This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08158860 4

TSNT
Archive

INDEXED

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX TILDEN FOUNDATIONS

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXX. — Fascicolo I.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1905

INDICE

G. G TILE — Il figlio di G. B. Vico e gl' inizii dell'insegnamento di letteratura italiana nella R. Università di Napoli (*continua*) . . . . *pag.* 3-41

NICOLINI F. — Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani (*continua*). . » 42-64

Rassegna bibliografica . . . . . » 65-151

In seguito al fascicolo

Diario Napoletano dal 1798 al 1825 (*continua*). » 65-112

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXX. — Fascicolo I.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma, 402
1905

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
361621
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1907 L

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATIONS

IL FIGLIO DI G. B. VICO

E GL' INIZII

DELL'INSEGNAMENTO DI LETTERATURA ITALIANA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

(Continuazione: Vedi Anno XXIX, Fasc. IV)

V.

Quando, nel 1787, Gennaro Vico lesse nell' Accademia la sua memoria sull'*Origine della repubblica di Locri*, tra gli accademici che l'ascoltarono, era l'abate Filippo De Martino (1702-1794), l' elegante traduttore in esametri latini del *Tempio di Gnido* del Montesquieu (1786), l'autore dell'anonimo *Hirpini poëtæ in Germanum Penthecatostichon* (1789), e di importanti opere erudite, come i commentarii *Ad sex primorum Cæsarum genealogicam arborem*, pubblicati appunto quell'anno, 1787 [1]).

L'ab. De Martino, che sapeva comporre esametri e distici per ogni occasione [2]), *salsus attice — doctissimus eloquio — lepidissimus colloquio* [3]), fu ispirato dalla sua fa-

[1]) Vedi su di lui e de' suoi scritti VILLAROSA, *Ritratti poetici*, pp. 120-31.

[2]) Una raccolta di *Carmina* PHIL. DE MARTINO fu pubblicata a Napoli, 1778, in-4.

[3]) Vedi l'epigrafe per lui nel *Sepulcretum amicabile* di E. CAMPOLONGO (Napoli, 1781-2), I, 18. Il NAPOLI SIGNORELLI, nel *Supplemento*

cile musa a indirizzare a Gennaro Vico i seguenti versi, che rimangono tra le carte di questo, nella pressochè illeggibile scrittura [1]) dell'autore:

Ad J. Vicum
Hexastichon.

Hæredem quis te virtutis jam paternæ,
Fortunæque simul pauperis esse neget?
Ambo fortuna digni meliore, sed ambo
Sprevistis cæcam. Gloria parta satis:
Trans Apenninos, Alpes, gelidamque Pyrenem,
Trans mare, trans Calpem Fama perennis erit.

Ad eundem pro dissertatione de Pompejis.

Eruis e tenebris Pompejos, pene sepultos,
Et nitido præfers lumine jam facem.
Hesperia [2]) reducis magnis hinc bobus abactis
Amphitryoniadis maxima pompa fuit.
Et terræ motum [3]), quo corruit Vrbe theatrum,
Pompej, Alcidis mœnia celsa, notas,
Dum caneret Nero, dum, tristi sed corde, severus
Cum Seneca Burrhus plauderet ore, manu.

---

alle *Vic. d. colt. delle Due Sic.*, Parte I, Napoli, Flauto, 1792, p. 190: " E tuttavia risuona fra noi la cetra armoniosa dell' ab. Filippo Martini, il quale presso a compiere il sedicesimo lustro di sua età serba in vecchie membra giovanile vigore e fecondità e facilità pari alla vena ovidiana „.

[1]) Anche il Villarosa, del cui padre il De Martino sarebbe stato " amicissimo „, diceva (l. c.) di possedere moltissimi versi del medesimo " scritti col di lui poco intelligibil carattere „.

[2]) Cioè dalla Spagna. Allusione alla leggenda, menzionata anche nella Dissertazione del Vico, e che si trova in Solino (II, 5); la quale spiega il nome di Pompei " quia [Ercole, fondatore di Pompei] pompam boum duxerat „.

[3]) Il terremoto dell'anno 63 d. C.

Aurigam, fœdum vidit quoque Roma Neronem:
Et mirata suum turpis arena Pium [1])
Arrosos ungues scalptum caput, osque columnæ
Innixum nobis nobile monstrat opus.

Ad eundem pro dissertatione de Locris

Dodecastichon alterum.

Hoc ingens etiam studium, vigilemque lucernam
Ad galli cantum, nocte silente, sapit.
Italiæ regio Græcis dominata colonis
Quum fuerit priscis Græcia Magna fuit.
Hic Locros memoras, Trojani ab tempore belli
Et varios casus innumerasque vices
Hinc mutas etiam, vocales inde cicadas [2]),
At de Thebano Vitigatore nihil.
Collibus haud thuscis, heic primam fixit Bacchus
Sedem; mentitur Musa diserta Rhedi [3]);
Expeti an ignoras totum Locrense orbem?
Siccavit vates pocula mane duo.

Ride et vale, meque tui amantissimum tibique addictissimum, quod sponte talis, amare perge.

PH. TUUS.

[1]) *Commodum gladiatorem* (*Postilla del De M.*)

[2]) Accenna al curioso fenomeno, su cui s'intrattiene a lungo il Vico nella sua Dissertazione su Locri, accennato da Strabone, Plinio e altri scrittori antichi, che le cicale, oltre il fiume Alece, dalla parte di Reggio, fossero mute, e al di qua, dalla parte di Locri, cantassero. Uno studioso del luogo, al quale G. Vico per mezzo dell'Accademia si era rivolto por ottenere certe informazioni topografiche su questo fatto delle cicale, per sapere se notavasi ancora il curioso fenomeno, rispondeva argutamente: " Quel che si dice delle cicale mutole e vocali non è punto vero, perchè da per tutto assordano le orecchie di questi abitatori! „.

[3]) In dityrambo *Bacco in Toscana*. (*Postilla del De M.*).

Quanta fosse la modestia di Gennaro si può vedere dalla risposta in prosa che egli fece a questi distici del De Martino, e che non vale certo meno di essi. In questa lettera c' è tutto lui:

Philippo De Martino

Januarius Vicus S. D.

Accepi una cum elegantissima Elegia, mihi inscripta, et quasi comite adjuncta, nitidissimum tuum, Clarissimi Viri, Stephani Patritii [1]), Elogium ; dignum sane argumentum, in quo laudata virtus cum compta laudantis facundia ita certare videtur, ut nescias, utrum plus decoris dignitatis splendori accesserit, an ingenii ubertati. Quod sane a me ipso quasi abductus ea inexplebili aviditate voravi, ut veritus sim, ne tot tantarumque venustatum ingluvies stomacho nimis pigro et inerti, qua molestissima valetudine maxime laboro, aliquam pareret cruditatem: sed longe absunt ea, quibus corpora, ab iis, quibus aluntur ingenia: illa enim tempore egent, ut conficiantur; hæc facillime concoquuntur, ac statim in vires et sanguinem transeunt. Quapropter cum res tuas legendas, imo potius admirandas suscipio, in quibus cum sententiarum splendorem, tum, velut in vermiculato emblemate, sic structa verba videas; tantum abest, ut in iis Aristarchum agere audeam, ea jucunditate et quasi nectare animus perfunditur, ut, audacter dicam, quod sentio, ipse mihi quodam modo videor,

epulis accumbere Divûm.

Tuo lautissimo exceptus convivio, repletusque dapibus tuis, ne mihi, ne tibi desim, te vicissim ad me invitare cogor ; nam sæpe fit, ut quædam officia vel cum aliquo periculo præstanda sint. Fortasse inquies, quid agis ? Satin' sanus es ? qui me postules ad te vocare ? Vide ne quid temere facias ! Visne tuum pusillum cen-

[1]) Su Stefano Patrizi (1715-1797), magistrato, professore di diritto feudale nell' università, dotto giureconsulto, autore anche di una *Dissertazione sul Teatro* (inedita), che è lodata anche dal Metastasio, vedi Villarosa, *Ritratti*, ed. cit., pp. 55-57.

sum absumere? audio: ineptus, profusus, impudens videar, quidvis potius dum ne sim inofficiosus. Quare mitto Tibi cum hac deprecatrice epistola duas Oratiunculas [1]), quæ si rei amplitudinem existimas, si quis eam commode et pro dignitate tractasset, haud longe abeunt ab iis, quas cœci per compita canentes stipem emendicant. Quanto sane mihi satius fuisset, exiguam illam de me opinionem, quæcumque ea esset, retinere, nullo typis edito experimento: quis modo recipiat, etiam levi illa existimatione me non esse revocatum? Grave quidem et anceps, toties judicium subire, quot sunt ii, quorum in manus incidas: cum præsertim in rebus, in quibus non utilitas quæritur necessaria, sed libera quædam animi oblectatio, sciam, quam sint homines morosi et difficiles ut nodum in scirpo quærant. Hæc eo dico, ne me putes laureolam in mustaceo quærere voluisse: quod vel ex eo patet, quod tam diu in publicum edere cessaverim; magnum sane nolentis indicium; sed ne diutius eorum, qui apud me plurimum possunt, voluntatem negligere viderer; ac proinde rogari et negare desinerem. Nunc tecum mihi res est: obliviscere parumper divitiarum atque opum tuarum: pone, quæso, munditias, pone lautitias tuas; illam denique eruditissimi palatus tui, cuncta minus exquisita aspernantis, elegantiam pone: da te mihi vicissim; et finge, te iter facientem, in quandam miseram atque omnium egenam cauponam divertisse, quod sæpe usuvenire solet; atque in cœna panem atrum, asperrimum vinum, cœpas, allium, palustres mullos frictos et silvestria poma esse apposita; quid ageres? nonne tempori servires? Quidni amici tempori inservias? et siquid ei exciderit, quod tibi minus probetur (id vero pro meo jure postulem) transverso calamo signes? utinam ne cuncta: atque eius causam suscipias? Equidem liquido jurare possum; et tu fortasse iuxta mecum sentis: tantum iis dignationis accessurum, quantum tu tua auctoritate tribueris. Male factum: ægre est, Te propter M. Antonii, fratris amantissimi et sanctissimæ monialium, sororis tuæ, obitum, adhuc in mœrore et luctu versari [2]). Quid? visne

[1]) Le due orazioni stampate nel 1775: *In regiis Nuptiis* e *Optima studendi ratio.*

[2]) Della sorella Maria Gabriella, che riedificò il monastero delle

solus ignorare, vulgo quod dici solet, nihil facilius, quam lacrymas inarescere?

Credis id Manes curare sepultos?

ac demum, quid jam ridentes, et cœlo receptos luges? Vale.

Una lettera, come si vede, di chi non ha molto da fare: cioè un vero componimento letterario, freddo, è vero, ma irreprensibile. E dell'intenzione letteraria di chi lo scrisse ci assicura la doppia copia [1]), che se ne trova tra le carte di Gennaro, e ci fa pensare che questi la dovè dare a leggere a qualche amico. Certo, già questa lettera dimostra una conoscenza profonda e un uso sapiente del latino classico.

Ma s'ingannerebbe chi pensasse che per Gennaro la frase, la forma fosse tutto. Non era stato questo l'insegnamento paterno. Chi non ha letta l'orazione di G. B. Vico *De nostri temporis studiorum ratione* (1708)? In essa il professore di rettorica si permetteva di criticare l'indirizzo di tutti gli studi del tempo suo, e di additare a tutti un'altra via. Onde sulla fine sospettava che altri potesse domandargli: " Quid tua, inquient, ejusmodi argumenta, quæ omnia sapiunt, disserenda suscipere? „; e rispondeva: " Nihil mea Ioh. Baptistæ Vici; at mea multum eloquentiæ Professoris; quando sapientissimi Majores nostri, qui hanc Studiorum Universitatem fundarunt, Eloquentiæ Professorem *omnes scientias artesque doctum esse opertere*, satis suo instituto significarunt.... Nec temere ter maximus ille vir Franciscus Verulamius, illud Jacobo Angliæ Regi dat de ordinanda Studiorum Universitate consilium, ut

---

Cappuccine di Aversa, e morì in odore di santità, fu scritta la vita, che è ricordata dal VILLAROSA, *Ritratti*, p. 131.

[1]) Ne abbiamo riprodotta una, senza tener conto delle varianti di poco conto che l'altra presenta.

adolescentes, non omni doctrinarum orbe circumacto prohibeantur. Nam quid aliud est Eloquentia, nisi *sapientia, quæ ornate, copioseque et ad sensum communem accommodate loquatur?* „ (§ 19). E, nelle *Institutiones oratoriæ*, che il Vico dettò a' suoi scolari nel 1711 [1]), la filosofia è detta *rhetoricæ instrumentum maxime necessarium*. E, nelle aggiunte postume alla propria *Vita*, parlando del suo insegnamento di rettorica, ci fa sapere che egli " non ragionò mai delle cose dell'eloquenza, se non in séguito della sapienza, dicendo, che l'eloquenza altro non è, che la sapienza che parla; e perciò la sua cattedra esser quella, che doveva indirizzare gl' ingegni, e fargli universali; e che l' altre attendevano alle parti, questa doveva insegnare l' intero sapere, per cui le parti ben s' intendono nel tutto „ [2]). Era, dunque, insegnamento più di cose che di parole.

E che non dissimile — *mutatis mutandis* — debba essere stato anche quello del figlio, basta ad attestarcelo l' inedita orazione del 1756: *Dissidium linguæ ab animo* etc., della quale giova dare particolar notizia, a documento dell'indirizzo mentale di Gennaro.

Perchè, egli qui si chiede, ci siamo tanto allontanati dall'eloquenza degli antichi, *ut vix ac ne vix quidem species ejus quæ beatissimis illis sæculis floruit, sit relicta?* E fa la curiosa e giusta osservazione, che nell'antichità ci furono tanti grandi oratori prima che s'inventasse la rettorica; laddove il decadimento dell'oratoria incomincia proprio dall' invenzione di questa. E già anche il padre, nelle *Istituzioni*, aveva detto: " sine natura, sine exercitatione, ars misera dicendi officina est. Omnes enim ingenue educti rethoricam artem didicerunt; at quotus quis-

[1]) V. Croce, *Bibliogr.*, p. 15.
[2]) *Opere*, ed. Napoli, Class. ital., I. 5.

que evasit eloquens, sive adeo disertus?.. Itaque præstare putarim, hanc artem præceptionibus parce parcam, optimorum vero exemplorum tradere adolescentibus maxime copiosam. Neque sane pictores, qui excellere in arte student, diu in eius subtili disputatione immorantur[1] „. Dunque, già il padre aveva scosso la fede nei precetti rettorici. Si senta ora il figlio:

Etenim jam constat, quod, inventa arte, adductis præceptis, adhibitis magistris, hoc dicendi studium tantum fecerit jacturam, ut singulis ætatibus vix singuli mediocres oratores extiterint! Quid enim ad rem tam immensam, tam longe lateque dissitam definiendam magis aptum excogitari potuit, quam eam in artem redigere, quæ nonnisi cognitis penitusque perspectis, et nunquam pallentibus rebus continetur? Nonne nobis facillime actu videatur, quod quæ observata sunt in usu et ratione dicendi, hæc ab hominibus acutissimis animadversa notata, verbis designata, generibus illustrata, partibus sint distributa ut quod illi sive natura, sive improbo labore effecissent, nos eadem suadente natura, atque aliena industria assequeremur?.... Hoc mirabilius videri debet, quod quibus adjumentis ceteræ cunctæ disciplinæ, quæ fere reconditis atque abditis fontibus hauriuntur, tantum incrementum sunt adeptæ, iis hæc dicendi ratio, quæ in communi hominum more et sermone versatur, tantum accepit detrimentum, ut difficile dijudicari possit, utrum artis inventio profuerit magis an funditus everterit hanc liberalissimam facultatem.

Sarebbe ridicolo, prosegue Gennaro, addurre che manchi ai moderni l'intelligenza: essendo innegabile anzi, che gl'ingegni moderni abbiano superato gli antichi. Anche Gennaro fu figlio del sec. XVIII!

[1] *Opere*, ed. cit., VII p. 9.

Nobis gloriari licet, hanc nostram ætatem tot novis inventis, novis artibus, novisque scientiis ab antiquis aut ingenii vitio non animadversis aut voto tantum expetitis auctam esse et locupletatam, ut nihil fortasse quicquam quod ad humanos usus pertineat amplius excogitandum, nihilque in re literaria desiderandum nobis relinquatur.

La vera ragione sta proprio, secondo Gennaro, nell'insegnamento della rettorica; non, di certo, per colpa della stessa disciplina, ma per i falsi criterii di chi l'insegna:

Non enim tam infestum animum in artem gero, ut putem eam nullius bonæ frugis esse; nec ignoro multa adjumenta atque ornamenta huic dicendi studio ab arte esse subministrata; at rursum fateor quam plurima imo maxima in Eloquentia existere, quæ nec arte tradi, nec præceptis contineri possunt: habet ea quædam quasi ad commonendum oratorem quo quidque referat, et quo intuens, ab eo quod sibi proposuerit, minus aberret; at ex adverso petendo hæc omnia ad excolendum oratorem non ad fingendum esse instituta: non abnuo artem quædam limare posse, et quæ bona sunt fieri meliora doctrina, et quæ non optima, aliquo tamen modo acui posse et corrigi: at contra sic sentio, nisi subsit materia, in qua versetur, nihil quicquam proficere posse.

Verum seposita arte, cum ista artificum intemperie mihi res est, qui, omissis illis utilissimis Sapientiæ studiis, sine quibus Eloquentia consistere nequit, in lingua tantum exercendi occupati, ox hujus artificii exilibus jejunisque præceptionibus, tamquam e maximo dicendi emporio omnes divitias et ornamenta Eloquentiæ petenda esse contendunt: eaque falsa persuasione imperitam juventutem, rerum omnium egenam, in eam fraudem inducunt, ut fere omnes credant, se ea percepta, omnibus laboribus jam esse perfunctos, atque in iis quæ ad dicendum pertinent, nihil omnino aliud sibi addiscendum superesse.... Hoc maximum fuit incommodum, hæc gravissima pernicies fuit Eloquentiæ, quod dum in hac seclusa verborum aquula juventutem

hærere patiuntur. ab uberrimo et perenni Sapientiæ fonte. a quo solida omnis et generosa dicendi virtus promanavit, avertere atque abducere conantur. Hinc factum est ut nostrorum temporum diserti Sapientiæ studia reformident; in paucissimos sensus, in inanem verborum sonitum nulla re subjecta, in angustias sententias detrudant Eloquentiam velut expulsam regno suo atque in pistrinum aliquod dejectam.

Insomma, studiate l' eloquenza; ma " non ut ducem, verum ut comitem *eam* adhibeamini „. Al tempo del maggior fiorire dell' eloquenza greca, questa non proveniva che dai penetrali della filosofia, *iidemque erant et dicendi et morum præceptores :*

at postquam isti verborum nugatores extitere, qui Eloquentiam a Sapientia quæ natura ipsa conjunctæ erant, dissociarunt, et facto quodam linguæ a corde divortio, quo alii nos sapere, alii dicere docerent, dum linguam in quæstu ponunt, animum desidia et socordia tabescere patiuntur, uberrimus fons Eloquentiæ prorsus exharuit.

Gennaro Vico si fa banditore della più sana teoria estetica, sostenendo che la vera eloquenza è quella che scaturisce dal pieno possesso dell'argomento. E lo dice molto bene :

Sane dicendi virtus quiddam majus est, quam isti opinantur, atque ex pluribus artibus studiisque collectum: quæ etiamsi in dicendo se non proferant, nec effundant, vim tamen occultam suggerunt, et tacite quoque sentiuntur. Ipsa enim multarum artium scientia etiam aliud agentes nos ornat, atque ubi minime credas, eminet atque excellit: atque adeo si, quod isti ipsi celeri lingua et exercitata operarii fatentur, verum est, quod persapienter Socrates dicere solebat, omnes in eo quod sciunt, satis esse eloquentes; ex eorum scilicet inanibus futilibusque præceptiun-

culis scientia illa rerum plurimarum maximarumque, sine qua verborum volubilitas inanis est atque irridenda, colligetur? Rerum enim copia verborum copiam gignit: quonam pacto oratori in hoc tanto tamque immenso campo libere vagari liceat, atque ubicumque constiterit, consistere in suo, nisi ei qui dicit, et ea de quibus dicit perspecta sint? Qui poterit quandoque insurgere et ab angustis ejus cancellis, quod optimum est dicendi genus, in amplissimum generum campum causam educere, nisi res subsit ab oratore percepta penitusque cognita?

Il Vico, quindi, si fermava a provare partitamente come i fini principali dell'oratoria presuppongano la conoscenza delle parti principali della filosofia, per conchiudere anche lui, come già il padre: *eloquentiam nihil aliud esse, nisi copiose loquentem sapientiam.* Ma quale filosofia? E s'insegnava allora nell' università di Napoli una filosofia atta a far risorgere l'eloquenza?

G. B. Vico, nel 1711, aveva detto: " Per ciò che riguarda la filosofia; come anticamente nè la dottrina degli Epicurei, nè degli Stoici era utile all'Eloquenza (quando gli Epicurei della nuda e semplice esposizione delle cose si contentavano, e gli Stoici col troppo affettare sublimità, ciocchè nell' Orazione e nello stesso spirito ha di generoso, infrangeano e cincischiavano, e tolto ogni succo ne denudavan le ossa disciolte per soprappiù di lor giunture); così oggi nè la Cartesiana, nè l' Aristotelica del nostro tempo fa gran prò alle cose oratorie: questi perchè disadorni e rozzi; quegli perchè digiuni, secchi ed aridi in tanto, che io stimo l'eloquenza dei nostri tempi (quando la lingua latina pur coltivasi diligentissimamente) prender vizio dalle cose istesse; ed essersi principalmente corrotta perchè le cose filosofiche senza splendore alcuno, senza ornamento e ricchezza s'insegnano „ [1]).

[1]) *Institut. orat.*, *Opere*, VII, 7-8. Ho citato la trad. del Parchetti del suo sapore vichiano.

Nel 1756 insegnava filosofia, già dal '41, nello Studio di Napoli A. Genovesi. Pure Gennaro, da buon figliuolo di Giambattista, dice vichianamente al suo uditorio accademico:

Audacter dicam quod sentio: nostrorum temporum Philosophi nullum emolumentum eloquentiæ afferre possunt, quippe nos non ut ad hanc civilem lucem natos, sed tanquam ab hominum societate sejunctos vitam acturos in sapientiæ studiis instituunt: etenim dum nimis curiose naturæ secreta rimari conantur, moralem penitus neglexerunt (*sic*), eamque potissimam partem, quæ de humani generis ingenio, ejusque affectibus, de proprils virtutum et vitiorum notis, deque illa docori arte omnium difficillima disserit: atque adeo præstantissima de Rep. doctrina nobis deserta et inculta jacet: cumque hodie unus studiorum finis sit veritas, vestigamus rerum naturam quæ certa est, hominum naturam non vestigamus, quæ ab arbitrio est incertissima.

Anche nelle ultime parole pare di scorgere una reminiscenza degli scritti paterni. Si ricordi il celebre luogo della seconda *Scienza Nuova*: "A chiunque vi rifletta, dee recar maraviglia, come tutti i filosofi seriosamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale; del quale, perchè Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza; e trascurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perchè l'aveano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini „. Ma non più che una reminiscenza, come ognun vede: perchè già lo spirito è diverso.

Quapropter ad antiquos confugiendum! Ma a quali antichi? Anche in ciò Gennaro segue da presso il padre.

Epicurus, etsi eum in sapientum numero [1]) censeo, nuda ac

[1]) Tutto quello che segue nel ms. è di mano del Villarosa.

simplici rerum expositione contentus dimittebat. Pyrrhon vero quas in hoc opere partes habere potuisset, cui judices esset, apud quos verba faciat, reum pro quo loquatur, Senatum, in quo sit dicenda sententia, non liquebat. Zenonem utpote ab hoc, quem instituimus, Oratore abhorrentem puto ejiciendum; nam cum illud in votum habuisset suum sapientem liberum ac beatum esse, atque eos, qui sapientes non sint, servos, hostes, insanos, absurdum sane fuisset concionem ei aut senatum, aut ullum hominum cœtum committere, cui nemo illorum qui adsunt, sanus, nemo civis, nemo liber videatur. Accedit etiam quod nimia subtilitatis affectatione quidquid erat in oratione generosius frangebat, concidebatque [1]). Quare factum est ut Stoici, qui fere omnes prudentissimi fuere in disserendo, traducti a disputando in dicendum steriles et inopes reperti sint. Aristoteles studiose quodam oratorio non immerito lætat, et sane ejus disserendi ratio utilis quidem esset, nisi hodie in vermiculatis illis quæstionibus, verbis utar Verulamii, versaretur.

Anche per Gennaro il porto, dove si sarebbe trovato sicuro rifugio, era quello offerto dalla filosofia platonica, *in qua disserendi ratio conjungitur cum suavitate et copia dicendi:* e della quale Gennaro si compiace specialmente di ricordare la dialettica, come mirabilmente atta ad acuire le menti con quel suo procedere *quo adolescentes ex seipsis vera invenire conarentur*, secondo il principio socratico: *neque scientias, neque virtutes doceri, sed auditorum mentibus atque animis educi* [2]). Pensieri e ricordi in tutto degni del padre.

Nel dicembre dell'anno innanzi, Carlo di Borbone aveva istituita l' Accademia ercolanese. E Gennaro, sulla fine del suo discorso, incitando i giovani agli studi, non tra-

[1]) Sono le parole stesse del padre, nel l. c.

[2]) Qui Gennaro confonde il metodo socratico con la dialettica platonica. Ma, raccomandando lo studio della filosofia platonica, egli pensa ai Dialoghi di Platone.

lascia di richiamare alla loro mente i premi che riserbava ai dotti l'ottimo principe; il quale

" tanta cura et sedulitate doctissimos ex universa civitate viros nuper delegit, novamque Academiam constituit ad situm illis venerandæ antiquitatis ruderibus obductum detergendum, quæ ex obruto Herculano continue eruuntur, ne in lucem prolata in iisdem tenebris maneant quibus tot sæculorum intervallo circumfusa jacuerunt „.

Di Carlo Borbone, in verità, Gennaro non aveva che a lodarsi; e non si lasciò sfuggire occasione di tesserne le lodi. Quando, nel 1759, si seppe in Napoli che Carlo sarebbe passato al trono di Spagna, egli ebbe occasione di scrivere la seguente lettera, che credo indirizzata a quel padre don Giuseppe Bolaños (o Buraños), arcivescovo di Nisibe, che fu confessore di re Carlo [1]).

Januarius Vicus

Ex quo mihi sorte quadam datum est tibi, Vir Amplissime, innotescere, igniculum quendam animo injecisti, quonam pacto ei humanitati, qua me semper excipere soles, responderem cum tandem quo majorem tuæ erga me benevolentiæ documentum præberes, libellum mihi dono dedisti a te elucubratum..... *(sic)* mole quidem exiguum, fructu autem, quem ex eo quisque pro sua æterna salute colligere potest, maximum; unguenta enim quo pretiosiora, eo angustioribus vasculis continentur; quem

[1]) Schipa, *Carlo di Borbone*, p. 464 n. e il *Catalogo de' capp. magg. e de'confessori delle persone reali* [del P. Luigi Guarini], Napoli, Coda, 1819, p. 123. — La data della lettera risulta in modo certo dal contenuto.—Nella " Pianta della Famiglia della Regina (Maria Amalia) „ del febbr. 1738 (in Schipa, *o. c.*, p. 260), è dato come confessore (della regina) il frate Giuseppe da Madrid, " teologo e predicatore del re „. Era egli il Bolaños? A lui potrebbe essere scritta questa lettera del Vico.

cum maxima utilitate quotidie versare non desino. Ex eo enim facile mihi intelligere datur optimo sane et sapientissimo consilio factum, Carolum Regem nostrum tibi viro religiosissimis moribus prædito tradere, ut ex te pene ab incunabulis veram pietatem, solidiora nostræ religionis præcepta, omniumque Christianarum virtutum disciplinam acciperet; ut non mirum si apud omnes gentes verum Christiani Principis exemplar habeatur [1]: pro quibus maximis immortalibusque beneficiis quas Deo O. M. gratias agere quasque habere oportet? Quibus vocibus, quibusque laudibus te efferre, qui tantam ejus curam suscepisti, egregiamque alioquin indolem ad veram Christiani Principis imaginem confermare studuisti, ut eo tamquam cœlo demissum *(sic)* [2] perfruamur? At quid nunc dico? Quo animus excurrit? Nobis jam eo ægrius carendum est, quocum hic præsentem usque adhuc vidimus tanta humanitate tantaque mansuetudine ut merito Parens omnium haberetur.

Invida enim tantæ felicitati Hispania (eheu, quem dono datum nobis putabamus, commodatum ægre intelligimus!) rursus repetit, et suo jure quodammodo sibi vindicat: ea est rerum humanarum vicissitudo. Verum enimvero ut Magni Alexandri animo terrarum orbis vix sufficere videbatur, ita hæc tanta virtus nimis angustis hujus regni finibus circumsepta, alias terras nec Europæ terminis, nec Oceano contentas, sed fas sit dicere, ad flammantia mœnia mundi usque procurrentes exposcebat, quo libere spatiari posset. Quoniamque necessitas ita proloqui cogit, nec sine lacrimis proferre audeo, grassetur in via virtutis, capessat potentissimum universæ Europæ imperium, et impleat Orbem gloria nominis sui magna ex parte in tuam laudem, Præsul Amplissime, redundatura: nos enim conaptissimis votis Ejus ac Regiæ Sobolis incolumitatem expetemus, faustissimis ominibus ejus iter hinc prosequemur. Hoc tantum omnibus præcibus ab eo petimus [3] ut aliquem ex suis augustissimis liberis apud nos

[1] Sulla religiosità di Carlo vedi l'*Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III* (Napoli, Perger, 1789) del march. Franc. D'Onofri, p. xxii sgg.

[2] Ma questa non è che la minuta della lettera.

[3] Questo desiderio non poteva formarsi dopo il 6 ottobre 1759,

relinquat, quem tanquam ejus imaginem in sinu foveamus, quem utpote ex se natum, haud sui dissimilem fore speramus. Hæc sint grati et observantis animi mei testimonia.

Vale.

Questi medesimi sentimenti espresse con maggior larghezza nove anni dopo, nella solenne orazione letta, come già ricordai, nell'università, *Per le nozze di Ferdinando IV con Maria Carolina* (1768), giusto trent' anni dacchè il padre vi aveva celebrato con una sua Orazione le nozze di Carlo e di Maria Amalia; giacchè Gennaro a magnificare i nuovi destini di Napoli sotto il secondo Borbone, trasse gli auspicii dalla memoria di tutto che di grande e di utile era stato compiuto dal primo. Sicchè una buona parte del discorso è consacrata a re Carlo; e non è uno elogio volgare, ma una breve ed efficace storia in iscorcio del regno di lui, narrata nel più puro latino e in classico stile: e una storia, che, pur compendiosa, non va per le generali, ma, senza colorire, accenna tutte le linee principali, e anche talune secondarie di quel regno, rilevandone ogni carattere; in modo che ne risulta un concetto, se non pieno, abbastanza compiuto di quel periodo così importante della storia napoletana.

Comincia dal rilevare la nota storica fondamentale, della costituzione del regno indipendente, per opera del Borbone:

" Quisnam enim unquam in animum sibi inducere potuisset, Regnum hoc trecentos fere abhinc annos, tot tantasque rerum

---

giorno in cui si celebrò la solenne cessione del trono di Napoli da Carlo a Ferdinando IV. Nè gli auguri pel buon viaggio possono essere anteriori al 10 agosto 1759, giorno della morte di Ferdinando VI di Spagna. La lettera, quindi, fu scritta tra l' agosto e l' ottobre 1759.

passum vicissitudines, semper exterarum gentium imperio subjectum, sui tandem juris factum, in suam ditionem perventurum, Neapolitanorumque cervices diuturno externæ dominationis servitio suetas suavissimum proprii Principis subituras? „ [1]).

Quindi, pensando alle contingenze storiche (specialmente al matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese), a cui si dovè la indipendenza del reame di Napoli, non può a meno di rammentare un principio della *Scienza Nuova*, che non direi però da lui esattamente compreso: " Abeant hinc, et facessant, qui stultissime putant, humana ratione fieri, quæ divino tantum consilio eveniunt, aut fateantur cælesti Numine rectores terris dari „ !

Accenna poscia con tocchi liviani le giovanili imprese militari di Carlo, le sue doti guerresche, l'amore procacciatosi dei soldati, i costumi *castissimi continentissimique Ducis* che erano esempio all' esercito; e la conquista del Regno, la vittoria di Bitonto, e poi il rapido acquisto della Sicilia (*quam tanta celeritate in suam redegit potestatem, ut haud quisquam cursu eam, quam victoria peragraverit*), nonchè il trionfale ingresso in Napoli; del quale ricorda la singolare tranquillità con queste efficaci parole:

" Testes denique [della grandezza delle sue gesta] sumus nosmetipsi, qui velut in Theatro sedentes, tamquam de aliis fabula, non de nobis res ageretur, belli malis damnisque expertes, securi et oscitantes, in summo otio, in maxima rerum omnium copia sævientis Martis furorem spectabamus „.

Menzionata anche la guerra di Velletri, tanto per compiere il ricordo dei fatti militari di Carlo, torna con la memoria al giorno in cui l' infante don Carlos fece la sua prima entrata nella capitale (10 maggio 1734); e ri-

[1]) *Opusc* cit., p. IV.

corda il giubilo della città in quell' occasione [1]). Detto poi delle virtù pubbliche e private del re, accenna le principali riforme da lui promosse, a capo delle quali il riordinamento della magistratura, e poi la restituzione della università nel palazzo degli studi, il cui riattamento era stato già celebrato con un'epigrafe da G. B. Vico [2]); infine passa ad enumerare le opere pubbliche, le imprese d'arte e di storia, cui provvide Carlo di Borbone. Questa è la parte più curiosa e caratteristica dell'orazione; e merita d'esser conosciuta. Ecco come accenna alla costruzione del S. Carlo [3]):

Præterea ne videretur otium virtute partum sibi tantum comparasse, neve populus expers esset honestissimarum voluptatum, quæ pacis et tranquillitatis sociæ in Rep. aluntur bene constituta, Theatrum totius ferme Europæ magnificentissimum tanto temporis spatio excitavit, quantum vix ad opus designandum tignumque comparandum satis esset.

Dei lavori per la *Strada Nuova* verso Porta del Carmine, eseguiti nel 1749, e del ponte presso al Castello

[1]) Lo Schipa per la menzione che fa anche lui di quelle feste (*op. cit.*, p. 125) avrebbe trovato nell' opuscolo del Vico un documento interessante; pp. IX-X. Vedi anche (pp. XV-XVI) il ricordo delle feste di Napoli pel matrimonio di Carlo con Maria Amalia.

[2]) " Inter præcipua pacis ornamenta, quæ jam animo volutaverat, nihil ei antiquius visum (utpote non ignaro bonarum artium disciplinas rerum humanarum esse moderatrices) quam Musis regno suo quasi expulsis, nulla certa stabilique sede errabundis, vixque precario hospitio [a S. Domenico] exceptis, pristinum domicilium nitidius elegantiusque restituere „ (pp. XVI-XVII). Per la parte di G. B. Vico nel ripristino dell' università nel palazzo degli Studi vedi l' importante articolo di Giuseppe Ceci, *Il Palazzo degli Studi*, nella *Napoli nobilissima*, vol. XIII, 1904, pp. 182-3.

[3]) Vedi in proposito, D'Onofri, *Elogio*, p. CXXX, Croce, *I teatri di Napoli*, p. 322 sgg., Schipa, *op. cit.*, p. 281.

del Carmine, pel quale fu composta un' iscrizione dal Mazzocchi [1]), Gennaro dice:

Quid dicam prohibitum a muris, quos autem alluebat, mare, strata civium commoditati, urbisque ornamento publica via, quaque mari intermittit, pontibus continuata, quodque antea cymbis ratibusque aptum, curribus nunc equisque pervium factum esse? pomœriumque prius e remis expertum nunc rotas pati, perque subterlabentes undas nedum tuto incedi, sed plaustra etiam duci videmus? Quid jactis molibus super contractum mare productæ civium inambulationes, et tutissimum navium receptui portum effectum, quo antea carebamus?

E della istituzione del Real Albergo dei poveri, cominciata nel 1751 [2]):

Exhauriendæ sentinæ Urbis amplissimum Ptochotrophium cœptum, quo compellerentur imæ plebis purgamenta, ne nobis molestiæ, et civitati dehonestamento essent.

E delle ville acquistate e abbellite da Carlo [3]):

Quid tot villas ad urbium instar ædificatas, Bacchi, Floræ, Pomonæque certamina, amplitudine, elegantia, amœnitate adeo admirabiles, ut cum Romanis ipsis de operum magnitudine jure contendere audeamus.

E della cascata di Caserta:

Præterea quasi terræ ac maria tibi satis non essent, per vetitum ruens, cælum ipsum tentare ausus est. Quis unquam fando audivit per aërem volitantia sua natura reptantia flumina? altissimis jugis profundissimæ æquatæ valles, perfossi montes, amnisque longissime arcessitus, ac Regiæ Villæ sublimis invectus.

[1]) Cfr. D'Onofri, *El.*, p. cxvi.
[2]) D'Onofri, p. cvii. Cfr. Schipa, *op. cit.*, p. 677.
[3]) D'Onofri, cxxxviii, e Schipa, p. 287 sg.

Jactet quamvis Romana magnitudo sua immania opera, templa, theatra, basilicas, villas denique suas, magna quidem admirandaque, quorum rudera adhuc extantia animos omnium stupore defigunt, rerum tamen naturam non est supergressa; at rerum ordinem invertere, naturæ vim facere, ni cælum ipsum moliri nobis concedere cogatur.

E gli arazzi di Parma [1]) e le porcellane di Capodimonte [2]) famose; Gennaro ha un accenno anche per essi:

Quid de artibus aut inventis, aut advectis, aut perfectis dicam? Nonne, ut Attalica peripetasmata et cetera cuncta consulto præteream, scimus figulinam ab eo institutam, summoque studio Myrrhina pocula perfecta adeo, ut levitate, candore, perspicuitate, cum Sinensibus, Saxonicisque, quæ tanto pretio antea comparabantur, facile contenderent?

Degli scavi di Ercolano Gennaro, eccitato dall' estro oratorio, afferma che la gloria di averla scoperta non fu per Carlo maggiore che non fosse per la città essere scoperta da Carlo; e che certo essa aveva desiderato di starsene 17 secoli sotterra per aspettare Carlo:

Res natura occultas et latentes indagare quoque, et inquirere curiosissime aggreditur; ausisque adeo affuit Fortuna, ut terræ viscera rimando, Herculanum Vesuvii incendio haustum patefecerit, quod tamdiu fortasse obrutum jacere optavit, ut a regum Clarissimo detegeretur, ne prolatum minus a Principis gloria lucis acciperet, quam decoris ejus fortunæ tribuere videretur.

Poi, com'era da aspettarsi, vien la volta dell' Accademia, e in fine anche del Museo ercolanese: "cunctis

[1]) Cfr. Schipa, *op. cit.*, p. 286.

[2]) Vedi D'Onofri, p. cxx, e L. De La Ville, *La r. fabbrica di porcellane, in Capodimonte durante il regno di Carlo Borbone*, e *La r. fab. di porc. in Napoli durante il regno di Ferd. IV*, in *Nap. nobiliss.*, III (1894), pp. 131-8, 182-7.

gentibus, nedum earum rerum studiosis, tanquam antiquitatis miraculum spectandum contemplandumque „.

E Pompei? Perchè Carlo non s' è accinto anche agli scavi di Pompei? " Fortasse factum puto — vi risponde Gennaro con classica reminiscenza, che poteva anche essere sprone ed ammonimento, — ut ejus gloriæ, quam maximam jam sibi comparaverat, materiam Ferdinando filio, regi nostro amabilissimo, relinqueret „.

Che più? Nè anche l' ordine di S. Gennaro, istituito dal Borbone nel 1738 [1]), è dimenticato :

Postremo quo munia bene obita, pericula fortiter suscepta rependeret, Amplissimum Divi Januarii Ordinem instituit, maximorum præmium meritorum [2]).

Dopo quello di Carlo viene, naturalmente, l' elogio di Ferdinando.

È vero che per costui almeno si sarebbe dovuto attendere. E in fatti, Gennaro dapprima preferisce insistere sull' esempio da imitare che Carlo aveva lasciato al figlio. Ma poi s' interrompe: " At quorsum abeo ? fortes degenerem nunquam gignunt Aquilæ columbam „ ! E si rivolge allo stesso Ferdinando con parole affettuose:

Cogita, Te non advenam, sed indigenam esse; non traducem peregre accersitum, sed heic satum; non aliis, at nobis autem natum esse; easdem nobiscum auras spirare cœpisse; eodem cælo tectum; eadem mœnia suo te complexu nobiscum continere; idem solum, patriam, patrios Divos communes habere nobiscum; nostris moribus, institutisque imbutum; atque adeo civem nostrum esse [3]) etc.

Si ricordi, Ferdinando aveva allora 17 anni, ma come

[1]) Vedi Schipa, *op. cit.*, p. 325 e D'Onofri, p. ccxxxiv.
[2]) Per tutti questi passi che ho citati, vedi *In regiis*, pp. xvi-xx.
[3]) Pagg. xxix-xxx.

si vede, s' avviava a diventare il *Re Lazzarone*! Di Maria Carolina è lodata la bellezza, la serenità della fronte, la tranquillità dell' aspetto, la grazia, il sorriso.

Tacitus enim ei inest lepos, qui vultus, oris, oculorum alit augetque quodammodo venustatem, in quibus charites, tribus velut arcibus insidentes, excubare videntur, ad omnium animos te intuentium alliciendos [1]).

Che avrà detto il buon Gennaro de' suoi amabili principi nel '99, quando gl' impiccarono anche il suo Falconieri? In quell' occasione delle nozze di Ferdinando, compose anche quest' iscrizione, che forse fu apposta alla porta dell'università il giorno stesso, in cui fu letta l'orazione:

Carolo III Borbonio—Hispaniarum Regi Potentissimo—semper Augusto — in communi omnium plausu — pro firmata — auspicatissimis — Ferdinando IV et Mariæ Carolinæ Austriæ — nuptiis — Neapolitanarum felicitate — vel ipse Musarum Numen Apollo — e suis excitus adytis — Læta omina futura—canens—tanquam præsentissimo Numini—pro tanto beneficio — aucturo Cœlitum Numerum — supplicationes, ac pulvinaria decernendo—respondit.

Del re Carlo, quando morì (14 dicembre 1788) non so se Gennaro Vico abbia avuto l'incarico di leggere l'elogio. Tra le sue carte non ci resta che il frammento di una minuta di un' orazione in lode di questo re. Ma sono a stampa le quattro iscrizioni latine da lui composte pel funerale celebrato a Carlo III dalla R. Compagnia de'Bianchi [2]), il 12 febbraio 1789. L' ultima di queste dice:

[1]) Pag. XLII.

[2]) *Solennità funebre all'eterna memoria di Carlo III, celebrata nella Real Compagnia de' Bianchi della Carità sotto l'invocazione di S. Sofia e Capuano di Napoli* [s. a.]. In questo opuscolo, dopo descritto il mausoleo, è detto: " Vi si leggevano delle nobili Iscrizioni com-

Si tuis precibus — pronæ Dei aures — si vatis invocari incipis — pro ea — in quam nos recepisti — fide — te prolixe obsecramus — ut Ferdinando et Mariæ Carolinæ — DD. NN. Augustæque proli — semper propitius adsis — cum — in eorum incolumitate — securitas et felicitas nostra contineantur.

Gennaro Vico non fu regio istoriografo come il padre: ma, fosse obbligo, in certo modo, della sua cattedra di rettorica, fosse gratitudine per i benefici ricevuti dalla dinastia de' Borboni, fu quasi regio panegirista ed epigrafista. Così nel 1781, quando tutta Napoli si profuse in dimostrazioni di lutto per la morte di Maria Teresa (cessata di vivere il 27 nov. 1780 [1]), Gennaro diè anche lui in luce un Elogio dell'imperatrice, che non risulta scritto per alcun incarico ufficiale [2]). Ma il suo genere era l'epigrafe, in cui gareggiava col collega, professore di lingua latina e antichità romane, don Emanuele Campolongo, le cui iscrizioni furono raccolte in due volumi, intitolati *Sepulcretum amicabile* (1781-2). Infatti, quando il 28 giugno 1790 furono celebrati i funerali d'un professore dell'università, il valente naturalista Gaetano De Bottis, le iscrizioni attorno al mausoleo furono composte dal Campolongo, e una, la più importante, da collocare sotto

---

poste dal regio prof. della Università d. Gennaro Vico „ (p. 3). L'elogio fu recitato dal sac. d. Bartolomeo De Cesare, professore di S. Teologia.

[1]) Vedi le due raccolte miscellanee di prose e versi in morte di Maria Teresa nella Bibl. naz. di Napoli ai segni 156, L, 3 e 155, K, 16. Vi è anche un'orazione del sac. Marcello Eus. Scotti pei funerali celebrati in Procida il 19 febb. 1781: Napoli, Stamp. Simoniana, s. a. Anche un martire del '99!

[2]) *Elogium Mariæ Teresæ Augustæ a* Januario Vico *inscriptum*; Neapoli, ex typ. Bernardi Perger Vindobonensis [s. a.], di pp. 7 più 1 inn. in-4. Stampa di lusso.

il ritratto dell' estinto, fu scritta dal Vico : " che in tal genere — dice il narratore di quei funerali — han presso di noi raggiunto lo schietto ed aureo genio dell' antichità „ [1]).

Tra le carte di Gennaro sono quattro abbozzi d'una epigrafe per una principessina reale, morta nel luglio 1783. L'ultimo, al quale pare che l'autore si fermasse, è questo:

Regia Infantula — Ferd. IV et Mariæ Carolinæ Austriæ — filia infelicissima — quasi esset parum ab omnibus — naturæ et summæ Fortunæ — bonis ejici — luce orba utraque — carens nomine — a suorum columbario etiam prohibita — ad hoc tantum nata—ut omnium expers esset — heic condita [2]).

Nel 1787 morì, ancora in fasce, un altro figliuolo della fecondissima Maria Carolina, e Gennaro scrisse quest' altra epigrafe :

Have Animula innocentissima — Caroli Titi — dulcissima — Augustæ Domus Regnique — primula nec dum quadrimula spes — e — Ferdinandi IV et Mariæ Carolinæ Austriæ — mœrentissimorum Parentum — sinu et complexu — acerbissimo funere erepta — amarissimo cunctis relicto desiderio tui—Vixit annis III. mens. XI. dieb. XIII— Cœlo recepta XVI. Kal. Januar. MDCCLXXXVIII [3]).

Dai funerali alle nozze. In occasione del matrimonio di Francesco Borbone — il mancato discepolo di Gennaro Vico — con Maria Clementina d' Austria, i fratelli

---

[1]) *Solenne funerale di D. Gael. De Bottis prof. etc. etc. celebrato nella Torre del Greco sua patria*, Napoli, MDCCXC, Stamp. Migliaccio, p. 6. L' epigrafe di G. Vico - che contiene tutta la biografia del morto — è a p. 7. V' è anche (pp. 34-9) una canzone dell' ab. don Antonio Jerocades.

[2]) A questo verso nel primo abbozzo segue: *XIV. Kal. Sextil. Anni MDCCLXXXIII.*

[3]) Ve n'ha tra le carte di Gennaro anche un' altra bozza.

Terres presentarono ai principi una tavola di marmo, in cui erano insieme rappresentate le due effigie regali ; e chi vi scrisse la dedica fu Gennaro :

Faustissimo — Francisci Borbonii, et Mariæ Clementinæ Austriæ — conjugio — dulcissimæ spei, ac nostræ posteritatis præsidio — comperientis [1]) *— nostram felicitatem — ex pene iisdem, quibus ad nos, fontibus ad seipsam promanare — hac marmorea tabula, novo picturæ genere, dedita opera expresso, — ut quæ corporum conjunctio in speciem oculis subjicitur — eadem animorum, dissecto marmore, penitus inveniatur, — F. T. proni et venerabundi D. D. D.* [2])

[1]) Pare si accenni propriamente al 1790, quando si celebrò il matrimonio di Maria Teresa e Luigia Amalia di Borbone con Francesco d'Austria e Ferdinando granduca di Toscana, e si *fermò*, come dice il Colletta (lib. II, c. II, § 34), a Vienna il terzo matrimonio tra le due case di Napoli e di Vienna : questo di Francesco con Maria Clementina.

[2]) L' anno innanzi, o quell' anno stesso, una tavola simile con l' effigie di S. Domenico fu mandata dai fratelli Terres a Ferdinando duca di Parma. E pel regalo onde il duca compensò i fratelli Terres, Gennaro scrisse la seguente epigrafe, la cui minuta è sul *retro* d'una lett. in data 12 marzo 1789 : *Ferdinando — Parmæ Placentiæque — Duci — Qui — præclarum Borbonidarum munificentiæ — cum Farnesiorum — in fovendis alendisque pacis artibus — singulari studio — fida societate conjunxit — Marmoream tabellam — cum — Divi Dominici — ei præcipuo cultu habiti — effigie — Indelebili quodam picturæ genere — marmori coalescente — haud pridem invento — atque anaglyptico opere exornatam — Cujus libenter accepta — vel maximum præmium fuisset - munus munere — sive potius cultum cultu — rependens — suam imaginem — maximo aureo numismate — graphice expressam — colendam misit — cuius pars aversa — Drammaticæ Poëseos coronatio — ut omnes cognoscerent - Parmensem ditionem — Uti pridem, ita modo etiam — Musarum esse domicilium — Atque optimarum artium cultricem — Pro quo summo beneficio — Fratres Terres — Neapolitani Bibliopolæ — Proni et venerabundi — cum gratias agunt — tum maximas habent et immortales.*

Pare che i Terres stampassero anche un' incisione della meda-

Ferdinando IV fa ricostruire un ponte sul Garigliano; e Gennaro detta l'epigrafe che ne serbi il ricordo ai posteri [1]). Nasce a Ferdinando un altro figlio; e il Vico raccoglie in un' epigrafe a S. Gennaro i ringraziamenti del popolo:

Si antea — Dive Januari — hanc — sacerdotum sacra fronde redimitorum — solemnem pompam — caste celebravimus — nunc vero — solido gaudio perfusi — ingentes tibi gratias agimus — quod — Maria Carolina — felice fœcunditate — Ferdinandum—alio dulcissimo præsidio auxit — quo — Augusta Domus — pluribus munimentis insisteret — nostraque felicitas — stabilius firmaretur.

Si celebra la solita festa a S. Gennaro, e sono del Vico le quattro iscrizioni che si leggono quel giorno nel Duomo; in una delle quali si prega il santo di voler rappresentare " in *suo* liquenti cruore „ *Ferdinando et Carolinæ— DD. NN. — Totique Domui Augustæ — perpetuam incolumitatem felicitatemque — ac proinde nostram securitatem.*

Con le lodi di Carlo III e di Ferdinando IV si apre anche la *Dissertazione sulla città di Pompei:* del primo per gli scavi di Ercolano e l' Accademia ercolanese, che veniva certo in proposito di ricordare in uno scritto con cui s'inauguravano i lavori della classe d'Alta Antichità nella nuova Accademia; e del secondo pel nuovo impulso dato ai medesimi studi con la nuova istituzione.

Per adempier — continua l' autore modestissimo — per

glia ricevuta, con un' altra iscrizione del Vico che comincia: *En cur honor alit artes — en eos ingeniorum — en effigies — Parmæ et Placentiæ Ducis*; e accenna anch' essa alla tavola di S. Domenico *ignoto pingendi genere — et nova diaglyphice — nulla ferri ope — eleganter exornata.*

[1]) Vedi questa e altre epigrafi in Appendice, scelte tra le molte che restano tra le carte di Gennaro, per lo più sepolcrali.

quanto la scarsezza de' miei talenti e la cortissima estensione delle mie cognizioni mi permettono, l'incarico superiore di gran lunga a me stesso impostomi dalla Sovrana Munificenza, prendo per oggetto delle mie ricerche la Città di Pompei, non già sull' idea di adornar alcuna delle discoperte parti di quel tutto, che ancor giace sepolto; ma di considerarlo al solo lume degli antichi scrittori, e coll'autorità de' Greci e de' Latini, tra i di cui confini alla mia Classe è stato circoscritto il commercio, di tutti il più ricco, e 'l più nobile, perchè di tutto da essi abbiam ricevuto il sapere; rilevarne, per quanto mi sia possibile, le di lei vicende: nè sulla lusinga di produrre cosa nuova in un argomento, il qual solamente è venerabile per la sua antichità: quantunque il raccogliere, disporre e combinar insieme que' languidi e dispersi barlumi, lasciatici dagli antichi, potrebbe conciliarsi una qualche sembianza di novità, se fossero da più dotta e più maestra mano stati ordinati e composti. Ma sulla speranza che siccome que' venerabili avanzi di antichità, che da Ercolano si estrassero, furon cagione, che s' instituisse l' Accademia Ercolanense, così a vicenda questa real Accademia istituita potesse cominciar li suoi Fasti dall'epoca gloriosissima del risorgimento di Pompei, dopo essere stata per l' immemorabil corso di ben XVII secoli sepolta: poichè.... se que' rottami Ercolanensi svelti ed infranti, rivestiti di sì dotta ed erudita luce da tanti chiarissimi ingegni, che vi travagliarono, si son resi non meno ammirabili per il buon lume ricevuto, che per la loro antichità; onde il Museo Ercolanense è divenuto nell' Europa cotanto celebre, che può dirsi essere una delle cagioni del frequente concorso in questa città, per se stessa luminosissima, di tante culte nazioni: quanta, e quanta maggior confluenza ne attirerebbe, se mai potesse vedersi una nobilissima Città, unico esempio nella storia di tutti i tempi, intieramente esposta alla luce del sole, e quindi all' ammirazione dell' universo?

Gli scavi di Pompei, com' è noto, furono intrapresi nell'aprile 1748 [1]; ma furono presto interrotti; e s'è visto

[1]) Fiorelli, *Descriz. di Pompei*, Napoli, 1875, p. 22; o *Pomp. antiq. historia*, Neapoli, 1860, dov' è la storia degli scavi.

che Gennaro ne faceva un' eredità di gloria lasciata da re Carlo a Ferdinando. Certo, il nome del figliuolo del Vico va ricordato tra coloro che incitarono efficacemente a quest' opera importantissima. E come già altri ha notato [1]), a torto è dimenticata la sua monografia su Pompei, la cui parte più notevole è, come si disse, riferita dal Napoli-Signorelli nella sua Storia dell'Accademia delle scienze e belle lettere; perchè in essa c' è profonda conoscenza e critica acuta delle fonti filologiche.

Chi vorrà studiare il bel tema degli studi d'erudizione antica in Napoli durante il sec. XVIII, non potrà trascurare questo scritto del Vico. e il frammento che ci resta dell'altro su Locri. Ma non è questo il luogo di farne un particolare esame. Ci si vede, per altro, l'erudito, ma non l'antiquario di professione; quindi, rifiutate le leggende, non subentra lo sforzo di spremere dalle scarse testimonianze superstiti quelle che esse non possono darci; e il buon senso mette in guardia contro le sottigliezze e gli artifizi congetturali, che facilmente attraggono lo studioso dell'antichità. Ciò è particolarmente notevole nella relazione sulla memoria del Finamore intorno alle origini di Lanciano; dove, nonostante la " cadente età „ e la " languidezza dello spirito „, accusate sul principio dall'autore, spunta qua e là anche il bonario sorriso del buon senso contro certi arzigogoli del Finamore, per ottenere che l'Accademia riconoscesse nell'antica Lanciano un municipio anzi che una colonia romana. Dopo un minuto esame delle epigrafi lancianesi mandate dallo stesso Finamore all'Accademia, il buon Vico viene a questa conclusione, che mi piace riferire:

[1]) Beltrani, *La R. Acc. di scienze e belle lett.*, p. 37. Il lavoro del Vico non è citato, nota lo stesso Beltrani, p. 88, nella *Bibliografia di Pompei, Ercolano e Stabia* di Friedrich Furcheim. Napoli, 1901.

" Avrei bramato soddisfare il dotto ed erudito sig. Finamore, se li monumenti me ne avessero somministrati i mezzi. Ed in questa occasione sperimento pur troppo vera la natura dell'ambizione, che non *respicit*, che non si volta mai indietro, la quale, quantunque vizio, quando però si propone per oggetto la virtù ed il sapere, deve riputarsi ambizione lodevolissima: siccome Quintiliano dice *quanquam ipsa sit vitium frequenter tamen causa virtutum est*: e l'ambizioso più si duole di un solo, che abbia innanzi, che l'attraversi il conseguimento del suo fine, che goda di tanti meno felici, che gli vengono appresso, e le passioni più commendabili devono essere regolate sempre da quel *ne quid nimis*; perchè

Virtus est medium vitiorum et utrimque reductum.

Avrebbe desiderato il dotto ed erudito cittadino assiem col suo collega il Sacerdote D. Uomobuono de' Buchachi [1]) con cui *est studiorum societate conjunctus*, che Lanciano fosse stato dichiarato municipio, la quale quasi già non lo è, e non si volge dietro a considerare tant' altre città di condizione meno ragguardevole che Lanciano, che le vengono appresso. Mi lusingava di dover fare da avvocato del sig. Finamore in questa sua onestissima causa, e mio malgrado devo farvi la comparsa da Fiscale, perchè l'autorità e li monumenti l'oppugnano, e quelli stessi, che egli ha prodotti punto non lo suffragano: ma non per questo può dirsi, che egli abbia intieramente perduta la sua causa: perchè *quod petit intus habet*. Non sente essersi talmente confusi li diritti, e le prerogative de' municipj con quelle delle colonie; e questi in quelli trasfusi in guisa, che gli uni dagli altri non si distinguevano? Non sente da Gellio il nome di municipio già dileguato, *obscura et obliterata sunt municipiorum jura, quibus uti per innotitiam non queunt?* Non ha inteso, che li Municipj pretesero di cangiar la loro condizione in quella delle colonie e non vede le istesse città essersi appellate

[1]) È lo stesso Bochache, autore del *Saggio storico-critico della città di Lanciano*, che si conserva ms. nella Bibl. del Ginnasio di Lanciano? Un brano ne pubblicò il prof. L. Gamberale, *Notizie sui fatti di Agnone nel 1799 tratte dall'appendice al Saggio etc.* Campobasso, Colitti, 1900.

colonie e municipj? Non ha inteso li distinti cittadini municipali in sì poco conto presso li Romani? Non conosce quindi, che il tutto si riduce alla distinzione del nome? Perchè struggersi per investir la sua patria di un pregio, che in tempo, che valeva, era in sì poco conto, ed ora si riduce a un nome vano, in guisa che, se allora *municipium* e *colonia* eran riputati lo stesso, ora questo istesso è divenuto un nulla [1]?

In questa dotta relazione dove l' " immortal Muratori „ è vichianamente detto, con ammirazione, " ingordo voracissimo rivolgitor di Biblioteche „, è pur degna di nota tra l' erudizione archeologica, una digressione filosofica, una " digressione in astratto „, come dice l'autore stesso, e che egli chiede di poter fare, giudicandola " non capricciosa, perchè avvalorata dall' autorità; se poi applicabile alla nostra ricerca, lo sottopongo al giudizio de' dotti. „ Da quale autorità fosse avvalorata questa digressione, Gennaro non dice; ma basta sentirne il principio per indovinare l' allusione:

È costante che le lingue sieno le indici, che ci scoprono li costumi delle Nazioni [1]; e perchè fide interpreti dell'animo, dovettero nascere aspre, dure, orride, esprimendo la rozzezza e la ferocia delle nazioni, che le parlavano: a misura poi che li costumi a poco a poco s'ingentilirono colle arti dell'umanità, si raddolcirono anche le lingue: del che ce ne somministra una testimonianza la lingua latina, la quale tale la scorgiamo in que' frammenti della legge delle XII Tavole; e pure cominciava il quarto secolo della fondazione di Roma: tal dovette essere, e fu la lingua di Lu-

[1]) Di questa relazione rimane una copia di mano del marchese di Villarosa. Anche all' Accademia credo sia stata letta una breve relazione intorno a certe dissertazioni su Virgilio di A. De Santis, che resta tra le carte di Gennaro, curioso documento della sua bonarietà, contraria a ogni ipercritica, e un po' anche alla stessa critica.

cilio, di Pacuvio, di Livio Andronico, di Ennio e Plauto che ci è restato, e provenne assai più tardi, essendo morto nel consolato di Publio Claudio Pulcro, e di L. Porzio Licinio, cioè nel 570 di Roma, di quante ruvidezze e rancidumi è pieno, come per esempio nel Prologo dell'*Anfitrione:*

Ut vos in vostris voltis mercimoniis
Emundis vendundisque.

Uno scrittore del secolo d'oro avrebbe detto:

Ut vos in vestris vultis mercimoniis
Emendis vendendisque.

Or l'istesso dovette accadere in tutte le lingue delle altre nazioni, che a proporzione che colle arti dell'umanità depressa [fu] la ferocia de' costumi, così le lingue la loro asprezza, e quel rumoroso strepito di voci [perderono]. L'istesso vediamo esser avvenuto nella ricorsa barbarie in tutti i dialetti della lingua italiana, che fu una corruzione della latina: le lingue le quali ora parliamo quanto sono differenti da quelle di tre o quattro secoli addietro !

Si ricordi la Degnità XVII della seconda *Scienza Nuova:* " I parlari volgari debbon esser' i testimoni più gravi degli antichi costumi de' popoli, che si celebrarono nel tempo, ch'essi si formaron le lingue. „ Ma tutto il pensiero e le espressioni di questo brano sono di G. B. Vico. Le cui opere Gennaro dovè custodire sempre come cosa sacra, e leggere e rileggere, benchè non avesse intelletto pari alle speculazioni paterne, ma per compiacersi quasi in ammirar i monumenti della grandezza del padre, alla cui ombra svolgevasi la sua vita tranquilla. Custodiva gelosamente quei libri. Dev' essere un suo parente chi gli scriveva, nel 1789, la seguente lettera:

Casa 27 Luglio 1789

Veneratissimo mio Sig.r D. Gennaro,

Il Sig.r D. Francesco Esperti [1]), a che (*sic*) molto devo, desìsidera la prima edizione della Scienza Nuova solamente per incontrare (*sic*) certo passo, e restituirvela. Spero dunque che l'abbiate, e me la favorite, che sarà mia cura di restituirla, e sicuro de' vostri favori resto pieno di stima dicendomi

Vostro divot.mo servitore oblig.mo

Nicolò Santanello [2]).

Non pare che egli abbia avuto nessuna parte nel preparar la raccolta delle *Latinæ orationes* del padre, pubblicata nel 1767 da Francesco Daniele [3]). Ma questi dovè più tardi rivolgere nell' animo il proposito di raccogliere tutti gli scritti sparsi del Vico. E allora certo dovè far capo a Gennaro [4]). Ma il Daniele in fine non

[1]) L'avv. Franc. Sav. Esperti, nipote di mons. Esperti, corrispondente di G. B. Vico. Nel 1792 pubblicò in un opuscoletto la lett. del Vico allo zio, relativa appunto alla 1ª *Scienza Nuova*. Vedi Villarosa, *Opuscoli*, pp. 368-9, e Croce, *Bibliogr.*, p. 22.

[2]) Il Villarosa, *Opuscoli*, III, pag. v, parla della " casa de' signori Santanello, ultimi eredi del Vico, sìta nella strada dei Mannesi "; e dice che in essa conservavasi il ritratto di G. B. Vico dipinto dal Solimena, che fu distrutto con la casa stessa da un incendio intorno al 1819 (v. anche Croce, *Bibl.*, p. 116). Un Santanello forse sarà stato marito a una delle figliuole del Vico.

[3]) Nella dedica del libro al Targiani, il Daniele dice d'aver raccolto da sè e da molto tempo quelle orazioni. Cfr. Croce, *Bibl.*, p. 30.

[4]) Nel 1804 faceva ricerca di scritti del Vico e di sue lettere, scrivendone ad amici a Roma e altrove. Il Croce (*Bibl.*, p. 30) ha richiamato l'attenzione su due lettere del card. Borgia (del 1804) al Daniele, che sono nel carteggio inedito di costui, conservato dalla

ne fece nulla; e Gennaro per un momento potè sperare di far lui la desiderata edizione delle opere paterne. È ormai nota la minuta della prefazione [1]) che egli già aveva preparata pel primo volume, che avrebbe dovuto contenere la *Scienza Nuova* del 1744.

Tandem tot flagitatoribus, tot obrectatoribus mihi tanquam parum officioso exprobantibus morem gero, a quibus quasi obsessus quotidie oppugnabar; tandem rogari, atque invitus negare desino, cum non mea me voluntas, sed rationes meæ ab in-

---

Soc. napol. di storia patria. Importante è anche il seguente brano d'una lettera allo stesso Daniele, scritta da Jacopo Morelli (l'erudito bibliotecario veneziano, a cui il Villarosa dedicò il I vol. degli *Opuscoli*) da Venezia, 11 febbraio 1804:

" Ho fatto ricerche per le Lettere del Vico richieste, e nulla si è trovato. Per quelle all'Ab. Conti ho fatto esaminare le casse di lui, già possedute in Padova dal Professore Toaldo, ed ora dal Cheminello. Per quelle al Lodoli non vi sono ricerche da fare, essendo perite le casse di lui in uno dei Pubblici Archivii, dove erano trasportate dopo la morte di lui, perchè vi si trovavano scritture di affari di stato mescolate, e si fece un' asporto (*sic*) totale senza discrezione. Per quelle al Porcia ho fatto cercare in Udine presso li discendenti del corrispondente col Vico, e nulla si è trovato. Sicchè null'altro mi resta da fare ". (*Carteggio di F. Daniele*, vol. III, c. 305: Soc. nap. di storia patria).

Le relazioni del Vico coll'ab. Conti e col Lodoli il Daniele non potè conoscerle se non dalle aggiunte, allora inedite, alla *Vita* del Vico, che erano presso Gennaro, se già questi non le aveva date al march. di Villarosa. A quell'anno, infatti, devono pur risalire le avvertenze del Daniele comunicate al Villarosa per una ristampa della *Vita* del Vico (cfr. Croce, *Bibl.*, p. 110); dalle quali apparisce e la conoscenza delle carte vichiane possedute da Gennaro Vico, e la familiarità del Daniele con quest'ultimo, già decrepito. Potrebbe anche pensarsi che queste ricerche pel Borgia e pel Morelli si cominciasse a farle per compiacere al " marchesino " Villarosa.

[1]) Fu pubblicata dal Croce, *Bibl.*, pp. 112-3.

cepto prohiberent: fidem meam absolvo, dato fidejussore satis superque locuplete, honestissimo Neapolitano Michaele Stasio, qui onus in se suscepit: tandem Patris mei (cuius etsi eundem muneris ordinem adeptus, utinam eodem dignitatis gradu explessem!) opera omnia, ... in unum corpus collecta, in lucem prodeunt.

Accennando alla diuturna meditazione in cui s'era maturata la *Scienza Nuova*, Gennaro dice che è questa la ragione principale della pretesa oscurità trovata in quell' opera da taluni, *qui ne de grege imperitæ multitudinis habeantur, quæ ea magis admiratur quæ minus intelligit, prorsus damnant quod non intelligunt.*

Aliud est, dice Gennaro, e nelle sue parole bisogna vedere un pochino lo stato d' animo di lui stesso quando leggeva la *Scienza Nuova*; — *aliud est dicere, non intelligo, aliud, non intelligitur*:

illud modestiæ, et suæ cuiusque conscientiæ potius tribuendum; hoc autem summæ arrogantiæ indicium, quod firmissimum supinæ ignorantiæ argumentum; nam quid est aliud, quam se supra omnes extollere ac postulare, quod ipse non intelligit, a nemine intelligi posse? Nam vere docti quantum sibi desit, sciunt.

Non credo poi Gennaro tanto modesto da non credersi uno di questi *vere docti!* Egli ben sentiva per sua esperienza che la *Scienza Nuova*

non est ex eo librorum genere, sæculi commoditati obsecundantium, quos sagina graves, in lecto strati, supini et oscitantes, aut fallendi temporis aut somni conciliandi gratia in manus sumuntur, in quibus omnia extant omnium oculis exposita. Si iterum legas, leges eundem, ut animum despondens tertio legendi; aurum autem natura occultum et latens, indagatione ex terræ visceribus, in quibus jacet, patefaciendum eruendumque.

Oh l'animo intento e la commozione di Gennaro, quando rileggeva per la ventesima o trentesima volta (non aveva letto 35 volte il suo Tacito il padre, scoprendovi sempre qualche cosa di nuovo?) la maggiore opera paterna, con la testa tra le mani, e la memoria che correva indietro a rivedere il vecchio Giambattista, muto, trasognato, immemore di se medesimo, in un angolo tristo della casa, dove Gennaro rimase! E qual dolore non dovè essere per questo che l'edizione non si facesse più. Negli anni più tardi vi fu chi gli rifece nascere la speranza di veder ristampati in un corpo gli scritti paterni. Sollecitava l' edizione un giovane di grande ingegno, che studiava profondamente Vico ed era capace d'intenderlo. A Gennaro forse fu presentato dal suo sostituto Ignazio Falconieri, che con quel giovane aveva dimestichezza, e doveva di lì a poco metterlo a grave repentaglio, traendolo seco come segretario nell'organizzazione repubblicana d'un dipartimento della repubblica del '99. Questo giovane era Vincenzo Cuoco; il quale però, pochi anni più tardi, nel 1804, scrivendo da Milano all' ideologo De Gerando, ricordava:

Una buona edizione di Vico... forse si sarebbe fatta in Napoli, ed eransi a tal fine preparati molti materiali. Si era invitato il figlio, allora ancor vivo [1]), a somministrare i manoscritti del padre. Si eran raccolte molte cose ancor inedite. Una parte di ciò che erasi preparato trovavasi in casa mia; un' altra in casa di quel mio amico che voleva far l'edizione: ed ambedue le case furono nel saccheggio Anglo-Russo-Turco-Napoletano saccheggiate. Ed addio edizione di Vico [2]).

Intorno al 1804, infine, per lo stesso motivo, Gennaro vecchissimo fu visitato dal marchese Villarosa. Il quale

[1]) Al Cuoco, da 5 anni lontano da Napoli, pareva impossibile che il vecchio Gennaro vivesse tuttavia!

[2]) Ruggieri, *V. Cuoco* cit., pp. 191-2.

nella prefazione al primo volume degli *Opuscoli* [1]), non pubblicato però prima del 1818, quando Gennaro era morto da tredici anni, racconta che nell' accingersi alla sua raccolta, si diresse al figlio di Gio. Battista, Gennaro Vico, uomo di antichi costumi, " per informarlo de suo proposito e pregarlo che volesse fargli dono di quegli opuscoli del padre che aveva presso di sè. Il buon vecchio gravato dagli anni, e più da' malori, quasi pianse della letizia per un tale avviso „. E gli diede infatti i pochi manoscritti rimastigli, e un abbozzo delle aggiunte alla *Vita* pubblicata dal Calogerà. Anche i libri del padre a uno a uno gli erano stati portati via dagli amici; ma conservava " un Tacito tutto dal padre nel margine postillato e qualche altro latino libro „. Qualche ferro, insomma, del mestiere!

Giacchè anche gli storici il professore di rettorica doveva leggere e illustrare. Delle origini di questa cattedra si sa poco, come in generale, delle origini di tutti gl'insegnamenti dello studio di Napoli. Pare che sia sorta per e esigenze umanistiche del Rinascimento napoletano, sotto gli Aragonesi. Il maestro del Sannazaro, Giuliano Maio, l'autore del *De Maiestate*, e di un dizionario latino *De priscorum proprietate verborum*, il precettore d'Isabella d'Aragona, lesse nello studio (riaperto nel 1451 da Alfonso I) dal 1465 al 1488 " rettorica „, " poesia „ o " arte oratoria „ col soldo di trenta o quaranta ducati [2]). E nello stesso anno 1465, re Ferdinando creava per Costantino Lascaris, venuto da Milano al séguito di Ippolita Sforza, di cui era

[1]) *Opusc.*, I, XIV-XV.

[2]) PÈRCOPO, *N. doc. sugli scritt. e gli artisti dei tempi aragonesi*, in *Arch. stor. nap.*, XIX, 740-1; e introd. alle *Rime* del Chariteo, Napoli, 1892, p. CCXVIII. E. CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli, Tocco, 1895, docc. cit. nell' *Indice dei nomi* s. " Mayo de Juliano „.

stato maestro, una cattedra di *eloquenza*, ma " ad lecturam grecorum auctorum, poëtarum scilicet et oratorum [1]) ". Non risulta, del resto, che il Lascaris v'insegnasse più d'un anno; e alla sua partenza la cattedra dovè cadere. Non così quella di rettorica latina, detta poi anche di umanità, che ebbe maestri di fama, come Pomponio Gaurico — che v' insegnò sempre con la provvisione di 40 ducati dal 1512 al 1519 [2]), — e l'amico del Pontano, Pietro Summonte, dal 1520 al 26 [3]). Ma questa, come le altre cattedre dello Studio, ebbe un assetto stabile dalla prammatica del 1616, che (part. II, tit. I) ordinò " una cattedra di Rettorica con 100 ducati di salario [4]) l'anno: ha da leggere i precetti di essa, o per Aristotile, o per Quintiliano, o per il libro *Ad Herennium*, et parte dell'anno alcun oratore, o istoriografo per potere esemplificare detti precetti " [5]). In questo programma, d' altronde, bisogna scorgere la conseguenza dello stesso sviluppo storico di quell'insegnamento, che in esso ebbe quasi la sua codificazione. Quando, nel 1711, G. B. Vico dettò di suo le *Institutiones oratoriæ*, in fondo non fece uno strappo al programma, perchè la sostanza era sempre quella tradizionale. E Gennaro non fece di certo lui la rivoluzione. Fino al '77 insegnò la solita rettorica; dopo gli toccò anche di " formare " le Istituzioni poetiche. Era sempre l'insegnamento greco e

[1]) Cannavale, doc. 13, p. xxi.

[2]) Pércopo, *L'umanista Pomponio Gàurico e Luca Gàurico ult. degli astr.*, Napoli, Pierro, 1895, p. 69 e 173-7.

[3]) Pércopo, *ibid.*, p. 69 e 177-9. Per altri nomi oscuri vedi oltre il Pércopo, l. c., il Cannavale, p. 87.

[4]) Dai docc. pubblicati dal Cannavale risulta (p. 63) che il soldo era salito a 60 duc. nell' anno 1532-33. Ridisceso a 50 duc. nel 1568-69 (p. 70), risalì a 60 nel 1574-75 (p-72); e vi si mantenne fino al 1580 (p. 74), ultimo anno per cui si abbia notizia d'un lettore d'*humanità*; e forse fino al 1616.

[5]) V. *Nuova Coll. della Pramm. del Regno*, to. XIII, p. 17.

romano, rinnovato dagli umanisti e perpetuatosi dal 400 in poi, col permanere del generale indirizzo strettamente classico della coltura e della letteratura. Vedremo tra poco come timidamente, durante la vita stessa del nostro Gennaro, farà capolino nello Studio un insegnamento letterario moderno; e quanta fatica durerà ad affermarsi con carattere e con spirito veramente nuovo e indipendente da questo vecchio istituto umanistico.

A Gennaro, che, per altro, non fu l'ultimo dei maestri di rettorica latina, bisogna render merito dei sani criteri, che per ispirazioni paterne, seppe mantenere nella sua disciplina, insistendo sempre sull'importanza del contenuto, combattendo il puro studio della forma vuota, le virtuosità stilistiche e sofistiche, le minuzie grammaticali [1]), ed incitando i giovani agli studi seri e profondi. Nell'orazione inaugurale del 1774: *Optima studendi ratio ab ipso studio petenda*, tornando sul tema già trattato nel 1741 [2]), fatta una dipintura satirica delle ordinarie occupazioni della gioventù effeminata del tempo, affermava questo bisogno degli studi fatti con ardore d'animo e vigoria di volere: *æque naturalis et facilis est vobis sapientiæ adipiscendæ ratio, quæ est vestrametipsa voluntas* [3]). La volontà vince anche i difetti della natura. Con la volontà si superano tutte le difficoltà. Ma il fine degli studi non è da riporre nel guadagno.

Sordida hæc et vilia sunt literarum pretia, quæ vobis contemnentibus ultro abunde suppetent. Qui studio flagrat cognitionis et scientiæ, is nullo emolumento ad eas res impellitur

[1]) Sono degni d'esser letti gli *Avvertimenti per lo studio del latino*, da lui dati, pare, per l'istruzione di qualche figliuolo di signori, e che io sono costretto a rimandare all'appendice.

[2]) Vi sono ripetuti anche de' periodi.

[3]) Pag. LXIV.

quin etiam qui ingenuis studiis delectantur, eos videmus nec valetudinis nec rei familiaris habere rationem; omnia perpeti ipsa cognitione et scientia captos: cum maximis laboribus compensare eam, quam in discendo capiunt voluptatem.

Di che adduceva ad esempi Anassagora, Carneade, Archimede, Pitagora, Demostene: e avrebbe potuto meglio ricordare il padre, se non l'avesse trattenuto certo pudore domestico, che mai non gli fece pronunziare quel sacro nome, quando avesse potuto suonare jattanza sulla sua bocca.

(*continua*)

GIOVANNI GENTILE.

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

(Continuazione — Vedi Anno XXIX, fascicolo IV)

XCVIII.

Napoli 5 gennaio 1765.

Stimatissimo Sig. Abate,

Se i libri astronomici di *monsieur* Lalande sono quali si dicono e si predicano nella *Gazzetta letteraria*, io mi sento stimolato a pregarla di acquistarmeli, e mandarmeli per la via nella quale il dispendio non sia aumentato dalla celerità [1]).

Con questo tanto recidivo Pasquale, non posso pensare alla confutazione di Winckelmann [2]). Questo Sassone, bisogna che

[1]) Giuseppe-Girolamo Lefrançais de Lalande (1732-1807), noto come autore del *Voyage d'un français en Italie* (1769, 8 voll. in-12), scrisse anche parecchie opere astronomiche, tra cui l'*Astronomie* (Parigi, Desaint et Saillant, 1764, 2 voll. in-4), vantata dalla *Gaz. littér.*, e desiderata dal Tan.—Gal., *28 genn. 1765* **: " Quell'*Astronomie* del Lalande è un librume, dove tutto il noto finora è messo: niente di nuovo. Il Lalande è uomo di libri elementari. È un Sorge, un Ambrogio Calepino, un Montefaucon. Molta roba, poca digestione ".

[2]) Gal., *17 dec. '64* **: " Facile sarebbe smentire questo pover uomo [il Winckelmann!] e fargli toccar con mano la coda, non solo a chi sta sulla faccia del luogo, ma anche a me, per quel che la memoria mi suggerisce dei fatti ercolanensi. Molti miei amici, ai quali in confidenziale discorso ho fatto comprendere gli abbagli, le sviste, gli spropositi di lui, mi hanno esortato a far le note

sia di pessimo costume. Egli accusa manifestamente Paderni, custode del museo, per contravventore, per maledico contro il re, e destinazioni del re, fatte da Alcuvierre, etc. [1]).

Non mandano da Londra tanto debito, quanto ne spiega Ella, conchiudendo che tre milioni di lire sterline mancano al bisogno ordinario della pace. Veramente, quella tanta carta, che corre in Inghilterra, sta sottoposta a morti di subito [2]).

Non parliamo di cotesti gazzettanti letterarî. Se li tenga V. S. quanto vuole. L'Italia ride di tali pedantelli, e corre il magnifico suo corso, nel quale dura ancora molto del grande antico, convertito in natura da tanti secoli, e sdegna cotesto, tanto ascitizio e artificiale [3]).

Resto, con tutto l'ossequio, il suo più devoto e obbligato servitore Tanucci.

---

critiche alla lettera di Winckelmann e stamparle; ma, oltre che io non ardirei far ciò senza la permissione di V. E., forse il silenzio ed il disprezzo di siffatto libercolo sarà il più sano partito. Me ne rimetto a ciò che V. E. desidera „.

[1]) Il Winckelmann, parlando dell'Alcubierre (*Opere*, ed. cit., VII, p. 148) lo definisce "uomo che non aveva mai avuto da fare colle antichità, più che i gamberi con la luna „, e racconta di lui parecchie storielle, tra cui quella d'un'iscrizione in lettere di metallo, dallo spagnuolo trovata su di un muro. Egli, senza prenderne prima copia, aveva fatte distaccare tali lettere, e le aveva gettate alla rinfusa in un cesto. Portate al museo, fermarono per parecchi anni l'attenzione degli studiosi, i quali, però, non giunsero a ricostruire che le parole IMP. CÆS. Leggasi anche la storia della quadriga (VII, p. 153).

[2]) Il Gal. (*ibid.*) diceva che l'Inghilterra aveva un debito di 144 milioni, e che le mancavano 3 milioni di sterline, per coprire il preventivo del 1765. " Non so come si raggireranno. Il privato è ivi ricco, ma ricco di carta e di credito, che può mancare. In Francia vi è molta terra, molto vino, manifatture, mode, e molto Tedesco, Russo, Polacco, Inglese, etc., che viene a scialacquare „.

[3]) GAL., *ibid.*: " Gli autori della *Gazzetta letteraria* dicono che hanno inteso di dire che gli Italiani non amavano a poetare filosoficamente in lingua italiana. Confessano i molti poemi latini „. V. lett. XCIII.

XCIX.

Napoli 12 gennaio 1765.

Amico carissimo e stimatissimo,

Questo suo 24 decembre è una quintessenza ipocondriaca, che ha messo più guerra del solito nel suo regno, o sia libero arbitrio. Vuol, dunque, venir a prender li bagni d'Ischia, in luogo delle acque di Barège [1]). Lo vuol fare a primavera: abbiamo, dunque, tempo a persistere, ed a pentirsi. La sua salute è la mia prima cura; questa cura farà efficacemente quello che sarà costantemente necessario a farla sano di corpo e di animo. Io non posso parlar di Parigi medicamente. La morte ha qui vuotato. Il vecchio Mauro [2]), Romano [3]), Fraggianni, non si sono

[1]) Il Gal. (*24 dec. '64* **) esponeva al ministro le sue cattive condizioni di salute, soggiungendo che i medici gli avevano ordinate le acque di Barège, nei Pirenei. Siccome ciò gli sarebbe stato costosissimo, lo pregava farlo rimpatriare per 6 mesi, acciocchè potesse curarsi invece ad Ischia, e dar sistema così, nello stesso tempo, ai suoi affari, che la sua assenza faceva andare a dirupo, specie dopo la morte di varî amici, quali il Fraggianni, il Mauro, etc.

[2]) V. p. 693*, nota .

[3]) Forse l'avvocato Damiano Romano, autore della *Difesa istorica delle leggi greche venute in Roma contro alla moderna opinione del sig. G. B. Vico* (Napoli, Migliaccio, 1736, in-4), accresciuta, corretta e ripubblicata nel 1744 (Roselli, in 4), sotto il titolo: *L'origine della giurisdizione romana contro alla moderna opinione di G. B. Vico* (dedicata, come la precedente, al Tan.); delle *Lettere, o sia apologia sopra il terzo principio della Scienza nuova di G. B. Vico, che tratta dell'origine di ogni lingua articolata e della mutola significativa, divisa in XIV lettere, nelle quali si fa vedere, che, quanto contiene il sudetto principio, tutto sia così per filosofia, come per istoria sacra e profana, erroneo o falso* (Napoli, Porsile, 1749, in-4) e di altre opere. Cf. Labanca, *G. B. Vico e i suoi critici cattolici* (Napoli, Pierro, 1898), cap. IV; Croce, *Bibliografia vichiana* (Napoli, Tessitore, 1904, in-4), pp. 43, 48 n.

* Le pagine seguite da un asterisco si riferiscono al volume XXIX di questo *Archivio* (1904).

rimpiazzati. L'altro ieri morì Caracciolo, vescovo d'Aversa; nè pur si rimpiazzerà [1]). Mi dispiace che le morti abbiano qui nociuto alla di lei azienda. So per prova come va l'azienda d'un assente. Pasquale è mezzo perduto anch'esso. Non è egli gran cosa per l'economia, anche sano. Anche questo riguardo sarà stimolo a me. Dubito che abbia a venire un affare che renda necessaria costì la sua presenza: sarà senza mia colpa.

Ho vista l'acquavite di sidro, che li Normanni vogliono liberissima [2]). Ella mi disse che avrei trovati segni del progresso francese in quella che era stata la sapienza prima di Roma e del genere umano: *fuit haec sapientia quondam publica privatis secernere.* Di nuovo vi ho trovato la libertà della non divisa Bretagna. Ho riso, ricordandomi del nostro maestro Aldobrandino, che dà di malsano al sidro di Normandia, perchè gonfia e intoppa la forcella, e intoppa tutte le vie del fegato e del polmone. Pare, che la proibizione reclamata venisse da questo maestro Aldobrandino. Certamente, è quest'acquavite del sidro normanno un negozio importante a quei Calabresi di Francia. *Non tot in autumni rubet Algia tempora pomis, unde liquere solet siceram sibi Neustria gratam.*

Eccolo lo stato delle anime del regno. Si muore ove meno dell'Europa il quattro per cento. Dunque, l'epidemia non ha ucciso più di quarantamila persone in tutto il regno, perchè le

[1]) Secondo lo Spiriti, *De Borbonico in Regno Neapolitano principatu*, pare che "il conte di Santo Stefano conoscesse il Tanucci per mezzo del padre teatino G. B. Caracciolo, patrizio napoletano insegnante anch'egli nell'università di Pisa", ove aveva dovuto fuggire nel 1723, a causa d'una satira composta contro il malcostume delle dame napoletane. Il Tanucci, poi, grato, lo avrebbe richiamato nel regno, dandogli il vescovato d'Aversa. Cf. Schipa, *o. c.*, (che citerò da ora in poi secondo gli esemplari tirati a parte: Napoli, Pierro, 1904) p. 337, specie la nota 4, e sg.

[2]) Il Cantillana aveva mandata al Tanucci una *brochure*, contenente le rimostranze della *cour des aides* di Normandia, che reclamava la libera circolazione dell'acquavite di sidro, la quale, come è noto, era una delle più importanti industrie di quella regione. Cf. Cantill., *24 dec. 1764.*

centoventimila, in tre milioni e seicentomila, sono il regolare e il minimo.

Resto, con tutto l'ossequio, il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

C.

Napoli 19 gennaio 1765.

Stimatissimo Sig. Abate,

Bisogna che la carità cristiana abbia spinto il suo buon cuore a scrivere più largamente al mio Catanti quell'avvenimento che Ella a me solamente accennò nella sua dei 5 di novembre [1]), cioè di aprirsi costì e di vedersi le lettere tutte, e che qualche libertà poteva costì dispiacere nelle lettere, che, con largura di animo e di cuore, io aveva talvolta scritto a lei. Catanti mi consiglia a far uso della cifra, etc. etc. Se a cotesti signori è dispiaciuta la mia libertà, a me dispiace il dispiacer loro. Ho parlato candidamente, come un buon francese parlerebbe anche nelle anticamere di cotesto ministero — ho disapprovato, ho desiderato, lodato — sia degli affari e taccoli nostri, sia dei disgusti che crediamo a torto ricevuti, sia di certi riguardi che ho creduto doversi aver costì per la Spagna e per l'Italia. Se chi apre e traduce costì le lettere, le traduce con piena cognizione della lingua e dello stile italiano, avrà nelle mie lettere trovato sempre unzione, spirito, zelo borbonico, e disgusto che li Francesi disgustino, senza necessità, senza utilità, le nazioni amiche dei Borboni. In somma, ho parlato *ex abundantia cordis*, ma di un cuore che io sapeva borbonico, e colla coscienza così sicura, che ho parlato e scritto senza cifra. La cifra a me nulla costava; è peso degli ufficiali del ripartimento della cifra, li quali stanno sotto li miei ordini. Uno di essi, in due ore la settimana, avrebbe potuto e potrebbe mettere in numeri tali confidenziali, se io avessi stimato e stimassi di dovermi ascon-

[1]) V. p. 695*, nota.

dere, come pratico con tutte le altre corti, fuor di quelle di Francia e di Spagna, e quando ho qualche querela da fare, che è molto raro. Sono uomo e son ministro; mi è sempre piaciuto chi mi ha parlato chiaro; gli sono spesso rimasto obbligato, e sono persuaso che questo non solamente convenga agli uomini di educazione e di affari, ma sia anche necessario. Fino le satire ben fatte non mi sono dispiaciute, e le pasquinate, e le altre poesie critiche contro me, e le ho mandate alla memoria, e recitate ancora io stesso. Dunque, dirà Ella, se qui dispiace, scrivete in cifra li discorsi liberi. No, mi vergognerei, penserei di dover passar per mal uomo, per poco amico di cotesta corte e della Francia, se cominciassi ora a scrivere costì in cifra. Forse, anche costì si crederebbe, che io, piccato, scrivessi iracondie e invettive, se vi si vedessero miei numeri. Dunque? Dunque, non scriverò più. Sarà questa l'ultima mia lettera confidenziale ragionata, cordiale, familiare. Cuore, sincerità, amenità, amicizia, confidenza, senso, umanità faceva le mie lettere; *non male agebam*, e per questo *non oderam lucem*. Non ira, non timore, non avarizia, non ambizione faceva le mie lettere; posso privarmi con poco dispiacere di questo spasso. So, che Ella, anche senza mie lettere, mi vorrà bene, e crederà, che, dopo tanti anni di amicizia, di onestà, di semplicità, io non avrò potuto divenirle una cosa diversa. Bisogna una volta cominciare, ed assuefarsi a morire, e così venerare l' irritabilissima delicatezza [1]).

[1]) Il Gal. (*11 febb.***) rispose a tutte queste doglianze, dicendo che si trattava di un puro equivoco. Erano giunte all' ambasciata napoletana a Parigi due lettere del Tan., una al Caracciolo, l'altra al Catanti. Ambedue, per distrazione, non erano state sigillate dal segretario del ministro. Il Cantillana, allora, nel rinviarle alla posta, le aveva sigillate col proprio stemma, che non era conosciuto dal Catanti; il quale, naturalmente, s'era affrettato a sospettare ed a scrivere al Tanucci, che la lettera era stata aperta a Parigi, e poi risigillata. — Questo chiarimento, a cui il Gal. dedica ben 6 pagine, finisce, al solito, con una di quelle barzellette, che calmavano subito l' ombroso ministro: " Non sono del suo parere, quanto al mutare stile di scrivere, o al tacere. Ad una certa età, e dignità, e fortuna, niuna mutazione è convenevole. Mi ricordo d' un certo

La lettera a me carissima dei 31 include la copia manoscritta della rappresentazione del parlamento, che la sua diligenza ha potuto avere. Sono obbligato alla sua efficacia. Desidero che la bontà, che ha, riesca ugualmente utile, e allo Stato, e al popolo. Non ho tanti lumi da entrare in quel ch' Ella dice delle mire di l'Averdy e di Conti [1]).

Dio non permetta che abbiamo giammai bisogno della macchina, onde sanare la farina aggrumita per l' umido e pel tempo. Spero che carestia non sarà mai più nelle Sicilie. Sono prese le misure, perchè nè il latrocinio, nè la negligenza, nè le storte massime, nè l' orgoglio dell' eccellentissima città possano nuocere al pane pubblico [2]).

Resto, con infinito ossequio, il suo più sincero e obbligato servitore

Tanucci.

---

abate Celestino, a cui consigliando io di non mangiar percoche, perchè erano malsane, mi rispose: " ho fatto sempre così ed ho novant' anni ".

[1]) Armando Vigneraud-Duplessis-Richelieu, duca d'Aiguillon (1720-1782), nipote del maresciallo di Richelieu e governatore della Bretagna, istigato dalla fazione devota, s' era messo in aperta rottura col parlamento di Rennes, il quale, nel giugno e novembre 1764, aveva rivolte al re vigorosissime rimostranze, accusando il duca di malversazione ed infedeltà. La lotta, come è noto, finì con la vittoria del d'Aiguillon; poichè Luigi XV, l' 11 apr. '65, relegò il parlamento a Versailles, e fece arrestare e processare il celebre duca de la Chalotais, ingiustamente accusato d'aver eccitato quel parlamento alla rivolta contro la monarchia. Cf. LACRETELLE, *Histoire de France pendant le XVIII siècle* (Parigi, Buisson, 1810), IV, pp. 111-123. — Il Gal. (*31 dec. '64* **), adunque, inviando al Tanucci copia ms. delle rimostranze suddette, sospettava che il L'Averdy fosse segretamente d'accordo con i parlamentarî bretoni, ed asseriva che l'odiosità di tali lotte intestine ricadeva anche sul principe di Conti, " che, si può dire, ha un partitello in parlamento ".

[2]) Il Gal. (*ibid.*) aveva accluso alla sua lettera un memoriale di un francese, inventore d 'una macchina per sfarinare la farina aggrumita dall' acqua.

CI.

Napoli 26 gennaio 1765.

Stimatissimo Sig. Abate,

Già è finito il dialogo delle amenità o dell'umanità, secondo che le scrissi venerdì passato. Do qui al marchese di Durfort quel parere dei mercanti, che il nostro conte ha temuto di dare al duca di Praslin. Non spero. Sentiremo Spagna. Vedo la confidenziale del *contrôleur* mal appresa dai Britanni, ai quali l'ha palesata il duca d'Aiguillon [1]). Mancavano gli Olandesi a lagnarsi di coteste cose pecuniarie. Finchè le rendite non si riducono a sole terre, sempre lusso, sempre disuguaglianza, sempre turba grande di poveri, *tristes quaerimoniae*, semper *non supplicio culpa reciditur* [2]). Del resto, *si vales bene est, ego parum valeo.*

Resto, con tutto l'ossequio, il suo più devoto, e obbligato servitore

Tanucci.

[1]) Il L'Averdy aveva scritta, il 4 dec. '64, a nome del governo, una lettera al duca d'Aiguillon, concernente i torbidi, di cui si è parlato più su, pregandolo di farla leggere alla nobiltà bretona. Essa aveva suscitata l'ilarità universale, anzi se ne era anche fatta una parodia in versi. Cf. Grimm., *o. c.*, VI, p. 145 sgg.

[2]) Gal., *7 genn. '65* **: " Gli Olandesi si lagnano forte del nuovo regolamento di finanze. Dispiace ad ognuno di perdere: pochi riguardano *quibus artibus* hanno acquistato. Ci sarà per qualche tempo una gran voglia di vendere, di disfarsi, di convertire in contanti il *papier*. Saranno bassissime le azioni, ma poi risaliranno, perchè chi è avvezzo a possedere rendite oziose non si risolve mai a comprare terre. Sono come i giocatori, i marinai ed ogni altro mestiere di fortuna ".

CII.

Napoli 2 febbraio 1765.

Stimatissimo Sig. Abate,

Non appartengono a me le lettere di s. Gennaro scritte ai morti [1]). Sarà nella segreteria ecclesiastica qualche ombra di Fontenelle, che fa ragionare li morti, o di Boccaccio, o d'Omero, o di Virgilio, o di Luciano, o di Dante.

Fa dispiacere che il buon *contrôleur* abbia a passar per cinico, e per tale disapprovato: se è vecchio, meriterebbe compassione, anche novizio in carica. Spero che la Bretagna si mansuefarà e tornerà nell' ordine; e che farete valere il primate del paese, per non aver bisogno di quel di fuora [2]).

[1]) Gal., *14 genn.***: " Le tre lettere mandate nel piego di V. E. e scritte da de Marco, sono state recapitate dall'ambasciatore, secondo si ordinava; ma credo siano scritte a gente morta, e morta da un pezzo. Quel duca di Villars, almeno, certa cosa è che morì, e sono più di due anni „.

[2]) Gal., *ibid.*: " Questo *contrôleur général* va vieppiù perdendo credito con questa nazione. È reo di lesa frivolità e di singolarità: delitti, che qui uguagliano il *crimen maiestatis*. Ha scritto dozzinalmente agli Stati di Brettagna, ha ricevuto in berrettino da notte *messieurs les receveurs honoraux*, che solennemente furono ad augurargli il capo d'anno. Veramente, la singolarità e i diritti di ciò che da noi diciamo " alla filosofa „, non li accorda niuna nazione ad altri, che a chi ha diggià stabilita e fondata la reputazione, ed è al coperto dal ridicolo. Non è roba da novizi. Al cardinale di Fleury era permesso tutto, e giustamente; niente per anche ha il l'Averdy diritto di pretendere.—Gli affari di Bretagna intanto vanno male, e male a segno che pare la cosa giunta agli estremi. Avendo quel parlamento assolutamente cessata ogni funzione, i ricevitori dei dazî hanno parimente cessato di esigere e di pagare. Tutto entra, per mare e per terra, senza pagar dogane da più d' un mese. Il singolare è che, in questa cessazione generale d' ogni giustizia, nessun delitto si è commesso. Ciò prova che, forse, senza tribunali, i popoli potrebbero sussistere. Non i re. Non

L' ermafrodito matrimonio sembra una *petite pièce* delle tragedie sacerdotali. Nel vestire maschio e femina entra il decoro e la pudicizia [1].

Resto, *quoniam non hilarius, non simplicius, non incautius esse licet;* e resto con ossequio infinito il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

CIII.

Napoli 9 febbraio 1765.

Stimatissimo Sig. Abate,

Il suo 21 è stato ricevuto da me colla solita cordiale accoglienza. La legge deve esser possibile; questo significa anche facile, perchè *id possumus quod commode possumus*, dicevano li Romani. Ma li giansenisti non ripugnano al difficile, e vi trovano un gran merito e molta gloria [2]. Sarebbe desiderabile, che le cose presto si componessero, per togliere ai nemici la fiducia, che hanno e professano pubblicamente d' avere, sul di-

---

credo che questo taccolo solo basti a far sbalzare il *contrôleur*; ma gli farà perdere il credito, il che è peggio „.

[1]) Gal., *ibid.*: " Ha divertita la città una causa celebre del matrimonio d' un ermafrodito, che si credeva maschio, e che v' è stato bisogno di sciogliere. Il caso è veramente curioso. Il tribunale superiore lo ha assoluto dalla criminalità, che l' inferiore tribunale di Lione gli aveva addossata; ma sulla sentenza si sono poi imbrogliati. Hanno detto che l'ermafrodito resti impedito dal contrarre altro matrimonio, ma non sono ancora bene d'accordo se con tutti e due i sessi, o con un solo. Poi gli hanno vietato di vestirsi da uomo; ma qui dice la gente che hanno detto male: *secundum naturam est ut quem sequuntur incommoda, sequantur et commoda.* Se ha la disgrazia di essere ambiguo, ha da godere almeno il vantaggio della scelta del vestito „. Cf. Grimm., *o. c.*, VI, p. 183 sg.

[2]) Vedi Gal., *21 genn.*** — Ricordo che il *contrôleur* L'Averdy era giansenista.

sordine delle finanze di Francia e di Spagna. Ella avrà veduto il discorso di mylord Taufen (?), il quale ha osato di citare in parlamento Montesquieu sulli fermieri di Francia [1]). Ma già guasto il proponimento di non parlar d' affari, per timore che lo zelo sconfini la delicatezza. *Recipies ergo literas steriles et simpliciter ingratas.*

Resto, col maggior senso di amicizia, il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

CIV.

Napoli 16 febbraio 1765.

Stimatissimo Sig. Abate,

Quei tali librumi, quali l'*Astronomia* del Lalande, sono per le Caserte, i Persani, i Portici, ove non si può portare, non si può avere libreria formale, fornita, classica, originale [2]). Sono anche per l' ultimo tempo, nel quale conviene conoscere chiaramente quanto poco si sappia e si possa sapere, vivendo, e quanto poco si perda, morendo.

Li Svizzeri sono buoni, singoli; insieme, pensano troppo, e sono uomini, forse, per la reazione e forza della percossa. Allora litigano quanto gli Irlandesi e li Greci, e quanto litigherebbero li Calabresi, se fossero capaci di formare qualche reggimento e di avere qualche repubblica [3]). Svizzeri, Broglio [4]),

[1]) Eransi allora appunto incominciate a Londra le sedute dei Comuni.

[2]) V. p. 42, nota 1.

[3]) Si erano fatti in Francia nuovi regolamenti concernenti l'esercito, ai quali si erano voluti sottoporre anche i reggimenti svizzeri. Tutti i cantoni vi si erano sottoposti, meno quello di Schwitz, il quale aveva ordinato ai suoi dipendenti di ritornare immediatamente in patria (Cantill., *21 genn.;* Gal., *28 genn.***).

[4]) Il maresciallo Vittorio-Francesco duca di Broglie (1718-1804) e suo fratello Carlo-Francesco (1719-'81), diplomatico. Caduti in disgrazia, erano stati esiliati dopo la battaglia di Welhingausen, perduta

Conti, Bretagna saranno ornamenti trionfali di chi saprà combattere in cotesta arena. Se finivate li gesuiti, potevate avere meno vespe nelle altre funzioni. Perchè gesuiti li vescovi? Niuno ne ha meno ragione dei vescovi. Chi, dunque, intende come pensi il clero? Già tutti li secoli sapevano che egli si picca di storpiar la ragione. Compatisco la semplicità di quello d'Alais, che scrive pastorali. Un accorto non scrive, nè parla; opera, sterpa, svelle. Il parlare è di chi dubita che gli manchi la ragione e l'obbedienza; e tutta parola è un arma in mano del dissidente e dei capipopoli, che mai non mancano. Nuovo è il parlamento disgustato del *contrôleur*. Suole ai giansenisti mancar l'unzione, mentre non manca la veemenza, come agli stoici ed ai matematici, tutta gente persuasa troppo di aver trovata la verità e del non averla trovata gli altri [1]).

---

dal primo per colpa del Soubise; ma, richiamati nel 1764, brigavano per rovesciare il duca di Choiseul.

[1]) Gal., *ibid.*: " L'anno è climaterico. Richelieu, cortigiano per eccellenza, è in quest' anno il gentiluomo di camera d' esercizio. Nato per maneggi, ha di più quest'anno necessità di farne. Aiguillon, suo nipote, è il comandante di quella Bretagna che tumultua e ricalcitra. I Broglio sono qui. Conti, a cui colla morte della marchesa (la Pompadour), s' è levata una grande muraglia davanti, vuole potere. Fonda nel parlamento e nella popolarità: fondamento instabile, è vero, ma che può contarsi, quando gli altri non sono più fermi di lui... Finalmente, va messo in conto tra i venti del turbine, il clero ed i fu-gesuiti. Tutti questi ingredienti basterebbero a fare una procella di corte, se cospirassero. Ma il clero pensa a Broglio; Richelieu ad Aiguillon; Conti ai Maurepas; e, forse, altri ad altri. Fra loro non convengono, nè si amano. Forse, anche non combinano su chi debba scoppiare il nembo. Il *contrôleur général* è odiatissimo dai gesuiti. La nazione non lo stima, il parlamento se ne lagna. Altri vorrebbero ripeter la cosa di più alto, e far più largo spiazzo e più sonora mutazione. Forse, tra tante voglie, lo stato attuale durerà ancora un pezzo, se l'affare di Bretagna s'accomoda. — Non fu vero che il vescovo d'Alais fosse partito dagli Stati di Linguadoca. Vi era presente, quando la sua pastorale è stata condannata. Ha disputato col vescovo di Montpellier, ma invano. I vescovi sono qui arci-gesuiti „.

Non abbiamo nuove da dare. Tutto è qui ballo, commedia, maschera, cena. Non ha mai Napoli, dopo Nerone, mostrato, quanto ora mostra, l'*in otia natam Parthenopem.*

Dica a piè fermo se veramente le bisogna quell' Ischia. Si sentirà; malvolentieri, però.

Tutto, con infinito ossequio ed amicizia, sono suo

Tanucci.

CV.

Napoli 23 febbraio 1765.

Stimatissimo Sig. Abate,

Una delle più indiscrete podagre, di quante in trent'anni mi hanno assalito, mi tiene in letto e camera già da otto giorni. Non posso comunicarle, perciò, la risoluzione che la reggenza deve prendere sulla permissione che Ella chiede di venire ad Ischia, per cui luglio è l'ultimo tempo [1]). Spero che lo potrò fare nella prossima settimana.

Che facciano li reclutatori svizzeri, che dicano nelle loro patrie che dispiaccia ai Francesi, noi certamente non lo sappiamo. Sono buona gente, che ha un sol negozio, e in esso mette tutta la ragione umana, fino alla metafisica: questa, negli affari pratici, confina colla cabala.. Noi abbiamo con essi le più semplici capitolazioni; e pure, trovano essi ogni giorno di che inquietarci, ed ogni poco viene la lettera di un cantone. In questa settimana una me ne è venuta dal cantone di Glarus. Tutto quello che il re Cristianissimo vorrà, si farà. Se ce lo dovrà dir Dumas, che presta le parole e li sensi a Durfort, Dio sa che risulterà da qualunque condiscendenza del re: forse, dovrà comparire mala creanza la più fine e parentevole carezza [2]).

Già aveva veduta l'istanza fiscale di Campomanès per esclu-

[1]) V. p. 44, nota 1.

[2]) Il Gal. *(4 febb.**)* comunicava al ministro d'aver sentito che la resistenza opposta dal cantone di Schwitz alle ordinanze fran-

dersi li gesuiti francesi da Spagna [1]. Un'altra istanza contraria fu fatta; e l'affare dorme in un paese, ove vescovi, parrochi, dignità tutte, ecclesiastiche e secolari, sono state, per trent'anni avanti al 1760, distribuite da confessori gesuiti. Qui non si ricevono se non quelli, che vengono col passaporto del re Cristianissimo. Ho mandata alla camera di S. Chiara la bolla della confermazione dei gesuiti [2]. L' impertinenza del gesuita della

---

cesi dipendesse da suggestioni " che gli agenti ed arrolatori di tutte le altre potenze che hanno truppe svizzere, facevano per disgustar gli Svizzeri dal servizio francese, ed avere così più dovizia di reclute ". Sospettava, quindi, che Luigi XV invitasse gli altri Borboni ad agire di concerto con lui, in modo che gli Svizzeri non potessero aumentare le loro pretese.

[1]) Il celebre Pietro Rodriquez, conte di Campomanès (1723-1802) che fu fiscale di Castiglia (ministro delle finanze) dal 1763 al '91, aveva dato alle stampe un suo parere a Carlo III, sulla necessità di non ammettere in Ispagna i gesuiti espulsi dalla Francia. Il Gal., inviandone una copia al ministro, lo consigliava a " mostrarla ai signori della reggenza, e far loro vedere che, se in Ispagna, paese d'inquisizione, si pensa così, qual vergogna sarebbe la nostra a pensar diversamente ".

[2]) Si allude alla famosa bolla *Apostolicam pascendi* (*Bullarii rom. continuatio*, Prato, Tip. Aldina, 1845, IV, parte II, p. 915 sgg.), in favore dei gesuiti, pubblicata da Clemente XIII il 12 gennaio 1765.—Gal., *ibid.*: " E la bolla! Roma l' ha fatta grossa. Io non dubito, che, se in Napoli si vuole dal nunzio pubblicare, la camera di S. Chiara comincerà dal far depositare *penes* il segretario del regno l' *Istituto* dell'edizione di Praga del 1757. Sarebbe cosa stranissima che in Napoli si ammettesse l'approvazione d'un istituto, che il magistrato laico non conosce, e non ha colle debite forme esaminato. Se l'esamina, o quanti capi di nullità! Tutte le regole, nell'*Istituto* gesuitico, sono a norma di quelle dell'aborrito S. Uffizio. Tutto è denunzie cieche, mutua delazione, spiamento, accusa. Mai giudizio, mai testimoni, mai deposizioni dello stesso reo. Il generale, senza forma alcuna, può infamare, cacciar via dalla Società, ridurre alla mendicità qualunque gesuita, rifiutare gli alimenti anche ad un professo di quarto voto. Se questo non è S.

tesi di Treveri collo scisma dei Galli, è stata orribile. La ritrattazione è poca pena [1]); dovrebbe esserne una terza parte solamente.

Resto, con infinita amicizia, il suo più devoto e obbligato servitore Tanucci.

CVI.

Napoli 2 marzo 1765.

Stimatissimo Sig. Abate,

Ci rivedremo, dunque, perchè chiara, esplicita, pronunziata è dal sinedrio delle Sicilie e dalla loro sovrana gerarchia la licenza di sei mesi, che Ella ha domandata. Noi andiamo e siamo tutti sull'andare a Caserta, e andato vi è questa mattina il re.

Rimangono, dunque, costì li vescovi e molti fanatici ai gesuiti. Si doveva credere: quella canaglia intrigante getta, ovunque è, radici infinite. Si deve sperare, che, tolto e seccato l'albero, si secchino e si riducano anche le radici in polvere. Il tempo lo farà: quest'oblio è un'incombenza del tempo. Grande è stato l'ardire del gesuita di Treveri, che nelle pubbliche tesi ha stampato che li due più famosi scismi della Chiesa cattolica sono stati li due *Graecorum et Gallorum*.

Sono disgustato per Carcani. Il mondo ha di lui perduta la stima per la sua matrimoniale pazzia [2]). Non posso spiegare la

---

Uffizio, quale lo sarà? Se poi parliamo dei privilegî, sono questi forse più abusivi in Napoli, che qui. Infine, quando anche la Camera reale s'addormentasse col libro dell'*Istituto* in mano, i gesuiti starebbero sempre sopra un letto di spine „.

[1]) Gal *ibid.*: " A Treveri un gesuita ha ficcato in una tesi, che i due più famosi scismi della Chiesa sono *schisma Graecorum et schisma Gallorum*. Questa espressione ha fatto molto rumore. È stato obbligato il frate a ritrattarsi. Lo ha fatto in una maniera così saporita e nuova, che divertirà V. E. „.

[2]) Quanto il matrimonio del Carcani fosse dispiaciuto al Tan., è

quantità e qualità del mio dispiacere. Il pretismo, che avesse intrapreso, sarebbe stato meno disapprovato. Ah! è un grande e solito avvertimento il *nulli te facias nimium sodalem*. Se io me ne fossi stato su questa continenza verso Pasquale, avrei avuto, forse, qualche piacere di meno; ma certamente avrei risparmiato un acutissimo tormento. Il calcolo del poeta toscano è che

Mille piacer non vagliono un tormento.

Fa bene cotesto ministero, tenendo il re lontano dal mischiarsi col vespaio ecclesiastico [1]). Tutto ecclesiastico è ateo, secondo l'aforisma di Mirbonio, che è purtroppo confermato dall'esperienza. Basta, per persuadersene, dare un'occhiata filosofica a Roma, che è la metropoli dell'ecclesiasticità, e stender poi l'occhio a tutta la serie. Gente poi senza religione è capace di tutte le scelleraggini.

Resto, con tutto l'ossequio, il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

---

detto dal Martorelli nel carteggio tenuto col Vargas-Macciucca, conservato nella bibl. della Soc. nap. di storia patria.—Gal., *25 marzo***. " Niuno mi ha scritto da un pezzo di Pasquale, onde non bene intendo quale sia la pazzia da lui fatta; ma godo più che non mi rammarico, perchè parmi vedere che sia una di quelle pazzie che fanno i savî, mentre io credeva che egli non facesse che quelle dei matti. In tale stato almeno mi fu dipinto, dopo la recidiva della sua malattia. Troppo peso è stato, forse, messo sulle spalle di lui, che non aveva la bella qualità d' esser camello „.

[1]) Gal., *11 febb.***: " Roma e gesuiti non sono affari più, dopo che il re, con triste esperienza, ha appreso a non mischiarsi più nei fanatismi di religione, ed a non farne una causa di caduta di ministri. Oggi neppure uno scopatore d'anticamera di Versailles sarebbe mandato via come giansenista o come molinista. Dunque, Roma è morta qui „.

CVII.

Caserta 9 marzo 1765.

Sttmatissimo Signor Abate,

Tutto quello che avrà da dirmi presente, sarà accolto cordialmente; quanto meno vi sarà di politico, più cordialmente.

Li grani hanno una coda lunga e dura a scorticare [1]). La storia di essi infamerà moltissimi, che, senza questa calamità, non sarebbero dichiarati: la storia si sta stampando, scritta da chi, suol piacere. La reggenza soffrirà tutto, ma non cederà mai alla violenza, nè alla tentazione di peccare per quieto vivere, e morirà splendidamente.

[1]) Gal., *18 febb.***: " Dice benissimo V. E. che nel negozio dei grani tutto dipende dalle lettere di Spagna. Quando il re cattolico conosca la nostra ragione e ci permetta di sostenerla, io non veggo niuna potenza sulla terra capace di far sopportare una ingiustizia al re delle Sicilie. Possiamo prendere quel tono che vogliamo. Abbiamo, per mala disgrazia, il vantaggio di non aver di che temere. Nè Inglesi, nè Francesi, nè nessuno ci può far male, nè paura. Misero privilegio, ed il solo che accompagni la piccolezza! Non può il re di Francia confiscar beni di Napoletani in Francia, perchè non ce ne sono. Non può far fallire case di negozianti stabilite in Francia, perchè non ce ne sono. Non può interrompere il nostro commercio, perchè non ne abbiamo. Noi, per contrario, possiamo far tutti questi dispetti e danni. Dunque, le minacce sono vane con noi, e qui si guarderebbero bene dal volerle realizzare. Se interrompessero il commercio con noi, Marsiglia fallirebbe tutta, senza che in Napoli si conoscesse neppure la minima alterazione. Inglesi, Olandesi, Amburghesi, Danesi, Ragusei, Livornesi, Veneziani, Genovesi verranno sempre a prendere le nostre merci. Niuna quasi di queste si consuma in Francia. Se le nostre sete mancassero in Lione, Lione piangerebbe, non noi. Infine, siamo come i Turchi; nessuno penserà mai a minacciare il Turco d'interrompere commercio con esso: egli solo fa questa minaccia; e, quando la fa tremare „.

Ricci [1]), Torrigiani, Rezzonico, che si dice papa [2]), dicono che già la Francia deve aversi per scismatica, onde non si agitano più per quel che facciano li parlamenti [3]). La tesi di Treveri non fu altro che un unisono di Roma.

Resto, con tutto lo spirito, il suo più devoto e obbligato servitore Tanucci.

CVIII.

Caserta 16 marzo 1765.

Stimatissimo Sig. Abate,

Io davvero non parlo e non parlerò più di grani.

Vedo la fantasia di cotesti Svizzeri, il ritorno dei Broglio e dei Maillebois [4]). Ho lette le *Considérations sur le gouvernement de la France*, attribuite al marchese d'Argenson [5]), e la bruciata *Lettera* del cavalier di Malta in favore dei gesuiti [6]). Tut-

[1]) Il famoso p. Lorenzo Ricci (1703-'75), allora generale dei gesuiti.

[2]) Il card. Luigi-Maria Torrigiani era segretario di Stato e *factotum* di Clemente XIII, il quale, come è noto, si chiamava Carlo Rezzonico.

[3]) Gal., *ibid.*: " Roma ha cercato il suo danno e l'ha trovato. Gli arresti del parlamento sono un'antifona di scisma qui. Roma non sa quanto la cosa è possibile, probabile, vicina; io posso assicurare a V. E. che la cosa seguirebbe con egual placidezza, di quella con cui si sono espulsi i gesuiti. Non m'inganno nel mio prognostico, come non m'ingannai su quelli che feci della Compagnia ".

[4]) Yves-Maria Desmarets, conte di Maillebois (1715-'91), anche egli esiliato e contrario al ministero, era stato richiamato da Luigi XV.

[5]) *Considérations sur le gouvernement ancien et présent de la France*, del marchese d'Argenson (1694-1757): cf. Grimm, *o. c.*, VI, p. 216 sgg.

[6]) V. p. 700*, nota 5.

t'altro sembra che si possa opporre alla *Gazzetta letteraria* di Parigi che poca religione [1]).

Perchè cotesti non credono la popolazione della prima Sicilia in tre milioni e seicentomila? [2]) Che diranno tra poco del milione e mezzo della Sicilia seconda? Solite grazie, che cotesti ci fanno.

Non ti curar di lor, ma guarda e passa,

disse il gran Toscano.

Resto, con infinito ossequio, il suo più devoto ed obbligato servitore Tanucci.

[1]) Sotto questo pretesto, l'arcivescovo di Parigi aveva incominciata una campagna contro di essa. GAL., *25 febb.***

[2]) Questa asserzione, fatta dalla *Gazzetta di Napoli*, era stata messa in dubbio dalla *Gazette de France*. — GAL., *8 apr.***: " V. E. si duole che qui si neghi fede ai tre milioni e seicentomila abitanti della Sicilia prima. Ma buon per noi, che non si creda; altrimenti ci accuserebbero, e con ragione, di troppa poca velocità in tanta massa. Chi può credere, infatti, che un re, che ha più sudditi del prussiano, che è il doppio dello svevo, più del doppio del danese, quasi uguale all' inglese, abbia solo trentamila uomini di truppe, soli sei milioni di rendita, ed abbia tanta filiale reverenza e tanto meto d' un vicino che dispone della migliore e più ricca gente del suo Stato. Tre o quattro fregate sono le nostre forze marittime. Se siamo cinque milioni d' uomini, non lo diciamo, o rendiamoci degni di dirlo. La Francia non ha diciotto milioni d'uomini, è, dunque, poco più del triplo di noi. Ha il re di Francia attualmente duecento venti milioni di rendita netta da ogni debito dello Stato. Noi, a proporzione uguale dovremmo averne sessanta milioni netti. Non ne abbiamo trenta. V. E. mi dirà, che se io guardo quel che era il regno di Napoli con quasi uguale popolazione trenta anni fa, e quel che è ora, troverò che niuna nazione al mondo ha corso mai a passi così giganteschi. È vero e nol nego. Ma vero è anche che appena siamo alla metà del cammino che naturalmente dobbiamo fare; dunque, dica Ella ai seniori della reggenza che il partito preso di sedere e riposarsi, non è glorioso in chi è a mezza strada ".

CIX.

Caserta 30 marzo 1765.

Stimatissimo Sig. Abate,

Chi crederebbe qualche resto di secol d' oro in una corte tanto antica, e levigata dall' uso, dalla riflessione e dai secoli, nella quale si produce una lettera, come è quella scritta al re dal vecchio abate di Broglio, di servirsi dei suoi nipoti ? [1]). Chi la fame in una nazione argiva esser nata da sì rusticano principio di doversi cambiar ministero ? [2]). Ben fatto il troncar li maneggi col concilio belgico presto, e ben impiegato il rigore [3]): ognuno stia in casa sua, e non sia curioso nell' aliena repubblica.

Non posso finir di piangere Calabritto [4]): faceva il servizio con grande attenzione e giudizio.

[1]) L' abate de Broglie, zio del maresciallo, " vecchio scimunito, e che è in pacifico possesso di fare e dire quante pazzie vuole „, aveva scritta una lettera a Luigi XV, in cui deplorava " lo stato delle cose di qui sotto l' attuale ministero, ed esortava il re a servirsi dei suoi due nipoti „. Gal., *4 marzo* **.

[2]) Le dicerie sulla caduta del ministero Choiseul avevano prodotte tante alterazioni sul corso dei cambî, e conseguentemente tanti rovesci finanziarî, che Luigi XV, per evitare guai maggiori era stato costretto a smentirle ufficialmente. Cf. Gal., *ibid.*

[3]) Il clero belga, " che Roma riguarda come scismatico „, aveva mandati alla *faculté de droit* di Parigi gli atti di un sinodo tenuto nel 1763 ad Utrecht; ed essa, con avviso dottrinale, li aveva approvati. Il rigore di Luigi XV contro i dottori, però, non fu eccessivo, perchè tra essi " un solo è stato esiliato, e mi dicono che gli sia stato dato sottomano danaro da fare il viaggio fino ad Auvergne „.

[4]) Era morto da poco in Polonia il duca di Calabritto — Gal., *ibid.*: " Povero Calabritto! Ecco un altro martire del corpo diplomatico napoletano. Veramente, aspira alla palma o di martire o di confessore quel Napoletano che va ad attaccare un clima del nord. Catanti ed io resteremo, se Iddio vuole, confessori, e possiamo chiamarci fortunati „.

Le gazzette d' Olanda hanno creduti li scritti tre milioni e settecentomila uomini della prima Sicilia, ma calcolano l' ordinario numero dei morti al tre per cento; onde li morti dall'epidemia sarebbero non trentamila, ma sessantaseimila, e tassano di esagerato il numero ordinario del quattro per cento, che riduceva le morti epidemiche a trentamila nella *Gazzetta di Napoli* [1]). Se tra le gazzette convenisse il *pila minantia pilis*, si potrebbe la napoletana difendere colle morti romane, che nel *Cracas* [2]) sono costantemente il quattro. Roma è gran cloaca di gente da fuori, Napoli lo è di dodici province più di Parigi, di Londra, di Amsterdam, di Lisbona; sicchè la quantità mortale di Napoli deve essere più simile alla fragilità romana, che al macrobismo del settentrione. Forse, tanta varietà di preti, frati, monaci, monache, onde Roma e Napoli fermentano più di Lutero e di Calvino, contribuisce a sfacelare più che altrove il genere umano.

Il settentrione vorrebbe unirsi; ma Londra, solo cassiere, avrà da far troppo. Non ha la Francia più bisogno di agire in Ger-

[1]) Gal., *22 apr.***: " Le gazzette d' Olanda hanno copiata quella di Parigi *mot à mot* sul fatto della popolazione della prima Sicilia; onde V. E. vede che questi di qui non hanno ricusato di crederlo *palam*.... La proporzione tra i vivi e i morti non è ancora un punto sicuro nei calcoli politici. Quella delle province o regni interi deve esser diversa da quella delle loro capitali, dove si nasce meno e si muore più. Può essere anche che tra il nord ed il sud vi sia disparità, ed io inclino fortemente a crederlo, giacchè veggo la durata media della vita assai maggiore nel nord che nel sud. Quindi, potrà essere che la *Gazzetta di Napoli* abbia detto bene, e quelle d'Olanda e di Parigi abbiano avuto torto a giudicare il nostro sul loro paese. Comunque siasi, sempre è chiaro che il danno della mortalità fu infinitamente minore del creduto, e che la forza della massa delle Sicilie è incomparabilmente maggiore. Resta, dunque, a sapere donde nasca il languore del nostro commercio, i cambî così bassi, la scarsezza del danaro. Certamente, le manimorte fanno più danno che le mortalità; e, se noi non guariamo da questo male delle troppe manimorte, saremo sempre languenti ed infermicci ".

[2]) Giornale, che sia pubblicava a Roma.

mania, essendo amica di Vienna, onde quei guerrai gelati non le sono più necessarî [1]). In cambio di danaro a Svezia, se io fossi un ministro francese, ne prenderei dall' Olanda; la quale, avendo le sue rendite in Francia, sarebbe un' alleata fissa, e gioverebbe colle sue navi più di quei sette o ottomila Svedesi, che vengono sempre tardi e se ne vanno presto.

Resto, con infinito ossequio, il suo più devoto ed obbligato servitore

Tanucci.

P. S.—Zarrillo poteva [confutare (?)] Winckelmann [2]); ma questi vostri non hanno la pazienza di *perficere*: fanno troppo presto pensiero di aver finito.

CX.

Napoli 6 aprile 1765.

Stimatissimo Sig. Abate,

La podagra è divenuta concubina irrevocabile ed indivisibile, e il *magis* o *minus* forma la differenza.

Non so come ai 17 marzo non fosse arrivata la licenza [3]). Mercurio corriere di Giove, portava talvolta alcuni dispacci, per li quali non pareva che meritasse il conto. Con questo esempio del re dei re, considerate se io stimo esaminabili li corrieri, che vanno e vengono da Vienna, da Varsavia e da altri paesi terrestri [4]).

[1]) Gal., *11 marzo* **: " Anche in Isvezia pare che il partito francese declini. La Danimarca col suo nuovo matrimonio vedesi inclinare a nuovi consigli. Sicchè tutto il nord si è distaccato dalla Francia. Effetto è questo delle alleanze con Vienna e con la famiglia. Quindi questo scisma europeo in nord e sud, cattolico ed acattolico, sarà durevole e lungo, e formerà il nuovo piano e sistema d' Europa, sul quale converrà formare nuovi libri d' interessi di principi, giacchè gli antichi sono tutti divenuti inutili ".

[2]) V. p. 42, nota 1.

[3]) La lettera ufficiale che concedeva all' abate il permesso richiesto, giunse alla fine di marzo. Il Gal., poi, partì ai principî di maggio. Difatto, l' ultima sua lettera al Tanucci è del 28 aprile.

[4]) Il Gal. (*18 marzo* **) annunziava che a Parigi si facevano

Non so se in Isvezia avrà il re quello che perderà il senato. In Polonia ostava a cose grandi la nobiltà, che disputava con un sovrano straniero. Giovanni, colle forze polacche, fece quello che li due Augusti non avrebbero potuto fare. Prussia *nesciunt quid faciunt*, con una enorme sconcordanza dando la mano. La Polonia coll'autocrazia guarderà il Turco, e vorrà l'amicizia di Vienna[1]).

Guerchy paga in Londra le pene delle insolenze di Nivernais, secondo Sanseverino, che credeva la sua disgrazia opera dei Sardi e di Nivernais.

Come volete le brighe di corte cessate in una nazione così vivace come la francese, la quale ha corso tutti li stadî del genere umano — virtù, valore, sapienza —; e, avendo perduto il gusto per lungo uso di quei tre componenti della grandezza di una nazione, nausea tutto, di tutto s' infastidisce, tutto trapassa presto? Alessandro si doleva che piccola era la terra per le sue conquiste: la nazione francese si duole della troppa brevità della mente umana nel piacere, nel lusso, nella dottrina, e in tutto quello che è uomo.

Resto, con tutto il cuore, il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

---

varie ipotesi su una straordinaria affluenza di corrieri tra Vienna e Versailles. Egli l'attribuiva al prossimo matrimonio tra Leopoldo d'Austria e Maria Luisa.

[1]) Gal., *ibid.*: " In Isvezia il partito oligarchico del senato ha la peggio. Forse, in quel paese non meno che in Polonia, la potestà assoluta sarà la crisi dei mali dell'oligarchia. Per ora, nè dell'uno nè dell' altro evento ha di che rallegrarsi la Francia. Chi sa che lo stesso Prussiano e Russo, che ne sono la causa, non se n' abbiano poi da pentire. Rende intanto stupore il vedere con quanta tranquillità e con che passi slungati e giganteschi quel nuovo re polacco muti la costituzione e la forma tutta del suo regno, e come acquisti ricchezze, truppe, autorità. Pare che il presente secolo sia destinato a vedere le grandi cose fatte con facilità e quiete, e le piccole con strepito e fatica „.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1903-1904.

FORTUNATO G. *La Badia di Monticchio,* con 71 documenti inediti. Trani, V. Vecchi, Tipografo-editore, 1904.

L'origine della badia benedettina di San Michele Arcangelo in Vultu, che " levavasi maestosa tra' laghi gemelli, addormentati nella doppia coppa del cratere „ del Vulture, " si perde lontano tra le nuvole dietro un velo di fitta nebbia „. Forse la precedette un convento o eremo di Basiliani; forse i Benedettini, non sappiamo di quale congregazione e donde venuti, vi erano già " ai primi del secolo decimo „ e già possedevano terre intorno, " con veste piú o meno feudale „. Se potessimo prestar fede a una pergamena, che porta la data del 967, in quell'anno essa avrebbe accolto non meno di cinquanta monaci viventi *sicut pauperes*, e Pandolfo principe di Conza e di Rapolla, *magister et dominus tocius terre de Principatu*, le avrebbe donato *villam de Monticulo cum omnibus pertinenciis suis liberam ab omni servicio.* Ma tale carta di donazione non merita fede: d'un Pandolfo principe di Conza e *magister* ecc. non si ha notizia; l'indizione è sbagliata (*prima* invece di X^a^). Il primo documento certo, che la ricordi, non risale piú su del 1044; la prima carta di donazione, della quale si possa non dubitare, è quella con cui, nel 1080, Goffredo *Spinacioli dominus* le offrì tre chiese — una abbandonata dall'abate della Trinità di Venosa — nel territorio di Spinazzola, e la villa di Acquatetta. In quel tempo il castello di Monticchio (*castrum quod Monticulus dicitur*) forse non le apparteneva: invece, doveva esser posseduto da un signore normanno, da uno di coloro, che si ribellarono al Guiscardo; giacchè sappiamo che questi vi pose assedio e l'ebbe, per forza o per fame, nel 1079. Ma le apparteneva, benchè, a quanto pare, abusiva-

mente, nel 1120, quando il papa Callisto II dichiarò il cenobio e l'abato e i monaci dipendenti direttamente dalla Santa Sede, e confermò loro tutt' i possessi, tra cui *castellum de Monticulo cum ecclesiis suis*, obbligandoli al censo di un' oncia d' oro all' anno.

" Nel catalogo normanno (1154-69) l' *abbas de Vultu* figura solo degli abati di val d'Ofanto, fra'baroni del Regno „; ma " non piú che di nome „. Nel 1175 possiede " beni feudali,—intorno al Vulture, i due castelli di Statigliano e di Monticchio, la cella di santa Maria di Luco, le due masserie di Vitalba e di Lagopesole, e, giú, tra Spinazzola e Minervino, il casale di Acquatetta; beneficii ecclesiastici, — sette chiese in Rapolla, nove in Melfi e sue vicinanze, quattro in Lavello, una in Montemilone, sedici lungo la marina da Salpi a Bari „. Come in tanti altri luoghi, anche sul Vulture la ricchezza fece spelonca delle mura, " che soleano esser badia „, e mutò le cocolle in " sacca di farina ria „. Infatti, il 28 ottobre 1233 Gregorio IX dipingeva la decadenza e la corruzione del monastero Vulturense con i più neri colori. Deposto l'abate, cacciati alcuni monaci, il priore non aveva energia, non puniva i meritevoli di castigo: il sottopriore e il cellerario, due vasi d'iniquità, demolivano a gara *monasticam puritatem* con la loro turpe vita; scorrazzavano per città e castelli e trivii; stavano tre, quattro, cinque notti fuori del monastero; consumavano i beni del monastero con i parenti e con gli amici. Diciotto anni dopo, i pochi Benedettini rimasti, domandarono al papa il permesso di adottare la regola cisterciense; ma non ne fecero, poi, nulla.

Manfredi donò Monticchio al suo diletto zio Galvano Lancia. Venuto nel regno Carlo d' Angiò, l' abate Giovanni ne ottenne da lui la restituzione, nel giugno del 1266, dimostrando per mezzo di testimoni e *per raciones et instrumenta*, presentati alla curia del giustiziere di Basilicata, che il *castrum* spettava al monastero *pleno iure*. Più tardi (1276), sorto dubbio intorno alla legittimità del possesso, fu ordinata un' inchiesta, la quale finí con sentenza pienamente favorevole ai monaci.

Intorno a'fatti sin qui raccolti s' è esercitato l' acume critico dell'A. per oltre una metà della monografia. Dimostrata la falsità

della donazione di Pandolfo, messa in dubbio l'autenticità di alcune altre pergamene[1]), ha finito col credere i Benedettini di Monticchio capaci di ogni impostura e furfanteria. Se i Basiliani " ridiscesero via via il monte e ripassarono l'Adriatico „, fu perchè i Benedettini " dovettero particolarmente pensare innanzi tutto a liberarsi della incresciosa, perniciosa presenza de'confratelli di rito greco „. Se l'*abbas de Vultu* figura solo di nome nel catalogo de'feudatari, " egli ormai, è certo di essere più che a mezzo del cammino „, quello, che lo menerà a far riconoscere da Carlo d'Angiò il suo preteso diritto al possesso di Monticchio. Se, dodici anni dopo, " in una pubblica inchiesta di Stato, l'abate affermerà di possedere il borgo immune ed esente *ab omni servitio pheudali et personali*, ossia in feudo franco „, la sua sarà una spudorata menzogna.

Or si può obbiettare: la rivalità tra i Benedettini e i Basiliani è meramente supposta, ed ha per unico fondamento l'ipotesi che i Basiliani avessero occupato prima de' Benedettini il

[1]) " Falso „ il F. giudica un diploma di Arrigo VI, dato a Bari il 30 marzo, quantunque l'apparenza esteriore „ di autenticità non gli manchi, per " la stessa elocuzione, meno ingenua che puerile, del tutto inammissibile. „ Pure, il formulario e l' elocuzione non differiscono da quelli di altri diplomi di Arrigo e di Filippo di Svevia (cfr. Toeche, *Kaiser Heinrich VI*, p. 690; Ficker, *Forschungen*, IV, pp. 213, 232), e proprio il 30 marzo Arrigo era a Bari. Altre carte " con parole e frasi spropositate, anche a' profani si rivelano apocrife „ a suo parere; ma appunto gli spropositi, nelle carte di certi periodi storici, sono indizio di autenticità. — Se non falsa addirittura, dubbia egli sospetta la carta di una donazione fatta da Goffredo di Spinazzola, nel 1068, a una chiesa soggetta alla badia di Monticchio; ma è in essa un particolare, del quale non facilmente si spiega la presenza in un " adulteramento di due o tre secoli dopo. „ Goffredo ricorda nell' atto che la chiesa era stata offerta al monastero *ab Amico comite*... (fratre o consobrino?) *meo*, ed io ricordo un passo di Guglielmo Pugliese, al 1073:

dux Appula castra requirit.
Et Spinaciolum, muro quod Amicus et armis
Munierat castrum, quo non cum milite pauco
Filius eius erat, equites comprendit et omnes ecc.

luogo, dove sorse la badia; ipotesi non improbabile, ma sempre ipotesi; — l'*abbas de Vultu* figura nel catalogo solo di nome, e parecchi altri ecclesiastici vi figurano a questo modo, " perchè *essi erano, o si credevano franchi ed immuni in virtù di privilegi*, che doveano indi verificarsi ed esaminarsi, erano o pretendevansi immuni „ [1]); per conseguenza, l'iscrizione dell'abate nel catalogo non fu punto " il passo dell'uscio „; — nel 1278 non fu asserita cosa nuova o falsa, quando i testimoni chiamati a deporre (non " essi „ i monaci!) dissero: appartenere Monticchio al monastero Vultuense, esser la terra immune da ogni servizio feudale e personale. Carlo d'Angiò, restituendo Monticchio ai monaci, non mutò la natura del possesso, non fece di Monticchio un feudo *de Curia*: dov'è, dunque, la contraddizione e la spudoratezza e la " faccia tosta? „

Non ho punto l'intenzione di far l'apologia de' Benedettini di Monticchio; voglio solo spiegare perchè e come il Fortunato sia stato via via, da impressioni fallaci, condotto a imaginare che l'abate Giovanni fosse " vasel d'ogni froda „. Egli lo vede tener dietro a re Carlo " con animo agitato, convulso „ e, finalmente, raggiuntolo a Nocera de' Pagani il 25 maggio 1266, presentargli una supplica, con cui umilmente prega il re di ordinare che al monastero sia ridato Monticchio; lo vede tornare a " scavezzacollo „ per consegnare l'ordine del re al giustiziere; lo segue " per la via del Foggiano „ quando cavalca verso la badia insieme col giudice Guglielmo, al quale il giustiziere ha affidato l'incarico di verificare come stieno le cose. Tutto questo è molto verosimile, e mostra assai bene che il Fortunato possiede la rara facoltà di vivere nei tempi e in mezzo agli uomini, di cui narra; ma non è mai accaduto. I documenti, da lui pubblicati, non dicono che l'abate in persona presentasse la supplica a Carlo (*porrecta nobis pro parte venerabiliviri abbatis etc.*), nè che l'abate accompagnasse il giudice da Monticchio. Che accade? L'A. pel primo, e, quindi, il lettore sa che, durante la solitaria cavalcata, non fu difficile a quella vecchia di don Giovanni d'indurre il giudice a far tutt'altro che avrebbe dovuto; che l'inchiesta fu fuorviata prima an-

[1]) Cfr. Capasso, *Sul catalogo de' feudi* ecc.

cora d'essere iniziata. Ed ecco, infatti come, secondo il Fortunato, essa fu eseguita. Ai monaci interrogati " seguono gli estranei, quelli che è *piaciuto meglio citare,* uditi parte a Monticchio, *quasi di nascosto e in gran fretta,* parte a Melfi, *comparse affatto vacue,* che solo intervengono *per far mostra e numero,* secondo prescrive la legge, tre o quattro villici e il parroco di Statigliano, una diecina di braccianti d'Armaterra e di Rionero, un notaio di Monteverde, cinque o sei giudici *a spasso* di Melfi, poi che la città abbonda d'uomini di legge " disoccupati „ in cerca del proprio ufficio ne' miseri casali all'intorno; da' venti a' trenta in tutto, o servi o clienti della badia, che tutti macchinalmente ripetono, parola per parola, la identica lezione... Occorre altro perchè il giudice Guglielmo acquisti quell'interiore sentimento e conoscimento della verità, che il mandato gl'impone? „ Occorre altro perchè si pensi con l'A. che quella fu tutta una " sconcia commedia? „ Ma consideriamo un po' più attentamente i fatti. " *Quelli ch'è piaciuto meglio citare:* „ ed ecco gettato il sospetto non su questa sola, ma su tutte le inchieste simili fatte ne' secoli XII e XIII, anche quelle, intorno a cui, in altri suoi volumi, il Fortunato non ha avuto dubbi di sorta, benchè condotte con la stessa procedura. I citati giurarono prima di deporre, e non era leggera la pena, che le leggi comminavano ai falsi testimoni. " *Quasi di nascosto e in gran fretta* „ da che si arguisce? " *Comparse affatto vacue* : „ furon giudici, notari, sacerdoti; di meglio non offriva il paese; ed era con gli altri *dompnus Silvester preceptor Sancti Lazari de Melfia.* " *Tre o quattro villici e il giudice e il baiulo di Monticchio:* „ sono nominate tre sole persone di Monticchio, ma furon interrogati *quamplures alios.* " *Cinque o sei giudici a spasso di Melfi:* „ no, tre; e perchè i giudici erano eletti ad anno, e non sempre tra i giuristi di professione, non vedo perchè si debba ritenere che que' tre stessero " a spasso „ o fossero " disoccupati. „

Sotto luce più fosca è presentata la condotta dello " scaltro „ abate Giovanni nel 1275-76; ma io non ne dirò altro. In verità egli e la sua badia tengono piccolo spazio nel vasto quadro, che il Fortunato ha disegnato a grandi linee e dipinto a vivaci colori. Tutta la storia dell'Italia meridionale — Bizantini, Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini — passa rapidamente, e pur netta-

mente, innanzi agli occhi del lettore. E passano, con più o men spiccati contorni, i fantasmi di Ottone II, di Roberto Guiscardo, di Federico II, di Corrado IV, di Corradino, di Carlo d'Angiò, quasi che l'A., dall'alto del Vulture, li veda, un dopo l'altro, sorgere di su " la fortunata terra di Puglia „, aggirarsi intorno ai ruderi della badia, e sparire, lasciando dietro di sè lunga traccia di odi, di terrori, di ammirazione, di rimpianto. L'abilità sua di narratore erudito insieme e spigliato gli permette di congiungere agevolmente, con fili talora quasi invisibili, i grandi avvenimenti e le grandi figure della storia generale con gli umili casi e le umili figure de' monaci di S. Angelo e degli " uomini „ di Monticchio. Citazioni peregrine, leggende, aneddoti, motti di spirito, apostrofi, improvvisi ravvicinamenti del passato al presente—l'influenza bizantina nel Mezzogiorno e la questione meridionale; la " giovine luminosa immagine dell'angelo guerriero custode de' cieli „ e i devoti pellegrinaggi a file serrate, " con voci tenere che escono da cuori angustiati e contriti „; l'aglianico, " il bel vitigno greco della contrada „ e l'animale proprio della regione, il maiale a lunga setola „; l'eroica difesa di Rapolla contro Galvano Lancia e " la fregola delle denunzie, che i meridionali han sempre avuta „; la *lucanica* e gli usi civici; una descrizione dal Boccaccio e l'imagine dell'adamitico compassatore „, che ogni anno misura inutilmente i terreni;—tutto giova a crescere varietà, calore, brio all'esposizione. Qualche volta l'amore del " natìo loco „ lo trasporta un po' lontano: allora gli accade di asserire che Monticchio fu sempre asilo di " armigeri, non di frati o figli di frati „; o di figurarsi il signore normanno di Monticchio a capo di tutt' i signori di val d'Ofanto contro Roberto Guiscardo — quel signore che probabilmente, Monticchio non ebbe mai: allora costringe Manfredi e il suo segretario Goffredo di Cosenza a lasciar Venosa per assistere all'eccidio di Rapolla. Qualche volta, pur di non rinunziare a un particolare caratteristico o drammatico, lascia correre piccole inesattezze, e dà per Vangelo che Corrado IV fece " apporre il morso con una scritta umiliante al cavallo sfrenato „ di Napoli, e racconta che Corrado d'Antiochia fu catturato *dagli Anconitani* — o che Galvano Lancia e il figliolo furono " in una pubblica piazza di Roma, nel 1268, *appesi alle forche.* „

Con la sentenza del 1276 " la pietra sepolcrale cadeva per sempre su Monticchio „ riconosciuto legittimo e libero possesso dei monaci [1]). Il secolo, che seguì, fu per la badia " il secol d'oro „; e vi si segnalò " per magnifici fatti „ l'ab. Amelio di Villeneuve. Nel 1383 il " casale „ di Monticchio era già distrutto e disabitato ; verso la metà del sec. XV la badia cadeva in rovina; nel 1456 i Benedettini l'avevano abbandonata ; ai primi del Seicento, i Cappuccini si adattarono " nella piccola dimora estiva de'Benedettini presso la grotta „. Frattanto le rendite della badia passarono a cardinali commendatari, tra i quali Federico Borromeo. Nel 1779 fu dichiarata di " patronato regio „, e nell'82 conferita in commenda perpetua all' ordine Costantiniano, che la tenne, " meno il decennio francese „, sino al 1860, e riuscì " a farvi un bosco modello „. I Cappucini rimasero nel piccolo convento fin al 1866.

Questa parte del libro non ha, per sè, l'importanza della prima ; ma l'A., col metodo che conosciamo, la rende quanto può attraente. O non trova modo d'inserirvi il racconto della tragica morte di Maria d'Avalos e di Fabrizio Carafa ? L'uccisore, Carlo Gesualdo, commesso il delitto, fuggì a rinchiudersi nella più lontana delle sue terre, traversando " l'estremo lembo di Monticchio. „ E al convento dei Cappuccini capitarono, l' 11 ottobre 1701, il principe di Macchia e Tiberio Carafa ; e il bosco di Monticchio, dal Cinquecento a' nostri giorni, offrí sicuro asilo a'briganti: basti ricordare Angiolillo e Crocco.

In conchiusione, pur con qualche menda, è un bel libro davvero e che si legge d'un fiato ; la piú ampia e una delle piú pregevoli parti di quella monografia, che, per opera e merito di Giu-

[1]) Fu " locato „ per il prezzo annuo di quaranta once d'oro a Rinaldo d'Avella. Questi era nipote di Riccardo di Montenero giustiziere della *Magna Curia*; ma si chiamò mai *di Montenero?* Lo domando perchè il cod. vat. 3214 attribuisce a " messer Rinaldo da Montenero „ la canz. *In amoroso pensare*, che altri danno a Rinaldo d'Aquino. Su questo punto non ha potuto portar luce il prof. Scandone, nel suo diligente volume su i *Rimatori della scuola poetica siciliana*, pur così ricco di particolari sinora ignoti.

stino Fortunato, viene illustrando un cantuccio della Basilicata come nessun altro territorio del Mezzogiorno è stato, sinora, illustrato.

F. Torraca.

1. Nicola Ruggieri. — *Vincenzo Cuoco, studio storico-critico*, con un' app. di documenti inediti. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903 (pp. 222 in 16°).

2. Giuseppe Ottone. — *V. C. e il risveglio della coscienza nazionale*, Vigevano, Unione tipogr., 1903 (di pp. 63 in 8°).

3. Michele Romano. — *V. C. politico, storiografo, romanziere, giornalista*, Isernia, Colitti, 1904 (di pp. 291 in 8°).

4. Attilio Butti. — *Una lettera di V. C. al vicerè Eugenio* (nella miscellanea *Dai tempi antichi ai tempi moderni*, per *Nozze Scherillo-Negri*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 529-540 in 4°).

In questi due ultimi anni c'è stato un importante risveglio di studi sul Cuoco; e in occasione del recente dono fatto dei superstiti manoscritti di lui alla nostra Biblioteca Nazionale dall'erede signor Luigi de Conciliis già si annunziano altri studi e altre pubblicazioni. E anch'esse saranno le ben venute; poichè V. Cuoco troppo a lungo era giaciuto in una immeritata dimenticanza, e troppo grande è al contrario l' importanza del suo pensiero e anche dell'opera sua nella storia napoletana e italiana del cadere del XVIII e del sorgere del XIX secolo, perchè l'uno e l'altro non debbano ritenersi degni d'ogni più accurata ricerca e della più piena illustrazione. La sua biografia finora dipendeva da una Necrologia del cugino G. Pepe e da alcuni ricordi frammentarii raccolti da M. D'Ayala. I suoi scritti erano stati giudicati da varii scrittori ma di passata, e mai sottoposti a uno studio speciale. Il suo pensiero, la sua parte nella storia contemporanea restava nell'ombra. Oltre i *Frammenti* delle lettere al

Russo sul progetto di Costituzione del Pagano, il *Saggio* e il *Platone in Italia* non si sapeva che avesse scritto altro, o almeno non si conosceva altro generalmente. Pochi avevano letto il *Rapporto e progetto pel riordinamento della P. I. nel regno di Napoli,* stampato in edizioni rarissime e quasi irreperibili.

Con gli scritti sopra annunziati sono stati arrecati notevolissimi contributi alla conoscenza della vita e del pensiero e della importanza storica del Cuoco. Il Ruggieri, studiando le opere, non riesce, è vero, a ritrarre e mostrare tutta l'originalità potente del suo autore; ma, oltre a confutare con giuste osservazioni alcuni giudizi inesatti da altri dati del *Saggio*, oltre ad illustrare di questo e del *Platone* alcuni lati accessorii e certi caratteri esterni in maniera molto soddisfacente, egli ricostruisce in un quadro completo, con particolari criticamente accertati o documenti, la biografia; richiama, pel primo, l'attenzione su una grande quantità di articoli storici, filosofici, politici, educativi, di grande valore, inseriti da V. Cuoco nel *Giornale italiano* (da lui redatto a Milano, per incarico del governo del Beauharnais, dal 1804 a mezzo il 1806); pel primo mette le mani sulle molte carte del Cuoco, che fino a poche settimane fa erano presso il De Conciliis, e ne mette in luce parecchie lettere del Cuoco o al Cuoco, e taluni piccoli scritti, utili alla storia de' suoi studii e alla conoscenza della sua cultura. Fra tutti prezioso l' abbozzo d' una lettera del Cuoco scritta nel 1804 al filosofo francese De Gerando; documento di prim' ordine per la storia della fortuna di G. B. Vico.

L' Ottone, scrittore più maturo, senza sapere del libro del Ruggieri, ha consacrato al Cuoco un opuscolo tutt'altro che inutile, anche dopo il volume di cui ho parlato. Egli non s'è proposto di fare uno studio completo: ma quasi di delineare il profilo dell' uomo e del pensatore politico. E si può dire senza esitazione che sia riuscito benissimo nel suo intento. Certo il 1° capitolo *L'uomo, i tempi, le amicizie* gli sarebbe venuto più pieno, più ricco, più colorito, se egli avesse avuto notizia dello studio del Ruggieri e di tutti i documenti ai quali questi potè aggiungere. Ma, così com'è, merita di esser letto. In compenso, la figura del Cuoco in queste pagine s' illumina di più per la

luce che vi proietta sopra lo studio diligente e intelligente che l'A. ha fatto degli avvenimenti contemporanei, in mezzo ai quali si formò e si affermò l'uomo nella sua forte individualità. Anche nei particolari, del resto, il prof. Ottone è accurato. Circa, p. es. la data di composizione del *Saggio* egli ricorda (p. 15) una lett. del Cuoco al conte Giovio (pubblicata innanzi all'edizione del *Principe e i Discorsi* di Machiavelli, dell'Unione tipogr., editr. torinese). che mi pare sia sfuggita allo stesso Ruggieri dove parla di questo punto (pp. 33-34); benchè al primo sfugga — per una curiosa distrazione—che il *Saggio* non potè essere scritto sul cadere del 1799, come per errore dice il Cuoco, poichè, come sa anche l'Ottone, esso fu scritto nell'esilio, e l'esilio cominciò sulla fine dell'aprile 1800. Ma i capitoli, pei quali l'opuscolo dell'Ottone deve essere ricercato, sono il secondo e il terzo: l'uno sul *Positivismo politico e storico* del Cuoco, e l' altro sul *Definitivo risveglio della coscienza nazionale e il Saggio:* pagine acute, dove è sviscerato il pensiero del Cuoco, e si dimostra chiaramente il carattere positivo (nel senso migliore del termine) della mente dello storico e del politico; e si additano nel *Saggio* i chiari accenni che vi sono a quell'ideale politico d'indipendenza e unità italiana, che il Croce in questo Archivio (a. XXII) ha già fatto vedere come sorgesse dalle rovine della repubblica napoletana. Il *Saggio* " ci si offre come testimonianza importantissima per chi vorrà documentare la storia di quell'ideale „ (p. 47). Basta leggere i §§ 3 e 43. L'opuscolo si chiude con un assennato paragone del Cuoco col Machiavelli, come politici.

Il prof. Michele Romano ha scritto un lavoro più ampio e più completo, nel quale dopo una nuova ricostruzione della biografia, sono studiati con acume e con amore tutti i lati del pensiero dell'insigne molisano. Anche il Romano insiste sulle aperte aspirazioni unitarie del Cuoco, sulla concretezza storica delle sue idee politiche, ne scruta i rapporti intimi con molte dottrine vichiane, e quelli più o meno lontani col Genovesi, col Pagano, col Machiavelli e con gli scrittori politici francesi, il Saint-Pierre, il Montesquieu, il Diderot, il D' Alembert; ne analizza le teorie storiche; ne studia gli articoli pubblicati nel *Giornale italiano* (parecchi riferendone in appendice); indaga felicemente il vero

significato storico del *Platone*, traendone occasione a illustrare le idee letterarie ed estetiche dell'A. Libro eccellente, documento di cultura e d'ingegno non comuni e d'una dote anche più rara, di un amore vivo, quasi entusiastico, e intelligente insieme per l'autore, di cui si vuol penetrare lo spirito e intendere l'anima. Gli studi che si faranno sui mss. ora depositati alla Nazionale poche linee potranno aggiungere all'immagine del Cuoco qual'è disegnata dalla penna del Romano.

Una bella prova del suo acume è venuta dalla pubblicazione della lettera del Vicerè Eugenio, a cura del Butti, avvenuta qualche mese dopo che era uscito in luce il libro del Romano. Gl' intenti scopertivi da questo sono esplicitamente confessati dall' autore in questa lettera. La quale, tolta dall' Archivio di Stato di Milano (donde lo stesso prof. Butti ci promette altri interessanti documenti cuochiani), e annotata con notizie attinte a nuove ricerche, viene ad illuminare vivamente la storia degli anni tra l' 800 e l' 806 dal Cuoco passati in Milano, scrivendo o pubblicando le sue due opere principali e compilando giornali ufficiali e ufficiosi.

Buone e fortunate indagini tutte, come si vede, alle quali è da augurare che ne tengan dietro altre di pari valore, atte a collocare V. Cuoco nel posto che gli compete nella storia dei tempi suoi e in quella della letteratura italiana.

G. G.

ADOLPHE BAUDOUIN. — *Histoire critique de Jules César Vanini*, Toulouse, Privat, s. a. (pp. 126, in-8°: Estratto dalla *Revue de Pyrénées*).

È una ristampa dell'importante studio che con lo stesso titolo il Baudouin pubblicò nel 1879 nella *Revue philosophique* del Ribot (vol. VIII, pp. 49-71, 157-178, 259-290, e 387-410). Nè l'A. v'ha fatto aggiunte o modificazioni. Pure giova darne notizia, perchè, sebbene la prima edizione di questo scritto sia d'un solo anno posteriore agli studi del Fiorentino (*Giulio Cesare Vanini e i suoi*

biografi, nella *N. Ant.* del 1878, vol. 41, pp. 191-224) e del Palumbo (*G. C. V. e i suoi tempi*, Napoli, Jovene 1878) e di pochi mesi a quello del Moschettini (*Vita di G. C. V.* nella *Rivista europea*, 1879, XII, 252-276 e 463-482), esso ha rinnovato quasi interamente tutta la biografia dello sciagurato filosofo di Taurisano; ed è rimasto ignoto al sig. N. Di Cagno Politi che più tardi (*Di G. C. V. Martire e pensatore*, in *Rass. Pugliese* II e III, 1885-6) tentò anche lui una ricostruzione della bibliografia vaniniana. Il Baudouin è di Tolosa, dove, come tutti sanno, fu istruito il processo, che finì con la condanna e la morte orribile del Vanini. Da Tolosa ebbe il Cousin parecchi documenti, che pubblicò nella *Revue des deux mondes* del dicembre 1843 rifacendo la biografia del Vanini e illustrandone e spiegandone la fine. Il Baudouin dopo non solo ha scoperti documenti nuovi ma ha dimostrati falsi parte di quelli messi in luce dal Cousin, come estratti da certe memorie di Etienne de Malenfant, cancelliere civile del Parlamento di Tolosa, negli anni 1618-1619, quando si fece il processo e fu pronunziata la condanna del Vanini. Non erano, in verità, di una grande importanza; ma contenevano tali affermazioni e particolari sul conto del Vanini, da riuscire *accablants*, secondo l'espressione del Cousin (*Revue* cit., p. 717). Strano, dice il Baudouin, che " un appréciateur si delicat et si passionné des choses du dix-septième siècle ne s'est pas méfié de ce document bâtard, de ce pastiche grossier qui s'évertue à imiter le style de Rabelais et même celui de Froissart plutôt qu'il ne rappelle la langue d'un contemporain de M.me de Longueville. „ (p. 7). Oltre gli argomenti interni che dimostrano falso il contesto, — il quale fece scendere così basso agli occhi del Cousin l'immagine del filosofo, e che tanto filo diè da torcere ai nostri critici, specie al Fiorentino, che tanto mal volentieri s'induceva a credere meno che eroi i nostri filosofi del risorgimento, — la falsità è provata dal fatto che questo racconto sul Vanini il Baudouin non l'ha trovato in nessuno dei tre soli esemplari che si conservano in Tolosa delle *Collections et remarques du Palais* del Malenfant.

Il falsificatore fu certo Dumège, erudito tolosano della prima metà del sec. XIX, che, più tardi, in una sua *Histoire de Lan-*

guedoc des Bénédictins riferiva il documento vaniniano. confortandolo dell'autorità del Cousin.

I documenti invece scoperti dal Baudouin appartengono a un incartamento dell' arcivescovado degli *Archives de la Haute-Garonne* che devono essere stati il punto di partenza della ricostruzione da lui tentata, e che gettano infatti molta luce non solo su certi particolari. ma su tutto il carattere e quindi su tutta la vita del Vanini. Sono i documenti di un processo postumo. per l'innanzi ignorato, a cui venne sottoposto il Vanini a Tolosa, per parte dell'Inquisizione sulla fine dell'anno stesso 1619 e nel seguente: terminato con una seconda condanna il 15 luglio 1620. Ora si viene a sapere che quando il 9 febbraio 1619 Vanini fu condannato dal Parlamento, nessuno in Tolosa sapeva che si condannava Giulio Cesare Vanini, l'autore degli esecrabili dialoghi *De arcanis naturae*, nei quali il Cousin s'affannava a cercare le prove dell'ateismo, per cui il Vanini fu condannato, e il Fiorentino, al contrario, a mostrare che ateismo non c'era, e che la sentenza era stata perciò un'ingiustizia oltre che un segno d'intolleranza feroce. Il Parlamento credette di condannare il medico Pompeo Usiglio (pseudonimo sotto cui si celava il carmelitano sfratato G. C. Vanini); e non per libri che avesse scritti, ma per i discorsi che aveva tenuti e di cui fu resa testimonianza non dal solo Francon (come si è pensato malamente, senza legger bene la sentenza, già pubblicata dal Cousin e dal Baudouin riscontrata nell'originale) ma da questo prima, e poi, dopo che egli ebbe parlato. da altri, ai quali il Vanini aveva imprudentemente aperto il suo pensiero (p. 106). — Bruciato P. Usiglio, si scoprì, il come non si sa ma si congettura dal Baudouin in maniera molto probabile, che quello sciagurato era una stessa persona col Vanini, molto noto a Parigi, l'autore dei Dialoghi. Si aprì il processo dell'Inquisizione per le opere del morto; e come l'ultima, la più scandalosa, anzi la sola, recava l'approvazione dei teologi della Sorbona, gl'inquisitori tolosani scrissero a un abate Barthès — forse segretario dell'arcivescovado di Parigi — ; e da lui ebbero notizia della curiosa storia della pubblicazione di quei dialoghi : " une des mystifications les plus spirituelles qu'on ait imaginées contre la censure „ (p. 65); ma anche delle più temerarie, soggiunge lo stesso A. Si tratta di ciò : che il

Vanini ingannò la buona fede dei revisori e diè loro a leggere un manoscritto, ma ne stampò, d'accordo col libraio, un altro. Ne nacque uno scandalo, e i particolari rimangono nell' incartamento di cui si serve il Baudouin per ritessere la tela del processo postumo che ho detto. Questo fatto gli serve intanto di chiave per entrare nell' animo e quindi nella vita del Vanini. Certo esso è troppo significativo pel carattere del filosofo di Taurisano, e insieme coi documenti trovati in Londra dal Palumbo rende plausibile il punto di vista da cui si pone il Baudouin per rifare, traendo partito dagli oscuri accenni autobiografici dell'*Anfiteatro* e dei *Dialoghi*, dai racconti del *Mercure francois* (1620), del P. Garasse (1624), del presidente de Gramond (1643) e da altre fonti meno importanti, a stampa o manoscritte, da lui acutamente vagliate, la biografia vaniniana. Il Vanini come uomo, come carattere ne esce male, molto male, benchè si salvi dalla nostra condanna per la sua eroica fine. Ma bisogna rinunziare a vedere nell'*Anfiteatro* un' espressione sincera della sua mente; e se non la certezza, certo ci resta il gravissimo sospetto che egli, se rese conto alla giustizia del tempo suo di ciò che non sarebbe delitto per noi, certo non espiò il delitto, pel quale anche noi lo condanneremo: l'uccisione di quell'Enrico Silvio, che egli non risparmia nè anche morto, ne' suoi *Dialoghi* e nello stesso *Anfiteatro*. Resta sopra questo punto fosco, come su parecchi altri della sua vita, qualche oscurità, che il Baudouin si sforza di dissipare con ingegnose congetture, fondate bensì sui documenti, ma non così fermamente, che riescano a togliere ogni dubbio dall'animo di chi legge.

GIO. GENTILE.

GIOVANNI OLIVIERI. — *Notizia su la vita di Gabriele Pepe con la giunta di alcune lettere inedite.* — Campobasso, Colitti, 1904 (pp. 110, in 8° con ritr.).

A Gabriele Pepe il nativo Molise si prepara ad erigere un monumento, ed in questa occasione il prof. Olivieri ha voluto presentare a' suoi conterranei il ritratto dell'uomo che essi de-

vono onorare. Non è uno studio analitico, nè una monografia erudita; e poco aggiunge a quello che già si sapeva dei casi del Pepe. Ma l'A. l'ha modestamente intitolata: *Notizia;* ed essa è realmente una rappresentazione efficace del carattere, dell'animo, della grandezza d'antico stampo del valoroso e culto e veramente magnanimo colonnello. Da questo libretto la figura di lui viene infatti mostrata in tutto il suo maschio vigore, in tutta la sua cavalleresca gentilezza, in tutta la sua poetica semplicità: e perde quell'aria di spavalderia soldatesca, che la comune tradizione suole attribuire a Gabriele Pepe, non ricordando altro di lui che la provocazione lanciata al Lamartine e il conseguente duello. Quello non fu che un episodio della sua vita, che può riuscire simpatico davvero solo a chi conosca chi era e come aveva sempre vissuto l'uomo, e come viveva. Di che l'Olivieri ha tratti notevoli documenti dal carteggio del Pepe e dal suo *Galimatias,* che è tuttavia manoscritto presso la Deputazione provinciale di Campobasso. I brani che se ne leggono in questo volumetto acuiscono il desiderio che questo diario insieme col meglio delle lettere con esso conservate veggano presto la luce. E certo quella provincia non potrebbe pagar meglio il suo tributo al Pepe, quando gli verrà inaugurato il monumento, che pubblicando questi importanti documenti della sua vita e de' suoi tempi.

G., G.

JULES GAY, *L' Italie méridionale et l' Empire byzantin depuis l' avènement de Basil Ir jusqu' à la prise de Bari par les Normands* (867-1071) — Paris, Fontemoing, 1904 — Un vol. in 8° di pp. XXVI - 636. [1])

Dell' egregia preparazione dell' A. all' opera che annunziamo sono già stati saggi i suoi non pochi studi relativi al rito greco

[1]) Le ultime 30 pag. contengono gl'indici dei nomi propri e della materia e sono seguite da due carte rappresentanti l' Italia meridionale nel decennio 850-860, e dal principio del sec. X all'a. 1070, vale a dire prima e dopo della restaurazione bizantina.

nelle nostre provincie, a' rapporti tra Bizantini, Longobardi e Papi. I soggiorni parecchie volte fatti tra noi, mentre gli hanno permesso lo studio di fonti che restano ancora inedite (in Napoli, Brindisi, Benevento, Montecassino), lo hanno messo in grado d'utilizzare non pochi lavori dell'erudizione locale, di solito ignoti fuori. Si aggiunga l'uso di fonti più recentemente pubblicate, la sottomissione delle fonti già utilizzate da altri ad un esame diretto, in generale, accurato e intelligente; e una quasi completa conoscenza della letteratura dell'argomento [1]); e si sarà indicata la base su cui poggia questa nuova trattazione d'un tema vecchio. Tema vecchio, perchè l'Italia meridionale in rapporto all'Impero bizantino, dalla fine del IX alla fine dell'XI sec., dovette essere, e fu oggetto di studio di quanti s'occuparono dell'Impero d'oriente, dell'Impero d'occidente, de' Musulmani, de' Normanni, in quel periodo di tempo. Ma la trattazione è riuscita in gran parte originale e nuova, grazie al punto di vista in cui s'è messo l'A., al materiale nuovo utilizzato, al partito nuovo tratto dalle vecchie fonti.

Teatro principale dell'azione esposta in quest'opera è l'Italia meridionale; protagonista l'imperatore bizantino. Il primo quindi de' cinque libri in cui l'opera è divisa descrive le condizioni degli scarsi dominii avanzati quaggiù all'Imperatore dopo la rivoluzione iconoclasta, indaga ed espone le diverse ragioni per cui essi, anzichè essere assorbiti dal vasto stato longobardo confinante, riuscirono ad essere base ad un inatteso risorgimento della potenza bizantina, e serve d'introduzione. I tre seguenti ritraggono l'azione militare e conquistatrice, amministrativa e politica nel Mezzogiorno d'Italia rispettivamente degl'imp. Basilio I e Leone VI, di Romano Lecapeno e Costantino Porfirogenito, di Giovanni Tzimisces e Basilio II. L'ultimo libro narra come declinò e sparve la signoria bizantina in questo paese.

[1]) A qualche lacuna bibliografica, che m'è occorso di notare in un'altra rivista napoletana, qualche altra ancora se ne potrebbe aggiungere, come, per ciò che riguarda l'etimologia di *catapano*, lo studio del Januaris, e per la monetazione le pubblicazioni del Fusco, dello Spinelli-Tafuri, del Fiorelli.

Rinunziando a riassumerne l'ampio e molteplice contenuto, avverto qui che, se gran parte di esso ci era già nota, un'altra gran parte è veramente notevole per novità di particolari, per acutezza di osservazioni, per originalità di conclusioni. L'azione bizantina, o travisata o lasciata nell'ombra dagli storici precedenti, è qui messa in felice rilievo, tra' vari fattori storici della regione, come la sola veramente capace d'arrestare e distruggere nel Mezzogiorno d'Italia la potenza musulmana, d'imporsi a' varii stati del paese, incivilendoli, ordinandoli in un assetto quasi uniforme, in contrasto col disgregamento anarchico dell'Europa feudale del X secolo. Ma la reazione (cominciata già da un pezzo, e di cui questo volume del G. è uno dei più ragguardevoli prodotti) contro il vecchio pregiudizio antibizantino ha talora preso la mano all'A. La serena oggettività, che generalmente lo guida, talora viene a mancare in certe quistioni. Così specialmente per ciò che riguarda i rapporti tra' metodi di governo e d'amministrazione bizantina e il sentimento delle popolazioni soggette. Lo sforzo a rappresentare benefica, eguale e continua nella sua varietà, e sopra tutto bene accetta, la politica italiana degl'Imperatori è pari allo sforzo per trovare soluzioni di continuità in quell'odio che i cronisti ci presentano immanente al termine del IX, nel X, e nell'XI secolo; per interrompere e isolare i moti continui di ribellione e impiccolirli nelle proporzioni di effetti passeggeri d'un accidentale eccesso fiscale di qualche funzionario. Nè questo sforzo s'arresta innanzi alla figura di Melo. Qui l'A. ritiene troppo sospetta la testimonianza di Leone Marsicano, secondo lui, male informato e influenzato dall'ambiente Cassinese propenso più alle potenze germaniche che alle bizantine (?). E alla testimonianza dell'autorevole cronista sostituisce una propria ipotesi, che l'aristocrazia cittadina di Bari, rappresentata da Melo, si ribellasse, " probabilmente „ perchè non sopportò le gravezze imposte da un nuovo catapano. Dalla vittoria del Mesardonite ridotti dovunque gl'insorti " in servitori fedeli dell'impero „, Melo non avrebbe pensato che ad " assicurare la sua sicurezza personale „. Quell'insurrezione e la posteriore riscossa, da lui tentata in compagnia de' Normanni, " non sono che un nuovo episodio d'una

lotta assai antica tra' funzionari bizantini, mandati temporaneamente nel Thema d' Italia e una parte dell' aristocrazia indigena „. Il resto dell'aristocrazia non ci ebbe che fare, e meno ancora il popolo.

Così l'A. vuole rappresentare quel fatto; ma è rappresentazione, mi sembra, poco efficace, per quanto felice è riuscita, all'opposto, la descrizione dell' inatteso risorgimento bizantino, seguito alla battaglia di Canne principalmente per opera del catapano Bojoannes, e non tocco che solo alla superficie e per un istante dalla spedizione dell' imperatore tedesco Enrico II. Felice egualmente la descrizione delle condizioni politiche, amministrative, religiose, sociali, economiche, intellettuali del paese, al momento della caduta di Bari in potere de' normanni.

Senza insistere qui sull' inesattezza di alcune particolarità secondarie, nè sopra un vizio, rilevato altrove, nel metodo delle citazioni, mi affretto a conchiudere che il libro del G. è tra le più cospicue produzioni della più recente storiografia straniera relativa all' Italia.

M. Schipa.

Thomae de Chaula *siculi patria Claramontis gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque ex codice Regii Neapolitani Archivi nunc primum edito.* Panormi MCMIV.

Il Ch. Barone Raffaele Starabba direttore dell'Archivio di Stato in Palermo, iniziando la pubblicazione degli *Aneddoti storici e letterarii siciliani*, nella prima puntata ha dato alla luce i cinque libri del Chaula intorno ai fatti di Alfonso d'Aragona.

Il de Chaula poeta laureato non era ignoto agli studiosi della Storia letteraria siciliana, ed il Fazzello fece menzione di lui come autore di tragedie, di XXIV libri della guerra macedonica, scritti *versu heroico*; e nel catalogo della biblioteca di Monsignor Agostini trovasi inoltre menzionato come autore di un' opera *de Bello* Cimbrico a *Caio Mario Arpinate gesto libri X carmine heroico ad Alphonsum Aragoniae Siciliae regem.*

L'A. per errore fu reputato messinese ma la notizia posta innanzi a ciascuno de' cinque libri dei fatti di Alfonso toglie ogni incertezza: egli era nativo di Chiaramonte nella contea di Modica.

Fiori Tommaso de Chaula nella prima metà del secolo XV e dai documenti pubblicati dal Barone Starabba risulta, che i Giurati di Catania nel 1418-1419 gli assegnarono annue once d'oro " ad hoc quod in eadem civitate retineat scolas et doceat quoscumque doceri volentes „; ed altrettanto egli ebbe di stipendio negli anni seguenti fino al 1423 dal comune di Palermo come *magister scholarum*. Alfonso d'Aragona poi con diploma dato dal Castelnuovo di Napoli addì 6 ottobre 1423 gli concesse l'ufficio *gayti secrecie* della Dogana di Palermo in considerazione dei servigi da lui prestati e specialmente, gli dice, " in occupatione per vos cum diligenti studio sumpta circa composicionem in scriptis strenuorum agendorum nostrorum ut perpetua comendetur memoria in qua vestri virtutem et poeticam scientiam laude dignam et meritam ostendatis „.

Tutto ciò risulta dal discorso premesso all'opera del de Chaula dal Barone Starabba.

Il codice dal quale questa è stata estratta, conservato nell'Archivio di Stato in Napoli era noto, ed il Capasso nelle *Fonti della Storia delle provincie napolitane* già ne aveva date un giudizio; egli storicamente non vi trovava alcuna cosa importante, gli pareva però, che le fioriture dello stile ne rendessero la lettura meno ingrata di quella dell'altro istoriografo d'Alfonso d'Aragona Gaspare Pellegrino.

Ma con tutta la riverenza, che meritano la memoria e l'autorità del nostro d. Bartolomeo Capasso, a me pare, che le fioriture e la veste poetica del de Chaula stanchino mirabilmente; in effetto egli dà al racconto una intonazione epica, ed il filo, che lo guida è tanto tenue, che spesso tra le descrizioni fantastiche, i lunghi discorsi e le rimembranze classsiche si perde. I cinque libri *gestorum Regis Alfonsi*, riguardano un periodo di tempo assai breve, cioè dal partito preso nel consiglio della regia corte di Napoli di chiedere aiuto al Re d'Aragona, fino alla battaglia dell'Aquila: maggio 1420, 2 giugno 1424, e, a dire il vero, non è questo il periodo glorioso dei fatti di Alfonso.

Del resto l'autore poco tiene conto dei fatti, a lui basta, che gli diano occasione di descrivere una tempesta, o gli orrori di un saccheggio, o una diceria. Primo a perorare è ser Gianni Caracciolo, che persuade Giovanna II a mandare Malizia Carafa per aiuto al Re d'Aragona, questi navigando previene all' isola di Maiorca, dove un vecchio fa la debita arringa; il Re passa in Sardegna, sovraggiunge messer Malizia, il quale recita la sua, ed altre poi se ne incontrano ad ogni tratto. Nè meno frequenti sono le poetiche rimembranze classiche. La Regina, quando Ramon de Perellos giunge a Napoli con un soccorso di navi catalane, dopo d'aver udito il discorso di lui, come risponde? " O quam te in magna? cospicue miles insignis compellem? rear ambigo te mortalem? au celitus divinum presidium nostri calamitatibus demissum? sed certe divinum, o vite pars maxima nostre, o hac luce carior... „ p. 30. Talora il de Chaula si attiene all' immagine o alla frase virgiliana. Ricordandosi i versi 239 e 240 del V libro dell' Eneide:

" Dixit, cumque imis sub fluctibus audit omnis Nereïdum, Phorcique chorus „.

Quando descrive la battaglia fra le navi catalane e genovesi innanzi al castello di Bonifacio, dice: " unde immugiere rauco quidem fragore nereydes et omne forci (sic) equoreum genus„ P. 40.

A' 25 di maggio 1423 Alfonso d'Aragona dopo di aver imprigionato ser Gianni, corre al castello Capuano per sorprendere la Regina, Jannotto di Capua, castellano, lo affrontò e ricacciò indietro il cavallo, che sdrucciolò e mandò il Re sossopra, che restò a capo scoverto ed in pericolo, essendogli caduta la celata. Giovanni Bardasci, che gli era a fianco lo covrì della sua. A questo punto il de Chaula usurpa un'audace espressione di Virgilio e scrive, che Giovanni " indigna marte periclitans fere purpuream animam vomuit suam „. Non va: il Bardasci forse non fu ferito, mentre il Virgiliano Rebo, attraversato dalla spada di Eurialo,

" purpuream vomit (ille) animam et cum sanguine mixta vina refert moviens „. Am. IX. 349. 350.

Ho seguita la lezione comune adottata anche dal de Chaula.

Questi talora sposta anche i fatti. Narra, che Muzio Atten-

doso Sforza ebbe a tradimento Aversa dal castellano Giannino Pertuso, prima che Alfonso venisse in Napoli, e che la Regina Giovanna molto si dolse dal fatto. " O, dixit, misere sortis nata, o infausti sideris eventus, ad hos ne ego servata vixi dolores? felix germanus, felix germanus, felix morte sua diva parens; pariter et regnum de superstitum vitam meliori stella ab hijs mundane condicionis calamitatibus demigrantes perdiderunt etc. „. P. 33.

Or lo Sforza ebbe la città ed il castello di Aversa per tradimento del castellano Jaimetto Pertus de Llerida nel mese di giugno 1423, dopo che Alfonso arse e quasi disfece Napoli, onde la Regina dovette ricoverarsi nel castello di Nola per isfuggire il pericolo, e di là fu menata al castello aversano, nel quale dimorò molti anni.

Ma se i cinque libri di Tommaso de Chaula pubblicati dal Barone Starabba non hanno grande importanza per la storia dei fatti di Alfonso V d'Aragona, sono dall'altra parte un notevole contributo per la storia dell'umanesimo nella Sicilia. Nel de Chaula, che per tempo è uno dei primi umanisti del secolo XV noi non possiamo ricercare il gusto fino, il criterio giusto, l'eleganza sobria di coloro che vennero appresso, ma era già sulla buona via, perchè aveva una conoscenza a bastanza larga del mondo classico, e perciò fu tenuto in grande stima. Quando nel 1420 Alfonso dopo la battaglia di Bonifazio andò a Palermo a preparare armi, denaro e navi per la spedizione di Napoli, fu ricevuto con grande onore, e poichè occorreva un' orazione, furono date al de Chaula le commissioni di farla, ed egli non solo la fece, ma nel capitolo V del libro II dei fatti del Re pose l' *arengua auctoris coram rege.*

N. F. Faraglia.

Matteo Mazziotti. *La Baronia del Cilento.* Roma Stabilimento Ripamonti et Colombo 1904.

Nell' operetta " Li nomi e cognomi di tutte le provinzie e città più particolarmente di tutte quelle d' Italia composta per

Daniel Rizio, detto il Piasentino, stampata nel MDLXXXV leggesi:

Barcaroli son del Pizzo
Cortesia dello Cilento....

Al paese della cortesia ha svolti gli studii suoi il Sig. Matteo Mazziotti, seguendo l' esempio di altri nostri egregi uomini politici, i quali fra le gravi cure di stato trovano modo e tempo d'illustrare qualcuna delle nostre regioni.

Egli da prima riassume le antiche memorie di Velia e di Pesto, e ciò forma la prefazione e l' avviamento all' esposizione di quello, che segue riguardante le terre sorte in tempi più recenti.

Tutto lo studio si svolge intorno a quattro luoghi più importanti: Agropoli, Castel dell'Abate, Rocca di Cilento ed i feudi di Pollica; ai quali si raggruppano altri luoghi minori, cioè Perdifumo, s. Mango, s. Mauro, Acquavella, Casalvelino, Serramezzana, S. Lucia e Pioppi, casali di Castel dell' Abate: Lustra, Forchiara, Copersito, Rutino, Laureana, Matonti, Prignano, Cicerale, Monte camello, Vatolla, Ortodonico, Montecorice, Cosentini, Fornelli, Zoppi, S. Teodoro, Cupograsso, Valle, Mercato Cilento, Casigliano, Costaguida, Gualdo casali della Rocca; Cannicchio, Sessa, Omignano, Cessa, Acciaroli, Stella Cilento, Guerrazzani, s. Giovanni, Amalafede che appartengono alla Signoria di Pollica.

L' A. espone prima la storia generale del luogo, poi quella speciale di ciascuna terra; ne ricerca l' origine. le successioni feudali, le iscrizioni se ve ne ha; fa menzione degli uomini, che le hanno illustrate, e di ciò, che vi ha infine di notevole.

Questa è la parte più dura del lavoro e non dobbiamo meravigliarci, se talvolta qualche notizia gli sfugge; parlando, p. e. della famiglia Capograsso (228) dimentica Giovanni Capograssi giudice di Salerno nel 1277 *(Ughelli VII 422)*, Ruggiero medico di Carlo illustre duca di Calabria, che lo condusse seco a Firenze *(Minieri Riccio St. stor. sopra 84 R. Ang. 38)* e al quale Roberto assegnò una pensione di 25 once l' anno (*Reg. Ang.*

284 f 176), Andrea Capograssi vescovo di Sulmona nel 1319 nella quale città si stabilì parte di quella nobile famiglia *(Ughelli I. 1379)*.

Intanto lo studio del Mazziotti mi dà l'occasione di fare una osservazione. Giuseppe M.ª Galante, che per incarico del Governo nel 1790 visitò la provincia del Principato citeriore, quando ne fece la descrizione, la divise in tre parti: la *Costa* della Campania al Silari, il *Cilento* la parte montuosa tra Silari ed Obertino, il *Vallo di Diana* nell'interno *(Descriz. geog. pol. IV. 182)*. Lasciando da parte l'inutile discussione intorno alla origine del vocabolo, se nasce cioè da *Cis-Alentum*, o da *circum Alentum*, o da *inter Silarum et Alentum* (*Giustiniani Diz. geog. p. 2. I. 3. fiumi laghi* etc.), a me pare da principio Cilento fosse una terra non la regione.

Se ne trova la notizia più antica nella donazione fatta dai principi di Salerno Giovanni e Guaimaro nel 994 ad Andrea Abate di S. Magno nella indicazione dei confini: " via de Cilento.... ipsa via que badit a Cilenti ed descendit in fine de Ballollisi: (*A. M. A. E. II.* 1835): Da questo tratto mi venne il sospetto, che Cilento fosse terra non regione. Mella *vita S. Petri* episcopi policastrensis (*Ughelli VII.* 546) leggesi: " monasterium s. Archangeli quod in territorio Cilenti situm est „; e meglio e f. 548: " erat tum Cilenti in praefato monasterio s. Michelis Archangelis „ e poco appresso: " haec Cilenti facta fuisse comperimus „.

Il caso locativo *Celenti* ha un notevole valore per la mia osservazione.

Ma non basta. Nella *Cedula generalis subventionis* del 1320 (*in Minieri Riccio* Not. st. tratte da 62 Reg. A. 189) trovasi Castrum Abbatis cum casalibus uncie 54 tav. 25. „ Castel dell'Abate non era forse della regione, ora addimandata Cilento, ma non era la terra di Cilento.

Se fosse questo il luogo acconcio aggiungerei ben altre testimonianze per provare che nei tempi antichi Cilento era un luogo abitato, ne addurrò tuttavolta un'altra.

Nel vol. 83 dei processi antichi della Sommaria, è conservato il processo 665 " Regi fisci cum magnifico Francisco Puderico

super petitione tituli mercati S. Laurentii. In esso trovasi un diploma di Ferrante primo d' Aragona dato addì 6 settembre 1491, nel quale a fol. 14 leggesi "..habentes premanibus casale et feudum cannicchi situm et positum in pertinentiis terre cilenti de provintia principatus citra cum medietate officii magistri nundinarum dicte terre et districtus cilenti.... „ Ed in un istrumento del 1490 allegato allo stesso diploma a fol. 16 è detto: " officium magistri mercati *terre cilenti*.... exercetur et regetur anno quolibet de mense augusti in territorio casalis auviani pertinenciarum dicte terre Cilenti. „

E parmi, che la dimostrazione della mia opinione sia evidente: terra nei nostri documenti di archivio, negli antichi scrittori classici, ed anche ora nell'uso di alune regioni è luogo abitato, aperto o murato, piccolo o grande: nella novella 5 della giornata 2.ª del Decamerone, proprio quella di Andreuccio, il Boccaccio scrisse: " Napoli non era terra d' andarvi per entro di notte. „

Resta solo a ricercare quale sia la terra intorno alla quale in un lungo periodo di tempo si formarono i casali, e che estese il suo nome a tutta la regione. Queste osservazioni mi hanno allontanato dal mio proposito; ad ogni modo lo studio del Sig. Matteo Mazziotti intorno alla Baronia è meritevole d' encomio.

N. F. Faraglia.

Pio Raina, *Il Padiglione di Re Alfonso*, Firenze, tip. Galileiana, 1904, pp. 23 (per nozze D'Ancona-Cardosa, 28 giugno 1904).

Si tratta del padiglione straordinariamente ricco donato a mezzo il secolo XV dalla città dell'Aquila ad Alfonso il Magnanimo. Ne avea già fatto cenno il R. stesso nella seconda edizione delle *Fonti dell'Orlando Furioso* (Firenze, Sansoni, 1900), a p. 378. Ed ora in questo opuscolo l'A. pubblica dal codice riccardiano 1126 f. 195r — 196t, le terzine apposte sotto ciascuno dei personaggi rappresentati nell'interno del padiglione. " Ben sessanta perso-

naggi storici o pseudo-storici, tra cui lo stesso Alfonso, [vi] si vedevano figurati; e ad essi s'aggiungeva in due luoghi, se non erro sopra due entrate, un gigante armato d'un minaccioso bastone; nota volutamente umoristica in mezzo alla serietà di un mondo eroico. I personaggi si raggruppano fino a un certo segno a seconda delle dignità e d'altre caratteristiche, ma senza alcun riguardo al tempo e all' essere forniti dalla storia, o da fonti meno pure. La turba, considerata nell'insieme, è pur sempre la consueta delle composizioni consimili; ma va rilevato che le figure propriamente storiche prevalgono d'assai, e che fra esse predominano le greche e romane: cosa naturale nell'Italia e in un periodo di fiorente umanesimo. „ Che nel padiglione sia penetrata l'aria umanistica, non v'ha dubbio, ma non per questo si può affermare che umanista sia l'autore delle terzine, il quale, per esempio, fa ateniese Licurgo! Nondimeno egli rivela una certa coltura attinta talvolta alle Storie di T. Livio e alla *D. C.* di Dante: ma coi sentimenti e con le idee di Dante non si accorda, perchè da alcuni luoghi apparisce fautore del dominio temporale del papato. Il R. illustra con larga dottrina le allusioni storiche e leggendarie contenute nel testo, linguisticamente ibrido, che, utile soprattutto agli studiosi della nostra lingua letteraria nell'età di mezzo, contribuisce anche a meglio lumeggiare un lato della varia e complessa storia del costume italiano nel secolo XV, degna di studio e di considerazione.

G. Cogo.

Alberto Lumbroso, *L' agonia di un regno, Gioacchino Murat al Pizzo (1815)*. Vol. I. *L' addio al regno di Napoli*, Roma, Bocca, MCMIV, pp. 413.

Il titolo potrebbe far credere che l'A. tratti, in questo libro, soltanto della fine del regno di G. Murat; invece, diciamolo subito, egli si è allontanato da que'confini entro i quali avrebbe dovuto limitare la sua narrazione. N' è così uscito un volume di struttura, come ora vedremo, assai poco soddisfacente.

Il libro che, essendo stampato a grossi caratteri e con margini spaziosi, potrebbe ridursi a poco più di un opuscolo, si apre con una *Prefazione* di G. Mazzatinti (pp. 3-109), la quale è un racconto largamente documentato del passaggio entusiastico del Murat in Romagna nel 1815, del suo ingresso trionfale a Modena dopo la vittoria sul Panaro e della sua successione e ritirata dal Po e dalla Romagna verso le Marche. Il M. accenna poi alla battaglia di Tolentino, alla capitolazione di Casalanza e alla fine miseranda del re, onde „ giacquero... le speranze fiorite nella primavera dell' anno e i rinnovellati desiderî d' indipendenza e di patria „ (p. 107). A questa *Prefazione* segue l'*Introduzione* (pp. 111-243) del L. " Promisi „, scrive l'A. a p. 111, " una *Storia di Gioacchino Murat*; ma finora solo la storia della sua fine mi appare chiara e lampante come i documenti tutti (da me raccolti o da storici benevoli a me comunicati) mi permettono di narrarla. Mentre vengo, dunque, raccogliendo quel po' che ancora mi manca per conoscere i fatti dell' *Achille di Cahors* prima e nel tempo della sua sovranità napoletana, — licenzio oggi quest' ultimo capitolo dell' avventurosa sua storia: l'*agonia di un regno;* serbando a' futuri miei studî la complessa narrazione della vita e della gesta di Gioacchino „. Ma si affretta poi a dichiarare, a p. 116, " che vano sarebbe tentare di far comprendere al lettore le fasi del dramma se prima non gli si narrasse speditamente e sol coi più necessarî ragguagli l'anteriore vita del nostro eroe „.

Infatti, dopo di aver trattato brevemente delle notizie che, intorno ai primi anni del Murat, offrono "un manoscritto di Federico Masson „ ed una biografia anonima pubblicata a Parigi nel 1816, attribuita ad Antonio Sérieys, che si mostra " feroce contro il Murat „ (p. 121), dà un cenno della nascita di Gioacchino; passa poi a discorrere dei ricordi muratiani esposti al pubblico dieci anni or sono nella *Exposition de la République et de l' Empire* di Parigi, e di altri ricordi del re che si conservano nel *Museo del Risorgimento* di Bologna, e di " un *Museo Muratiano* „ che " dovrebbe a suo tempo formar l' antisala di quel *Museo del Risorgimento* e di quel *Portico delle bandiere* che si apriranno un dì attorno al Monumento della Patria in

Roma (pp. 130-1). A p. 135 ritorna alla narrazione della vita del Murat, e ne racconta le vicende fortunose sino all' anno 1815, attingendo per lo più fatti e considerazioni da'libri degli storici più recenti, sui quali, in generale e non esprime alcun giudizio, non mostra, nè di qual materiale essi abbiano usato, nè a quali risultati essi siano arrivati, perchè, dice a p. 184, *n.* 1, " la narrazione dei fatti nei loro particolari minuti, e la critica delle più recenti conclusioni degli storici, si troveranno dal lettore nei miei volumi sulla vita e sul regno di Gioacchino „. A p. 245 comincia il libro I, che ha questo titolo : " *Il Re Gioacchino lascia Napoli e per mare va in Francia. La Regina Carolina, esula anch'essa, ripara in Austria.* „. Sembra dunque che il L. si accinga a trattare dell'argomento annunziato nella copertina del volume. Egli infatti principia a narrare la fuga da Napoli del re, fondandosi su di un diario contemporaneo posseduto dalla Società napoletana di storia patria [1]), diario scritto da un " uomo esatto, degno di fiducia, appunto perchè seppe " barcamenarsi „ sotto tutti i governi tenendosi fuori dalle partigianerie politiche „ (p. 248): offre alcune notizie interessanti intorno alla reggenza di Carolina, che, in que' giorni di sfrenate passioni , potè, con coraggio ed energia, assicurare a Napoli l'ordine pubblico ; discorre dell'esultanza dei Napoletani, che, coi loro motteggi, dilaniavano la memoria del re infelice ; ma poi, a p. 295 e sgg., quantunque avesse dichiarato a p. 294, che tratterebbe del " viaggio e dell' arrivo della regina, avviatasi... verso Trieste „, discute lungamente della politica di lei e di Gioacchino negli anni 1814-15. A pag. 234 e sgg. polemizza col barone di Helfert che, nel suo lavoro *Murat, Teine letzte Kämpfe und sein End*, volle " ribattere, non senza vivaci recriminazioni, i giudizî dati sulla guerra del 1815 dal generale Pepe nelle sue *Memorie* „.

A p. 342 avverte che " altrove „ dirà " degli ultimi atti del re, della Costituzione promulgata, delle pratiche iniziate coi Carbonari „ : soggiunge (p. 343) che su questo " ultimo argomento dei Carbonari „ si hanno importanti notizie di fatto. Il lettore

[1]) È quello stesso che si va pubblicando nei fascicoli dell'*Arch. Stor. per le prov. Napoletane.*

intanto si chiede: " e il viaggio di Carolina? „ Bisogna che il lettore abbia un po'di pazienza, perchè al L. che di quel viaggio parlerà poi, preme intanto di riportare alcuni periodi del Carducci sul Carbonarismo e di *ritemprarsi* così " l'animo..... or che scrittorelli che si atteggiano a scopritori gittan fango sui Carbonari, sui liberali, sui patrioti tutti, sul drappello di esuli che la mancata federazione italiana inviò all'estero a testimoniare all'Europa la virtuosa sofferenza degli Italiani „ (p. 346). Finalmente l' A. si accorge di aver " troppo .. lasciata Carolina, trascinato dal ricordo di quel grandissimo anno d'italica risurrezione che fu il 1815 „ (p. 347). — " Torniamo a lei „, soggiunge a p. 348. Comincia infatti a trattare della partenza di Carolina, ma il desiderio di indugiarsi su particolari, che con questo argomento non hanno alcuna relazione, induce il L. ad interrompere per la seconda volta il racconto di ciò che si attiene al viaggio della regina. La quale, scrive l'A. (p. 364-6), mentre si trovava a bordo del *Tremendons*, nel porto di Napoli, mandò a chiamare il conte di Neipperg, non avendo lord Exmouth, ammiraglio della flotta inglese del Mediterraneo, voluto ratificare le promesse di ampia libertà fatte a lei dal commodoro Campbell. Da questo particolare il L. è tratto ad abbondonare nuovamente Carolina Murat per parlare, da p. 366 a p. 404, dei Neipperg in generale, e, in ispecial modo, del conte Adamo-Abramo, de' suoi amori con la moglie di Napoleone, Maria Luisa, della sua morte, che " diè luogo ad infinite ciarle di maldicenti, a lunghissime polemiche, di medici.... a discussioni acri, personali e velenose,... *nelle* due scuole di Torino (rappresentata dal prof. Francesco Rossi) e di Bologna (personificata dal prof. Tommasini) „ (p. 295). A p. 404 ritorna a Carolina, alla quale, dopo il consiglio tenuto dal principe Leopoldo, secondogenito di Ferdinando, dai generali austriaci Bianchi e Neipperg, e da lord Burghersh, rappresentanti l'Inghilterra, fu concesso di partire co'propri figli per Trieste, dove arrivò l'8 giugno. La regina ed i suoi figli furono affidati al conte di Sustenau, commissario austriaco. Pochi mesi dopo, per la caduta del fratello a Waterloo e per la uccisione del marito al Pizzo, Carolina Murat piangeva per sempre un passato che non dovea tornare mai più!

Da ciò che fin qui ho scritto appare chiaro, mi sembra, come il L. non abbia saputo disciplinare la varia materia abbondante da lui versata nel volume. Simile ad un edifizio, che, durante la costruzione, s'è venuto ampliando e modificando via via per sovrapposizioni di parti così da perdere l'euritmia del disegno e l'unità armonica delle linee, questo libro è, si può dire, un aggregato di parti fra loro diverse, che mal s'intrecciano e si confondono con l'argomento principale del quale l'A. avrebbe dovuto trattare. Troppo spesso l'unità organica del lavoro è turbata da polemiche inopportune, da lunghe digressioni, e talvolta, diciamolo francamente, da chiacchiere inutili. In ciò sta, a mio parere, il difetto grave del libro, onde il L., che mostra di conoscere alcune fonti inedite importanti, riguardanti gli ultimi anni del Murat e di avere una informazione per lo più ampia e sicura di quanto intorno a lui si è scritto [1]), e non di rado un concetto esatto dei tempi tumultuosi nei quali si svolse tanta parte della vita fortunosa del re napoletano, non ci ha dato, con questo volume, ricco senza dubbio di notizie utili, quello studio chiaro, sobrio e metodico che, sulla caduta di re Gioacchino, era lecito aspettarsi da lui. Egli, come vedemmo, ha il proposito di pubblicare una larga storia documentata di G. Murat. Auguro che il L., il quale con ricerche condotte su materiale di prima mano ha già portato contributi notevoli alla storia del periodo napoleonico, possa tradurre bene in atto il suo proposito, curando sagacemente l'euritmia del disegno dell'opera promessa e distribuendo la vasta e complessa materia nelle sue giuste parti, in modo da compiere degnamente quel lavoro organico e definitivo ch'è il desiderio di tutti gli studiosi.

G. Cogo.

[1]) Di qualche fonte importante; che non vedo citata dal L., potrei qui dar notizia, se ad astenermene non m'inducesse la nota dell'A. a p. 184, nella quale, come vedemmo, dichiara che della critica delle fonti tratterà nella sua *Storia di G. Murat.*

Memorie sulle società segrete dell'Italia meridionale e specialmente sui Carbonari. Traduzione dall'inglese di ANNA MARIA CAVALLOTTI, Roma-Milano, Soc. ed. D. Alighieri, 1904, pp. XVI-222 (nella *Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano* pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI. Serie *IV*, n. 2).

VALENTINO LABATE, *Un decennio di Carboneria in Sicilia* (1821-1831). *Narrazione storica.* Roma-Milano, Soc. ed. D. Alighieri, 1904, pp. *X*-394 (nella *Biblioteca* sopra citata, Ser. *IV*, n. 4).

DOMENICO SPADONI, *Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all' indomani della Restaurazione. L'occupazione napoletana. La restaurazione e le sètte.* Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1904, pp. *CXLV* - 190.

Raggruppo nella presente rassegna questi tre libri, ciascuno dei quali ha un contenuto sostanziale suo proprio, ma tutti e tre sono legati fra loro dall'affinità dell'argomento generale cui essi si riferiscono.

1. Le *Memorie* tradotte dalla sig. C. comparvero per la prima volta, in inglese, a Londra, nel 1821. L'autore, nella *Prefazione*, avverte che i Carbonari, dopo la rivoluzione napoletana del luglio 1820, " credettero inutile rimaner più oltre celati: magnificarono il loro buon successo: rivelarono i loro segreti procedimenti; promulgarono decreti; affissero proclami. La stampa moltiplicò i Catechismi, le Transazioni della Società ed i risultati delle Deliberazioni, le Patenti ed i Simboli furono venduti pubblicamente. L' Autore, che non appartenne mai ad alcuna società segreta, nemmeno alla Massoneria, tollerata quasi in tutta Europa, ha tratto da tali fonti i materiali del suo lavoro „ (p. 4), il quale non fu primamente scritto " nella madre lingua, ma in francese, per conto del traduttore inglese, rinunciando con ciò ad ogni pretesa eleganza di stile „ (p. 5). Queste *Memorie*, che, nel '21, potevano in parte considerarsi come vere rivelazioni, quantunque sieno alquanto arruffate, riescono tuttavia, nel loro insieme, utili, perchè contribuiscono a chiarire l'origine e l'ordinamento della sètta, con tutto il simbolismo proprio delle

società segrete. Nel volume sono intercalati bizzarri e curiosi disegni relativi a cerimonie e ad atti dei Carbonari. Ma chi è l' autore di codesto libretto? Il Bolton King (ho sott' occhio l'edizione francese: *Histoire de l'unité italienne*, Paris, Félix Alcan, 1901; *II*, 421) attribuisce le *Memoire* ad un " Bertholdi. „ La sig. C. dichiara (p. *V*) che il cenno del B. K. la indusse a far ricerche per accertare la paternità del libretto, ma inutilmente. Si tratta, in ogni modo, ella scrive (p. *V*), di un uomo " che certamente era bene addentro nei segreti della Carboneria, e per conoscenza o partecipazione diretta aveva notizie sicure delle sue ultime vicende „; ed è vero, perchè, se l'autore delle *Memorie* non appartenne alla Carboneria, nondimeno egli fu in grado, come vedremo, di procacciarsi sulla sètta tutti que' documenti che volesse. Però la sig. C. avrebbe forse dovuto fermare un po' di più la sua attenzione sul citato nome Bertholdi. Si sa infatti di un Bertholdi o Bartholdi, il quale comunicava notizie alla polizia viennese sul Murat nel 1814 [1]). Che questo B. sia quel Carlo Francesco Comelli ch'ebbe una vita agitatissima, e che, dopo il 1809, si rifugia a Parigi, e poi a Londra, dove passa per capo degli " indipendentisti „, e, nel circolo degli amici, si chiama il " generale conte Comelli „, laddove fuori si cela sotto il nome di signor Bertoldi da Delmenhorst [2]), non oserei escludere. Certo è che costui non deve identificarsi con Giacobbe Salomone Bartholdi, amico del cardinale Consalvi, console prussiano a Roma dal 1815 in poi, autore, secondo l'ottima enciclopedia tedesca *Meyers Konversations-Lexicon* (Leipzig und Wien, 1885-1892; t. *IX*, p. 504, art. *Karbonari)*, delle *Memorie* in discorso, le quali furono ripubblicate in tedesco, a Weimar, dal Doering, nel 1822. Che questo B., il quale, nella prefazione delle *Denkschriften über die geheimen Gesellschaften immittäglichen Italien und insbesondere über die Carbonari* (che, in confronto dell'edizione del 1821, si avvantaggiano di notizie più complete

[1]) Cfr. Lemmi, *G. Murat e le aspirazioni unitarie nel 1815*, in questo *Archivio*, *XXVI* (1901), p. 214 *n.* 1.

[2]) Sul Comelli cfr. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 337-40.

e di nuovi documenti), mostra come a Napoli non fosse che questione di denari il procurarsi catechismi, rituali, emblemi carbonici, sia l'autore del libretto tradotto dalla sig. C., mi sembra ormai fuori di dubbio [1]).

2. Assai più importante delle *Memorie* sopra ricordate è il volume del Labate, che, con questa monografia colma, veramente una lacuna finora deplorata nella storia del nostro Risorgimento politico. Studiando in special modo i documenti del R. Archivio di Stato di Palermo, l'A. ha potuto correggere molti errori che sulla Carboneria in Sicilia venivano tuttavia ripetendosi, ed aggiungere copiose notizie di fatto a quanto conoscevamo sull'argomento. Così egli è riuscito ad illuminare e disegnare non solo nelle sue linee principali, ma spesso anche ne' suoi più minuti particolari la storia politica di un decennio, durante il quale assistiamo ai maneggi segreti della polizia, alle trame dei Carbonari, e alla caccia che senza quartiere veniva data ad essi dagli astuti e vigili dominatori dell'isola.

Il L. dimostra anzitutto come la Carboneria s' introducesse nella Sicilia e guadagnasse gli animi, e com' essa rapidamente si propagasse nell'isola durante la rivoluzione del 1820. Fallito il tentativo magnanimo del generale Rosaroll, che, all'annunzio della sconfitta di Rieti e dell' ingresso delle truppe austriache in Napoli, invano avea lanciato, in nome della patria oppressa, il suo appello supremo ai Calabresi; caduta la rivoluzione piemontese del 1821, s'inaugura un periodo di reazione nella Sicilia, dove, il 18 decembre 1821, vengono istituite sette Corti marziali ordinarie per le Valli minori e tre straordinarie per le Valli maggiori: sia le une che le altre procedevano a guisa di subitanei Consigli militari e deliberavano a maggioranza assoluta di

[1]) V. anche le notizie date su questo B. dal Luzio nel suo succoso articolo *I Carbonari di Parma*, nel *Corriere della sera* del 2 decembre 1904, a proposito del libro di Emilio Casa, *I Carbonari parmigiani e guastallesi cospiratori nel 1821 e la duchessa Maria Luigia imperiale*, Parma, tip. Rossi-Ubaldi, 1904. Il C. nel cap. I (*La setta*), p. 5 e sgg., offre qualche utile notizia sui Carbonari a Napoli e sulla loro origine.

voti. Le loro decisioni erano inappellabili; se portavano pena di morte, doveano essere eseguite entro ventiquattr'ore. Si credette lecito inoltre di incitare i sudditi a denunziare i Carbonari, promettendo che i loro nomi non sarebbero " giammai conosciuti, nè registrati in alcuna carta „ (p. 150). Queste disposizioni del governo, eccitatore della corruzione degli animi, provocarono infinite denunzie da molti paesi della Sicilia a danno di ogni ordine di persone. Nello stesso tempo *Pio VII*, con la bolla del 13 settembre 1821: *Ecclesiam a Jesu Christo*, dando mano forte al Governo in questa sua opera di reazione, scomunicava la Carboneria, onde i preti, attaccati alla causa del trono e dell'altare, si affrettarono ad esercitare dal pulpito i fulmini della loro eloquenza contro i settarii. Così la Chiesa, in nome della religione cristiana, si faceva fervida sostenitrice del dispotismo austriaco. Nondimeno i settarii continuano a mostrarsi animosi ed infaticabili. Vero è che alcuni, deboli e paurosi, abbandonano, dopo i primi impeti di audacia, le *Vendite* e non esitano, passando ai servizii della polizia austriaca, a compiere turpi azioni contro i settarii, ma i più rimangono coraggiosamente sulla breccia e traggono, oltre che dalla bontà della loro causa, anche da quelle defezioni e da quei tradimenti, nuove energie di fede, di propositi e di opere per proseguire, fra diffidenze e insidie d'ogni specie, le loro cospirazioni. Infatti, dopo il 1821 comincia nella Sicilia il periodo classico delle congiure. Tra il luglio e l' ottobre di quell' anno sorgono in Palermo trenta vendite, e poi la *Nuova Riforma*: a Messina la *Gioventù Ravveduta* e la setta dei *Pellegrini Bianchi*. Tra il 1826 e il 1828 il movimento sembra allargarsi. I settarii messinesi stringono relazione con le *Società pitagorica* di Malta e con le sètte di Reggio, di Catanzaro e di Monteleone, dipendenti dall'*Alta Assemblea* italica di Napoli, e con l' *Oriente* di Marsiglia. Ma, nel marzo del 1827, il noto marchese delle Favare pensa di mandare a Messina il tenente Pietro Giardina " come finto emissario dei Carbonari di Palermo „, per svelare le tramé dei settarii. Il Giardina, già carbonaro, desideroso di far fortuna in qualsiasi maniera, facile a prestarsi alle più nefande azioni, *pagato* generosamente dalla polizia, accetta l' incarico. Messosi tosto in re-

lazione con varii impiegati appartenenti alla setta, ne trae i primi profitti. Manda alla polizia numerosi rapporti, ne' quali svela la esistenza di una società ch'egli chiama de' *Veri patriotti*. Il L. non riuscì a trovare codesti rapporti, ma dal riassunto che ne fece Giovan Francesco Martinez, giudice della Suprema Corte di Giustizia (riassunto, che l' A. riporta per intero a pp. 333-51), appare evidentemente che il movimento settario dalla Sicilia e dal continente si era ormai esteso fuori d'Italia, assumendo carattere e proporzioni di un vasto movimento politico che si collega alle rivoluzioni onde, in quel periodo di tempo, furono agitati gli stati europei. Poco dopo infatti, nel luglio del 1830, insorgeva la Francia e, sull'esempio di lei, Roma. Il moto, represso in questa città, si propaga nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria. I Carbonari di Palermo, illudendosi che il nuovo re Ferdinando II volesse davvero, come dichiarava nel suo proclama, iniziare " un Regno di giustizia, di vigilanza e di saviezza ", e fare " tutti gli sforzi per rimarginare quelle piaghe che già da più anni " affliggevano il popolo (e da' primi atti di lui parve veramente che le speranze de' liberali non fossero infondate), credono giunto il momento di operare, e al grido di *Viva la Costituzione*, dànno principio alla sommossa (1 settembre 1831). L'insurrezione però non si propaga. La polizia può arrestare i principali cospiratori, undici de' quali, il 26 ottobre 1831, nel piano della Consolazione, scontarono con la morte la magnanima impresa.

Tale è, nelle sue massime linee, il quadro vivo, preciso e drammatico, che offre la Sicilia nel decennio pazientemente ed amorosamente studiato dal L., il cui racconto particolareggiato prova, fra l'altro, che la Carboneria non sparve dalla Sicilia nè dopo l'ingresso degli Austriaci nel regno di Napoli, come sulla fede di alcuni storici si era finora ritenuto, nè dopo la reazione degli anni 1821-22, come altri mostrarono di credere; essa sparve quando avea ormai compiuto, come in altre parti d' Italia, la sua fase storica.

Il L. ha lasciato parlare molto spesso i documenti, de' quali alcuni sono riportati in nota a piè di pagina; altri, con misurato criterio, intercalati nella narrazione; ed ha fatto bene, perchè, specie nello studio della storia contemporanea che fu (e spesso,

pur troppo, è tuttavia) intorbidata dalle passioni de' suoi autori, questo è, io penso, uno de' principali officii di chi, nell' esposizioni de' fatti, vuol esser imparziale e sereno.

Nella *Prefazione*, a p. X, il L. dichiara che raccoglierà, " in uno dei futuri volumi della Biblioteca Storica del Risorgimenfo italiano ", i documenti più interessanti che sulle cospirazioni dei Carbonari siciliani *gli* è avvenuto, nel corso delle *sue* ricerche, di ritrovare ". Sarà così resa più piena e meglio determinata la conoscenza di un periodo non trascurabile del nostro Risorgimento politico, ed il L. avrà modo di acquistare un nuovo titolo alla gratitudine degli studiosi.

3. Dalla Sicilia alle Marche. Il lavoro dello Spadoni è diviso in tre capi, nel primo dei quali (pp. 9 — XLVIII) narra minutamente la occupazione napoletana nello Stato pontificio e dimostra, con abbondanti e precise notizie di fatto e con documenti tratti dall'archivio municipale di Macerata, come si preparasse e si tentasse di effettuare, nelle Marche, l'ardita impresa muratiana caduta miseramente a Tolentino. Ma dall'anima di quei patriotti non iscomparvero le idee e i ricordi degli avvenimenti che si erano svolti sotto i loro occhi e di cui erano stati tanta parte : nella mente e nel cuore dei Marchigiani continuò a brillare l'immagine di una patria libera e indipendente, che li indurrà a gettarsi, con temeraria e quasi folle audacia, nelle sètte e nelle cospirazioni.

La Restaurazione è il titolo del secondo capo (pp. XLIX-C) del quale l' indole di questo *Archivio* mi costringe a fare soltanto un breve cenno. Lo S. mostra dapprincipio come il Cardinale Consalvi cui erano dovute le riforme attuate nei primi anni del pontificato di Pio VII, si adoperasse a dare un indirizzo illuminato al regime pontificio, cercando di appagare i desiderii legittimi di molti liberali, ma le autorità ecclesiastiche, nell' assumere il governo papale, fecero ben presto svanire le speranze di coloro che aveano confidato nella saggezza di lui. Infatti, nelle Marche, specie a Macerata, le misure irragionevoli, reazionarie e odiose adottate da Mons. Francesco Tiberj, che volle rievocare il *bastone* e la *frusta* e comminare, fra l'altro, *cinque anni di galera* a chi osasse dire una bestemmia, suscitarono un grave malcontento. Si aggiunga che il popolo, fra i casi

361631

della vita quotidiana fatta di dolori e di tormenti, ricordava non i mali e i difetti, ma soltanto i beneficii del governo napoleonico, che rimase leggendario e proverbiale come un regime straordinario di geniale energia. Ora, il confronto fra il governo passato e il presente contribuì a crescere negli abitanti di quella regione, massime nella parte più colta e più intelligente, la sfiducia, il disprezzo e l'insofferenza per il mal governo dei chierici, tanto più che questi aveano feriti o rovinati gli interessi di un gran numero di funzionari, di magistrati, di impiegati e di ufficiali, i quali, dopo aver servito, con non irrisorii stipendii, sotto il cessato governo, ora, per effetto della restaurazione pontificia, si vedevano improvvisamente spezzata la carriera e l'avvenire. L'A., in pagine eccellenti, dimostra, come, in quella esaltazione di passioni popolari, di desiderii e di speranze, venisse delineandosi, nelle anime più illuminate ed elette, l'idea di un'Italia libera e indipendente, e come due scrittori, il Leopardi, ancor giovinetto, e Luigi Angeloni di Frosinone, patriota intemerato e sdegnoso, (del quale dovea poi tessere un degno elogio G. Mazzini), lamentando le tristi condizioni della patria, incitassero gl'Italiani alla riscossa contro l'egemonia straniera e l'assolutismo dei restaurati governi. Mentre questi due solitarii protestavano nobilmente con gli scritti, già i liberali, cospirando nelle società segrete, si studiavano di venire praticamente in soccorso della patria. Così lo S. si apre la via per accingersi a trattare, nel terzo capo (pp. CI-CXLV), de *Le Società segrete nei primordî*. Con la scorta dei documenti, in gran parte inediti, riguardanti i processi marchigiani degli anni 1816-1818, egli prova che logge massoniche esisterono, al tempo della dominazione napoleonica, anche nei dipartimenti romani, cioè ad Ancona, a Macerata, a Fermo, ad Ascoli, a Perugia, a Senigallia ed a Cesena. Dalla Massoneria scaturisce la Carboneria, " che deve ritenersi una riforma del Massonismo, operata probabilmente nell'Italia del Mezzogiorno per reazione nazionale contro gli estranei dominatori „ (pp. CIV-CVI). Quando i Napoletani occuparono le Marche e la Romagna, istituirono molte vendite carboniche, che dipendevano dall' Alta Vendita di Napoli chiamata il Gran Consiglio degli Anfiteoni, e corrispondente al Grande Oriente Massonico. Distruggere i governi as-

soluti per sostituirvi una repubblica indipendente o, per lo meno, ottenere un regime costituzionale, era lo scopo ideale dei Carbonari. Essi, che formicolavano tra i governatori, gl'impiegati, i magistrati e tra gli stessi funzionari di polizia, non esitavano a ricorrere, con tracotanza ed audacia, a qualsiasi mezzo pur di intimidire i propri nemici, ossia tutti quelli che non fossero con loro. " In una *baracca* tenuta a Fermo si giunse a proporre l'uccisione di tutti i governatori delle Marche non Carbonari. Chi si azzardava a sparlare della Carboneria, o per debito d'ufficio andava contro di essa e de' suoi componenti, era subito inviso, insidiato, trucidato. La stessa sorte toccava ai trasfughi e ai traditori. Il pugnale e la pistola del sicario, e talvolta anche il veleno propinato da farmacisti e sin da medici curanti, li raggiungeva. All'uopo erano aggregati alla Carboneria uomini materiali, facinorosi e violenti, che all'occasione si prestavano a tutto, e per pochi scudi eseguivano le vendette della setta, o, quanto meno, dei settari, fra i quali, a dir vero, si abusava non di rado per motivi personali, di siffatti metodi criminosi„ (pp. CXI-CXII). Dalla Carboneria derivò la società dei *Guelfi*, che, nel 1816-17, appariscono già esistenti nella Romagna, come a Bologna, Faenza, Cesena, Forlì. Il risveglio e il riordinamento di questa setta è conforme e contemporaneo a quello che ebbe a verificarsi per i Carbonari nelle Marche, onde lo S. crede che, " al pari dei Carbonari delle Marche, i Guelfi di Romagna non fossero che l'elemento residuale di una setta esistita anteriormente alla Restaurazione, e che quindi la nuova compagine non fosse che la continuazione e la rigerminazione di una compagine antica „ (p. CXX). Secondo le affermazioni dei settarii, la società dei Guelfi era diffusa in tutta Italia e anche all'estero sino a Bruxelles.

Le parole " Giuro di spargere tuto il mio sangue per la Costituzione ed Indipendenza d'Italia „, che si leggono nella formola del giuramento della setta (*Documento*, p. 97), e quelle contenute nella costituzione generale guelfa posseduta dalla polizia austriaca (p. CXXXIX), provano quanto chiari e precisi fossero i fini patriottici di questa società segreta. Lo S. accenna poi ad altre sètte che in quel tempo pullularono in

Italia, alla setta cioè dei *Raggi* in Bologna, degli *Adelfi* nel Piemonte, della *Spilla Nera* a Fratta nel Polesine, e all'*Unione latina* (istituitasi a Bologna nel 1817), che risentì dell'influenza del Guelfismo e del Carbonarismo. Più copiose e sicure notizie l'A. offre intorno ai *Fratelli seguaci dei protettori repubblicani* (setta proveniente dalla Unione repubblicana di Francia, che, con uno scopo più generale di quello dei Carbonari, e specialmente dei Guelfi, " mirava a far trionfare dappertutto il regime repubblicano da effettuarsi verisimilmente previa una invasione delle colonne dei Protettori repubblicani ", (p. CXXXVI), che due fratelli napoletani, ex militari ed avventurieri, di nome Marigliano, aveano tentato di propagare nelle Marche. Contro queste società segrete, le quali, prendendo il colorito ideale del tempo, che in Italia era altamente nazionale, miravano poi ad un fine supremo ben determinato, la distruzione cioè del governo de'sacerdoti ripugnante ad esse più dello stesso governo austriaco, stavano i *Sanfedisti*, nome divenuto celebre nel 1799 e rimasto, per antonomasia, anche in seguito ai partigiani dell'*ancien règime*. " Ma che sia esistita addirittura una congrega di quel nome, con appositi statuti, cariche e simboli, io ritengo " (scrive lo S. a p. CXLII), " un parto della fantasia dei liberali, portati a figurare gli avversari a loro imagine e somiglianza. Gli statuti dei Sanfedisti, che corsero per le stampe, hanno tali caratteri di inverosimiglianza, da doversi ritenere piuttosto una caricatura ". Lo stesso dicasi dei *Concistoriali*.

Di tutto ciò tratta lo S. nel suo lavoro, notevole sopratutto per la estensione delle ricerche condotte su fonti edite ed inedite vagliate con molta cura e con buon discernimento critico. Egli narra i fatti riguardanti l'argomento preso a studiare con forma corretta, limpida ed efficace, e con oggettività di giudizio. Al volume cresce pregio anche la raccolta interessante di documenti sulla Massoneria, sulla Carboneria, sulla Società dei Guelfi, sui " Fratelli seguaci dei Protettori repubblicani ", e su alcune " confessioni " e " riveli " (pp. 5-190). Ma se indiscutibili sono i pregi di questo libro, non si può tuttavia dire ch'esso non sia scevro di qualche difetto. L'A. avrebbe dovuto evitare qualche indeterminatezza, cercar di colmare qualche lacuna ed

approfondire meglio qualche particolare non trascurabile. Per esempio, a p. CXXVI, scrive che, " mentre da un lato la Carboneria, spingendosi verso il settentrione, si innestava nella Società guelfa, questa, spingendosi nel mezzogiorno, si amalgamava con la Carboneria, e le linee caratteristiche delle due sette si alteravano, si imbastardivano i termini, e le formalità e i gradi si confondevano „, ma poi, a p. CXXXI, soggiunge che la Guelfa " era affatto ignota *sia* nel Napoletano, dove dominava incontrastata la Carboneria, *che* nelle provincie del Lombardo Veneto „. Ma ciò non è vero, perchè sappiamo che tre delle dieci città centrali dei settarii guelfi erano proprio Milano, Venezia e Napoli [1]). Di più, in un rapporto scritto dalla polizia austriaca di Milano a quella di Venezia, in data del 25 febbraio 1817, è detto che da un processo, che si stava " formando „ a Milano, emergeva " l' esistenza di una società segreta conosciuta sotto la denominazione di *Società Cattolica Apostolica Romana* e più comunemente sotto quella di *Carbonari*. Alcuni socii di essa trovansi già in queste stanze, e presso de' medesimi si ritrovarono delle costituzioni, delle patenti e dei segnali di convenzione. Pare sino ad ora che uno de'principali propagatori di questa società fosse certo signor Costanzo Malliano, oriundo piemontese, domiciliato ultimamente a Forlì, da dove si è ora ritirato, ricoverandosi nel territorio toscano limitrofo alla provincia del Rubicone. Siccome però il detto Malliano era in stretta corrispondenza con certo Lorenzo Montanari, pure romagnolo, ora trasferitosi e dimorante in codesta città presso l'ex-prefetto Frasconi, così non sarebbe inverosimile che presso il medesimo si rinvenissero carte appartenenti a detta Società, e forse lo stesso potrebbe ritenersi propagatore di essa in codesta provincia „ [2]). Mi sembra che lo S. avrebbe dovuto fermare l'attenzione su questo

[1]) Cfr. *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*. Capolago, tip. Elvetica, 1851, vol. I. p. 110. V. anche Jlario Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino, Streglio, 1889; II. 16.

[2]) *Carte segrete* etc. cit.; I, 131-2. V. anche Cipolla, *Un documento austriaco sui Massoni e sui Carbonari*, in *Rass. Naz.*, vol. XXIV (1885), p. 495.

documento, accertarne possibilmente il valore, vedere insomma se le notizie in esso contenute rispondono a verità. La *Società Cattolica Apostolica Romana*, come setta organizzata, con costituzione, patenti e segnali di riconoscimento suoi proprii, ha veramente esistito? Se sì, ebbe essa relazioni con la Guelfa? Dico con la Guelfa, perchè non sarei lontano dal credere (sempre ammettendo l' esistenza della *Società Cattolica Apostolica Romana*) che qualche legame fra le due sètte possa esserci stato. Non si dimentichi che, fino dal 1816, la Guelfa, come si sa, era diffusissima nella Romagna. Esprimo un dubbio, non potendo, per mancanza di notizie di fatto sull'argomento, fare alcuna affermazione.

A p. CXXXII l'A. scrive, sulla fede dei *Ricordi* del Foresti, che dalla Francia "venne [in Italia] Elena Monti d'Arnaud, e stabilitasi a Fratta nel Polesine, si diè nel 1817 a propagare la Società della *Spilla Nera* (Épingle noire), i cui i riposti intendimenti pare fossero di mettere il figlio di Napoleone sul trono di Francia „. Allo S. sfuggì un notevole articolo documentato di G. Livi [1]), articolo dal quale non solo resulta che la propagatrice della *Spilla Nera* fu, in Italia, Cecilia (non Elena) Monti d'Arnaud, ma ciò che più importa, che i settarii si proponevano di ristabilire in Europa lo *statu quo ante* la prima abdicazione di Napoleone. Anzi il grande avvenimento aspettato dalla *Spilla Nera* era appunto la riapparizione di Napoleone sul continente: a vantaggio del figlio suo, la Società stessa avrebbe operato solo quando fosse fallito il tentativo audace. Noto infine che sugli scopi patriottici dei Guelfi, dei quali lo S. tratta a pp. CXXX e CXXXIX, alcune succose notizie avea già dato il Cipolla, a p. 495 del citato articolo, che lo S. avrebbe potuto consultare con profitto.

Queste poche osservazioni che mi è occorso di fare non scemano i meriti intrinseci del libro qui esaminato, nel quale l'erudizione non agevole e il metodo rigoroso si congiungono bellamente al più grande rispetto verso la verità storica.

G. Cogo.

[1]) Livi, *La Società della Spilla Nera in Italia*, in *Illustrazione Italiana*, nn. del 6 e 9 novembre 1890, p. 299-302, 315-318.

E. CASPAR. *Roger II. und die Gründung der Normannisch-Sicilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904, pg. 651.

La storia della conquista Normanna richiama ora, in particolar modo, l'attenzione degli studiosi. Karl Andreas Kehr di cui è ancor vivo il rimpianto per il tragico fato che spezzò la sua fiorente giovinezza, dedicava, appena due anni or sono, ai diplomi dei re Normanno-Siculi un volume pieno di dotte e pazienti ricerche. In Italia C. A. Garufi che pur di recente offrì preziosi contributi alla storia Normanna, si adopra ora a colorire l'audace disegno di raccogliere in un corpo tutte le carte pubbliche e private di Sicilia e le carte pubbliche dell' Italia meridionale, dell' epoca Normanna, mentre il prof. Zuretti prepara per il *Corpus der Griechischen Urkunden des Mittelalters und der neueren Zeit*, l'edizione dei documenti normanni scritti in lingua greca. E frattanto si annunzia prossima la pubblicazione di un lavoro dello Chalandon sui Normanni in Italia, del quale possiamo già argomentare tutta l'importanza dal largo uso fattone, prima che sia ancora dato alle stampe, dallo Schlumberger nella terza parte della sua *Épopée Byzantine*. Nè parliamo dei lavori di minor conto o delle ricerche che si restrinsero a punti più determinati: lavori e ricerche che non mancarono, in questi ultimi anni, al di qua come al di là delle Alpi.

In questo rifiorire di studi Normanni viene alla luce il volume col quale il Caspar si propone, per ora, di narrare la vita ed i tempi del fondatore della monarchia di Sicilia, ripromettendosi di protrarre poi la sua narrazione fino al tramonto della dinastia Normanna.

Uno sguardo all' elenco bibliografico premesso al volume ne assicura subito che l' autore non ha trascurato le fonti più importanti. Egli, nella prefazione, dichiara di essersi giovato in più di un punto del " trefflich „ lavoro del De Blasiis su *La insurrezione pugliese e la conquista Normanna* al quale, come altra volta scrivevo, i molti anni nulla han tolto della sua fondamentale importanza. Ma avremmo pur voluto ricordata la storia del ducato Napoletano dello Schipa, nella quale erano state già bene

ed ampiamente svolte le relazioni fra Ruggero ed il duca Sergio; come anche dell'altro lavoro dello Schipa intorno al principato di Salerno crediamo che avrebbe potuto assai utilmente giovarsi l'autore.

Dopo di avere, in un capitolo d'introduzione, trattato di Ruggero I, l'autore s'indugia sulla reggenza dell'accorta e valorosa Adelasia che per dodici anni governò con mano virile lo Stato il quale, germogliando già i germi posti da Ruggero I, fioriva così che Palermo dove Adelasia aveva posto la sua residenza, e che sarà poi sempre la capitale dell'isola, poteva gareggiare con Cordova per splendidi edifizi e ricchezza di commerci. Dopo che Ruggero II nel 1112 ebbe raggiunta la maggiore età, ella andò sposa a Balduino di Gerusalemme; nozze infelici che terminarono con un divorzio, ed alle quali l'autore attribuisce in parte le prime fredde relazioni fra Ruggero e la Curia Romana che si piegò ai desideri di Balduino. La politica africana occupò principalmente Ruggero nei primi anni del suo governo; ma frattanto egli veniva con le arti, a volta della diplomazia, a volta della guerra, estendendo la sua influenza di qua dal Faro, finchè il nipote Guglielmo non lo dichiarò erede di tutti i suoi possedimenti. Il Caspar segue passo passo il progredire del dominio di Ruggero nell' Italia meridionale. Attenendosi ad una notizia dell'abate di Telese, ritiene l'autore che il duca di Napoli, Sergio VII, ancor prima del 1130 giurò fedeltà a Ruggero, riconoscendolo come suo signore; ma ciò è contraddetto dalle carte napoletane le quali, anche dopo il 1130 seguono a porre nella intestazione il nome degl' imperatori d' Oriente. Se Ruggero avesse effettivamente esercitato un'alta autorità su Napoli, nelle carte di quel tempo dovremmo trovare indubbiamente il suo nome. Così anche parmi che dai documenti d' archivio, dei quali un numero grandissimo è ancora inedito, si potrà molto più esattamente di quel che ora non sia possibile, stabilire l'inizio della dominazione effettiva di Ruggero nelle varie parti dell'Italia meridionale. La posizione che prese Ruggero nella lotta fra Innocenzo II ed Anacleto II, e le vicende dello scisma in quanto hanno relazione con l'Italia meridionale e con la fondazione della monarchia, sono trattate dall'autore con molta dili-

genza ed acume. Dopo di avere svolti gli avvenimenti che condussero alla pace di Mignano del 25 luglio del 1139, con la quale Ruggero, riconosciuto anche da Innocenzo II come re di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua, affermava solidamente la sua signoria su tutta l'Italia meridionale, l' autore si sofferma sulla legislazione e sull'organizzazione del nuovo stato che può ormai emulare le più grandi monarchie d'Europa. Egli esamina le costituzioni del regno emanate in Ariano nell'autunno del 1140 e, giovandosi dei lavori del Perla e del Brandileone, ne studia i rapporti col diritto romano e bizantino e con le posteriori costituzioni di Federico II. Senza dubbio l' opera legislatrice è il fatto più splendido dell' operosità politica di Ruggero nell'interno della monarchia; ma è pur merito grande quello di aver saputo avviare verso una possibile unità amministrativa uno stato nel quale Arabi, Bizantini, Longobardi e ducati indipendenti avevan lasciato organismi politici affatto diversi gli uni dagli altri. Con molta diligenza l'autore studia lo sviluppo dei vari uffici del regno, e dalle scarse e frammentarie notizie rimasteci, s' ingegna a dar qualche luce alle condizioni economiche del reame.

Nell'ultima parte dell'opera il Caspar delinea le vicende politiche della monarchia dopo la pace di Mignano, la lotta con i papi, le relazioni di Ruggero con la Francia e con l'impero, la parte che egli ebbe nella seconda crociata, ed infine le imprese africane alle quali seguì poco dopo la morte del re. Un capitolo intero che è fra i più belli e coloriti dell'opera, è dedicato dal Caspar alla persona stessa di Ruggero ed alla cultura che, mista di elementi arabi, bizantini, romani e normanni, si manifestò con varia e rigogliosa fioritura nell' opera geografica di Edrisi, nella storia dei cinque patriarcati di Nilo Doxapatrios, nelle omelie di Teofane Cerameo, nelle poesie latine ed arabe delle quali il tempo c' invidiò gran parte, nella costruzione di molti edifizi fra i quali, vero gioiello dell'arte medievale, la cappella Palatina di Palermo.

Dall' opera del Caspar la complessa figura del fondatore del primo stato moderno è ben lumeggiata in ogni sua parte. A questo si aggiunga che il Caspar non è soltanto un ricercatore dotto

e paziente, ma anche un narratore pieno di forza e di garbo: egli sa tener desto l'interesse del lettore, pregio questo ben raro nei libri di storia che ci vengono dalla Germania.

Alla storia di Ruggero egli aggiunge un diligentissimo regesto dei suoi diplomi. Ma è un vero peccato che questo non possa considerarsi come un lavoro definitivo, perchè l'autore non potè esaminare i documenti originali: egli del resto si propone soltanto di raccogliere insieme tutto ciò che dopo le pubblicazioni del Garufi, del Kehr e dello Starabba, era noto, ma sparso in molti libri, alcuni difficili a consultare. Mentre i regesti del Behring non annoveravano per re Ruggero che soltanto 145 numeri, il regesto del Caspar giunge a 255 numeri. Certo aggiunte e correzioni vi si potranno fare. Per esempio ad un diploma del novembre 1143 che contiene la sentenza di una lite fra il vescovo e l'abate di s. Lorenzo di Aversa (n. del reg. 158) appaiono come testimoni, fra molti altri, Goffredo conte di Catanzaro e di Avellino, e Riccardo dell'Aquila. Ora da altri documenti del tempo si rileva che conte d'Avellino nel 1143 era sicuramente Riccardo dell'Aquila e non Goffredo. Parimenti al famoso documento del 1130 col quale Anacleto II dava a Ruggero la corona di Sicilia, si sottoscrissero come testimoni, secondo il Caspar, Pier di Leone, console dei Romani, suo fratello Ruggero, suo figlio Pietro Uguccione. Ora nel 1130 Pier di Leone era morto, ed al diploma di Anacleto non potè sottoscriversi che Giovanni di Pier di Leone che ebbe un fratello per nome Ruggero. Così il Pietro Uguccione è da correggere in Pietro figlio di Uguccione. Queste ed altre inesattezze sarebbero state certo evitate dall'esame diretto dei documenti. Ma, ciò non ostante, il Caspar ha ben meritato della scienza, preparando la base di un futuro regesto di re Ruggero II.

P. Fedele.

CHIARA I. *I Martiri Cosentini del 1844* (vol. 3, della Serie IV della *Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano*), Roma-Milano, Albrighi-Segati, 1904.

Questo libro, accurato e giudizioso, è un pregevolissimo ed importante contributo alla storia dei moti che tennero viva, negli anni tristi del dispotismo borbonico, la sacra fiamma della libertà e prelusero agli epici eventi del 1848. L'A. con una succosa e lucida introduzione, che già vide la luce nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, vol. III, fascicolo IX e X, e con una ricca serie di documenti, rappresenta con molta efficacia la sommossa cosentina del 15 marzo 1844 e la sventurata spedizione dei fratelli Bandiera: i quali avvenimenti ebbero ed hanno importanza nazionale più che regionale, non solo perchè col magnanimo sacrifizio di vittime generosissime destarono il compianto e l'ammirazione di tutti i popoli civili per l'oppresso popolo italiano: ma sopra tutto perchè in essi si udì " il grido auguroso di un sol *Regno Italico costituzionale* ". La parte nuova che lo studioso e solerte A. arreca alla piena conoscenza dei due tentativi tragicamente falliti, è costituita dal carteggio tra le autorità politiche e giudiziarie che risedevano in Cosenza e le Autorità centrali, a proposito dell' uno e dell' altro fatto e dei processi che ne derivarono: sicchè l' A. con industre diligenza ha perfettamente completato la storia della sommossa cosentina del 1844 e della spedizione dei fratelli Bandiera: e questo non è piccolo merito.

MUSOLINO B. *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, opera inedita pubblicata con pochi cenni biografici dall' avv. Saverio Musolino, Napoli, Di Gennaro e Morano, 1903.

L' avv. Saverio Musolino, rendendo di pubblica ragione questi ricordi dettati dal suo prozio Benedetto, quando era pro-

fugo nel 1859 a Parigi, ha reso tributo di devozione alla memoria del suo parente, ed insieme ha contribuito a diffondere più chiara luce sugli eventi che si svolsero in Calabria durante i trentacinque giorni del 1848, nei quali ebbe vita quel Governo Provisorio. Benedetto Musolino, fedele alle tradizioni della sua famiglia, nella quale il patriottismo era ereditario, ebbe gran parte in quegli avvenimenti, per modo che il racconto dettatone da lui non potrebbe essere più autorevole, nè meglio informato. Naturalmente, questo aver partecipato di persona alle cose che narra, fa che l'A. sia severo sino all'asprezza nel giudicar quelli tra i compagni e commilitoni, che non seppero mostrare senno e virtù pari alle immense difficoltà della impresa assunta, e che concorsero alla lamentevole fine del generoso movimento. Tolta questa menda, lieve del resto e tutta propria degli animi vigorosi ed appassionati, la narrazione procede disinvolta e spigliata, e sebbene tratti cose già note e minutamente, desta sommo interesse in chi legge. In cinque capitoli l' A. espone con molta chiarezza e precisione le varie vicende di quei giorni tempestosi indugiandosi specialmente sull'azione politica del Ricciardi e su quella militare del Ribotti. Ciò non vuol dire, tuttavia, che egli sorvoli troppo rapidamenne sugli altri fatti notevoli di quei tempi. Le precedenti insurrezioni Calabresi, il Carbonarismo, la Società Secreta dei *Figliuoli della Giovane Italia*, fondata e propagata dallo stesso Musolino, l'eroico episodio del Porto di Santa Venere, la spedizione contro le officine della Mongiana, il combattimento dell'Angitola, lo scontro al Ponte delle Grazie dan luogo ad una esposizione chiara, precisa e sincera, e valgono a far di queste Memorie una pregevolissima monografia. Ad essa l'avv. Saverio Musolino ha premesso alcuni cenni storici sulla vita del suo prozio: e di questa sua diligenza e dello zelo pietoso che lo ha spinto a dare alle stampe lo scritto dell' infaticabile agitatore calabrese, va meritamente lodato.

Commandant WEIL, *Encore quelques mots sur Murat et Bentinck*, (extrait de la *Correspondance historique et archéologique*, an. 1904). Saint-Denif, Bouillant, 1904.

Il Weil, autore della magnifica opera in quattro volumi, *Le Prince Eugène et Murat, 1813-1814. Opérations militaires, Négociations diplomatiques*, ha acquistato nella storia avviluppatissima di quel periodo una competenza ed una autorità che non temono paragoni. Ma poichè il Weil è uno di quegli studiosi geniali, di quei dotti ricercatori, i quali non si accontentano mai di ciò che han fatto, e frugano, leggono, meditano con lena instancabile, prosegue alacremente ad illustrar sempre meglio i tempi, le persone e i negoziati, che han trovato in lui uno storico così diligente ed accurato. Così, questo suo succinto opuscoletto, estratto da un riputato periodico, contiene tre lettere inedite, due di Carolina Murat al Duca di Gallo, ed una di costui al Re Gioacchino, del quale era Ministro, che sono importantissime. Le due lettere di quella Regina attestano ancora una volta la penetrante intelligenza e l' acuto senno politico, onde ella era largamente dotata: ed insieme con l'altra del Gallo al Murat lumeggiano lucidamente i fatti, che segnarono e seguirono l' azione di Gioacchino nella coalizione, e la recisa attitudine politica di Lord William Bentinck.

FAURE M. *Souvenirs du Général Championnet*, Paris, Flammarion.

Questi ricordi sarebbero di somma importanza per la storia napolitana, se l'egregio editore, il Senatore Maurizio Faure, avesse pubblicato integralmente le *Memorie* dello Championnet, e non si fosse ristretto a trarne soltanto quei brani, che meglio rispondevano all'unico intento di rendere più glorioso il nome di quel valente generale. Ad ogni modo, e prendendo il libro così come è offerto, sono in esso pagine, verso la fine del volume, che non

son prive d' interesse per gli studiosi di cose napolitane. La campagna del 1798-1799 è narrata con molta cura, sebbene qua e là con qualche esagerazione, ingrossandosi a dismisura le forze del Borbone, affinchè fosse maggiore il merito di averlo sconfitto. La entrata in Napoli con un combattimento che durò accanito per 67 ore di séguito, è descritta con non pochi elogi al valore della plebe di questa città: e questi elogi sono anche più vivi in una lettera, riportata in nota pag. 278, che lo Championnet rivolgeva al Direttorio. Segue anche la Memoria giustificativa che lo stesso Generale dettò circa il violento conflitto sorto tra lui ed il cittadino Faypolt, Commissario Civile presso l'esercito di Roma. Vi è poi tutto un capitolo consacrato al Miracolo di S. Gennaro del 23 gennaio 1799: e sarebbe stato sommamente utile legger ciò che lo stesso Championnet pensava di quel fatto, sul quale esistono tante affermazioni contraddittorie. Ma purtroppo questo capitolo non è che la riproduzione di alcune pagine del libro del Villard, *Les Valentinois morts pour la patrie*, le quali si affermano ricavate dalle *Memorie Autentiche* del Generale, dalla sua lettera del 25 gennaio del 1799 al Direttorio Esecutivo e dal *Journal historique de l'armée de Naples* attribuito al Capo di Stato Maggiore Bonamy: ma in argomento così grave e discusso con tanta passione sarebbero state assai preferibili la diretta conoscenza delle fonti e la pubblicazione integrale del relativo brano delle *Memorie*.

F. Cerone.

Nicola A. Rillo. — *Francesco Petrarca alla Corte Angioina*, Napoli, Luigi Pierro, edit. 1904.

È una conferenza letta dall' A. il 12 giugno 1904 nella sala del Circolo Filologico.

L'A. nella prefazione domanda: " Qual'è il merito del presente lavoretto? Un solo, risponde, quello di avere scelto con studiosa pazienza dalle opere del Petrarca ed unito in un sol volumetto

tutto ciò che egli fece in Napoli, e che di Napoli ha ricordato nei suoi preziosi scritti. „

Tutto ciò del resto era noto.

L'A. non s'è dato pensiero manco di consultare gli studi più recenti sul Petrarca.

F.

GIUSEPPE CHIRIATTI. — *Il ragionamento di Angelo Tafuri dimomostrato falsificazione posteriore.* Trani, Vecchi, 1904.

Nella breve introduzione l'A. accenna alle origini della guerra, dichiarata il 2 maggio 1482 da Venezia ad Ercole I duca di Ferrara, di cui tra gli altri era alleato il re di Napoli. E tal cenno era necessario, perchè il *Ragionamento* si riferisce appunto a un episodio di quella guerra; ossia alla spedizione della flotta veneta, proveniente da Corfù, contro le coste di Terra di Otranto (maggio 1484).

Il Chiriatti espone anche le vicende del preteso ms., dal quale si sarebbe tratto l'opuscolo. Gian Berardino Tafuri, che lo aveva citato in alcune sue pubblicazioni del 1727 [1]) e del 1733 [2]), ne inviava nel 1738 una copia al Muratori, che la pubblicò nei *RR. I. SS.* — Il Tafuri asseriva però di non averne avuto fra le mani l'originale, scritto nel 1484; diceva di averne trovata soltanto la trascrizione in un *Zibaldone* appartenente al suo proavo Bartolomeo (nipote, per figlio, del supposto scrittore del *Ragionamento).* — Il figlio di Gian Bernardino, di nome Tommaso, che scrisse la *Vita* del padre, attesta che questo *Zibaldone* non fu trovato in casa, dopo la morte del genitore. Per tal modo, è impossibile conoscere e sottoporre alla critica paleografica almeno la copia del sec. XVI, per stabilirne l'autenticità. D'altra parte, il testo si riduce alla sola edizione muratoriana, dalla quale fu tratta la ristampa, che nel 1848 ne fece Michele Tafuri.

[1]) Nella n. 35 al *De situ Iapygiae* di ANTONIO GALATEO.

[2]) Nella n. 89 alle *Cronache* di ANTONELLI CONIGER, nella raccolta degli *Opuscoli* del Calogerà.

Il C. crede che l'opuscolo sia stato falsificato nella prima metà del sec. XVIII, e ne adduce le prove. Queste sono di due specie; giacchè alcune si riferiscono alla falsità di parecchi tra i fatti narrati; altre sono desunte dai " precedenti „ di Gian Berardino, il quale sarebbe stato appunto il falsario.

In parecchie note, con le quali si chiosa il testo del *Ragionamento*, riportato per intero, si mette in rilievo la evidente contraddizione tra molte delle notizie, date da Angelo (testimone contemporaneo e spesso oculare!) con quelle riferite da altri cronisti degni di fede, e segnatamente dal veneto Malipiero. Questi nei suoi *Annali* parlò di quella spedizione, alla quale aveva partecipato come capitano di nave; e la sua testimonianza è certo di grandissimo valore. Dall'esame accurato, che il Chiriatti fa di tutte le fonti, le quali furono conosciute o prima o dopo della pubblicazione del *Ragionamento*, trae la prova che questo nulla aggiungeva di nuovo a ciò, che prima era conosciuto. L'opuscolo è posteriore alle *Cronache* del Coniger di cui copia gli errori, quantunque in qualche punto se ne discosti. Anzi pare che la falsificazione sia stata prodotta dal desiderio di smentire un fatto, affermato da quello: cioè che " Nardò, presa da paura, avesse consegnate le chiavi al nemico prima che questi le avesse mosso contro „; la qual cosa fu oggetto d'una accanita polemica tra Gian Berardino e altri scrittori della sua regione. Alla stessa conclusione menano alcuni raffronti col Galateo, e l'esame del diploma, falso, col quale re Ferrante avrebbe condonato a Nardò il pagamento delle collette in premio della valorosa resistenza, opposta al nemico, mentre è certo ch' egli aveva ordinata, in pena del tradimento, la demolizione delle sue mura.

Per quel che concerne la persona del falsificatore, il Chiriatti ricorda a conto di Gian Berardino tutta " una serie di poco onorevoli precedenti. „ È vero ch'egli dimostrò molta operosità letteraria, e ne fu lodato dal Muratori; ma è anche vero che molte volte ciò che scrisse fu leggenda più che storia, e quel poco, che pubblicò, ha molto e molto di manipolato, anzi inventato di sana pianta. „

E non è de trascurarsi di notare che in questa faccenda delle

manipolazioni Gian Berardino fa il paio col suo degno amico, il canonico Patrilli, col quale " visse in amichevole corrispondenza. Infatti, il C., passando a rassegna le cronache pubblicate dal Tafuri, dimostra che " non una sola è rimasta incolume. „ Falso il " *Chronicon Neritinum* [1]) „; falso il " *Chronicon Saracenico-Calabrum* [2]) „; alsi i *Diarii di Lucio Cardami* [3]); falsa la *Cronaca di Ubaldo*, che il Pratilli aveva ricevuta dal Tafuri; falsa la " *Brevis Historia de Molensis urbis expugnatione* [4]) „. Con questo ben di Dio sull'anima, Gian Berardino avrebbe avuti degli scrupoli ad ammannire ai lettori anche il *Ragionamento* del suo ipotetico antenato, Angelo? — Per mostrare più chiaramente quella che i giuristi chiamano la sua " capacità a delinquere „, aggiungeremo qui, da nostra parte, alcune altre prove, per dimostrare due altre falsità, ch'egli commise.

Per dare a intendere che il *Ragionamento* fosse veramente autentico, egli diceva che ne aveva riscontrate citazioni nell' opera ms., intitolata " *Descrizione della città di Nardò* „ di un tale Scipione Puzzovivo, il quale sarebbe morto in età avanzatissima nel 1640. Or bene, di un personaggio di tal nome, della famiglia Puzzovivo, non si trova notizia alcuna nei *fuochi*

[1]) Il Capasso, *Fonti* ecc, *con note di* E. O. Mastroianni, Napoli Marghieri, 1902, p. 126, avverte che " per i tempi precedenti agli Angioini è evidentemente una compilazione posteriore; pei successivi è una scrittura di *poco* o *nessun* valore storico, spesso *falsa* ed *erronea* nelle date. „ Ne ha dimostrata la falsità il Tansi in *Rivista storica Salentina*, anno I. n. 4 e 5.

[2]) Capasso, *Op. cit.*, p. 6. — Cfr. *iv*, n. 2, per la *Cronaca di Ubaldo*.

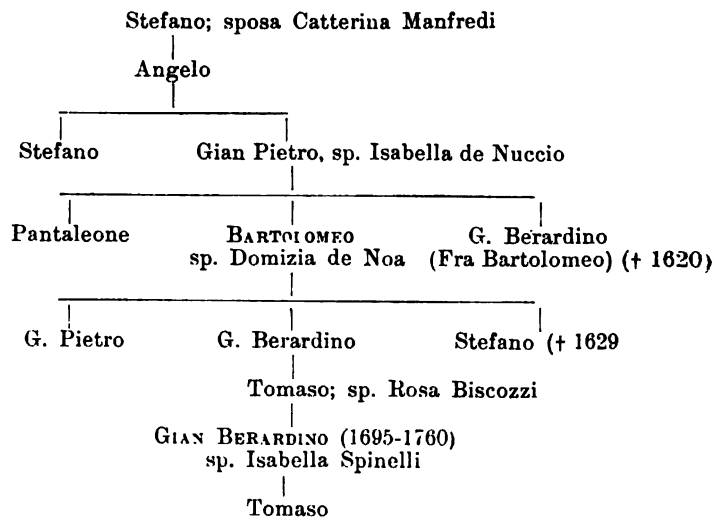
[3]) Il Capasso, *Op. cit.*, p. 97, nota che soltanto " *poche* cose importanti o non registrate da alt i sono da lui ricordate. „ Li ha provati " alterati grandemente o del tutto falsi l' Aar, in *Arch. Stor. Ital.* ser. IV, vol. III, 280. Il Chiriatti nella n. 4 a p. 19 dimostra che Aar è un pseudonimo del noto scrittore leccese G. Luigi De Simone.

[4]) Capasso, *Op. cit.*, p. 90, ricorda che anche il De Meo ne aveva fatti " notare gli errori, e la nessuna autorità. „

di Nardò, anteriori al 1640; l'unico cenno, che se ne ha, è del 1658 [1]):

Povero Gian Bernardino! Chi gliel' avrebbe detto che quel suo Scipione era nato soltanto nel 1624 dal medico Marcantonio Puzzovivo, e ancora viveva, assai giovane, nel 1658! — Nè si può dire che poteva trattarsi di un più vecchio personaggio; se quegli era vecchissimo nel 1640, doveva essere certamente vivo e giovane nel 1585: eppure in quest'anno non se ne trova il nome! — Perciò aveva ragione il Chiriatti di dubitare che nemmeno quest'opera fosse esistita.

La seconda falsità, commessa da Gian Berardino, concerne la genealogia della propria famiglia. Per maggiore intelligenza delle cose, che saranno esposte, è necessario inserire qui l'albero genealogico, che il Chiriatti (p. 9) ha ricavato da diversi luoghi della " *Istoria degli scrittori, nati nel Regno di Napoli* " scritta dal Tafuri:



[1]) *R. Arch. di Stato, Uff. Amministrativo, Fuochi di Terra d'Otranto, Vol.* 895, fol. 138. Al n. 1351 dello stesso elenco, è apposta una nota,

Cominciamo dal nostro Gian Berardino, e proseguiamo, in ordine ascendente. Di lui si trovano le seguenti notizie, nel *Catasto Onciario* del 1752 [1]:

Giovan Berardino Tafuro di Nardò, vive del suo, di a. 56. [manca la qualifica di *nobile*, o di *patrizio*].

Tommaso, figlio, di	a. 26
Giuseppe Domenico, fratello,	a. 47
Vitantonio, fratello,	a. 45
Cornelia, sorella in capillis,	a. 54
Teresa, sorella in capillis,	a. 36
Rosa Biscozzo, madre.	a. 77

Abitava, con tutta la famigli, nella sua casa " avanti S. Chiara ", e possedeve una cospicua quantità di stabili, del reddito imponibile di 637 once, Notevole, fra l'altro " una metà di masseria... gravata di messe 100, per effetto del legato fondato dalli quondam Vitantonio Spinelli [il suocero ?] e D. Ridolfo de Maggio. "

È chiaro dunque che Gian Berardino nacque nel 1696 da Rosa Biscozzi, e Tommaso Tafuri. Del padre di lui non troviamo notizia: ma in questo, che diamine ! possiamo credergli. Di chi era figlio Tommaso ? Qui sta il nodo, perchè dai documenti non risulta che sia di G. Berardino. Del preteso nonno, anche di nome *G. Berardino*, invece si hanno documenti sicuri. Nei *fuochi* del 1658 si legge [2]:

---

dalla quale risulta che prima del 1663 il Puzzovivo aveva sposata Laura; sorella di Ciov. Domenico Tutulli (*Fuochi cit.*, fol. 152 *v.*):

Scipione Puzzovivo del quod. Dott. fisico Marc'Antonio.	a. 34
Dianora, sorella,	a. 36
Veronica, sorella,	a. 26

possede la casa di propria habitatione et stabili, per D/. 200 n. 1233; in detta nova numeratione n. 1469.

[1]) *R. Arch. di Stato, Uff. cit.: Onciarii di Terra di Otranto*, Vol. 8445, fol. 148.

[2]) *Fuochi, cit.: Vol. cit.*, fol. 152 *v.* — È probabile che *Gian Berardino* abbia voluto riattaccarsi a questo ramo dei Tafuri, alterando forse il nome del nonno, per sfoggiare nelle sue stampe il titolo

n. 1349; in detta nova numerazione n. 1597.
Giovan Berardino Tafuro del quond. Giovan Berardino, nobile, a. 53.
Catarina Sambiasi, moglie, a. 50.
[Postilla] mortua; obiit die 8 Agosti 1660; 2. libr., fol. 148.

Di questo stesso Gian Berardino si osserva la firma autografa, apposta da lui, come " deputato „ per la numerazione dei fuochi, il 9 giugno 1658 [1]). — Si ha notizia anche della seconda moglie di lui, dal seguente cenno:

n. 538.
Bernardo Bovillo del quond. Petrullo, vive nobilmente, a. 44.
Dionora di Noha, moglie.
Giovanni figlio, anni 14—In nuova numeratione n. 2293.
Cornelia figlia, a. 18. — Uxorata cum *Iohanne Bernardino Tafuro*, 1597 [2]). [Da questa sarebbe dovuto nascer Tommaso, dopo il 1661-3 ma non c'è notizia sicura di lui].
Francesco Maria Puzzovivo, figlio di detta Dionora, ex primo viro Pietro Puzzovivo, a. 25. — In detta nova numeratione n. 700.

Quante cose non ci rivelano questi documenti! — Prendiamo atto, in primo luogo, della circostanza che la scienza genealogica di Gian Berardino si arresta al preteso suo nonno; poichè questi era nato da un altro Gian Berardino, come risulta dal cenno, che segue:

---

di " patrizio di Nardò „: titolo, che non gli fu allora contestato, perchè le sue ricchezze gli permettevano di farlo.

Il fascicolo dei fuochi del 1658 è completo: e tranne il " nobile G. Berardino „ non s'incontrano altri omonimi.

[1]) *Fuochi cit.*, fol. 206.

[2]) *Ivi*, fol. 52 *v.* Nella *Pandetta* del 1663, G. Bernardino Tafuri è davvero segnato col n. 1597. Da questo doc., appare l'origine dell'affinità con i De Noha, e, mediante questi con i Puzzovivo. La seconda moglie di G. Berardino, Cornelia Bovillo, era figlia di una De Noha. e sorellastra di un Puzzovivo.

n. 3339 [aggiunto ai fuochi del 1641, per lo spoglio dei libri dell' „ apprezzo „] [1])
Heredi di Giovan Berardino Tafuro — in detto libro, fol. cod. [274] taxatur per unc. 7.
Si dice essere *Gian Berardino Tafuro*, numerato n. 1889, et *figlio postumo*.

Se dunque l' avo sarebbe stato *figlio postumo* ed *erede unico* di un altro Gian Berardine, morto poco prima del 1605, non possono essere stati fratelli di lui Giovan Pietro e Stefano. Del primo si ha solo questo cenno, nell'elenco degli " aggravii „ per i fuochi del 1641 [2]):

n. 2113. Giovan Carlo Tafuro, del quond. *Giov. Pietro*, e Geronimo frate.
absenti in Cupertino da 20 anni et là accasati.

Di uno Stefano Tafuro si fa poi menzione nella Pandetta del 1663, tra i " sottofuochi „ [3]) [vale a dire " figlio di famiglia „] insieme con Angelo Gregorio Tafuro, al n. 1598.

Un altro Stefano più antico era padre del sacerdote D. Bartolo e di Domizia Tafuri.

Se qualche fede merita la tradizione di famiglia — che poteva aver confusi in uno i due Gian Berardino — (il proavo sarebbe stato appunto il più vecchio) — l'abavo di G. B. potrebbe essere stato un " *Bartolus, filius Petri Tafuri* „, ricordato, col suo titolo di " notaro „ nella pandetta dei fuochi del 1585 [4]); e se il padre del notaio Bartolo è il " magister Petrus Tafurus [5]), ricordato nella pandetta medesima, questi potrebbe per avventura identificarsi con *Gian Pietro* dell'albero, e sarebbe il più lontano dei pretesi antenati di cui lo scrittore G. Berardino avrebbe avuto

[1]) *Fuochi, cit.*, fol. 436.
[2]) *Fuochi, cit.*. fol. 218.
[3]) Pandetta cit.. lettere *A* ed *C*.
[4]) *Pandetta, cit.*, lettere *B* ed *N* [notarius]. Vi si aggiunge la possibile: " aggregata per comprobationem veteris numerationis.
[5]) *Fuochi, cit.*, fol. 436.

notizia. A tal proposito si potrebbe osservare ehe, essendo probabilmente pervenute alla famiglia di G. Berardino le carte del " notar Bartolo „, Gian Berardino avrebbe potuto benissimo gabellarne la scheda come un " *Zibaldone* „; e sarebbe stato anche spiegabile il fatto che Tommaso Tafuri non abbia poi trovati dei codici ms., dove non ci poteva esser altro che compre, vendite, procure, e altri atti notarili, poco importanti. Quanto al famoso Angelo, ecco l'unica notizia, che abbia potuto ripescare intorno a un personaggio di tal nome, nell'elenco dei fuochi, del 1641, aggiunti per lo spoglio del libro dell'apprezzo [1]):

n. 3338. Heredi di Angelo Tafuro. In detto libro fol. cod. [274] tax. per unc. 8
Si dice *incogniti*. [Chi sa che non sia stato lui il padre di quel G. Pietro, i cui figli erano andati via dalla nativa Nardò?]

E questo fia suggel, che ogni uomo sganni! — Non vi pare che quel cenno " *incogniti* „, che non poteva riferirsi all' avo preteso di Gian Berardino, vivente in quel tempo, rovesci tutto il castello di cartone, eretto con tanta fatica dal falsario? — Quindi si può bene conchiudere, col Chiriatti:

" Finchè non sarà dimostrato il contrario... possiamo ritenere apocrifo e falso il *Ragionamento*.

FRANCESCO SCANDONE

[1]) A proposito di Bartolo Tafuri si noti che non è da confondersi col sacerdote D. Bartolo, vissuto più tardi. Nei fuochi del 1641 (*cit.* fol. 291 *v.*) da cancellarsi, è notato: " D. Bartolo Tafuro, sacerdote „. Nei fuochi del 1658 (*cit.* 152) sono notati: " 1345, in detta nova numeratione n. 1593: Dionisia Tafura del quond. *Stefano*, bizzoca, di a. 60. — D. Bartolo Tafuro, sacerdote, a. 51. Produce bolla spedita sotto il dì 17 marzo 1661 dal vicario di Nardò „. — Nella Pandetta del 1663 Donisia e D. Bartolo sono segnati davvero col n. 1593. — Questo Stefano sarebbe morto nel 1229? Ed era figlio, con G. Pietro, del " notaro Bartolo, e col più vecchio G. Berardino? — I documenti non ci permettono di affermarlo.

ABIGNENTE. *Gli Statuti inediti di Cava dei Tirreni,* vol. III.

Con questo volume l' A. completa il suo lavoro ed arricchisce la serie degli statuti e delle consuetudini delle città dell' Italia meridionale, la cui pubblicazione, dopo l' impulso ricevuto verso la metà dello scorso secolo, specialmente per opera del Volpicella, del Raccioppi, dell' Alianelli e di altri, si è proseguito fino ai nostri giorni dal Beltrani, dal Ciccaglione e dall'Abbignente medesimo, accrescendo di continuo il materiale per una storia completa del diritto intermedio nelle nostre provincie. Questo volume che contiene la Consuetudine delle doti della città di Cava, si divide in due parti. Nella prima si tratta della Consuetudine longobarda di quella città, in quanto è necessario alla intelligenza dello Statuto del Secolo XVI. Il contenuto della Consuetudine è tratto da documenti inediti dell' archivio della Trinità di Cava e da altri del *Codex diplomaticus Cavensis*, e presenta una trasformazione degl' istituti puri del diritto Longobardo in un insieme di diritto Longobardo e di istituti del diritto comune, che comincia ad apparire all' epoca Angioina. Nella seconda parte si espongono lo Statuto del 30 settembre 1568 e le riforme e declatorie di esso fatte negli ultimi anni del secolo XVI, e nei principii del secolo XVII. Il testo di questi atti e i documenti inediti, che vi si inseriscono, sono pubblicati nell'appendice.

Il fine precipuo dello Statuto fu di " moderare „ come esso dice, le doti ed i lucri matrimoniali, proporzionandoli alle facoltà delle famiglie, e di limitare le spese per doni e feste nuziali. Questo carattere di legge suntuaria si riscontra anche nella Consuetudine di Cerreto, edita dall'Alianelli, per quanto concerne i doni in occasione di matrimonio [1]).

Lo statuto divide perciò i cittadini in classi e per ciascuna stabilisce un massimo di dote e di corredo. A facilitare però i matrimonî delle vedove, si permette che queste oltre la tassa

[1]) (Delle Cons. e degli statuti municipali delle Prov. Napoletane, v. I, pp, 189 e 190).

predetta, possano costituirsi in dote anche quello che avessero lucrato nei precedenti matrimonî. Parimenti i lucri matrimoniali furono ridotti alla quarta parte della dote effettiva „ levati tutti altri guadagni che si facevano nelli tempi passati. „ Con le successive modifiche, le doti furono commisurate non più alla condizione sociale, ma al patrimonio familiare; e vennero più precisamente determinati i limiti delle spese per feste nuziali e *canestre*: costumanza questa, di cui si trova menzione anche nella citata Consuetudine di Cerreto [1]). Sono documenti, come si comprende, che oltre alla storia del diritto interessano anche quella dell'economia e del costume delle nostre provincie, e la cui conoscenza riesce perciò, anche sotto questi aspetti, molto vantaggiosa.

MASSA I. — *Le consuetudini della città di Bari, studi e ricerche.* Bari 1903.

Quest'opera forma il vol. V dei " Documenti e Monografie „ che si pubblicano dalla Commissione Provinciale di Archeologia e Storia patria di Bari. È un ampio commento sistematico delle consuetudini Baresi, ordinate secondo le diverse parti del diritto: civile (persone, beni, concessioni, obbligazioni) commerciale e marittimo, penale e procedurale, e messe in rapporto col diritto Romano e col Longobardo. Precede uno studio sulle condizioni della città, dalla caduta dell'impero d'occidente fino alla dominazione di Manfredi, epoca alla quale l'A. fa risalire l'origine delle Consuetudini: vi si dimostra l'autonomia della città, sotto forma di comune e poi di signoria, nei secoli XI e XII, fino al 1156, in cui avvenne l'ultimo tentativo di ribellione contro i dinasti Normanni e la distruzione della città; si dice quali fossero i pubblici poteri in questo periodo di indipendenza cittadina; quali le fonti del diritto consuetudinario, la compilazione di esso ed i suoi principali comentatori, Sparano ed Andrea da Bari; ed

[1]) Ivi pag. 189.

infine si addita estensione territoriale dell'impero delle Consuetudini. Seguono poi il comento, alcune appendici, o *excursus*, come li denomina l'autore, che illustrano più particolarmente alcune parti del diritto consuetudinario Barese, la proprietà, la capacità della donna, la personalità degli enti ecclesiastici, la servitù; e da ultimo la bibliografia delle Consuetudini.

R. Bevene.

Tamassia N. — *Stranieri ed Ebrei nell' Italia meridionale dall'età romana alla sveva.* Venezia 1904 — (negli Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, Tomo LXIII. Parte seconda).

È un saggio pregevolissimo degli " Studi di storia giuridica dell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva ", a cui il Tamassia attende da molti anni e che ha speranza di condurre a termine presto. Si divide in due parti: nella prima sono esposte le condizioni giuridiche degli stranieri in generale, nella seconda quelle degli Ebrei.

In quanto agli stranieri, si sa che questi, se non avevano un " *auctor* " cittadino, una specie di tutore, si affrettavano a porsi nella " *fiducia* ", ossia nel potere del sovrano, ma i loro beni e le loro stesse persone divenivano di pertinenza del principe. Morendo, come afferma Cassiodoro, non potevano avere eredi, nè testamentari.

Ora l'Autore giustamente richiama l'attenzione degli studiosi sul c. 367 dell'Editto di Rotari, con cui ai figli legittimi degli stranieri si permetteva la successione paterna, e, addotte le ragioni per cui questa civilissima legge, poi abrogata dalla consuetudine del più tardi medio evo, probabilmente rispecchierebbe una " *prassi* " benevola seguita nella estrema età romana, e confrontata la carta di Troia con altri privilegi, afferma che, nell'insieme delle disposizioni, la condizione degli stranieri fu presso a poco identica a quella fatta dai varî " *domini* " alle persone che dipendevano da questi in virtù di un rapporto pa-

trimoniale. I poveri poi, giacchè il principe nulla aveva da sperare dalla loro morte, venivano sfruttati in vita coll'essere obbligati a prestare particolari servizi, e il fisco, in virtù del così detto " *ius affidandi extraneos* ", poteva far suoi quanti di essi gli capitavano sotto le ugne.

Dopo ciò l'Autore tratta della legge secondo la quale gli stranieri vissero; dell'acquisto della cittadinanza; dei Normanni venuti nell' Italia meridionale come soldati di ventura al servizio di varî principi prima della costituzione del loro primo nucleo politico indipendente in Aversa; e infine del così detto " *ius naufragii* ", una regalia da mettere accanto a quella sugli stranieri e sugli Ebrei, per cui persone e cose del naufrago erano oggetti di rapina dei rivieraschi fluviali e marittimi.

Maggiore importanza ha la seconda parte del lavoro, perchè nessuno finora, anche dopo una calda esortazione dell'Ascoli, aveva raccolto quanto ci dicono le varie fonti medievali intorno alle colonie ebraiche del mezzogiorno dell'Italia continentale, così come hanno fatto storici illustri per diverse regioni d'Europa e il Di Giovanni, fin dal secolo XVIII, per la Sicilia.

Benchè le notizie scarseggiano, il Tamassia è riuscito ad illustrare nel modo migliore le vicende di queste colonie. Riportando la costituzione di Onorio del 398 come la più antica menzione della loro dimora nel territorio meridionale italiano, e osservando che verso di esse l'imperatore non era ispirato da sentimenti benevoli, egli rileva il peggiorarsi della loro condizione giuridica nei secoli seguenti, e sostiene che il divieto di erigere sinagoghe nuove e di tenere schiavi cristiani dette ansa ai vescovi di intervenire direttamente negli affari giudaici. Gli Ebrei nondimeno riuscirono a godere quasi sempre rilevanti prilegi e notevoli prosperità: quelli di Napoli, nel sesto secolo, erano in grado di vettovagliare l'intera città e di opporre all'esercito di Belisario una resistenza, davvero eroica. Della loro florida esistenza il Tamassia trova novella prova nelle iscrizioni di Venosa e di altri sepolcreti del Napoletano. Enumera quindi la città ove essi si stabilirono, discorre delle dignità e degli uffici delle loro comunità, dei commerci delle industrie e dell'usura, delle imposte, delle conversioni al cristianesimo, delle giudeche, delle loro

proprietà, del diritto secondo cui vissero, e termina adducendo le ragioni del loro passaggio dal dominio diretto del principe a quello del vescovo durante il periodo normanno-svevo.

Si ha così uno studio molto interessante che, se con la prima parte del lavoro ci fa ansiosamente aspettare gli " Studii di storia giuridica ", è senza dubbio un'ottima guida e il migliore incitamento a continuare le ricerche e ad occuparsi una buona volta di proposito, come per la Sicilia fece il Di Giovanni, delle colonie ebraiche che dimorarono nel mezzogiorno dell'Italia continentale dall'età romana al tempo di Carlo Borbone.

NICOLA FERORELLI.

LEO G. *S. Vito dei Normanni già San Vito degli Schiavi o Sclavi.* Napoli, Lubrano, 1904 p. 68 in 4°.

Sorto nel periodo più tenebroso del medioevo, non è vero che debba la sua origine al Normanno Boamondo principe di Taranto. L'origine invece deve cercarsi nell'appellativo che gli fu dato *de Schiavonibus* o *de Sclavis*, cioè da una delle molte invasioni degli Slavi in Puglia, e probabilmente da quella del 906. Però l'oscuro casale non trovasi rammentato con quel nome prima del 1313. V'è chi pretende, che la famiglia Ammirato, fuggita da Firenze a Lecce, dopo la battaglia di Montaperti, comprasse il feudo di s. Vito; ma l'assertiva non à fondamento, perchè da un tempo anteriore quel feudo era posseduto dalla famiglia Sambiase, che lo tenne dalla prima metà del secolo XIII alla fine del secolo XIV. N' ebbero poi il dominio Raimondello del Balzo Orsini, principe di Taranto, Vito de Graniano, Tristano di Chiaramonte, e di nuovo i del Balzo; finchè dal re Federico d'Aragona fu venduto a Goffredo Palagano. Rimasto così signorile possesso dei discendenti di Goffredo per 119 anni, il casale s' ampliò, ed anche dopo venduto e rivenduto ad altri, crebbe in numero d' abitanti. Ma non mancarono nella sua modesta storia triste pagine. Nel 1687 i corsari di Dulcigno, sbarcati ivi presso lo saccheggiarono, ne trassero schia-

vi, ancorchè respinti con danno. Vennero dopo le solite angarie del fisco, e le aspre contese con la corte Baronale, le quali ebbero termine nella rivoluzione del 1799, quando s. Vito, come tanti altri luoghi, divenne teatro di tumulti. Dopo quel tempo, nel 1862, assunse il nome di s. Vito dei Normanni, che storicamente non à fondamento. Le altre notizie riguardano la topografia, le chiese, i cenni biografici degli uomini di maggior rinomanza nati ivi, e come nella parte precedente sono raccolte con accurata diligenza.

MERRA M. E. *La tomba delle due Imperatrici Sveve Iolanda ed Isabella e la cripta nella cattedrale d'Andria.* Andria, tip. Matera, 1904 p. 29 in 16.°

L'a. ebbe occasione due volte di visitare la cripta per cercarvi le tombe, che la tradizione e i ricordi di alcuni storici, dicevano erette ivi da Federico II a Iolanda ed Isabella. La prima volta, nel 1892, apertasi la via del tenebroso luogo, tramutato da secoli in ossario, a stento fu possibile scorgere in mezzo alle ceneri ammonticchiate, la sommità di quattro colonnette di granito, sormontate da altrettanti archetti impostati su tre menzolette di pietra rustica. E alcuni ammuffiti brandelli pendenti dalla volticina di mezzo, lasciarono supporre che la cripta doveva essere rivestita di finissima pelle screziata di stelle dorate. Ma scomparso ogni altro segno, sconvolta in tempo remoto ogni cosa nella costruzione del nuovo atrio della chiesa, parve probabile, che i due sepolcri fossero stati distrutti sotto il governo degli Angioini, e la ricerca come vana fu abbandonata. Sennonchè ripresa dodici anni dopo nel 1904 si riuscì a compierla con più fortuna. Sgombrata la cripta apparvero nel fondo le due tombe vuote, le quali aperte, si afferma, che tramandarono una fragranza di aromi orientali (!). Allora proseguendo lo sterro si rinvennero tra i frammenti marmorei scolpiti, zampe di leoni, bellissime aquile Sveve, ghirlande di fiori, intrecci di geroglifici, che raccolti e custoditi nella cripta

ripulita e illuminata, sembrano al Merra una prova sicura per attestare che le tombe sono delle due imperatrici. Ma, a parte di quello che dice il Merra, v'è chi crede fantastica la ricostruzione che volle farsene, ed errate le conclusioni alle quali si pretese giungere [1]).

PELLEGRINI A. *Il capitano Trentacapilli. A proposito dell'arresto di Gioacchino Murat.* — Monteleone, la Badessa, 1904 pag. 32 in 8.°

Nato al Pizzo nel 1759, seguì da soldato con fortuna la carriera militare, e secondo la vicenda dei tempi, ebbe incarichi delicati dalla Corte Borbonica e dall'ammiraglio Inglese Sidney Smith, e maltrattamenti dai Francesi. Dopo, per mero caso, trovandosi ad aver parte all'arresto di Gioacchino Murat, conseguì premii ed onori. Su questa " parte „ il biografo ammette " che " il buon capitano prima di affrontare il preteso Re ci pensasse " un pò, e che anche avendolo affrontato si ritirasse „ salvo che poi " si fece animo „. E per mostrare a chi spetta la responsabilità della cattura, pubblica due brevi relazioni del Trentacapilli, in una delle quali sono notate le carte tolte di dosso ai prigionieri.

Repertorio delle Pergamene dell'Università o Comune di Barletta (1234-1658) — Napoli, d'Auria, 1904, p. 295 in 16°.

È diviso in due categorie, delle quali la prima comprende i diplomi, le bolle, e gli atti delle primarie autorità, l'altra gli atti notarili e giudiziarii. I sunti compilati con diligenza dalle pergamene conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, a richiesta del municipio di Barletta, furono disposti cronologicamente,

[1]) v. La lettera di FEDERICO HERMANIN inserita nel *Giornale d'Italia* del 28 gennaio 1905, e le posteriori polemiche.

con l'aggiunta di opportune note illustrative, a cura del cav. Batti. direttore del detto Archivio, e dell'archivista prof. Barone. Nel complesso, le notizie che vi si leggono, non sono prive di storico interesse, rispetto all'ordinamento del comune, ed alle sue vicende.

MAYER M. *Le stazioni preistoriche di Molfetta.* Bari 1904. p. 212 in 4° — con numerose tavole.

È la relazione sugli scavi eseguiti nel 1901 nella stazione delle grotte di Pulo, nella quale si enumerano e descrivono gli oggetti trovati in un villaggio preistorico a capanne, che per la prima volta si scopre nell'*Apulia* propria. Oltre gli avanzi delle capanne, tra quelli oggetti, si rinvennero, coltelli e raschianti di selice, terraglie impresse e graffite più o meno rozzamente del primo e del secondo periodo, manufatti litici, anse. L'accurata descrizione, le note illustrrative, e gli opportuni confronti rendono importante il libro, al quale è aggiunta un' appendice sugli ossami dei mammiferi del Pulo di Molfetta descritti dal dottor E. Flores.

MINASI CAN. G. *Vita di s. Nilo Abate volgarizzata da d. Antonio Rocchi M. B,* — Napoli, Lanciano, 1904, p. 79 in 16.

Il libro del Rocchi, monaco Basiliano, fu scritto nella ricorrenza del nono centenario della fondazione della badia di Grottaferrata. L' A. vi additò a parte alcuni creduti errori che gli parve rinvenire nelle annotazioni storiche aggiunte ad una precedente versione fatta dal Minasi della stessa agiografia, edita nel 1892. Ora il Minasi si duole, che il suo critico preferisca seguire in fatto di topografia le fantastiche supposizioni di altri scrittori Calabresi, e riavvalora quanto aveva detto, con documenti autentici, con autorevoli testimonianze, e con buone ragioni. A confermare poi che la donna di cui si parla al tempo della giovinezza di Nilo, visse seco in concubinato e non in matrimonio, studia con accurato esame le leggi bizantine, le loro varie modifi-

cazioni, e sopratutto la diversa tradizione e disciplina dei monaci nelle provincie d'oriente e occidentali dell'impero.

NINNO DA G. *Note biografiche di Michele Luparelli di Terlizzi.* Bari, Laterza, 1904, p. 715 in 16.°

Il Luparelli, discepolo di Francesco Bagni, e di Domenico Cirillo, fu medico di molta fama. E come i suoi maestri, come i suoi amici, tra i quali erano Vincenzo Cuoco e Mario Pagano, si trovò a Napoli involto nelle burrascose vicende del 1799. Riuscito a scampare in Francia, al ritorno dei Francesi nel regno, ebbe alti ufficii ed onori da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat. Mutati i tempi, dopo aver accompagnato, come medico ed amico, la famiglia di Gioacchino a Trieste, visse in patria sino al 1857, dedicandosi a fondare pii istituti.

PADIGLIONE COMM. C. *Dei Poderico sepolti in s. Agnello Maggiore in Napoli,* Napoli, Giannini, 1904 p. 24 in 4°.

Rammenta le imprese guerresche di Luigi Poderico, rinomatissimo capitano, che combattè in Italia, in Francia, nei Paesi Bassi, nella Spagna, in Portogallo, ed in Germania, nella seconda metà del secolo XVII. Fu sepolto in s. Agnello Maggiore, uno dei tempii più antichi di Napoli, abbellito da pittori e scultori con opere d' arte, e al quale è legato il nome d'illustri famiglie, che beneficarono la Chiesa, e vi fecero costruire monumenti sepolcrali [1]).

D.

[1]) La *Rassegna* sarà continuata nel prossimo fascicolo.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

NAPOLI NOBILISSIMA Anno XIII, 1904.

Fasc. I. COLONNA DI STIGLIANO F. — *Il borgo di Chiaia.* Questa parte della città, detta anticamente *playa*, rimase per lungo tempo disabitata ed incolta, e in pieno possesso di poveri pescatori, finchè al principio del cinquecento mutando aspetto cominciarono a sorgere sulle prosciugate paludi e sulla circostante collina, palazzi signorili e fioriti giardini, rammentati dal Pighio, dal Tasso, dal Nifo. E fu anche intorno la seconda metà del cinquecento che il borgo, ancora in gran parte fuori la murazione della città, si venne popolando ed acquistò importanza. Nelle notizie statistiche che si riportano, per l' anno 1598, sono attribuiti 6050 abitanti al borgo; e dopo, cresciuto lo sviluppo nei secoli XVII e XVIII, se ne numerarono 24 mila nel 1806. A questo aumento della popolazione corrispose quello delle fabbriche, cosicchè nella pianta topografica tracciata dal duca di Noia nel 1775, la linea dei palazzi lungo quella riviera è già completa, e importanti masse di edificii si elevano sul declivio della collina ch' è alle spalle (*cont.*). ROSALBA G. — *Bernardino Rota e il Monte di Pietà.* Riproduce un articolo del suo testamento rogato il 24 novembre 1574, col quale il nobile poeta, assegnava " al sacro Monte della Pietà costructo dentro la Nunziata di Napoli „ ducati 500, parte delle terze che doveva esigere dal Principe di Solmona, con obbligo che i governatori non dovessero servirsene ad altro " che a prestare alli poveri bisognosi. „ CROCE B. — *Iscrizioni latine di Giambattista Vico.* Il padre Cappuccino Berardo M. Giacco, aveva chiesto al Vico di rivedere alcuni brevi elogi latini, che voleva apporre nel convento d' Arienzo sotto i ritratti dei più illustri Padri del suo Ordine. E il Vico rifece le iscrizioni che ora si pubblicano trascritte dall'autografo posseduto dal signor Vincenzo de Rosa dei marchesi di Villarosa. GUARINI C. B. — *L'Abazia di s. Angelo in Montescaglioso.* Mancano i documenti per accertare che il monastero sia stato costruito prima del mille; e non si crede sincero un primo diploma col quale Umfredo d'Altavilla signore di Montescaglioso, nel 1078 assegna al cenobio alcuni beni. Ad ogni modo, a cominciare da lui, si ripetono numerosi atti della munifica pietà di altri dinasti Normanni che ne accrebbero il patrimonio. E le concessioni seguono

largite dai successivi dominatori della città, tra i quali furono, Jacopo Sanseverino, Manfredi Maletta, Bertrando del Balzo, Roberto principe di Taranto. Ma le vicende dei tempi sconvolti contribuirono a depauperare il monastero, che dato in commenda dopo il 1444, si ridusse il misero stato. Solamente dopo che il pio Pirro del Balzo, ottenne nel 1484 di condurvi i monaci della Congregazione di s. Giustina di Padova, rialzossi a vita fiorente, durata per tre secoli. Assegnata dopo l' occupazione francese del regno ai Conventuali; soppressi in ultimo gli Ordini religiosi, l' antica Abazia fu addetta a sede di pubblici uffici (*cont.*). Faraglia N. — *Note Foggiane.* Foggia non ebbe origine, come ri pretese senza ragione di prove dall'antica Arpi. Il nome, derivato certamente da *fovea*, s'incontra la prima volta nel secolo XI, e in seguito la chiesa monumentale, eretta nello scorcio del secolo XII, attesta che l'umile villaggio già d'allora s'era trasformato in terra ragguardevole col favore dei signori Normanni. Crebbe poi in ampiezza e in fortuna nei tempi successivi. ampliandosi di borghi, adornandosi d' altre chiese, d'edificii. Il principale incremento cominciò dall'anno 1233, quando Federico II fece costruirvi il grandioso palagio ornato di colonne, del quale appena qualche ricordo rimane sulla facciata di una modesta casetta; l'importanza maggiore l'ebbe da quando fu scelta a sede della Dogana delle pecore.

Fasc. II. Salazar L. — *Marco Pino da Siena ed altri artisti dei secoli XVI e XVII.* Dagli archivi della parrocchia di s. Maria della Rotonda, trascrive notizie biografiche di pittori, scultori, architetti, italiani e stranieri che vissero e lavorarono in Napoli. I principali sono Marco da Siena, Michele Manchele genovese, Cornelio Smet e Francesco Inyers fiamminghi, Francesco Signorini fiorentino, Iacopo Paraticho da Brescia, Fabrizio Santafede, Berardino Azolino siciliano, Cosimo Fanzago, Paolo de Matteis, Abramo Breughel d'Anversa. Ceci G. — *Il Campanile di s. Pietro a Maiella.* Costruito da ignoto architetto al principio del secolo XIV, nel primitivo aggiustamento si confronta agli altri edificati in quel particolare stile gotico introdotto dalla Provenza in Napoli, specialmente alla forna della chiesa di Lucera. Le tavole e gli emblemi celestini, apposti sull' inizio del quattrocento, attestano il tempo in cui furono fabbricati o restaurati i piani superiori dopo l' incendio del 1407. All'ultimo restauro si riferisce il documento del 1762, che si pubblica. Guarini G. B. — *Un Monumento obliato. L'Abazia di s. Angelo in Montescaglioso* (*cont. e fine*). Nell'attuale monastero non si scorge alcun vestigio di epoca anteriore al mille; ma le due finistrette

bifore incastrate ora in una parete del cortile, che appartennero certamente alla chiesa medievale, potrebbero assegnarsi all'undecimo secolo; e di tempo remoto è anche il campanile. Il resto dell' edificio è della fine del quattrocento. E dall' insieme, dai fregi che adornano gli archi dei corridoi poggiati sopra alle colonne medievali, rivestite poi di tufo per rafforzarle, da altre visibili tracce, si accerta che la ricostruzione si deve quasi tutta ad opera dell'arte fiorentina della rinascenza. Nè pare dubbio che fu compiuta quando Pirro del Balzo signore di Montescaglioso, affidò il cenobio ai monaci della congregazione di Padova; e proprio nel quadriennio dal 1484 al 1488, quando resse il monastero il fiorentino Luca Antonio Romuli. D' allora trascorsi più di quattro secoli, ignobili rifacimenti, e balorde restaurazioni deturparono l' eleganza delle colonne, dei fregi, delle finestre; imbrattarono capitelli, ornati, pitture, ma la vecchia abbazia resta ancora fortificata dalle memorie gloriose. Nicolini F. — *L'abate Galiani epigrafista.* Il Grimm diede vanto al Galiani di epigrafista valente. Ma poche iscrizioni scritte da lui rimangono in volume miscellaneo. Una già pubblicata dal Grimm fu composta in occasione della statua equestre che Caterina II di Russia fece erigere a Pietro il grande; e un'altra fu scritta in onore di Antonio Spinelli presidente del supremo tribunale di Commercio *(cont.)*

Fasc. III. Fiorelisi I. A. — *La processione e il carro di Battaglino.* Una Confraternità di patrizii Napoletani nel 1583 ebbe permesso d'istituire un ospizio per nobili donzelle povere, col nome di Collegio della Concezione di Montecalvario, e lo Spagnuolo Pompeo Battaglino, presidente della Sommaria, largì nel 1616 alla Congrega il danaro raccolto per un' altra opera pia, col patto di celebrare una festa. Dopo egli stesso si fece promotore d'una processione, che nella sera del sabato santo, doveva recare la statua della Madonna sopra un magnifico carro. V'intervenivano i dignitari della magistratura e della milizia, i cavalieri dei tre Ordini di Spagna, la guardia palatina, gli Alabardieri. Di questa processione che fu detta dei Battaglini rimangono poche notizie. Ma con l'aiuto delle scritture superstiti nell'archivio della Congrega si può rifare la storia e descrivere quella festa, che per detto del vicerè conte d'Ognatte era " la più grandiosa, sontuosa et maestosa che si celebri in Italia ". S' apprendono così le più minute particolarità della sacra cerimonia, nella quale gruppi di fantocci vestiti con stoffa più o meno ricca, collocati su basamenti dorati, ornati di ceri e fiori, rappresentavano i *Misteri*, cioè episodi della vita di

Gesù e di Maria (*contin.*). Colonna di Stigliano F. *Il borgo di Chiaia.* Prima di addentrarsi nell'ambito dell' antico borgo, sulla via che discende al mare, addita gli edificii, ai quali è congiunta qualche memoria che vale la pena di raccogliere. Ricorda, la Chiesa di S. Caterina, concessa nel 1599 ai Francescani del terz' Ordine, che non à valore artistico, ma nella quale è il sarcofago di Clotilde di Francia moglie di Emmanuele IV di Savoia, morta in Napoli nei 1802. E poi nella piazza dei *Martiri.* la colonna sulla quale, dopo i tristi eventi del 15 maggio 1848, dovea erigersi la statua della Madonna della Pace, e invece, nei leoni del basamento, e nella Vittoria che lo sormonta, fu destinata a rappresentare il trionfo della libertà. Ed ivi anche, il palazzo Nunziante sorto dove digradavano i giardini di Berardino Rota, quello donato da Ferdinando I Borbone alla moglie morganatica Lucia Migliaccio, che da lei prese nome di Partanna; e quello del duca di Calabritto. Quest'ultimo più grandioso e più notevole, costruito nella prima del secolo XVIII. fu compiuto e in parte rifatto dal Vanvitelli. (*contin.*) il Nicolini F. *L'abate Galiani epigrafista.* Pubblica un'iscrizione fatta a richiesta dell'ambasciatore inglese Hamilton per un vaso antico restaurato, e un gruppo d' iscrizioni sacre (*contin.*). Ceci G. *Per la biografia degli artisti del XVI e XVII secolo.* I nuovi documenti ritrovati nei registri dei banchieri conservati nell' Archivio di Stato di Napoli, riguardano. gli architetti Aghilera, Attendolo Ambrogio, Basso Pompeo, Benincasa, G. Iacopo e Pignaloso Cafaro.

Fasc. IV. — Colombo A. *Sant'Andrea delle Dame.* Nel risveglio di vita ascetica che si manifestò a Napoli nel secolo XVI, quattro nobili donzelle di casa Parascandolo, istituirono una clausura, che sorta da modesti principii acquistò rinomanza e splendore quando le pie donne, assistite dai Teatini, ottennero nel 1580 licenza di fondare un monastero dell'Ordine Eremitano, che dedicarono a s. Andrea. Il pio istitutò ebbe prospero successo; altre suore illustri per nobiltà di natali vi si raccolsero, e cresciute di numero, e nel 1589, acquistato un terreno dal monastero di s. Gaudioso, si stabilì di costruire di pianta un nuovo chiostro sul disegno dei PP. Teatini d. Valerio Pagano, e d. Innocenzo Parascandolo. Ma l' opera proseguì lentamente, e fu turbata dai litigi mossi dalle monache di s. Gaudioso, che contrastavano l'elevarsi delle fabbriche, finchè nel 1591 un breve d' Innocenzo IX pose termine alle aspre contese. Il Fiammingo Pietro Manners e Bellisario Corenzio furono chiamati ad ornare di pitture e di altre opere d'arte il monastero

che s'ampliò ancora aggregandosi le case contigue ; ma gli ampliamenti provocarono altre brighe con le monache di s. Gaudioso. A quetarle intervenne la regina Amalia Valpurga, moglie di Carlo Borbone (*contin.*). Fiordalisi A. *La processione e il carro Battaglino.* La cosa più interessante era il carro. Si descrivono quelli costruiti nel 1665, 1680, 1681, 1699, 1700, 1709, 7712, 1736, 1742, 1747, sui quali, in mezzo a ceri e a fiori ed alle statue allegoriche modellate da buoni artefici s'ergeva il simulacro della Vergine Immacolata. L'ultima notizia dei carri è del 1749 (*contin.*). Ceci G. *Per la biografia deyli Artisti del XVI e XVII secolo.* Seguono le notizie degli architetti, Campanile, Florio, Ciminelli G. Nicola, Colonia Francesco, Dell'Aia G. Giacomo, della Monica Santillo e Vincenzo, de Santis Pietro Antonio, de Ruberto Nicola, de Valente Valente di Palma G. Francesco, Fontana Domenico e Giulio Cesare, Gisolfi Onofrio, Marchese Antonio, Presti Bonaventura, Tortelli Benvenuto (*contin.*). Al fascicolo è aggiunta una veduta della città di Napoli del 1479, la più antica che si conosca, riprodotta da una tavola del secolo XV, che si serba nel palazzo Strozzi a Firenze. Essa raffigura la venuta di Lorenzo dei Medici in Napoli sulle galee inviategli da Ferdinando d'Aragona. L'importante avvenimento fu fatto ritrarre da Filippo Strozzi.

Fasc. V e VI. Bacile G. *Evangelista Menga da Copertino, ingegnere militare del secolo XVI.* Se ne conoscono poche notizie, e gli scrittori di storia dell'ingegneria militare non ne parlano. Gli sparsi ricordi attestano che costruì i castelli di Barletta, di Mola, di Copertino, e che l'imperatore Carlo V lo mandò alla Goletta per fortificarla. Entrato al servizio dell' Ordine di Malta come ingegnere capo diresse le opere di difesa dell'isola quando i Turchi nel 1565 l'assediarono.—Colonna di Stigliano F. *Il Borgo di Chiaia.* La parte più antica è quella vicina al mare; e fra le strade per cui vi si accedeva, è quella che tolse il nome dal principe di Bisignano, il quale verso la metà del 500 fece fabbricarvi un grandioso palazzo. Un altro, ricordevole, ora distrutto, fu quello che già appartenne, a d. Pietro di Toledo, e che occupava l' area dove oggi è la caserma della cavalleria a s. Pasquale, estendendosi attorno in magnifici giardini. Ivi, nella casa di delizie, già prima innalzata da Alfonso II d'Aragona era morto, non senza sospetto di veleno, il vicerè Pompeo Colonna. Ed ivi, quando la casa era stata trasformata ed abbellita, s' erano estesi i famosi orti, descritti dal Capaccio, dei quali, e del palazzo, dopo gli splendori dei tempi di d. Garzia di Toledo, che li aveva ereditati dal padre, non abbiamo

altre memorie. Seguendo più innanzi, importanti edificii anche sono il palazzo del duca di Forlì, al largo Ferrandina, che fu poi dei Caracciolo Torella, la Chiesa dell'Ascensione e quella di s. M.ª in Portico. Di queste chiese la prima fu fondata, come credesi nel 1300. da Nicolò Alunno, gran cancelliere del regno, e data poi ai monaci Celestini, che vi costruirono accanto un chiostro. Col volgere dei tempi caduta in rovina, venne rifatta a decoroso stato nel 1622 da Michele Vaaz conte di Mola, e più tardi eretta in parrocchia. L'altra, ch'ebbe pure essa il suo antico e importante convento, era stata già villa di delizia con ampii giardini, e nei grandi cortili, il Polidorini aveva dipinto a chiaro-scuro, i fatti dei signori di casa Orsini, alla quale apparteneva. Poi la duchessa di Gravina, di quella stessa casa, venuta a dissidio coi Gesuiti, suoi direttori spirituali, convertita la villa in monastero, vi aveva accolti o dotati dei suoi beni i Chierici Regolari, edificando per essi l'attigua chiesa. (*contin.*) — Fiordelise A. *La processione ed il carro Battaglino.* Sui carri andavano giovani musici vestiti da Angioli, raccolti dai quattro *Conservatorii* di Napoli, e suonatori d'istrumenti. Una particolarità curiosa era " il partito delle cere „ che si offrivano alle autorità principali, e l'interesse che ogni ceto di persone, ed anche i Sovrani prendevano ad assistere al sacro spettacolo. Ond'è che anche dopo che fu dismesso, quando si vede per le vie della città, qualche carrozza sfarzosa nella folla, si suole dire " pare 'o carro 'e Battaglino „. — Volpicella L. *Le torri e il Castello di Maddaloni.* Delle tre antiche fabbriche, delle quali si vede coronato quell'ultimo giogo del Tifata; la torre più in alto è forse longobarda. Ma non valse a difesa dell'antica Galazia bruciata e distrutta dai Saraceni nel 862. E allora i superstiti abitanti si strinsero intorno a quel castello formando una borgata, che fu detta *Maddalo.* Più tardi i Normanni ne divennero signori. Il borgo trasformossi in città al tempo degli Svevi e dei primi re Angioini, e con la venuta del Re d' Ungheria, che accorso a vendicare l' assassinio di suo fratello Andrea, sopraffece ivi l' esercito di Giovanna I, cominciò la sua storia militare. Più tardi il castello per poco non vide perire il re Luigi di Taranto, e ancora dopo accolse Luigi d'Angiò erede di Giovanna, venuto per contendere il regno a Carlo di Durazzo. Dato, ritolto e riconcesso poi da Ladislao al ribelle conte d' Artus, che ne accrebbe la difesa, edificandovi innanzi la magnifica torre, che ancora si vede squarciata da un fulmine, Maddaloni restò per breve tempo terra di demanio. Concessa poi nel 1413 in feudo ad Ottino e Riccardo Caracciolo, e in seguito da Al-

fonso I d'Aragona a Giannantonio da Marzano, vide intorno e dentro le sue mura, contrasti di guerra, saccheggi, incendii, che mutarono la topografia del luogo, lasciando deserto il colle dove prima s' era estesa la costrinsero ad allargarsi nel piano. D'allora, fregiata col titolo di contea, e poi di ducato, largita in possesso di Diomede Carafa, la città rimase infeudata alla sua stirpe, sino al 1763, nel quale anno, si spense senza prole, l'ultimo discendente Marzio Domenico. Abolita la feudalità il castello e le torri passarono al principe di Colubrano, e più tardi nel 1821 quei ruderi furono venduti ad Agnello de Sivo. — Correra L. *Il Castelnuovo di Napoli da un disegno inedito di Francesco de Hollanda.* Questo disegno completa l'iconografia del castello dataci dal panorama del 1479, e la rappresenta dopo le trasformazioni che vi aveva fatto fare d. Pietro di Toledo. È tratto da un *Album*, che si conserva nella biblioteca dell'Escuriale, e che contiene anche altri disegni di Monumenti Napoletani. L' artista che li eseguì, di famiglia fiamminga trapiantatasi in Portogallo, visitò Napoli nel 1540. — Colombo A. *s. Andrea delle Dame (contin.).* Fra le suore che vi si erano raccolte, ne ricorda alcune, che maggiormente rifulsero per bontà di vita e chiarezza di sangue, e che con le loro donazioni concorsero a rendere, florido lo stato del monastero, e ad aggiungere lustro alla chiesa con preziose suppellettili. Soppressa la clausura nel 1812. le monache per speciale concessione continuarono a rimanervi. — Colonna di Stigliano F. *Un'iscrizione araba.* Se ne dà la traduzione fatta dal prof. Follini. Fu rinvenuta negli scavi eseguiti per la fognatura del Vasto. I frammenti, che risalgono al 1475, appartengono ad una tomba.

Fasc. VII. De la Ville sur Jllon L. *Il palazzo degli spiriti.* Nel largo che anche ora si chiama il *Guasto*, tra porta Capuana e porta Nolana, già trasformato in luogo di delizie da Matteo e Carlo Stendardo, Colantonio Caracciolo marchese di Vico, aveva fatto costruire un palazzo nei primi anni del secolo XV. Il sontuoso edificio, in forma di nave, con logge ed ampie sale dipinte da Andrea da Salerno, con un famoso giardino detto il *Paradiso*, fu dedicato, alle ninfe, ai fauni, alle sirene, e divenne giocondo ritrovo degli amici accolti con signorile e magnifica ospitalità. Ma poi si mutò la fortuna. Galeazzo primogenito del marchese, scopertosi seguace delle dottrine di Giovanni Valdes, fuggì in Ginevra e si fece Calvinista. Il figliuolo di Galeazzo, venuto e briga col vicerè d. Parafan de Ribera, morì esule in Venezia, e del palazzo niun ebbe più cura. A poco a poco andò in rovina, la pietra marmorea sulla quale era l'iscrizione dedicatoria cadde al suolo. E il ricordo degli invocati

auspicii delle pagane deità, e dell'eresia di Galeazzo, contribuirono a spargere nel popolo la credenza che in quelle mura s'annidassero demoni. Paurose fole si narrarono, e finchè non disparve del tutto fu chiamato *palazzo degli spiriti*. — Bernich E. *La Chiesa dell'Incoronata*. Gli edificii che furono elevati intorno a Castelnuovo al tempo della dominazione Angioina sono tutti scomparsi; nè a ricordarli aiutano figurazioni di pitture o di sculture. Di un solo il B. à trovato il prospetto nella Chiesa dell'Incoronata, che Giovanna I aveva fatto costruire nel 1352 in memoria della sua coronazione. Ivi, nella cappella del Crocifisso, è rimasto integro il disegno dell'edificio, già destinato ad accogliere la Curia del Vicario trasferita altrove, allorchè fu fabbricato il sacro monumento. Quell'edificio aveva sulla strada delle Correge un lungo portico, e l'aula principale formata dalle quattro crociere che furono poi tramutate nella navata della Chiesa. La probabilità di questa supposizione si desume dall'esame stilistico, dal quale si deduce, che la Chiesa fu costruita in due epoche, e che Giovanna si sia servita d'un edificio preesistente ampliandolo e adattandolo alle nuove opere. — Colonna di Stigliano. *Il borgo di Chiaia* (*contin. e fine*). Ne compie la descrizione dando notizia di alcune lapidi antiche rinvenute nei lavori d'apertura della nuova via dei *Mille*, due delle quali riferentesi alla colonia di Pozzuoli. Tra gli edificii posti lungo ed oltre quella via, il più degno di ricordo è il palazzo dei marchesi del Vasto di casa d'Avalos, già ricco di splendidi mobili, di pregevoli quadri, e dei famosi arazzi donati da Carlo V a Ferdinando d'Avalos. E tra i sacri monumenti, il più importante è il monastero di s. Teresa dei Padri Scalzi, cominciato a costruire nel 1625, ampliato successivamente, e in gran parte trasformato poi in caserma. La chiesa che s'innalzò al fianco, cominciata su disegno di Fansaga nel 1650, fu terminata nel 1662. Nell'ultimo tratto della via dei *Mille* sorgeva la villa di Giambattista Manso, prode e letterato cavaliere Napoletano, che vi ospitò nel 1592 Torquato Tasso, nel 1625 il Marino e nel 1638 il Milton. Ridiscendendo al borgo s'additano, il luogo ov'era la casa della poetessa Laura Terracina, e quello dove nei primi anni del sec. XVIII fu fondato il monastero detto di s. Francesco degli Scarioni, dal nome di Leonardo Scarioni pratese, destinandolo ad accogliere sessanta monache native di Prato. — Colombo A. *S. Andrea delle Dame* (*contin.*). Un anno dopo la fondazione del monastero, si cominciò a costruire la Chiesa, e i lavori di decorazione durarono molti anni. I dipinti di maggiore importanza furono eseguiti da Bellisario Corenzio, ed opere in

marmo vennero scolpite da altri artisti di minor nome. La chiesa fu consacrata nel maggio del 1639.

Fasc. VIII. Persico G. *Il Petrarca a Napoli.* Addita le tracce del passaggio attraverso la Napoli Angioina rimaste nelle opere del poeta, e a ravvivarle si avvale delle notizie già da altri raccolte, intorno ai suoi amici, alla corte di Roberto, alle gare funeste che la turbavano, e al misero stato del regno. — Colombo A. *S. Andrea delle Dame (cont. e fine).* Negli anni posteriori 1767-1792, altri abbellimenti furono fatti alla chiesa, altre rinnovazioni al monastero, che ripristinato nel 1818, rimase stabilmente soppresso nel 1864. Espulse allora le monache, e raccolte nel chiostro dell'Egiziaca a Forcella, la rinomata clausnra Agostiniana fu in ultimo trasformata per adibirsi ad uso delle cliniche universitarie. — De Laurentiis C. *Antica scultura in pietra nella Chiesa di s. M.ª Materdomini in Chieti.* Raffigura la Vergine e il bambino, ed è scolpita in un blocco di pietra calcarea. Dalla mano sinistra di Gesù scende una scritta di carattere romano onciale, con le parole *Ego sum vra redemptio;* e nella parte inferiore della nicchia sono incise altre lettere in parte delete, vi si legge *Scancius Teat Eccle subdiac hoc fecit o*(pus) (Robe)*rtus Raine* (et Benedictus)... *catapanes.* L'ultima voce, segnata, come crede il de L., erroneamente sarebbe allusiva all'ufficio dei catapani, ma non adduce prova che con quel nome si designassero in Abruzzo come altrove alcuni ufficiali cittadini, nè che in un tempo nel luogo stesso ve ne fossero due. Dall'insieme la scoltura sembra imitazione di un affresco o di un avorio bizantino; ma la mancanza di sigle greche, e lo stile misto romano onciale dei caratteri, permettono assegnarla ai secoli XIII e XIV. *Per la Cupola del Tesoro di s. Gennaro.* Si narrano le lunghe polemiche degli architetti sul modo come riparare alle lesioni dell'artistica cupola, cagionate in diversi tempi dal terremoto del 1688, e dai danni posteriori dei fulmini.

Fasc. IX. Bernich E. *Di due altre vedute di Castelnuovo nel secolo XVI.* Una fu scoperta dal sig. Rohlfs nelle tarsie delle spalliere dei sedili esistenti nella Chiesa di Monteoliveto lavorati da fra Giovanni da Verona. L'altra si è rinvenuta dopo nelle stesse tarsie, nelle quali appaiono anche gli aspetti di quella chiesa, e di quel convento. — Scherillo M. *Un' iscrizione Araba scavata in Napoli.* È la stessa della quale si parla nel precedente fascicolo. Nel ripubblicarne con più esattezza l'iscrizione in caratteri cufici tradotti dal prof. Nallino (non Follini come s'era detto), s'aggiunge la fotografia. I nomi e la data sono: " Questa è la tomba del quaid

Muhrig ibne Halifah. Morì il giorno di giovedì nel secondo dell'anno 465 „. — LACCETTI G. *Termoli e i suoi monumenti.* Dopo un cenno della storia medievale, della città s'intrattiene a parlare del castello che assai probabilmente deve assegnarsi al conte Normanno Roberto di Loritello, e che non ebbe la regolarità, l'ampiezza, l'unità dei castelli dell'epoca Sveva. La cattedrale invece è più degna di considerazione. Descrivendola si pone in rilievo il prospetto principale che costa di due piani architettonici, dei quali l'inferiore è decorato da sette arcate spartite da lesene, arcate che ànno caratteristica di arte moresca. Dagli avanzi che rimangono, e dai raffronti, si vorrebbero stabilire diverse epoche edificatorie, cioè, l'*arcaica*, l'*araba* la *romanica*, l'*aragonese*, la *barocco*, e la *settecentesca*.

Fasc. X. DE LA VILLE SUR ILLON L. *Il palazzo dei duchi di Maddaloni alla Stella* Era stato innalzato dalle fondamenta da Marzio Carafa, erede dei feudi del primo duca di Maddaloni, morto nel 1561 senza discendenti. Il grandioso palazzo, adorno di arazzi e mobili preziosi, che nel 1606 era divenuto possesso di Diomede Carafa, signore violento e superbo, nei tumulti del 1647 fu saccheggiato da una folla di popolani, e Masaniello ordinò che fosse distrutto, ma l'ordine non fu eseguito. Sedata la rivoluzione, Diomede, non volendo più abitarvi, lo vendette al marchese del Vasto, dal quale lo comprò Gaspare Roomer, mercante fiammingo, che s'era arricchito a Napoli nel commercio dei grani. E il Roomer, uomo benefico e munificente, vi accolse i più grandi signori, vi riunì moltissimi quadri dei pittori di maggior fama, lasciandolo poi per testamento alle monache di s. M.ª Maddalena del ss. Sacramento. Ora è posseduto dal principe di s. Nicandro.—BERNICH E. *Leon Battista Alberti e l'architetto dell'Arco trionfale di Alfonso d'Aragona.* Nega che l'architetto dell'Arco, sia stato Francesco Schiavone, come scrisse Summonte, e come crede ora il Rolfs, ritenendo al più, che se lo Schiavone vi lavorò, non ne concepì il disegno. Torna quindi ad affermare, che spetti solo a Leon Battista Alberti d'averne dato il modello, e ripete per sostenerlo le ragioni già altra volta addotte (*v. vol. XII fasc. 8 e 9*). — CECI G. Espone lo studio del dott. Rolfs, il quale negli *Annali dei Musei Prussiani* confuta gli argomenti addotti da von Fabriczy a favore di Pietro de Martino, e del Bernich in favore di Leon Battista Alberti. Ma gli pare che il Rolfs incorra negli stessi errori dell'uno e dell'altro, nel voler ricercare l'architetto dell'Arco di Alfonso, di un'opera

d'arte cioè, che così evidentemente mostra di non averne avuto alcuno.

Fasc. XI. Ceci G. *Il palazzo degli Studi.* Era stato iniziato nel 1585 per trasportarvi la cavallerizza della Maddalena dal Vicerè d. Pietro Giron duca d'Ossuna; e quando il vicerè conte di Lemos commise a Giulio Cesare Fontana, di trasformarlo, alle nuove fabbriche servirono in parte le primitive fondazioni. Quella che doveva essere l'edificio, destinato a sede magnifica degli studi, appare nei disegni incisi dal Baratta. Compiuto nel 1616, lasciò scorgere nelle decorazioni sovravaccariche di statue, di medaglioni, di vasi, il carattere dell'epoca. Fra gli artisti che vi lavorarono, Tommasi Montani, sconosciuto ai biografi, ebbe incarico di eseguire i restauri e di dare simbolo diverso ad alcune statue rinvenute negli scavi della casa d'Agrippina a Cuma. Le altre. poste ad adornare la facciata, furono scolpite dal Cassano, dal d'Auria, dal Naccarino. (*cont.*) — Bernich E. *La sala del trionfo in Castelnuovo.* Era la principale della reggia Aragonese, e si cominciò a costruire nel 1451. L'architetto fu il Catalano Guglielmo Sagrera. D'uno stile gotico pieno d'ardimento, à la volta a guisa di padiglione ottangolare, e la luce vi piove dal centro, da un oculo, intorno al quale le costole concorrenti formano col loro intreccio una stella. Gli stemmi dipinti a vivaci colori si staccano sul campo cupo delle crociere. e le imprese degli Stati soggetti ad Alfonso il Magnanimo sono scolpite sull'incrocio delle ogive. Ma chi entra in quella sala è colpito dal contrasto che all'architettura gotica formano due porte marmoree di stile del rinascimento, senza dubbio costruite più tardi. La prima è sormontata da un architrave e da un fregio su cui, in mezzo a due festoni, entro una conchiglia. è il busto d'un giovinetto. La seconda à due bassorilievi scolpiti l'uno nel gran fregio, l'altro nell'architrave, termina c n un frontone triangolare, ed è affiancata in alto da due busti, nei quali a torto si vollero riconoscere le sembianze di Alfonso e del figlio. Dei due bassorilievi. l'uno simboleggia una ninfa circondata da putti, l'altro rappresenta una scena di trionfo. E il Bernich, negando ch' esso ritragga l' entrata trionfale di Alfonso, in Napoli nel 1443, troppo facilmente suppone, che si volle ivi commemorare il matrimonio di Eleonora coll'imperatore e il trionfo di Federico in Roma dopo la sua coronazione nel 1451. La sala che sin dal tempo di Carlo II di Spagna, fu destinata a contenere un' armeria, ora à l' aspetto d'un magazzino. — N. F. *L'Abate Galiani fornitore di donne di Teatro.* È nota la passione del Galiani per l'arte musicale, perciò impre-

sarii, musicisti, maestri, tra i quali Paisiello, si rivolgevano a lui per consigli. Una lettera del duca del Gallo, allora inviato straordinario del Re di Napoli presso la Corte di Torino, c'informa che l'Abate s'era diretto a lui perchè gli additasse una " buffa „ meritevole d'essere scritturata. — Rolfs V. *L'architettura Albertiana e l'Arco di Alfonso d'Aragona*. Riserbandosi di tornare sulle quistioni che si fanno intorno all'Arco, nega che Leon Battista Alberti abbia potuto darne il modello ; ma s'accorda col Bernich a credere, che il modello fu ispirato dal grande artista. Insiste nell'affermare che l' architetto disegnatore fu Francesco di Laurana — *N. F. Napoli descritta da Bernardo Tasso*. Ristampa una lettera di Bernardo. nella quale si esaltano le bellezze della città. e ne fissa la probabile data tra il 1543 e il 1545 — *Don Ferrante. Della pretesa origine classica del villaggio di Resina*. Pubblica una lettera inedita di Giuseppe Simone Assemani all'abate Ferdinando Galiani scritta nel 1749. Da essa s'apprende, che l' erudito Monsignore, come altri archeologi, interpetrando il luogo di Plinio, assegnava un' origine classica al villaggio, che invece si andò formando nel medio evo. Nelle carte del X e XI secolo la parola *Resina* ricorre per indicare una zona campestre.

Fasc. XII. Proto E. *Il Petrarca a Maiori*. Niccolò Acciaiuoli invitò due volte il Petrarca a venire a Napoli. La prima volta nel 1352, promettendo apprestargli un *Parnaso tra Falerno e il Vesuvio*, e non tra *Salerno e il Vesuvio*, come per errore scrisse nelle note alla lettera responsiva del poeta il Fracassetti. La seconda nel 1351, quando il Nelli insieme all'Acciaiuoli lo premurò " perchè venisse a godere di quel luogo delizioso nel quale egli aveva preso stanza o due miglia d' Amalfi e ad otto da Salerno. Il Fracassetti crede che il luogo additato doveva essere presso Sorrento o Castellammare; e il Cochin addita la *petite ville de Minori*. Sembra invece al Proto che le indicazioni rispondono meglio a designare l' amena residenza di Maiori posta sulla stessa riviera. — Ceci G. *Il palazzo degli Studi*. Il conte di Lemos si affrettò ad inaugurarlo mentre duravano ancora i lavori di costruzione. La festa cerimoniale, che ebbe luogo nel 14 giugno 1615, è descritta da Pietro Lasena, e le solenni inaugurazioni dell' anno scolastico con apparato sontuoso si rinnovarono poi a volta a volta. Ma come era avvenuto sin da tempo remoti, non mancarono tumulti e insolenze degli studenti, che i Vicerè indarno cercarono frenare con le loro prammatiche. Nei 162 anni che rimasero gli studi in quell' edificio, vi fu una prima interruzione nel 1680, allorchè per alloggiarvi i soldati di nuova

leva, le scuole furono trasferite nel chiostro di s. Domenico maggiore. La seconda quando nel 1688 cedettero il posto ai tribunali di Castel Capuano ruinati dal terremoto. E ancora più lungamente dopo, nel 1761, quando, per la congiura di Macchia, vi fu stabilito un presidio di fanteria, che vi rimase siuo al 1736. Tra gli atti del nuovo governo inaugurato da Carlo Borbone, fu il ritorno delle scuole alla propria sede. E in quell' anno il nuovo re si recò a visitarla. Ma non può essere che Giambattista Vico abbia scritta l'orazione inaugurale nel 1742, perchè affranto dall'infermità da due anni aveva lasciato l'insegnamento; il suo discorso, come pare, fu recitato nel 1735, alla presenza di Filippo V, in un ricevimento del Corpo Accademico nella reggia (*cont.*). — Bernich E. *La cripta del duomo di Andria.* I tentativi fatti per rinvenire in quella cripta le tombe di Iolanda e d'Isabella mogli di Federico II riuscirono sempre infruttuosi, e anche dopo rimosso l'ossario che l'ingombrava dalla metà del secolo XV, il dubbio parve accertarsi. Ma ricomposti i frammenti rinvenuti, dice il Bernich, che avendo potuto discernervi alcune figure di piccole aquile, s'è convinto che quel simbolo poteva valere quanto ogni altra più sicura attestazione. — Serra L. *Le pietre tombali di Napoli.* Quelle che si conservono sono scarse di numero, e aggiungono poco all'iconografia e all'arte. Nelle lastre del trecento predominano due motivi, o il tabernacolo senza ornamenti, o la pietra liscia, e qnasi sempre vi si trovano due stemmi e la figura del morto supina con le mani incrociate sul petto. Del primo sono le tombe di Roberto Carmignano (1342) in s. Lorenzo, e di un Saxo (1357) nella chiesa della in s. Agostino. Del secondo è la lastra di Tommaso Bulcano (1337) in s. Domenico maggiore. Più numerose sono le pietre funerarie dcl quattrocento che, presentano la forma semplice e tabernacolare già così diffuse in quel secolo. Tra le altre del secolo seguente sono notevoli, la tomba, di Ursillo Arlioto (1405) in s. Lorenzo, che fa impressione di una buon' opera di scultura; e la pietra con nuovo motivo del 1413 posta nell'atrio del Museo di s. Martino. E ancora più quella murata in s. Patrizia (1438), destinata a coprire il corpo della badessa Cicalla Piscicella, e l'altra sul pavimento di s. Giovanni a Carbonara, nella quale è designata una donna seduta che legge. Le rimanenti del secolo XVI, sono poche e di poca considerazione per correttezza di forma e novità d'idee.

RIVISTA ABRUZZESE. Teramo, 1904.

Anno XIX F. 1. DI PRETORO L. *La Badia di Santo Spirito a Maiella e Pietro Celestino.* Appunti ed impressioni.

F. 2. TRIPEPI A. *Melchiorre Delfico e Giuseppe M. Giovene.* Pubblica quattro lettere (1791) del Delfico all' arciprete Giovene trascritte dall'epistolario che si conserva nella biblioteca Sagariga-Visconti in Bari. PERSIANI R. *Alcuni ricordi politici nella massima parte Abruzzesi* (*cont.*).Riferisce una lettera inedita del 19 aprile 1799, nella quale sono descritte le stragi e le sagrileghe ruberie avvenute in Aquila nella Pasqua di quell'anno per opera dei Francesi. F. 3. DE NINO A. *Palena , Letto Palena e Montenerodomo nel 1652.* Brevi notizie descrittive. PERSIANI R. *Alcuni ricordi ecc.* (*cont.*). Ristampa la relazione dell' assedio di Pescara (1799) pubblicata nel Monitore Napoletano , aggiungendo alcune notizie che si leggono nei libri parrocchiali. — AMOROSO B. G. *S. Pietro ad Oratorium Note storiche.* Sono raccolte sulla scorta del Codice Volturnense. Precede una descrizione di quell'antica chiesa, edificata. come dicesi, dal re longobardo Desiderio , nella vallata del Tirino. F. 4. AMOROSO B. G. *S. Pietro ad Oratorium* (*cont. e fine*). Le ultime note storiche riguardano le vicende del monastero dal tempo in cui fu dato in commenda sino al 1767. F. 5. CARUSI E. *Una lettera di Giosia Acquaviva alla città di Sulmona 11 giugno 1439.* Si legge in un Ms. della Vaticana, Museo Borgiano Lat. 329, e fu scritta per dar animo ai cittadini di resistere alle soldatesche del Caldora, che per ridurli all'obbedienza di Renato d'Angiò, li tormentavano, promettendo validi aiuti da parte di Alfonso d' Aragona. F. 6. CAPPELLI A. *Un manoscritto del Giovinazzi sulla ubicazione dell' antica città di Aveia, presso l'Aquila degli Abruzzi.* Il manoscritto conservato in un Codice della Vaticana risponde brevemente e vittoriosamente ai dubbi che l'Ab. Champy, nella *Maison de campagne d'Horace*, aveva mossi sull'ubicazione di quella antica città, confermata ora da studi recenti. F. 7. PACE C. *L'autore del Dies Irae.* Fu Tommaso da Cellino, figlio del barone Valesio Castiglione. FIOCCA L. *L'architettura romanica nell' Italia meridionale.* Fu informata da elementi caratteristici, ispirati a modelli di arti diverse, *latina*, *ravennate*, *toscana*, *sicula*, che insieme congiunte espressero un' arte che sorse spontanea. SAVINI F. *Dell' arte nell' Italia meridionale del medio evo.* Dà conto dell'opera del Berteaux (*L'art dans l'Italie méridionale*) e riassume le notizie dei due capitoli che riguardano l' arte abruzzese.

Crede che sotto l'aspetto storico bisognava anche considerare quest'arte in relazione a quella delle vicine Marche. F. 10-11. La Rocca L. *La quadruplice alleanza dell' anno 1718.* Riassume il racconto di fatti noti. F. 12. Torati M. *La fine dei Vardarelli secondo Pietro Colletta, nota storica.* Il racconto non s'accorda con le notizie che ne dà Riccardo Church (*Brigantaggio e società segrete nelle Puglie*)—Raffaele Valentini, nella sua autobiografia, rimasta inedita, dice, che egli, per incarico del governo, a capo dei militi raccolti dalla disciolta *gendarmeria ausiliaria*, in vicinanza di Amatrice, preparò un agguato che fu fatale alla banda di quei facinorosi.

Bollettino della Societa' di Storia patria Anton Ludovico Antinori, Aquila 1904.

Punt. VII. De Laurentiis C. *Il gastaldato e la Contea di Teate con la serie dei suoi conti* (*cont.*). Enumera i conti Teatini di stirpe Longobarda (§ 945 — 1087) deducendone la successione dalle notizie raccolte nelle carte e nei cronisti del tempo. Palatini L. *Cenni sulle vicende politiche dell' Abruzzo specialmente nella città di Aquila nella prima metà del secolo XV.* Rammenta la parte che Antonuccio Camponeschi ebbe nelle imprese di Ladislao; e le grazie concesse da questo alla città di Aquila, dove indarno osarono risollevarsi i fautori dell'opposta parte Angioina. Morto Ladislao, i Camponeschi, ch'erano riusciti ad assicurare il loro stato in Aquila col favore popolare, ne ritennero il predominio, e crebbero in fortuna parteggiando per Giovanna II contro gli avversarii suoi. Durante quel tempo, Antonuccio spiegò la sua energia quando Aquila fu assalita da Braccio da Montone, e s'adoperò dopo in sostegno della lega tentata fra l'Aquila e le terre d'Abruzzo, nella guerra che seguì fra Alfonso d' Aragona e Renato d'Angiò. Terra-Abrami F. *Cronistoria dei Conti dei Marsi detti poi di Celano* (*contin.*). Ai ricordi che si trovano nei cronisti, aggiunge quelli che trae da documenti inediti, intorno ad Odorisio ed ai suoi successori dal 981 al 1070. De Cupis C. *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara* (*contin.*). Tra gli altri notiamo parecchi diplomi di re Roberto (1302-1316) in favore di maestro Latino, Francesco, Gentile, Poncello, di Romano *filiis Ursi*, assegnando uffici e terre, o concedendo privilegi.

Punt. VIII. De Laurentiis C. *Il Gastaldato e la Contea di Teate* (*contin.*). Segue la serie dei Conti Teatini al tempo della dominazione Normanna dal 1066 al 1168; e quella dei conti Teatini al tempo della dominazione sveva dal 1200 al 1267, tra essi furono

Riccardo figlio naturale di Federico II, e Guido da Montefeltro. TERRA-ABRAMI F. *Cronistoria dei Conti di Marsi detti poi di Celano.* (*contin.*). Dal 1070 al 1296, l'ultimo fu Federico d'Antiochia DE CUPIS C. *Regesto degli Orsini e dei Conti d'Anguil-lara.* (*contin.*). V'è memoria di Rinaldo de Lecto, Annibale degli Annibaldeschi ed altri vicarii, di re Roberto in Roma, di Bonifacio di Villanova giustiziere del contado d' Albi, d' un diploma di Carlo duca di Calabria, che ordina a Romano Orsini conte di Nola d'impedire ai genovesi di recar danno a Salerno; ed altri di Giovanna I, riguardanti quella famiglia.

RIVISTA STORICA CALABRESE Anno XII. Reggio Calabria 1904.

Fasc. 1 e 2. GUANNA-LOGOTETA C. *Storia delle parrocchie della città e diocesi di Cosenza — S. Maria delle Grazie in Sambadello, s. Sebastiano in Dimmiti, ss. Salvatore in Schindilifà. e s. Maria del Bosco* (*contin.*) COTRONEI. *L'Arte della seta e la scuola degli orgazzini a Reggio.* Brevi notizie tratte dalle carte della *Suprema giunta di corrispondenza* esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli (*contin.*). VISALLI V. *Gallico.* Dell' appellativo di questo torrente non rimane orma nei fonti letterari e nella tradizione popolare. Può credersi che l'etimologia debba rinvenirsi in *Halykos*, che vale fiume salso. PAGANO V. *Il Monachismo Italo-greco.* Dà conto d'un lavoro inedito rinvenuto nei manoscritti di Leopoldo Pagano intorno " al monachismo Italo-greco, ovvero degli Albanesi (?) e del rito greco, specialmente nei monasteri di s. Adriano e di s. M. del Patire. Attribuisce l' origine dei monasteri alla persecuzione iconoclasta, e all'obbligo imposto da Costantinopoli del rito greco dopo il 968, e di ciascuno accenna le vicende. PATRACCA-SCAGLIONE G. *Notizie storiche del distrutto convento dei ss. Filippo e Giacomo nel territorio del capo Vaticano.* Si dice eretto nel 1540 ma la bolla di fondazione porta la data del 1564. Concesso ai Carmelitani, venne soppresso nel 1652, quando Innocenzo X abolì i piccoli conventi. Si sa che anch'esso era divenuto un asilo di fuggiaschi e di gente di malaffare. — Fasc. 3 e 4. GUARNA-LOGOTETA. *Storia delle parrocchie — S. Nicola Vescovo, s. Biagio, s. M. di Porto Salvo in Gallico* (*contin.*). COZZA-LUZZI G. *Di alcuni molibdobolli Bizantini.* Separati come sono dalle pergamente ànno poca importanza, ma vi si accenna all' ufficio d'un protospatario di Calabria, e al nome di Sergio Patrizio e Stratego. PAGANO V. *Il Monachismo Italo-greco.* Vicende dell'ordine Basiliano, catalogo di santi ed uomini insigni basiliani, gre-

cismo in Calabria (*cont.*). Cotroneo R. *L'arte della seta e la scuola di organzini in Reggio* (*contin.*). La scuola fu impiantata nel 1784 nell'orto dei conventuali di s. Francesco d'Assisi (*contin.*) — Fasc. 5 e 6. Guarna-Logoteta C. *Storia delle parrocchie ecc. S. Salvatore, s. Giuseppe, s. Demetrio* ecc. Gozza-Luzzi G. *Lettere calabresi.* Ricordo pel centenario di S. Nilo in Rossano. Carbone Grio D. *Corografia dell'antica Reggio. I Demi Rhegion* (v. fasc. preced. *contin.*). Cotroneo R. *L'arte della seta e la scuola degli organzini a Reggio.* Vicende ulteriori della scuola, e suo ordinamento (*cont.*). — Fasc. 7 e 8. Carbone Grio D. *Corografia dell' antica Reggio. Vasi, la stipe votiva le stele, le terrecotte della stipe* (*cont.*). Consiglio C. *L' antica Cirella* in Calabria citra. Ne attribuisce l' origine ai Focesi, che sbanditi da Ciro, la fondarono in onta sua, volendo dire: *Ciro ella è la città che abbiamo abbandonata* (!!!) fu distrutta da Annibale (*cont.*). — Fasc. 9 e 10. Guarna-Logoteta C. *La storia delle parrocchie ecc.* (*cont.*). Cozza-Luzzi G. *Lettere Calabresi.* Ricordi pel centenario di S. Nicola (*contin.*). Cotroneo R. *L'arte della seta ecc.* Maestre venute da Genova chiusura dell'Opifizio. Taccone-Gallucci D. *Fonti e bibliografia della Storia ecclesiastica della Calabria.*

Rassegna Pugliese, Trani, Vecchi, 1904.

Num. 1 e 2. Abignente F. *Ancora della disfida di Barletta. Novissima Verba sulla quistione di Miale da Troia.* Crede probabile che, Ettore de Pazzis o Tommaso dei Pazzi, nato o oriundo Toscano, fosse soprannominato Maiale, Meiale, o Miale. Ma non può ammettere, che Miele da Palliano, come sostiene il Beccia, nel greco idioma sia equivalente ad Ettore de Pazzis. La Corte G. *La Vita di un nome.* Il nome è quello di *Santa Maria*, dato a Lucera da Carlo II d'Angiò, che non si trova presso gli scrittori del tempo, e sparisce dopo Roberto, quando torna e rimane in uso il nome antico anche negli atti ufficiali. Vista P. S. *Un commissario regio a Barletta nel 1615 per la sistemazione finanziaria dell'università.* Relazione dei provvedimenti proposti per pagare i molti debiti. Num. 3 e 4. Serena O. *Adolfo de Angelis.* Accusato di cospirazione contro il governo Spagnuolo, morì sulle forche in Napoli nel 1640. Parlarono di lui, Capecelatro, Volpicella, Ademollo. L'a. si propone di scriverne la biografia, giovandosi delle notizie raccolte dall'Amabile, e di altri documenti che serviranno a far meglio conoscere i tristissimi tempi in cui visse (*cont.*). Chiriatti G. *Il Ragionamento di Angelo Tafuri dimostrato falsificazione posteriore.* (*v. Bibliogr.*)

Beccia N. *Ristretto della storia di Troia e della sua diocesi.* Fu scritta da Pietrantonio Russo o Rosso nato in Manfredonia nel 1527. L'editore crede, che anche come compilazione, e avrebbe dovuto aggiungere, pur troppo non priva di errori, sia una vera rievocazione delle antiche glorie troiane e in gran parte di tutta la Capitanata. Si pubblica il prime capitolo, che contiene una sommaria descrizione del regno, e parla delle origini della città (*cont.*) Abignente F. *Ancora un pò di polemica intorno alla disfida di Barletta.* In risposta ad una lettera del signor Grillone, afferma che la notizia scritta da Leonardo Anselmi console dei Veneziani in Napoli, riferita nei Diarii del Sanudo (Vol. IV p. 783) non è verosimile. Fasc. 5 e 6. Serena O. *Adolfo de Angelis* (*contin.*). La famiglia veniva di Francia, e nel secolo XVII tenne il predominio su tutte le altre in Altamura. A questo predominio si oppose la famiglia Vitù, e gli emuli signori dell'una e l'altra stirpe spesso vennero a contesa. Rodolfo nacque nell'ottobre del 1595 (*cont.*). Becia N. *Ristretto della storia ecc.* Cap. II. *Vicende di Troia sino alla morte di Ruggiero Normanno* (*cont.*). D'Atena L. *Il pensiero di Antonio Galateo.* Brevi cenni della vita. Lo Spagnolismo nei costumi Napoletani: il Galateo e i giuristi, il Galateo filosofo. Fasc. 7 e 8. Beccia N. *Ristretto della storia.* Troia durante il regno dei Normanni e degli Svevi. Origine del regno Angioino (*contin.*).

Bonacci G. *Saggio sulla storia civile del Giannone.* Firenze, Bemporad 1903 pp. viii-204 in 16°. Le accuse che muove al Giannone furono ribattute dal prof. Gentile (*La Critica Rivista An. II. fas. 2*), dal Nicolini nelle note alla *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo,* dal prof. Cogo (*Archiv. Veneto Nuova Sez. T. VIII P. II*) e da altri.

Rivista taliana di Numismatica e scienze affini. Milano, Cogliatri 1904.

Anno XVIII, fas. 3. Pansa G, *Un carlino inedito di Renato d'Angiò appartenente alla zecca di Solmona.* Della concessione della zecca fatta a Sulmona da quel re, rimane la prova nei capitoli dati alla città nel 18 marzo 1495 da Carlo VIII; e la prima moneta di quel principe che spetta a quella zecca, è il *tornese* pubblicato dal Sambon (*Gazette Numismatique T. I Paris 1901*). Ora si aggiunge un *carlino* d'argento, simile a quelli coniati in Napoli da Carlo II e Roberto. Fa parte della raccolta di monete del Barone G. B. Corvi; e tenuto conto del breve e mutabile governo di

Renato in Sulmona, e di altre ragioni, ilsuo conio deve assegnarsi all'anno 1436.

STUDII MEDIEVALI Torino Loescher, 1904.

Vol. I fas. I. GARUFI G. A. *Carte e firme in versi nella diplomatica dell'Italia meridionale.* Raccoglie e pubblica dal *Codice diplomatico Barese* una serie di firme in versi rinvenute nei documenti di Terlizzi. Giovenazzo, Trani e Bari. Quest'uso era stato segnalato sin'ora solamente nelle carte di città dell'Italia settentrionale e centrale.

RIVISTA CRITICA DI DRITTO E GIURISPRUDENZA, Napoli. Priore, 1904, anno II, n. 9-10. BEVERE R. *Contributo alla conoscenza di alcuni istituti delle consuetudini Napoletane.* Parla dell' " introductum " ch'era l'istrumento col quale lo sposo accusava ricezione della dote; e più ampiamente del contratto di concessione degli animali *ad menandum.* Ad illustrarne la natura e la modalità adduce esempii tratti dalle carte medievali.

RIVISTA MARITTIMA, Roma 1903, XXVI, fasc. 3. BERTELLI T. *Sopra un articolo della Nuova Antologia intorno a Flavio Gioia.*

BORSILLA M. *Castropignano e il suo governo feudale.* Campobasso, Calitti, 1903, in 8° pag. 120

BOLLETTINO DI NUMISMATICA E DI ARTE DELLE MEDAGLIE II f. I. 1904. DE TROIA. *Divinità e simboli riprodotti sulle monete di Luceria.*

BOLLETTINO D. PALEONTOLOGIA ITALIANA, anno XXX, 1904.

Fasc. 1-3. GATTA. *Avanzi della prima età del ferro nelle Murgie Baresi.*

BOLETTINO STOR. MONTERUBBIANESE I. 1-2 1903. *Lettera di Giovanna II al Comune di Monterubbiano 1414.*

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Seria terza, fasc. 37 p. 200, 1903. *Un Comasco al soldo di Federico II.* Chiamavasi Arialdo di Lucino, e militava per l'imperatore del 1240, quando l'Italia era tutta in armi.

Rivista Geografica Italiana, Firenze 1903, fasc. 1-3. Bertelli T. *La leggenda di Flavio Gioia*, fasc. 7. *L'ultima parola su Flavio Gioia.*

Beitrage zur Kunde der indogermanische Sprachen Gottinga, 1904. Lattes E. *Le prime due linee della grande iscrizione etrusca di S. M. di Capua.* Vi si conterrebbero solamente nomi di Deità distribuiti in due gruppi.

Revue des Questions historique, Paris 1904.

Janvier. Rousseau F. *Espulsion des Gésuites en Espagne.* Narra le pratiche fatte da Carlo III per la loro secolarizzazione, aggiungendo nuovi e importanti particolari sulla politica seguita dai ministri Aranda e Tanucci tratti dalla corrispondenza rimasta nell'Archivio degli Affari Esteri in Francia. Riafferma così la pertinace opera del re di Spagna per ottenere da Clemente XIV la bolla *Dominus Redemptor*, che abolì la Compagnia di Gesù.

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, Paris 1903.

Fasc. 4-5. Duchesne L. *L' évêché de Montepeloso.* Fu fondato dai Bizantini tra la fine del X secolo e il principio dell'XI, e una prima volta scomparve tra le vicende tumultuose della conquista Normanna. Ripristinato da Calisto II nel 1042, sparì di nuovo allorchè la città soggiacque ad immane disastro. Finchè fatto rivivere nel 1460, fu insieme ad altri soppresso nel 1818.

XXIV fasc. 3. Dubis M. Ch. *Inscription de Minturne.* Fu trovata sulla riva dritta del Garigliano presso la foce, e si conserva in Minturno. Rimonta ai tempi di Antonino, e attesta il culto di Serapide e di altre deità Egiziane sulla riva del Liri. Propagatori di quel culto furono i mercanti stranieri attirati dalla situazione di quella città, che favoriva lo sviluppo d'industrie locali.

The Athenaeum 1903. Gutteridge. *Nelson and the Neapolitan Jacobins documents relating tho the suppression of the revolution at Naples 1799.*

De Nino A. *Sommario degli oggetti d' arte*, Vasto, Anelli, 1904, p. 92 in 16°. Contiene una breve notizia degli oggetti d'arte e d'antichità rinvenuti nella regione Abruzzese dal 1897 al 1904.

Iatta A. *Il castello di Ruvo e le sue vicende.* Barletta, Delli Santi, 1903. Fra gli avanzi che ne rimangono, si notano l' atrio con lo scalone allo scoperta, una parte del corpo centrale con l' ampia sala del piano superiore, una bifore ed un rosone, lavori del secolo XIV e del principio del XV.

Sarlo F. *A proposito della vetustissima chiesa di S. Maria di Trani.* Trani. Paganelli, 1904. Discorre dei restauri iniziati nella parte sotterranea della chiesa, ch'è la più antica di quella città.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino 1903-1904.

T. XXXIX, I. Rossi A. *Alcune osservazioni intorno la storia Sicula Del Malaterra.* Nell'opera del cronista, che scrisse per incarico del conte Ruggiero, certamente non mancano errori, o piuttosto inesattezze, e pur troppo apparisce la propensione a porre in dispregio i Greci, e ad esaltare ogni minimo fatto degli Altavilla. Ma bisogna da una parte tener conto della nazionalità del cronista, delle giuste ragioni di ossequio verso il Conte; e dall'altra credere, che il silenzio intorno gl' insuccessi e le imprese scellerate dei Normanni, più che a partito preso, può anche attribuirsi all' insufficienza delle notizie.

Atti dell'Accademia de'Lincei — *Notizie degli Scavi d'Antichità*— Serie Quinta. Roma 1904.

Vol. I. Fas. 1. *Stigliano* (Prov. di Potenza). Nel territorio del Comune, presso la diruta Cappella di s. Maria, tornò a luce un blocco di pietra calcarea con breve epigrafe, e nella terra smossa si raccolsero cocci di bucchero e una moneta romana.

Fas. 2. *Carbonara* (Puglia). Nel 1903, dai lavori della fondamenta di una casa venne fuori un ripostiglio di circa 450 *nummi* argentei della repubblica Romana. Ne furono recuperati 426, tra i quali gli esemplari meglio conservati appartengono al periodo del primo triumvirato e delle guerre civili. Se ne dà l'elenco.

Fas. 3. *Benevento.* Presso la caserma di s. Agostino fu fatta una importante scoperta archeologica. Apparvero rocchi di colonne, capitelli corintî, ruderi di basi attiche e ioniche, riconosciuti come avanzi del tempio d'Iside costruito o restaurato nell' ottavo anno dell' impero di Domiziano. Proseguendo gli scavi, si rinvennero altri capitelli corintî, altre basi di colonne, frammenti di epigrafi,

un' ara cilindrica, statue mutilate di Minerva, del dio Apis, del dio Oro, busti, sfingi, ed altri numerosi avanzi di sculture.

Fas. 5. *Pisticci* (Lucania). Si dà notizia di alcuni altri fittili di ceramica greca rinvenuti in quel luogo. Appare tipico come produzione tradizionale indigena il vasellame di argilla giallo-chiaro con ornamenti lineari disposti in color bruno rosso.

Fas. 6. *Benevento.* Negli scavi d' un locale appartenente all'abolita chiesa di s. Pietro , si trovò un sarcofago di marmo bianco. Le sculture rappresentano allegorie della vita di Bacco.

Rendiconti (*Classe di scienze morali e politiche*) Ser. V. Vol. XIII. Fas. 5-6. *Delle cause della sollevazione di Eufemio contro la dominazione Bizantina in Sicilia.* Nota del prof. A. Rossi. Esamina il racconto dell'Amari, e del Gabotto, e vuol provare che la ribellione debba attribuirsi più all'esistenza di un movente personale che ad una causa politica.

Direttore prof. G. De Blasiis

Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATIONS

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXX. — Fascicolo II.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1905

INDICE

G. Gentile — Il figlio di G. B. Vico e gl' inizii dell'insegnamento di letteratura italiana nella R. Università di Napoli (*continua*) . . . . *pag.* 155-178

P. Fedele — I capitoli della pace fra Re Ladislao e Giovanni XXIII . . . . . : . . » 179-212

Nicolini F. — Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani (*continua*). . . » 213-239

D. — Le prime Loggie dei liberi Muratori a Napoli , ... » 240-252

Rassegna bibliografica . . . . . » 253-274

B. Croce — Francesco Nitti . . . . . » 275-281

Assemblea generale . . . . . » 282

In seguito al fascicolo

Diario Napoletano dal 1798 al 1825 (*continua*). » 113-192

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX TILDEN FOUNDATIONS

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXX. — Fascicolo II.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma, 402
1905

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
361621
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
1907 L

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATIONS.

IL FIGLIO DI G. B. VICO

E GL' INIZII

DELL'INSEGNAMENTO DI LETTERATURA ITALIANA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

(Continuazione: Vedi Anno XXX, Fasc. I)

VI.

Da uno sdoppiamento della vecchia cattedra di rettorica derivò nell'università di Napoli l'insegnamento della letteratura italiana. Quello stesso marchese della Sambuca, che nel 1778 " per porre in attività il genio della nazione, e il talento dei sudditi „ [1]) di S. M., diè vita, come s'è visto, all' Accademia delle scienze e belle lettere, in quel torno stesso, tentò anche un ammodernamento dell' insegnamento universitario con la riforma del 26 settembre 1777, che qualche modificazione importò anche alla cattedra di Gennaro Vico. Nel dispaccio con cui comunicava a Carlo Demarco, ministro del culto—da cui la P. I. dipendeva – il nuovo piano dell' università, egli scriveva:

" La pubblica educazione, che è stata sempre tra le cure principali di ogni ben regolato Governo, per la influenza, che ha sul costume de' popoli e su la floridezza dello Stato, con la cognizione e con l' esercizio delle scienze e delle arti liberali e meccaniche, necessarie non meno alla cultura ed alla politezza delle nazioni, che alla sua

[1]) Disp. cit. del 22 giugno 1778.

ricchezza e potenza, col promuoverne e sostenerne il commercio, avea già richiamata l'attenzione del Re „. Si sente il linguaggio del tempo dei lumi. Sono quindi ricordate le precedenti cure di Ferdinando IV per l'istruzione. " Dopo queste sue prime sovrane disposizioni, ha il Re voluto rivolgere ancora il suo pensiero all'Università degli Studi.... Ed avendo S. M. veduto, che siccome nelle pubbliche scuole stabilite nella R. Casa del Salvatore vi erano alcune lezioni, che anche nell' Università degli Studi faceansi ; e così in questa, e in quelle ne mancavano poi molte, che le nuove scoverte fatte nelle scienze e nelle arti rendevano interessanti: ha perciò disposto, che si combinassero insieme ; e, togliendo per una parte quel che vi fosse di superfluo, e aggiungendo quel che mancasse per l' altra, e alcuni soldi, ch' erano nelle scuole, sopprimendo, ed altri, che nell'Università eran troppo tenui, aumentando, si formasse un corpo intero e compiuto di tutto ciò, ch' è necessario alla perfetta istituzione della gioventù, cominciando da' primi elementi fin alla Facoltà delle Scienze più sublimi „ [1]). Perchè tutto questo corpo completo di studi fosse raccolto in un sol edificio, l'università passò allora nella casa del Salvatore, dov'era già il convitto.— "Nè qui si sono arrestate le paterne cure del Re. Ha determinato di più, e disposto, che si formino, oltre all' Accademia della Pittura, Scultura, ed Architettura... altre due Accademie, una per le Scienze e l'altra per le Belle lettere, con avere stabilite le pensioni corrispondenti agli Accademici, ed ai Segretarii dell'una, e dell'altra, che saranno a suo tempo dalla M. S. dichiarati, col Presidente delle medesime. E siccome queste Accademie si terranno nell'edifizio, ove sin' ora è

[1]) Arch. Sta. Nap.—*Scritture diverse della cappellania maggiore*, vol. 34, f.° 230 sgg. Ma il dispaccio è pubblicato nel De Sariis, *Cod. di leggi del Regno di Napoli*, lib. X, tit. IV, Napoli, Orsini, 1796, p. 47 sgg.

stata l'Università degli Studj [1]), ha disposto ancora S. M. che nel medesimo si situino le magnifiche sue due regali Biblioteche, Farnesiana e Palatina, destinandole all'uso del Pubblico. Ed oltre ciò, vi saranno trasportati li due ricchissimi suoi regali Musei, Farnesiano ed Ercolanese, per lo stesso uso „. E, *perchè nulla mancasse alla perfezione di questa grande opera, ed alla compiuta istruzione della gioventù*, si disponeva l'istituzione di una cattedra di storia naturale, di un orto botanico, di un laboratorio chimico, " e che vi sieno tutte le macchine per fare le sperienze, e le altre operazioni corrispondenti „. Tutto ciò nel Palazzo degli Studi. Si ordinava altresì all'ospedale degli Incurabili una cattedra di ostetricia e la formazione di un teatro anatomico. Infine era annunziato l'ordinamento di un Osservatorio astronomico nella casa del Salvatore.

In questa, che si può dire la riforma universitaria dell'illuminismo, tra le cattedre nuove comprese nel piano dell' università, troviamo appunto quella di " Eloquenza italiana „. — " Si dee provvedere — è detto nel Piano, anch' esso del 26 settembre 1777, — col soldo di ducati 300 „ [2]). Si sarebbe dovuto provvedere a questa, come alle altre cattedre nuove, per concorso: " Solamente — diceva il marchese della Sambuca al Demarco nel suo dispaccio — solamente per questa prima volta li maestri delle nuove catedre si proporranno al Re da V. S. Ill.ma con la mia intelligenza, per combinarsi colla Riforma fatta „.

Non passarono infatti tre mesi, che il ministro Carlo Demarco spediva al cappellano maggiore del tempo,

[1]) Il Palazzo degli Studi. — Sbaglia perciò il Colletta (*Storia*, lib. II, cap. II, § 13) ponendo tutti quest'istituti insieme con l'Università al Salvatore.

[2]) Arch. Sta. Nap., *Scritture* cit., vol. 34, f.° 252 *b*; De Sariis, p. 52.

don Matteo Gennaro Testa Piccolomini, arcivescovo di Cartagine, il seguente dispaccio:

Essendosi fatta presente al Re la rappresentanza di V. S. I. de'19 dello scorso novembre contenente le terne de'soggetti proposti per le nuove cattedre aggiunte all'Università dei Regj Studj, S. M. ha scelto per l'Eloquenza italiana D. Luigi Serio: per la meccanica, P. Nicola Cavallo; per l' Arte Critica e Diplomatica il P. D. Emanuele Caputo Cassinese: per la Storia sagra e profana il Prete D. Francesco Conforto; per l'Agricoltura D. Niccola d'Andria; per l'Architettura Civile e Geometria pratica il Canonico Taralli: per la Geografia e Nautica il P. D. Lodovico Marrano; coll' obbligo però, che debbano tutti tali lettori di persona far le lezioni, senz' ammettersi sostituti in loro vece nelle cennate rispettive cattedre nuovamente aggiunte. Rispetto poi alla cattedra di Logica e Metafisica S. M. si ha riserbato di risolvere in appresso, ed allora a suo tempo comunicherò a V. S. I. la Real risoluzione.

Nel Real nome pertanto comunico a V. S. I. tal'elezioni de'cennati lettori, fatte dalla M. S. perchè ne disponga il possesso e l'adempimento; siccome ne ho dato l'avviso a'medesimi per loro intelligenza.— Palazzo, 10 dicembre 1777 [1]).

Chi era don Luigi Serio? Nato nel 1744 a Vico Equense, esercitava in Napoli la professione d' avvocato; ma già intorno al '65 era diventato una celebrità come improvvisatore. A differenza dei soliti poeti estemporanei, il Serio aveva una solida cultura letteraria e scientifica. E non era privo di buon gusto, come dimostrano alcune sue polemiche letterarie. " La fraseologia dei novatori, delle gente alla moda, gallicizzante ed anglizzante, delle

[1]) *Dispacci dell' Ecclesiastico*, vol. 426 (nov. 1777 a genn. 1778), ff. 140-141; nonchè tra le *Scritture diverse della Cappellania Magg.* vol. 34, i ff. 228-229. Parzialmente lo stesso dispaccio fu pubblicato dal prof. N. Barone, *Breve memoria intorno ai prof. di diplom. e paleografia nell'Univ. e nel G. Archivio*, Valle di Pompei, 1888, p. 7 sgg.

anime sensibili, dei filosofanti, era un suo odio particolare. Contro costoro scrisse, tra l'altro, un opuscoletto, pubblicato anonimo, col titolo: *Cose e non parole*, mettendo in caricatura gli obblighi filosofici e utilitarii, che si volevano addossare alla poesia. Ma non pare che questo suo odio fosse effetto di un pensiero profondo „ [1]). Le sue *Rime*, del resto, raccolte in due volumi nel 1772 e 1775 hanno scarsississimo valore. Nel 1771 diè in luce alcuni *Pensieri sulla poesia*, dedicati all'ab. Galiani [2]): al quale diceva: " Voi siete un letterato di vivacissimo spirito, di sublime ingegno, e di vasta erudizione... Vedete dunque, se io senta qualche cosa avanti nella ragion poetica, ed il vostro giudizio mi servirà di perpetua norma „. Ma più che a questi *Pensieri*, in cui pure non mancano buone osservazioni sul mutare degl'ideali artistici col mutare dei secoli, e sui difetti della vuota poesia del tempo, il Serio dovette la cattedra di Eloquenza italiana alla stima guadagnatasi in corte con le sue ammirate improvvisazioni, che già quell'anno, 1777, gli avevano procacciato la nomina di poeta di corte, nonchè l'incarico di rivedere le opere teatrali e provvedere ai bisogni *poetici* del S. Carlo [3]).

[1]) B. Croce, *L. Serio*, nel vol.: *Aversa a D. Cimarosa*, Napoli, Giannini, 1900.

[2]) Di cui non conosciamo altro che le prime 12 pagg. conservate in una Miscellanea (III st., XV, F., 25) della Società napoletana di storia patria.

[3]) Per lotte che dovè sostenere, come revisore teatrale, per la riforma del melodramma, vedi B. Croce, *I teatri di Napoli*, Napoli, Pierro, 1891, pp. 575 sgg., 592 sgg., 624 sgg., 733 sgg. — P. C. Ulloa, che non era privo di gusto e di un certo buon senso scrive: " On peut reconnaître encore dans quelques pages de Luigi Serio, plus éloquentes, et plus spécieuses que raisonnables, des pensées neuves, et des images heureuses a côté des traits les plus hasardés. Il eut le torte de semer dans l'arène du palais les fleurs et les ornaments de la poésie. Ses discours portaient l'empreint d'une élo-

Delle ragioni che indussero all'istituzione della nuova cattedra letteraria, il Napoli-Signorelli, facendone risalire tutto il merito a Ferdinando IV, scriveva nel 1798:

Vide il nostro Re che la gioventù dedita alla greca e latina eloquenza od a svolgere Demostene, Pindaro ed Omero, o Tullio, Orazio e Virgilio, riusciva così rozzamente a disviluppare i proprj concetti nella materna lingua volgare, come si ravvisa singolarmente negl'immensi mucchi d'allegazioni ed altre scritte forensi; ed accorse ad ovviare a tale inconveniente col fondare una cattedra di *Eloquenza italiana*, e fece sì che la lingua di Dante, del Petrarca e del Boccaccio e de'tersi scrittori del secolo decimosesto s'intendesse, s'imparasse per principj e si pregiasse.

Il pensiero risale certo ad A. Genovesi, che fu il primo, com'è noto, a insegnare nell'università in italiano, quando iniziò le sue lezioni di Economia civile. E, quando dopo la cacciata de' gesuiti, nel 1767, ebbe incarico dal Tanucci di formare un Piano di scuole — che poi non potè essere adottato, almeno interamente — propose anche " una scuola di lingua di eloquenza e di poesia toscana; perciocchè mirando già tutte le nazioni di Europa a rendere volgari e comuni le regole delle arti e delle scienze, parve all' abate Genovesi necessario che i giovani si avvezzassero di buon' ora a sapere parlare e scrivere con nettezza ed eleganza la propria lingua „. Ma " questo studio sì necessario „ concludeva il biografo del Genovesi, nel 1770[1], " è intanto il più negletto nella nostra educazione „.

---

quence factice et d'un goût passager; il avait plus d' imagination que de force d' exprit „. Altri, d'ingegno anche inferiore, " se laissaient aller, comme Serio, à inonder leur auditoire de fleurs d'une déclamation académique „, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine de Naples*, Genève, 1859-60, I, 33-4.

[1]) G. M. Galanti, *Elogio stor. del sig. ab. A. Genovesi*, 3ª ed. Firenze, 1781, pp. 71, 91-3, 109.

Importante è quello che lo stesso Napoli-Signorelli, dopo avere accennato alle altre cattedre moderne, stabilite con la riforma del 1777, ci dice della impressione che di quelle novità ebbero i contemporanei:

Chi crederebbe, egli esclama, che queste gloriose novità dovessero sembrare innovazioni inutili a certi vecchioni che non hanno mai inteso più oltre delle istituzioni mediche, legali e teologiche, della fisica di Aristotile o di Cartesio, e della nuda pedanteria (ma non altro) delle lingue dotte? E pure odonsi alcune sparute larve, ignoranti dell'importanza di tali stabilimenti, mormorarne e torcere il muso: " Quali cattedre (van dicendo)! lingua italiana, agricoltura, chimica, commercio, diplomatica, storia naturale, geografia fisica! Fa mestieri di un pubblico professore per istudiar la lingua volgare che parliamo dalle fasce..... „ Così favellano certi noti annosi maestri che non mai seppero passare oltre dei confini della pedanteria e cacciar da sè *prisci vestigia ruris*. Ma il gran Ferdinando che d'ingegno e di cognizioni, come di grandezza d'animo, di possanza e di maestà tutti sorpassa, ad onta di cotesti *idioti eruditi alla vecchia maniera*, ha fondate queste nuove scuole importantissime per rimuovere la gioventù da' rancidumi, onde non più comparisca inceppata e coperta di timidezza da collegio a fronte di chi bevve in migliori fonti [1]).

Tra cotesti vecchioni, eruditi alla vecchia maniera, vi sarà stato anche Gennaro Vico? Pare molto probabile, se si considera che realmente, così come nacque, l'insegnamento della letteratura italiana non fu che una duplicazione della vecchia Rettorica, che s'insegnava nell'università di Napoli dalla metà del cinquecento; e se si ripensi alle sue lamentanze del 1797 per la sorte toccatagli di raggiungere dopo 40 anni d'insegnamento quello stipendio di 300 ducati, che altri aveva ottenuto tanto più presto: p. e. don Luigi Serio!

[1]) P. Napoli Signorelli, *Regno di Ferdinando IV*, Napoli, Migliaccio, 1798, pp. 242 244-5.

Che cosa abbia precisamente insegnato il Serio si può argomentare da un interessante documento, conservato in una miscellanea della nostra Società storica [1]: cioè dal manifesto, con cui dopo 14 anni d'insegnamento, annunziò la pubblicazione delle sue *Istituzioni*, che non sembra poi vedessero la luce. Esso reca la data di Napoli, 16 maggio 1791:

Agli amatori della bella letteratura:

Dalla stamperia di Vincenzio Flauto usciranno alla pubblica luce le istituzioni dell' eloquenza e della poesia italiana dell'Avv. Luigi Serio regio cattedratico. Quest'opera sarà divisa in quattro tomi: il primo conterrà le più importanti questioni intorno all'origine, all' indole ed al carattere della lingua; e in esso si tratterà eziandio di tutto ciò, che principalmente alla grammatica appartiene, ma con animo di veder come esser possa una delle fonti dell' eloquenza. Nel secondo e nel terzo tomo va l'autore ritrovando i mezzi, onde si pervenga alla perfezion del gusto, e crede di esservi riuscito, facendo le seguenti ricerche: I. In che consiste l' artifizio della metafore, e quale utilità se ne ricava? II. Perchè le figure, che si addimandan retoriche, facciano mirabili effetti in qualunque specie di scrittura e di discorso? E se ne additerà la cagione nelle passioni di cui esse sono, e devono esser il linguaggio. III. Che cosa sono i pensieri ingegnosi e i concetti, e perchè rapiscono ed incantano gli animi altrui, o riescon freddi e puerili? IV. Coloro che declaman tanto contro il periodo, hanno pur ragione di farlo? E qui si farà un' *analisi* di ciò che forma l' armonia del discorso in generale, e della lingua italiana in particolare. V. L' eleganza, e le locuzione son voci, che esprimono idee distinte, o confuse? e possono esser soggette a un maggiore schiarimento? VI. Che cosa è stile? E qui abbracciandosi l' antica divisione di stile semplice, temperato e sublime, se ne dimostreranno i caratteri, e con questa occasione si faranno per lo stile semplice molte

[1]) Misc. XV, Fas. 25.

osservazioni sulle lettere familiari, su' dialoghi, sulle materie didascaliche o sieno instruttive, e sulla istoria; e per lo stile sublime si andrà esaminando in che consista il merito di que' fortunati pensieri, che in prosa o in verso riempiscono gli animi de' lettori in un medesimo tempo di gioia, di maraviglia e di nobile ardimento. VII. Si faranno finalmente opportune riflessioni sull'eloquenza del pulpito, e del foro. Il quarto tomo è destinato alla poesia italiana, e conterrà questi sei trattati, cioè l'origine della nostra poesia, il metro e le rime; l'armonia del verso, e come possa servire all'imitazione; la locuzione poetica e il dar persona alle idee; la lirica poesia in generale, e le sue diverse specie; e i principj della poesia drammatica, e e dell'epica [1].... Addio.

L'insegnamento del Serio era, come, si vede, il *pendant* della rettorica e della poetica insegnata da Gennaro Vico. Questi esemplificava i suoi precetti con la lettura dei classici latini; il Serio con quella degl'italiani. A' suoi commenti danteschi accenna il marchese di Villarosa, quando in uno di quei suoi sciagurati *Ritratti poetici* fa dire al Serio:

Dell'itala eloquenza, in Dante oscura,
Talora i pregi di svelarne avviso [2].

Gli stessi precetti e le teoriche dovevano spesso dar luogo ad esemplificazioni, e quindi a letture di classici,— secondo era richiesto già dall'antico programma della Rettorica. Lo stesso Villarosa ci dice che, esercitando il suo ufficio, il Serio " ne riscosse non mentite lodi, perciocchè le sue lezioni, pronunziate con brio e piacevolezza,

[1]) Il manifesto annunziava che il 1° tomo sarebbe stato pronto per la fine dell'imminente luglio di quell'anno, e che sarebbe costato, come ciascuno degli altri tre, quattro carlini.

[2]) Ediz. cit. p. 21.

eran ripiene di recondito sapere, le bellezze additando dell' *idioma gentil sonante e puro* „ [1]).

" Ma la pagina più bella, scritta dal Serio, fu quella della sua morte [2]) „. È noto il racconto commovente del Colletta. Il 13 giugno 1799, il Serio si trasse dietro i nipoti a combattere contro le schiere di Ruffo, che assaltavano Napoli: " Il vecchio, per grande animo e natural difetto agli occhi, non vedendo il pericolo, procedeva combattendo con le armi e con la voce. Morì su le sponde del Sebeto: nome onorato da lui, quando visse, con le muse gentili dell' ingegno, ed in morte col sangue „ [3]). Il borbonico Villarosa nota amaramente che le muse non furono *capaci a salvarlo, ed illagrimato non potè evitar la taccia di arrogante ed ingrato.*

E per lo sdegno, forse, contro questa ingratitudine dei poeti, Ferdinando IV non volle più saperne per un pezzo di professori di Eloquenza italiana. Ancora nell'Almanacco di corte del 1805 la cattedra si dà come vacante [4]). Venuto Giuseppe Napoleone, il 31 ottobre 1806 emanò un decreto, come più sopra accennai, per riorganizzare gli studi universitari, sopprimendo parecchie cattedre, anche di quelle stabilite nel 1777, e alcune istituendone nuove [5]). Tra le soppresse con quelle di Diritto di natura, Testo d' Ippocrate, Etica, Teologia primaria, Testo di S. Tommaso,

[1]) Op. cit., p. 84.

[2]) B. Croce, op. cit.

[3]) Colletta, *Storia*, lib. IV, c. III, § 32.

[4]) *Calendario e notiziario della corte per l' anno 1805*, pp. 122-3 (Napoli, 1805).

[5]) Vedi questo Decreto nella *Collez. degli editti, determinaz., decreti e leggi di S M.* da' 15 febbr. ai 31 dic. 1806 (Nap., Stamp. Simoniana) p. 384 sgg., nonchè nell' altra *Collezione* (pressochè ignota e pure importantissima) *delle leggi de' decreti e di altri atti riguardanti la P. I. promulgati nel già Reame di Napoli dall' anno 1806 in poi*, Napoli, Fibreno, 1861-3 (3 voll.), I, 6-7.

Storia de' concilii ecc., v'è anche, come dissi già, la Rettorica: la cattedra di Vico [1]. L' università fu divisa in cinque facoltà: *Diritto, Teologia, Medicina, Filosofia* [2] e *Scienze naturali*. Ma alle facoltà erano aggiunte sei *cattedre diverse*: Commercio; Critica e diplomatica; Eloquenza antica e moderna; Lingua greca; Lingua ebraica; Lingue orientali. Nell'*Eloquenza antica e moderna* pare che s'intendesse fondere i due insegnamenti di Gennaro Vico e di L. Serio; e vi fu nominato il già sostituto di Gennaro, il can. Nicola Ciampitti (decreto 31 dicembre 1806), che conservò la cattedra con quel titolo fino al 1811. Ma non passarono due anni da cotesta riforma, che un decreto del 20 gennaio 1808 erigeva nell'università una cattedra di Letteratura antica e moderna, nominandone titolare (col soldo di professore di 3ª classe, come tutti gli altri delle " cattedre diverse „) certo Angelo Marinelli. Ci è arrivata la *Prolusione* che costui lesse quell'anno stesso *in occasione dell' apertura della nuova cattedra di letteratura antica e moderna eretta nella R. Università degli Studj di Napoli*; ed essa accenna alle ragioni per cui la " coltissima „ Accademia di storia e d'antichità, fondata l'anno innanzi da Giuseppe [3], aveva proposta e *garantita* al Go-

[1]) Allora (per l'art. 58 di questo decreto) l'università, che nel 1805 era passata a Monteoliveto, tornò al " palazzo detto del Gesù vecchio „.

[2]) In questa facoltà furono comprese 6 cattedre: 1. logica e metafisica; 2. matematica semplice; 3. matematica trascendentale; 4. meccanica; 5. fisica sperimentale; 6. astronomia.

[3]) Con decreto del 17 marzo 1807: vedi la *Collez.* ora citata, I, 30-32. Questa Accademia fu poi, com'è noto, (Colletta, *Storia*, lib. VI, c. III, § 29; Minieri-Riccio, *Arch. Stor. Nap.* V, 1880, 595-7) incorporata nella *Società reale di Napoli*, istituita da Giuseppe con decr. 20 maggio 1808 (Collez. cit., I, 53-56), diventata nel 1817 Società Borbonica. Nei *Giornali* del Marinelli, t. XII, pp. 80-82, è riferito il decreto di costituzione dell'Accademia del 1807; e segue

verno l'istituzione della nuova cattedra; e ci dà insieme un'idea di quello che tale insegnamento doveva essere.

Non era un uomo volgare questo Marinelli. Fratello primogenito di Diomede, autore dei noti *Giornali*, ora in parte pubblicati, così utili allo storico degli avvenimenti napoletani dal 1794 al 1820 [1]), egli, sebbene sacerdote, fu, come il fratello, caldo fautore della repubblica del 1799: ma più del fratello dovè compromettersi, se, appena caduta la repubblica, il 14 giugno venne arrestato e condotto al Ponte della Maddalena, quartier generale del Ruffo: poscia su d'un bastimento [2]). Ne scese il 14 agosto; " ed ha sofferto molto dalla vil plebe — notava quel giorno il fratello [3]) — come gli altri; e tra l'altro, gli ponevano in bocca ogni lordura, che trovavano in terra „. Il 27 settembre il fratello notava ancora [4]): " Quest'oggi mio fratello Angelo Marinelli mi ha mandato a dire, ch'è stato condannato ad esser deportato fuori il territorio napoletano, e portato in Marsiglia „. E il 19 novembre, infatti, Angelo in S. Elmo firmava l'obbligo " di andare in esilio sua vita durante [5])„. Onde il 14 dicembre Diomede poteva

---

questo ricordo: " Per decreto di S. M. sono nominati Accademici dell'Accademia Reale d'Istoria e di Antichità i signori P. Andres, Cav. Arditi, Arcivescovo Capecelatro, Abbate Gaetano Carcani, Domenico Cotugno, Francesco Carelli, Abbate Niccola Ciampitti, Francesco Daniele, Consigliere di Stato Delfico, Professore Gargiulo, Abbate Donato Gigli, Abbate Gaetano Greco, Vescovo Lupoli, Abbate Girolamo Marano, Generale Parisi, Abbate Bartolomeo Pezzetti, Vescovo Rosini, Canonico Francesco Rossi, Cav. Villa-Rosa „.

[1]) Vedi la nota su *D. Marinelli* in B. Croce, *Studii stor. sulla rivol. napolet. del 1799*, Roma, Loescher 1897, pp. 229-30; e la cit. pubblicazione della I parte dei *Giornali* di *D. M.* a cura di A. Fiordelisi.

[2]) *Giornali* di Diomede, ed. Fiordelisi, pp. 81-2.

[3]) Ivi, p. 88.

[4]) Pag. 96.

[5]) *Giorn.* ed. Fiord. p. 112.

registrar con piacere che nella notte il fratello era stato imbarcato per Marsiglia: " sto contento—scriveva — temendo, di peggio „ [1]). Non ne seppe altro fino al giugno dell'anno dopo, quando Angelo, dopo sei mesi, gli diede finalmente notizie di sè da Marsiglia [2]). Ma non doveva rivederlo che nel 1807 la sera del 12 ottobre, dopo otto anni d'esilio [3])!

Questi meriti patriottici del Marinelli, che, per altro, aveva esercitato sempre la professione dell'insegnamento, ne fecero un professore dell'università, con cattedra istituita per lui, sotto Giuseppe Napoleone. " La sua reputazione, dice l'Ulloa [4]), e una vita esente da rimproveri furono forse le vere cause della sua riuscita e del favore pubblico „. Oh l'animo di Diomede, quando il giovedì 28 aprile 1808 potè scrivere nel suo diario [5]): " Questa mattina Angelo mio fratello ha principiato le lezioni della nuova cattedra, ne' Regj Studj, di letteratura antica e moderna „! — Ma non convissero quindi che pochi anni. Ecco la necrologia di Angelo inserita nei *Giornali*: [6])

Angelo Marinelli, mio fratello germano, nato nel 1765 [7]), è passato a miglior vita nella notte a sei ore venendo il sabato di marzo del 1813. Mi è avvenuta questa disgrazia dopo una tediosa malattia di quasi tre mesi con idropisia, e poi è terminata con cangrena nella verga. È stato sepellito il sabato a sera nella Congregazione di S. Caterina a Formello. Esso mio fratello era sacerdote, e professore dell'Università di Napoli. Gli primi studj

[1]) P. 117.
[2]) P. 130.
[3]) Sotto questa data nel ms. t. XI, p. 708: " Questa sera verso le ore 3 è giunto Angelo mio fratello dopo l'esilio di otto anni „.
[4]) Ms. t. XI, p. 723.
[5]) *Pensées*, I, 114.
[6]) Dal Ms. cit. XI, p. 733.
[7]) Nacque probabilmente a Longano nel Molise.

gli fece nel seminario d' Isernia, e vi fu lettore e rettore per pochi anni. Nel 1795 venne in Napoli per studiare maggiormente, e aprì scuola privata. Nel 1799 fu arrestato dalla popolazione della nota rivoluzione, e fu sbarcato a Marsiglia, e poco vi si trattenne essendo passato in Italia poco dopo. Fu professore nel Liceo di Alessandria e di Casal Monferrato. Finalmente nel dì 12 ottobre del 1807 si ritirò in mia casa, e poco dopo fu fatto professore nell'Università, e confirmato nell'organizzazione seguita a dì 18 gennaio 1811. Era uomo portato all'ipocondria, sentenzioso e grave. Studioso all'eccesso, ed era il suo idolo la gloria ed onore nelle scienze. Giusto nelle sue deliberazioni, e non capace di offendere niuno in fatti, sebbene in parole spacciasse che la *vendetta era il nettare di Giove*. Amava la gioventù e principalmente i suoi allievi. È stato pianto da tutti quei che lo conobbero, non che da me. È passato a miglior vita munito con tutt'i sagramenti, ch'ha eseguiti, con edificazione degli astanti [1]).

Ma torniamo alla *Prolusione*. Il Marinelli dice che la nuova cattedra " ha di mira particolarmente l' analisi critica e ragionata de' classici antichi e moderni „ per formare " di una maniera facile e breve „ il *gusto* dei giovani, e abituarli " ad apprezzare e leggere gli autori con discernimento, pronunziare sul loro merito il *proprio* giudizio con sicurezza, e proponendoseli per modelli, lavorare componimenti solidi e degni dell'immortalità „. I classici da leggere sono i grandi scrittori di queste quattro epoche: la Grecia di Pericle e di Alessandro, la Roma di Cesare e di Augusto, l' Italia di Leon X e dei Medici, la Francia di Luigi XIV. " Da essi trar bisogna l' abbondanza e la ricchezza de' termini, la varietà delle figure, la maniera di comporre, le immagini, i movimenti, l' armonia e tutto ciò che evvi di bello, di gran-

[1]) Un nipote di Angelo Marinelli affermava nel 1887 che un'opera dello zio su la *Fisonomia dell'uomo* si conservava manoscritto presso l'arciprete di Longano, (Croce. *o. c.*, p. 228): ma non se ne sa altro.

de e di squisito nel carattere del loro ingegno e del loro stile „. Dunque, lettura ed analisi di Omero, Sofocle, Euripide, Pindaro, Tucidide, Virgilio, Orazio, Sallustio, Petrarca [1]), Tasso, Ariosto, Corneille, Racine, Fenelon. Studio importantissimo ai tempi nostri, dice il Marinelli, " perchè oggi più che mai si trascurano i grandi originali, che soli formar possono il nostro spirito „. Del resto il novello insegnante non intendeva presentare questi classici come modelli perfetti all'ammirazione cieca degli scolari. Anzi annunziava " una critica severa „, che, rilevando le imperfezioni, avrebbe fatto meglio risplendere il merito, come " il fuoco dà un nuovo lustro alla purezza dell'oro „. La censura non fece forse migliori i cittadini di Roma? Bisogna distinguere le buone guide dalle pericolose. " Chi non sa che Seneca, Lucano e Marini hanno in diverse epoche contribuito a corrompere il gusto della gioventù? „. Ricordarsi poi che negli autori migliori non tutto è egualmente buono, nè tutto ciò che è buono, conviene egualmente in tutti i tempi e luoghi. " Chi oserebbe imitare oggidì le noiose enumerazioni d'Omero e le similitudini ch'egli prende da cose basse e triviali; i dettagli minutissimi d'Ovidio; lo stil concettoso del Marini; le leggi drammatiche tante volte trascurate dal gran Corneille? „. Questa dev'essere " scuola di critica e di buon gusto „.

E quando questa novella cattedra, — dice il Marinelli a' suoi uditori,—non servisse ad altro ch'a distruggere quel resto d'amore pe'concetti e per le arguzie, che regna in quegli spiriti, il di cui gusto non è ancora depurato, a far amare da coloro che si piccano di comporre, quella saggia sobrietà che forma la solidità dello stile; a mostrare che nelle cose piuttosto che ne'termini bisogna cercare la nobiltà dell'espressione; ad evitare ne'di-

[1]) Dante non c'entra: forse perchè non si poteva tirare come il Petrarca (per gl'imitatori), al secolo di Leone X. Del resto il Marinelli conchiude: " Questi ed altri scrittori celeberrimi „.

scorsi quella grandiosità affettata, la quale egualmente che la semplicità triviale, è contraria alla dignità della dizione; insomma a scrivere sensatamente, ciò bastar dovrebbe a convincervi della sua utilità.

Siamo, come si vede, a un livello molto più alto che col Serio. Il fondo dell'insegnamento è ancora la rettorica: ma che rivoluzione! Tutta la precettistica, tutto il convenzionalismo, il formalismo, classico e pedantesco, sono iti: Marinelli è uno schietto romantico; e in qualche accento ti parrebbe di sentire già il De Sanctis, se non stonasse, tra tanto buon senso e indipendenza di giudizio, qualche accenno a quel filosofismo di cui il Marinelli doveva essersi imbevuto già prima del '99, e anche più nelle sue peregrinazioni in Francia e nella Cisalpina.

Terminando il suo discorso, egli esponeva brevemente il metodo che avrebbe seguìto. In primo luogo si sarebbe studiato di " sviluppare le cagioni fisiche (*sic*) e morali che hanno contribuito alla nascita, all'incremento ed allo splendore di ciascuna letteratura „. Avrebbe cercato " perchè essa, come una pianta, in alcuni climi si è veduta nascere e fiorire spontaneamente; perchè, esotica altrove, non ha prodotto dei frutti che a forza di cultura, o perchè selvatica ha resistito alle cure che si son prese di coltivarla „. Avrebbe indagato il perchè della mirabile fioritura delle grandi quattro epoche letterarie. Compiuto questo " quadro filosofico delle vicende e della storia letteraria de'quattro secoli „ sarebbe venuto quindi all'esame dei classici. Ma bisogna sentire quanto nei criteri qui enunciati per tale esame questo Marinelli, rimasto finora quasi interamente ignorato, s'avvicini a principii e metodi molto recenti:

Di quelli che col lor sapere e coll' opere loro si renderon più illustri, parlerò più ampiamente; più brevemente di quelli

che non furon per egual modo famosi. Della vita de'più rinomati scrittori accennerò in iscorcio le cose le più importanti, e quelle particolarmente che contribuir possono a dar lume e risalto maggiore alle lor produzioni; più diffusamente ragionerò di ciò che appartiene al loro carattere, al loro sapere, al loro stile. Rileverò i pregi e le bellezze che sfolgoreggiano nelle opere loro, per promuoverne l'imitazione. Non passerò sotto silenzio i difetti che intrusi vi sono, affinchè s'evitino. E se parlar dovrassi di due o più scrittori, che si saranno nello stesso genere segnalati, non tralascerò di farne il parallelo, e di mostrare in che l'uno sull'altro primeggi.

Infine il Marinelli credeva di poter conchiudere, che questo insegnamento avrebbe istruita la gioventù " senza obbligarla al meccanismo de' precetti, e senza ingolfarla nelle minuzie grammaticali, che sono per lo più disgradevoli alle persone di già avanzate negli studj ".

Ben presto però il carattere speculativo di un tale insegnamento dovette prevalere sulla sua parte storica, e la materia trasformarsi in una filosofia dell'eloquenza. *Filosofia dell'eloquenza* s'intitola infatti il libro pubblicato dal Marinelli nel 1811 [1]), e dedicato (in data di Napoli, 2 di lu-

[1]) *La filosofia dell'eloquenza* di Angelo Marinelli, professore di letteratura classica nella Regia Univ. di Napoli, e socio di varie Accad. ital. e straniere. In Napoli, 1811, presso Angelo Trani; di pp. VI-103, in-8. A p. 68 sgg., è un cenno di quello che l'A. avrà svolto nel suo corso; ossia intorno alle cause del fiorire delle lettere nei quattro secoli accennati nella Prolusione del 1808.—Una *filosofia dell'eloquenza o sia l'eloquenza della ragione* aveva pubblicata nel 1783 in due grossi voll. in-16 (in Napoli, presso Vincenzo Orsini) l'avv. Franc. Ant. Astore, uno de'martiri del '99, n. a Cesarano, in Puglia, nel 1744, autore nel 1799 d'un *Catechismo repubblicano* e d'una trad. dei *Diritti e doveri del cittadino* del Mably. Vedi su di lui una notizia di N. Morelli, nelle *Biogr. degli uom. ill. del Regno di Napoli* del Gervasi, vol. IX, Napoli 1822; D'Ayala, *Vite degli ital. benemeriti etc.*, Roma, 1833, pp. 34-41, e l'*Albo della rivoluz. napol. del 1799*, p. 28. *La Filosofia dell'eloquenza* ebbe una ristampa

glio 1811) al conte Giuseppe Zurlo, come a capo della Pubblica Istruzione, " *versando sulla riforma dello studio dell'eloquenza* „. Scopo del libro era " quello di mostrare che, più degli aridi precetti de'retori, una felice disposizione della natura, il genio, l'entusiasmo, la conoscenza del mondo ed un ricco corredo di cognizioni filosofiche formano l'uomo eloquente „. Questa, dice il Marinelli nella sua dedica è "una teoria da me già dimostrata ad evidenza „. Dove dimostrata, se non nelle sue lezioni? " Pure, a giudizio di alcuni essa sembra ancora un problema „. Da qui parrebbe che il suo insegnamento avesse suscitato qualche critica e forse anche un certo scandalo. Che insegnava egli dunque? — Un cenno di questo libro non si riterrà fuor di luogo, se si considerano le felici osservazioni che vi abbondano e la grande rarità di esso.

È diviso in due parti, una negativa, *Del vero carattere dell'eloquenza*, in cui l'autore critica la vecchia rettorica, e una positiva, *Vedute filosofiche intorno alla scienza del comporre*, che espone le dottrine critiche del Marinelli. L'esposizione procede per considerazioni aforistiche ed epigrammatiche; ed è più una serie di appunti, che una trattazione vera e propria.

Rilevata l'importanza del linguaggio nello sviluppo dello spirito, accennati gli effetti per esso conseguibili quando

---

a Venezia, e fu trad. in francese dall'Yverdun; ed è certamente opera notevole per la profonda conoscenza che dimostra, della letteratura estetica straniera, specie francese ed inglese, e per lo strano miscuglio che, come ne' *Saggi politici* pubblicati quell' anno stesso dal Pagano, vi si fa, delle idee del Vico con quelle dei sensisti. La menziona il Croce nelle sue *Varietà di storia dell'estetica*, nella *Rass. crit. di lett. it.* del Pércopo, 1902; VII, 5; ma merita uno studio particolare. In quest'opera però la rettorica è elaborata filosoficamente, ma non è criticata. Il libro non ha altro che il titolo comune con la *Filosofia* del Marinelli.

tocchi il grado dell'eloquenza, l'autore afferma che questi effetti " annunciano la forza ed il potere di un' anima che signoreggia sulle anime mercè l'ascendente della parola „ [1]) (p. 10); e nota subito: " Quel che evvi però di singolare si è, che alcuni hanno creduto supplire colle regole ad un talento sì raro. Ciò sarebbe, a parer mio, lo stesso che il ridurre, se si potesse, il genio a precetti. E colui che ha preteso il primo, che gli uomini eloquenti si debbano all'arte, o il dono della parola certamente non possedeva, o era molto sconoscente ed ingrato verso la natura „. La natura sola fa l'uomo eloquente. Gli ornamenti studiati delle rettoriche hanno rispetto all'eloquenza il valore della scolastica di fronte alla vera filosofia.

Qual cosa, infatti, più triviale quanto il professare e mettere in pratica un'eloquenza sì ridicola? Figure ammonticchiate, grandi parole, che non dicono nulla di grande, movimenti imprestati, che non partono dal cuore, e che per conseguenza non vi giungono giammai, non suppongono al certo nell'autore e nel maestro alcuna elevazione di spirito, alcuna sensibilità. Ma la vera eloquenza, essendo l'emanazione di un'anima ad un tempo semplice, forte, grande e sensibile, bisogna in sè concentrare tutte queste qualità per dar precetti ed eseguirli. Poichè, diciamolo pur con franchezza, chi è penetrato vivamente dal bello, dal sorprendente, dal sublime, lungi non è dall'esprimerlo „ (p. 11).

I precetti non hanno prodotto mai nessun capolavoro. Infatti i grandi scrittori sono d'accordo nel dire che " gli squarci più sorprendenti delle loro opere hanno quasi

[1]) L'Ulloa (*Pensées*, 1, 114),—il quale dice anche lui, che questa *Filosofia dell'Eloquenza* "ne manquait pas d'aperçus nouveaux et intéressants „ (I, 116), — a proposito dei discorsi letti dal Marinelli nella Pontaniana nota che in quel tempo " la conduite des écrivains était inégale et incorrecte. À ce defaut près, l'auteur a de la méthode, de l'érudition et du jugement „.

sempre loro costato minor fatica, perchè sono stati ad essi come ispirati, producendoli. — L' eloquenza è nata avanti le regole della rettorica. Omero sparso avea di tratti sublimi e magnifici i suoi poemi divini, ed il teatro greco vantava un Eschilo, un Sofocle ed un Euripide, prima che lo stile sublime fosse stato definito da Demetrio Falereo, ed il filosofo di Stagira prescritto avesse regole sulla tragedia „ (p. 14). La rettorica v'insegna l'uso della figure: ma il popolo stesso parla il linguaggio figurato, e niente è più frequente dei tropi sulla sua bocca.

Come nelle leggi la lettera uccide e lo spirito vivifica, così le teorie rettoriche sono diventate tante gravi catene, onde si è caricato il genio. Le istituzioni dei retori moderni, modellate su quelle degli antichi, " rigurgitano di definizioni, di regole e di particolarità, necessarie forse per leggere con profitto gli oratori latini, ma assolutamente inutili e contrarie anche al genere di eloquenza, che si professa ai giorni nostri „ (p. 15). Questi retori, " fanatici per l' antichità che si millantavano di conoscere, ci dettero per modelli tutto ciò ch'essa ci ha lasciato, e posero, senza discernimento, l'esempio e l'autorità al luogo del sentimento e della ragione „ (pp. 17-18). Leggi ce ne saranno, ma bisogna ricavarle dagli stessi " principii delle cose „ dallo studio degli uomini, della natura e delle arti medesime. Ma non devono essere regole, a cui il genio abbia da sottomettersi servilmente, senza il diritto di scostarsene ogni volta che gli siano di peso e d'imbarazzo. Abbia egli la regola per far bene, ma anche la libertà, per far meglio. Il Gravina avrebbe voluto che P. Metastasio " radesse il suolo, schiavo della regola, quando era fornito di penne per tentare un volo di Dedalo, ed apprendesse le leggi del teatro dalle usanze de' Greci, quando per ispirazione di Melpomene, si leggeva l' arte dentro il suo cuore „. Fortuna che la natura la vinse sul-

l'autorità del maestro. " La scuola lo rese autor del *Giustino*; il genio ne fece un classico „ (p. 20). Sicchè le opere artistiche bisogna giudicarle " non dalle imperfezioni e dalle quisquilie che vi si rinvengono, ma delle bellezze che vi brillano „. Detto profondo e, almeno per l'Italia, novissimo. Il De Sanctis ne farà un principio fondamentale della sua critica. " Il poema di Klopstock, — dice il nostro Marinelli, — è forse meglio condotto della Eneide; ma venti bei versi di Virgilio sopraffanno tutta la regolarità della Messiade. I drammi di Shakespeare e la Divina Commedia di Dante hanno delle imperfezioni barbare e disgustevoli; ma a traverso di quella densa caligine folgoreggiano quei tratti di genio che eglino soli potevano avventurare „. Lasciate libera da ogni freno l'immaginazione. " Lasciate saltellare e correre a suo bell'agio quel destrier generoso; esso non è giammai sì bello quanto ne' suoi traviamenti..... Abbandonato a sè stesso, alle volte cadrà certamente; ma che? anche nella sua caduta conserverà quella fierezza e quell'audacia che perderebbe colla libertà „ (p. 23).

La turba dei retori definisce l' eloquenza: " l' arte di ben dire acconciamente per persuadere „. Meglio il D'Alembert: " il talento di far passare con rapidità, ed imprimere con forza nell' anima altrui il sentimento profondo di cui siamo penetrati „. In tutte le lingue vi sono squarci eloquentissimi, che non provano nulla, e quindi non si può dire che siano atti a persuadere; eloquenti sono perchè scuotono potentemente chi legge od ascolta. " Quando Andromaca fa a Cesira il quadro dell' esterminio di Troja, o le rammemora il congedo che da lei prese Ettore sul punto di andare a battersi con Achille, non ha certamente disegno di persuaderla. Ella geme e, piena del dolore che la desola, cerca di aprire agli altri il suo cuore esulcerato „ (p. 25). C'è l' eloquenza poetica e l' eloquenza

prosaica, non tanto diverse, che, " attingendo le loro ricchezze nella medesima sorgente, non si ravvicinino qualche volta, non si tocchino, non si confondano „. La distinzione tra poesia e prosa è propriamente distinzione tra arte e scienza: delle cui attinenze il Marinelli ha un concetto prettamente vichiano. I poeti classici precedono sempre i prosatori; ed " è agevol cosa a trovarne la ragione. La poesia non è che l' opera della fantasia e del sentimento. Or i popoli che sortono dalla barbarie, avendo idee ristrette e limitate, sono per conseguenza sommamente immaginosi. Ciò osservasi di leggieri ne' fanciulli che un simulacro sono de' popoli selvaggi. Al contrario, la prosa richiede intelletto e spirito di osservazione. Quindi negli uomini sviluppandosi più presto quelle prime facoltà, che i talenti, i quali suppongono la maturezza del giudizio, è avvenuto che l' eloquenza poetica ha sempre fiorito prina della prosastica in tutte l' epoche della letteratura „ (p. 28).

Dopo di che fa veramente meraviglia che il Marinelli si affanni a dimostrare che " la filosofia, lungi dal nuocere, giova anzi moltissimo alle produzioni del genio „ (p. 32) e che " il più bello squarcio di eloquenza, se manca del fondo di verità che vien compartito dallo spirito filosofico, rassomiglia a quel fiorellino, che pompeggiando in mezzo al prato, sorprende i primi sguardi, ma, appena colto, langue e si scolora „ (p. 35-6): miscuglio di falso e di vero, in cui senti l' influenza della filosofia allora di moda, come là dove Dio non è altrimenti nominato che " Ente supremo „ (p. 32) da questo curioso prete della rivoluzione, il quale si dice che amasse vestire sempre da laico[1]).

Pure, un fondo di verità, per dirla con lo stesso Marinelli, nel suo pensiero c' è; e si scopre presto, quando

[1]) Croce, *Studi* cit., p. 229.

l' autore soggiunge che " per sentire il pregio dell'espressione, bisogna, come i Platoni, i Montaigne, i Baconi da Verulamio, i Montesquieu e i Filangieri, unire l' arte di scrivere all' arte di ben pensare „.

Non si respira qui l' aria romantica? Da anteporre a tutti gli studi dei libri, il più utile e il più necessario è lo studio degli uomini e della vita.

Volete conoscere gli uomini? Vedeteli da vicino, ascoltateli, osservateli continuamente: " Una parola, un colpo d' occhio, un atteggiamento, un gesto ed il silenzio stesso è alle fiate quel che dà la vita, l' espressione „ (p. 39).

Non sta negli ornamenti estrinseci il vero pregio di un' opera d'arte: il vero capolavoro spogliato di essi conserva tutto il suo interesse. Vuole lo scrittore rendersi interessante? " S' investa bene della parte sua, ed esamini a fondo le cagioni e gli effetti degli avvenimenti. Quando una volta si è renduto padrone della sua materia; quando si è investito del carattere che dee rappresentare; quando la sua immaginazione si è riscaldata, per così dire, ai riverberi della sua immaginazione; quando essa è montata al livello del soggetto e delle circostanze, la sua eloquenza è tale quale convien che sia. Ella si esprime con nettezza. Il valore del sentimento interiore si spande su tutto il suo discorso „ — Sobrietà, sovrattutto, e naturalezza. Se un sol tratto ha espresso una passione violenta, ogni aggiunta non fa che guastare [1]).

Romantica è anche l' idea del Marinelli che bisogna essere originali, ma che " se avete disegno di depredare le idee altrui, siano almeno quelle che non alla vostra, ma all' estere nazioni si appartengono.... Trasporterete tra i

[1]) A questo proposito il Marinelli fa una critica del Laocoonte di Virgilio, la quale dimostra buon gusto, acume e libertà di giudizio (pp. 73-4).

vostri nazionali un nuovo fondo di dottrine e dilaterete così la sfera delle loro cognizioni „.

C' è ancora in questo libretto molto vecchiume rettorico; ma la tendenza ha un' importanza storica notevole, e qua e là lampeggia un ingegno critico non comune [1]).

(*continua*)

GIOVANNI GENTILE.

[1]) Negli *Atti della Società Pontaniana* (alla quale il Marinelli appartenne come socio residente), vol. I, Stamperia Reale, 1810 pp. 93-120, e 213-39, sono due memorie del Marinelli: *Cagioni dei progressi straordinarj dei Greci nella letter. e nelle belle arti*, letta ai 20 dicembre 1808; e *Origine e progressi della letter. e delle belle arti presso i Romani*, letta nella sed. de' 30 maggio 1809. La prima è una dimostrazione di quell' amore della bellezza che i Greci portarono in tutte le forme della loro attività. Curioso questo brano in cui si vuol spiegare la semplicità greca (p. 102): I Greci " erano semplicissimi, per la ragione ch' essendo repubblicani, esser dovevano più liberi e generalmente popolari. — Sì, quella libertà ch' eleva l' anima dei cittadini, fu la prima cagione che contribuì allo sviluppo di quel popolo classico, poichè la forma del governo influisce essenzialmente sulle arti e sulle scienze di tutte le nazioni. I sovrani che, rispettando il codice eterno della natura, lasciano ai sudditi la porzione della libertà ch' è loro necessaria per illuminarsi, bisogno non hanno di minacce e di catene per tenerli a freno, nè innalzar debbono baluardi sulle frontiere per garentire lo stato dagl' insulti stranieri. Il genio, il valore, i lumi e la virtù sono i figli della libertà „.

La 2ª memoria è un abbozzo di storia letteraria romana. A p. 215 n., l' A., a proposito dell'origine greca delle leggi delle XII tavole, dice: " Non s' ignora che Giambattista Vico nella sua *Scienza Nuova intorno alla natura delle cose* (sic) ha messo in forse questo fatto; ma il dotto avvocato Antonio Terrasson in una delle sue memorie inserita negli atti dell'Accademia delle Iscrizioni, To. XII, l'ha difeso in modo, che sembra non potersene più dubitare „. — Pur citando il Terrasson (*Sulle leggi delle XII tavole*), il Cuoco invece nel suo *Platone*, § LXIV, aveva sostenuto con acume e con brio la tesi vichiana.

I CAPITOLI DELLA PACE

FRA RE LADISLAO E GIOVANNI XXIII

Re Ladislao non ebbe ancora chi ne narrasse, sui documenti, la vita varia ed agitata dopo la fanciullezza trascorsa nella triste quiete di Gaeta fino al giorno che la morte gli troncò, ancora nel fior degli anni, le generose speranze e gli audaci disegni. È ciò in parte provenuto dalla difficoltà di raccogliere i documenti che lo riguardano, sparsi pei vari archivi d'Italia, poichè gli undici registri del regno di Ladislao, conservati nell'archivio di Stato di Napoli, contengono, posti alla rinfusa e con frequenti lacune, soltanto gli atti della cancelleria reale dal 1378 al 1414 [1]). Ma altri numerosi documenti conservano gli archivi pubblici e privati, particolarmente dell'Italia centrale, che non potranno essere raccolti senza molto tempo e fatica [2]). Anche per questa ragione mi parve

[1]) N. Barone, *Notizie raccolte dai registri di cancelleria del re Ladislao di Durazzo* in *Arch. stor. per le prov. Nap.*, XII, 4.

[2]) Numerosi diplomi di Ladislao sono in Roma nell'archivio Colonna, e debbo alla cortesia del prof. Giuseppe Tomassetti d'averli potuti studiare. Do qui una breve notizia di quelli che hanno importanza per l'Italia meridionale. An. 1391: Ladislao investe Napoleone di Giovanni Orsini della contea di Manoppello (Misc. II A, 2, n. 5). An. 1399: Ladislao conferisce a Carlo Artus, conte di S. Agata, il castello di Valle di Caserta (III BB, XVII, 185). An. 1399: Ladislao, derogando alle consuetudini del regno, conferisce al ter-

opportuno contribuire alla conoscenza di Ladislao e dei suoi tempi con la pubblicazione dei patti della pace che egli conchiuse nel 1412 con papa Giovanni XXIII, pace che segna uno dei momenti più importanti nella storia dello scisma d' occidente, avviando verso l' unità la chiesa discorde.

Giova qui riassumere, giovandoci principalmente del-

---

zogenito di Carlo Artus, conte di S. Agata, la successione ai feudi paterni, diseredando i due figli maggiori, rei di macchinazioni a danno del loro padre (XXXII, 5). An. 1401: Ladislao esenta i vassalli di S. Maria della Vittoria in Abruzzo dalle prestazioni e pagamenti al conte di Tagliacozzo (XXXII, 9). An. 1402: Licenza del re Ladislao in favore della magnifica *miles* (sic) Sveva Sanseverino, moglie di Giacomo Caetani, affinchè ella possa lasciare in eredità al secondogenito Cristoforo Caetani, invece che al primogenito Isabello, il castello di Morcone nel comitato di Molise, che Sveva ebbe in feudo dalla generosità della madre del re (LXIV, 71). An. 1402: Ladislao consente alla donazione della terza parte del feudo di Rebusio in Calabria fatta da Giulia di Borrello al primogenito Antonio (L, 2). An. 1403: Transunto di un privilegio di Ladislao a favore di Crescenzio di Sonnino sui feudi di Borrello, Ragusa e Stilo (XXXII, 18). An. 1404: Ladislao conferisce a Berardo di Celano del fu Matteo, ad istanza del tutore Nicola, conte di Celano, i feudi d' Isola, S. Paolo, Castelluccio e Fontana in Terra di Lavoro (XL, 69). An. 1405: Ladislao concede a Violante Fazzali, moglie di Crescenzio di Sonnino, il possesso della terra di Borrello (XXXII, 26). An. 1410: Conferma regia del feudo di Stilo in Calabria a favore dei figli di Crescenzio di Sonnino (XL, 72). An. 1412: Ladislao conferisce a Giovanni Caetani chierico la cappellania di S. Maria di Capua (XXXII, 34). An. 1412-1420: La regina Giovanna conferma nel 1420 il privilegio concesso nel 1412 da re Ladislao all'università di Vico nel Principato di pagare due sole recollette annue, in favore di Maria Guindati di Napoli (XXXV, 4).—Anche nei piccoli archivi municipali della provincia di Roma si conservano diplomi di Ladislao. Due, per esempio, ne vidi nell' archivio di Sezze dei quali darò notizia in una relazione intorno all'archivio di Sezze che mi propongo di pubblicare altrove.

l'opera magistrale di Noël Valois [1]), gli avvenimenti che precedettero la conclusione della pace.

Nello stesso giorno che i cardinali, riuniti in conclave a Pisa, illudendosi di por termine allo scisma, elevavano al trono pontificale Alessandro V, si conchiudeva una lega fra Ludovico d'Angiò, la repubblica di Firenze, Siena ed il cardinal Baldassarre Cossa col proposito di abbattere Ladislao, amico di Gregorio XII, e di porre sul trono di Napoli l'Angioino [2]). Un forte esercito mosse dalla Toscana contro il re di Napoli per discacciarlo intanto dalle terre della Chiesa: e Ladislao, tradito da Paolo e da Giacomo Orsini, passati al servizio del nuovo papa Alessandro V, vide, l'una dopo l'altra, le terre conquistate nell'Italia centrale cadere in mano dei nemici. Orvieto, Montefiascone, Viterbo, tutte le città dello Stato della Chiesa, tranne Todi, aprirono le porte agli alleati i quali riuscirono, pur con qualche contrasto, ad occupare Roma. Già nel febbraio del 1410 le porte della città erano in mano dei nemici di Ladislao: ed i Romani inviarono al papa eletto dal concilio di Pisa le chiavi di Roma con la preghiera di ripor quivi la sua sede [3]). Ma nella notte dal 3 al 4 maggio Alessandro V improvvisamente morì, non senza sospetto che la morte gli fosse stata affrettata da Baldassarre Cossa che gli succedette col nome di Giovanni XXIII.

[1]) Noël Valois, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Tome quatrième, Paris, 1902, pp. 109 sgg.

[2]) Secondo E. Goeller, *König Sigismunds Kirchenpolitik vom Tode Bonifaz' IX. bis zur Berufung des Konstanzer Konzils*, Freiburg im Breisgau, 1902, pg. 104, la lega fu conchiusa il 28 giugno del 1409. Questa data era stata anche posta da Scipione Ammirato, *Istorie Fiorentine*, Firenze 1647, II, 949. Ma io mi attengo alla data, più probabile, del 26 giugno, posta dal Valois, op. cit. pg. 119.

[3]) Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio Evo*, sec. ediz. ital. III, 603.

Ladislao intanto, non scoraggiato dalla perdita dei dominî nello Stato della Chiesa, si preparava a contrastar fieramente a Ludovico d'Angiò il possesso del regno. Ai 9 di maggio del 1410 salpava dal porto di Napoli una flotta di otto galee e cinque navi grosse [1]), la quale, dopo essersi fermata a Gaeta a ricever le benedizioni di Gregorio XII che si teneva colà sotto la protezione di Ladislao, veleggiò lungo le coste del Tirreno, e, probabilmente nello stesso giorno dell'elezione di Giovanni XXIII, incontrata la flotta Angioina non lungi dall' isola della Meloria [2]), l' attaccò violentemente. Delle sette navi di Ludovico II una sola riuscì a fuggire, una fu affondata, le altre cinque sulle quali era il ricco tesoro Angioino, furono preda del vincitore. L'infelice Ludovico dopo di aver raccolto i miseri avanzi della flotta, si recò a Siena vestito di nero sopra un nero cavallo, e, come dice il Valois [3]), parve portare il lutto dei più che mille uomini perduti nel combattimento e delle sue speranze troncate. Da Siena si recò a Bologna, di là andò errando per le città della Toscana, finchè non gli riuscì di assoldare lo Sforza. Ma frattanto Paolo Orsini, amico della ventura, vacillava nella sua fede Angioina, e Firenze tradiva Lu-

[1]) Questo è il numero dato dai *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, ediz. Faraglia, Napoli, 1895, p. 58. Ma gli *Annales Genuenses*, Muratori, *Rer. Ital. scrip.*, XVII, 1229 dicono che la flotta si componeva di cinque navi genovesi agli stipendi di Ladislao e di nove galee del re.

[2]) Secondo Teodorico di Niem, *Vita Iohannis XXIII*, ediz. von der Hardt I, 19, la battaglia sarebbe avvenuta invece " prope Portum Veneris seu in illa plaga maris ". I *Diurnali di Monteleone* loc. cit. pongono nel giorno 8 giugno la battaglia che sembra invece avvenuta il 16 o 17 di quel mese. Valois, op. cit., p. 133; Goeller, op. cit., p. 104, nota I.

[3]) Op. cit., p. 134.

dovico, trattando col re di Napoli che vendeva ai Fiorentini la desiderata Cortona [1]).

Rattristato, ma non avvilito Ludovico II decise di tentare ancora una volta la sorte delle armi, mentre Giovanni XXIII si volgeva per aiuti al re di Francia, ai principi, all'università di Parigi, ed imponeva decime al clero per la guerra contro Ladislao. Alla fine di aprile l'Angioino, dotato del titolo di principal campione e protettore della santa sede romana [2]), moveva verso la Campania, deciso questa volta a tentare uno sforzo supremo contro Ladislao e Gregorio XII.

I due eserciti, numerosi e bene agguerriti, dopo le prime avvisaglie a Ceprano, si scontrarono il 19 maggio sulla linea del Liri [3]), presso Roccasecca. Aspra fu la battaglia, quantunque i due re con i loro stendardi si tenessero prudentemente lontani dal folto della mischia. Dopo tre ore di combattimento la disfatta dell'esercito durazzesco era completa: tremila cavalieri con gran numero di capitani e di nobili furono presi dai nemici, la stessa tenda di Ladislao piena di oggetti preziosi cadde nelle loro mani, ed il re sarebbe stato fatto prigioniero, se in fretta non si fosse ritirato su San Germano [4]).

[1]) Sulle relazioni fra Napoli e Firenze in questo tempo cf. Erler, *Florenz, Neapel und das päpstliche Schisma* in *Historische Taschenbuch*, 1889.

[2]) Valois, op. cit., p. 138.

[3]) Il Valois, ibid., dice che Ladislao attendeva il nemico " derrière le Liri, non loin de son confluent avec le Garigliano ". Ora è noto che Liri e Garigliano sono due nomi indicanti un sol fiume nell'alto e nel basso suo corso.

[4]) Oltre il Valois, op. cit., p. 139, cf. Gregorovius, op. cit., III, 606, e il Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1411. Alle fonti citate dal Valois, si può aggiungere la lettera con la quale il cardinal di s. Angelo dava notizia della vittoria a Giovanni XXIII, ed accompagnava i vessilli di Ladislao e di Gregorio XII che venivano inviati a Roma,

La sorte del reame era decisa, se della splendida vittoria sapeva trar profitto l' Angioino. Perchè da Roccasecca, superando il passo delle Fratte, non gettarsi sulla vicina Gaeta per farvi prigioniero Gregorio XII? Mentre a Roma si festeggiava la vittoria, ed i romani vedevano sventolare sul campanile di s. Pietro i vessilli di Ladislao e di Gregorio XII che poi papa Giovanni faceva trascinare nella polvere e nel fango[1]), l'esercito Angioino in una snervante immobilità dava tempo a Ladislao di riordinare le sue truppe e di fortificare tutto il paese intorno alla badia di Montecassino per modo da poter attendere il nemico in posizioni inespugnabili [2]).

Ma Ludovico d' Angiò tornava a Roma, e dal porto d'Ostia s'imbarcava per la Provenza.

Ecco ora Ladislao padrone novamente del campo al sud come al nord di Roma. Invano Giovanni XXIII riprendeva contro di lui il processo iniziato già da Alessandro V, e lo scomunicava e predicava la crociata. Alla voce del papa erano sordi i potenti: lo Sforza disertava la causa del pontefice; il prefetto di Vico, ribellandosi, con l'aiuto dei Napoletani, occupava Civitavecchia; i baroni divenivan minacciosi, e i Romani mormoravano per i danni della guerra [3]). Che fare? Il papa finì coll' appigliarsi allo stesso partito che egli aveva già rimproverato ai Fiorentini, e conchiuse la pace con re Ladislao.

I patti della pace furono discussi e firmati sulla spiaggia del monte Circello, presso San Felice, fra il re ed il cardinale Rainaldo Brancaccio, commissario del papa, il

---

trofei di vittoria. Degani, *Il codice diplomatico di Antonio Panciera*, Venezia, 1898, p. 394. Cf. Goeller, op. cit. p. 106.

[1]) Grecorovius, op. e loc. cit.

[2]) *Diurnali detti del duca di Monteleone*, p. 60.

[3]) Gregorovius, op. cit., p. 607.

17 giugno del 1412 [1]). La notizia si sparse rapidamente [2]); ma la pace non fu effettivamente bandita che assai più tardi [3]). Teodorico di Niem, dopo di aver raccolta la voce

[1]) La pace non fu trattata a Napoli, come dice il Gregorovius, loc. cit.; nè il 15 giugno, come vuole il Valois, op. cit., p. 144; nè il 25 giugno, come afferma Hunger, *Zur Geschichte Papst Iohanns XXIII.*, Bonner 1876, p. 48. Ne dettero la data esatta H. Finke, *Acta Concilii Constantiensis* I, 16; H. Herre, in *Die Beziehungen König Sigmunds zu Italien vom Herbst 1412 bis zum Herbst 1414* in *Quellen und Forschungen aus It. Archiv. und Bib.*, IV, 16; Goeller, op. cit., pg. 117.

[2]) A Boma si seppe il giorno dopo. Cf. *Rer. Ital. Scrip.*, XXIV, c. 1031.

[3]) A Napoli la pace fu bandita il 16 ottobre, come pongono esattamente i *Diurnali detti del duca di Monteleone*, pg. 61, e non il 26 ottobre come, citando il Makuschev, *Monumenta historica Slavorum meridionalium viciniorumque populorum e tabulariis et bibliothecis italicis deprompta*, 1, 1, pg. 147, pongono Herre, op. cit., pg. 6 in nota, e Goeller, op. cit., pag. 117. Difatti fin dal giorno 17 ottobre Ladislao in una lettera diretta al clero ed al popolo di Gaeta ordinava loro di abbandonare l'obbedienza a Gregorio XII, e dava notizia della conclusione della pace. Di questo importante documento, sfuggito, come sembra, ai moderni studiosi, giova riportare qui un passo: " Et demum dum pridem extra Neapolim moraremur, certum cum reverendissimo in Chr. patre domino Raynaldo Sancti Viti in Macello dyacono cardinali apostolice sedis commissario nostroque amico carissimo per nostros fidos oratores et nuncios in monte Circeo ubi tum ipse dominus Cardinalis morabatur, super ipsius remocionem scimatis et veri declarationem pontificis tractatum huiusmodi et mutua super hoc fuerunt colloquia celebrata. Et postremo redeunte Neapolim ad quam ipse dominus Cardinalis se contulit, multis hinc inde allegatis et dictis que se ad huius rei expedienciam dirigebant, tractatum ipsum cum eodem domino Cardinali prosecuti fuimus et examinate ac provise cuncta discussimus que ad hanc rem salubriter et feliciter dirigendam se mutuo prebuerunt. „ Questo documento fu pubblicato la prima volta sul giornale napoletano *Scienza e Fede*, quad. 104, vol. XVIII, anno IX, pg. 121, sgg.: di qui lo ripubblicò L. Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, Napoli, t. III, 1851;

che Ladislao dovè esser corrotto dall'oro di Giovanni XXIII per indursi a tradire Gregorio XII che sotto la sua fede egli teneva a Gaeta, aggiunge che la pace dovè esser comprata a caro prezzo; " sed quantae fuerunt illae pecuniae et quales erant ipsae promissiones pauci noverunt, sed diversi de hoc diversa loquebantur „ [1]). Ed anche oggi le notizie che si hanno di quel trattato, derivano tutte dalla troppo breve ed incompleta relazione che ne lasciò Marin Sanudo [2]). Il documento che pubblico, compie per questo rispetto tutte le lacune, avvertendo per altro che esso contiene soltanto i patti discussi e firmati sulla spiaggia del monte Circello, i quali probabilmente furono, in qualche loro parte, modificati [3]) nelle ulteriori trattative

---

pg. 192 sgg. Una riprova dell'esattezza della data del 16 ottobre si ha nel fatto che in Roma la pace stessa fu bandita il 19 ottobre. Cf. *Rer. Ital. Scrip.*, XXIV, 1032.

[1]) Cf. Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, VIII, Lucae 1752, pg. 343.

[2]) Sanudo, *Vita dei Duchi* in *Rer. Ital. Scrip.*, XXII, 802. Cf. Raynaldi, *Annales*, VIII, 342; e H. Blumenthal, *Die Vorgeschichte des Constanzer Concils*, Halle, 1897, pg. 68. Secondo il Valois, op. cit., pg. 145, n. 1, il testo del Sanudo riproduce quasi testualmente un passo della cronaca di Antonio Morosini, Bibl. imper. di Vienna; Ms. lat. 8975, f. 247a.

[3]) Cf. la lettera citata di sopra diretta da Ladislao al clero ed al popolo di Gaeta. Gli ambasciatori della repubblica di Firenze, Bartolomeo Popoleschi ed Antonio degli Alessandri che erano stati inviati il 19 giugno a Giovanni XXIII ed a Ladislao per esortarli alla pace, al loro ritorno il 28 novembre informavano che, quando essi giunsero a Roma, la pace era *fatta*, ma non ancora *compiuta* e non ancora *bandita*. Perciò essi si recarono a Napoli " per dare compimento ed effetto alla detta pace „. Essi avevano incarico di dire al re che, se avesse fatto delle difficoltà, egli sarebbe stata la " cagione principale convocare a passare nelle parti d'Italia de' principi e signori oltramontani, di che già esso à mostrato dubitare...; le quali passate quanto sieno nocive et pericolose allo stato suo et di tutte le signorie d'Italia, egli, che prudentissimo principe è reputato, il debba chiaramente esaminare e considerare, massi-

proseguite a Napoli fra il cardinale Brancaccio e re Ladislao [1]).

Innanzi tutto il papa si obbliga a confermare con bolle solenni a Ladislao ed ai suoi eredi il regno ed a consentire, nel caso che il re non abbia figli legittimi, gli possa succedere la sorella Giovanna di Durazzo; ed intanto si annullino tutti i processi e le sentenze iniziati ed emanate da Alessandro V e dallo stesso Giovanni XXIII, e si assolva il re dal pagamento del censo dovuto alla Camera Apostolica ed al collegio dei cardinali non solo fino al giorno della pace conchiusa, ma ancora per dieci anni di poi [2]). Da parte sua il re, ottenuta la conferma pontificia delle vendite ed alienazioni di terre o di città comunque fatte [3]), si obbliga a liberar i parenti del papa

---

mamente quando questi tali principi passassino non benivoli o amici d'alcuno italiano.. „ Cf. Herre, op. cit. pg. 6 sg.

[1]) Traggo il documento da un cod. cart. del secolo XV della Biblioteca Vaticana, Barb. lat. 2668 c. 86ª sgg. Era questo mio scritto già in bozze, quando, venutomi a mano il lavoro del Goeller che ho citato di sopra, da una nota di esso, pg. 117, n. 2, seppi che il documento, ancor prima di me, era stato trascritto dallo storico insigne del Concilio di Costanza Heinrich Finke il quale cortesemente ha consentito che io lo precedessi nella pubblicazione: di che gli rendo pubbliche devotissime grazie.

[2]) Cf. i capitoli I, II, III. Per maggior chiarezza ho contrassegnato i capitoli della pace con numeri progressivi che dopo il terzo paragrafo, mancando nel testo del documento, ho chiuso, nella edizione di esso, fra parentesi.

[3]) Un bell'esempio di alienazione di beni ecclesiastici fatta da Ladislao è citato da G. De Blasiis, *La chiesa e la badia di S. Pietro " ad Aram „* in *Arch. stor. per le prov. Nap.*, XXIII. 223. Prima della battaglia di Roccasecca, Gregorio XII aveva permesso a re Ladislao d'imporre una taglia di 60000 fiorini sopra le robe degli ecclesiastici: e, urgendo i bisogni, anche il monastero di S. Pietro ad Aram era stato spogliato delle cose più preziose. I 60000 fiorini dovevano servire a pagare Carlo Malatesta il quale disponevasi a venire in aiuto di Ladislao " cum non modico gentium

e dei cardinali che egli per sospetto tiene prigionieri [1]), e di restituir loro i beni tolti, fatta eccezione dei beni spettanti a Giovannello ed Andrea Tomacelli [2]), ai quali il re darà quattrocento ducati all'anno, vita natural durante [3]). Le terre tolte alle chiese ed ai monasteri e tenute dal re o dai suoi fedeli saranno restituite fra dieci ed alcune fra quindici anni, obbligandosi d'altra parte Giovanni XXIII a confermare tutte le vendite ed alienazioni dei beni ecclesiastici, fatte dall'antipapa Angelo Correr, ed a rinnovare, con determinate condizioni, i benefici e le dignità da quello concesse agli amici ed agli alleati del re [4]). Promette poi il papa di non conferire, nel regno e nelle altre terre soggette a Ladislao, alcuna dignità ecclesiastica per chiese e monasteri che abbiano giurisdizione feudale, a persona che non sia grata al re, e particolarmente per il monastero di Montecassino al quale si dovrà provvedere soltanto per volontà del re [5]). Nè il papa accoglierà nei suoi stati persone che siano emuli o ribelli del re, nè s'immischierà, per otto anni, nelle faccende temporali del regno, od avrà il diritto di citar personalmente a Roma il re, tranne che questi faccia adesione all'antipapa Angelo Correr od ordisca

---

armigerarum numero „. La bolla di Gregorio XII data da Gaeta il 15 novembre 1410 fu pubblicata dal Ventimiglia, *Notizie storiche di Castellabate*, p. 16; non è ricordata dal Valois fra le bolle che emanò da Gaeta Gregorio XII, op. cit. pg. 144.

[1]) Nei *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, p. 58, è riferito che il re " havea presone li frate de Papa Cossa et de Gasparro ne lo Castello Novo „. Gasparro è Gasparre Cossa, fratello del papa, che comandava le navi pontificie.

[2]) Sono i fratelli di Bonifazio IX.

[3]) Capitoli IV, V.

[4]) Cap. VI, VII, VIII, IX.

[5]) Cap. X, XIII.

macchinazioni a danno del papa e dei suoi successori [1]).

Ma la parte più importante del trattato è quella che contiene i compensi promessi dal papa a Ladislao.

Questi terrà per dieci anni Perugia ed il suo contado, per quindici anni Ceprano, ed a vita, come vicario del papa, Terracina, San Felice sul monte Circello, Benevento ed Ascoli nelle Marche con tutti i loro proventi dai quali si dovrà detrarre soltanto un annuo censo per la Camera Apostolica [2]). Su quelle terre il re avrà diritto di costruir castelli e fortezze, obbligandosi però a non dar ricovero in alcuno di quei luoghi ad Angelo Correr ed ai suoi " prophanati „ cardinali [3]). Si obbliga quindi Giovanni XXIII a far le spese di mille e cinquecento cavalieri che dovranno essere assoldati dal re, sborsando per ogni anno della condotta sessantottomila ducati [4]). Nè basta, chè per la condotta che avrà la durata di due anni e mezzo, dello Sforza, passato ai servigi del re con duemila cavalieri e duecento fanti, pagherà il papa centoventicinquemila ducati in due anni, e per sicurtà di detta somma consegnerà al comune di Firenze o ad altri da nominarsi di comune accordo fra il re ed il cardinal Brancaccio, fino a che la somma non sia interamente pagata, Todi, Castro, Frosinone ed altre terre [5]); ma lo Sforza dovrà per uno dei due anni della condotta servire il papa, e se lo Sforza non voglia o non piaccia al papa valersi di lui, dovrà il re fornire a Giovanni XXIII ugual contingente di armati, a patto che il papa non volga le armi contro i Fiorentini, i Veneti

[1]) Cap. XI, XV, XVI.
[2]) Cap. XVII.
[3]) Cap. XIX, XX.
[4]) Cap. XXIII.
[5]) Cap. XXVIII.

ed i Genovesi, amici del re [1]). Tuttavia sborsando il papa entro un anno novantacinquemila ducati, il re porrà a sua disposizione seicento lance della condotta dello Sforza, e saranno annullate le condizioni del capitolo precedente [2]).

Di grande importanza sono i capitoli che determinano la posizione di Ladislao rispetto allo scisma. Egli, dopo che Giovanni XXIII avrà mantenuto le sue promesse, gli presterà pubblica obbedienza, e lo riconoscerà come vero papa, difendendolo dai suoi nemici ed obbligandosi a farlo riconoscere dai sudditi. Ed ordinerà ad Angelo Correr, " aliter nominato „ Gregorio XII, ed ai suoi seguaci di uscire dal regno e dalle terre che egli possiede fuori del regno. Il re potrà bensì fare accompagnare Gregorio XII per terra e per mare con sue navi o con un presidio: ma non appena l' antipapa ponga piede in un territorio non dipendente dal re, potrà liberamente esser fatto prigioniero [3]).

Il papa infine si obbligava a non permettere che l' eletto re dei Romani, Sigismondo, venisse in Italia; e, se la sua discesa era inevitabile, doveva il papa rintuzzare ogni tentativo di Sigismondo contro Ladislao ed i suoi confederati: egualmente si obbligava il re ad aiutare il papa se a questo Sigismondo si mostrasse nemico. [4]) Abile formula diplomatica con la quale, mentre il re esprimeva l'antica sua ostilità a Sigismondo, il papa non si precludeva la via di porre sul capo di Sigismondo la corona imperiale!

Al cardinale Brancaccio che ebbe il merito di conchiuder

[1]) Cap. XXIX.
[2]) Cap. XXX.
[3]) Cap. XXXI, XXXII.
[4]) Cap. XXXVIII. Questa passo del trattato che nella pubblicazione del testo contrassegno con virgolette, fu pubblicato dal Goeller, op. cit., pg. 117 per comunicazione fattagli dal Finke.

la pace, Giovanni XXIII prometteva, come compenso, per dieci anni, il vicariato di Sezze. [1])

Così re Ladislao, per cupidigia di potenza e di denaro, rinnegava Gregorio XII, onde Teodorico di Niem esclamava: " O misera pecunia quales et quantos corrumpere aut decipere consuevit, ut saepe de fide ad perfidiam declinarent! „ Angelo Correr ricevette l' ordine di lasciare l'ospitale rifugio di Gaeta. Non volle il misero attraversare le terre di Ladislao, uscendo dalle quali avrebbe potuto facilmente incappare negli agguati tesigli da Giovanni XXIII; colse invece l'occasione di due navi veneziane che passavan da Gaeta, e dopo lunga navigazione per i due mari d'Italia, trovò un sicuro rifugio presso i Malatesta, signori di Rimini che, anche nella sventura, gli rimasero fedeli. [2])

Com' era stato stabilito, Ladislao giurò obbedienza e prestò omaggio a Giovanni XXIII non solo per il regno di Napoli, ma anche per il vicariato di Perugia, Ascoli, Benevento, Terracina, San Felice e Ceprano. [3]) Ma a qual caro prezzo Giovanni XXIII aveva ottenuto il consentimento e l'omaggio di Ladislao! Per sopperire alle ingenti spese alle quali il trattato lo costringeva, il papa dovè impegnare presso banchieri fiorentini mitre tempestate di gemme, oggetti d'inestimabile valore e perfino confettiere, fiale, coppe e piatti d'oro e d' argento. [4]) E tuttavia la

[1]) Cap. XXXVI. Nel testo per errore è scritto " Socie „.

[2]) Cf. Raynaldi, op. cit., VIII, 344: Valois, op. cit., p. 144.

[3]) Il giuramento di fedeltà di Ladislao per il regno di Napoli fu pubblicato dal Raynaldi, VIII, 343; il giuramento di fedeltà per il vicariato nelle terre della Chiesa è nel ms. della Bib. Vat., Barb. lat. 2668 c. 100b. È nello stesso codice che contiene il trattato di pace.

[4]) Mi riservo di pubblicare altrove gl'inventari di questi oggetti che hanno importanza per la storia dell'arte e del costume. Qui, a modo d' esempio, ne pubblico soltanto uno, traendolo dal manoscritto citato, c. 78.a

pace, comprata con tanto sacrifizio, non fu che un sogno! Già ai primi di maggio dell'anno seguente Ladislao irrompeva nella Campagna, e nei primi giorni di giugno si presentava minaccioso alle porte di Roma. Invano i Romani giuravano al papa di voler prima mangiare della carne dei loro figli che sottomettersi alla tirannia di quel tiranno: " Nos Romani primo volumus comedere filios nostros, antequam volumus habere dominium istius draconis. „ [1]) Il giorno 8 il re, per una breccia aperta nelle mura di S. Croce in Gerusalemme, entrava trionfalmente nella città, la poneva a sacco, profanava le chiese, ed i suoi cavalli scalpitavano sul suolo sacro della Basilica Vaticana, trasformata in scuderia, mentre il papa, fuggiva inseguito da schiere di cavalieri durazzeschi. [2]) Tre giorni prima della presa di Roma, il 5 giugno, il papa troppo tardi pentito di avere abbandonato l'alleanza con Ludovico d'Angiò, aveva dichiarato che l'omaggio prestatogli da Ladislao non distruggeva i diritti dell'Angioino sulla cui testa egli riponeva così idealmente la corona di Napoli. [3])

Ladislao fu chiamato traditore, e gli storici ne han biasimato la malafede e la perfida condotta. [4]) Ma egli cui sorrideva l'ardito e generoso disegno di estendere la sua signoria su tutta l'Italia, egli che aveva per motto di guerra: " aut Caesar aut nihil „, non poteva rispettare i patti di una pace che avrebbero racchiusa la sua ambizione entro i confini dell'Italia meridionale [5]). Inoltre Sigis-

1) Cf. *Rer. Ital. Scrip.*, XXIV, 1504.

2) Gregorovius, op. cit., III, 618.

3) Il Valois ebbe il merito di avere scoperto queste bolle di Giovanni XXIII nell'archivio delle Bocche del Rodano. Cf. op. cit., p. 231.

4) Il Gregorovius op. cit., III, 615.

5) Sui motivi che poterono indurre Ladislao a rompere la pace cf. Goeller, op. cit., pg. 122.

mondo aveva già posto piede in Italia, ed una tregua conchiusa con Venezia gli lasciava libera la via verso Roma e verso il mezzogiorno: una lotta fra i due antichi rivali sarebbe stata inevitabile, e chi potrà rimproverare Ladislao, se abbia scelto lui il momento opportuno per rompere la pace? [1])

P. Fedele.

[1]) Mi è grato ringraziare i miei amici, Diomede Toni e Felice Tonetti, che, essendo io lontano da Roma, rividero diligentemente sul manoscritto Vaticano il testo del documento che pubblico.

CAPITULA SERENISSIMI PRINCIPIS REGIS LADISLAI[1].

(*Bib. Vat. Barb. lat. 2668, f. 86 sgg.*)

Pacta convenctiones et capitula inita tractata et firmata inter reverendissimum in Christo patrem d. Raynaldum sancti Viti in Macello, Sancte Romane Ecclesie Diaconum Cardinalem vulgariter nuncupatum de Brancacciis, sanctissimi in Christo patris et d. nostri d. Iohannis divina providentia Sacrosancte Romane et universalis Ecclesie pape XXIII in hac parte commissarium ad infrascripta specialiter deputatum ex una parte, et serenissimum principem d. Ladislaum Dei gratia Ierusalem et Sicilie regem etc: ex parte altera.

I. In primis dictus d. Cardinalis commissarius ut supra promictit nomine quo supra fieri facere ac curare. et facere cum effectu, et se curaturum et facturum, quod dictus d. summus pontifex confirmabit per suas bullas Regnum Sicilie et terras citra farum sibi et suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore legiptime descendentibus ad consilium sapientis dicti d. regis; et in casu quo non esset existentia filiorum et liberorum legiptimorum, quod dictus d. rex possit et valeat heredem instituere in regno predicto ad electionem et pro sue libito voluntatis illustrem principissam [2]) Iohannam de Durachio sororem suam; que d. Iohanna non existentibus legiptimis et naturalibus filiis dicti d. regis vel aliis qui de iure deberent succedere dicto d. regi, succedat etiam ab intestato in dicto regno.

II. Item quod fiat alia bulla ut supra dicte confirmationis nec non nove concessionis dicti regni et terrarum suarum revocando et annullando omnes processus sententias tam interlocutorias quam diffinitivas, incohatas latas et finitas tam in causis civilibus criminalibus spiritualibus et temporalibus, factos et factas ac latos et latas tam per bone memorie d. Alexandrum papam quintum

[1]) Questo titolo è segnato nel margine esterno del codice con altro inchiostro da mano diversa da quella del testo.

[2]) *L'ultimo* i *corretto* su e.

quam per prefatum d. Iohannem papam et alios quoscumque cuiuscumque auctoritatis et gradus, etiam per Consilium Pisanum, ad consilium sapientis ut supra contra dictum d. regem, regnum et bona sua, ac omnes concessiones factas de dicto regno et terris aliis dicti regis.

III. Item dictus d. cardinalis promictit ut supra quod dictus summus pontifex remictet et absolvet censum et a census solutione debiti per reges Sicilie Camere apostolice et collegio dominorum cardinalium, ad quem tenetur et teneretur dictus d. rex et predecessores sui a retroactis temporibus et usque in presentem diem et deinde in antea usque ad decem annos inclusive in ante numerandos.

[IV]. Item promictit dictus d. cardinalis commissarius ut supra quod fient bulle confirmationis de omnibus et singulis vendictionibus alienationibus et dicstractionibus factis hactenus per dictum d. regem quibuscumque personis de quibuscumque terris civitatibus, castris, comunitatibus et baroniis et feudis bonisque feudalibus, et de quibuscumque aliis vendicionibus et alienacionibus [1]) factis de quibuscumque rebus tam rebellium quam fidelium in dicto regno Secilie [2]) sistentibus, ac etiam civitatum terrarum castrorum baroniarum et comitatum demanialium et non demanialium tam dicte regine genitricis ipsius d. regis quam comitibus Troye et Vigiliarum, subiuncto quod terre civitates castra baronie et comitatus demaniales et demanialia vendite et vendita aliis personis quam predictis d. regine et comitibus redeant et redire debeant ad regiam coronam, et nullius sint roboris efficacie vel momenti; et sic intelligatur de civitate Policastri et aliis terris demanialibus venditis d. Becto de Liparo sicut de comitibus Troye et Vigiliarum.

[V]. Item promittit dictus d. rex versa vice dicto d. cardinali nomine quo supra liberare omnes consanguineos seu parentes prefati d. nostri pape et dd. cardinalium de presenti vinculatione [3]) tam ex linea masculina quam feminina usque ad quartum gradum inclusive, captivos et exules seu absentatos reducere et bona eis ablata restituere, dum tamen non sint exules nec captivi ex suspicione vel causa Ducis Andegavie, hoc addito quod non intelli-

[1]) *Nel testo* alienaconibus; *e spesso in seguito nelle forme ove doveva essere scritto* cio *fu tralasciato* i. *In questi casi correggo, senza più notarlo.*

[2]) *Così nel testo, qui ed in seguito.*

[3]) *Nel testo* vinculationi.

gantur in restitutione bonorum predictorum castra et fortellicia dd. Iohannelli et Andree Thomacelli et aliorum omnium de cognatione de Thomacellis, nec pecunia et nomina debitorum nec bona mobilia eorundem. Verum dictus d. rex dabit cuilibet dictorum fratrum ducatos quadringentos annuatim pro vita et substentatione ipsorum eorum vita durante. Et predicta intelligantur de consanguineis cardinalium neapolitanorum tantum, et intelligatur etiam quod restituantur d. nostri pape nepotibus Procida cum fortellicia et feuda. [1])

[VI]. Item promittit et vult dictus d. rex omnes terras que sunt ecclesiarum et monasteriorum in regno existentes, quas tenet idem d. rex vel sui servitores et officiales sui, infra annos decem restituere vel restitui facere ecclesiis et monasteriis; et infra tempus predictum omnes terras per ipsum d. regem venditas vel pignoratas aut donatas restituere seu restitui facere ecclesiis et monasteriis ut supra sine aliqua pecunie solucione. exceptis quibuscumque terris seu castris sistentibus in maritimis et confinibus dicti regni que infra annos quindecim restitui facere tenetur. declarato quod si prelati predictarum ecclesiarum et monasteriorum quibus subsunt dicte terre et castra, vellent illas et illa redimere interim pro precio pro quo dicte terre sunt vendite vel pignorate, quod dictus d. rex faciet restitui quandocumque solutis preciis supradictis, exceptis dictis terris maritimalibus et existentibus in confinibus, quas dictus d. rex non teneatur restituere ante dictum tempus quindecim annorum.

[VII] Item quod fiant bulle confirmacionis vendicionum et alienacionum bonorum inmobilium ecclesiarum et monasteriorum dicti regni factarum per Angelum Corario nominatum Gregorium vel alios suos commissarios. Verum quod si prelati ecclesiarum ipsarum et monasteriorum quarum fuerunt ipsa bona, vellent redimere dicta bona pro eo precio quo fuerunt, dictus rex faciat ea restitui solutis pretiis supradictis.

[VIII]. Item quod beneficia et dignitates quecumque collata et collate per prefatum d. Angelum dictum Gregorium quibuscumque fidelibus colligatis et confederatis regiis, de novo conferantur per prefatum d. Iohannem papam eisdem, taliter quod de fructibus medio tempore inde perceptis non teneantur. Et hoc de illis intelligatur quibus fuit facta provisio et collatio post recessum dd. cardinalium de Luca, aliis vero quibus ante recessum dictorum dd.

[1]) *Così nel testo. Spesso è incerta la lettura del* t *o del* c.

cardinalium fuerat provisum per prefatum d. tunc Gregorium vel alios auctoritate ipsius, prefatus d. Iohannes papa faciat confirmationem et novam provisionem eorumdem, excepto quod non intelligatur de beneficiis dd. cardinalium prefati d. nostri pape que beneficia debeant habere cardinales predicti et illa eis restitui.

[IX]. Item quod omnes episcopi et superiores ac eciam regulares prelati quibus secundum predicta capitula debet fieri nova provisio et concessio, teneantur infra tres menses post declarationem fiendam per d. regem de obedientia impendenda dicto d. nostro pape ire personaliter ad romanam curiam pro obtinenda dicta nova provisione, exceptis impeditis legitimo et canonico impedimento et quatuor aliis prelatis declarandis per dictum d. regem: qui impediti et quatuor alii predicti teneantur per procuratores legitimos illuc accedere pro causa predicta.

[X]. Item quod prefatus d. noster papa promittit prefato d. regi non promovere ad aliquam ecclesiam seu monasterium existentia in terris regni sui et vicariatus, habentia aliquam terram castrum seu fortellicium, personam aliquam, nec de dicta ecclesia vel monasterio providere alicui persone nisi persone grate et accepte dicto d. regi et cum voluntate eiusdem d. regis; et speciali presertim de monasterio Casinensi de quo semper ad postulacionem dicti d. regis debeat provideri.

[XI]. Item prefatus d. noster papa non possit receptare aliquem rebellem seu emulum dicti d. regis nec sibi favorem aliquem impendere. Et e contrario prefatus d. rex teneatur ad idem facere de rebellibus et emulis dicti d. nostri pape, ita tamen quod dictus d. noster papa d. regi et d. rex d. nostro pape predicto intiment inter se illos quos pro emulis et inimicis habent.

[XII]. Item quod omnia officia notariatus iudicatus et contractus ac instrumenta inita et celebrata per eosdem ac legitimaciones et privilegia et facta per dictum d. regem et omnia gesta per eum et officiales suos predictos ac omnia secuta ex eis vel ab ea[1]) confirmentur per dictum d. nostrum papam.

XIII. Item quod prefatus d. papa, vivente dicto d. rege, non debeat creare aliquem cardinalem Neapolitanum qui sit suspectus dicto d. regi de qua suspicione debeat credi simplici verbo d. regis.

[XIV]. Item quod fiant lictere seu bulle reintegracionis et restitucionis ac absolucionis a quibuscumque sententiis et censuris

1) *Così nel testo.*

generales omnibus et singulis hominibus dicti regni fidelibus regis tam clericis quam laycis ac familiaribus etiam et domesticis ipsius d. regis quos d. rex habet pro fidelibus quoad famam honores dignitates et bona ac beneficia ecclesiastica, et etiam hominibus et personis terrarum ecclesie concessarum ipsi d. regi sub titulo vicariatus per dictum d. nostrum papam ac etiam colligatis confederatis adherentibus sequacibus et recomendatis ipsius d. regis, et quod quisque volens habere per se specialem bullam de contentis in presenti capitulo possit illam habere.

[XV]. Item quod prefatus d. noster papa promittit se non intromittere de aliquibus factis regni ad temporalia spectantibus hinc ad annos octo proxime futuros. Et deinde in antea idem d. rex possit imponere unam collectam et subsidium per annum ascendens et ascendentem ad summam collecte et subsidii quod et que erat solitum imponi et exigi tempore regine Iohanne, remanentibus cabella salis et precio ipsius et aliis cabellis antiquis et novis in hiis terminis in quibus nunc sunt.

[XVI]. Item quod prefatus d. papa teneatur concedere per suas bullas dicto d. regi quod pro homagio prestando per ipsum d. regem dicto d. nostro pape non teneatur personaliter comparere sed per procuratorem, non obstantibus quibuscumque constitutionibus capitulis et ritibus sancte romane ecclesie et aliis quibuscumque in contrarium obstantibus, nec pro aliquo delicto crimine seu excessu vel alio quocumque casu preterquam in crimine heresis et lese maiestatis, in quibus casibus ipse d. rex teneatur comparere, dum tamen dictum crimen heresis intelligatur quod [1]) si adhereret Angelo Corario supradicto, vel si faceret et assentiret electioni novi pontificis in preiudicium d. nostri pape predicti vel successorum suorum canonice intrancium et non in aliis capitulis dicti criminis heresis; et quod crimen lese maiestatis intelligatur in casu presenti, tantum si moliretur vel machinaretur contra statum dicti d. nostri pape et successorum eius. Et quod in dictis casibus teneatur comparere personaliter dummodo dicta delicta sint notoria. De quorum notorietatis probacione non teneatur dictus d. rex comparere personaliter sed per procuratorem. Et predicta contenta in presenti capitulo vendicent sibi locum pro Rodulfo de Camerino et filiis, Ciccolino de Michilectis et d. Antonio Pironto de Tarracena.

[XVII]. Item quod prefatus d. noster papa debeat concedere prefato d. regi civitatem Perusii cum suo comitatu usque ad

[1]) *Nel testo segue a questa parola un* h *cancellato.*

decem annos, et terram seu castrum Ceparani usque ad annos quindecim, et civitatem Tarracene cum suo districtu, civitatem Beneventanam cum districtu suo et civitatem Esculanam cum comitatu suo de provincia Marchie Anconitane et castrum sancte Felicis in monte Tricello [1]) ad vitam dicti d. regis in vicariatum seu in titulum vicariatus Et quod omnes fructus redditus et emolumenta proveniencia ex dictis civitatibus et terris predictó tempore sint et esse debeant ipsius d. regis, et quod de concessione cuilibet civitatum et terrarum predictarum modo predicto fienda fiant littere et bulle oportune. Et pro omnibus civitatibus et terris predictis prefatus d. rex teneatur solvere d. nostro pape et camere apostolice pro censu anno quolibet quinque milia florenorum; videlicet pro civitate et comitatu Perusii quatuor milia florenorum, et pro civitate et comitatu Exculi ac civitatibus Tarracene et Beneventana et castro sancte Felicis et earum districtibus florenos mille, et pro castro seu terra Ceparani anno quolibet unum ancipitrem seu unciam unam de carlenis argenti ad electionem dicti d. regis in festo apostolorum Petri et Pauli.

[XVIII]. Item quod castra comitatus Perusii capta et occupata per exiticios perusinos debeant restitui communi Perusii, soluto per commune predictum ipsis exiticiis tenentibus ipsa castra pro pretio seu valore ipsorum castrorum eo seu ea quantitate quam extimaverint seu arbitrati fuerint prefatus d. cardinalis seu alius eius commissarius deputandus per eum et nobilis vir d. Franciscus de Riccardis de Ortona miles. Et ubi prefati exiticii tenentes dicta castra nollent ipsa castra restituere, recepto dicto pretio seu dicto pretio eis oblato et extimato, quod tunc prefatus d. noster papa debeat favere et auxiliari dicto d. regi toto posse circa recuperacionem dictorum castrorum: que extimacio fieri debeat infra dies quinquaginta numerandos a die XVIII presentis mensis iunii in antea numerandos.

[XIX]. Item quod prefatus d. rex possit construere et construi facere in omnibus civitatibus et terris concessis sibi per dictum nostrum papam in vicariatum castra et fortellicia pro sue libito voluntatis ad suas expensas: quas expensas, tempore restitucionis ipsarum civitatum et terrarum fiende per dictum d. regem d. nostro pape, non possit prefatus d. rex repetere a dicto d. nostro pape (*sic*) nec alio quocumque tempore.

[XX]. Item quod prefatus d. rex promittit ut supra quod supra-

1) *Così nel testo per* Circello.

dicti sui colligati recomendati confederati et sequaces non receptabunt in ipsorum terris castris et locis dictum d. Angelum Corario et suos prophanatos cardinales et alios prelatos et sequaces eius. Et in casu quo aliquis vel aliqui ex dictis confederatis colligatis et recomendatis et sequacibus receptarent dictum Angelum aut aliquem vel aliquos ex predictis, dictus d. rex habebit eum pro inimico, et eum persequetur sicut inimicum sue serenitatis.

[XXI]. Item quod prefati Rodulfus de Camerino et eius filii, Ciccholinus de Michiloctis et d. Antonius Pironto sint et esse intelligantur et debeant colligati et confederati cum dicto d. rege. Verum quod predicti superius nominati non debeant esse in aliquo contra dictum d. nostrum papam vel eius successores, nisi prefatus d. noster papa vel eius successores aliquid facerent seu faceret contra prefatum d. regem et in eius preiudicium et colligatorum eius, quo casu licitum sit dictis colligatis et cuilibet eorum esse cum dicto d. rege et facere omnem defensionem et offensionem pro statu dicti d. regis. Et idem si prefatus d. noster papa aliquid faceret seu innovaret contra dictos colligatos seu aliquem ex eis, vel veniret contra capitula predicta et infrascripta vel aliquod eorumdem; quo casu licet eisdem colligatis et cuilibet eorum se defendere qualitercumque contra dictum d. nostrum papam et dicto d. regi auxiliari eisdem. Et ubi prefati confederati aut aliqui ex eis aut eciam dicte terre et civitates concesse seu concedende prefato d. regi in vicariatu, aut aliqui cives seu incole dictarum civitatum et terrarum se rebellarent prefato d. regi aut aliquid facerent dicti d. regis [1]), quod tunc et eo casu prefatus d. noster papa teneatur et debeat prefato d. regi impendere omne auxilium consilium et favorem possibilem et oportunum pro subactione subiugacione et recuperacione terrarum civitatum castrorum et hominum predictorum.

[XXII]. Item quod predicti tres confederati et filii dicti Rodulfi de quibus in proximo capitulo fit mentio, prestent et prestare debeant obedientiam prefato d. nostro pape infra menses duos computandos a die prestite seu prestande obedientie per dictum d. regem prefato d. nostro pape: quod predicti confederati teneantur prestare censum consuetum in futurum dicto d. nostro pape, sed ad censum pro tempore preterito minime teneantur.

[XXIII]. Item quod dictus d. noster papa teneatur solvere stipendium pro equitibus mille quingentis conducendis per dictum

[1]) *Così nel testo: è forse da completare* in preiudicium dicti d. regis.

d. regem pro annis duobus cum dimidio proxime futuris incipiendis a die obedientie prestite ipsi d. nostro pape per ipsum d. regem; ita tamen quod capitanei dictarum gentium per se vel suos procuratores teneantur iurare ipsi d. nostro pape non esse contra eum et romanam ecclesiam. Pro quarum gentium armigerarum stipendio teneatur solvere videlicet papa de Camera Apostolica triginta milia ducatorum pro quolibet anno ipsorum duorum annorum cum dimidio, et de taxis et talleis provìncie Marchie Anconitane viginti milia, et de decimis regni ducatos quinque milia, et de Tarracena Esculo Perusio et Sancta Felice ducatos quinque milia, a Ciccholino duo milia ducatorum, et a d. de Fulgineo ducatos tria milia, et de Reate ducatos tria milia pro quolibet dictorum duorum annorum cum dimidio ut supra. Quas quantitates pecuniarum a dictis civitatibus et dominis ac terris exigendarum prefatus d. cardinalis nomine quo supra assignat ex nunc prefato d. regi pro parte dicte conducte per ipsum d. regem exigendas cum omni auxilio d. nostri pape, si erit oportunum. Et quod de residuo dicte pecunie restantis et debende pro stipendio dictarum gentium pro dicto tempore teneatur ipse d. noster papa facere banchum in urbe pro anno uno tantum, ita quod de quatuor mensibus in quatuor menses dictum banchum teneatur satisfacere pro rata dictam pecuniam restantem ipsi d. regi usque ad annum unum completum; et quod, finito dicto anno, debeat facere banchum cum simili promissione pro secundo anno, pro restanti quantitate pecunie; et quod, finito dicto secundo, teneatur facere banchum pro aliis sex mensibus restantibus pro dicta restanti quantitate pecunie solvende in duabus pagis, singulis tribus mensibus completis. Ita quod de stipendiis dictarum gentium sit dicto d. regi integraliter satisfactum modo premisso et secundum predicta tempora. Que stipendia solvantur ad rationem secundum quam d. noster papa solvit et solvere consuevit stipendiariis et gentibus ac capitaneis suis, hoc acto quod si portio contingens dictum Cicholinum non ascenderet in duobus annis cum dimidio ad summam quinque milium florenorum predictorum, quod pro tempore etiam ulteriori videlicet usque ad quatuor annos. computatis dictis annis duobus cum dimidio, possit exigi et teneatur dictus Ciccholinus ad complementum predictorum quinque milium florenorum. In quarum pecuniarum recollectione et habitione fienda per dictum d. regem teneatur ipse d. noster papa dare auxilium et opem pro posse suo.

[XXIV]. Item quod prefatus d. noster papa teneatur et debeat facere iurare capitaneum quingentarum lancearum ipsius d. nostri

pape et ecclesie per se vel procuratores eorum legitimos in manibus d. regis quod in nullo erunt contra dictum d. regem eiusque colligatos et confederatos.

[XXV]. Item quod d. noster papa promittit ipsi d. regi quod si moveretur aliqua guerra contra ipsum d. regem regnum et alias terras sibi in vicariatum concessas per imperatorem regem ducem comitem vel quascumque alias personas seu comunitates qualitercumque et quandocumque, quod tunc et eo casu dictus d. noster papa teneatur contra predictos tueri et defendere toto posse suo ipsum d. regem regnum et terras predictas, ipso d. rege existente bono filio dicti d. nostri pape et successorum eius.

[XXVI]. Item quod dictus d. noster papa teneatur generose providere de abbatiis Casamarii et Fossenove ad postulacionem ipsius d. regis, personis illis quas ipse d. rex duxerit nominandas, amotis prelatis presentibus earundem abbatiarum quibus idem d. rex consentiet provideri per dictum d. nostrum papam de beneficiis equivalentibus in redditibus sistentibus in regno et terris concessis in vicariatu dicto d. regi vacantibus vel vacaturis sine expensis aliquibus in quantum tangitur Camera Apostolica.

[XXVII]. Item quod de omnibus promissis et infrascriptis fiant et fieri debeant bulle apostolice oportune in forma debita de consilio et assensu dd. cardinalium sine expensis aliquibus in quantum tangitur Camera Apostolica.

[XXVIII]. Item promictit dictus d. Cardinalis nomine quo supra dicto d. regi quod dictus d. noster papa promictet solvere pro stipendio duorum milium equitum et peditum ducentorum conducte Sforcie plurium vel paucorum, prout continetur in capitulis conducte dicti Sforcie, ducatorum centum viginti quinque milia solvendorum infrascripto modo ipsi d. regi videlicet pro primo anno incipiendo a die prestite obediencie per ipsum d. regem in fine sex mensium viginti milia ducatorum, et in fine aliorum sex mensium dicti anni alia viginti milia ducatorum. et in secundo anno alia ducatorum octuaginta quinque milia solvenda ipsi d. regi in tribus terminis, videlicet tertiam partem dictorum octuaginta quinque milium ducatorum in fine quatuor mensium eiusdem anni, et aliam tertiam partem in fine secundorum quatuor mensium eiusdem, et reliquam partem tertiam dicte quantitatis in fine dicti anni secundi. Et pro tutela et securitate ipsius d. regis dicte pecunie habende per ipsum d. regem, promictit idem d. noster papa dare et assignare infra terminum viginti quinque dierum civitatem Tuderti in Comitatu, ter-

ram [1]) Castri et Flosilonum et terram Turricis in provincia Campanie, civitatis [2]) Montisflasconis et civitatem Castellanam, in casu quo eam habeat vel habebit prefatus d. noster papa quovis modo infra tempus dictorum duorum annorum in eius potestate et dominio et alias terras et loca cum fortelliciis dictarum omnium civitatum terrarum et locorum non nominatas nec nominata ac etiam de ipsarum extimacione, prout videbitur ipsi domno regi et dicto domno cardinali usque ad integram quantitatem predictam, in manibus communis Florentie vel aliorum nominatorum vel d. Francisci de Ricardis de Ortona militis, d. Petri Barrilis dicti Camisie militis, vel unius aut duorum nepotum ipsius d. cardinalis de Brancaciis, Francisci Bucchaplanule d. prothonotarii Regni Secilie [3]) comitis Montisodorisii, d. Buffuli de Iudice militis, d. Bornabonis avunculi Semon de Anna, d. Blaschi Spinelli seu Iacobi eius fratris, Landulfi Maramarrii vel aliorum nominandorum per predictos dd. regem et cardinalem et communiter eligendorum: hoc addito et declarato quod ubi non fieret satisfactio modo premisso per ipsum d. nostrum papam ipsi d. regi de dictis quadraginta milibus ducatorum solvendorum modo predicto, quod tunc et eo casu debeat fieri assignatio dictarum civitatum terrarum et locorum per ipsos dictas civitates terras et loca tenentes et custodientes, assignandas pro rata dicte quantitatis pecunie solvende et non solute dicto domno regi. Ita tamen quod si in fine dicti primi anni solucionis dictorum quadraginta milium ducatorum, quod tunc transacto dicto, liceat et licitum sit ipsi d. regi vendere et alienare terras civitates et loca predicta et de ipsis facere tamquam de rebus terris locis et civitatibus propriis, subiuncto quod infra dictum annum unum liceat et licitum sit ipsi d. nostro pape recolligere reluere ac redimere civitates terras et loca predicta, et ipse d. rex reddere et restituere teneatur civitates terras et loca predicta ipsi d. nostro pape. Et idem et eodem modo et cum eisdem pactis condicionibus et qualitatibus fiat et fieri debeat in secundo anno ut assignacio dictarum terrarum et locorum et fieri debeat modo premisso in secundo anno et reassignacio et restitucio modo quo dictum est de primo anno. Et ubi civitates et terre predicte remanerent dicto d. regi fiant per ipsum d. nostrum papam bulle vendicionis alienacionis concessionis et assignacionis libere et ab-

1) *Nel testo* terra.
2) *Così nel testo per* civitatem.
3) *Così nel testo.*

solute cum consensu dd. cardinalium. Et quod supradicti custodes dictarum civitatum terrarum et castrorum habeant potestatem et auctoritatem et baliam de providendo de potestatibus et rectoribus oportunis et consuetis dictarum civitatum et terrarum. Et quod in fine temporis post assignacionem dictarum civitatum terrarum castrorum et locorum teneantur stare ad sindicatum. Et quod dictis custodibus fortelliciorum et castrorum dictarum civitatum et terrarum satisfiat de gagiis ipsorum statuendis et limitandis per duos commissarios deputandos et nominandos et mictendos per dictum d. nostrum papam et d. regem pro assignatione et receptione dictorum castrorum et fortelliciorum qui habeant limitare numerum famulorum et quantitatem municionum in castris et fortelliciis supradictis. Aliis vero officialibus dictorum locorum et terrarum satisfiat et satisfieri debeat aut per Cameram Apostolicam aut per ipsas civitates et terras, addito quod si aliqua civitatum et terrarum se rebellaret, quod tunc et eo casu sive dictis civitatibus et terris existentibus in manibus dictorum custodum seu in manibus dicti d. regis, quod tunc et eo casu prefatus d. noster teneatur et debeat facere et operari pro posse quod terre predicte redeant et redire debeant in manus predictorum predicto modo. Et in casu quod absit, ipse d. rex non prestaret obedienciam dicto d. nostro pape. quod tunc prefati custodes teneantur et debeant restituere dicta castra seu fortellicia prefato d. nostro pape in termino prefixo. Et e contra quod ubi predicta et infrascripta que adimplere debent per d. nostrum, usque ad tempus prestande obediencie non observarentur, quod tunc et eo casu dicti castellani et custodes teneantur et debeant dicta fortellicia dictarum civitatum et terrarum assignare ipsi d. regi que quidem observanda sunt infrascripta videlicet quod fiant omnes et singule bulle oportune et brevia subscripta manu predicti d. nostri pape et assignaciones civitatum terrarum et castrorum infrascriptorum, assignacione Civitatis Castellane dumtaxat excepta, si ea non pervenerit in potestatem et ad manus dicti d. nostri pape ante tempus prestande obedientie antedicte, et sunt etiam ut supra faciende cautiones mercatorum seu banchorum de residuo stipendiorum mille quingentorum equitum ut supra in capitulo continetur, que videlicet debent fieri ante obedienciam prestandam predictam, videlicet pro primo anno.

[XXIX]. Item quod Sforcia capitaneus cum sua conducta teneatur per unum annum dictorum duorum annorum continuo tempore vel diviso servire dicto d. nostro pape ad requisicionem ipsius. Et ubi prefatus d. noster papa nollet habere eundem Sforciam cum

sua conducta, vel ipse Sforcia nollet ire ad serviendum dicto d. nostro pape, quod tunc et eo casu teneatur idem d. rex mictere de aliis suis gentibus usque ad dictam quantitatem coniunctim vel seperatim ad serviendum dicto d. nostro pape dummodo prefatus rex non cogatur propter ea nec teneatur dividere et seperare [1]) societatem et comitivam capitanei sui proprii sed unum vel plures capitaneos ad requisitionem dicti d. nostri pape cum integra sua comitiva et societate mictere usque ad numerumdicte conducte. Elapsis vero dictis duobus annis, non teneatur dictus d. rex mictere ad servicia dicti d. nostri pape dictam gentem nec aliquam partem ipsius: acto etiam quod ubi prefatus d. noster papa nollet dictam gentem nec aliquam partem ipsius in primo anno dictorum duorum annorum sed in secundo, quod prefatus d. rex non teneatur mictere supradictam gentem nec partem ipsius nisi prius soluta fuerint dicto d. regi dicta quadraginta milia florenorum integraliter vel terre predicte usque ad dictam summam et valorem assignate prefato d. regi ad electionem dicti d. nostri pape. Et nichilominus prefatus d. noster papa vult habere dictam gentem vel partem ipsius in secundo anno, etiam in principio ipsius secundi anni et ante elapsos primos quatuor menses dicti secundi anni, quod prefatus d. noster papa teneatur solvere et assignare prefato d. regi primam pagam dicti secundi anni: hoc est viginti octo milia florenorum debita pro dictis primis quatuor mensibus quibus viginti octo milibus florenorum debitis et distributis pro prima tertia parte secundi anni, non assignatis per dictum d. nostrum papam dicto regi, prefatus d. rex non teneatur dictam gentem nec partem ipsius mittere ad servitia ipsus d. nostri pape. Et si predicta viginti octo milia florenorum solvantur per dictum d. nostrum papam dicto d. regi ante completos quatuor menses primos dicti secundi anni, in casu predicto reliquas duas soluciones fiendas in dicto secundo anno prefatus d. noster papa teneatur facere dicto d. regi modo infrascripto, videlicet secundam pagam que est aliorum viginti octo milium florenorum in fine octavi mensis dicti secundi anni, et reliquam terciam partem que tantumden in fine dicti secundi anni, acto [2]) etiam quod prefatus d. noster papa non debeat sicut et non vult uti dictis gentibus nec parte ipsius nec ipsam mittere seu destinare contra florentinos, venetos, ianuenses et seneses aut aliquos seu aliquem eorumdem,

[1]) *Così nel testo.*
[2]) *Aggiunto nell'interlineo da prima mano.*

nisi prefate communitates vel aliqua seu alique ex eis receptaverint seu receptaverit prefatum Angelum Corario aut sequaces ipsius: quo casu liceat dicto d. [1]) nostro pape uti dicta gente seu parte ipsius contra receptatorem et receptatores ipsius Angeli Corario et sequacium suorum. Et ubi prefatus d. noster in primo anno voluerit habere partem dictarum gentium ad sua servicia, quod reliquam partem quam non habebit in primo anno, possit habere in secundo usque ad complementum dicte conducte.

XXX. Item actum est inter prefatos d. regem et d. commissarium quod si infra octo dies a die XVIII exclusive presentis mensis in antea numerandos prefatus d. noster papa rescripserit prefato d. cardinali se velle dare et assignare prefato d. regi nonaginta quinque milia florenorum infra unum annum, de quibus solvendis et assignandis dicto d. regi prefatus d. noster papa faciet eum cautum per banchos ydoneos in civitate Neapolis existentes, infra vigintiquinque dies a dicta die XVIII presentis mensis in antea numerandos infra quos prefatus d. noster papa teneatur adimplere prefato d. regi prefata pacta et conventa in proximo precedenti capitulo contenta, quod tunc et eo casu prefatus d. rex post receptam dictam securitatem banchorum infra mensem unum a die requisicionis sibi fiende pro parte d. nostri pape mittet prefatus d. rex ad servicia [2]) d. nostri pape sexcentas lanceas de dicta conducta Sforcie vel aliis gentibus dicti d. regis prout supra in proximo capitulo continetur. Que lancee sexcente debeant servire prefato d. nostro pape cum pactis conductis et reservacionibus supradictis coniunctim vel seperatim per unum annum continuato tempore vel diviso prout in dicto proximo capitulo continetur. Et eo casu cessent capitula precedentia loquentia de assignacione civitatum terrarum castrorum et locorum nec non de solucione centum viginti quinque milium florenorum et dependencia ab eisdem. Et ubi prefatus d. noster papa rescripserit sibi non placere dictam assignacionem dictorum nonaginta quinque milium florenorum pro conducta Sforcie, facere dicto d. regi modo predicto quod tunc contenta in precedenti capitulo de assignacione dictarum terrarum fiant secundum modum predicti capituli precedentis. Hoc addito quod dictam Civitatem Castellanam teneatur prefatus d. noster papa assignare dicto d. regi, quandocumque et qualitercumque ad manus prefati d. nostri pape directe vel indirecte per se vel aliam

[1]) *Le parole* quo casu liceat dicto domno *sono su rasura.*

[2]) *Le parole* mittet prefatus domnus rex ad servicia *sono su rasura.*

submissam personam pervenerit infra duos annos modo et forma prout de aliis civitatibus et terris superius continetur. Et ubi prefata Civitas Castellana infra dictum tempus duorum annorum non pervenerit modo aliquo ad manus dicti d. nostri pape. set [1]) pervenerint ad manus dicti d. nostri pape alique alie terre seu aliqua alia terra Baptiste de Sabellis usque ad equivalenciam dicte Civitatis Castellane declarandam per prefatum d. regem et d. Cardinalem, quod prefatus d. noster papa teneatur illam illas assignare forma qua supra alie debent assignari ipsi d. regi.

[XXXI]. Item promittit dictus d. rex d. cardinali commissario quo supra nomine quod quocienscumque infra tempus expressum in supradictis capitulis hoc est infra vigintiquinque dies inchoandos a die XVIII exclusiue presentis mensis iunii attendetur totum et quicquid est promissum per dictum d. cardinalem nomine quo supra dicto d. regi, videlicet facere fieri omnes bullas et brevia et assignare castra civitates et terras personis communibus prout supra describitur et fieri facere scripturas idest promissiones bancorum prout superius continetur, infra decem dies debeat facere prefatus d. rex obedientiam et adherentiam sanctissimo in Christo patri et d. nostro d. Johanni sacrosante Romane universalis ecclesie pape XXIII et eum recognoscere in verum romanum pontificem successorem Petri et vicarium Jesu Christi per litteras suas patentes sub pendenti sigillo sue serenitatis. Et prestita seu facta dicta obediencia et adherencia infra mensem unum immediate sequentem licentiare et licentiam dare ac mandare effectualiter Angelo Corario alias nominato Gregorio XII et sequacibus eius quod debeat exire de regno Secilie citra Farum et de toto et omni territorio dicti d. regis et de terris quas tenet ab ecclesia in vicariatu et suorum colligatorum ac sequacium. Et promittit dictus d. rex esse in obedienciam dicti d. nostri pape Johannis XXIII et esse contra omnem et quamcumque personam cuiuscumque status et condicionis existat que receptaret dictum Angelum Corario et eius sequaces videlicet in terris ecclesie in Italia consistentibus. Et infra dies viginti sequentes immediate dictos dies decem prefatus d. rex mittet seu destinabit suos solemnes nuncios et oratores habentes speciale mandatum[2]) dictam debitam reverenciam obedienciam adherenciam ac fidelitatis et homagii debitum iuramentum prefato d. nostro pape. Et faciet totum regnum suum et subditos

[1]) *Così nel testo.*
[2]) *Si completi* prestandi.

suos et prelatos ac personas ecclesiasticas dicti regni obedire adherere et credere prefato d. nostro pape Johanni infra mensem dictum. Alios vero existentes in terris concessis in vicariatu dicto d. regi ac etiam colligatos et confederatos eidem d. regi faciet infra tempus duorum mensium computandorum a tempore prestite obediencie per dictum d. regem prestare obedienciam et adherenciam prefato d. nostro pape. A quo iuramento fidelitatis et homagii prestito ut supra prefatus d. rex absolvatur ipso iure et facto et absolutus esse intelligatur ubi quando et quotiens per prefatum d. nostrum papam fuerit in aliquo contraventum supra infrascriptis capitulis.

[XXXII]. Item actum est inter prefatos dd. quod liceat dicto d. regi associari facere prefatum Angelum Corario et suos sequaces sive per terram sive per mare ad electionem ipsius Angeli cum galeis et aliis basis (?) maritimis ad hec aptis et sufficientibus et cum equis et stipendiariis et aliis gentibus armigeris dicti d. regis necessariis et oportunis pro societate et securitate prefati Angeli et sequacium ad arbitrium ipsius d. regis per totum regnum suum et terras colligatorum et confederatorum eius. Ita quidem quod si infra confines dicti regni et terras dictorum colligatorum et confederatorum esset aliquod medium territorium non spectans ad dictum regnum nec ad dictas terras confederatorum, et in illo medio territorio prefatus Angelus et sequaces caperentur, quod possint et possit capi et sit in dampnum eorum. Et quod ex comitiva et associatione fienda pro parte dicti d. Regis donec prefati Angelus et sequaces de dictis territoriis de quibus infra dictum mensem debeant exire. exiverint seu exeant, quod ex hoc nihil possit imputari dicto d. regi nec dicatur ex hoc in aliquo offendere dictum d. nostrum papam nec propterea incideret in aliquod crimen heresis lese maiestatis vel aliud quodcumque.

[XXXIII]. Item quod prefati confederati et colligati dicto d. regi in casu quo prefatus d. noster papa contraveniret in aliquo ex capitulis supra et infrascriptis quoquomodo, teneantur sequi in omnibus et per omnia prefatum d. regem et facere ea que faciet d. rex.

[XXXIV]. Item quod prefati confederati et colligati dicto d. regi infra prefatum tempus duorum mensium predictorum recipient investituram de novo civitatum terrarum et castrorum quas et que tenent ab ecclesia in vicariatu modo et forma consuetis et pro eis prestabunt iuramentum fidelitatis secundum formam debitam et consuetam. Verum quod si contingat per prefatum d. nostrum papam in aliquo contraveniri supra et infrascriptis capitulis, quod

eo ipso prefati confederati et colligati sint absoluti et absoluti esse intelligantur ex nunc prout ex tunc ab observacione iuramenti fidelitatis et obediencie prestite ab eisdem et quolibet eorum ut facient que faciet prefatus d. rex.

[XXXV]. Item quod prefatus d. noster papa non possit nec debeat aliquem legatum alicuius generis mittere ad regnum infra spatium quinque annorum proxime futurorum sine consensu et voluntate expressa dicti d. regis.

[XXXVI]. Item quod prefatus d. noster papa concedat in vicariatum usque ad decem annos prefato d. cardinali de Brancaciis terram Socie (*sic*) partium Maritime cum fortelicio suo dicto Trevi ac cum iuribus et pertinenciis suis omnibus ad instanciam et peticionem dicti d. regis quam terram cum omnibus supradictis que tenet prefatus d. rex ad presens facta concessione in vicariatu per d. nostrum papam dicto d. cardinali assignabit et assignari faciet aut alii eius nomine

[XXXVII]. Item quod d. Raynaldus de Alfanis de Reate et ipsa civitas Reatina cum comitatu suo sint et esse intelligantur confederati et colligati cum prefato d. rege, et quod teneatur dictus d. Raynaldus facere debitam obedienciam et fidelitatem dicto d. nostro pape pro dicta civitate et comitatu et ei in omnibus obedire sicut alii confederati dicti d. regis et solvere censum debitum et consuetum.

[XXXVIII]. "Item quod prefatus d. noster papa teneatur non facere venire nec transire in Italiam nec ad partes Italie novum electum in regem romanum iuxta posse suum videlicet dicti d. nostri pape. Et ubi videretur pro meliori dicto d. nostro pape admittere ipsum et transire facere ad partes Italie et ad Urbem pro recipienda (*sic*) coronam, et aliquid innovaret seu attemptaret in preiudicium et contra statum prefati d. regis et sui dominii tam in regno quam in allis terris concessis dicto d. regi in vicariatum vel eius confederatos et colligatos in civitatibus terris castris et locis que tenent a d. nostro et ab ecclesia supradictis, prefatus d. noster papa teneatur adiuvare dictum d. regem et ei favere et assistere et auxiliari toto suo posse „ et omni modo publice vel occulte ope opere auxiliis et consiliis oportunis contra dictum novum electum in regem romanum. Et contrario prefatus d. rex promittit iuvare pro posse dictum d. nostrum papam contra dictum novum electum in regem romanum in quo casu quo prefatus novus electus faceret contra prefatum d. nostrum papam in terris eclesie quas habet in Italia.

[XXXIX]. Item quod completis et sigillatis presentibus capitulis per utrumque dictorum dd. regis et cardinalis tollantur offense hinc inde ac sublate intelligantur et scribantur littere prefati d. regis capitaneis sui exercitus quod gentes sue ubique existentes recedant de territorio terrarum ecclesie tractantes incolas et habitatores civitatum terrarum castrorum atque locorum prefati d. nostri pape et bona eorum in redditu et mora eorum tamquam amicos et alios regios fideles. Et e converso gentes et subditi ubique existentes dicti d. nostri pape faciant idem de personis bonis terris et territoriis dicti d. regis.

(XL). Item quod fiat bulla per prefatum d. nostrum papam in forma autentica et solemni [1]) subito et instanti quod omnes et singuli homines et gentes vassalli et fideles regii regni Secilie ac colligatorum et confederatorum et sequacium dicti d. regis ac civitatum terrarum et locorum in vicariatu concessarum et concessorum per dictum d. nostrum papam dicto d. regi possint ire tute libere et secure in et per terras civitates et loca sancte matris ecclesie et reddire et presertim ad urbem romanam in eis quod negociare mercancias deferre et explicare et alia facere que videbuntur dictis hominibus et fidelibus ac colligatis. Et idem et eodem modo possint et valeant fideles sancte matris ecclesie facere in terris dicti d. regis et colligatorum eius et in terris dicto d. regi concessis in vicariatum sine omni obstaculo et impedimento cessante ita quod occasione aliquorum dampnorum et iniuriarum vel aliorum excessuum qualitercumque et quomodocumque factorum et illatorum hinc inde non possint impediri constringi vel aliter quocumque alio modo cogi vel arrestari nec ipsi nec eorum bona nec represalie concedi. Sed predicta omnia intelligantur hinc inde sublata exceptis dumtaxat debitis hinc inde reservatis que iuridice liquedarentur deberi [2]), que possint et valeant hinc inde secundum iuris ordinem peti. Ita quod dicta bulla assecuracionis ex nunc intelligatur facta quoad assecuracionem, et tamen fiat cum aliis bullis predictis.

(XLI). Item quod prefatus d. cardinalis omnia et singula capitula suprascripta et contenta in eis auctoritate apostolica sibi in hac parte concessa omni meliore via et modo ex nunc approbat emologat et confirmat, habitura ex nunc omne robur et efficaciam quam et quod a iure et rationabiliter vigore auctoritatis predicte

[1]) *Segue alla parola* solemni *la parola* subdito *cancellata.*
[2]) *Così nel testo per* liquidare debentur.

habere possunt. Et similiter prefatus d. rex confirmat auctoritate sua regia emologat et approbat omnia supradicta si et prout in capitulis superius continetur.

(XLII). Item quod de predictis omnibus et singulis capitulis et contentis in eis prefatus d. noster papa faciat et facere debeat seu fieri facere bullas unam duas tres seu plures seu duplicatas et triplicatas et multiplicatas [1]), non mutata substantia veritatis contentorum in presentibus capitulis ad consilium sapientis dicti d. regis semel bis et pluries et quociens opus fuerit et placebit dicto d. regi.

Acta sunt hec omnia in littore Montiscricelli [2]) prope sanctam Felicem sub anno Domini millesimo quadringentesimo duodecimo. die decimo septimo mensis iunii quinte indictionis, subscriptis propriis manibus prefatorum dd. regis et d. cardinalis commissarii sigillatisque sigillis propriis eorundem, presentibus testibus infrascriptis, videlicet reverendo patri[3]) d. Gentile episcopo Neocastrensi. venerabili et egregio legum doctore Antonio de Fledericis de Panormo, d. Johannello de Brancaciis subdiacono d. nostri pape, d. Francisco Carosio de Capua decretorum doctore, magistro Nicolao de Senatibus scriptore litterarum apostolicarum d. nostri pape. d. Johanne de Piscibus arcium et medicine doctore, d. Octavo Caraczulo milite, d. Becto de Lipari, d. Buffullo de Judice militibus, Jacobo Thomasii dicto Papi de Florencia, d. Bascho Spinelli et d. Artusio Pappacuda de Neapoli militibus et quam pluribus aliis.

Inventario degli oggetti impegnati da papa Giovanni XXIII per la conclusione della pace

(Ms. cit. c. 78ª sg.)

Millesimo quadringentesimo duodecimo, indictione quinta.

Vasa existentia apud Ilarionum de Bardis mercatorem florentinum sibi dimissa die quarta octobris pro florenis duobus milibus septingentis sexaginta novem pro execucione concordie inite inter Sanctissimum d. nostrum d. Johannem papam XXIII et serenissimum principem d. Ladislaum Jehrusalem et Sicilie regem.

1) *Nel testo* multiplicas.
2) *Così nel testo* per Montis Circelli.
3) *Così nel testo.*

In primis buccale unum aureum cum coopertorio aureo et cum buctono superius ponderis libre unius et unciarum novem. [1])

Item coppa sive bochale [2]) aurea cum copertorio aureo et cum buctono superius cum quatuor perlis et uno smalto ad intra ponderis libre unius et unciarum decem et unius quarte.

Item plactelle quatuor auree ponderis librarum tredecim cum media.

Item cantari duo argentei deaurati unus videlicet cum armis domini nostri et cum armis archiepiscopi pragensis et alius cum armis dicti archiepiscopi ponderis librarum octo et unciarum quatuor.

Item confetteria una argentea deaurata cum angelo tenente eam in capite cum armis domini nostri ponderis librarum sex unciarum undeci cum media.

Item baçilia duo argentea deaurate in margine exteriori et in medio radio deaurato cum armis ecclesie ponderis librarum septem et uncie medie.

Item scutelle argentee sex deaurate cum armis domini Alexandri. Item platelli argentei sex deaurati per totum cum armis domini Alexandri quando erat Cardinalis ponderis librarum trigintaquinque unciarum quator cum media.

Item flascus unus argenteus deauratus cum armis domini Alexandri pape et ecclesie ponderis librarum octo et unciarum decem.

Item flascus unus argenteus deauratus cum armis domini nostri quando erat cardinalis et cum armis archiepiscopi Pragensis ponderis librarum octo et unciarum decem .

Item fiale sive tassie duodecim argentee deaurate ad intra quarum octo sunt cum armis pape Alexandri dum esset cardinalis ponderis in toto librarum octo et duarum unciarum.

Item unum tabernaculum aureum in duabus petiis libre unius vel circa.

Item unum firmaglium cum duobus balascis, tribus zaffiris et septem perlis cum cernia [3]).

Item unus anulus cum zaffiro.

Item duo anuli cum duobus balascis [4]).

[1]) Qui ed in seguito è ripetuto nel margine l'indicazione del peso.

[2]) Sive bochale *nell'interlineo.*

[3]) Cum cernia, *d'incerta lettura è d'altra mano.*

[4]) *Tralascio nella pubblicazione di quest'inventario alcune note aggiuntevi da altra mano contemporanea.*

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

PARTE II.

(decembre 1766 — aprile 1769)

(Continuazione — Vedi Anno XXX, fascicolo I)

I.

Napoli 6 decembre 1766.

Ill.mo e rev.mo signore,

Mi congratulo del recuperato Parigi della carissima 17 del passato [1]). Dovuto il riposo alla stanchezza e alla restituzione dei solidi e alla pace dei liquidi tanto scossi, e alla decenza di

[1]) Abbiamo già visto come l'abate, ottenuto un congedo di sei mesi per i bagni d'Ischia, fosse partito da Parigi alla fine dell'aprile 1765. Ma, scorsi i sei mesi, affari urgenti ed il dover discutere le basi di un trattato " con una potenza straniera „ — dice il Diodati, *o. c.*, p. 47, seguito dagli altri biografi galianei — resero indispensabile la sua presenza a Napoli per tutto il 1765 e buona parte dell'anno successivo. I mss. dell'abate da me conservati, e propriamente quella consulta per M. Carolina, esistente in un volume di *Pareri politici diversi*, che ho già citata, mi permettono ora di chiarire questo punto rimasto abbastanza oscuro. — Dal precedente carteggio si è già osservato quale spina fosse pel Tanucci l'accessione delle Sicilie al *Patto di famiglia*, promessa alla Francia, in nome del figlio minore, da Carlo III, a cui il duca di Choiseul aveva saputo far credere che " le Sicilie erano di tale intrinseca debolezza, che non potessero campare d'altro che di appoggi e di

non comparire il " montanaro inurbato „ di Dante. Mi congratulo ancora del buon conte-marchese, trovato grasso, sano, robusto,

---

protezioni „. Il ministro cominciò col temporeggiare e rimandare l' accessione suddetta a quando si sarebbe firmata la pace. Questa venne stipulata ai principii del '63, ma, per tutto quell' anno, il Tanucci fece il distratto; anzi, come s' è visto, rese abbastanza poco cordiali le relazioni tra Francia e Napoli con l' atteggiamento piuttosto ostile preso nella questione degli alberi di Calabria. La carestia napoletana del '64 ed i tumulti madrileni del '65 furono per lui una buona scusa di non parlar di nulla; ma, alla fine del 1765, Carlo III lo mise talmente alle strette, che egli fu costretto ad implorare la dispensa dall' abborrita accessione. Ottenutala da quel re, che non sapeva negargli nulla, per dare alla Francia una certa riparazione, si dichiarò pronto — senza averne realmente l'intenzione, insinua il Galiani — a stipulare con questa un regolare trattato di commercio. Certo è che l' offerta venne accettata, e che, " ai 7 maggio 1766 con un dispaccio fu eretta una Giunta da tenersi dal marchese di Goyzueta, composta del presidente allora del magistrato del Commercio, d. G. B. Iannucci, dal segretario allora di esso tribunale, dall' ab. Galiani, di fresco eletto consigliere dello stesso tribunale, [fu, forse, a cagione di questa carica, della quale cominciò a percepire lo stipendio solo quando, tornato definitivamente da Parigi, perdè quello di segretario d' ambasciata, che egli, il quale aveva frequentati i corsi di diritto civile e canonico nell' università degli studi, durante gli anni 1742 - 45, sostenne, nel giugno 1766, gli esami per conseguire la laurea in legge: vedi i docc. rinvenuti nell'Arch. di Stato di Napoli e pubblicati da R. Parisi, ne *La lega del bene*, VII, n.° 3 (apr. 1902), p. 3 sg.] ....dal negoziante d. Gio. Lembo, che per la prima volta era eletto del popolo e dal cattedratico d. Antonio Genovesi; e questa Giunta dovea discutere le materie e gli articoli del futuro trattato „. — Il Galiani, il quale, per adulazione verso M. Carolina, cerca mettere, nella consulta da cui trascrivo, il Tanucci nella luce più fosca, seguita a dire che " la sola lettura de' componenti d' una giunta così stranamente accozzata di persone inespertissime dell' arte delle negoziazioni co' sovrani, bastò ai savi per fargli accorgere che non si volesse concluder nulla „. Ma a me pare, invece, che la Giunta non poteva venir meglio composta, e — a parte il Genovesi — il solo Ga-

graduato dal sesso a marito desiderabile [1]). Finalmente, mi congratulo della speranza di conciliarsi il duca [2]) che fosse irritato della scritta da Napoli di lei critica sul di lui conto. Dio faccia ai cuori aperti le pronte conciliazioni che Ella dice, e delle ire amanti gli amori più forti.

Nomi per me carissimi e rari sono Fuentes e Magallon [3]). Grazia grande sarà a me fatta da lei che mi conservino il buon animo loro. Al primo dovrei scrivere questa sera un *passio secundum Matthæum* per copia d'un originale che dovrei mandare al contemarchese; ma, se mai il peccato viene a proposito, l'omissione ch'io pecco questa sera è opportunissima. Due corrieri di Spagna in un tempo, un esordio *ex-abrupto* dell'annuale catarro, il

---

liani, col suo naso fino e la gran pratica degli affari politici, avrebbe saputo menare a termine ogni cosa. Comunque sia, la nuova Giunta non fu " neppur una sol volta adunata ", ed il Galiani " nell'ottobre dello stesso anno se ne ritornò a Parigi, reso odioso " allo Choiseul, non già, come egli dice, perchè " il Tanucci aveva artatamente fatto traspirare e sapere ai francesi tutti i lumi segreti dal medesimo ricevuti intorno alle avvertenze da doversi avere per non arrecare pregiudizio ai napoletani, qualora si volessero abbracciar da noi gli articoli del *Patto di famiglia* relativi al commercio "; ma, come si può scorgere da tutto il carteggio che segue, per le dicerie riferite al duca dal Durfort e dal Dumas. — Partito da Napoli, si fermò a Genova ed a Milano, scrivendo da entrambe le città al ministro, il quale aspettò che egli giungesse a Parigi e che gli scrivesse da quella città, per rispondere alle tre lettere insieme, le quali hanno rispettivamente la data del 11 ott., 23 ott. e 17 novembre 1766 e sono state pubblicate dal Bazzoni, pp. 134-7.

[1]) Il conte di Cantillana, che, per la recente morte del fratello, aveva ereditato il titolo di marchese di Castromonte e grandi ricchezze. Perciò " tutto Parigi vorrebbe sposarsi con lui, tanta è la voglia che queste donne hanno d'un ricco e vecchio marito ". Gal., *17 nov.*

[2]) Il duca di Choiseul.

[3]) Il cav. di Magallon, consigliere di commercio e segretario dell'ambasciata spagnuola a Parigi, era amicissimo del G., che ne parla spessissimo nel carteggio con la d'Épinay.

penultimo mese del 68 [1]), alleviati dalla colpa, sono una grande immagine del καιρόν e dell' opportunità.

Qui finisce la poppa della sua carissima: vado alla prua di Genova [2]), itinerario *de tristibus*, a cui si deve l' orrore dell'

Illi robur et æs triplex

contro l' audacia marittima [3]). E pure erano romane quelle esclamazioni, che oggi si devono o tacere o raccontare con uno stile leggiero e placido, perchè gli inglesi trovano nel mare quelle ricchezze, che la terra, negate a quelli, dà agli altri, tra li quali sono principalmente li maomettani e li papanti e quelli dei tre articoli del più gran concilio. Mutiamo, dunque, in grazia di quei tapini, che Cicerone, con tutte le buffonerie d' un giocondissimo napoletano, non arrivò a metter in grazia a Trebazio, e ora le dame di Parigi tanto corteggiano. Con qual coraggio vogliamo noi perdere le belle e vive pitture delle burrasche fatte dai greci e dagli italiani e li tre periodi ch' Ella fa della sua, per adular vilmente li *Colapasci?* [4]). I fagiani di Procida per-

[1]) Sessantottesimo anno di età.

[2]) Vuol dire che imprende a rispondere alla lettera scrittagli dal G. da Genova.

[3]) Gal., *11 ott. '66*, p. 135: " Un tempo i nostri maggiori dicevano, con innocente semplicità: ho *sofferta* una burrasca. Oggi quei tagliamari degli inglesi non vogliono più che queste brutte parole si dicano, e si ha da dire: *que le vent était fort frais, contraire;* che ci erano *des rafales de vent; des grains de vent et de pluie*; *la mer haute, l' air à la brume.* Tutte parole che non soddisfano l' immaginazione. La sustanza è che io ho passata la più cattiva notte della mia vita. Un maledetto libeccio, uscito fuori un'ora prima di mezzanotte, mentre io con buon vento m' accostava ad Antibo, m' ha respinto. L' aria era oscurissima, il mare a cavalcioni veniva su per il bastimento; e, finalmente, per misericordia sua, mi ha lasciato scoprire e potere afferar Genova, non senza rischio di dover correre ed urtare sulla costa di Levante ".

[4]) Gl' inglesi. — Si allude alle lettere di Cicerone al giureconsulto C. Trebazio Testa, mentre questi era in Britannia con Cesare (*Epist. ad div.*, VII, 6-22).

seguitati dal re[1]) saranno tutto il mio mare, e lodo il ripudio ch' Ella gli diede, convertendolo nella grassa Lombardia, nel desideroso Trivulzi e in altre stabilità[2]).

Accetto le lodi di Portoferraio, ove non manca pane, mancandone Orbetello, amministrato dallo spagnuolo Goyzueta. Non è stata diversione del grano destinato ai Presidii quello di Portoferraio; è stato l' aver preso Goyzueta la cura di provvedere i Presidii e averla differita due mesi. Strepitai colla di lei lettera, e il grano andò a Orbetello. Anche don Angelo aveva tardata la provvista di Longone, come soprintendente del fondo dei lucri, che tutto fa in Longone e anche il suo strepito per questa parte *ferebatur super aquas*, quando Ella deplorava la fame di quella che Plinio chiamò *gravis hora tuscorum*. Accolgo le lodi che Ella dà all' etrusco e mediceo Portoferraio e il confronto a lui favorevole d' Orbetello. Mi dispiacciono quei poveri toscani vestiti come le balestre di corde, tirate dalla sovranità boreale, mista di povero e di barbaro, alla quale serviva il guastatore della Toscana, Richecourt. Quei poveri toscani delicatamente pensanti, tanto maltrattati dallo stupido bastone tedesco, col tempo e coll' ingegno, soggiogheranno la rupe, o rompendola o convertendola in latte e in equilibrio[3]).

[1]) Sulla sfrenata passione di Ferdinando Borbone per la caccia, e specialmente a Procida, vedi *Lettere di Ferdinando IV a Carlo III* (una copia ms. presso la Soc. nap. di st. pat. XXVI, a, 6) *passim*.

[2]) Il Gal. (*ibid.*) accennava di voler fare una scappatina a Milano, " giacchè il buon principe Trivulzi vuole, come egli dice, abbracciarmi prima di morire ".—Il Trivulzi era stato conosciuto dall'abate fin dal 1752. Ne posseggo qualche lettera.

[3]) Gal., *ibid.*: " La domenica dette fondo la nave nel porto di S. Stefano ne' Presidii..... Impiegai il lunedì a veder Orbetello, tanto maravigliosamente difeso dalla natura contro i nemici e così male contro le malattie..... Vidi quel reggimento Hainaut, che è là lacero, povero, ma contento. Allegria non mancava nel paese. Il martedì partii, ma bisognò di nuovo ricoverarsi contro il mal tempo in Portoferraio. Maravigliosa e degna della curiosità d' ogni viandante è quella fortezza. Mi divertii a far il confronto de' due luoghi, Orbetello e Portoferraio, dello stato degli abitanti e delle due truppe.

Eccomi a Milano. Un certo conte Rezzonico della Torre ha pranzato con lei da Firmian e mi ha fatte le maraviglie dell' immaginoso dei di lei discorsi convivali. Non so quanto del re, ma so che dei napoletani è amicissimo Firmian [1]). Quello dei tedeschi è amore pastorale, come quello del papa: pascono le pecore e gli agnelli per tosare e mangiare. Ho letto volentieri il pensante che, sotto Firmian, è divenuto Milano, quanto s. Ambrogio, Alciato e Cardano [2]). Finchè il popolo reputa li studiosi o increduli o stregoni, dura il pericolo del sillogismo e sovrasta la brutalità. La cultura vera è quella d'Atene e di Firenze, ove gli artisti erano filosofi e facevano li *Capricci del bottaio* e la *Circe*.

Non sono persuaso del *paulum sepultæ distat inertiæ celata virtus*, innamoratissimo essendo del λάθε βιῶσας del più grande

---

Orbetello è una natura grossolanamente aiutata dall' arte. Portoferraio è una natura *ad miraculum* perfezionata dall' arte. In quello si vede la trascuraggine spagnuola, si conosce il principe potente e mal servito; in questo si vede l' accuratezza, la diligenza, l' attenzione del principe minore, e si vede, sopra tutto, la mano de' Medici, che ogni cosa che facevano, facevano grandemente e bene. L' abitante in Portoferraio è nell' estrema malinconia; colpa della regola e del *summum ius* che aveva in capo Richecourt. I soldati toscani sono vestiti in una nuova foggia di attillatura, che gli strazia e gl' incomoda più che la corazza e Davidde..... Questi poveri toscani, quantunque rivestiti di fresco, bene e pulitissimamente, invidiano le *usu-consumptæ* uniformi dei soldati di Portolongone, e desertano per non potersi sbottonare. Hanno sergenti maggiori tutti tedeschi, che non sanno altra eloquenza che del bastone. Ne usano soverchio. Straccano un animal ragionevole e delicatamente ragionante quale è il toscano „ etc. etc.

[1]) Il Gal., *25 ott.*, raccontava d' essere stato accolto con grandissima cordialità dal conte di Firmian, allora governatore di Milano, il quale " fa lo stesso con qualunque napoletano venga qui „.

[2]) Gal., *ibid.*: " Questo paese [Milano] è rifiorito sotto la sua [di Firmian] benefica e filosofica mano. Non si vede un sol povero per le strade. Il contadino è ricco e contento, e il paese ha una bell' aria di floridezza. Attraverso il burro milanese sono sbocciati gli ingegni ed i pensieri. Si è visto il libro *Dei delitti e delle pene*,

amico del genere umano, qual fu Epicuro. Ho mandate le carte triestine [1]) ai Gastaldi, ai Chiozza, al Pecis [2]), al suo Trivulzi, a Firmian; e questo, perchè V. S. non mi batta e pel timore servile dell'inferno. Quel che io son divenuto noncurante e sasso, è stato per mente debole, che si è imboscata in [autori] greci, latini, pezzi di scienza, pezzi di lingua, molta *Pandetta,* molta storia, poco teologia, meno astrologia; Roma, Montealegre, De Gregorio, Choiseul, Sannicandro, Antonino, Centola, etc. etc. Questa massa, che è stato il mio mondo, in un picciolo e fragile vaso ha fermentato, ha rotto il vaso e fattone uscire e svanire il sottile; sicchè il mio mondo è rimaso un gruppo di ramenti, acidi, corrosivi, che toccando l'orifizio dell'animo, questo si chiude, onde l'animo dentro il fodero rimane carcerato e oscuro. Dio sa quale crisalide avrà da uscire!

Aspetto con curiosità la prima sua comparsa costì. Dumas ha scritta al suo duca la bugia di cercare noi di fare un trattato con Londra, convenirne la visita, e così portar anche la Francia alla visita; come se a chi non ha alcun trattato, come non abbiamo noi nè con Francia nè con Inghilterra, non sia lecito in casa sua far quello che egli consente che gli altri facciano con lui. Spinto e rispinto Dumas, com'ei mi ha detto, dalle lettere del duca, ad andarsene, prima di farlo, ha voluto, con questa bugia irritante, far la cacata che Carbone volle fare, chiamato a morire [3]).

---

e vi è già un crocchio di molti giovani nobili che studiano e pensano, e che il popolo perciò crede increduli, come secoli fa gli avria creduti stregoni „.

[1]) Cioè alcune scritture a favore della città di Napoli e contro la casa Brentani di Trieste a proposito della controversia di cui si è parlato a p. 15* nota. Il Gal., *ibid.*, pregava il ministro di riempirne Genova e Milano.

[2]) Il segretario Gastaldi, già ministro di Genova a Torino, " incomparabile uomo e buon amico de' napoletani „; l'avvocato Chiozza, " che fu tanti anni in Napoli avvocato d'Anella „; e Giuseppe Pecis, consigliere del Commercio a Milano e amicissimo dell'abate. Gal., *ibid.*

[3]) Si allude forse a C. Papirio Carbone, tribuno e console al

Resto, colla mia moglie e figlia, memore, grato, e quanto si può essere
di V. S. ill.ma e rev.ma

dev. ed obbl.mo servitor vero
Bernardo Tanucci.

II.

Napoli 13 decembre 1766.

Ill.mo e rev.mo signore e padrone colendissimo,

Bisogna amare cotesti di Parigi, che amano lei. Questa è la legge dell' animale uomo. Ella ha, nella carissima sua confidenziale dei 24, concluso che ad un tale amore si deve sacrificare il mal di capo, le convulsioni dei nervi, l' inappetenza, le quali cose possono divenir tutto [1]). Non tocca a me fare il calcolo di questo gran credito di Parigi e dell' amor parigino sopra di lei. Bisogna prima decidere della libertà dell' uomo, e se amore e tutto quello che quest' animale soffre e sente e muove, è a lui fatale o spontaneo. Se è fatale, è finita la disputa e il calcolo non serve. Quelli che hanno cercata la natura divina, non hanno avuto, per lo più, forza di pensarla e immaginarla diversa dall' umana. Con ugual debolezza su questo amore ciarlando con lei, la suppongo tuttavia uomo, come noi altri piccoli, benchè tanto sublime sopra noi, come divinizzato parigino, *quantum lenta solent.* Dopo mi ricordo che non ho mai faticato per essere amato dal popolo. In privato, ho tenuta ferma la regola del *quod tibi non vis* con ogni vivente: non sono stato nè pur cacciatore, nè beccaio, nè pescatore. E stato alcuno che ha voluto e potuto portarmi a qualche magistero e magistrato, onde altri dovesse

---

tempo dei Gracchi, che, accusato di peculato, si diè volontariamente la morte, l'anno 119 av. Cristo.

[1]) Il Gal. (*24 nov.*, p. 138) diceva d' essere stato accolto con tanta amorevolezza dai parigini, da persuadersi d' essere amato più a Parigi che a Napoli; la qual cosa gli faceva volentieri perdonare le tante nebbie di quel clima, l' inappetenza, le convulsioni dei nervi, il mal di capo e gli altri piccoli acciacchi che ivi soffriva.

esser persuaso da me. Non ho potuto nè saputo persuader altro, sia coll' esempio, sia colla voce, sia colla penna. Ho fatto il procuratore de' persuasi o per senso o per debolezza altra, con quella forza che risultava dai miei liquidi e dai miei solidi. Per lo più, ho proceduto a linea retta; non ho temuta, non ho desiderata la reazione. Quel 1764, quel baraccone che Ella dice, non era altro che quel procedere a linea retta [1]). Se è venuta più reazione del solito nel 1764, non è stato pel più del solito nell' azione, è stato pel luogo ove s' agiva, nel quale erano più recipienti; od erano stomachi, non meditazioni. Non so se mi dava piacere: dubito. Quello che è regalo di lode, di applauso, di amore che ne venga, è leggerissima cosa: credo che non abbia a dir per me alli Squillaci dei ministeri: *illic æra sonant, at circum pulpita nostra et steriles cathedras basia sola crepant.*

Sabato mi difesi dal suo *paulum sepultæ* etc. e col λάθε βιώσας: mò vedo che e piccoli siamo costì, e piccoli doviamo essere, e che *bene vixit qui bene latuit*, e che i piccoli devono avere un re grande, come Ella ha predicato al visconte [2]); il quale, non so come, avrà creduto e crederà di aver a mettere in pratica la regola. Io sono col *bene latuit* e non ho bisogno di difendermene. Approvo il sermone, e contribuirò coll' ascondermi e col fuggire, il più che io possa, i giganti e le piramidi, *regumque*

[1]) " Essere amato — continua il Gal. — è la massima della felicità della vita, ed a questa V. E. ha sacrificato tutto l' anno 1764 [allusione alla famosa carestia], e tutta la noia del baraccone, e tutta la fatica che le avrà costata la gloriosa giunta nuova del tabacco che ho saputa, e che non poteva essere migliore, nè più degna dell' applauso dell' onesta gente ".

[2]) Renaud-César-Louis visconte di Choiseul (1735-1791), figlio del duca di Praslin, era stato destinato ambasciatore francese a Napoli, in sostituzione del Durfort, traslocato a Vienna. L' abate, che era con lui in ottimi rapporti, gli aveva avvisato " che tutto è piccolo in Napoli, fuorchè il re, che è grande, e più grande deve parere ai francesi che ad altri ".

turres, e li visconti. Non mi potrò però difendere dalla prefata fatalità di

Amore che a null' amato amar perdona.

Non intendo perchè, come, quando, la *tropea* [1]) sia passata da me a lei. Dumas ieri si congedò dal re al fine del pranzo. Si doveva presentare D' Astier [2]), nuovo console e interino incaricato, con una lettera del duca di Choiseul a me. Si è creduta finezza ed attenzione nostra pel re Cristianissimo che io stesso presenti D'Astier al re. Questo mondo basso l' ha intesa così: non siamo sicuri di uguale interpretazione in cotesto almeno terzo cielo, ove si vedono cose che *non licet homini loqui*. A Dumas tabacchiera col ritratto [3]). Anche questa è pel re Cristianissimo, ed è baciare il bastone e la verga di cui si è la M. S. servita per batterci, o, certamente, M. de Choiseul, il quale non sa scrivere Tanucci senza ingiurie!

Quanto mai si avrà da spendere per l' *Enciclopedia?* Lucca l' ha ristampata: si dà per un prezzo umano e italiano. Ma chi potrà persuadersi dell' integrità d' un tal libro in Italia? Se il *peuple* è stato detto tutto [4]), bisognerà il processo di una sapienza consumata, che abbia anche abituata la persona ad aver

[1]) Il temporale, cioè l' irritazione del duca di Choiseul.

[2]) L' Astier, persona molto garbata, all' opposto del Dumas, era ancora console francese a Napoli nel 1774. Vedi su lui *Corresp.*, ediz. Asse, II, 130, nota 2.

[3]) Cioè tabacchiera d' oro contornata di diamanti e col ritratto di Ferdinando IV. Tale era il regalo che si soleva fare allora agli ambasciatori o incaricati d' affari, quando si congedavano dal re a cui erano stati inviati. Anche all' abate, nel 1769, ne fu promessa una col ritratto di Luigi XV; ma non potè mai averla.

[4]) S' era detto in Napoli che i compilatori della famosa *Encyclopédie* avessero avute delle noie dalla censura a causa dell' articolo *Peuple*. Il Gal. (*ibid.*) smentiva ciò, affermando, invece, che si era semplicemente evitato che l' articolo suddetto si vendesse pubblicamente a Parigi e a Versailles. " Per tutto altrove si manda, e quasi tutti tutti gli associati se ne sono provveduti. Questo rigore fu di mano

il sillogismo per passione, e del costume addolcito e mansuefatto dalla scienza e di quella che Persio chiama:

.... incoctum generoso pectus honesto,

e dell' identità dell' utile e dell' onesto, prima di permettere la lettura di quell' articolo.

Resto con infinita stima ed ossequio affettuosissimo etc. etc.

III.

[*Napoli .... decembre 1766* [1])].

Ill.mo e rev.mo signore,

Mi congratulo della ben confutata calunnia e persuaso duca [2]). Il garrulo ed inquieto Dumas però va a Vienna: da Vienna potrà gettare più garrulità ed inquietudine. Dunque, il duca ha mostrato per uscir da un' apologia, che nel momento lo inquietava più di Dumas, e perchè poco gli costava, il parer persuaso in affare di una nazione e di una sovranità che poco caler deve ad un gigante gentile. Eccoci, dunque, al nuovo libro [3]) che vuole il duca. Sarebbe desiderabile che nel nuovo libro non si corresse, non vi si scrivesse la gazzetta, ma la conclusione del dialogo convenuta tra le due corti, e, in caso di discrepanza,

---

amica..... che prevedeva lo strepito di Parigi, che avrebbe potuto impedir lo spaccio di tutta l' opera. Quando l' estero e la provincia ne sarà piena....., si venderà anche in Parigi „.

[1]) Questa lettera manca di data, ma dal testo si desume che fu scritta uno o due giorni prima del Natale 1766.

[2]) Il Gal. (*1° dec.*, p. 139) raccontava d' essere stato ricevuto a Versailles dallo Choiseul, il quale gli aveva rimproverato, con cera ridente, d' aver resi " i più cattivi servizi che aveva potuto alla Francia „. Ma, dopo la vigorosa difesa dell' abate, s' era ricreduto.

[3]) " [Il duca] vuol far libro nuovo, e solo gli preme che l' ambasceria del visconte [di Choiseul] riesca felice e gloriosa, nel che credo che sarà soddisfatto „ (Gal., *ibid.*).

quel che il marchese Grimaldi, autorizzato dal re Cattolico, consentisse. Non è troppo il pretender la regola del paradiso terrestre — *Adam, Adam,* — e del gran romano, a cui li fati dissero:

Tu regere imperio populos, romane, memento;

poichè di questo romano il grandissimo romano Lelio, autore di quella commedia di Terenzio, disse la massima: *qui alterutrum dixerit parte inaudita altera, etiamsi æquum dixerit, iniquus fuit.* Butirro ci troverà tutti il visconte [1]) e *molliores cuniculi capillo.* Gli mancherà la gloria del trionfo, perchè non troverà resistenza: ci troverà conquistati da tutti li nostri solidi, da tutti quanti i liquidi, dalla ragione, dall' amor proprio, dalla religione patriarcale, dalla benedizione dell'Abramo o del Giacobbe Luigi XIV *per omnia sæcula sæculorum* [2]). Il nuovo libro deve essere oblio e notte una e perpetua che si deve dormir su tutto il passato; dunque, anche la memoria che sia rimasa nella mente Cristianissima, deve essa egualmente esser dormita [3]); e tutto sereno il nuovo e tutto santo *ætherius sensus atque auræ simplicis ignis;* e venga a tutti il nuovo Natale (che io le auguro col nuovo anno felicissimo) *scilicet immemores supera ut convexa revisant.* Io farò quanto è in me perchè ognuno sappia quanto Ella abbia conservato il borbonismo e la sua Francia, mentre ha condannato gli escrementi francesi, Dumas e Durfort, la cui moglie voleva un secondo *Ercolano* [4]) in casa sua, che gli abbachisti reggenti non hanno

[1]) Il visconte di Choiseul.

[2]) Vuole alludere, forse, alla comune discendenza dei quattro sovrani Borbonici da Luigi XIV.

[3]) Gal., *ibid.*: " Se egli [il duca di Choiseul]..... fosse il solo che io dovessi sincerare, sarei contentissimo. Ma, siccome le lettere scritte da Napoli sono state lette nel Consiglio e il re Cristianissimo le ha intese, così io resto con un' importante macchia, che è difficile cancellare, ora che si vuol mettere una pietra sepolcrale su tutto il passato..... Prego V. E. ad aiutarmi, ed attestare la mia innocenza ".

[4]) Cioè un' altra copia delle *Antichità d' Ercolano*, che, come è noto, erano fuori commercio.

voluto. Ma, se le donne si ascoltano in Francia tanto, se tanto entrano, se son tanto entrate, come oblio, come libro nuovo, come sarà lavata *concreta labes?* Più sarà questa lavatura difficile, perchè non vi è *a parte rei;* nulla si è fatto di male ai francesi, non visitati, non doganati, non puniti; noi li visitati, noi li puniti; e, perciò, essendo il nostro peccato un ente intellettuale di Dumas e di Durfort, non acqua nè fuoco vale per V. S. che voglia giustificarsi. Io non ho questa premura; sicuro di me stesso e del mio borbonismo, non curo, non penso alle larve di Dumas, di Durfort, di chi voglia esser con loro: non mi curo di lor, ma guardo e passo, e gli fo oggetti miserabili e disprezzabili del mio *suave marimagno.* Perchè non fa Ella altrettanto, essendo guarnita dall' usbergo uguale dell' innocenza? In Ispagna le scuse son superflue; costì son veleno, perchè viltà, perchè colore alle accuse, perchè soddisfazione a chi, avendo condannato senza sentire l' una e l' altra parte, non la merita.

Ben fatto il non voler ambasciator di Malta, il non raccomandato a coloro o frati, o corsari o *fainéants* del re: meglio il non riceverne alcuno [1]).

La russa, nemica personale della Francia, non ne merita condiscendenze. Quel titolo d' imperatrice è un' alba di un Costantinopoli: converrebbe che la Francia si opponesse e ne riscaldasse la Porta [2]).

Dopo aver veduto fin dove può arrivare la scelleraggine di

[1]) " Malta invece di nominar ambasciatore qui il balì di Fleury [amico del G. con cui era anche in carteggio], aveva nominato quel balì di Rohan che era presso l' infante don Filippo. Non è la prima volta che Malta ha cercato mettersi in possesso di nominar qui gli ambasciatori, senza attender le raccomandazioni di qua. Ma, siccome ciò non si vuol qui menar buono, così si è detto al balì di Rohan che le sue lettere credenziali non sarebbero accettate, onde questi ha preso il partito di renunziare „ (Gal., *ibid.*).

[2]) Gal., *ibid.*: " Sento dirsi dicerto che, non essendosi potute, o, per miglior dire, volute accomodare l' etichette tra questa corte e la Russia sul titolo d' imperiale, si richiameranno reciprocamente i ministri. Veramente, era spesa inutile un ministro francese presso una sovrana, che è nemica personale di questa nazione „.

quei mosconi, è più facile goder sulli lor mali che sulli beni. Li dissidenti sono stati esclusi: Roma lo canta a tutti. Non è facile una guerra di religione ove il popolo è sì poco, sì povero; la Chiesa sì ricca, sì potente; il sovrano sì debole [1]).

S. Remo non si medica più; è un canchero di Genova, come la Corsica. Ascondere, sospendere, ma non estinguere potranno quei bottegai.

Monaco vorrebbe rubare a tutti gli altri, escludendo inglesi e francesi. Se quel principotto non fosse un francesismo, sarebbe sottoposto, dopo tante insolenze, al bastone. Vergognoso è il querelare. Se a bastimenti delle Sicilie farà malecreanze, se ne pentirà: il partito è preso. Chi può dare un diritto sul mare, o su tanto mare quanto è tra la Corsica e quello scoglio? Non riesce ai veneziani lo sposalizio loro. Tocca a colui la prova.

Vengo alla 8 decembre. — Per Monaco, idem; per le espiazioni, idem [2]). — A Villa, abate, parole prestate da lei [3]). Voleva

[1]) " Cresce la curiosità—continua il Gal.—di veder cosa diverrà in Polonia il grave affare dei dissidenti ora che le truppe russe si sono internate in Polonia. Sarebbe cosa strana e nuova che tre principi increduli dichiarati, — Prussia, Moscovia e Polonia — facessero nascere una guerra di religione; e sarebbe il rovescio dell' antico detto: *delirant reges, plectuntur Achivi*, che, cedendo alle istanze de' loro rispettivi popoli, delirassero *Achivi* e fussero in guai i re „.

[2]) Gal., *8 dec.* **: " L'affare di Monaco [dazi indebitamente esatti dal principato di Monaco a danno di alcune navi di Ragusa] merita tutta l' attenzione di V. E. Forse, questo nodo è alfin venuto al pettine, ed io mi rallegro che la cosa non sia cominciata da noi. Ma, certamente, i sudditi delle Sicilie non debbono esser da meno de' veneziani, danesi, toscani, etc. Il guaio ora è che nessuno sa questo dazio su che titolo si fondi; quali trattati, convenzioni o usi e costumanze sianvi state *ab antiquo*. Perciò ogni ministro cerca lumi e istruzioni dalle sue corti „.

[3]) " Nel passato martedì ebbi lungo discorso con questo abate De la Ville. Stimai necessario farlo, perchè di molte bazzecole nostre vedevo che il duca di Choiseul era poco o nulla informato. L'amicizia grande della marchesa di Durfort colla duchessa di Choiseul, l' amicizia grande del marchese di Durfort coll' abate De la Ville sono in gran parte stata causa *des tracasseries* di questi tre anni

colui far alcuna riflessione sulle mie lettere? *Iudæus Apella.*— S. Remo, idem.—Pel supposto sfratto di Sillon [1]), già siete informati: Fuentes lo è certamente. Vi è dentro Dumas colla più grande impertinenza che si possa fare ad un sovrano. Forse il re di Spagna ne vorrà soddisfazione; almeno questo mi dice una buona lettera di Spagna. — Di Marsiglia, ben parlato *ad evitandum.* — Del non saper io più scrivere, perchè son duro nella brevità, ironico nella semplicità, ho riso: non poteva venir meglio dopo la supposta canzonatura sulle mie lettere [2]). — Buon

scorsi. Il duca di Choiseul tra gente amica non ha creduto doversi mettere in guardia, ed ha data leggerissima attenzione alle cose nostre. Or, riguardo all' ab. De la Ville, posso dire a V. E., che, sebbene sia l' uomo serio e imperscrutabile, mi è parso scorgere che di molte cose siasi anch' esso disingannato. Gli stava a cuore l' affare de' grani di Marsiglia, sul quale lungamente gli parlai, facendogli intendere che noi non abbiamo fatto altro che consonare a tutto quello che essi hanno voluto. Che è stata colpa di chi guidava quest' affare in Napoli, se si è presa la via più lunga invece della più corta. Che noi sempre abbiamo risposto *amen;* e che, anche ora, facciano essi disbrigare la decisione di Spagna, perchè anche noi ne desideriamo la fine, e non siamo nè tanto poveri da non poter pagare, nè tanto testardi da non voler pagare quello che sarà deciso „.

[1]) Contrabbandiere francese, che era stato cacciato dal Regno di Napoli, suscitando così un putiferio da parte della Francia.

[2]) Gal., *ibid.*: " [L' ab. De la Ville] è pieno d' un' altissima stima di V. E., e dirò quasi entrato in una specie di soggezione. Non è questa nè un' adulazione che io fo a V. E., nè una finzione che egli facesse a me. Era dal fondo del suo animo che parlava. Mi disse e replicò più volte che egli non aveva conosciuto, in tanti anni che maneggia affari esteri, ministro che mettesse in carta meglio di V. E. [non certo per la chiarezza!], nè che fusse più capace di maneggiare affari e ridurgli a quel che si voleva. Su quest' elogio io gli dissi che, per altro, V. E. aveva creduto non saper più scrivere; giacchè, se faceva risposte corte, si lagnavano che fossero corte; e se le faceva semplici e lisce, le chiamavano ironiche; insomma, niente gli contentava. M' interruppe sorridendo, e mi disse che, anche con tutto ciò, non credeva che ci fosse uomo al mondo che non volesse aver fatte quelle lettere che egli aveva

servizio del re la domanda, fatta al duca in casa Fuentes, d' una mezz' ora il mese per le Sicilie [1]). — Non tema Ella il Cristianissimo. Ente sì grande deve essere buono per essenza [2]). — La lettera di Gleichen ad Osten andò ieri sera sul momento primo [3]).

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

---

viste di V. E. La consolazione mia di tutto questo discorso è assai simile a quella di quel clerico che godeva degli applausi dati ad un predicatore, perchè egli era stato quello che avea sonate le campane di quella mattina „.

[1]) Gal., *ibid.*: " Nel passato giovedì, incontrai il sig. duca di Choiseul in casa Fuentes, e potetti con agio parlarlgi. Non starò a ripetere a V. E. tutto il déttogli da me; solo dirò che moltissime di quelle cose, che in Napoli, ragionando insieme, mi aveva Ella raccomandato di dirgli, gli furono da me dette, e, tra le altre, questa, che bastava ch' egli ci accordasse una mezz' ora il mese di attenzione tranquilla, e saremmo stati sempre d' accordo „.

[2]) " Resterebbe ora, riguardo a me, a sincerare Luigi XV. Ma è così infinita la distanza tra noi due, che anche una sua collera è una gloria e un trionfo mio. Stimo infinitamente che egli si sia abbassato tanto per onorarmi, fino a domandarmi (subito dopo che gli feci la corte al *lever*) al duca di Choiseul se mi aveva visto, parlato e cosa io gli avessi detto. Il tempo mi aprirà, forse, una qualche strada, che ora non so nè vedere nè immaginare, perchè io possa alzarmi tanto in su, da giungere ad accertarlo che non ha la terra nè un più umile ammiratore, nè un più obbligato e riconoscente servitore alla sua infinita bontà „ (Gal., *ibid.*). — Da questo passo mi sembra evidente che l' abate aspirasse a divenire ambasciatore titolare a Parigi; e, lo scriverne così alla svelata al Tanucci, fa supporre che gliene avesse già parlato a Napoli, ed avesse avute buone speranze.

[3]) Il Gal. aveva acclusa alla sua una lettera del barone Carlo Enrico di Gleichen (1735-1807), allora ambasciatore danese a Parigi (poi a Napoli), al barone Osten, ambasciatore danese a Napoli.

IV.

Persano 3 gennaio 1767.

Ill.mo signore,

Chi aspettava in un decembre del 1766 quel discorso cristianissimo ? [1]) Lungo, omiliaco, serio, operoso. In qual materia ? In qual non materia, non ragione, non intelletto ? In una smorfia isterica, in un furore uterino della vecchia p..... dell'Apocalisse, spiegato da Dante nella bolgia infernale dei simoniaci ? Gran trionfo pretico quel *puissance ecclesiastique*, pronunciato dal trono cristianissimo, e più volte ripetuto in un atto legislativo della Francia ! Dunque, in sì gran luce, la corte non pensa ad essere Olimpo inaccessibile alle meteore ? Dunque, pensa d'avere ad essere o Cesare o Niccolò, cioè o Molina o Giansenio ? Dunque, sdegna quel suo mezzo sublime *unde queat ?* Ah ! è un gran tempo che Plutarco, nella *Vita di Pericle*, avvertì che un uomo sovrano, condottiero della repubblica, deve aver li principii delle scienze e arti liberali, ma non deve profondersi nè affezionarsi in alcuna, e deve guardarsi dall'uso dei termini delle arti e delle scienze nei suoi discorsi. Che direbbe Plutarco, se vedesse questa risposta sovrana, piena delle parole oscene degli ecclesia-

[1]) L'otto dec. 1766, il parlamento di Parigi si era recato in corpo da Luigi XV e gli aveva presentate alcune *Rimostranze* sul noto affare del duca de La Chalotais. Il re promise di rispondere, ed intanto diede al primo presidente un foglio (una copia del quale fu dal Cantillana inviata al Tanucci, ed è conservata nel nostro Arch. di Stato, *Aff. est.*, Francia, vol. 387, fol. 398), nel quale, più che altro, era una risposta a precedenti rimostranze presentate dal medesimo parlamento il 30 agosto 1766, e riguardanti la famosa bolla *Unigenitus* e gli atti dell'assemblea del clero. A questo foglio di Luigi XV, abbastanza favorevole alla potestà ecclesiastica, ed in cui, p. e., si dice : " J'entends que la constitution *Unigenitus* soit toujours regardée comme loi de l'Église e de l'État et que l'effet qu' elle doit avoir demeure fixé par les principes du bref de Bénoît XIV „, allude il Tanucci. Cfr. Gal., *15 dec. 1766*, p. 141.

stici? Ella vuole che io non dubiti delle dispute che posson nascere da quel serpaio di pretame e fratame. Obbedirò; ma vedo in Francia troppo fatto suo in tutti gli ordini delle persone. Questi *suai* sono sempre pronti, come io osservato ho per molto tempo, nel quale ho dovuto giustificar coll'esperienza Giovenale, del quale io credeva una scorreria declamatoria quel che dice dei *suai*. Anche per medicar queste lunghe speranze in corte vite e questo valore del *quid brevi fortes iaculamur ævo multa?*, converrebbe non seppellire i morti. Allora sarebbe creduto il Petrarca dall'

O ciechi, il tanto affaticar che giova?

La medicina sarebbe facile anche col proibire i casati e ridurre le catene delle casate ad un anello solo. Sarebbe conseguenza, poi, l'abolizione dei testamenti e l'introduzione delle mogli a tempo. Ma già questa, benchè non lunga, lettera diviene un distico di Cosconio.

So qualche reliquia di pretensione allodiale lorenese [1]; ma il cardinale di Fleury, nemico nostro il più feroce, occultò, quando noi pretendevamo quel di Toscana. Era veramente poca e mala cosa quel prete! Lucrezio medica la pertinacia amorosa del maschio col *nempe et sunt aliæ*. La materia è doppia, come l'*hic et hæc homo*, che Orbilio spiega: maschio e femmina. Laonde che pretende Stanislao da quella? [2]. Se V. S. si metterà per

[1]) Il Gal., *ibid.*, comunicava al ministro la voce sparsasi per Parigi che la Francia avesse dato una ventina di milioni all'Austria, forse " per antiche pretensioni sulli allodiali della Lorena, le quali ora che il mondo è in pace ed è ottima l'armonia delle due corti, si cerca decidere e saldare „.

[2]) " Quella Polonia che finora è stata per me incomprensibile, comincia a parermi più chiara. Bisogna che sia vero che la czara sia arrabbiata con Stanislao. Le femmine, impasto di nervi, utero, immaginazione o capriccio prevengono talvolta l'ingratitudine altrui col pentimento proprio e colla collera d'aver soverchio dato. Inoltre, noi non sappiamo quali condizioni segrete avesse messe la czara all'esaltazione di Stanislao e se le abbia costui adempiute. Certo è che la czara cerca ora a tutta possa inquietare quel regno e quel re, etc. etc. „. Gal., *ibid.*

questa via, arriverà a trovarvi la persecuzione e il lavoro che il re di Prussia e li boiari andranno facendo sull'*alius* e *alii*.

Resta un negozio. Mylord Granville portava alcuni ventagli d'Inghilterra per la marchesa di Ligniville nostra: li mandava mylord Spencer. Granville dice che gli officiali della dogana di Boulogne in Piccardia li presero. Mylord se ne querelò col segretario d'ambasciata inglese in Parigi. Saprebbe Ella, potrebbe Ella ripescar questi sette ventagli? La marchesa merita quanto sappiamo; da noi merita senza limitazione [1]). Facciamo questa caccia a quei lupi della dogana. Una delle regole è il non pagarsi per transito. Ma qual regola, ove son fermieri?

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

V.

Napoli 17 gennaio 1767.

Ill.mo e rev. Signore,

Geloso e delicato è l'assunto che il re verte col parlamento o parlamenti [2]). È fratello di quello di Londra sul sequestro dei grani fatto dalla corte per la penuria, mentre non era unito il parlamento. La resoluzione brittannica è stata tale, che, graziosa in apparenza verso il ministero, ha in corpo il non potersi far dalla corte provvidenze, quantunque necessarie, di quel genere, senza il parlamento. Male, se costì la corte perde questo punto,

[1]) Nell'Arch. di Stato di Nap., vol. cit., fol. 233, esiste la supplica della principessa di Conca Capua di Ligneville relativa a questi famosi 7 ventagli, che per poco non produssero un incidente diplomatico.

[2]) Allude alla risposta data di Luigi XV alle rimostranze del parlamento a proposito dell'affare La Chalotais, delle quali si è parlato a p. 229 nota, in data del 14 decembre 1766: risposta in cui il re, pur riconoscendo che, di regola, niuno poteva esser sottratto ai suoi giudici naturali, ordinava che l'affare in questione date le circostanze speciali in cui s'era svolto, fosse definito al Consiglio di Stato. Una copia di questa risposta è nell'Arch. di Stato di Napoli, vol. cit., fol. 427.

anzi se non lo risolve contro li parlamenti. Passo duro, passo difficile in questo tempo, passo che si doveva a tempo prevedere ed evitare. Non era un gran delitto quello di Chalotais: al regno, al re, allo Stato non veniva un gran male. A me, lontano, montanaro, irocchese, lunatico, saturnico quanto convien ch'io sia, pare un bel modo di vendicarsi di un parlamentario, ricomprando la carica. Il fisco sempre può ripigliare qualunque sua alienazione, indennizzando il compratore.

Ottimo è il carattere del duca vostro, che Ella situa in una vivacità docile e confessante e penitente e mutabile [1]. Io lo sono quattro volte il giorno, e non ho mai nè cercato di emendare, nè, emendato dal tempo, ho sperimentato questo quotidiano proteismo della mia mente. Egli non ha altra base stabile che il sillogismo, cioè il modo di pensare; nella catalessi sta il volubile e il vagabondo, il quale da un medico tedesco stampato, di cui ora non mi ricordo il nome, si attribuisce allo stomaco, paese costantemente vario, secondo li gradi della digestione quotidiana.

Torino si fa onore di aver ricusata Ginevra, la quale gli si voleva dare, per evitare e scampare le insolenze di Bouteville. E pur quei Rubioni piacciono al vostro duca!

Ha Durfort mandata la recredenziale, ma ha scritto egli al re. Nuovo metodo! Suole scriversi al ministro che la presenti a suo nome. Già è pronto il ritratto per regalarglielo. Poichè V. S. ne ha discorso, sarà bene che Ella gli domandi a chi si deve consegnar qui la risposta del re e il ritratto. Qui di francese è il solo Astier, console proprietario e ministro interino.

Richmond aveva ragione con quell' adulatore del popolo sul sequestro dei grani. [2]. Le parole si son levigate, perchè li mo-

[1]) Gal., *22 dec. 1766*: ** " Choiseul può peccare di vivacità, ma non mai d' ostinazione. Il suo carattere fondamentale è di voler sapere il vero, e non è nato uomo più pronto a confessare l' errore e ad emendarlo subito che ne sia persuaso. Sicchè se egli conoscerà che il parlamento abbia qualche ragione e che nella procedura di M. de la Chalotais si sia corso soverchio, sicuramente la cosa finirà col contento universale ".

[2]) " In Londra ci sono state male parole nella Camera alta, dette

derni avessero qualche cosa da fare sugli antichi, li quali usavano uno stilo polputo, naticuto, significante, flagellante, maschio. L'Italia e la Francia parlano ora virgineamente e trasparente e aqueo. Pare che sia meglio così; ma è ambulatorio il gusto umano e dedito alle riprensioni: il meglio riman situato nella riprensione, la quale è come madonna Laura nel genere umano, cioè la sola bella, la sola madre delle metamorfosi e delle novità. Così deve essere in chi non esista che per passioni: quello che si ha presto, arriva a non sentirsi e a nauseare.

Venezia brucia libri e li ristampa; così ha fatto di alcuni Voltaire e Rousseau. Lo stesso dell'*Examen critique des preuves de la réligion chrétienne* di Freret e del *Christianisme devoilé* di Boulanger e di altri tali *quos Gallia sfornat.* Non so che sarà quell'*Antiquité devoilée par ses usages* [1]); ma ho osservato Bou-

---

da mylord Richmond a Pitt. Chi ha lette le *Filippiche*, l'orazione *in Pisonem*, le *Catilinarie*, non si può maravigliare che in una nazione in cui la libertà dà in eccesso si corrompa l'eloquenza delicata e venga la *grossiereté*. Cicerone, che avrebbe sapute dire ingiurie d'ogni maniera più elegante e fine, dava di bestia ad un consolare „ (Gal., *ibid.*).

[1]) Gal., *ibid.*: "Mancando la materia politica, entrerebbe la letteraria. Nel tempo della mia assenza da Parigi un *butto vesuviano* di libri diabolici è uscito fuori. Un monsieur Freret, che fu segretario dell'Accademia di belle lettere, aveva lasciato scritto a mano un *Examen critique des preuves de la Religion chretienne*. Questo è oggi stampato, benchè difficilissimo a trovarsi per la cura che si ha di sopprimerlo. Peggiore assai è un libro di quel Boulanger [Nicola-Antonio: 1722-59], che fece il *Despotismo orientale*, intitolato *Le Christianisme devoilé*. Anche questo è difficilissimo ad aversi. Del medesimo autore v'è un libro in 3 voll. in-8, intitolato l'*Antiquité devoilée par ses usages* [*ou Examen des principales opinions, cérémonies et institutions réligeuses et politiques des différens peuples de la terre*: pubbl. postuma nel 1766 a cura del D'Holbach]. Non si usa gran rigore con questo, che è tutto ricerche sulle origine delle cerimonie pagane. Il francese ha rubato da G. B. Vico e non lo ha citato. Però ci sono molti che sanno ora qui il plagio e mi domandano la *Scienza nuova* di Vico, libro fatto " all'oscuro „ da un uomo che avea gran

langer un sol di marzo: muove, ma non risolve, non adempie. Credo che sia vivace, ma non dotto: vede e travede, e crea. Il benedetto Vico era qualche cosa di questo anch'esso. Aveva bisogno di qualche Vossio, Lipsio, Vittori, Manuzio, Averani, Petavio per assessore, ond' empiere colli fatti delle nazioni e degli uomini e colli pensieri dei sapienti quelle lacune di prove che rimangono sotto gli archi dei suoi salti. Al più, può Vico, senza questo ripieno, esser un'edera di Bacone o un passeggiero notturno che vada dietro quella lanterna.

Abbiamo fatto martedì la maggiore età. Spirò la reggenza con un discorso di perdono che fece al re alla presenza della casa reale. Baciamano dei generali e capi-tribunali; Consigli di Stato quattro in un'ora; baciamano universale. Non S. Gennaro, perchè rovinavano case sulle strade, onde differito. Opera colla cantata che include [1]). Ora Consiglio di Stato in Napoli, Caserta, Portici. Un solo segretario in Persano, Venafro, Procida, Torreguevara.

La mal connessa pace africana e veneta ha prodotta una medaglia coll'

ALOYSIVS MOCENIGVS DVX VENETIARVM,

e col rovescio di una tigre e di un leone e col verso:

AFRICA TIGRIS AGIT PACEM CVM REGE FERARVM.

Questa copula bestiale non sarà da' Salmasi e Casaboni del 3000 cristiano, se Grag ci lascia arrivare, attribuita alla lattea e limpida umanità di questo secolo. Qualche Ducange la metterà in qualche glossario. Qualche Gellio la avrà trovata in un di quei

---

lumi. Questo libro di Boulanger meriterebbe la curiosità di V. E. e la lettura di Pasquale [Carcani] „. — Sui plagi del Boulanger a danno del Vico cfr. CROCE, *Bibliografia vichiana*, p. 50.

[1]) Allude forse al *Bellorofonte*, musicato dal console d. Giuseppe Bonechi, che fu l'opera recitata nel gennaio 1767 al teatro S. Carlo: cfr. CROCE, *Teatri*, p. 511.

libri vecchi e maltenuti, pieni di stravaganze, che trovò venali in Brindisi. Resta il prognostico della poca durata, che ad un che avesse sognata questa visione, spiegherebbe Artemidoro o Giuseppe o Apollonio Tianeo.

Chi direbbe che il giorno di questa lettera infinita fosse il sabato di un segretario di Stato di cinque milioni e centomila anime, quante nella sua il re rappresenta? Bisogna, dunque, almen per decoro e perdono, pentirsi e tacere, e rimanere il suo più vero amico e servitore

Tanucci.

VI.

Caserta 24 gennaio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Su La Chalotais ammiro la profezia, non solito ad ammirare [1]). La ragione *ut supra*. Il re ha veramente rappresentato il po-

[1]) Gal., *29 dec. '66*: ** " Fui profeta e profeta maggiore sull'affare di La Chalotais. I gesuiti sono restati ben corrivi. Ingegnosa assai è stata la maniera con cui si è salvato il decoro reale e si è troncata ogni coda all'affare. Non dico che in sustanza il mondo non vegga che il re si ritratta e trova mal fatta tutta la procedura che la cabala gesuitica avea fomentata e condotta; ma che male è questo? Sciocca lode, secondo me, e falsa sarebbe quella d'un sovrano che facesse precedere il puntiglio e la pretesa infallibilità sua alla giustizia ed alla verità. Ora vorrei che da questo venerando esempio tirasse V. E. una conseguenza. Vede Ella che la verità non giunge mai troppo tarda alle orecchie del re e di Choiseul. Vede, che, persuasi che siano, non sono capaci di agire contro coscienza, con dire e voler sostenere che non si sono ingannati. Dunque, negli affari nostri, che sono ben di molto meno strepitosi ed importanti, tenga per certo, che ora che Choiseul vede la verità, ci renderà compiuta giustizia, non serberà *rancune* nel cuore, non simulerà una amicizia non vera. Egli non è capace per sua natura di simulazione, ed io, riguardo a me, sono persuasissimo e vivo tranquillissimo che quelle finezze che mi usa partono

polo; e uno solo è al mondo che potrebbe parlare. Ma egli non può parlare ora, e intanto regge il profitto d'avvertire l' altro ministero a non impegnarsi in ciò che deve finire con una cessione sovrana: onde sul fatto venga l'oblio, e, intanto, si tessa una nuova serie di cosa che cacci fuora la superficie dell'infallibilità. Stranieri col cannone, cittadini coll' infallibilità. Almeno così parla uno spirito borbone, lontano 1400 miglia, nella sua bottega, digiunando ghiande politiche, non grano, non biade, non cedrati, non fiori. Dubito di qualche aforisma contrario che dica infallibilità colli stranieri, e che non abbiano li nostri affari luogo dopo La Chalotais. Temo più qualche altro esempio di quel che spero quest'ultimo. Aurora alcuna non è spuntata di una speranza. Simulazione non temo, perchè chi siamo noi, perchè costì sia chi abbia da simular verso noi? Temo tutto quello che è avvenuto; temo quel che abbiamo sofferto. Il calcolo significante porta timore. Ad una speranza non è altra via che zero, zero, zero; e zero via zero fa zero; onde resta il primo conto inconfutato e verde, e l'invito a sperare è *quod vulpes ægroto cauta leoni quia me vestigia terrent omnia adversum spectantia, nulla retrorsum*. Non vede Ella il modo di pensar sulli grani di

---

dal cuore. Bisogna pagarlo, ed è giusto, colla stessa moneta. Io sono persuaso che egli sia disingannato di tutto l'appostoci de'Durforti, Dumassi, eccetto l' affare de'grani di Marsiglia sul quale mi pare vedere che egli siegua a credere che i francesi abbiano ragione. Ciò non è strano. L'affare è complicatissimo. Vi sono molti affari nel mondo, ne'quali i due litiganti litigano di buona fede e sono intimamente ambedue persuasi d'aver ragione: queste sono le vere liti; le altre sono vessazioni. Sicchè io credo che converrebbe disbrigare ad ogni modo questa lite in Ispagna, ed averne un qualunque siasi giudizio. Almeno, sarà bene dal canto nostro non mettere ritardo alcuno alla spedizione, acciocchè si vegga qui la buona fede con cui litighiamo. Ciò fatto, credo che noi saremo al maggior grado di sincera amicizia in cui siamo mai stati colla Francia. Tutte le cause antiche e tutto il *manet alta mente repostum* è finito. Finì Piacenza, morì madama infanta, morì Solari. Partirono Durfort e Dumas, sicchè il re entra nella maggiorità a libro nuovo. Dunque, *nunc vino pellite curas, cras*, etc. „.

Marsiglia? Su questi il tribunale spagnuolo, ove tutto è francese, ha dichiarato che le cambiali non meritano la via esecutiva, e ha deciso che il giudizio, al più (cioè per far servizio ai prepotenti francesi), può essere ordinario, e non deve essere altro che tale. Dunque, chi non pagò le cambiali non era obbligato a pagarle, e con giustizia e ragione non le pagò. So anche io che li malvagi ladroni di Marsiglia malignano su tale sentenza, e, colla solita veracità e moderazione e religione, la chiamano dilazione. Sicchè Ella veda onde venga quel che il duca ha detto, e quello che Ella ha scritto a me.

Eccomi alla conversazione, nella casa della partorita Fuentes, col duca [1]). Verissimo che si son tentati e si tenteranno gli in-

[1]) " Vengo ora a rispondere brevemente alla carissima ed amicissima di V. E. de'6, prima dopo tanto digiuno, ma che ha pienamente satollato lo stomaco. Oh! quanto le sono obbligato e quanto è stato a proposito l'avviso datomi dall'ultima bugia e cacata fatta dal m·rituro Dumas. Le narrerò la storia dell'avvenutomi, che è curiosissima. Il giorno stesso del venerdì passato che ebbi la lettera, andai dall'ambasciatore di Spagna a mostrargli i cari saluti di V. E., non meno che all'amico Magallon, il quale ne giubilò oltre ogni credere. Poco dopo giunge Choiseul. Dopo molti e vari discorsi, mi dice (e voleva aver meco viso severo, ma non sapeva contraffarlo) che aveva cosa da mostrarmi, e che io andassi a Versailles giovedì prossimo, perchè voleva mostrarmela originale. Mi soggiunge che era cosa grave e seria e più forte di tutto il passato finora. Io mostro stringermi nelle spalle e taccio. Ma Choiseul non può tacere, come non sa simulare. S'aprì subito e mi *devoila* tutta la lettera di Dumas. Sebbene egli me la dicesse per intero, perchè la sapeva quasi a mente, io nulla ne capii e poco me ne ricordo. In sustanza, mi parve vedere tutti i rimproveri uniti, che noi trattavamo con Londra, che Londra ci aveva minacciati, che Londra voleva ristabiliti i delegati, che V. E. avea detto a Dumas che resolutamente bisognava visitare, infine cento cose disparatissime e non connesse. Allora io gli dissi che sapevo già tutto questo, e sapevo che questa era una bugia solennissima e che era, in sustanza, " la cacata di Carbone chiamato a morire „. A questa idea e a questo graziosissimo paragone dètte Choiseul in tale e tanto scoppio di risa, che non si potette per più minuti

glesi a ricever visite. Perchè dispiace questo al duca? Perchè Dumas oppone? Dunque, è scusa il volere esser trattati come gli inglesi; e il vero è che i francesi non vogliono visite, vogliono contrabbando, vogliono giuocar di vantaggio, vogliono opprimerci. Si farà il trattato che il duca vuole, se lo vorrà;

---

frenare. In una parola, *ruptæ sunt ris ‹ tabulæ*, e finì la lite. Quando lo vidi esilarato, gli spiegai il vero. Gli dissi con pacatezza che è verissimo che noi cerchiamo e desideriamo visitar gl'inglesi, che questo lo vogliamo, primo per onor della Francia ed acciocchè il mondo vegga e sappia che non è per odio e ostilità co' francesi che noi desideriamo le visite, ma è per utile dell' erario regio ed impedimento de'contrabbandi; che V. E. desidera le visite, e le desidererà sempre per questo fine. Ma soggiunsi che, sopra tutto, noi desideriamo la pace, l'armonia, la concordia con tutti; che S. E. avea visti quanti sagrifizi avea il re fatti a questa desiderata concordia; che avea lasciati visitare i suoi bastimenti in Marsiglia senza visitare que' che già erano ne'porti di Napoli; che si era consentito subito a far trattato, etc. Tutto mi accordò, a tutto assentì Choiseul. Gli dissi quanto grande era il commercio, e quanto in conseguenza o il contrabbando o il risico di esso de'Francesi nelle Sicilie. Mi disse che lo sapeva, e perciò prendeva tanto a cuore queste faccende: che egli solo voleva che i francesi non fossero da meno d'alcuna nazione tra noi, e che sempre i nostri sarebbero trattati con perfetta reciprocità in Francia. Insomma, io fui contentissimo di tutto quel che mi disse, a segno che non posso esserlo di più. Il buon Fuetes, che intese tutto questo lunghissimo discorso, godeva e diceva a Choiseul, indicando me: *ha ganado el pleito*. Non dico di più, perchè la lettera e lo scritto non rende ben delineati i discorsi a voce; ma, in sustanza, posso assicurare V. E. ch'io trovo Choiseul dispostissimo a tutto quel che sarà ragionevole, ed anche a cose che potranno esser favorevoli e di molta conseguenza al regno nostro. Mi parlò con gran voglia di trattato di commercio. Mi volle interrogare. Dissi che io non avevo recato nè facoltà nè istruzioni su ciò a Cantillana, ma che ne sapevo l'articolo primo e preliminare, il quale era che noi vogliamo non solo conservare, ma aumentare la preziosa amicizia della Francia; e che questa non era una frase solita d'ogni principio di trattato, ma un vero e profondo sentimento dell'animo del re, che influirebbe potentemente in tutti gli articoli del trattato „ (Gal., *ibid.*).

cioè se giuste e ragionevoli saranno le condizioni. Poco ci vuole per contentare chi non desidera distinzioni, vantaggi, avanzamenti, ma chiede unicamente il non esser oppresso. Dicalo Ella al duca e gli offerisca poco meno che carta bianca sul piano di questo nostro modo di pensare.

Conosco Beliardi. Poveri noi, che con lui stiamo contendendo per Marsiglia in Madrid! Più poveri, se, costì venuto, avrà da trattare qualche cosa che ci riguardi. È un papalino scappato dalla anatomia [1]).

Non è più luogo al *passio secundum Matthœum* per costì [2]). La *tropea* passò a Spagna e vi è morta. Non dubiti che da noi non venga lite, se non battuti; battuti, non soffriremo; il buon umore a che serve? Lasciamoli scordare, dice Ella. Di che? Di averci calunniato, insultato, etc.? Tocca a noi lo scordarsi.

Ecco sull'ultima ora il corrier di Spagna de'6. Dunque, *vale*. È tanto evacuata la carissima sua de'29; il cattivo tempo, le nevi alte, gelate, continue anche questa settimana ci hanno negate le lettere di Francia. A Fuentes non posso questa sera [fare] la congratulazione che devo: faccia Ella la carità di scusarmi per otto giorni.

Resto con tutto l'ossequio il suo devoto e obbligato servitore

Tanucci.

(*Continua*)

[1]) Gal., *ibid.* " Mi dètte Choiseul la nuova che l'abate Beliardi sarebbe qui tra poco, che si tratterrebbe solo quindici giorni, per poi partir per la Spagna di nuovo. Non so l'oggetto di questa sua corsa; solo mi parve comprendere che anche delle cose nostre si potrà parlar con lui „.

[2]) Vedi lett. I.

LE PRIME LOGGIE DEI LIBERI MURATORI A NAPOLI

La nostra Biblioteca à fatto acquisto d' un manoscritto che riguarda la Massoneria, compilato in Napoli negli anni seguenti al 1750 da un anonimo *Curioso dilettante di novità* [1]).

Il libro di 211 pagine, d' un carattere uniforme, contiene nella sua prima parte: *La traduzione germana* (sic) *dell'Istituto dei Liberi Muratori dall'Idioma Francese nell'Italiano, con i Catechismi, i Capitoli, le Tavole dei disegni, i Segni, e le Parole antiche recentemente trasformate* [2]).

Abbiamo così sott' occhio, e in ampia forma, le regole Statutarie e le usanze Liturgiche, che governarono le Loggie Massoniche, fondate in Napoli tra il 1749 e il 1751 [3]). E a chi n' avesse voglia, è data possibilità di riscontrarvi la differenza di certi obblighi, di certi simboli, che, col mutarsi dei tempi, degl'intenti e dei costumi, sparirono o si mutarono negli Statuti e nei Rituali posteriori dell' Ordine.

[1]) Così sta scritto nel Frontespizio.

[2]) Ivi.

[3]) Lo Statuto, che G. Sperandio menò vanto d' aver rinvenuto nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e che, come unico esemplare della metà del secolo XVIII, ristampò in appendice alla traduzione della *Storia della Massoneria* di Clavel, Nap. 1873, non puo essere come egli crede il primitivo adottato in Napoli. E basta a mostrarlo il titolo ch' è questo: *Le Costituzioni — dei Liberi Muratori — poste in ordine nuovo dall' ex G.·. M.·. F.·. S.·. I.·. D.·. G.·. M.·. per uso della gran Loggia nazionale di sua dipendenza — in Cosmopoli nella stamperia dei figli della Vedova — a spese dei fratelli.*

Come esempio noto, l'avvertenza d'eleggere a *Maestro Terribile*, uno, *che sia di volto ippocondriaco e tetro, che abbia la voce grossa e maschile e non sia inclinato al riso* [1]). Il divieto d'ammettere come *Apprendisti i sospetti di vizio nefando, a meno che non abbiano per tre anni date prove della loro innocenza, o almeno d'emenda e di rispetto al bel sesso* [2]). L'obbligo imposto a ognuno, di offrire *un paio di guanti alla donna che stimerà; purchè non sia donna pubblica o prostituta* [3]). Quello, *di non idolatrare la propria figura, il tuppè, le frangie, i ricami* [4]). L'assoluto comando *di non cicisbeare con la moglie dei fratelli di qualunque Loggia fra le tante sparse sulla superficie della terra* [5]).

[1]) *Mss.* p. 15. S'aggiunge, che doveva farsi trovare col cappello in testa, e una gamba sopra l'altra, voltato di spalle, parlando sempre con maniera dispettosa ed altiera.

[2]) Ivi p. 6. A quel tempo le donne non partecipavano alle adunanze, perchè:

" Nè tener san donne imbelli
Un segreto dei fratelli ".

Notizie varie di Napoli Mss. presso la Società Napolet. di Stor. patria. — Più tardi, dopo che le *Mopse* furono accolte la prima volta nella Loggia del principe d'Ottaiano, la Bernasconi, nota canterina di S. Carlo che v' intervenne, ricevuto un bacio dal Venerabile, e dai *fratelli* e dalle *sorelle*, andò in giro, dispensando essa " a questi ed a quelle per regalo due paia di guanti uno da uomo l'altro da donna in segno del dolce e piacevole innesto ". *Processo* cit. da M. D'AYALA, *I liberi Muratori in Napoli nel Secolo XVIII* in *Arch. Stor. per le prov. Napol. An. XXII p. 458.*

[3]) Gli Apprendenti ricevono due paia di guanti bianchi, dei quali uno dovea darsi come è detto in regalo " per toglier l'abuso dei Profani, quali dicono molte cose diametralmente opposte al buon senso ed inclinazione dei Liberi Muratori, giudicando esser questi nemici del bello e stimabil sesso feminile " *Mss.* p. 37.

[4]) Ivi p. 7.

[5]) Ivi p. 9.

La seconda parte del manoscritto, varia anch' essa di contenuto, è come un Saggio di Letteratura Massonica. Il *dilettante curioso* vi raccolse: le *Ottave solite a recitarsi* nei viaggi simbolici degli *Apprendenti* intorno al simbolico *Catafalco* [1]: le *Dissertazioni, apolologetica* e *cronologica* della Massoneria: ed i *Discorsi* illustrativi del *Quadro lungo* e per la *Tavola*, o pronunziati nella ricezione dei *fratelli e in altre occasioni*. Versi e prose che descrivono le *nugas pueriles* di quelle segrete assemblee; che glorificano con *ciarle ridicole* [2]) la fantastica origine dell' Ordine, e gl' influssi benefici della sua mistica *Luce*.

Però fra tante stramberíe vi si trova qualche notizia che dà contorno e rilievo all' ultimo scritto del volume; il solo ch' abbia un valore storico d' importanza. E il solo ch' io pubblico qui appresso senza toglierne nulla, perchè accerta meglio il tempo in cui cominciò la Massoneria ad aver voga a Napoli, e tra le altre cose ignorate, svela i nomi dei primi promotori e dei primi aggregati, rimasti sin' ora quasi tutti sconosciuti [3]).

D.

[1]) Ivi p. 125. Ecco la prima:

Colei che vai cercando alma facella
È di Cintia nel Ciel più rilucente:
Colei leggiadra, e pura, e vaga, e bella,
Vie più del Sol è chiara e risplendente.
Colei cui sfavillante ogn' altra stella
Cede di pregio umìle e riverente,
Quella che il tuo deslo ora conduce
Quella che vuoi veder, quella è la Luce.

[2]) " *Ridicula potius, insulsaque multa.... quam stomachum moveri sentiebam, deliramenta pueriles nugas* ". v. Lettera del principe di S. Severo a Benedetto XIV in Origlia. *Istoria dello Studio Napoletano*, T. II. p. 357.

[3]) *L' Histoire de la persécution intentée aux Françs-Masson de Naples, London 1780*, vagamente afferma, ch' essi vi furono introdotti

RAGGUAGLIO

DELLO STABILIMENTO DELLE LOGGIE DEI LIBERI MURATORI NELLA CITTA' DI NAPOLI.

Siccome le guerre e la variazione del dominio sconvolgono i Regni e le città, così dopo l' acquisto dell'Armi vittoriose del presente Sovrano fatto di questa città, per mancanza di Fratelli, che seguitando l'Armi Imperiali si condussero altrove, rimase perciò la Società priva di Loggie sino al 1749 [1]), in cui essendosi riconosciuti per Fratelli:

---

da *un Grec arrivê vers le milieu de ce siècle p. 4.* Nè con maggiore precisione s' addita l' epoca dal FINDEL, *Hist. de la Massonerie, Paris 1866:* e dal DECHAMPS *Les sociètes secrètes et la Sociète, Paris, 1880.* Il D'AYALA, che à scritta la più compiuta e la più documentata storia dei *Liberi Muratori in Napoli nel secolo XVIII,* si limita a riferire l' opinione di Emmannele Palermo, il quale, in un *Mss.* posseduto dal principe di Belmonte, ne segna la più remota apparizione, in circa all'anno 1745. In quanto poi alle prime *Loggie* il D'AYALA non esita dire, che nessun documento indica i luogh delle riunioni, e che, ad eccezione di pochi, le sue diligenti ricerche non riuscirono a scoprire i nomi di quelli che vi furono ascritti, *l. c. p. 417, 422, 436.*

[1]) Il solo G. LA FARINA nel proemio alla *Storia d'Italia dal 1815 al 1850,* Torino, Pomba, 1860, F. I, p. 33, dice che " la prima Loggia che fondossi in Italia fu quella di Napoli del 1731, ma senza addurne prova. Un documento, per attestarne l' introduzione in un tempo anche più remoto sarebbe una *Patente* posseduta dal signor Neville Rolf, Console di S. M. Brittannica in Napoli. V' è detto che *Arnoldo Damorida barone di Villa Buona M.·.* della *Risurrezione Filantropica,* conferisce il titolo di Maestro a *Carlo Clemente conte Teodoro, nato in Napoli, che nella franca Massonica* possedeva anche *degli alti gradi acquisiti nei suoi viaggi in Francia.* Ma i nomi strani, la strana forma, gli emblemi che circondano la *patente,* identici a quelli adoprati dai Carbonari, (v. H. DOERING *Denkwürdigkeiten der Gesellschaften in Unter'Italien insbesondere der Carbonari, Veimar 1822*); e più di tutto la data dell' anno 5707, rispondente nel Calendario Mas-

Lastour, cadetto del reggimento Borgogna [1],

La Motha, guardia del Corpo del Re delle due Sicilie [2],

S. Michele il grande, Uffiziale Alfiere del reggimento d' Haineau [3],

Verner d. Pietro,

Woaijer, cadetto di Cavalleria nel reggimento giallo e rosso [4].

Lornage, cafettiere [5].

E molti altri Inglesi e Scozzesi, il nome dei quali tralascio. Questi di comune accordo determinarono di stabilire in Napoli una Loggia di Liberi Muratori. E dichiarato Maestro Reggente, Lornage [6], riceverono i seguenti fratelli:

Zelaija, alfiere del reggimento Real Napoli [7],

---

sonico al 1707, quando ancora dell'Ordine dei Liberi Muratori, non s' era udito a parlare, mostrano che quella carta è opera d'un falsario. Ad ogni modo, a proposito di questa notizia d'una prima apparizione della Setta in Napoli negli anni del dominio Austriaco, anche nella *Dissertazione cronologica* del nostro *Mss.* a p. 197 si legge. " Allorchè le armi Cesaree presero il possesso del regno di Napoli, s' introdussero in quella vasta città le Loggie dei Liberi Muratori, questi celebravano i loro misterii con cautela ".

[1]) Uno dei reggimenti stranieri d' infanteria venuti con Carlo Borbone; n' era colonnello Giuseppe Langelà. v. *Divisas et antequedades de todos las Tropas ch' estan al glorioso servizio de S. M. 1755. Mss.* presso la Società Nap. di Stor. patria.

[2]) *Infanteria del Rey*, colonnello Diego French, *ivi*.

[3]) *Infanteria de Heinaut*, colonnello brigadiere M. de Fourbille, *ivi*.

[4]) Era il reggimento *de Dragons de la Reyna*, *ivi*.

[5]) Nel *Mss.*, di E. Palermo, senza dirne i nomi s' additano tra i primi ammessi alle Loggie " un piemontese acquavitaro ed un francese mercante di panni ". Dai documenti riferiti dal d' Ayala si sa che quest' ultimo chiamavasi Luigi Larnage, e ch' era nativo di Lione.

[6]) Pare che a lui debba attribuirsi il *Discours de remerciment* ai venerabili fratelli, maestri, e compagni, che si legge nel nostro *Mss p. 174, pour le choix dont* lo avevano *bien voulu honorer*.

[7]) Dovevano essere suoi congiunti i due Zelaia, Antonio e Nicola, segnati nel *Notiziario di Corte* del 1758, l' uno come capo squadra delle galere, l' altro come colonnello della galera *S. Antonio*.

Cremen, il giovine, capitano d'artiglieria,
S. Michele d. Ignazio, uffiziale di Haineau,
Collinet, capitano d' artiglieria,
Vairrier, negoziante francese,
Vernier d. Domenico, aiutante di camera di S. M.
Pincinel, negoziante francese,
Precher, cadetto del reggimento Haineau,
Pattoni, sacerdote d. Filippo Nazani di Sivigliano [1],
Ocham, tenente di fanteria,

Nell' anno 1750 del mese di aprile il fratello Zelaija progettò in Loggia di ricever Liberi Muratori alcuni principi Napoletani, e di far presiedere Maestro Reggente un uffiziale, e di unanime consenso fu deposto Lornage, ed eletto invece di esso per Venerabile, Zelaija.

Questo stesso anno la Loggia si tenne nel palazzo del marchese Aloise al ponte di Chiaia [2].

Il primo principe ricevuto dal Zelaija fu quello della Roccella, di cui fu proponente d. Domenico Vernier, aiutante di camera di S. Maestà.

Indi furono ricevuti il principe di s. Severo [3], il principe di Calvaruso e molti altri.

Dipoi furono ricevuti diversi fratelli servienti.

La seconda ricezione fatta da Zelaija consiste nei seguenti fratelli:

Vetter, capitano nel reggimento di Iauck [4],

[1]) Nella *Processura* fatta alcuni anni più tardi *sulla sopressione dei Frammassoni*, Filippo Piccinnini dichiarò, d'aver ricevuti i gradi dell' Ordine dal principe di S. Severo, e dall' abate Pattone " che stava in casa del Portoghese che teneva l' appalto del *jus prohibendi* del tabacco „. D' Ayala *o. c. p. 436.*

[2]) Il cognome appartiene ad una famiglia probabilmente Messinese.

[3]) Raimondo di Sangro. Cfr. F. Colonna, *La cappella di S. Sansevero, e di Raimondo di Sangro in Napoli Nobilis. 1895.* Intorno alla sua ammissione v. la lettera ch' egli scrisse a Benedetto XIV in Origlia *o. c. T. II. p. 354.*

[4]) Uno dei tre reggimenti Svizzeri ch' erano a Napoli, comandato dal colonnello Floriano Jauch. v. *Divisas cit.*

Imparati, offiziale di artiglieria,
Careras, capitano del reggimento Real Napoli.

Nel mese di luglio dello stesso anno 1750 per alcune differenze si disunì la Loggia Zelaija.

I fratelli Pattoni, Ocham, Vetter, e Careras, abbandonarono la Loggia Zelaija, ed insieme con Voaijer, Lornage, e Fromentin, forastiere, ne formarono un' altra alla quale presiedè nuovamente Lornage.

In questa Loggia furono ricevuti i seguenti fratelli:
Gaudet, negoziante,
Aubigeau, negoziante,
Iauch, comandante del reggimento di tal nome
Morreau, capitano del reggimento d'Haineau,
Puttinigher, tenente del reggimento di Iauch,
Blanchenais, negoziante, e
Carrai, serviente.

Ma avendo la Loggia Zelaija proclamato per gran Maestro dell'Ordine, ed in tale qualità riconosciuto, il principe di s. Severo [1]), ed essendo da questo ricercato Lornage e la sua Log-

[1]) Un discorso per l'*ingresso* ed il *possesso* del nuovo *gran Maestro nella Loggia Carafa a Posilipo*, si trova a *p. 151* del nostro *Mss.* L'Oratore, come ivi è detto, fu l'*Abate La Tilla.* Cioè Benedetto Latilla, abate generale dei Canonici Lateranensi, e cattedratico di Teologia nello Studio Napoletano. " Uomo profondo di ogni spezie di Letteratura " a giudizio dell' ORIGLIA *l. c. p. 292* " e grande oltremodo nella materia teologica „ SIGNORELLI *Vicende della Coltura ecc. V, p. 460.* Nel *discorso*, infiorato a sproposito di passi Biblici, si parla dell' invio fatto da Ciro re di Persia a Salomone " del famoso " Jran Abiff „ per la costruzione del *Tempio.* Si lamenta che, alcuni Massoni " a somiglianza de' cortigiani di Faraone, sotto pretesto di far cortesia ad Abramo „ non avevano " in cuore e di mira che fini storti e depravati pensieri „. Eppure quella peregrina erudizione gli valse nel 1754 per esser nominato Vescovo d'Avellino, e dopo, quantunque Massone, per ottenere l' ufficio di confessore e d' istruttore del re fanciullo Ferdinando. v. ZINGARELLI *Stor. della catt. d' Avellino T. II. p. 161* e *Calendario Reale del 1759.* " L'un d'entr'eux fut chargé de l'education du prince royal et ne devint le confesseur „ *Hist des persée. p. 8.* L' abate vescovo morì nel 1767.

gia a riconoscerlo per tale, dopo varie deputazioni e dibattimenti, sotto li 24 ottobre dello istesso anno 1751 fu riconosciuto anche da questi per gran Maestro il detto principe di s. Severo a Posilipo nel casino del principe della Roccella [1]), interinamente però sino ai 24 giugno 1751, ed in tal giorno rimase incorporata la Loggia di Lornage in quella del gran Maestro, quale nelle debite forme, sedendo in trono di Salomone, ed in sua vece creò la seguente Loggia Moncada.

Creò Venerabile il fratello Moncada riconosciuto tra i Profani sotto il titolo di principe di Calvaruso [2]).

Lornage primo sopravigilante, Fromentin secondo sopravigilante, lasciando il rimanente della Loggia come trovavasi in quel tempo.

Il Venerabile Moncada allora ricercò i fratelli Gravina [3]) e Cremer di passare nella sua Loggia, il Cremer vi passò ma il Gravina volle rimanere in quella di s. Severo.

Loggia Moncada

Moncada Venerabile
Lornage primo sopravigilante
Fromentin secondo Sopravigilante Calvinista
Cremer, capitano del reggimento d'Haineau
Pattoni, sacerdote
Ochan, tenente del detto reggimento Jauch
Vetter, capitano dello stesso reggimento
Careras, capitano del reggimento Real Napoli
Gaudet, negoziante Calvinista
Aubigeau, negoziante Calvinista
Jauch, comandante del reggimento di tal nome
Morreau, capitano del reggimento d'Haineau

[1]) Probabilmente è l'attuale palazzo della Roccella a Chiaia.

[2]) Cavallerizzo maggiore, cavaliere di S. Gennaro, e maggiordomo maggiore della Regina.

[3]) Uno dei due forse era il marchese Nicolò Gravina, più tardi gentiluomo di Camera del Re, v. *Calendario di Corte 1759, p. 4.*

Puttigher, tenente del reggimento di Jauch
Blanchenais negoziante Calvinista
Worster capitano del reggimento di Jauch
Alitto d. Francesco
D. Nicolao Picardo } ricevuti nel 1750
D. Giuseppe Chouffero
Poucci, paglietta Napoletano [1])
Frawel, capitano del reggimento d'Haineau
Bourgarel, negoziante francese
Alari, conte Milanese
Bertoli, guardia del Corpo di S. M.
Marinet, Ingegnero
Aghirre, Esente delle Guardie del Corpo di S. M. [2])
Notargrande } frati Riformati Francescani
Pellicor
Courtois, capitano di Nave Francese
Questi furono ricevuti nel 1751

Fratelli Servienti della d. Loggia di Moncada

Carrai, ripostiere del conte Maoni
Gartmaijer
Meuris
Bakler } fratelli servienti di Talento, e sonatori della banda del reggimento di Jauch
Derka
Volker
Kretül

Fratelli aggregati alla medesima Loggia

L'Inviato di Danimarca [3])
Cremer il Vecchio, Capitano del reggimento d'Haineau

[1]) Forse Pucci.

[2]) Francesco Saverio Aguirre, nel *Calendario di Corte del 1758* è nominato tra i gentiluomini di Camera.

[3]) Non so chi sia. Nei Calendarii e nei Notiziarii di Corte di quell'anno e degli anni posteriori non si segnano nè inviati nè consoli di Danimarca. Nè pare ve ne siano stati residenti. Perchè nel

Loggia s. Severo di Sangro

Questa era la più numerosa Loggia, contandosi sopra 280 Fratelli, oltre un grosso numero di Fratelli Servienti, che per non render voluminoso questo Libro tralasciamo di riportarne i nomi, tanto più che non mi sono stati ricercati [1]).

Loggia Tschoudi

Il Cadetto Tschoudi con Patente del gran Maestro interino di Sangro aprì la sua Loggia nel Carnevale del 1751 in casa del Maresciallo suo Zio [2]), e ricevve i seguenti:

Dampus, capitano del reggimento d'Anversa
Villaforce, Ingegnero } apprendisti
Guettan, negoziante Francese

---

gennaio 1765, quando il conte di Cantillana ambasciatore a Parigi espresse il vivo desiderio mostratogli dal barone di Gleichen di stabilire un ministro del re di Danimarca in Napoli fu risposto evasivamente. (*Archiv. di Stato Aff. Est. Francia vol. 385, p. 97*). Ma nella lettera si parla d'un precedente trattato di commercio fra le due Corti, e si può dare che la persona ch'ebbe incarico di conchiuderlo, durante la sua dimora a Napoli entrò fra i Liberi Muratori. La Loggia del principe si chiamava *della Concordia*, e nel gennaio 1750 fu visitata dal F.·. Tolvach inglese in onore del quale fu recitata una canzonetta che cominciava così:

Quanto vedi in questo Tempio
Tutto è sacro alla virtù.
Ogni eroe si fa l'esempio
Dell' estinta servitù.

C. Speranzio in appendice all'opera cit. di Clavel *p. 577.*

[1]) Non si dice da chi.

[2]) Luigi Leonardo Tchoudy comandante d'un reggimento che portava il suo nome, reclutato nel 1734. *Divisas l. c.*

Villaforce } Compagni e Maestri
Guettan }
e tre offiziali delle Guardie Svizzere
Redin, pure Compagno e Maestro
Hoebber Fratello Serviente
Li due Sopravigilanti erano, il sacerdote Pattoni e Vernier, uffiziale d'Artiglieria.

Loggia Caraffa

Il fratello Caraffa riconosciuto tra i Profani col titolo di principe della Roccella, con patente del gran Maestro di Sangro sotto li 12 Aprile 1571, aprì la sua prima Loggia in casa del Fratello Gazzola [1]), e fece la seguente ricezione:
Pallavicini } apprendisti
Piano }
E due fratelli Servienti.
Ma per le note turbolenze [2]) accadute per causa di alcuni spergiuri e ribelli fratelli, e dello stesso spergiuro fratello il principe di s. Severo gran Maestro interino dell'Ordine dei Liberi Muratori nel regno di Napoli, accadute dissi nell'estate del suddetto anno 1751 [3]), non ha fatto la predetta Loggia Caraffa

[1]) Nella *Processura sulla soppressione dei Frammassoni cit.* si ricorda una Loggia di Nobili tenuta nel suo palazzo a S. Lucia, D'AYALA *l. c. p. 422*, che doveva essere la stessa " casa al Fiatamone „ (Chiatamone) ove l'anonimo scrittore delle *Notizie varie moderne di Napoli Mss. fol. 109*, presso la Società Napoletana di Storia patria, dice che " molta pessima gente di varie nazioni si radunava „. Il conte Gazzola era gentiluomo di Camera. *Calendario di Corte* 1758.

[2]) Nella *Dissertazione apologetica Mss. p. 130-131* si biasimano i *falsi fratelli*, che l'*Arte Regale* " a reo e nequizioso fine studiosamente barcano ed indirizzono... come purtroppo è noto essere accaduto in Napoli nel 1751 „ e a *p. 134* si lascia all'ELETTO, (cioè al *Vendicatore della morte d'Iran Abif*) la cura di vendicare i danni recati dai noti " Pseudo-Muratori „.

[3]) Intorno a questa accusa di tradimento, v. D'AYALA *l. c. p. 427 e seg.* Quasi con identiche parole è riferita l'accusa nel *Discorso*

altre ricezioni. Ciò non ostante vi sono state, e vi saranno alcune Loggie tenute in specie da fratelli Servienti per dibosciare (*sic*) a proprio utile; ma siccome queste non sono effettivamente Loggie, ma conventicole e botteghini, non ho stimato parlarne.

Presentemente vi è il duca di Riario [1]) il quale ha formata una Loggia, nè la giudico durabile lungo tempo per le circostanze già dette, e per la qualità de soggetti che la compongono, e per non essere lo stesso Duca gran fatto considerato alla Corte e presso la Società per la sua leggierezza; a qual cagione tralascio di riportarne i nomi, per non essere stati riconosciuti legittimamente dai nostri rispettabilissimi fratelli.

Il principe di s. Severo in Napoli non è più gran Maestro dell'Ordine, ma come fratello spergiuro e ribelle restò proscritto da tutta la Società; e di tal proscrizione ne restarono avvisate tutte le Loggie sparse per tutto l'Universo Mondo; con ragguagliarle ancora del suo esecrando e sacrilego misfatto, alle quali fu mandato ancora il di lui ritratto secondo il costume praticarsi dalle Loggie dei Liberi Muratori contro i fratelli proscritti. Fu in seguito in tutte le Loggie appiccato di Paglia, come ribelle all'Ordine [2]), e di poi in Berlino fu abbrugiato nella pubblica piazza la sua statua per ordine supremo di quel Re gran Maestro dei Liberi Muratori ne' suoi Stati [3]).

Presentemente questo principe di s. Severo se ne vive molto risguardato da tutti i veri fratelli Liberi Muratori sparsi sopra la superficie della Terra, come quel perfido e ribelle Compagno uccisore d'Iram Abif; ma si aspetti pure che verrà un giorno

---

cronologico, aggiungendosi, che " l'Università corse rischio d'avere l'istessa disgrazia dei Pittagorici " *p. 198.*

[1]) Forse Pasquale Riario che nel 1748 era stato ammesso nel Ruolo dei Cavalieri Gerosolomitani.

[2]) La notizia, ripetuta nel *Discorso cronologico p. 198*, non era sin' ora conosciuta.

[3]) Era stato ascritto tra i Massoni nel 1738 e fu eletto gran Maestro nel 1744. Clavel, *p. 133.*

che gli Eletti esigeranno da lui la pena della commessa fellonia, e l'emenda del suo sacrilegamente violato giuramento, come è già seguito d'un suo complice nella Loggia d' Olanda [1]).

[1]) Raimondo di Sangro ebbe tempo ancora a vivere quietamente sino al 1771. D'altra parte, vietate le adunanze dei Liberi Muratori con editto del 12 luglio 1751, il Re, sbandito Larnage, si contentò che gli altri in segreto giurassero di rinunziare " agli obblighi contratti „. Però i Frammassoni non si diedero per vinti; e il *Discorso cronologico* del *Mss.* à termine con queste minacce: " In oggi " l'Italia non discorre più di Loggie, ma di Società e di conventi- " cole; non le vuole perchè anatemizzate da Clemente XII e dalla " Santità di N. S. Benedetto XIV, e perchè si fanno crapole e giu- " ramenti vengono anche proscritte da' regni delle due Sicilie con " rigorosi editti. Ma se il Ministro (Tanucci) avesse fatta seria ri- " flessione alla qualità delle persone che compongono l' Ordine, " avrebbe forse risparmiate molte parole che si è lasciato scorrere " inconsideratamente, non avendo avuto ribrezzo di confessarlo più " e più volte. Ma attenda pure quel giorno in cui l' Eletto lo ri- " durrà al suo dovere „. E veramente, quantunque tardi, Tanucci, tolto d' ufficio, per opera del Framassoni, sentì gli effetti dell'odio che s' aveva procacciato perseguitandoli, v. D' Ayala *o. c.* in *Arch. stor. per le prov. Napol. an* XXIII

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EMILE BERTAUX. — *L'Art dans l' Italie meridionale. Tome premier: De la fin de l'Empire romain à la conquête de Charles d'Anjou.* — Paris, A. Foutemoing, (1904, pp. XVI-835, 4° gr. con 404 incisioni nel testo, 38 tav. fuori testo, e due quadri sinottici).

L' Italia del mezzogiorno, per quanto feconda di monumenti di ogni tempo e di ogni genere, fin quasi ai nostri giorni è rimasta circondata da un mistero profondo, impenetrabile, riguardo alla sua storia artistica

Benchè non sieno mancati dotti italiani e stranieri che nei vari tempi abbiano percorso il territorio, osservati alcuni monumenti e lasciate memorie scritte, pure siffatti lavori guidati da criteri affatto personali sono riusciti di poco o nessun vantaggio. Una grande barriera si poneva innanzi all'osservatore e gli faceva smarrire la via diritta: la massa di erronee notizie, voglio dire, accumulate specialmente per opera di un antico biografo di artisti, al quale per lungo tempo si è prestata cieca fede, e l'ignoranza di numerosi monumenti che sinora quasi son mancati all'osservazione degli studiosi. Perchè dunque si potessero gittar le basi di una Storia dell'Arte pure per l'Italia Meridionale due fatti principalissimi dovevano concorrere a preparare solidamente il terreno; e tali fatti si sono verificati ai nostri tempi: la demolizione dell'edificio erroneo, e la larga conoscenza e la scoperta di un gran materiale artistico prima sconosciuto a dirittura o mal noto.

Non ho bisogno di ricordare i nomi, di coloro che ai nostri tempi collaborarono a quest'opera grandiosa di fondazione, oso dire, della nostra storia dell'Arte, e delle riviste che furono dif-

fonditrici delle nuove deduzioni, dei documenti che sbugiardavano erronee asserzioni. Tale cammino verso la scoperta del vero ha progredito in questi ultimi tempi con moto sempre più celere, ed in pochi lustri ha dato risultati promettenti conclusioni di gran rilievo. Ma da tanti punti, benchè luminosi, isolati, da tante premesse sparse qua e là molte volte senza nesso, e con grandi lacune tra loro, bisognava trarre conseguenze armoniche, formando un tutto organico in base alle sapienti investigazioni, guidate dai pochi documenti ch'esistono, ed ai confronti, agli aggruppamenti per analogia, per progresso di tecnica, per evoluzione di forma: un tutto che fosse la sintesi corrispondente ai numerosi elementi d'osservazione.

E tale sintesi è venuta quale noi l'aspettavamo, fiduciosi, dall'opera sapiente ed amorosa di uno storico dell' arte straniero che fin dai primi passi nell'intrigato labirinto dei nostri monumenti aveva dato segni non dubbi per ben fondate speranze.

Emilio Bertaux guadagnò subito la fiducia e l' ammirazione degli studiosi, e vi fu una vera gara tra tutti per agevolare il difficile e grandioso compito al giovane allievo della scuola francese di Roma.

Egli con amore costante, per lunghi anni ha studiato nei nostri archivi e nelle nostre biblioteche, ha esaminato ogni opera d'arte, ha interrogato ogni rudere, così nelle Città come nei luoghi i meno conosciuti ed accessibili, superando non lievi difficoltà nelle sue esplorazioni di grotte, di antri, di cumuli di rovine, col sussidio di una qualità che ha reso non poco più efficace la sua nobile missione: egli è un perfetto fotografo ed un disegnatore eccellente. Laddove la macchina non poteva rendere utili servigi, ivi la sua mano esperta fermava per sempre le forme di arte sopravvissute o quelle larve a dirittura spegnentesi sotto l'azione delle intemperie e della fatale mano dell'uomo. Frutto di tanto studio accurato, di osservazioni, ricerche e scoperte, corredate di un numero infinito di illustrazioni assolutamente nuove, vere rivelazioni, il tutto espresso ed ordinato con forma chiara, elegante, piacevole, è l'*Art dans l'Italie meridionale*, che ci regala il Bertaux il cui nome se a noi è caro, è pure strettamente legato alla storia dell'Arte del mezzogiorno

d'Italia, ed il suo dotto e grandioso lavoro resta un vero monumento ai nostri monumenti.

Ora oso affermare che anche l'Arte meridionale ha la sua storia come la toscana e l'umbra; beninteso però che questa nostra storia, appunto perchè è nuova, potrà subire col tempo ritocchi o a dirittura mutamenti più di quanto sieno passibili le storie dell'arte di altre regioni d'Italia che sono antiche. Ma ciò non diminuirà certo il gran merito del Bertaux, al quale si son presentate difficoltà enormi, problemi finora neppure immaginati. Similmente si potrà anche sin da ora dissentire da qualche sua opinione, o non sottoscrivere a talune delle sue teorie, come ad esempio alle congetture concernenti l'origine di Casteldelmonte; si può trovare eccessiva la *repressione* che egli fa del *genio* a vantaggio delle *influenze*, sul quale criterio andarono forse tropp'oltre l'Enlart ed il Reymond; o vedere diversamente anche altri fatti, come hanno già manifestato e potranno in avvenire manifestare i critici; ma tutte queste son cose che non scemano l'alto valore dell'opera del B. Essa offre i punti di partenza per aprire discussioni che potranno condurre col tempo e con nuovi lumi a conclusioni alle quali l'A. non ha potuto ora giungere, ma gli spetta sempre il gran merito di aver posto in evidenza problemi e temi ai quali non si sarebbe neppur pensato nello stato precedente delle cognizioni storiche dell'arte. La critica, trovando un terreno saldo potrà in seguito svolgere la sua opera, e l'Autore stesso col sussidio di nuovi documenti, di nuove scoperte, che eventualmente potranno farsi in avvenire, potrà completare o emendare qualche parte del suo egregio lavoro rendendolo anche più prezioso.

Il primo volume finora pubblicato dell'opera del B. non conta meno di 835 pag. oltre XIV di prefazione, ed è corredato del numero considerevole di 404 incisioni nel testo, oltre a 38 eccellenti tavole in fototipia fuori testo e due quadri sinottici. La suddivisione dell'opera a me pare rispondere alla più completa costituzione organica. L'enorme materiale storico è suddiviso in cinque libri così ordinati: I° Dal tramonto dell'impero romano fino alla invasione dei Saraceni. II° L'arte monastica: i basiliani e i benedettini. III° L'arte provinciale e municipale sotto la do-

minazione Normanna. IV° L'arte nei paesi di montagna dall' XI al XIII secolo. V° L' arte Campana e Pugliese nel tempo di Federico II.

Precede la trattazione della materia artistica una *introduzione*, nella quale l'A. dà un saggio accurato di topografia storica, notando i confini, le vie, i fiumi, le naturali barriere e le comunicazioni dell' Italia meridionale: cose che hanno influenza non lieve, come nella storia politica, così anche nell'artistica. Comincia poi a muovere i passi nel lungo cammino, che egli rende piacevole e pieno di attrattive sempre nuove a colui che voglia seguirlo.

L' ellenismo nella Magna Grecia tramonta: Napoli divenuta ultimo rifugio di esso, resiste fino al tempo di Diocleziano all' unità romana. Mentre gli edifizi ufficiali di Napoli e delle altre città vicine erano modellati sull'arte di Roma, la dorazione vivea sempre nelle meravigliose forme alessandrine, delle quali Pompei è un codice impareggiabile.

Qui si presenta spontaneo il problema, se l' arte delle catacombe di Napoli rispecchi le forme locali o partecipi, e fino a qual punto, dell' arte pagana o cristiana di Roma. L' A. lascia insoluto questo problema, ma nota, come importante premessa, la partecipazione della Cristianità di Napoli alla vita spirituale d' oriente: novera le basiliche Costantiniane le costruzioni di S. Paolino, ed accentua la somiglianza della basilica nolana di S. Felice con S. Martino di Tours e con alcuni edifici costantiniani di Gerusalemme. Esamina i musaici campani anteriori a Giustiniano ed illustra quelli di S. Giovanni in Fonte di Napoli che assegna, come aveva già fatto il Müntz al V secolo. Qui però è da notarsi che non mancano ragioni storiche, le quali, militando a favore delle artistiche, possono autorizzarci a credere questi musaici di singolare bellezza opera di un ciclo alquanto più antico [1]). Di grandissima importanza e ricca di osservazioni acute è l'analisi di questi musaici campani, nei quali l'A. distin-

[1]) Cfr. *Atti del II Congresso internazionale di Archeologia cristiana* ecc. Roma 1902: C. Stornajolo. *I musaici del Battistero di s. Giovanni in Fonte* ecc. pp. 269 sgg.

gue gli elementi locali da quelli importati dalla Siria, dall'Egitto e da Bisanzio, e fa confronti con i due grandi centri artistici del tempo ben distinti tra loro: Roma e Ravenna. Ma pur troppo per la mancanza dei documenti di confronto nell'oriente, prima di Giustiniano, non può assegnarsi con sicurezza un posto ai musaici napoletani, pur notando che essi sono più vicini a quelli di Roma. Le analoghe osservazioni dell'A. potranno avere la loro importanza il giorno in cui si risolverà la *questione bizantina* per la capitale di Teodorico, poichè tale problema risoluto farà risolvere di conseguenza quello dei musaici di Napoli e di Capua.

Desta interesse non minore il Capitolo dell' Arte nel Ducato di Napoli e nelle città bizantine del mezzogiorno, ove si affaccia una *seconda questione di bizantinismo*, dopo l'istituzione dell'Esarcato, che fa dell' Italia una provincia dell' Impero d' Oriente. L' arte bizantina infatti approfondisce le sue radici nel Ducato di Napoli, come esercita anche su Roma il suo influsso efficace specie nel VII e nell'VIII secolo, quando papi assiri o greci davano asilo a moltitudini di basiliani: e le tradizioni ancor vive della pittura bizantina si fondevano, a piè dell'Aventino e del Palatino, con le tradizioni romane, come attestano gli affreschi recentemente scoperti in S. M. Antiqua. E qui giova notare che la presenza degli elementi romani appare evidente anche nelle pitture del principio del IX secolo di una cappella che apparteneva al famoso monastero benedettino presso le sorgenti del Volturno. Il B. nota una grandissima analogia tra questi affreschi ed i mosaici romani del tempo di Carlomagno, e ne trae conferma al fatto che l'arte benedettina del mezzogiorno, come sarà notato anche più giù, non si abbandona al bizantinismo, ma continua a seguire l'indirizzo di quell'arte mezza orientale, mezza latina che si forma e vive a Roma.

Intanto l' A., che colle sue osservazioni intorno a sculture e pitture dimenticate o a dirittura ignote del mezzogiorno ha potuto gittare, pur senza risolvere il problema, un raggio di luce sulle due questioni bizantine innanzi accennate, che riflettono tempi più antichi; ora ci addita il punto nel quale bisogna rivolgersi per sollevare la questione delle influenze esercitate in Occidente dall'Oriente cristiano a partire dal X e dall'XI secolo

sino alla diffusione di un'arte nazionale. Ed ecco che si presenta *una terza questione bizantina*, la quale, per avere la sua soluzione definitiva, dovrà essere alla sua volta sdoppiata in due questioni parziali, ciascuna delle quali dovrà essere separatamente risoluta. Abbiamo di fronte due centri di arte affatto distinti: uno si sviluppa nella Calabria, Basilicata e Puglia, regioni dipendenti dall'Impero d'Oriente, nelle quali la conquista fu seguita da una organizzazione religiosa e da una colonizzazione monastica, le cui tracce perdurano a lungo nella lingua e nell'arte. I numerosi affreschi basiliani di Puglia, che vanno dal X secolo al tempo degli Angioini, conservano costantemente, sia che vadano contrassegnati da leggende greche o da latine, il carattere puramente orientale.

L'altro centro d'arte al contrario presenta un conflitto costante tra le tradizioni artistiche dell'Oriente e dell'Occidente, ed ha sede intorno alla famosa Badia di Montecassino, la testa dell'ordine benedettino e capitale di tutto un piccolo stato monastico. Qui bisogna notare che gli storici sono concordi ad ammettere che i benedettini di Montecassino, allievi di artisti greci, erano stati gli intermediari più attivi tra l'arte bizantina e l'Europa del Medioevo; ma il B. afferma che Montecassino accolse l'arte bizantina come aveva fatto la Puglia, in seguito ad una conquista e ad una colonizzazione. L'abbate Desiderio pertanto, uomo tra i più eminenti del suo tempo, dopo aver fatto grandi opere architettoniche, ordinò a Costantinopoli lavori di oreficeria e fece venire un gruppo di musaicisti. Gli artisti bizantini, secondo le minute osservazioni del B. sugli affreschi e sulle miniature che sono l'opera più caratteristica dell'arte benedettina della Campania, e che egli illustra così bene (pp. 393 sgg.), trovarono tutto un sistema di decorazione e d'iconografia formato, il quale non cedette innanzi alla rivelazione dell'arte bizantina, ma continuò a vivere nei suoi elementi latino-orientali.

Dopo aver largamente dimostrato come, a differenza di quanto era accaduto nelle regioni del Jonio, Montecassino continuò a far vivere l'arte sua propria a contatto del bizantinisimo, il B. mette in evidenza un'altra influenza: quella di un'arte che si è sviluppata ed arricchita oltre le Alpi. E così accanto alla *que*

stione bizantina qui piglia posto un'altra questione che chiameremo *germanica*. Questa influenza però non è di grande importanza: essa appare quasi esclusivamente nella pittura e nei codici alluminati del sec. XI di alcune comunità benedettine. Al contrario importanza maggiore avrebbe in un'altra influenza nordica che posteriormente al secolo degli Ottoni, il B. riscontra dagli Abruzzi alla Calabria: l'influenza dell'*arte francese* così nell'architettura che nella scoltura. Questa si osserva, dopo la conquista normanna, senza però esserne la conseguenza diretta. Qui l'A. addita S. Nicola di Bari come unica imitazione delle chiese di Normandia che si trovi in tutto il territorio feudale normanno dell'Italia, ed è lontanissima dal gruppo dei monumenti normanni d'Inghilterra: rannoda poscia tutto il gruppo di monumenti di architettura francese costruiti al tempo dei Normanni (dei quali il più importante è la chiesa non finita di Venosa) ad un tipo che s'incontra ai sud della Loira: a quella famiglia di chiese borgognoni che derivano tutte dalla grande chiesa di Cluny.

Una nuova influenza, secondo il B., soppianta verso la fine del secolo XII la precedente: quella dei *cisterciensi*. E quantunque l'Italia meridionale sia stata meno ospitale dello stato romano a quest'Ordine, pure ne presenta le tracce in Abbruzzo e presso il Gargano. Intanto l'arte borgognona oltre che la via diritta del nord ne trova anche un'altra per influire sull'Italia meridionale: essa vi giunge, indirettamente, facendo un lungo giro: vi giunge dall'oriente per la via del mare.

Ma se precedentemente si notano influenze più o meno deboli dell'arte francese, essa al contrario trionfa a dirittura in Puglia e in Sicilia, secondo il B., verso la fine del Regno di Federico II, 30 anni prima della conquista francese. Ora quest'arte non si limita a costruire Chiese e Badie soltanto, ma castelli e palazzi sontuosi e diviene un'arte ufficiale, i cui artisti, si domanda l'A., vennero dall'oriente latino ove l'arte francese si era acclimatata, o pure dalla Germania dove andava a naturalizzarsi?

Le conclusioni per Casteldelmonte e lo Chinard sono ben note per le discussioni che hanno sollevato [1]), e certamente daranno

[1]) Cfr. *L'Arte*, la *Napoli Nobiliss.*, ecc.

luogo ad altre dispute non senza gravi difficoltà per venire a conclusioni salde.

Seguendo sempre la via delle influenze (che d' altra parte io non so censurare come principio nell' opera del B., visto che in mancanza d' altro questa specie di classifica per influenze, fino a prova contraria, determina sempre un complesso di note caratteristiche, per le quali un gruppo di monumenti può rannodarsi ad altri) l'A. novera le influenze dell'Italia del Nord e della Sicilia. Riconosce gli scultori lombardi nelle figure mostruose del XII secolo nei portali della Campania e di Puglia, le quali figure si osservano largamente a Pavia; e nota che nella fine di questo secolo forse e certamente nel secolo seguente, altre generazioni di Lombardi che avevano una vaga conoscenza della grande scultura religiosa delle Cattedrali francesi, dovettero insegnare ai Pugliesi a collocare presso i portali alcune figure che parlassero il linguaggio dei Libri sacri. Ma questa pratica non ebbe seguito.

Anche l' arte musulmana ebbe la sua parte nel Mezzogiorno d' Italia, a causa principalmente delle importazioni commerciali: e da quest' arte deriva una decorazione geometrica che nella fine del XII secolo trova posto largamente nelle cattedre e negli amboni della regione campana. Salerno e la sua costiera ebbe questa decorazione da artisti provenienti da Palermo che riprodussero quelle splendide forme decorative, patrimonio dell'arte che circondava i re Normanni di Sicilia.

Abbiamo dunque riconosciuto quattro distinte influenze di arti straniere che concorsero in tempi diversi e con diverso successo ad esercitare sull'Italia meridionale il loro influsso: l'arte bizantina, la germanica, la francese, la musulmana.

E qui anche i meno fautori delle *influenze* devono riconoscere dati di fatto: e se vogliono in qualche modo spostare i termini dell' influenza, devono riconoscere d'altra parte qualitativamente il fatto storico.

Tali influenze fin dal secolo XI erano cominciate a divenire più deboli: l' Italia meridionale tendeva ad emanciparsi dalle forme straniere per assumere forme nuove che diremo nazionali. Da per tutto, fin nei luoghi meno accessibili, una nuova attività

artistica si propagava a grandi passi, mentre con maggior fortuna nella Puglia e nella Campania, facilitate dalle risorse dell' agricoltura e del commercio, le scuole artistiche prosperavano. E mentre le città del mar Tirreno subivano evidentemente la decadenza, mentre tramontava la grande scuola di Salerno che ci ha lasciato la più grande opera di avorio di tutto il medio evo; le città adriatiche invece prosperano sempre fino alla conquista angioina, cavando dal loro sottosuolo di pietra adatta all' intaglio un' infinità di ricche Cattedrali, nelle quali marmorai e bronzisti profusero i doni della loro arte.

È caratteristica la differenza che segnala il B, nel mezzo del XIII secolo, tra l'architettura pugliese e la campana, le quali si mettono su due vie opposte. La prima appare eminentemente organica e robusta fin nelle sue decorazioni scolpite; l' altra invece, pur rivelando una certa robustezza costruttiva al di sotto del suo rivestimento policromo, è affatto decorativa.

Ed ora veniamo ad un punto del lavoro del B. sul quale principalmente bisogna fissare l' attenzione, valutando tutta l' importanza delle deduzioni dello scrittore.

La volontà di Federico II forma una scuola che rivolge i suoi passi verso il Classicismo, cercando di emulare l' arte greco-romana non solo nelle sue forme decorative, ma finanche nella statuaria. Tale scuola fin dopo la morte di Federico produceva opere egregie; e, se si devono accettare le deduzioni del B., l' importanza di questa scuola sarebbe immensa.

L'A. confrontando la Cattedra del Battistero di Pisa, terminata verso il 1260; l' architettura di Casteldelmonte, la cui costruzione cominciò nel 1240; lo studio della porta monumentale del Castello di Prato, costruito verso il 1250 da un artista che, secondo il B., aveva certamente veduto e rilevato la porta di Casteldelmonte, desume potersi stabilire in modo positivo le origini dello scultore che ha firmato la sua opera capitale col nome di *Nicola Pisano*, e che un documento di archivio chiama *Nicola di Pietro di Puglia*, e conchiude che, dopo il primo uomo di genio, la cui azione si manifesti nella storia dell' arte italiana, e che è un imperatore di Germania, il secondo è uno scultore pugliese. Federico è l' iniziatore di un rinascimento nell' Italia

meridionale, che non tocca la fine del XIII secolo; Nicola di Pietro continua l'opera dell'imperatore fin nell'Italia centrale, quantunque non abbia in Toscana se non discepoli mediocri, e non trovi continuatori, egli, che non aveva avuto precursori immediati.

Da questo rapido e superficiale sguardo sulle principali deduzioni del B., le quali se non sembrano tutte accettabili a prima vista, devono senza dubbio essere altamente valutate, e studiate con la maggiore serenità; appare evidente che l'Italia meridionale è stata, dalla fine dell'unità romana alla caduta degli Svevi, un terreno che giustamente il B. chiama di esperimento: ove la civiltà di Oriente e di Occidente hanno gareggiato con diversa fortuna in molteplici rincontri. E queste civiltà hanno segnato il loro passaggio in numero infinito di monumenti, dei quali il B. nel primo volume della sua opera grandiosa, si è imposto il difficile compito di ricostruire la genealogia e formare la storia.

A. Filangieri di Candida

G. Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530 (Contributo alla storia delle coste dell'Adriatico)*, Trani, Vecchi, 1904, pp. 440.

Nella *Introduzione*, a p. 6, il G. scrive: " Non sarà inopportuno raccogliere le memorie delle lunghe relazioni in tutto il medio evo, e delle lotte che si svolsero tra Venezia e Terra d'Otranto alla fine del secolo decimoquinto, aggiungendo al racconto dei fatti i documenti ancora manoscritti e poco conosciuti degli archivi piccoli locali di Lecce, di Gallipoli, di Nardò e di Brindisi, e di quelli molto ricchi di Napoli e di Venezia ". Con queste parole l'A. determina lo scopo che si propose nel presente studio. Egli dimostra come, a partire dal secolo IX, le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto sieno state di amicizia e di commercio, specie sotto gli Angioini principi di Taranto, che, con privilegi numerosi e di varia natura, tendevano ad assicurare, nei porti soggetti al loro dominio,

stabilità di traffico e notevoli guadagni alle navi mercantili di S. Marco. Dopo l'anno 1363, in cui il Principe Roberto, trattando col doge Lorenzo Celsi, e con Pietro Mocenigo, console veneto nella Puglia, manifestava il desiderio che la Repubblica mantenesse buoni rapporti con la Terra d'Otranto e con le altre città marittime comprese nel suo vasto principato, le relazioni andarono sempre attenuandosi, " forse anche per le frequenti ribellioni scoppiate quasi contemporaneamente in molte città pugliesi dell'Adriatico, contro i privilegi commerciali e contro gli abusi doganali goduti dai mercanti veneziani „ (p. 35). Vero è che Ferdinando I d'Aragona, nel 1463 e nel 1466, rinnovava, a favore dei Veneziani, la concessione di franchigie e di privilegi de' quali essi aveano goduto in passato, ma gli avvenimenti politici del regno, minacciato da sciagure e pericoli gravissimi, decisero altrimenti. Ferdinando I non potè a lungo annoverare tra i suoi amici la Serenissima, che, ricca e forte, già meditava di estendere la sua potenza politica e commerciale anche in molte città dell' Italia meridionale. Infatti, nel 1483, i Veneziani occuparono S. Vito degli Schiavi e Carovigno portandovi la desolazione e la rovina ; nel 1484 tentarono di impadronirsi di Brindisi, che, difesa valorosamente da Pompeo Azzolino, riuscì a respingere l'assalto nemico. Ben potè invece lo Stato di S. Marco sottomettere, nel maggio dello stesso anno, Gallipoli, Nardò e Copertino, terre che furono poi restituite, col trattato del 7 agosto 1484, al re di Napoli. Ma pochi anni dopo, nel 1496, la Repubblica veneta, quasi in ricompensa degli aiuti di uomini e di danaro prestati a Ferdinando II, affinchè potesse cacciare dal regno le truppe lasciatevi da Carlo VIII, occupava, in virtù del trattato conchiuso col re il 21 gennaio 1496, Brindisi, Otranto e Trani, le quali essa conservò fino al 1509, quando fu costretta dalla lega di Cambrai dai molti e nemici che minacciavano la sua esistenza, a cederle al dominio diretto della Spagna. Negli anni successivi, specie nel 1528, alla venuta cioè del Lautrec in Italia, Venezia tentò di riavere le città e i porti dell'Adriatico, ma la pace di Bologna segnò definitivamente il termine del governo della Repubblica nelle città della Puglia. Nondimeno si sa che Venezia continuò i suoi traf-

fici coi porti di Otranto, di S. Cataldo, e di Guaceto sull'Adriatico, e con quelli più importanti di Gallipoli e di Taranto, come si ha notizia anche di mercanti e di rivenditori veneziani domiciliati a Lecce sulla fine del quattrocento e in tutto il cinquecento, e di famiglie che, provenienti da Venezia o dal suo territorio, formarono a Lecce una loro colonia vera e propria.

Di tutto ciò il G. tratta nei primi sedici capitoli (pp. 9-291) del suo libro denso di fatti narrati con ordine e chiarezza. Nel capitolo XVII ed ultimo (pp. 292-320), discorre, con brevità efficace, di alcuni ragguardevoli cittadini di Lecce e della Terra d'Otranto, che furono in relazione con Venezia dalla seconda metà del quattrocento a tutto il secolo XVI. Chiude il volume una raccolta interessante di cinquantanove documenti, che vanno dal settembre 1199 al 26 maggio 1774; sono tratti in gran parte dal R. Archivio di Stato di Venezia.

Rilevato il contenuto del lavoro e notate le qualità sostanziali ond'esso, a mio parere, va preso in considerazione, conviene soggiungere che non tutte le parti del libro possono soddisfare pienamente il lettore. Osservo anzitutto, per ciò che riguarda il materiale inedito di cui il G. si è servito, che talvolta egli discute utilmente, in rapidi cenni, intorno ad alcune fonti abbastanza note, ma sarebbe stato più opportuno che, o nella *Introduzione* o in un capitolo a parte, avesse cercato di determinare, con attenta cura, il valore delle fonti più importanti e meno note, e il loro diverso grado di attendibilità. Premessa questa osservazione di metodo, passo all'esame di alcuni punti sui quali in ispecial modo si è fermata la mia attenzione. A p. 52, a proposito dell'invasione dei Turchi in Italia nel 1480, scrive: "... il Turco, che alcuni dissero sobillato e spinto dagli stessi Veneziani desiderosi di vendicarsi di re Ferdinando I..., assalì „ etc., e, a p. 53, afferma che " il re Ferdinando, non avendo neppure per la mente il dubbio che il Turco fosse stato istigato da Venezia, chiese a questa ingenuamente aiuto per liberare Otranto, soccorso che Venezia gli negò col pretesto di non potere disturbare la pace conchiusa „ etc. A p. 52, *n.* 1, il G. cita il Romanin, ma lo storico veneziano, osservo, si studia di provare, sulla fede dei documenti tratti dai *Secreta* del Senato, che i Veneziani non ebbero alcuna

parte in " questa mossa „ [1]). Furono dunque i Veneziani a chiamare il Turco contro il re di Napoli, oppure i Fiorentini, come asserisce il Porzio [2])? o non si deve piuttosto ritenere, come tutto induce a credere, che i Veneziani, rispettando la più scrupolosa neutralità, abbiano soltanto indotto Maometto II ad affrettare la discesa del suo esercito in Italia, e che i Turchi, animati da un istintivo desiderio di conquista proprio di un popolo nuovo ed esuberante di energie, reso più potente e baldanzoso dal carattere e dalla fortuna di Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, non abbiano quindi avuto bisogno degli incitamenti altrui per muovere alla conquista della Puglia? Ognun vede che qui si tratta di una questione importante che il G., giovandosi anche di studi recenti [3]), avrebbe dovuto per lo meno chiarire.

A p. 95, discorrendo della invasione di Carlo VIII a Napoli, l'A. osserva che Venezia seguì " una politica opportunista tutta propria „. Ora a me sembra che il G. — e non egli soltanto — [4]), sia caduto in errore.

[1] Cfr. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1855; vol. IV, p. 394 e sgg.

[2]) Cfr. C. Porzio, *La congiura de' baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, Napoli, Nobile, MDCCCLIX; lib. I, pp. 11-12.

[3]) Cfr. Manfroni, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, Forzani e C., 1897, pp. 114-5; F. Fossati, *Sulle cause dell'invasione turca in Italia nel 1480*, Vigevano, Unione tipografica Vigevanese, 1901, pp. 21; E. Piva, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi*, 1480-1481, Venezia, Visentini, 1903, pp. 143. V. specialmente p. 33 e sgg. (estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, t. V, parte I e II; t. VI, parte I). Cfr. anche l'opuscolo del dott. Putignano, il quale nega che i Veneziani abbiano chiamato i Turchi in Italia. Su questo opuscolo, che non ho potuto vedere, cfr. il cenno che ne fa G. Mondaini, in *Riv. Stor. Ital.*, 1905, aprile-giugno, p. 185.

[4]) Anche il Segré, nel suo recente lavoro *Lodovico Sforza, detto il Moro, e la repubblica di Venezia dall' autunno 1494 alla primavera 1495* (Milano, Cogliati, 1903-4, due fasc., pp. 1-71, 73-225; estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.*, an. XXIX e XXX. fasc. XXXVI e XL), vuole provare che la condotta politica di Venezia era allora propria di

Non potendo in questi rapidi cenni indugiarmi sull'argomento, mi limito a notare che il G., se avesse considerato bene il carattere proprio della politica italiana nel secolo XV, si sarebbe forse accorto che la politica *opportunista* non era " tutta propria „ di Venezia, ma e di Lodovico il Moro e di Carlo VIII e di quanti si occupavano di politica, nella speranza d'ingannarsi l'un l'altro, intenti sempre a non prestar fede alle parole dell'amico o del nemico. Si consideri oggettivamente la condotta della Repubblica veneta in quel tempo, e si vedrà ch' essa trova in ispecial modo la sua spiegazione nella doppiezza e negli infingimenti di Lodovico il Moro.

Di genere diverso è l'osservazione che mi permetto di fare. A p. 174 il G. riassume e cita (*n.* 3) la p. 88 del mio lavoro su *La guerra di Venezia contro i Turchi* (*1499-1501*), e poi aggiunge: " Cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Deliberazioni Senato, Secreta*, R. XXXVIII, c. 14 t., 4 aprile 1500 „, e riporta una parte di questo documento. Sembrerebbe che il documento fosse inedito.

Ora, a p. 88, *n.* 3, io feci questa citazione: " Doc. XI „, e, in appendice, a pp. 171-3, pubblicai integralmente tutta la deliberazione del Senato del 4 aprile 1500. Il G. avrebbe dunque dovuto, parmi, rimandare alle pp. 171-3 del mio lavoro. Altrettanto dicasi della *n.* 1, a p. 177, dove, fra l' altro, tutte le notizie bibliografiche riguardanti l' atteggiamento e la condotta della Repubblica veneta verso gli ebrei sono tolte *ad literam* dalla p. 90, *n.* 4, della mia monografia sopra citata. E mi duole di dover soggiungere, per amore della verità, che non sono questi i due soli *casi* nei quali il G. avrebbe dovuto dar prova di una più scrupolosa coscienza [1]).

---

uno Stato " ristretto nel suo pensiero egoistico „ (fasc. II, cap. II, p. 128), ma mi pare che la critica del S. (il quale tuttavia è riucito ad accertare, con molta cura, alcuni fatti che erano rimasti fin qui poco noti), sia troppo *unilaterale* per poter essere persuasiva. Cfr. le osservazioni del Manfroni, in *Rivista di Storia antica*, an. VIII (1904); fasc. 3-4, pp. 81-3 del *Bullettino bibliografico di storia moderna*.

[1]) Mentre riveggo le bozze di stampa, leggo nella *Riv. Stor. Ital.*, 1905, fasc aprile-giugno, pp. 167-70, intorno al libro del G.,

A p. 303, parlando di Francesco Antonio Mazzapinta, l' A. scrive che fu " dotto ed insigne filosofo e matematico, professore a Padova, a Napoli, a Messina e a Palermo,.... e maestro di Epifanio Ferdinando da Mesagne e di Girolamo Marciano ", e, nella nota 2, cita la p. 495 del libro XV dell'opera *Descrizione della provincia d'Otranto* di G. Marciano. Ora il Marciano, a p. 495, libro XXI (non XV), dice: " Fu del medesimo luogo [di Montesardo] e nella dottrina eccellentissimo Francesco Massapinto mio precettore, il quale oggi vive nell'Accademia palermitana di Sicilia con gran fama e lode nella lettura delle scienze filosofiche e matematiche, condottovi da' Siciliani con grosso stipendio e toltolo della città di Napoli, ove prima leggeva le medesime dottrine: uomo veramente singolare, facondo ed elegante nel dire, e nelle cose platoniche ed aristoteliche molto versato. "

A p. 496 poi il Marciano aggiunge che il Mazzapinta successe ad Annibale Balsamo di Specchia dei Preti nell'ufficio di lettore di filosofia nell' Accademia di Padova. Mi sia lecito domandare: intorno al filosofo di Montesardo da qual fonte il G. ha attinto le notizie che mancano nell'opera del Marciano?

Per ciò che concerne la bibliografia, si comprende che qualcosa abbia potuto sfuggire all'A. in un argomento vasto e complesso com' è quello da lui esaminato, ma in questo libro non si noterebbero forse certe deficienze e omissioni [1]) se a trattare

---

una recensione di F. Carabellese, il quale, dimostra, fra l' altro, con quale metodo poco lodevole l' A. abbia spesso pubblicato, in questo suo lavoro, notizie e documenti. Ma perchè il C. non si è astenuto dall'accennare, con una forma alquanto mordace, a uomini e a cose, che col libro del G. non hanno proprio a che fare?

[1]) Per es., a p. 84, *n.* 2, per ciò che riguarda il trattato che passa sotto il nome di Bagnolo, il G. non dovea trascurare il lavoro di E. Piva, *La guerra di Ferrara del 1482. Periodo secondo. L'alleanza di Sisto IV con Ferrara, Napoli, Milano e Firenze;* Padova, Draghi, 1894, pp. 52-4. A p. 311, *n.* 1, a proposito della vita e delle opere di Antonio Galateo, oltre il lavoro di N. Barone citato dal G., cfr. Percopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, in questo *Archivio*, XVIII (1893), pp. 170-2, e Croce, *Il trattato " De educatione " di A. G.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol.

del tema importante il G. si fosse accinto con una più larga, accurata e paziente preparazione di studii e di ricerche.

G. Cogo.

Silvio Pellini, *Il testamento di Alfonso Fieramosca*, in *Studi storici* del prof. A. Crivellucci (Pisa, Spoerri, 1904), vol. XIII, fasc. I, pp. 83-93.

Il P. pubblica integralmente il testamento di Alfonso Fieramosca, figlio di Rinaldo. Esso ha la data del 6 novembre 1526. Le principali disposizioni che vi sono contenute riguardano Porcia, figlia di Alfonso, i socii della compagnia nella quale egli avea combattuto in Lombardia sotto il comando del fratello Guido, ed alcune istituzioni di Capua e di Novara.

Il documento offre anche qualche notizia non trascurabile sulla costituzione di quelle *comitive* che accompagnavano gli uomini di guerra, Dall'insieme del documento pare che quella di Alfonso fosse numerosa e bene organizzata. Il testamento si conserva nell'Archivio notarile di Novara.

G, C.

XXIII (1894), pp. 394-406. [Non privo di qualche utile osservazione, ma, nel complesso, assai superficiale mi sembra il recente articolo che, su *Il pensiero politico di A. G.*, ha pubblicato L. D'Atena nella *Rassegna pugliese*, 1904, n. 5-6 (agosto-settembre), pp. 167-82, quando era già uscito il volume del G.]—Su Roberto da Lecce, che il G. ricorda, a p. 53, fra coloro che accompagnarono il duca di Calabria nella impresa del 1480 per il riacquisto di Otranto, sarebbe stato opportuno che l'A., nel cap. XVII, avesse chiarito le sue relazioni con Venezia, dove il celebre predicatore si trovava nel 1465. Cfr. su Roberto da Lecce il lavoro importante del Torraca, *Fra Roberto da Lecce*, in questo *Archivio*, VII (1882). pp. 141-65, e nel vol. *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, pp. 165-203, e Pèrcopo, *Art. sopra cit.*, in questo *Archivio*, XVIII (1893), pp. 536-7. Nel cap. XVII è strano che l'A. non abbia fatto neppure un cenno di uno dei più celebri scrittori leccesi, di Scipione Ammirato cioè e delle sue relazioni con Venezia. Cfr. Congedo *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, in *Rassegna Pugliese*, vol. XVIII (1901), p. 309 e segg., e p. 25 e segg. dell' estratto (Trani, Vecchi, 1904). V. anche *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XLV (1905), fasc. 133, p. 125.

Otto Cartellieri. *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper*. Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, 7 Heft, Heidelberger 1904, Carl Winter 's Universitätsbuchhandlung, p. 261.

All'opera classica di Michele Amari sul Vespro Siciliano le ricerche e gli studi moderni, se ne togli qualche tratto di secondaria importanza, poco o nulla hanno che aggiungere o da modificare. Nè il Cartellieri si propone di rifare l'opera dello storico insigne. Ma questi s'indugiò, com'era naturale, nel descrivere la lotta del popolo siciliano per la conquista della libertà e nello snebbiare la leggenda che la tradizione aveva intessuto intorno alla persona di Giovanni da Procida, e perciò solo fuggevolmente potè occuparsi di Pietro d' Aragona, primo re del popolo libero dalla mala signoria. Invece la figura dell'Aragonese forma l'argomento principale dello studio del Cartellieri; e per questo rispetto il suo lavoro integra quello dell'Amari. Dopo di avere svolto le relazioni che corsero fra la casa d' Aragona e gli Svevi, l'autore ci presenta l'infante Pietro che con una politica consapevole e lungi preveggente sa adoprarsi nelle difficoltà interne della penisola Iberica e nelle trattative con gli emigrati di Sicilia ed i Ghibellini d' Italia. Quando nel 1276 morì in Valenza il re Giacomo I, l'infante Pietro salito al trono, mostrò di avere eccellenti qualità di uomo di stato che sapeva contemperare l' audacia con la prudenza, la rigida amministrazione con la liberalità verso i letterati, onde i trovadori gli furono larghi di lode. Il Cartellieri segue l' Aragonese nei suoi passi per guadagnarsi il mobile favore della Curia papale. Mentre durante il pontificato di Martino IV, Carlo d'Angiò si affaticava a colorire l'ambizioso disegno di porre nel suo capo la corona di Costantinopoli, Pietro d' Aragona stringe alleanza con l' imperatore Greco, annoda relazioni col re di Portogallo, si rassicura del re di Castiglia, e sotto il pretesto di una crociata, prepara una spedizione che piombi nell'Italia Meridionale, mentre Carlo d'Angiò è sull'opposta sponda dell' Adriatico a tentare di raggiungere la sua chimera.

La conoscenza esatta e l'esame minuto delle fonti permettono all'autore di narrare questi avvenimenti con la più grande precisione, molte cose mal note correggendo, molte nuove aggiungendo. Anche sulle condizioni della Sicilia sotto il dominio di Carlo d' Angiò riesce il Cartellieri, non ostante le precedenti ricerche dell' Amari, a gettare nuova luce; egli dimostra che l' insopportabile peso che accorava i popoli soggetti della Sicilia, più che al re fosse dovuto agli ufficiali dello Stato. E la rivoluzione scoppia spontanea, non preveduta dallo stesso re d' Aragona.

L'autore, allontanandosi qua e là dall'Amari, s'indugia a descriverla, chiudendo la sua narrazione con uno sguardo alle condizioni della Sicilia dopo la rivolta e con la narrazione degli avvenimenti che precedettero l'approdo a Trapani del re Pietro d'Aragona il 31 agosto del 1282.

Alla narrazione l'autore aggiunge alcune particolari ricerche. Messe a confronto tutte le testimonianze intorno al Vespro, egli ne deduce, contro l'opinione dell' Amari che la rivolta scoppiò il 30 Marzo. Notevoli anche sono le indagini intorno alla relazione fra il testo del Villani contenente la leggenda di Giovanni da Procida ed il " Rebellamentu di Sichilia ", il " Liber Iani di Procida " e la " Leggenda di Messer Gianni di Procida ". Il Cartellieri riprende e sostiene con nuovi argomenti la prima teoria dell'Amari, da questo poi abbandonata. Chiudono il volume otto documenti tratti dall'archivio di stato di Barcellona e dai Registri Angioini di Napoli, ed infine un indice bibliografico ed un diligente registro dei nomi e dei luoghi che ricorrono nel volume.

Il lavoro del Cartellieri è un eccellente contributo alla storia medievale della Spagna e dell'Italia. Lo stile n'è sempre limpido ed elegante; ma è forse l' eco del vigoroso e colorito racconto di Michele Amari che ci fa desiderare talvolta nel libro del Cartellieri un po' più di efficacia e di forza? Qualcho lieve menda qua e là non toglie all'autore il merito di scrupolosa diligenza. Perchè, ad esempio, dubitare che Jacopo Mostacci il quale nel 1260 con Maiore da Giovinazzo e Girardo de Porta andò ambasciatore di Manfredi alla corte Aragonese, sia identico

col falconiere di Federico II e col poeta? Si veda in proposito il lavoro di F. Scandone, *Notizie biografiche di rimatori della scuola poetica Siciliana*, Napoli, 1904, pp. 220 sgg. Nè esattamente l'autore chiama l'arcivescovo Gualtieri di Palermo, Gualtieri Offamiglia, quando già il Behring ha dimostrato (*Sizilianische Studien*, II, 1; Progr. d. Gymn. zu Elbing, 1882) che la denominazione di Offamiglie proviene soltanto dal titolo male inteso di πρωτοφαμιλιάριος, e non è un cognome. Inoltre qua e là il Cartellieri mi pare incerto nel segnare i cognomi italiani o nel renderli in tedesco. Un " Rogerius de Magistro Angelo „ una volta è " Roger von Magistrangelo „, un' altra è " Roger von Mastrangelo „. E per citare un altro esempio, abbiamo l'ammiraglio " Roger Loria „ e " Simon de Laurie „ che pure appartengono alla stessa famiglia.

Ma queste, come ognun vede sono inezie: e chi ne può andare immune?

P. Fedele

Dott. Agostino Di Lella, *Studi di storia e di archeologia nell'arte medioevale neo-campana. L' antica basilica cristiana di Sessa Aurunca*, Cassino, 1904, p. 58.

Del duomo di Sessa, oltre gli storici generali dell' arte, scrissero in tempi recenti lo Stornaiolo: il Diamare ed il Pepe. Ne ritorna ora a parlare con indagini più ampie e meditate il dott. Di Lella, proponendosi di risolvere alcuna delle questioni più controverse che riguardano la cattedrale di Sessa ed insieme la storia dell' arte nell' Italia meridionale.

Secondo l'Autore, la chiesa non fu costruita sugli avanzi di un tempio dedicato a Mercurio, come altri aveva asserito; ma più probabilmente per la sua costruzione si trasse profitto di materiali provenienti da varî edifizi sacri e profani, quando nel XII secolo su una primitiva chiesa cristiana della quale si vedono pur oggi le tracce, fu elevata la basilica attuale, Questa però nei restauri del 1624, del 1728 e del 1757 subì profonde modificazioni che finirono col trasformarne la primitiva fisono-

mia. Fortunatamente non tutto ciò ch' era antico, è andato perduto. Il finestrone ad arco rotondo con la sua ricca decorazione a rameggi avvolgentisi intorno ad animali fantastici, e l' arco mediano del portico con le rappresentazioni della vita di S. Pietro, al quale la chiesa è dedicata, sono descritti dall'autore con molta accuratezza. Acuto, quantunque non so se convincente, è il raffronto tentato dal Di Lella fra queste scolture medievali e l' antica ceramica Campana. Egli esamina di poi l'ambone che è fra i più belli della Campania, sempre sul fondamento di una probabile influenza dei vasi di Pesto su quest' arte medievale. Forse sarebbe stato più proficuo il rapporto tra l' ambone di Sessa ed altre opere dello stesso tempo per determinare con maggiore sicurezza le correnti d'arte che poterono influire sugli artisti che lavorarono a Sessa, o che da essi ebbero la prima origine. Dall' esame di alcune iscrizioni si rileva che le scolture Sessane spettano ai maestri Peregrino e Taddeo che vi lavorarono durante il vescovato di Giovanni III (1259-1283). L'autore non accetta l'ipotesi del Bertaux che nei musaici di Sessa debbano rintracciarsi infuenze d' arte saracinica: esse sono invece il prodotto di una scuola indigena della Campania che avrebbe le sue radici soltanto nell' antica arte classica, esclusa perfino qualsiasi influenza dell' arte che, contemperata di elementi classici, arabi e bizantini, s' era formata di là dal Faro. Queste affermazioni, per quanto non infondate, vorrebbero forse essere confrontate da prove più convincenti di quelle addotte dall' autore al quale, se si deve dar lode di diligenza e di felice attitudine all' indagine artistica, bisogna anche ricordare che non è possibile studiare un monumento, per fissarne il posto che occupa nella storia dell' arte, senza minuti e continui raffronti con i monumenti della stessa epoca e della stessa regione. Ora sono troppo scarsi nel volume del Di Lella questi raffronti che ne avrebbero anche meglio giustificato il titolo di *Studi di storia e d' archeologia nell' arte medioevale neo-campana*. A questo si aggiunga che la mancanza di riproduzioni non ci permette di trarre tutto il profitto dalle belle descrizioni che il Di Lella ci fa delle opere d' arte del duomo di Sessa. Alcune scorrezioni, quando l'autore cita dal tedesco, avrebbero dovuto essere evitate, come " das

Imere „ per “ das Innere „, “ dem „ per “ denn „, “ Mahmung (?) „, “ unter Italien „ per “ Unteritalien „.

P. Fedele.

M. Janora, *Il vescovato di Montepeloso.* — Potenza, Garramone e Marchesiello, 1904, pp. 55 in 8°.

A buon diritto l'A. può affermare di avere, egli primo “ tentato di approfondire la questione „ delle origini del vescovato di M., e di risolverla “ sino ad un certo punto con dati sicuri „. Il Duchesne, da prima scettico verso ogni menzione di esso anteriore alla metà del sec. XV, ebbe poi a limitare la sua negazione solo al tempo anteriore al XII sec. Effettivamente quel vescovato, *quondam* esistito, fu da Callisto II restaurato nel 1123 con una bolla, la cui esistenza il dotto francese non s' è piegato a riconoscere se non quando l' ha vista pubblicata da P. Kehr nella *Nachrichten* di Gottinga (1903). E questa esumazione gli ha dato occasione ad uno studio speciale sull'argomento, che, apparso nei *Mélanges* della Scuola francese di Roma, l' A. del presente opuscolo riproduce integralmente, con una traduzione italiana accanto. In questo studio del D. si rende la più ampia giustizia alla serietà del criterio e della dottrina del paziente illustratore della piccola città basilicatese; ma, accettata la restaurazione del 1123, vi si fanno, circa la prima instituzione, negazioni e affermazioni che nell'opuscolo che annunziamo si cerca di confutare. Il suo A. crede ad un incendio saracenico di Montepeloso nel 988, alla successiva ricostruzione fattane dal principe di Salerno e quindi alla pertinenza di quello a questo, e non già a' bizantini. Appunto sulla dipendenza bizantina della piccola città il D. fonda la sua opinione che il vescovato nascesse tra la fine del X e il principio dell'XI sec. Ma il sostegno del Di Meo, appoggiato, a sua volta, al cronista Cavese (o, come egli diceva, *Annalista Salernitano*), sulla cui falsità niuno ormai più dubita, è assai men forte di quanto l'A. pensa. E circa le altre ragioni che lo inducono o confermano ad anticipare la data di quel fatto al III o IV sec. dell'e. v., attendiamo di conoscere le controsservazioni del confutato.

M.

GATTINI C. G. — *Delle razze di cavalli nel regno di Napoli, e specie in Matera e contorno.* 2ª ediz. Matera, Angelelli 1904, pp. 48 con 3 tav.

Il manoscritto che si pubblica, già posseduto dalla Real Casa dei Borboni, à sul frontespizio il titolo — *Marche delle razze di cavalli che sono nel regno,* ed è uno di quei tanti esemplari che nel secolo XVIII andavano per le mani degli allevatori di mandrie equine e dei mercanti di fiera. Ma è uno dei più belli e dei più compiuti. Il Gattini lo illustra con notizie storiche importanti. Indaga il successivo incremento delle razze, accenna alle cure che vi spesero i Sovrani ed i piú potenti baroni; ai luoghi dove più prosperavano. Dà conto dei severi divieti d'esportazione; dei prezzi nelle opoche diverse; delle cause che prepararono la decadenza di un'industria che da remoti secoli era stata il vanto delle provincie Napoletane. V'aggiunge, tre tavole litografiche nelle quali sono riprodotti 316 marchi, delle razze regie e di quelle dei signori feudali, dei monasteri, dei ricchi borghesi, e in ultimo anche, a crescer pregio al libro, vi unisce un' accurata bibliografia di opere messe a stampa intorno l' allevamento dei cavalli dal 1555 sino ai nostri giorni.

O. MASTROIANNI.

Francesco Nitti

Il 31 gennaio passato moriva in Roma il nostro socio Francesco Nitti. Era nato in Taranto il 24 febbraio 1851 da Cataldo, che fu poi senatore del regno, e da Marianna dell' Osso.

Il Nitti è stato uno dei più valenti studiosi della storia italiana del rinascimento, occupandosi in particolar modo dei tempi e dell' opera di Niccolò Machiavelli. Appena venticinquenne, pubblicava il primo volume del *Machiavelli nella vita e nelle dottrine studiato con l'aiuto di documenti e carteggi inediti* (Napoli, Detken e Rocholl, 1876, 16°, di pp. xv-464), che precedette il noto libro del Villari. Questo primo volume, lodatissimo da quanti lo conobbero, non è, peraltro, conosciuto quanto merita. Il proposito del Nitti, nello scrivere il suo lavoro, fu di tenere il giusto mezzo tra i saggi brillanti ma troppo sommarii e generici che studiavano a larghi tratti il Machiavelli in relazione coi suoi tempi,—riuscendo a risultati spesso ricchi di verità ma spesso anche unilaterali e paradossali, — e i lavori meramente biografici ed eruditi in cui la vera e propria fisonomia dell'uomo e dello scrittore si smarriva tra i particolari malamente accumulati. Il suo

libro volle essere, e fu, un'analisi psicologica dell'effettivo svolgimento del pensiero e dell'animo del Machiavelli, sotto l'azione degli avvenimenti ai quali assistette e partecipò, tenendo conto delle impressioni che ne ricevette, e delle deduzioni che ne venne traendo. Alla solida conoscenza della storia politica, sociale e intellettuale del tempo, il Nitti accompagnò un'esplorazione feconda delle carte machiavelliane, ancora inedite a Firenze, e dei documenti archivistici. Scritto con semplicità e precisione, senza fronzoli, senza divagazioni, tutto cose e pensieri, cauto ed equilibrato nei giudizii, non si direbbe davvero lavoro di un giovane, che moveva allora i suoi primi passi. Vi s'incontrano pagine stupende, ad esempio quelle sul modo in cui il Machiavelli concepiva e adoprava la storia (cap. V), sulle relazioni di lui con Cesare Borgia e sulla trasformazione che la concezione egoistica del Borgia ebbe, nella mente del Machiavelli, che ne ricavò la sua concezione dello stato nuovo (cap. VII), sulle conseguenze importanti e durature della politica di Alessandro VI, a vantaggio della potenza della Chiesa romana (cap. VIII), sull'idea della milizia cittadina o delle armi proprie degli stati, e i limiti che incontrava per l'Italia ai tempi del Machiavelli (cap. XI); e moltissime altre. Noi non temiamo di dire che, pel periodo che or è trattato della vita del Machiavelli, il libro del Nitti è superiore alla parte relativa della trattazione del Villari. Seguendo la sagace esposizione del suo biografo, le osservazioni e le teorie del politico fiorentino si vedono sorgere via via, e ricevono, dalle circostanze che diligentemente vengono messe in rilievo, la loro semplice e giusta interpetrazione, e insieme la misura così delle loro parti geniali come delle loro esagerazioni o deficienze.

Il primo volume accompagnava il Machiavelli sino all'anno 1512, che segnò la catastrofe della sua vita, il

suo ritiro dall' attività politica. Nel volume seguente, si sarebbe dovuto studiare il secondo periodo, quello in cui " la lunga esperienza delle cose moderne e la continova lezione delle antiche „ — come l' ex-segretario fiorentino diceva, — si organizzarono nelle celebri opere teoriche e storiche del *Principe*, dei *Discorsi*, delle *Istorie fiorentine;* e doveva terminarsi con un esame della fortuna e della letteratura del machiavellismo. E il secondo volume era stato scritto, ed anche in parte stampato, quando il Nitti, preso di scrupoli e tormentato sempre più dall' aspirazione verso l'esatto, il perfetto, il definitivo, ne interruppe la stampa, per fare nuove indagini e studii. Io ho sott' occhio, — per cortesia dell'egregio fratello del compianto autore, ing. Luigi Nitti, — le pagine, che or son più che venti anni, furono stampate di quel secondo volume, e che ammontano a 240, comprendenti sei capitoli: il primo sulla nuova fase della vita e del pensiero del Machiavelli e i primi concetti generali delle sue dottrine; il secondo, sullo stato di Firenze nei primi tempi della restaurazione medicea, tra la congiura del Capponi e del Boscoli e la elezione di papa Leone X; il terzo, sulla corrispondenza del Machiavelli col Vettori e la sua dimora a San Casciano, fino alla preparazione del libro dei *Principati;* il quarto, sulle sue varie relazioni con Leone X e con gli altri Medici; il quinto, sulla sua partecipazione alle riunioni degli Orti Oricellari e il cominciamento dei *Discorsi sopra la deca*, fino alla dedica del *Principe* a Lorenzo dei Medici, cioè fino al febbraio 1516: il sesto (non compiuto nella stampa) prende ad esaminare il contenuto e il valore di quel libro tanto disputato. Il resto del volume deve trovarsi, almeno in abbozzo, fra i manoscritti lasciati dal Nitti, e che, per sua volontà, non potranno essere esaminati se non di qui a parecchi anni. Così come si hanno a stampa, e per

quanto esse non soddisfacessero il difficilissimo autore, quelle 240 pagine sarebbero ben degne di venir divulgate; e, certo, se l'opera fosse stata compiuta, non avremmo visto ancora una volta vanamente risorgere, come accadde con quella del Villari, la vieta e noiosa questione sulla moralità od immoralità della dottrina del Machiavelli. Circa siffatta questione, il Nitti si accordava col De Sanctis nel giudicarla malamente posta, e nel riputar cosa puerile ogni apprezzamento da moralista intorno a dottrine, come quelle del Machiavelli, concernenti la pura dinamica politica ed economica. Già Arturo Schopenhauer aveva acutamente ed argutamente osservato: " rimproverare al Machiavelli l'immoralità del suo scritto, sarebbe proprio lo stesso che rimproverare a un maestro di scherma, che non dia principio al suo insegnamento con una lezioncina morale contro l'omicidio e l'ammazzamento „ *(Werke*, ed. Grisebach, I, 654-5, *n)*.

Gli studii sul Machiavelli portarono il Nitti a prendere in particolar esame la politica di papa Leone X, sulla quale pubblicò, nel 1892, un volume *(Leone X e la sua politica*, Firenze, Barbèra, in 16°, pp. XII-463). È diviso in due parti, l'una concernente l'azione di quel papa rispetto ai suoi parenti Lorenzo e Giuliano dei Medici, l'altra, più larga, sull'azione di lui nella lotta di rivalità tra Francesco I e Carlo V. Il risultato generale del Nitti è " che il filo conduttore attraverso il labirinto della politica di Leone X, si dee, più che alle preoccupazioni degli interessi personali e di famiglia, alla inquietudine di pericoli di ogni genere, che ai principii del secolo XVI minacciavano la Chiesa di Roma „. Fra i propositi attribuiti a Leone X, uno dei principali era che egli volesse fare di suo fratello Giuliano il re di Napoli. Ma il Nitti prova che, rispetto alle cose di Napoli, il pensiero di Leone X fu questo solo: che quel regno non dovesse trovarsi in potere dello stesso

signore straniero, che dominava nel ducato di Milano. E, se tra le speranze suscitatesi alla sua assunzione al pontificato nei suoi parenti, fu anche che Lorenzo potesse diventar duca di Milano e Giuliano re di Napoli, Leone X non fece mai buon viso a così alte ambizioni. Egli voleva bensì accrescere la potenza del fratello e del nipote, ma soltanto col creare a Giuliano, per mezzo di negoziati ed evitando le guerre, uno stato formato di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, e con l'assicurare a Lorenzo, in Firenze, una posizione preponderante ma non principesca, simile a quella già tenuta da suo padre, il Magnifico. D'altra parte, i due principi medicei non erano uomini di forte volontà e di grandi ambizioni. Con questi criterii il Nitti interpetra la varia politica di Leone X nelle sue relazioni con Ferdinando il Cattolico, con Luigi XII e poi con Francesco I. Anche nella seconda parte del libro, la questione di Napoli riappare, giacchè una delle difficoltà che si opponevano all' elezione di Carlo all' impero era appunto la non conciliabilità del titolo imperiale col dominio in Napoli; ma la difficoltà fu poi abbandonata, e Carlo, per questa parte, sciolto da ogni obbligo. — La originale tesi del Nitti sui moventi della politica di Leone X trovò obiezioni da parte del De Leva, di Hermann Baumgarten, e del Cian; ai quali oppositori il Nitti rispose nell'introduzione alla sua memoria: *Documenti ed osservazioni riguardanti la politica di Leone X* (nell'*Arch. della Soc. Rom. di st. patria*, vol. XVI, 1893, estratto di pp. 55). È da connettere con gli studii sulla politica del papato l'acuta recensione, che il Nitti scrisse del secondo volume dell'opera del Pastor (*Arch.* cit., vol. XV, 1892, estratto di pp. 16), in cui, criticando lo storico tedesco, delineò magistralmente le figure politiche di Pio II, Paolo II e Sisto IV.

Il bagaglio letterario del Nitti non è copioso, ma è di

molto valore. Pure, esso non dà se non una piccola idea della molteplicità degli studii e della ricca coltura dell'autore. Il quale fu anche dei primi, in Italia, ad occuparsi delle ricerche e delle controversie intorno all'indole e alla metodica della storia; e chi scrive queste parole commemorative, sa quanto fossero feconde le conversazioni e discussioni con lui su quei difficili argomenti. Un saggio della finezza del suo giudizio e del senso vivissimo che il Nitti aveva delle esigenze della rappresentazione storica, può vedersi nella nota che egli presentò al Congresso storico internazionale di Roma del 1903, la quale fu pubblicata in riassunto nella rivista la *Critica* (II, 258-261) e presto sarà inserita integralmente in uno dei volumi degli *Atti* di quel Congresso. In essa toglie ad esame la questione: fino a che punto, nel ritrarre un periodo storico, si possano mettere in rilievo gli inizii di movimenti, che divennero coscienti ed importanti solo nei periodi seguenti, senza turbare e falsare la verità storica con l'introdurvi l'immagine anticipata di una realtà posteriore.

Ad altri lavori egli attese, dei quali ricorderemo uno studio sulle idee politiche di Napoleone I e di Napoleone III, argomento a cui pensò e lavorò parecchi anni, e pel quale raccolse, al solito, un materiale vastissimo e, si può dire, completo. Se non che, la preparazione, che ad altri sarebbe parsa sufficiente, a lui pareva sempre insufficiente; e così anche quei lavori non uscirono dalla condizione di abbozzi.

Il Nitti era, dal 1895, socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, e fece parte, in quell'Accademia, di parecchie commissioni giudicatrici di concorsi storici.

La sua morte, in età ancor verde, è stata un grave danno agli studii storici italiani. Ma non minore è la perdita che lamentiamo tutti noi, suoi amici; noi, che non potremo mai dimenticare il suo carattere retto e leale,

la sua semplice bontà, l'interessamento che soleva costantemente prendere ai nostri lavori, e i sagaci consigli coi quali sapeva confortarli. Era un uomo di studii e di pensiero; ed era un galantuomo tutto di un pezzo. Alla sua onorata memoria la Società Storica Napoletana manda da queste pagine un reverente saluto.

B. Croce

ASSEMBLEA GENERALE

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

Si è riunita nella sera del 12 aprile, corrente anno, conformemente allo Statuto, sotto la Presidenza dell' Ill.mo Sindaco Marchese del Carretto, Presidente Onorario della Società.

Letto, ed approvato il processo verbale della precedente riunione, il Segretario sig. Benedetto Croce, dà conto delle pubblicazioni fatte nell'anno trascorso, e di alcuni manoscritti donati alla Biblioteca. Accenna poi, con parole di compianto, alla morte dei soci com. Valerio Beneventani, e com. Vincenzo Flauti, e con più ampio discorso s'intrattiene a parlare del sig. Francesco Nitti, anch'esso socio (v. pag. 275 di questo fascicolo).

Dopo l'approvazione del bilancio consuntivo, sul quale riferiscono il com. Luigi Riccio, e i revisori dei conti avv. G. Blasucci, e avv. Sacco-Lodispoto, viene accolta egualmente con unanime voto, la proposta del bilancio preventivo dell'anno 1905, eleggendosi revisori dei conti, il Duca di Carinari e il cav. Luigi Volpicella.

Direttore prof. G. De Blasiis

Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

THE NEW YO
PUBLIC LIBRA
ASTOR, LENOX A
TILDEN FOUNDAT

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXX. — Fascicolo III.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1905

INDICE

G. Gentile — Il figlio di G. B. Vico e gl' inizii dell'insegnamento di letteratura italiana nella R. Università di Napoli (*fine*) . . . . . *pag.* 285-332

F. Savini — Una Bolla sconosciuta del 1475 dell' umanista campano, Vescovo di Teramo. » 333-338

Diario della guerra di Velletri scritto da Mons. Celestino Galiani . . . . . » 339-373

P. Fedele — Note medievali . . . . . » 374-383

N. — Pensieri varj di Ferdinando Galiani sul tremuoto della Calabria ultra e di Messina . » 384-389

Rassegna bibliografica . . . . . » 390-416

In seguito al fascicolo

Diario Napoletano dal 1798 al 1825 (*continua*) . » 193-256

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXX. — Fascicolo III.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma, 402
1905

PUBLIC LIBRARY
361621
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 190 L

IL FIGLIO DI G. B. VICO

E GL' INIZII

DELL'INSEGNAMENTO DI LETTERATURA ITALIANA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY, ASTOR, LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS

(Continuazione e fine: Vedi Anno XXX, Fasc. II)

VII.

Una "Filosofia dell' eloquenza" aveva proposta nel 1809 un altro molisano d' ingegno, — intelletto veramente superiore, — nel piano degli studi universitari, al luogo della cattedra del Ciampitti (Eloquenza antica e moderna) e di quella del Marinelli, il cui titolo era propriamente, come s' è veduto: Letteratura antica e moderna. Il *Rapporto e progetto di legge* presentato nel 1809 a G. Murat dalla Commissione straordinaria pel riordinamento della P. I. nel Regno di Napoli, di cui fece parte quello spirito illuminato di Melchiorre Delfico, ma fu relatore e vero autore Vincenzo Cuoco, è il documento pedagogico e scientifico più notevole in cui ci sia accaduto d' incontrarci in questa nostra ricerca. Questa scrittura del potente scrittore di Civitacampomarano, insieme col *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, è anzi, vorrei dire, ciò che di più notevole produsse il pensiero napoletano in quegli anni agitati tra il '99 e il '20. Tra i letterati e professori del suo tempo V. Cuoco grandeggia in questo *Rapporto* come un alto spirito solita-

rio, giacchè egli si rannoda direttamente al pensiero d'un grande morto, rimasto nome sacro ma incompreso per tutto il periodo che abbiamo qui addietro percorso, e per cui si distese la vita vuota di Gennaro Vico. Il nome del padre di costui ricorre in questo scritto più d'una volta. Sono esplicitamente richiamate alcune delle idee più geniali dell' orazione *De nostri temporis studiorum ratione* [1]). Ma quando gli accade di menzionare la *Scienza Nuova*, l'autore esce a dire di essa:

Una delle opere le più ardite che lo spirito umano abbia tentate; e se quell' opera non ha prodotto ancora tutto quello effetto che dovea produrre, ciò è solo perchè era superiore di mezzo secolo all' età in cui fu scritta. Ma è degno di osservazione, che le idee di Vico vanno sbocciando nelle menti altrui, a misura che la filosofia dell' erudizione progredisce; e si spacciano da per tutto molte teorie come novità, mentre non sono altro che semplicissimi corollarj della dottrina di Vico. Noi non ne facciamo l' enumerazione, perchè forse potrebbe dispiacere a molti, i quali saranno inventori di quelle cose, delle quali potrebbero esser creduti plagiarj [2]), se mai le opere di Vico fossero tanto note, quanto meriterebbero di esserlo. Quello però che possiam dire con sicurezza si è, che la dottrina di Vico è nota ed adottata quasi tutta intera nelle sue applicazioni; ma n' è rimasta oscura la teoria generale, da cui tali applicazioni dipendono, e da cui si possono rendere più ampie, e più certe [3]).

[1]) Nella bella ristampa che di questo scritto del Cuoco, è nella cit. *Collez. delle leggi e decr. della P. I.*, I, 126. Qui lo scritto del Cuoco è riferito al 1811. Il Ruggieri, op. cit., p. 61 lo riferisce al 1812. Ma documenti inediti dell' Arch. di Stato Napoletano, che io pubblicherò quanto prima in un volume di *Scritti pedagogici inediti o rari* di V. Cuoco, ci attestano che il Rapporto e il Progetto, risalgono al 1809. In questo volume narrerò la storia del Progetto e del relativo Rapporto.

[2]) Il Cuoco non prende questo termine nel senso ora corrente: ma vuol dire *ripetitori, non originali.*

[3]) Loc. cit., pp. 156-7.

Il Cuoco non è certo un plagiario del Vico, nè anche in questo Rapporto [1]): da Vico egli trae ispirazioni e germi fecondi di pensiero nuovo. Un esame dell'intero scritto sarebbe qui fuor di luogo. Tuttavia non è possibile, prima di vedere il disegno che il Cuoco propone e propugna per l' insegnamento letterario dell' università, non dare anche uno sguardo alle sue profonde osservazioni sull' insegnamento letterario nella scuola media. Il Cuoco inizia per questa una riforma capitale, mettendo a capo di tutte le materie da insegnarvi la *lingua italiana*, della quale nelle scuole mezzane non s'era pensato ancora a far oggetto di studio speciale [2]). E bisogna sentire come ragiona la sua proposta.

[1]) Sui rapporti del Cuoco col Vico si può anche vedere quel che ne ho detto nella *Critica* del 20 gennaio 1904, III, 39 sgg.

[2]) Dopo la cacciata dei gesuiti, la riforma fatta nel 1770 dal Tanucci, che ordinò in Napoli il collegio del Salvatore e altri reali collegi in Aquila, Bari, Capua, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Lecce, Matera e Salerno, restrinse ancora tutto l'insegnamento letterario al latino e al greco. Vedi il *Regolamento degli studi del Collegio napoletano del SS. Salv., e de' Collegi Provinciali*, in De Sariis, lib. X, tit. VI (pp. 53-54) e nelle Prammatiche *De reg. studiorum* (pp. 42-50). Vedi pure le *Istruzioni per le scuole del Salvatore e delle Province*, anche del Tanucci (1771), nelle stesse collezioni. Solo per i *convittori del convitto* in queste istruzioni si stabilì un' ora al giorno di *scuola particolare* per lo studio delle lingue italiana, francese e spagnuola, in due soli anni del corso, che era di otto; fuori, dunque, del programma comune. Nell' istituzione dei collegi il Tanucci fu detto seguisse i consigli di Ferd. Galiani. Vedi la *Vita dell' ab. F. G.* di L. Diodati, Napoli, Orsino, 1788, pp. 35-6. Nel carteggio, infatti, del Galiani col Tanucci, che Fausto Nicolini vien pubblicando nell' *Arch. Stor. Nap.*, è una lettera ancora inedita e da me potuta vedere per cortesia dell'amico Nicolini (da Parigi, 4 gennaio 1768), del Galiani al ministro di Napoli, intorno agli istituti d' istruzione che si sarebbero dovuti fondare dopo l'espulsione dei gesuiti. Ma, rispetto al metodo, l'ab. Galiani dice solo che " si potrà dar la cura di distenderne il piano ai più valenti profes-

Il linguaggio non è solamente la veste delle nostre idee, siccome i grammatici dicono, ma n' è anche l' istrumento. La prima lingua che noi dobbiamo sapere, è la propria. L' educazione de' nostri collegj dava troppo, ed inutilmente, allo studio grammaticale delle lingue morte. Le lingue non si possono apprendere bene per via di grammatiche e di vocabolari : lo avverte benissimo il proverbio : *aliud est grammatice, aliud est latine loqui*; e l' esperienza giornaliera lo conferma. I precetti della grammatica in ogni lingua sono pochi e semplici, e tra le grammatiche la più breve è sempre la migliore. Lo studio della lingua, e non già della grammatica, deve esser lungo : ma ogni studio soverchio, che si dà alla grammatica, è tolto al vero studio della lingua, la quale non si apprende se non colla lettura e retta imitazione de' classici.

Tanto buon senso non dico che precorre il tempo del Cuoco ; perchè troppi ancora non ne sono capaci. Certo, meglio del Cuoco oggi non si potrebbe dire su questo punto. " Noi diremo anche di più — continua il Cuoco: — rende più facile lo studio delle lingue morte il saper bene la propria e vivente. Tutte le lingue hanno un meccanismo comune, il quale dipende dalla natura comune delle menti umane „. Da questo principio vichiano il Cuoco desume che quella che occorre studiare è, a proposito della lingua nostra, una grammatica generale, una grammatica *con metodo filosofico*, che faciliti l'apprendimento delle altre lingue [1]).

---

sori dell' Università; ma intanto che si faccia, si potra senza esitazione servirsi di que' regolamenti distesi dal sig.r E. Ferdinando di Leon Commissario di Campagna per il nuovo Collegio di Sora, messo sotto la sua cura. Regolamenti, che fan conoscere non meno l'adequatezza e acume della mente, che le profonde cognizioni di questo Magistrato. Tutti gli altri regolamenti dal medesimo pensati per il vitto, vestito, distribuzioni di ore etc. di quel Collegio. meritano d' essere a parer mio con applauso adottati „.

[1]) Il Cuoco doveva avere in mente la *Grammatica generale* del Dumarsais, che cita infatti poco dopo a proposito dei tropi.

Allo studio dell'italiana vuole unito quello delle lingue classiche, perchè " quando esse si potessero senza danno e senza vergogna ignorare dagli altri popoli, non si debbono ignorare da noi „. Ma con lo studio delle lingue (tra cui non crede trascurabili le moderne, sovrattutto la francese) il Cuoco intende che vada di pari passo la lettura dei classici così latini e greci, come italiani.

E questa continuerà per tutto il tempo delle scuole; e perchè non per tutta la vita? Sarà cura della Direzione [1]) il fare una ripartizione dei nostri classici; onde ve ne siano degli adattati alla diversa età e capacità dei giovinetti: sarà cura de' professori manodurli in questa lettura, più utile di qualunque lezione; renderla più utile ancora colle imitazioni, colle versioni, e con tutti quegli altri generi di esercizj scolastici, de' quali, siccome notissimi, non occorre parlare.

Il concetto, come ognun vede, giustissimo, del Marinelli. Ma dove si nota anche più la modernità del Cuoco, è nei colpi che dà alla vecchia carcassa della poetica e della rettorica. Bisogna riferir questo luogo che è un documento storico di molto valore.

Noi non parliamo particolarmente della poetica e della rettorica. Nella prima il meccanismo della versificazione è tanto facile ad apprendersi, che bastano quattro o cinque lezioni nel finir della grammatica, seguendo il metodo degli antichi, che tali lezioni alla grammatica solevano unire. Ma quanta distanza vi è tra il conoscer il meccanismo della versificazione, ed il saper fare de' bei versi? E quanta ancora dal far dei bei versi, al fare un bel poema? Tutto ciò non si fa, se non a forza di genio e di bene intesa imitazione de' grandi esemplari.

[1]) Avrebbe dovuto essere (Progetto di Decreto, art. 4) un ufficio preposto a tutta la P. I., alla dipendenza del Ministero dell'Interno.

Lo stesso dicasi per la rettorica. Che s'insegna colle rettoriche ordinarie? L'*invenzione*, quasi che l'inventare consistesse in altro che nel paragonar due idee, che già si hanno, per farne sorgere una terza, che non si ha ancora; e quasi potesse inventare chi non ha idee, e non ha acquistato, a forza di esercizj matematici e logici, quella versatilità, che è necessaria per farne più rapidamente i paragoni! La *disposizione*, quasi che il disporre abbia altra ragione, che quella di ordinar le idee ed i sentimenti in modo, che producano il massimo effetto possibile; e quasi che questo non sia l'ultimo risultato della più profonda cognizione del cuore e dell'intelletto umano! L'*elocuzione*, quasi che la forza intrinseca, principale dello stile, non dipenda dalla varia associazione e coordinazione delle idee! Che rimane dunque in quella, che chiamasi *rettorica?* L'esposizione delle figure delle parole, o sia de' *tropi*, la cognizione de' quali appartiene alla grammatica, ed è di sua natura tanto facile, che il più grande forse, e certamente il più filosofo degli scrittori, che ne han trattato (Du Marsais) ha dimostrato, che que' modi, che noi vogliam chiamar figurati, sono i modi più naturali di esprimerci [1]. Che altro finalmente? La *nomenclatura* delle varie parti di un nostro discorso: *nomenclatura* che si può apprendere, e si apprende benissimo, anche senza maestro; perchè si richiede ben poco a sapere, che quando taluno racconta fa una *narrazione*, quando descrive fa una *descrizione*. È tutto questo materia sufficiente per un corso particolare di lezioni?

Al risorgere delle lettere ci ha nociuto la mala intesa imitazione degli antichi: abbiam ritrovati di essi alcuni trattati particolari sopratalune parti della rettorica, sull'*invenzione*, sui *tropi*, sull'*elocuzione*....: gli abbiamo compendiati, gli abbiamo riuniti, e ne abbiam formato un corpo di scienza, che abbiam destinata pe' giovinetti. Avean destinati ai giovinetti i loro libri anche gli antichi? Aristotile non parla di rettorica al suo grande allievo, se non dopo i più profondi studj di morale e di politica; e l'opera rettorica che di lui abbiamo, ben dimostra che non poteva esser diversamente: essa non potrebbe intendersi da un giovine

[1]) Cfr. Croce, *Estetica*, 2ª ed., p. 451.

di collegio. Tutta la scuola platonica credeva non esservi, propriamente parlando, alcun'arte rettorica; e che il saper ben parlare non altro fosse, che il saper ben pensare e vivamente sentire. Ed alla scuola platonica non si può per certo rimproverare di disprezzare ciò che non sapeva. Cicerone ha voluto difendere contro Platone la sua arte; ed ha voluto dimostrare, che l'oratore ha bisogno di qualche altra cosa, oltre del sapere: la disputa forse non è ancora decisa; ma lo stesso Cicerone non ha potuto negare, che all'oratore il sapere era indispensabile... Perchè invertiamo l'ordine della natura, e vogliamo insegnare a parlare a coloro che non ancora sanno pensare? Onde poi ne avviene, che i giovani de' nostri collegj sanno tutto *Cygne*[1]) e tutto *De Colonia*, e non sanno scrivere un biglietto? Perchè turbiamo la classificazione delle scienze, e riuniamo alla rettorica ciò che deve esser il risultato di altri studj, i quali sono egualmente necessarj? Perchè finalmente non imitiamo i grandi esempj? Presso gli antichi, lo studio dell'eloquenza era l'ultimo di tutti; e Cicerone avea compiuti tutt'i suoi studj, quando si esercitava sotto Molone.

Vedremo subito quale sia questa eloquenza che il Cuoco rimanda a studi superiori. Ora voglio solo notare che questo assalto alla rettorica non è mosso da quello spirito per cui certamente l'avrà approvato M. Delfico, da quel filosofismo astratto che era il fondo della cultura di costui, ma solo una verniciatura di quella del Cuoco, e che dichiarò anch'esso guerra alle regole, alle tradizioni, alle pedanterie. Cuoco era altra tempra intellettuale: il suo libro è la *Scienza Nuova*. Basterebbe leggere, per accertarsene, ciò che dice con profondità, da cui rimangono ancora assai lontani i compilatori de' nostri più recenti programmi e pedagogisti della scuola media, dell'insegnamento della

[1]) Cioè l'*Ars rhetorica* (1659, tante volte ristampata) di Martino du Cygne, gesuita (1619-1669). Il libro del De Colonia è anche più noto.

storia. Basta anche notare questa sua osservazione: " La storia deve esser collezione di fatti, e non di riflessioni: quindi non sono del tutto lodevoli quelle tante istituzioni di storie che coi titoli pomposi di *filosofiche*, si sono pubblicate in questi ultimi tempi, per uso de' giovinetti. Se fate che le riflessioni precedano i fatti, voi non date più storia, ma riflessioni; e siccome la storia tiene nelle cose morali il luogo dell' esperienza, voi rassomigliate ad un maestro di fisica, il quale in vece di esperienza dia sistemi, in vece di *dati* dia conseguenze „. Questo era genuino pensiero vichiano; era la sana tradizione paesana.

Prima che queste idee del Cuoco trionfino nella scuola, dovranno passare ancora diecine d'anni. Bisognerà aspettare F. De Sanctis che dia mano, nella sua scuola di Vico Bisi, alle " lezioni sulla rettorica, o piuttosto sull'anti-rettorica „; per insegnare — allora per la prima volta a una gioventù che ascolterà plaudente come a una rivelazione di una grande verità — che " la rettorica ha per base l'arte del ben pensare, e perciò non può insegnarsi che ai già provetti nelle discipline filosofiche „; che essa fu " una invenzione e quasi un gioco dei sofisti „ e produsse l'indifferenza verso il contenuto e il disprezzo della verità; che " le regole rettoriche non hanno la loro verità che nelle forme del pensiero, materia della logica. Ma come la rettorica non ti dà il ben dire, così neppure la logica ti dà il ben pensare, essendo le sue forme staccate da quel centro di vita che si chiama lo spirito „ [1]: che " la parola non manca a chi ha innanzi viva e schietta la cosa „, e che bisogna perciò studiare le cose con serietà e libertà d'intelletto. E così rinnovare la critica delle

[1]) " Per imparare a ragionare — aveva detto il Cuoco nel Rapporto (*Collez.* cit., p. 123), — è necessario aver ragionato „. La logica non insegna a ragionare, ma a riflettere sulle operazioni logiche dello spirito.

figure rettoriche e conchiudere — proprio come il Cuoco nel 1809 — che la rettorica " svia da' forti studi, guasta l' intelletto e il cuore „ e che bisogna buttare al fuoco tutte le rettoriche, e che " ci vuole il *verbum factum caro*, la parola fatta cosa „ [1]). Il De Sanctis rifarà da sè il cammino: ma l' indirizzo di pensiero da cui trarrà i motivi della sua critica avrà una stretta parentela ideale con quello del Cuoco, a lui per questo rispetto rimasto ignoto.

Ma tutto il pensiero del Cuoco si compie in ciò che egli dice dell' insegnamento universitario. Egli, propone — era la prima volta — la costituzione d' una speciale facoltà di " lettere e filosofia „, e la pone anzi a capo di tutte (lasciando le altre cinque del 1806, ma in un ordine diverso [2]). E in essa, oltre l' *etiologia* e l'*etica* (nell'ordinamento del 1806, l'etica " religiosa e filosofica „ era stata aggregata alla facoltà di teologia, e nella facoltà di filosofia s'era istituita una cattedra di logica e metafisica, rimasta immutata fino al 1860), chiede una disciplina filosofica del tutto nuova: " quella dell' *eloquenza*, o, per meglio dire, della *filosofia* dell' eloquenza, la quale chiamar si potrebbe il complemento della filosofia istrumentale „.

Contro la sua proposta egli prevede due sorta opposte di avversarii: " Alcuni troveranno questa cattedra inutile, perchè contraria agli antichi metodi d'insegnare la rettorica; altri perchè per mezzo di essa non si faranno mai degli uomini eloquenti „. Ma " ai primi la risposta è facile. È da qualche tempo, che la filosofia si è impadronita

[1]) Vedi per tutto ciò *La Giovinezza di* F. De Sanctis, cap. 25, pp. 252-3, 254, 256-7.

[2]) Cioè: 2. scienze matematiche e fisiche; 3. medicina; 4. giurisprudenza; 5. teologia. A quest'ultima, oltre l'esegesi e la storia, non lasciava che la " teologia dogmatica e morale evangelica „. Vedi il *Prog. di Decreto*, art. 22 e 28 (*Collez.*, pp. 236-7).

delle materie dell'eloquenza. Questa che i pedanti vorrebbero far credere un' usurpazione, non è che una legittima rivindica di ciò che la filosofia possedeva nei tempi antichi „. E accenna quindi compendiosamente quanta luce la filosofia avesse fatta sulla vecchia materia empirica della rettorica. Ritorna col Du Marsais (ma un Du Marsais cuochiano, o vichiano che si voglia dire) a rilevare gli errori degli antichi teorici. E dopo aver disegnato a grandi tratti " il quadro di tutto ciò che la filosofia ha operato sull'eloquenza „ entrando in un ordine di considerazioni più fondamentale e più opportuno, soggiunse:

Diremo che tutto ciò non sia che visione ed errore? Questo sarebbe duro a dirsi, durissimo a credersi; ma anche quando si dicesse e si credesse, non basterebbe. Quando anche tutte le osservazioni finora fatte fossero false, non ne verrebbe perciò, che non se ne dovessero fare delle altre vere; perchè non ne verrebbe mai che i precetti potessero rimaner senza ragioni. E se queste ragioni si debbono ricercare, poichè esse non altronde si possono trarre che dalla natura dell'uomo, ne verrà sempre che, abbandonate le officine de' retori, siccome diceva Cicerone, si debba ritornare alle accademie de' filosofi. È vero, i pedanti perderanno il diritto di censurare il Tasso, perchè avea messo il *Canto* al principio del verso, mentre Virgilio l'avea messo nel mezzo; i sonettisti, imitatori del gran Petrarca, non spingeranno la servile imitazione fino al punto di comporre lo stesso numero di sonetti, di canzoni, di sestine, di ballate, o d'innamorarsi anche essi di Venerdì santo: i precetti cesseranno di esser esempj, il che è sempre o servile, se non vi discostate dall' originale, o pericoloso, se volete al tempo istesso e discostarvene ed imitarlo: il genio avrà sempre la ragione per guida. Ecco la differenza tra la rettorica ordinaria e quella che da noi si propone.

Non è un' affermazione netta: ma chi non vede che cosa avrebbe dovuto essere questa teoria razionale del-

l'arte, questa filosofia? La critica filosofica della rettorica conduceva dove doveva condurre: all' estetica.

Il Cuoco conviene cogli altri oppositori, che questa sua rettorica non formerà mai l' uomo eloquente. " E quale altra mai lo potrebbe? Non vi è eloquenza, ove non vi è ricca vena di pensieri e di affetti „. Ma non è questo il fine di tale insegnamento. " La gioventù ne' suoi primi anni non si esercita che a sentire le bellezze dei grandi modelli e ad imitarle: quando avrà già molto sentito, incomincerà a riflettere sulle proprie sensazioni; e questa riflessione, lungi dall' infievolire o distruggere le prime sensazioni, le conserva e le rinvigorisce. I giovani si arresteranno a riflettere sul bello. — Saranno eloquenti, se la natura gli avrà fatti tali; e se la natura tali non gli avrà fatti, almeno non saranno nè stentati, nè affettati, per imitare le parole, i periodi, lo stile di un antico, che esponeva idee ed affetti diversi dai loro; saranno semplici ed originali, il che è grandissima parte di bello „.

Insomma, non doveva essere una precettistica, ma una teoria: cioè, per l' appunto, l' estetica. Lo studio degli scrittori, a cui, non i soli letterati, ma tutte le persone colte devono essere iniziate, nei ginnasi; e nell' università questo " studio profondo della teoria dell' eloquenza restituito alla filosofia „.

Il Marinelli, conterraneo del Cuoco, liberale moderato come il Cuoco, suo compagno d'esilio a Marsiglia[1]), quando nel luglio 1811 pubblicava la sua Filosofia dell'eloquenza, si può credere che non ne avesse già a lungo discorso con l' autore del *Rapporto?* Il libro pare pubblicato col

[1]) Anche il Cuoco, com' è noto, fu esiliato dalla Giunta di Stato nell'aprile 1800, e dovè partire per Marsiglia, dove nel marzo l'aveva preceduto l' altro molisano, cugino suo, Gabriele Pepe. — Vedi Ruggieri, o. c. pp. 24-25 e M. Romano, *Ricerche su V. Cuoco*, Isernia, 1904, p. 23.

fine di ottenere la nuova cattedra, se le idee del Cuoco fossero trionfate. A ogni modo, le attinenze del pensiero del Cuoco col libro del Marinelli, dopo tutto ciò che si è detto, sono innegabili.

La sola parte che un programma di studi moderno desidererebbe, e non si trova nel piano del Cuoco, è la storia della letteratura; forse perchè egli intendeva che questo studio dovesse con l'esame degli scrittori, farsi nei ginnasi e licei. Giacchè quanto sapesse pregiare e intendere il sapere storico si scorge in questo stesso *Rapporto* da quel che dice con acume e larghezza mirabili delle due cattedre, che vi propone, di filologia latina e filologia greca [1]: alle quali voleva congiunto l'insegnamento della paleografia e della critica diplomatica (in una sola cattedra) [2]; e congiunta anche — ardimento veramente notabilissimo! — una cattedra di filologia universale, ossia della scienza speciale del Vico. " Anche la filologia „, dice il Cuoco, " ha le sue idee astratte, ha la sua parte filosofica; perchè ha le sue regole universali applicabili ai fatti di tutte le nazioni. Dalla filologia appunto dei particolari popoli il nostro Vico trasse i principj, che poscia espose nella *Scienza Nuova* „. E, fatto l'elogio, che s'è visto, di questo libro, continua: " Noi abbiam creduto e glorioso ed utile per la nostra nazione stabilire una cattedra, nella quale tal filologia universale s'insegnasse „. Filologia per cui l'erudizione diventa filosofia, e quello che sappiamo dei Greci e dei Romani diventa utile a intendere ciò che ignoriamo o conosciamo molto imperfettamente della filologia delle altre nazioni. La stessa filologia greca e romana si

[1]) Questa filologia è intesa alla maniera del Boeckh, come "arte di conoscere e intendere tutti i monumenti, che a noi sono pervenuti dall'antichità „ (p. 152).

[2]) Nella *Collez.* cit., p. 156.

illuminano di una luce tutta nuova; come ha dimostrato il Vico nel *De antiq. Ital. sapientia* e nel *De uno univ. juris principio et fine uno*. Le parole e i miti sono considerati come " conseguenza certa della intrinseca natura della mente umana „ e soggetti a regole costanti.

La cattedra da noi proposta, conchiude il Cuoco, è "forse unica in Europa; ma che importa? Esiste o non esiste questa scienza? Ciò non si può negare, nè anche da coloro che non conoscono Vico. Essa esiste tanto, che il solo spirito filosofico del secolo ne ha fatte sviluppare molte verità di dettaglio nella testa di molti: perchè dunque non insegnarne l' insieme? „. — Ma chi l'avrebbe insegnata? Non credo che il Cuoco ci avesse pensato, e molto meno che egli vi si sarebbe potuto o voluto provare. Certo, non altri che lui allora sarebbe stato da tanto [1]).

Ad ogni modo, se su questo punto imbarazzo ebbe il consigliere Cuoco, ci fu chi ne lo cavò subito. Gabriele Pepe, che era in grado d' essere bene informato, nella *Necrologia di V. Cuoco*, ci fa sapere che il progetto di questo non fu accettato da re Gioacchino per le opposizioni di un altro molisano (di Baranello), Giuseppe Zurlo, ministro dell' Interno (da cui dipendeva l' Istruzione); il

[1]) Nel 1792 era stata istituita nell' Università una cattedra di storia della filologia, e data ad Antonio Jerocades, di cui ci rimane la prolusione: *Orazione intorno alla concordia della filosofia e della filologia*, s. l. n. a., e l'opuscolo *Bacone e Vico, ossia Disegno delle parti della filosofia corrispondenti alle parti della filologia secondo il piano di Bacone e di Vico* [Napoli, 1792]; cfr. Croce, *Varietà* cit., pp. 6-7. La biblioteca della nostra Società di storia patria possiede anche un quaderno delle lezioni del Jerocades, scritte da un suo scolaro, l'insigne giureconsulto Nicola Nicolini. Ma presentano assai scarso interesse. Sul Jerocades vedi G. Capasso *Un abate massone nel sec. XVIII*, Parma, 1887.

quale ne aveva già presentato uno suo, che naturalmente prevalse [1]). Ed è quello promulgato col decreto 20 novembre 1811 [2]). Il quale, per ciò che concerne l'insegnamento letterario, tornò allo *statu quo antea*: la lingua italiana nei licei non ci entrò; la facoltà di lettere e filosofia fu bensì costituita: ma con le cattedre antecedenti alla riforma del 1806: *eloquenza italiana, eloquenza e poesia latina.* Nessuna novità notevole. Alla lingua si aggiunse la letteratura greca; si introdussero l'archeologia greco-latina, la cronologia e l'arabo. Ma, rispetto alla letteratura italiana, si tornò indietro. Si tornò all'erudizione pura e alla vecchia rettorica: Vico e la filosofia furono sconfitti. Cuoco era andato troppo oltre; e si ripiombò nel sec. XVIII. Marinelli, perduta la cattedra di letteratura antica e moderna, non ebbe l'Eloquenza italiana, malgrado la sua *Filosofia dell'Eloquenza* dedicata a don Giuseppe Zurlo. Gli toccò di passare, credo nel 1812, alla Cronologia, e l'Eloquenza italiana fu data un'altra volta al poeta di corte; cioè propriamente bibliotecario del re e più tardi lettore della regina: ad A. M. Ricci, che si apprestava a cantare i *Fasti di Gioacchino Murat*, ma aveva cominciato già a tesserne le lodi fin dal 1809 con le ottave *La Pace* e nel 1810 ne aveva cantato il *felice ritorno* nell' ode *La Verità* [3]). Con lo spirito leggiero e vuoto del

[1]) Vedi lo stesso Romano, *o. c.*, p. 39.

[2]) *Collez.* cit., I, 230-240. —Non è esatto, dunque, ciò che si dice nelle *Notizie intorno alla origine, formaz. e stato presente della R. Univ. di Napoli per l' Esposiz. naz. di Torino nel 1884:* rettore G. Capuano, Napoli, 1884, p. 48, circa la sorte del progetto Cuoco.

[3]) Vedi G. B. Ficorilli, *A. M. Ricci: la sua vita e le sue opere*, Città di Castello, Lapi, 1899, p. 21, e A. Sacchetti-Sassetti, *La vita e le opere di A. M. Ricci*, Rieti, 1898, pp. 22-23. Il 29 ott. 1901, dalla Città di Rieti fu pubbl. un Numero unico *Al poeta A. M. Ricci*, Città di Castello, Lapi, pp. 20; contenente ritratti, autografi ecc. con

Ricci, si riebbe l'insegnamento del Serio. E lo studio della letteratura italiana non si rialzò più fino al 1860.

In una breve notizia biografica sul poeta di Monopolino, sfuggita ai due recenti studiosi di costui, il marchese di Villarosa [1]) dice che il Ricci " ottenne per la sua *intemerata condotta* in tempo della militare occupazione alcuni letterarii impieghi, e fra questi di esser professore di Eloquenza italiana nella regia università degli studii, impiego che conservò anche nel ritorno di re Ferdinando. Dovette tal onorevole carica rinunziare per motivo di salute, e ritornare ne' patrii Lari „. Il che accadde sul finire del 1817 [2]). Il suo insegnamento non durò, dunque, più di sei anni. E il Villarosa ricorda appunto di essersi procurata l'amicizia di lui " udendo spesso le lezioni di Eloquenza italiana che allor dettava nella regia università degli studii, e che spesso terminava con la recita di qualche suo poetico comp nimento „. Della qual parte d'insegnamento cerchi chi vuole i documenti nelle molte centinaia di poesie da lui pubblicate, raccolte in parte nelle

---

una notizia biografica del prof. Sacchetti-Sassetti. — Non si trova nella raccolta degli almanacchi di corte posseduta dalla Soc. nap. di storia patria — la più ricca che si abbia — quello del 1812. Nell'alm. del 1811, p. 369, Ciampitti insegna ancora Eloquenza antica e moderna e Marinelli Letteratura antica e moderna. Nell'alm. del 1813, p. 320, Ciampitti è all'Eloq. e poesia latina, Ricci all'Eloq. e poesia italiana, e Marinelli alla Cronologia.

[1]) In nota alle *Lettere indirette al march. di Villarosa da diversi uomini illustri* racc. e pubbl. da M. Tarsia [con note biografiche dello stesso Villarosa], Napoli 1844, pp. 337-39. Una biografia del Ricci aveva il Villarosa inserita già nelle *Notizie di alcuni cavalieri del sacro ordine gerosolimitano* etc. Napoli, Fibreno, 1841; ed è citato dal Sacchetti-Sassetti. p. x.

[2]) Ficorilli, o. c. p. 26. Il lavoro del Ficorilli è molto accurato e attendibile, per le molte carte e corrispondenze dell'Archivio di casa Ricci, di cui l'A. potè servirsi.

Poesie varie, date in luce in Rieti in sei volumi dal 1828 al 1830. I documenti del resto egli li diede pubblicando nel 1813 *Della vulgare eloquenza libri due* [1]), indirizzati, come già le lezioni del Serio, *Agli amatori delle lettere italiane.* " Nulla di nuovo, e pochissimo del mio offro al pubblico „ dice l'Autore. " Tentai per ardito esperimento di essere oratore e vate ancor io... Conobbi nell' arduo cammino quali fossero le regole di vôto lusso magistrale, e quali quelle che contengono teorie fondamentali appoggiate al buon senso. Quindi come ape, mi proposi di sceglier da tutte il più bel fiore „.

Ecco la materia che vi è trattata, poichè la semplice indicazione di essa può bastare a provarci che siamo ricascati nelle vecchie teorie trite e false od inutili.

Nel lib. I: Origine delle lingue volgari: lingua italiana. — Eloquenza italiana — Del sublime — Del bello — Del gusto: modo di acquistarlo e di perfezionarlo: modelli che corrispondono al gusto universale — Del genio — Degli ornamenti del discorso, ossia delle figure — Dello Stile, e sue qualità generiche — Stile epistolare — Stile di dialoghi — Stile didascalico — Stile istorico — Stile oratorio — Stile di novelle, e romanzi.

Nel lib. II: Della poesia — Della poesia descrittiva — Della poesia pastorale — Della poesia lirica — Della poesia didascalica — Della poesia epica — Della poesia drammatica — Della tragedia — Della commedia — Del dramma musicale: della favola pastorale: del dramma sentimentale.

" Quanto alla materia „ dice un recente critico " in gran parte non si tratta che dei soliti precetti letterari,

[1]) Non m' è riuscito di vedere che l' ediz. del 1819, fatta a Napoli, Stamp. del Giorn. delle Due Sicilie, (di pp. VII-199 in 16), e non ne conobbe una anteriore il Sacchetti-Sassetti. Ma quella del 1813 è nota al Ficorilli (p. 21 e p. 168), il quale cita una lunga recensione che dell' opera fu fatta nel *N. Giorn. dei Letterati*, 1828, n. 38, pp. 131-138, n. 40, pp. 17-34, n. 41, pp. 124-145.

ma tuttavia è notevole nell'autore la erudizione vasta e la cognizione sicura che mostra d' avere di tutti i capolavori dell'arte antica e moderna, nostrana e in parte straniera „ [1]). Curioso è quello che soggiunge lo stesso critico: " Se, come vasta la erudizione, avesse avuto egli profondo il giudizio, corretto il gusto e squisito il sentimento artistico, avrebbe potuto far opera eccellente „. Se non l'avesse scritta il Ricci, ma un altro, l'opera poteva anche essere eccellente. Disgraziatamente però, la scrisse il Ricci; il Ricci, disgraziatamente, diede l'avviata a questo nuovo lungo inglorioso periodo dell' insegnamento della letteratura nella università.

" L'opera, pur troppo — è sempre lo stesso critico, — contiene osservazioni, precetti e regole che sono, come ho detto le solite „ [2]). Dopo il Marinelli, si torna un'altra volta a dire, p. e: " Che sia negletta la trina unità drammatica, colla quale si pretende che in Teatro una sia l' azione, uno sia il luogo, uno il protagonista ecc., non si può concedere senza smentire l'arte e offendere la verisimiglianza „.

" Quando era professore di eloquenza a Napoli „ — scrive un altro critico recente, il quale ha fatto una lunga analisi di questa *Vulgare Eloquenza* [3]) — " il Ricci comprese bene di non poter mai adempiere il suo debito che seguendo le traccie degli antichi maestri, e in

[1]) Questa cognizione è specialmente dimostrata nella 3ª ediz. del libro, Rieti, 1828, in 2 voll.. dove i precetti sono accompagnati da copiosi esempi di classici. E a questa 3ª ediz. è aggiunto qualche nuovo capitolo; ma non ha più che fare con la storia di cui ci occupiamo, dell' insegnamento della letteratura nell' università.

[2]) Ficorilli, p. 168,

[3]) Sacchetti-Sassetti, pp., 31-40. Questi addirittura conclude che l'opera " si poteva considerare come un eccellente *Corso elementare di letter. italiana* „.

ispecie di Aristotile „. Peccato che non l'avessero compreso, nè bene nè male, nè il Marinelli nè il Cuoco!

Partito che fu il Ricci, alla cattedra si dovè provvedere per concorso. Fu il primo concorso per questa disciplina. Il 12 marzo 1816 furono pubblicati i nuovi *Statuti per la r. Università degli Studi del Regno di Napoli* [1]) rimasti immutati fino alla fine del Regno stesso. Questi statuti mantennero la facoltà di " filosofia e letteratura „ e in essa la cattedra di Eloquenza e poesia latina, aggiungendovi — in una sola cattedra — la letteratura; e all'eloquenza italiana del 1811 sostituirono la " letteratura italiana „ [2]). Ma fu solo un cambiamento di nomi; e la sostanza rimase quella. Gli statuti prescrivevano il concorso per l'elezione dei professori (art. 50). Si ricordi come seccò la cosa al Galluppi, quando nel 1831 volle entrare nell' insegnamento universitario [3]). Il concorso si faceva nella stessa università, sotto la sorveglianza del presidente della commissione della P. I. o del rettore dell' università. Da un trattato delle materie sulle quali versava l'insegnamento, a cui si doveva provvedere, si *prendeva a caso*, *o si ricavava* un quesito, che uno dei professori della facoltà, delegato dal decano, avrebbe proposto a' concorrenti; i quali dovevano tutti commentare e risolvere lo stesso punto o quesito in latino: raccolti tutti in una sala, col permesso di consultare i libri che avessero portato seco; di che per altro dovevasi fare particolare e distinta

[1]) *Collez.* cit., I, 424 sgg.

[2]) Novità notevole fu l'istituzione di una cattedra di " Principii generali della Storia „, la quale però non fu subito coperta. Il titolare G. Mazzarella non v'insegnò niente che avesse valore. Vedi le sue Lezioni *Sulla scienza della storia*, Napoli, 1854; e quello che di lui e del libro ho detto nelle mie ri erche *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, ed. della *Critica*, 1903, pp. 307-8 in nota.

[3]) *Dal Genovesi al Galluppi*, p. 222.

menzione negli atti del concorso (art. 51-53). Del concorso, che sulla fine del 1817 o al principio del '18 si fece per la letteratura italiana, chi lo vinse, ossia il canonico Michele Bianchi, che dal 1832 al '35 ebbe tra i suoi scolari L. Settembrini, raccontava, dopo tanti anni, com' era andato ; e il Settembrini nelle *Ricordanze* ce ne ha lasciato memoria.

" Prima del 1820 quando s'ebbe a fare il professore di letteratura italiana nell'Università, si presentarono al concorso parecchi, fra i quali il Puoti e il poeta Gabriele Rossetti. Il tema fu : scrivere un comento italiano ad un sonetto del Petrarca, ed una dissertazione latina sopra non so qual secolo della nostra letteratura. La benedetta dissertazione latina decise il merito. Il Bianchi, professore in un collegio, avendo abito e facilità di scrivere in latino, potè dire agevolmente tutto quello che sapeva, dove che gli altri, più o meno impacciati dalla lingua, dissero meno di quello che sapevano : onde giudicati imparzialmente su gli scritti, il Bianchi ebbe il primo luogo, e l'ultimo toccò al povero Rossetti, che fece qualche errore di grammatica, tutto che avesse quell' ingegno e quella beata vena di poesia „ [1]).

Al canonico Ciampitti,—che tirò innanzi nella Eloquenza poesia e letteratura latina fino al 1832, anno della sua morte [2])—si venne, dunque, ad aggiungere il canonico Michele Bianchi [3]). Al quale toccò subito di comparire in una pubblicazione ufficiale dei professori dell' università.

[1]) *Ricordanze*, Napoli, Morano, 1881, I, 79-80.

[2]) La sua cattedra fu coperta da un altro canonico, don Niccola Lucignano, nel 1835. L'almanacco del 1834 la dà ancora come vacante. Il concorso, a cui prese parte anche Carlo De Sanctis, zio di Francesco, è ricordato nolla *Giovinezza di F. De Sanctis*, pp. 66-70, con alcuni gustosi particolari.

[3]) Il primo *Almanacco di Corte*, tra quelli da me potuti vedere,

[illegible] la fine del 1818, Ferdinando I ammalò mortal-[illegible], e, il Colletta, non sospetto, ci dice che " palpi-[illegible] a quel pericolo i Napoletani più accorti, per so-[illegible] che il figlio mutasse in peggio gli ordini civili; [illegible] è, tenuto proclive al male, avverso alle blandizie [illegible] governo, intimo amico del Canosa..... Ma quei guarì, [illegible] le feste sacre e civiche, dove i migliori ingegni rap-[illegible] carono l' universale contento con rime e prose, in grosso volume raccolte " [1]). In questo volume *Pro recuperata valetudine Ferdinandi I utriusque Sic. Regis Archigymnasii neapolitani officium* [2]), miscellanea di scritti gratulatorii ed elogiativi in italiano, in latino, in greco e in ebraico, come il Ciampitti mise un'orazione latina, e B. Quaranta, professore di archeologia e letteratura greca, un Λόγος (seguito però dalla relativa traduzione), il Bianchi inserì una notevole Orazione italiana, oltre un *Carmen* latino, un *Epigramma* greco e alcuni altri distici latini. Dico notevole, perchè non è una filza di vuote adulazioni; ma un buon riassunto di tutto il bene realmente fatto da Ferdinando. Degno ancora di esser letto è quello che vi si dice dei provvedimenti e delle riforme relative alla P. Istruzione, durante il regno di Ferdinando. Tutte le orazioni di questo tempo, a giudizio dell' Ulloa, che fu scolaro, credo, del Bianchi, rappresentano un periodo di transizione dalla licenza precedente alla tirannia del purismo; ed egli reca ad esempio questa del Bianchi " où d' incontestables mérites couvrent quelques défauts, et font de l'oraison entière une œuvre remarquable. Le style

---

che porti il nome del Bianchi, come titolare della cattedra di letteratura italiana è quello del 1820, p. 485.

[1]) *Storia*, lib. VIII, cap. II, § 40.

[2]) Pridie Id. Januarii An. MDCCCXIX, Typis Josephi M. Porcelli, di carte 57 (num. nel solo *recto*) in-f. Pubblicazione di lusso.

est clair, rapide, parfois incisive, et entraîne le lecteur. Comment n'être pas frappé des observations et des faits qu'il présente rapidement, attestant l' étroite relation de la criminalité et de l'ignorance? Il a su toucher avec convenance, avec retenue, à toutes les phases historiques de l'époque précédente, qui sous la plume d'un autre écrivain auraient pu être difficilement traitées „ [1]).

Dei difetti di stile notati in questo discorso, il Bianchi si sarebbe liberato nelle sue Istituzioni, dove all' Ulloa pare di scorgere uno stile più *puro*, più *paziente* e più *elaborato*, e teorie *di buon critico*.

E l'altrove [2]), dopo aver ricordati gli *Elementi di belle lettere* di Cristoforo Mazzogatti, e l'*Arte del dire* di Vito Fornari: " Mais — soggiunge, — c'est l'ouvrage du chanoine Michele Bianchi qui dépasse tous ceux qui écrivent dans le but ordinaire de dicter des leçons de réthorique „. Il Bianchi era stato uno dei letterati la cui stima e benevolenza avevano incoraggiati i lavori della sua prima giovinezza, e l'Ulloa lo trovava " tel qu'il était dans son ouvrage „ [3]).

Giacchè, come insegnante dell'università, aveva quasi un obbligo di pubblicare le sue istituzioni [4]), nel 1832 egli diè in luce le *Lezioni di belle lettere ad uso de' giovanetti* [5]), di cui così rende ragione nella prefazione:

[1]) *Pensées* cit., I 322 e 323. L'Ulloa riferisce anche un tratto dell'orazione.

[2]) *Pensées*, II, 335.

[3]) Notava tuttavia che, anche nelle Lezioni, " les mots ne sont souvent que des clous rivés à tête d'or „.

[4]) L'art. 70 degli *Statuti* del 1816 diceva: "Ogni professore quando non abbia ancora stampato le sue istituzioni o trattati, dovrà fare un elenco delle materie che insegnerà, il quale al principio dell'anno scolastico dovrà affiggere alla sua cattedra, acciò il sostituto, o l'aggiunto, e gli scolari possano esser preparati pe' rispettivi esercizi „.

[5]) Vol. I, Napoli, Criscuolo, 1832. Nel 1833 uscì il 2° volumetto

Da che presi a dettare le mie lezioni nella cattedra di Lingua e letteratura italiana fui sovente richiesto d'indicare l'opera di cui mi giovavo all'uopo. E poichè fu da me risposto avermi io compilato che che mi occorreva per l'affidato insegnamento, si chiese e s'insistette, anche da persone autorevoli, che divulgossi per le stampe que' divisamenti riputati adatti e buoni a formare il gusto letterario de' giovanetti studiosi. — Lasciai nondimeno trascorrere molti anni prima che m'inducessi a secondare simili desiderj e premure. Ma infine il pensiero che avrei potuto recare alcun utile agli alunni delle lettere vinse il mio ritegno. E così dalle lezioni scritte per la cattedra mi feci a tôrre quel tanto, che nel corso di un anno o poco più potesse nelle scuole insegnarsi.

Più che lezioni, esse sono brevi dissertazioni non bene strettamente connesse tra loro. La prima *Sull' origine e sulle vicende della lingua italiana* è una breve storia della lingua dalle origini fino alle polemiche contemporanee tra i puristi e gli antipuristi, e combatte così le affettazioni arcaiche degli uni, come le esagerazioni e la scioperataggine degli altri. Il Bianchi, che era uomo di non grande levatura, ma di molto buon senso, preferisce attenersi al giusto mezzo. Segue un *Cenno sul Bello e sulle varie sue forme*, che non contiene che vacue trivialità sul povero Bello, distinto, " per conto della natura „ in *sensibile*, *intelligibile* e *morale*, e " per conto degli oggetti„ in *generale*, *particolare* e *convenzionale*. L'*Orator* e il *De oratore* di Cicerone fanno le spese dell' erudizione estetica del Bianchi. Quindi, dopo un capitoletto sul *Sublime*, si succedono queste altre dissertazioncelle, di cui basterà il titolo: *Influenza delle lettere nella civiltà e nella morale dei popoli* — *Analisi delle qualità necessarie ad ogni parlare colto.* — *Rettorica ragionata per le varie sue parti e Poetica ragionata per li suoi rami diversi.* Queste ultime tre parti sono la materia del secondo volumetto.

Su per giù è la stessa materia della *Vulgare eloquenza* del Ricci, trattata con minor calore e minore sfoggio di dottrina, ma con più buon senso. *Aurea mediocritas:* ma molto mediocre e poco aurea!

A che, del resto, affannarsi a salire in regioni più elevate per quello scarso uditorio che aveva il canonico Bianchi?

Eravamo ascoltatori soliti—ricorda il Settembrini—un quattro o cinque giovani... Il Bianchi ragionava con noi, come con amici, e soltanto quando ci capitava qualche sconosciuto faceva un po' di diceria distesa. Non usava come gli altri professori, che come scoccava la mezz'ora rompevano a mezzo il discorso, ma s'intratteneva con noi lungamente, e ci diceva molte belle cose, e finita la lezione lo accompagnavamo per buon tratto di via, e seguitavamo a ragionare. Quando era io solo con lui, egli usciva alla politica, parlava de' tempi trascorsi, di molti uomini, di molti avvenimenti, e ne giudicava con senno severo: e se parlava di quella che egli chiamava *casta pretesca*, non sapeva frenare lo sdegno, e diceva: È nemica di Dio e di Cesare: fu, è, e sarà principale cagione della servitù d'Italia. Credete a me che conosco quali visi si nascondono sotto quelle maschere [1]).

[1]) *Ricordanze*, I, 77. Sarà stato come dice il Settembrini un prete liberale, ma alla Gioberti: perchè teneva alle glorie e benemerenze della Chiesa, e quando nel 1825 pronunziò la sua *Oratio in solemni studiorum instauratione* (a Michaele Bianchi Palatinæ Ecclesiæ Canonico et Litteraturæ Italicæ Professore in R. Archigymnasio neapolitano habita, s. d., di pp. 24 in-4°) tolse a discorrere " quam bene de humanitate vel ideo meruit catholica religio, quod ad excolendos a barbarie per Europam bonis artibus animos plurimum contulit „ (p. 5). Un'altra orazione inaugurale lesse nel dicembre 1843: *De litterarum efficientia in animis mentibusque egregie formandis*, Neapoli, Cuomo, MDCCCXLIII, di pp. 20, in-4. Il discorso è tutto nel titolo.—Di lui è pure a stampa l'opuscolo *Alla Consulta de' Reali dominii di qua dal Faro ragguaglio della Memoria umiliata al Re nostro signore per la reintegrazione del Vescovo di Cajazzo*, Napoli, Criscuolo, 1831 (di pp. 24 in-4°): ma non ha nessun interesse letterario.

Insomma " era egli, — come soggiunge il Settembrini stesso, — un uomo che bisognava guardare da vicino, e allora lo stimavi e lo amavi. Poco eloquente, di maniere modeste, un po' pedante, ma dotto assai, liberi sensi, gran bontà di animo ". Il Settembrini ci dice che ogni volta che si partiva dal Bianchi, egli aveva imparato qualche cosa; e che però la sua memoria gli era cara e onorata. Egli fu, che letti con piacere e lodati due primi scritti del Settembrini, li fece vedere a monsignore Colangelo, pregando costui di proporlo come professore in un collegio. E poichè il Colangelo rispose che quelle cattedre si davano per esame, fu il Bianchi che spronò il Settembrini all'esame, e fece, quindi, di lui un professore. Non avesse fatto altro, per amore del Settembrini destinato a salire quella cattedra stessa di letteratura italiana, il buon canonico meriterebbe il nostro ricordo e la nostra simpatia.

Ma la vera e viva scuola di letteratura non era allora nell'università in Napoli. Lo stesso Settembrini rammenta che " mentre nell'università il Bianchi leggeva agli scanni e a quattro studenti, il marchese Basilio Puoti aveva in sua casa una fiorita scuola di lettere italiane, dove convenivano oltre dugento giovani " [1]). E dagli eccitamenti del Puoti a uno studio amoroso degli scrittori, ma sovrattutto dal potente lievito degli studi filosofici promossi dal Galluppi e dal Colecchi con l'esposizione e la critica delle moderne dottrine germaniche, e quindi da quel fervore di pensiero, che dagli scritti dell'eclettismo francese, da Hegel, da Vico attingeva materia di speculazioni non più tentate e motivo a una trasformazione filosofica degli stessi studi letterari, eromperà la prima scuola di F. De Sanctis, quale ci è rappresentata nel libro della sua *Giovinezza*. Il movimento iniziato da Marinelli e da Cuoco,

[1]) *Ricordanze*, I, 79.

e subito arrescatosi, sarà ripreso per virtù di una mente geniale, che creerà la critica e quindi la storia della letteratura italiana: il contenuto più razionale dell' insegnamento di cui ho narrato i timidi inizi e il primo incerto svolgimento.

Michele Bianchi insegnò fino al '853. Nell'*Almanacco di corte* dell' anno seguente comparisce come professore emerito; e per la cattedra rimasta vacante di letteratura italiana non c' è che un sostituto: Stefano Lombardi, che nel 1831 aveva pubblicate alcune *Odi di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani*[1]) (20 odi scelte dai quattro libri e 2 epodi): " lavoro rapido e incompleto, dice l' Ulloa, ma che rivela nel traduttore un bel talento di traduttore „ [2]). Nel 1854 appunto diè alle stampe una canzone *Alla Maestà di Ferdinando II.*

Nel '850 il 6 marzo era stato pubblicato un nuovo *Decreto col quale si modificava l'organico della r. Università degli Studi di Napoli* [3]); onde l' università, divise le scienze fisiche dalle matematiche, veniva a scomporsi in sei facoltà anzichè in cinque, come nel 1816, e nella facoltà di " belle lettere e filosofia „, l'Archeologia e letteratura greca di prima si mutava in " Lingua e archeologia greca „, l'Eloquenza, poesia e letteratura latina in " Eloquenza, poesia ed archeologia latina „. Le due let-

[1]) Napoli, tip. del Sebeto, 1831 pp. 79 in-16°. Nella prefazione l'A. dice: "Dette Odi non andarono esenti di applausi, cosicchè mi son reso ardito a farne dono al pubblico colle stampe. Che se, ora che al giudizio degli occhi fedeli son elleno sottoposte, pari applausi, benchè del pari infruttuosi, mi arrecheranno, io mi reputerò fortunato „. Dovè aspettare un quarto di secolo a cogliere il frutto?

[2]) *Pensées*, II, 172.

[3]) *Colles*. cit., IV, 25-8.

terature classiche erano dunque bandite: nè rimasero più i Principii generali della storia. Ma la letteratura italiana rimase intatta.

Stefano Lombardi è ancora sostituto nel 1855. Nel 1856 o 1857 il Bianchi dev' essere morto. Perchè nell'Almanacco del 1857 non c' è più il suo nome come di professore emerito. E la sua cattedra ha per titolare don Geremia Romano, e sostituto sempre il Lombardi. Doveva esser morto anche il Lucignano, a cui successe, don Gennaro Seguino.

Il Romano credo sia stato l' ultimo professore di letteratura italiana dell' antico regime. Chi era costui? Un Carneade come il Lombardi: e la sua oscurità non è senza significato in questo tramonto della vecchia cattedra con l' ordinamento che la sorreggeva. Di lui non ho trovato che alcune osservazioni *Sopra un pezzo d'avorio dorato esistente nel R. Museo Borbonico in Napoli* (dove si dà appunto per regio professore) pubblicate nel 1858 [1]: memorietta archeologica bene scritta, con erudizione e non senza spirito. Ricorderò infine il primo ordinamento che, dopo la caduta dei Borboni, fu dato all'università con decreto del prodittatore G. Pallavicino, dal ministro R. Conforti, il 16 febbraio 1861. Alla Facoltà di filosofia e lettere, oltre la letteratura italiana, la latina, la greca fu data una " Storia della letteratura „. A questa venne sostituita nella successiva legge di P. E. Imbriani del 16 febbraia 1861, la cattedra di " Letteratura comparata „. Chi dopo il 1861 abbia insegnato dalle due cattedre di Letteratura italiana e Letteratura comparata, e che cosa sia stato insegnato, è noto a tutti. Luigi Settembrini fu

[1] [Stamperia del Fibreno] di pp. 16 in-16. Misc. 180, 1 della Bibl. Naz. di Napoli.

nominato per la prima il 24 ottobre 1861 [1]). Per la seconda fu nominato il De Sanctis nel 1863; ma non la coprì che, per quattro anni, dopo che ve l' ebbe richiamato un decreto del 15 Ottobre 1871 [2]).

G. Gentile.

[1]) Sul Settembrini v. Torraca, *L. S., Notizia*, Napoli, Morano, 1877.

[2]) Croce, pref. al vol. F. De Sanctis, *La letter. ital. nel sec. XIX*, Napoli, Morano, 1897; e Torraca, *F. De S. e la sua seconda scuola* nel periodico *La Settimana* del 7 dicembre 1902.

APPENDICE

I.

L'ANGIOLA

CAPITOLO SERIO-BURLESCO

DI

FRANCESCO VESPOLI [1]).

Donn' Angiola Cimina era una donna,
Ch' eccetto quando stava ignuda in letto,
Come ogni altra portò sempre la gonna.
4 Sol piacevale andar col busto stretto,
Onde poi vogliono i contemplativi,
Che le venisse l' asma e 'l mal di petto.
7 Benchè da certi cicisbei corrivi,
Che fur della buon' anima divoti,
Ma d' ogni di lei grazia, e favor privi;
10 Dico da certi poetuzzi ignoti,
Pieni di boria e di presunzione,
Senza creanza, e di scienza vuoti,
13 I quali entro l'*Angelica* magione
Andavan sol per essere stimati
Uomini savj e d' erudizione:

[1]) Da una copia esistente in un volume miscellaneo ms. posseduto dalla Soc. nap. di st. patria (XXII, c. 12) da carta 10 a c. 21. Nello stesso volume precede un " Capitolo di D. Francesco Vespoli sopra il Genio alemanno " — anch' esso in terzine; diretto contro il partito degli austriacanti rimasto in Napoli dopo la conquista borbonica. *L'Angiola* consta di 300 versi. Ne pubblico la parte più interessante per la conoscenza della società vichiana.

16 Benchè da certi cotali accennati
Si dica, che patì Sua Signoria
La *Marchesana* il mal de' letterati,
19 Cioè d' ostruzione e d' eticia:
Mal, che vien per lo studio, e 'l meditare:
O maledetta, o brutta malattia!

. . . . . .

40 Dico adunque così primieramente:
È certo, che le donne per natura
Son tutte sceme, e deboli di mente;
43 Sembrano nell' estrinseca figura
Più perfette dell' uomo, e più capaci,
Non che più vaghe, e belle di fattura.
46 Ma con ragioni chiare ed efficaci
Il contrario si prova dagli antichi
E moderni filosofi veraci.
49 E, senza che in recarle m' affatichi,
L'esperienza mastra delle cose
Te 'l fa vedere, e par che te lo dichi:
52 Pajon le donne a noi meravigliose
In bellezza, in savere ed in valore,
E tutte l' opre lor miracolose,
55 Quando c' entra per esse un po' d' amore,
Questo è quel che ci fa poi travedere,
Quest' è cagione d' ogni nostro errore.....

. . . . . .

61 Nè mi stia a dir Platone l'ideate
Specie dell' amor suo; chè da lui quelle
Per ingannare il vulgo fur trovate.
64 Virtude e amore, uomini e donne belle,
Che star possano insieme, e senza alcuna
Malizia praticar elli con elle,
67 Aristotile il nega, ed a quest' una
Opinion del suo maestro assegna
Il concavo profondo della luna.

70 Sapea, che il senso la ragion disdegna,
E che venendo insieme a competenza,
La ragione va fuori, e 'l senso regna.

. . . . . .

76 Io non intendo entrar nell' altrui messe,
Ma dico sol, che non mi meraviglio
Di certe decantate poetesse.

79 E senza che ad alcuna io dia di piglio,
Si sa, ch' ogni lor parto o fu supposto,
O vi pose qualch' uom parte e consiglio.

82 Che intenda provare a tutto costo
Il nobil *Doria* in un volume intero
Sebben la giunta strugga il fin proposto [1]).

. . . . . .

118 Intanto il *Vico* stralunato e smunto
Colla ferola in mano e 'l Passerazio [2])
N' appella, e vuol ch' io torni al primo assunto.

121 Ei, che suol porre alle parole il dazio,
Nella *Raccolta* fatta a onore e gloria
Della signora, ha posto un gran prefazio [3]).

[1]) Accenna ai *Ragionamenti tre ne' quali si dimostra la donna in quasi che tutte le virtù più grandi non essere all' uomo inferiore* pubbl. da P. M. Doria nel 1716. Dal Doria e dal Vico (come narra questi: *Opuscoli* ed. Pomodoro, p. 150-1) la Cimini fu iniziata alla filosofia. E di P. M. Doria c' è pure un sonetto per la morte della Cimini, nella raccolta qui appresso citata (p. 129): come molte poesie a lui indirizzate sono tra le *Rime scelte* di Gh. De Angelis (con pref. del Vico) Firenze, 1730 *passim*.

[2]) Jean Passerat (1534-1602) maestro d'umanità, autore de'*Commentarii in Catullum, Tibullum et Propertium* (Parisiis 1608), gran repertorio di erudizione filologica latina, e di altre opere di minore importanza.

[3]) *L' Orazione in morte di Angiola Cimini Marchesana della Petrella*, che il Vico inserì nel vol. *Ultimi onori di letterati amici in morte di A. C.* etc. Napoli, Mosca, MDCCXXVII, pp. 12-55. Cfr. Croce, *Bibliogr.*, p. 17. Citerò la ristampa che è negli *Opuscoli* della ed. Pomo-

124 Lo qual non so, s' è calendario, o storia,
Se Avvisi [1]), o pur Relazione nova,
Se carta scritta per farne baldoria.
127 Ivi il *Soave-Austero* [2]) si ritrova
Ch'è l'acro-dolce, che sa fare un cuoco,
O l'Irco-cervo, ch' in sua mente cova.
130 V' è dell'arte rettorica ogni loco;
E 'l tanto a lui diletto paradosso:
" Chi più ne legge, più n' intende poco.
133 Ivi vuol comparir da gran colosso,
Ma vi si scuopre un piedestallo basso
E reo s'accusa, allor che fa il Minosso.
136 *Orazion* la chiama il babbuasso,
Ma è lunga, e sciocca sì, che non la puoi
Leggere, senza dir più volte: ahi lasso!
139 Com'è possibil ch' egli non t'annoi
Con quel Proemio vecchio, e riscaldato,
E colle cose che seguon dappoi?
142 Precise quando del di lei casato
Fa la descrizione, ed a minuto
Narra la vita, e 'l transito beato.

---

doro (vol. VI delle *Opere*). Ma noto qui l'errore commesso dal Villarosa sua ed. degli *Opuscoli*, I, XXII-XXIII) e ripetuto dagli editori successivi (v. ed. Pomodoro, pp. 148-9) per non aver capito (il Villarosa se ne dovette accorgere troppo tardi) che la nota fatta dal Vico a un certo punto dell'orazione, doveva nella ristampa incorporarsi nel testo, essendo essa una correzione e un'aggiunta. Vedila tra le " correzioni " innanzi al vol. *Ultimi onori*.

[1]) Vecchie gazzette.

[2]) Sul principio della sua orazione, il Vico ne accennava quasi il tema, dicendo che la Cimini " a tutti i saggi uomini che ebbero la sorte di conoscerla e riverirla, fece intendere i tempi più colti della gentilissima Atene; siccome quella che fu loro il grande esempio della rara difficil tempra onde si mesce e confonde il soave austero della virtù " (p. 141). Con identiche parole l' orazione si chiude; e il *soave-austero* vi ricorre spesso tra mezzo.

145 Quando ci fa veder *l'applauso muto*,
Ch'essa facea sporgendo *il petto in fuori*
O con un giro d'occhi il *bel rifiuto* [1]:
148 Quando la di lei *collera* egli onora
Col titolo d'*eroica*, e dietro a lei
Cesare allega, ed *Alessandro* ancora [2].
151 Quando abortir la fa ne' *mesi sei*,
E piagne gli campioni iti sotterra
Ch'eran, Dio buono! tutti maschi, e bei [3].
154 Quando la fa veder *distesa in terra*
Battere il capo al duro pavimento: [4]
O 'l gran fatto! o 'l malanno che l'afferra!

[1]) Vico racconta che, nei trattenimenti letterari soliti in casa della Cimini, " ella al dirsi le cose degne di applauso applaudivale o con un leggiadro movimento del dilicato corpo, il casto petto sporgendo in atto come di chi incomincia a levarsi da sedere, o con un soave giro de' suoi bellissimi occhi in verso il cielo;.... a' quali atti i riguardanti ammiravano in lei e l' acutezza dello 'ngegno e la gravità del giudizio, e sopra tutto la somma modestia, con la quale si guardava di parere intendente col non professando d'intendere, o vero di sembrar saggia col non diffinitivamente approvare „ (p. 152).

[2]) Parlando del temperamento collerico di Angiola, Vico avverte che la sua era collera " ragionevole e generosa e quale appunto a donna di eroica virtù convenivasi... Fin dalla sua più tenera età questa nobil fanciulla diede pur troppo gravi segni di tal collera eroica „ (p. 144). E diede saggio insieme " di eroica virtù, di quella specie onde lasciarono di sè tanto mondano romore i Cesari e gli Alessandri „ (p. 145).

[3]) La Cimini morì a 27 anni per male cagionatole da parto prematuro; chè " la collera virile — dice Vico — di che ella abbondava, depredando l' umidore che facevale mestieri per nudrire i feti già fatti grandi, fece per mala sorte che tutti nel sesto mese, funesto da' medici giudicato, ella facessegli aborti „ (p. 154). E l' ultimo le fu fatale. — Ma Vico non parla dei " campioni „ della satira.

[4]) Vico, facendo la storia della *collera eroica* della Cimini, ricorda pure, che bambina " ove mai non era ella compiaciuta di un qual-

157 E questo detto sia per compimento
Di tutta l'opra di sopr' accennata
Di questo arcipedante pien di vento.
160 Ond'io non so capir, dove appoggiata
Sia la gran lode, che ne fa il *Sostegni*,
Con che, se non è burla, è una frittata [1]).
163 Cesare Augusto, ch'ebbe tanti regni,
Che piantarvi i confini gli convenne
E porvi ancor del *non plus ultra* i segni;
166 Nipote al zio, che *vinse, vide* e *venne*,
Pur quando si partì per l'altra vita,
Tal onor da' vassalli non ottenne,
169 Qual *D. Angiola nostra*, poichè gita
Al Ciel se n'è, da' *Letterati Amici* [2])
Ha per tributo, come lor favorita.
172 E siccome gli Orfei per l' Euridici
Si mostrar grati, ed i Petrarchi e i Danti
Per le loro Laurette e Beatrici,

---

che suo fanciullesco talento, si crucciava a tal segno, che, gittatasi lunga a terra, tutta vi si affligeva, fino a percuotersi sul duro pavimento il tenero capo „ (p. 144).

[1]) Nella *Introduzione* di Roberto Luigi Sostegni, canonico regolare lateranense, agli *Ultimi onori*, si dice (p. 10) l'*Orazione* del Vico " sublimissima „ e che per essa " si scorge . poter l' Italiana Eloquenza ascendere a quell'altezza a cui la Greca e la Romana pervenne, qualora l' istessa morale, e civil sapienza... l' invigorisca e sostengala „. Un sonetto del Sostegni al Vico (*Opusc.* p. 312) finisce: *O chiaro Vico. o sol pari a te stesso.* Nello stesso vol., p. 89, un sonetto del De Angelis dice :

E basta poi per simulacro eterno
Di sue virtudi. e d'altri pregi eletti,
La prosa del divin Vico e Roberto!

[2]) Il Vico nella perorazione della sua orazione : " Letterati amici, che con uguale ossequio la onoraste e la riveriste „ ecc. (p. 156). Ma la frase è già nel frontispizio della Raccolta.

175 Così per lei si veggon tanti e tanti
Nostri partenopei cigni canori,
Che non v'ha qui de' frati zoccolanti.
178 Vi son poeti, medici e dottori,
Plebei, civili, dame, e cavalieri,
E laici, e cherci, anco predicatori.
181 E congiunti, e paesani, e forestieri,
E buoni, e tristi, ed ottimi, e mezzani,
La maggior parte innamorati veri.
184 Non altramenti che al carname i cani,
Sono accorsi costoro a tal impresa;
E Dio il voglia, non vengano alle mani.
187 Nacque da precedenza la contesa
Tra quei che furo ammessi alla *Raccolta*;
Ma poi tra lor s'è nova briga accesa:
190 Cosa, che ha posto la città in rivolta,
Talchè *hinc inde* vi son forti partiti,
E se non sai il perchè, di grazia ascolta:
193 Un tal *Gerardo*, ch'ora gli eruditi
Della scuola d'*Ulloa* [1]) scrivon *Gherardo*,
Giovine d'anni ventidue compiti [2],
196 Piccolo di statura, ma gagliardo,
Di bocca grande e di naso canino,
D'occhi che ti spaventan collo sguardo:
199 Di viso magro, giallo e saturnino,
Col mento fesso, e un po' rivolto in suso,
Bello come la statua di Pasquino,

[1]) L'avv. Niccolò Ulloa-Severino, che scrisse una canzone per la Cimini (*Ult. onori*, p. 122) e al quale è indirizzato un sonetto nel *Quarto libro delle Rime* del De Angelis, p. 50. Chi legge la canzone di quest'Ulloa per la Cimini, tutta affettature arcaizzanti, intende la punta satirica del Vespoli. N. Ulloa-Severino pubblicò un vol. di *Lettere erudite*, Napoli, 1699

[2]) Infatti Gherardo De Angelis era nato ad Eboli (prov. Salerno) il 16 dic. 1705. Vedi la sua biografia nelle note del Villarosa agli *Opusc.* di Vico, II, 337-342.

202 Veste di negro da paglietta all'uso,
Camina alla carlona, e sempre astratto,
Parla da vecchio [1]), e scrive assai confuso.
205 Vogliono alcuni che sia mezzo matto:
Io credo che sia tutto; e testimonio
N'è quanto ha scritto, ed anche il suo ritratto.
208 Or egli, che al comporre è un gran demonio,
Vo' dir che spaccia versi anco dormendo,
Per grazia special di Sant'Antonio:
211 Improvisante più del reverendo
Quondam *Fanelli* e del *Siciliano*,
Ch'or ha nel Molo un concorso stupendo:
214 L'ha fatta alli compagni suoi di mano,
Col libro, ch' ha stampato in questo mese:
Azion veramente da villano!
217 Azion, che non ha scuse o difese,
Azion di lui degna e di suoi pari,
Azion da scriverla al paese,
220 Dove i nobili sono i bufalari,
Paese di mal'aria e mal costume,
Buono bensì per pascervi i somari;
223 N'era Priapo il protettore e 'l nume,
Or *Eboli* si vanta aver costui,
Che 'n istampa gli ha dato onore e lume.
226 Ma ritorniamo all'azion di lui,
Ch'io non vorrei, col troppo andar vagando,
Tirarmi addosso la censura altrui.
229 Il fatto è come siegue: Allora, quando
Nella *Raccolta* dagli amici s'era
Di Lei detto il più bello e 'l più ammirando;

[1]) Potrebbe esservi un'allusione contro l'epigramma, che nel 1725 il p. Sostegni aveva apposto al ritratto del De Angelis, nel 1° vol. delle sue *Rime toscane*:

Adspicis hunc quarto vix dum pubescere lustro?
Perlege, dispeream ni tibi Nestor erit.

232 Anzi *Gerardo* in mezzo a quella schiera
Contribuito avea la maggior parte [1],
La qual potea passar per lode intera;
235 Volle egli solo poi farla da Marte,
Ed ecco presto presto ha dato in luce
Su lo stesso soggetto un libro a parte.
238 Per *Quarto* di suo *Rime* lo produce
Senza il *Terzo* d'avanti; e, ad ingrandirlo,
Rime vecchie per entro vi riduce [2].
241 Leggilo, e dimmi poi se puoi capirlo,
E se a me ne dimandi, io ti rispondo,
Che 'n leggerlo mi venne il capogirlo;
244 Gran cose vi vedrai dell'altro mondo,
E ridicoli conti puerili,
E fatti inverisimili in abbondo.
247 Un gran mescuglio di contrarj stili,
Improprietà di voci, oscuri sensi,
Componimenti rozzi, e pensier vili;
250 E barbarismi, e solecismi immensi,
Ed atti di superbia e di dispregio,
E dati ad altri ed a se stesso incensi.

[1]) Del De Angelis infatti ci sono una canzone e tredici sonetti (pp. 75-91).

[2]) *Angiola Cimina Marchesana della Petrella defunta nel MDCCXXVI poesia* (*sic*) di Gher. De Angelis, Firenze, 1728. A pag. 9: " Incomincia il quarto libro de le giovanili rime di Gh. De A., J. C. „ etc. Nella dedica a D.ª Emmanuela Pignatelli Silva Aragona, l'A. dice: " Sendosi partita da questa terra l'anima benedetta di A. C., santa, e saggia nobile Donna, come a V. E. e per l'Italia si è già noto, dopo aver pubblicata in laude sua la sublimissima Orazione il Gran Giambattista Vico maestro mio, e molti altri elevati ingegni che la conobbero, prose e rime, le quali un libro compongono, io fra tutti gli amici suoi e per l'età e per consiglio minore, ho voluto in onor di sì alta memoria, agli uomini che verranno queste poesie tramandare „.

253 E queste cose, che sarian di sfregio
In altri, non che error sommi e notabili,
Sono oggi giorno in lui di stima e pregio!
256 Ma presso chi? presso cervelli instabili,
O presso pochi, che l'adulan solo
Per farlo andare in tutto agl'Incurabili.
259 Gli dicon, che sua fama ha fatto un volo
Sì strepitoso ed alto, che già s'ode
Il nome suo dall'uno all'altro polo.
262 Nè s'accorge il meschino, che tal lode
Ha dato al suo profitto un tal tracollo,
Per non aver le basi vere e sode.
265 Io son pronto a giurare e a porvi il collo,
Ch'ancor costui non sa dov'è Parnaso,
Nè che sono tra lor le Muse e Apollo;
268 Che se sapesse onde pisciò il Pegaso,
Tante carte sporcato non avrebbe;
Nè de' classici autor parlato a caso.
271 In fatti, come suole, ei non direbbe,
Che 'l Bembo, il Casa ed il Petrarca ha vinto,
E che il gran Tasso buono stil non ebbe.
274 O dove sei, gran papa Sisto quinto!
E pur quel tuo poeta una parola,
Per forza della rima a dir fu spinto.
277 Ma il vizio, che s'apprende in detta scuola,
Quest'è, di morder gli altri, e assiem grattarsi,
Quando cavano fuor qualche lor fola.
280 Procura bensì ognun di segnalarsi
In far meglio dell'altro l'antiquario,
Con voci malagevoli a spiegarsi;
283 Anzi il lor mastro [1]) un nuovo dizionario
S'ha fatto di vocaboli a capriccio,
Che non mai registrò il vocabolario.
286 Quindi è che, s'egli scrive, fa un pasticcio
Pieno di fracidume; e, se discorre,
Fa *l'alto-basso*, che suol fare il miccio.

[1]) Il Vico.

II.

Per le nozze di Tommaso Caracciolo e don Ippolito di Dura.

Sonetto di G. B. Vico [1].

Bench'io mi veggia da quel fato oppresso,
Che l' ingiust' odio altrui creò sovente,
E affatto lungi dalla molta gente
Viva, che appena me trovi in me stesso;
Poichè il raro valor dal Ciel concesso
A voi, bell'alme, unisce Amor possente,
Al pubblico piacer mio spirto sente
Disio di riveder l'alto Permesso,
E cantar lieto in dilettosa schiera
Vostro nodo real, gli onor degli avi,
E svelar que' futuri invitti germi.
Poi ricaggio in me stesso, e da mie gravi
Cure sospinto a tornar là dov'era,
Di me, non per mia colpa, ho da dolermi.

III.

Relazione della segreteria di stato al re sulla supplica di G. B. Vico pel conferimento della sua cattedra al figlio Gennaro.

Señor

Exponiendo à V. M. Juan Bapt.ta de Vico, Historiografo Regio, y Profesor de eloquencia en la Universidad de Estudios,

[1]) Dalla raccolta: *Vari componimenti per le felicissime nozze degli eccellentissimi signori D. Tomaso Caracciolo marchese di Casalbore, principe di Torrenova etc. e D. Ippolito di Dura de' Duchi d'Erce*, raccolti da Gennaro Parrino e dedicati all' Ecc.mo signor D. Orazio di Dura duca d'Erce, Firenze, MDCCXXXI, pag. 25. — Di questa rarissima raccolta si conserva una copia nella Biblioteca Villarosa.

son ya mas de quarenta años, que ha servido, y sirve en dicha Universidad la Cathedra de Rectorica, con el tenue sueldo de cien Ducados annuales, que le ha servido para el mantenimiento de su pobre familia, hallandose ya en edad muy adelantada agravado y oprimido de muchos achaques, y con especialidad de las angustias domesticas y de la contraria fortuna, por lo que se ha visto obligado à substituir en su lugar interinamente en el servicio de dicha Cathedra à su hijo Genaro, mozo de habilidad, y que asta aora ha sabido cumplir con publica satisfacion, suplica à V. M. se digne conferir la propriedad de dicha Cathedra al mismo Genaro, para que despues del fallecimiento del mismo, pueda su pobre familia quedar con algun apoio.

El Capellan Maior representa à V. M. que el sobredicho Juan Bap.ta de Vico es benemerito de la Regia Universidad de Estudios, à la qual con sus doctos trabajos ha hecho mucho onor; por lo que requiere la publica gratitud, que se le atienda; que siendo el expresado su hijo mozo de habilitad, y portandose ciertamente en el exercicio de su Cathedra con todo aplauso, solo opuede ser de algun reparo que la aplicazion del mismo à lo tribunales, pueda serle de embarazo, requiriendo una y otra aplicacion, cadauna por si; todo un hombre y la Cathedra de Eloquencia un profundo estudio en los Autores Griegos y Lastinos; por lo que le pareze puede V. M. consolar al suplicante; quando haya la certidumbre de que dicho su hijo, dejando la aplicacion à los tribunales, vuelva todo su animo à los estudios de la eloquencia, y à los demàs que son necesarios para ser excelente en tal profesion no facil, y estimadissima.

IV.

Dispacci per la giubilazione di Gennaro Vico.

1.

Al Cappellano maggiore.

Informato il Re da quanto V. S. I. ha rappresentato con l'ultima sua consulta del 12 del caduto agosto, che al Lettore emerito

di Rettorica nella R. Università degli Studj D. Gennaro Vico siano mancati ducati 120 l'anno, cioè ducati 60, che godea come direttore dell'Alta antichità nell' Accademia Regale, ducati 30 pel sostituto che dee mantenere, e per altri emolumenti che gli sono minorati; ha S. M. con suoi sacri caratteri risoluto che gli si dia la giubilazione con l'intero soldo in pensione, e gli emolumenti che ha perduto.

Nel real nome lo partecipo a V. S. I. per intelligenza sua e del ricorrente, e per l'adempimento.

Palazzo, 9 settembre 1797 [1]).

2.

Alla Segreteria dell'Azienda.

Informato il Re da quanto gli ha consultato il Cappellan maggiore, che al Lettore benemerito di Rettorica nella Regia Università degli Studj D. Gennaro Vigo (*sic*) siano mancati docati centoventi l'anno, cioè docati sessanta che godeva come Direttore del Ramo dell'Alta antichità nell'Accademia Reale, docati trenta per il Sostituto che deve mantenere, e per altri emolumenti che gli sono minorati, ha S. M. con suoi sacri caratteri risoluto, che gli si dia la giubilazione coll'intero soldo in pensione, e gli emolumenti che ha perduti. Lo partecipo di suo real ordine a V. S. Ill.ma, affinchè da cotesta Scrivania di razione se ne disponga l'adempimento.

Palazzo, a 9 settembre 1797 = Ferd. Corradini = Sig. Principe d' Ischitella [2]).

[1]) Arch. Sta. Napoli: *Dispacci dell'Ecclesiastico*, vol. 533, f° 10 *a*.

[2]) Arch. Sta. Napoli: *Ordinario 32: Scrivania di razione, Lettori pubblici*, c. 135 *a*.

V.

Epigrafi di Gennaro Vico [1].

1.

Lirim — Sæpe robora cautesque — Et quicquid sibi obstet — Nedum fluitantem scafam — Secum in præceps abripientem — Ac proinde mortem trajicientibus — Minitabundum — Ferdinandus IV. — Bono Reip. natus — Optimo consilio — Firmissimi pontis — Quadrato lapide extructi — Patientem effecit — ut qui antea — multos dies in ripis hærere — Cogebantur — In posterum — Ejus furorem — Despectantes — Tuto et continuo itinere — Transirent [2].

2.

Utinam — Pie VI Pontifex O. M. — Isthæc tua marmorea effigies — Tuorum in Catholicum Orbem meritorum — Memoria non vinceretur.

∴

Deus vere Averrunce — Si — Per te clades — Per te calamitates — Avertuntur — Uno ore tuam Fidem imploramus — Adsis dexter, adsis præsens, semper propitius adsis — Et cuncta nobis merito ingruentia mala — Prohibeas. — In Vesuvii — Iam propinqui hostis — Cladem — Subjectis longinquisque — Semper minitantis — Iram cohibes — Qui anno superiore — Annum integrum et plus eo — Quasi ratione et consilio — Sensim ignem in alvo concepit — Paulatim egessit — Eoque levi lapsu — In rivos deductum — Doctus iter me-

[1] Traggo dagli autografi posseduti dai sigg. Villarosa queste altre quattro epigrafi di Gennaro Vico per l'interesse storico che esse possono avere, lasciando ad altri di ricercare le occasioni per cui vennero scritte.

[2] Di questa iscrizione si trovano tra le carte di Gennaro altre varianti, ma di poca importanza.

lius — Innocuus devolvit — Forsitan uti metu antea tuo nutui semper paruit — Posthac consuetudine tuæ voluntati votisque nostris obsecundare assuescet [1]).

4.

Regium hoc — Templum Maximum Cavense — Sanctæ Dei Genitricis — Elisabetham invisentis — Nomine, et tutela augustum — A D. N. Ferdinando IV. Rege — Jure Patronatus sibi vindicatum An. M.D.CC.LXXVIIII — Erigi a solo cœptum An. MDVII — Tum mole fatiscens sua refectum An. M.D.C.XXXXIII — Consecratum vero IV Non. Majas An. M.D.C.XXXXII — Terræ dehinc motibus An. M.D.C.L.XXXXIIII, et An. M.D.CC.XXXI — Labefactum et restitutum — Quum adhuc ultimam manum expectaret — Ordo, Populusq. Cavensis — Eadem pecunia publica, quæ illud evexit, refecitque — Collata, ut alias a suis Pontificibus — In opus symbola — Absolutum tandem sublaqueavit — Omnique ex parte prisco squalore deterso — Picturis, opereque albario exornatum — In novam hanc splendidioremque formam — Redigendum curavit — An. M.D.CCC.I.

VI.

Avvertimenti per l'insegnamento del latino di Gennaro Vico [2]).

Essendo il ragazzo, siccome si scrive, di talento, e che promette di sè liete speranze, sia cura del dotto ed avveduto Maestro non immergerlo troppo ne' rudimenti di grammatica, li quali poi

[1]) Credo accenni al " gran miracolo, operato [da S. Gennaro ai 22 di ottobre del 1767], quando nel comparir sul Ponte [della Maddalena] la statua d'argento del santo, cessò di botto l'eruzione „ del Vesuvio (D' Onofri, *Elogio* cit., p. lxxii). Onde fu collocato sul Ponte stesso la statua del Santo, con la destra alzata verso il vulcano.

[2]) Dall' autografo esistente tra le carte Villarosa.

dovrà dediscere; ma sopratutto esercitarlo nelle coniugazioni, e declinazioni, e nei principali precetti della sintassi; e tutto il di più farglielo apprendere dall' interpretazione de' scrittori latini, essendo grandissima la distanza del parlare de' grammatici dal parlare de' latini: questo basti, che nello spiegare lo scrittore latino gli facci fare in ogni membro una minuta analisi delle parti che lo compongono, e non lasci passare neppur la menoma particella senza spiegargliene la proprietà e la significazione; e nella ripetizione farsene render conto. Di poi quel tratto che ha spiegato, obbligarlo a riportarlo in iscritto tradotto, acciocchè il fanciullo di buon' ora si avvezzi a ben concepire, a nobilmente spiegare le idee, non essendoci esercizio più profittevole per la gioventù quanto quello delle traduzioni; poichè, avendo il giovane [da] trasportare da lingua in lingua, ed avendo ciascuna lingua un genio particolare di concepire, e quindi spiegare le idee, egli è costretto di riflettere ed esaminare la maniera propria con cui lo scrittore latino ha concepito, e quindi spiegato quel pensiero, per poi studiarsi di concepirlo e di spiegarlo secondo il gusto particolare della sua lingua natìa; e questo è quello che si chiama spirito di lingua, che rende l' acquisto di una lingua tanto difficile, che vi bisogna la vita di un uomo, per poterla conseguire; dovendosi la diversità de' termini e dei vocaboli riputare più tosto un giuochetto di memoria. Quindi si rileva quanto vantaggio rechi ad un giovane il continuo esercizio delle versioni, che, oltre al conseguire lo spirito della lingua da cui trasporta, senza accorgersene acquista e la norma di saper con naturalezza ordinare li pensieri, e quindi saperli con felicità concepire, e quindi con nobiltà e chiarezza spiegarli, consistendo tutta la difficoltà nel concepire. Un pensiero felicemente concepito, sarà sempre facilmente spiegato:

Verba provisam rem non invita sequuntur.

Onde Cicerone disse: *Optimus dicendi magister stylus.*

Sento che sia esercitato nel tradurre Cornelio Nipote e Virgilio. Perchè due scrittori così vicini per l' età in cui fiorirono, e così lontani per il genere in cui scrissero? Non istimo proprio

ad un ragazzo, che appena sta imparando il volgar latino, metter in mano Virgilio, che come poeta, studia di allontanarsene quanto più può, secondo quel detto di Cicerone, *poëtæ alia lingua loquuntur*. È l'istesso che se, per far apprendere ad un oltramontano la nostra volgare lingua italiana, si mettesse in mano Petrarca, Tasso, Ariosto. Li poeti, perchè *alia lingua loquuntur*, devono riserbarsi all' ultimo. Il giusto metodo d' istituire la gioventù nello studio della lingua latina sarebbe farle prima apprendere la lingua volgare e familiare latina, e per questa dovrebbesi ricorrere alli purissimi due fonti inesausti di essa, Plauto e Terenzio, essendo gli argomenti delle comedie avvenimenti che si raggirano nell' uso della vita privata; ma non si deve, per far apprendere la purità della volgar lingua, esporre la gioventù al pericolo di corrompere la purità de' costumi, che è quel che più deve interessare. Si eviti questo scoglio e si sostituiscano l'Epistole familiari di Cicerone, li di cui argomenti si versano presso a poco sull' istesso: ed ecco che il giovane acquista il sermone volgar latino.

Spedito che sia il giovane nell' acquisto della lingua volgare privata, mettergl'in mano gli elegantissimi Commentarj di Giulio Cesare, ne' quali acquisterà la lingua pubblica, tanto necessaria per le arti della pace e della guerra; ed in essi la conseguirà nella sua somma purità e chiarezza, e tale e tanta, che ne riportò il grande elogio di Cicerone, che parlando de' Commentarj di Cesare, dice, che egli li lasciò, perchè poi ci fosse stato chi potesse scriverne l' istoria: ma poi soggiunge: *stultis gratum facere potuit*, perchè gli uomini dotti ed avveduti disperarono poterne scrivere una storia con quella limpidezza e eleganza, con cui Cesare scrisse li suoi Commentarj.

E Virgilio fu il solo tra i latini che non solamente sostenne, ma ancora rivendicò la gloria del nome romano contro la superbia de' disprezzanti greci, che solevan distinguersi da tutte le altre nazioni; e ciò con qualche ragione in rapporto alla felicità della lor lingua. Il qual pregio li romani stessi, che chiamavano barbara la maestosa lingua latina quante volte volevano metterla al confronto della greca, con somma ingenuità il confessarono, come fra gli altri attestati ve n' è quello di Plauto

nella comedia intitolata *Asinaria*, ove fa dire al Prologo, che l'autore di quella comedia era stato Demofilo, poeta greco, e che M. Accio Plauto l'aveva tradotta in latino: *Demophilus scripsit, Marcus vortit barbare*, cioè *latine*. Così, al contrario, di rimbalzo li romani poterono rivendicare la gloria del loro nome con opporre a tutta la Grecia il solo Virgilio, chè tutta la Grecia non aveva prodotto un'ingegno così stupendo e quasi divino, il quale *feliciter audax* era riuscito egualmente ammirabile in tutti tre li caratteri del dire, nel tenue ed umile nelle sue Bucoliche, nel florido ed ornato nelle Georgiche; nel grande e sublime nell'Eneide: e Torquato Tasso ardì d'imitarlo e riuscì felice in due solamente: essendo costante in tutti li scrittori di qualunque genere sieno, che chi è riuscito in una delle tre note, non è riuscito nelle altre due; e così a vicenda: ed in fatti nella pittura, — la quale è sorella della poesia:

Poëma est pictura loquens, mutum pictura poëma, —

li principi delle tre famose scuole che fecero risorgere tanto felicemente la pittura in Italia, Raffaello d'Urbino nel carattere tenue e delicato, Tiziano nel complesso e carnuto, Michelangelo Buonarota nel robusto e lacertoso, ciascuno non uscì fuori dei confini che si aveva prescritti.

Non dico poi di Orazio, il quale nelle sue liriche non solo tentò di gareggiare con Pindaro; ma si foggiò una forma di dire tutta nuova e tutta di conio suo così inimitabile, che dopo di lui fiorirono tra i latini molti nobili poeti, ma niuno osò scrivere in quel genere di poesia, in cui Orazio *summum tetigerat;* così inimitabile che può dirsi, che egli fu il primo e l'unico che vi fosse riuscito.

Finalmente, per ritornare all'intento, e render la ragione perchè li poeti debbano riserbarsi all'ultimo, essendo la loro locuzione lontanissima dalla volgare, intendendo di escludere in rapporto della locuzione li poeti comici, li quali solamente sono poeti riguardo all'invenzione della favola; imperciocchè per quel che s'appartiene alla locuzione, devono usare una locuzione affatto volgare, come sopra si è detto.

Poi farlo passare alla lezione di chi cerca di elevarsi un poco al di sopra del sermon volgare, ed a questo primo grado subentra la locuzione oratoria, la quale, quantunque deve conformarsi al senso comune, nulla di meno deve usare una maniera di ragionare più culta e più elaborata, in guisa però che facciasi intendere dall' uom volgare; quindi passare alla lezione delle Orazioni di Cicerone.

Spedito che sarà il giovane degli oratori, passi alla storia, la quale usa una locuzione posta in mezzo tra la locuzione oratoria e la locuzione poetica, perchè lo storico ha da far due parti in comedia, le parti di oratore, nelle allocuzioni, che fanno generali all' eserciti, magistrati a popoli, come sono ammirabili quelle di Livio; ed ha da sostener le parti di poeta nelle descrizioni di battaglie, di assedj, di espugnazioni di città; onde Cicerone dice, che *in historia funduantur verba prope poëtarum:* non assolutamente poetiche; ma *prope poëtarum.* Finalmente far passare il giovane alla lezione de' poeti, la di cui locuzione è lontanissima da la volgare, perchè, siccome devono dilettare colla novità delle favole, così ancora colle novità della locuzione, dall' ammirazione delle quali novità nasce il diletto: usano nuove forme di dire che inebbriano l' anima di piacere; richiamano in uso voci antiche e disusate, le quali, perchè disusate, chiamate in uso, sembrano nuove; adoperare voci straniere, le quali come le mode straniere sogliono dilettare; e ciascuno si foggia un nuovo genere di dire: ed ecco quel di Cicerone, *poëtæ alia lingua loquuntur.* E questo sarebbe il metodo profittevole alla gioventù nella lezione de' scrittori latini . . .

VII.

Lettera di Silvestro Finamore a Gennaro Vico.

Ill.mo Signore, Signore e Padrone Col.mo,

Contestando la vostra favoritissima de' 12 andante con quella semplicità di espressioni e veracità di sentimenti che inspira la

la fama de' vostri rari talenti e della vostra [mo]destia [1]); mi fo un dovere di ringraziarvi distintament[e delle] gentilissime espressioni, onde ad onta del mio de[bole ingegno ?] mi onorate. Quindi protesto le mie indelebili .....zioni alla vostra generosità che si compiacque ..... non solo di compatire una mia memoria sull[e antichi]tà di questa mia patria, rimessavi dalla R. A[ccademia, ma] anche di considerarmi non indegno di esservi aggregato. Allora io non seppi qual ne fosse stato il degno censore, mentre ne ottenni la patente di socio nazionale; ma colla pubblicazione che nel 1798 fece il dotto segretario Napoli-Signorelli del primo tomo del *Regno di Ferdinando IV*, pag. 381, dove rilevai che vi compiaceste fare alla stessa memoria varj commenti e proporre alcuni dubj da sciogliersi da me medesimo, mi cadde il pensiero di leggere le vostre erudite riflessioni ed approfittarmene pria che si pubblicassero negli atti della R. A. Questo medesimo desiderio, anzicchè mancare, mi si avanza di più in più, dopocchè ho acquistata la vostra padronanza, e vi prego quanto so e posso di rimettermene una copia, giacchè non sappiamo quando si potranno riaprire le adunanze accademiche. Son sicuro che vi compiacerete di soddisfare queste mie premure, e compatirete il mio ardimento con quella urbanità che è propria d'un animo grande.

Veramente da una medaglia urbica disotterrata qui anni a dietro, del peso di una libra di bronzo, col epigrafe greco ΑΝΞΑΝΟΝ, e nel rovescio ΦΡ, si conosce che il nome poi latinizzato di *anxanum*, sempre identico a questa città, sia di origine greca; ma non saprei donde derivi la sua vera etimologia. Fatemi grazia d'illuminarmi su tal particolare, scusando sempre la mia impertinenza. Ai maestri di filosofia si dee sempre ricorrere in simile rincontro.

Volendomi onorare di vostri gradditissimi comandi non meno de' vostri caratteri, vi prego di deriggermi le vostre lettere per

[1]) Supplisco quanto è possibile, quel che manca per uno strappo dell' autografo.

la posta, e di significarmi se per la stessa possa diriggervi a dirittura le mie.

Sono intanto con la più perfetta stima e divozione
di V. S. Ill.ma

Lanciano li 22 giugno 1804.

Div. obblig.mo Serv. Vostro
SILVESTRO FINAMORE [1]).

FINE.

([1] Dall'autografo esistente tra le carte Villarosa.

UNA BOLLA SCONOSCIUTA NEL 1475

DELL'UMANISTA CAMPANO, VESCOVO DI TERAMO

1. Nel riordinamento, per ora materiale, delle carte dell' archivio vescovile, che, con lodevole zelo ed appagando il lungo desiderio degli studiosi ed anche un po' le vive premure di chi scrive, ha disposto l' attuale vescovo di Teramo Zanecchia, è venuta fuori una pergamena originale del 1475 del celebre vescovo Campano, sfuggita alle ricerche del nostro diligentissimo Palma. Contiene essa una bolla o lettera patente, data da Teramo dal palazzo vescovile ai 20 di novembre del 1475, che conferisce una coadiutoria parrocchiale, ed il cui contenuto diretto ha perciò scarsa importanza storica.

2. Nondimeno essa è interessante indirettamente per varii capi:

a) Appartiene in prima al dotto e noto umanista Giovannantonio Campano, che in quell'epoca, deluso, pel rigore di papa Sisto IV, nelle sue speranze di ascendere più sublime, stavasi romito nella sue sede episcopale aprutina, donde sin'allora, attratto dalle sue molteplici politiche imcombenze, erasi tenuto lontano.

b) Questa bolla stabilisce in modo inconcusso, che il nostro prelato attribuivasi da sè il cognome Campano, che leggesi a capo della medesima e scioglie insieme il dubbio, che si propone il Palma, allorchè scrive [1]: " o trasse egli stesso, o gli " fu affisso il nome della Provincia (Campania) „.

[1]) Palma, St. di Teramo; vol. II, cap. LIII.

Non si comprende del resto la ragione di simil dubbio, giacchè il Palma stesso, nel ripubblicare [1]) la lettera descrittiva di Teramo del Campano al Cardinale Ammanati, riporta la frase quivi esistente: " Haec Campani regna, hoc imperium „ [2]); e inoltre trascrive in nota il principio dell'altra bolla dei 18 di ottobre del 1476 [3]), che suona " Iohannes Antonius Campanus „.

c) La nostra bolla ci mostra, che il titolo di principe di Teramo era sin da quel tempo adoperato dai vescovi aprutini, ció che del resto era noto per la suddetta bolla dei 18 di ottobre del 1476 dello stesso vescovo Campano citata dal Palma [4]). Si noti intanto, che gli Acquaviva, stati già poc'anzi signori di Teramo, se n'erano intitolati Duchi sin dal 1464, giusta un loro atto pur mentovato dal Palma [5]), e poco dopo anche principi. Ma ciò era allora un mero contrasto di titoli, innocuo ai teramani, che vissero, ancora per molto altro tempo, sicuri nella libertà, che in quel secolo dicevasi demaniale. Notisi altresì quell'etc., posto dopo le parole " Princeps Terami „ e che accenna genericamente agli altri titoli sui numerosi feudi della mensa vescovile aprutina: e ciò rileviamo, perchè il Palma [6]) riferisce della bolla succitata del 1476 " Princeps Terami, e niente altro „, senza tener conto dell'importante etc., che certo dovea pur trovarsi nella bolla da lui vista del 1476.

d) Era tal nostra bolla sinora ignota, e solo un'altra analoga dei 6 di novembre del 1476, oltre la suddetta dei 18 di ottobre dello stesso anno, vien citata dal Palma [7]).

Con questa il Campano, a " nomina del nobile Maestro Angelo de Castellis di Teramo, conferì la Chiesa di S. Emidio " a Caprafico, con l'annessa di S. Colomba, vacante per la morte " di Covello da Galluccio, diocesi di Teano „. Tale bolla, già

[1]) Palma, Op. cit., vol. I, cap. LV.
[2]) Campani Epist.—Lipsiae 1707; lib. I. epist, IV.
[3]) Palma, Op. e loc. cit.
[4]) Palma, Op. e loc. cit.
[5]) Palma, Op. cit.; vol. II, cap. LIII.
[6]) Palma, Op. cit.; vol. II, cap. LV.
[7]) Palma, Op. cit.; vol. II. cap. LIV.

nota, si collega a quella ora scoperta, ed ambedue a vicenda si spiegano. Difatti, mentre la nostra del 1475 dà un coadiutore con prebenda (prebendatum et ministrum) al venerabile (tale anche per età, come vedremo) sacerdote Covello de Teulis di Galluccio, rettore dei SS. Emidio e Colomba di Caprafico, nella persona del chierico teramano Pier Angelo di Angelo Giacomo de Castellis, della famiglia, appunto, antica patrona, giusta il Palma [1], della parrocchia di Caprafico, l'altra bolla del 1476 ci mostra meno d'un anno dopo il Teulis già defunto. Dunque il venerabile don Covello era tanto vecchio nel 1475, da aver bisogno di chi l'aiutasse nelle incombenze parrocchiali; nè per altro si può supporre il Campano gli appiccasse per cagion d'assenza un coadiutore, giacchè la bolla del 1475 dichiara il de Teulis presente e consenziente.

e) Questo vecchio prete ha svegliata la nostra attenzione ed anzi è stato uno dei motivi, che ci ha indotto a trascrivere ed a pubblicare questa bolla del 1475. Lo scorgere questo oscuro e lontano sacerdote, fornito di un beneficio parrocchiale nella nostra regione, per opera, è uopo credere, del vescovo Campano, anch'egli come il prete, di Galluccio, ci fa balenare l'idea, che proprio costui sia stato quel " prete di Galluccio „ che generosamente educò e mandò a studiare a Napoli, a quanto narra il contemporaneo biografo Michele Ferni [2], il misero pastorello.

Il godere, noi soggiungeremo, un prete d'un paese sì lontano dal nostro quel beneficio ecclesiastico nella diocesi aprutina, rivela un interesse e una ragione, a dir così, campana; e chi, se non il nostro prelato umanista, potea tra noi recar l'uno e fare operar l'altra? Il titolo di " venerabilis presbiter „ dato da un vescovo ad un semplice prete, cosa insolita anche allora, mostra sì a noi l'età grave del beneficato, ma segna pure la venerazione del Campano verso l'antico benefattore e primo autore che poi divenne l'illustre Campano. E perchè? penserà qui il lettore.

[1]) Palma, Op. cit.; vol. IV, nel capitolo intitolato: " Parrocchie " di patronato laico privato „.

[2]) Ferni Mich. Vita Campani (In oper. Campani) Romae 1495.

della sua fortuna, siccome il conferimento di quella parrocchia ne prova la gratitudine. L'età grave poi del de Teulis, da noi qui così supposta, riceve in certo modo una conferma dalla morte dello stesso seguita nel 1476 e attestata dalla suddetta bolla vista dal Palma.

f) Il Campano, caduto in disgrazia di Sisto IV per una sua malaugurata lettera a lui diretta, quando era governatore per esso di Città di Castello, quasi a mostrare la sua incorreggibile tendenza agli affari secolareschi, volle ritentar la via politica presso il suo re Ferdinando I d'Aragona: n'ebbe difatti l'alto ufficio di costui segretario, ma l'invidia de' cortigiani, come narra il Ferni [1]), tarpò le ali alla sua nuova ambizione, ed egli alla fine, sconfortato, si ritrasse nel 1474 nella sua abbandonata sede in Teramo, ove egli continuava a dimorare sul finire del 1474, come giustamente suppone il Palma [2]) dalle due succitate bolle del 1476, ambedue datate da Teramo. Ora tale credenza è meglio confermata da questa nostra del 1475, che compie così la dimostrazione della dimora continua del Campano in Teramo pel corso almeno di tre anni, dal 1474 cioè insino a tutto al 1476.

3. Segue ora il testo della nostra bolla, giusta la nostra fedele trascrizione.

Teramo, aprile 1905.

FRANCESCO SAVINI

[1]) Ferni, Op. cit.
[2]) Palma, Op. cit.; vol. II, cap. LIV.

(PERGAMENA ORIGINALE (SCIOLTA) NELL'ARCHIVIO VESCOVILE DI TERAMO)

Iohannes Antonius Campanus dey et Apostolice Sedis gratia Episcopus Aprutinus ac Princeps Terami etc. Universis et singulis presentes nostras litteras inspecturis notum facimus quod licet in una Ecclesia unus principaliter debeat esse Rector tamen quia solus Sacerdos sine ministrorum suffragio missam digne celebrare non valet et alia divina offitia exercere, Idcircho Perum Angelum [1]) Angeli Iacobi clericum de Castellis de Teramo in Ecclesia Sancti Emigdii cum Cappella Sancte Columbe de Caprafico pertin[entiis] Terami aprutine diecesis nostre facimus instituimus ac etiam ordinamus prebendatum et ministrum presente volente et consentiente Venerabili Viro dompno Covello de Teulis de Galluczio presbitero ac vero Rectore preposito et Cappellano ipsius Ecclesie Sancti Emigdii cum Cappella predicta et ipsum Perum Angelum Angeli prebendatum predictum ad pacis osculum recipiente in prebendatum Ecclesie supradicte cum Cappella predicta nec non de voluntate consensu et beneplacito prefati dompni Covelli prepositi Rectoris et Cappellani ipsius Ecclesie cum Cappella predicta. Dantes et concedentes dicto Pero Angelo prebendato predicto in prebendam et prebende nomine tertiam partem omnium et singulorem fructuum redditiuum et proventuum oblationum et obventionum provenientium undecunque Ecclesie et in Ecclesia cum Cappella prelibata, quam tertiam partem fructuum et proventuum predictorum Ecclesie supradicte cum Cappella predicta undecunque provententium eidem Pero Angelo prebendato predicto licentiam auctoritatem et potestatem plenariam ac liberalem adprehendendi accipiendi ministrandi et exercendi a quolibet detemptore seu detemptoribus ipsorum concedimus atque damus. Mandantes eisdem quod predicto Pero Angelo prebendato predicto de ipsis fructibus et aliis proventibus dicte Ecclesie cum Cappella predicta respondeant et responderi faciant tamquam vero prebendato antedicte Ecclesie cum Cappella ipsa et legitime instituta. Ita tamen quod Perus Angelus prebendatus predictus et minister onera

[1]) Abrasum in originali vocabulum.

quecumque ipsius Ecclesie Sancti Emigdii cum Cappella predicta pro tertia parte quam ad omnia debeat supportare, atque ad dey laudem et divini muneris cultum cum supportatione debita prepositi et Cappellani predicti debite suffragari. Recepto nichilominus ab eodem Pero Angelo prebendato predicto prius fidelitatis obedientie et reverentie debito et solito Iuramento cum suis clausulis oportunis. In cuius rey testimonium intuentium certitudinem et predicti Peri Angeli prebendati predicti cautelam has presentes nostras patentes litteras sibi exinde fieri fecimus et nostri pontificalis Sigilli appensione munitas ac in Registris Curie nostre Episcopalis Aprutine per infrascriptum nostrum notarium et scribam dicti nostre Curie registrari. Datum Terami in nostro Episcopali Palatio Aprutino. Sub Anno domini Millesimo quatringentesimo seguagesimo quinto, die vigesimo mensis Novembris none Inditionis. Pontificatus Sanctissimi in Cristo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape quarti Anno quinto.

O

[Foramen pro funiculo sigilli nunc perditi]

Iacobus notarii Macclentii de Teramo notarius Curie Episcopalis Aprutine de mandato scripsi et subscripsi.

DIARIO

DELLA GUERRA DI VELLETRI

SCRITTO

DA MONS. CELESTINO GALIANI [1])

Coll' occasione che il conte Gages, comandante dell' armata spagnuola, che si trovava in Pesaro, a 14 marzo 1744 si ritirò da quella città, e prese il cammino verso il regno dalla parte di Giulia nuova, venne egli inseguito dall' esercito austriaco, comandato dal principe di Lobocowitz, che si trovava in Rimini. Essendo giunto in Giulia nuova l' esercito spagnuolo, e l' avversario a Fermo, la maestà del re, nostro clementissimo padrone, nel ricevere un tale avviso, per difendere il suo regno, si determinò di fare sfilare le sue truppe a' confini del regno dalla parte del Tronto, e di condursi egli stesso a comandare il suo esercito. Tale risoluzione, siccome pur quella di far andare in Gaeta la maestà della regina, fu pubblicata il mercoledì 18 marzo 1744.

Pubblicatasi tale inaspettata notizia, trovandomi io cappellano

[1]) Questo *Diario*, aggiunto in fine al primo volume delle *Memorie autografe* di Monsignor Galiani, donate alla Società Napoletana di Storia patria dal dottor Fausto Nicolini, è scritto quasi integralmente dallo stesso autore. Le notizie che contiene, dell'itinerario seguìto dall'esercito Borbonico, della sua disciplina sconvolta, del suo fiacco ordinamento, dell' inerzia ed imperizia del comando, in molta parte sconosciute, non sono prive d'importanza, ed aggiungono credito al giudizio che del modo come fu condotta quella guerra à dato il prof. M. Schipa nel *Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, edito in quest'*Archivio*. D.

maggiore del regno e superiore spirituale dell'esercito [1]), quantunque avessi potuto delegare altro ecclesiastico, che facesse le mie veci, con dargli le necessarie facoltà; nulladimeno, perchè usciva in campagna S. M., stimai mio dovere l'andare io stesso servendo la maestà sua. Quindi, la mattina dei 22 marzo, condottomi dal sig. duca di Salas [2]), mi offerii di andar io stesso servendo S. M., senza che si destinasse altro vicario generale dell' esercito. Il sig. duca gradì l' offerta, e disse che ne avrebbe parlato a S. M., come egli fece l' istesso giorno. Il re benignissimamente gradì ancor egli la mia esibizione; quindi la mattina seguente, 23 marzo, con biglietto del sig. duca, ricevei l' avviso che dovessi mettermi all' ordine, per andar servendo la maestà sua.

Le maestà del re e della regina partirono di Napoli il giorno dell'Annunziata, a 25 marzo 1744, alle ore d' Italia 13 $^1/_2$; e si condussero la sera in Capua. Io partii verso le ore 17 dell' istesso giorno e presi l' alloggio nel monastero de' Celestini di Capua. Il mio equipaggio consisteva in un calesse, in due cavalli da sella, ed in tre muli da soma.

La mattina del giovedì, il re e la regina si separarono. Partì prima il re, alle ore 13 $^1/_2$, per Calvi, cioè alla volta di Apruzzo; e mezz' ora dopo, partì la regina per Gaeta, accompagnata dalle sue dame e dal duca di Sora. Nell' istesso tempo, partii ancor io. Desinai, la mattina, alla tavola di Stato, in Calvi; e la sera godei l'alloggio che mi favorì nel suo palazzo di Torre Pignatara monsig. Fraggianni.

A dì 27. — La mattina dei 27 marzo si partì da Calvi, e si andò a desinare all' osteria di Caianiello, dove fè trovarsi il duca di Caianiello, casa del Pezzo, figliuolo della marchesa di Cerzamaggiore, con sua moglie; e di là la sera, si andò a pernottare a Presenzano, feudo di un cavaliere casa del Balzo. Piovette quasi tutto il giorno, ed io colla mia gente ebbi un infelicissimo alloggio nel convento assai piccolo dei pp. domenicani.

[1]) Nel febbraio del 1732, messo a riposo il centenario D. Diego Vicenzo Vidania, Monsignore Galiani aveva assunto quell'officio.

[2]) Duca di Montealegre marchese di Salas, Segretario di Stato e del Dispaccio di Stato, Guerra e Marina.

28. — Si partì la mattina de' 28 da Presenzano; e fatte quattro miglia, si stette a desinare all' osteria del Sesto. Indi, si andò a pernottare nella città di Venafro. Piovette tutto il giorno, ed io ebbi l' alloggio in casa di un tal Nicola Marino.

29, giorno di domenica delle Palme. — Si riposò in Venafro per far riposar le truppe, che marciavano con noi, cioè il reggimento delle guardie italiane, l' altro reggimento delle guardie svizzere, e 'l battaglione delle milizie provinciali di Montefuscoli, di cui è colonnello il marchese di s. Marco. Di questo battaglione, la mattina de' 26 di questo mese, alla presenza del colonnello e di altri officiali, ne disertarono settanta, ma senza le armi [1]). De' quali disertori essendone stati presi tre, ne fu uno archibugiato l'istessa mattina, e gli altri due passarono per le bacchette. Sicchè questo battaglione che era di settecento settanta uomini, a' 27 di questo mese, si trovava ridotto a quattrocento settanta incirca, tutti gli altri, nello spazio di tre mesi incirca da che fu formato, essendo morti o disertati.

30. — La pioggia, avutasi per tutto il viaggio, da che si partì da Napoli, avendo più che mai continuato in questo giorno, non potè partirsi da Venafro; e per la notizia avutasi che la strada per andare ai Fornelli fusse affatto impraticabile, si continovò a dimorare a Venafro anche pel giorno 31 di marzo. — La sera, verso le ore 23, dei 30 di marzo, giunse in Venafro il marchese Ranconi, cavallerizzo del duca di Modena, spedito dal detto duca suo padrone che si trova nell'Apruzzo [2]), e propriamente nella città di Atri col Gage, comandante spagnuolo: il qual Ranconi è venuto per inchinarsi a S. M., in nome del suo padrone. Io ebbi l'alloggio in Venafro, in casa di Nicola di Marino, dove lasciai alcuni miei libri.

[1]) Anche il reggimento *Capitanata*, comandato dal principe di S. Severo, s'era ammutinato all'annunzio di doversi recare ai confini del regno. L'Origlia *Storia dello Studio di Napoli* I. 11 p. 321 e seg. parla della relazione che ne fu fatta al Re, e dello stratagemma adoperato dal principe per disarmare i tumultuanti.

[2]) Francesco III d'Este, spogliato dei suoi dominii per aderenza ai Borboni, aveva ottenuto il titolo di generalissimo del Re Cattolico.

Aprile 1744.

A di 1°, mercoledì santo. — Si partì la mattina da Venafro, e si giunse la sera ai Fornelli. Avendo S. M. rinfrescato all' osteria dei Rotondi, che è nel luogo dove si passa la scafa del Volturno, piovette tutta la giornata; per lo che il fiume Volturno era in mediocre piena. Dal re e da pochi altri si passò il menzionato fiume sopra la scafa. Ma da tutti gli altri del numeroso seguito si passò a guazzo; da alcuni in galesse, da altri a cavallo, e da alcuni anche a piedi: il che non fu senza pericolo, per l'impeto con cui le acque correvano. Bagnati e malconci, giugnemmo la sera ai Fornelli, dove, per l' angustia degli alloggi, quasi tutti stettero assai male; ed a me toccò di alloggiare in casa di un povero villano.

A 2 di questo mese, giorno di giovedì santo, si partì da' Fornelli, per andar a dormire nella misera terra di Rionegro. Si ebbe a passare l' infame strada di Monte Vallone, la peggiore, forse, che sia al mondo. Come l' invernata non aveva fatto altro che nevigare, e da dieci giorni era piovuto continuamente, la qual pioggia, in quei luoghi, tra gli Appennini, era stata neve; quindi, non ostante che, da più giorni, più centinaia di persone avevano lavorato per accomodare la menzionata strada, fu trovata sì pessima, che non può credersi se non da chi l' ha veduta. Il fango, in certi siti, arrivava a petto de' cavalli; ma, in altri, ve n' era almeno per un paio di palmi: e tal fango, come cretoso, era attaccaticcio, e nello stesso tempo, quasi tutto in salita e sdrucciolosо. Quindi non può descriversi a bastanza le fatiche delle povere bestie, per tirar su i calessi e le some. S. M. ebbe a farla tutta a cavallo, perchè anche il suo calesse, benchè tirato da famosi cavalli rimase arenato nel fango. Il sig. duca di Salas, benchè lunga tal pessima strada da cinque miglia in circa, la fece tutta a piedi. Io la feci a cavallo; ma il segretario e il cameriere la fecero a piedi. Molti calessi e carriaggi, anche di quei di S. M., rimasero per strada, che poi, ne' giorni appresso, si son fatti tirar da bovi. Da per tutto non si vedevano che calessi rovesciati, muli e cavalli caduti, e, per dir tutto, vi morirono non solo delle bestie, ma anche qualche uomo. Il patimento de' poveri soldati, che viaggiavano a piedi, fu incredibile. Quindi, quasi tutti, cavalieri, offi-

ciali, ed ogni altro genere di persone cominciò a dolersi ed a biasimare la risoluzione presa di condurre un re colla sua corte e con più reggimenti di soldati per tali luoghi impraticabili; dispiacendo, sopra tutto, a' capi militari il patimento della truppa, che si sarebbe tutta ammalata ed in gran parte ancora disertata. Come infatti succedette; giacchè, nel solo reggimento delle milizie di Montefuscoli, da Venafro a Rionegro, ne disertarono trenta, e venti se ne ammalarono. Sopra tutto, fu grandissimo l'incomodo e il patimento del povero sig. d. Lelio Carafa[1], il quale, quantunque per la sua grossezza e mal di gambe sia affatto impotente a camminare, pure ebbe a strascinarsi a piedi per un mezzo quarto di miglio; giacchè ancora il suo calesse, quantunque tirato da quattro famosi muli, cadde e si arenò nel fango. Come, adunque, Dio volle, tutti malconci, giungemmo la sera, verso le ore 21 o 22, nella terra di Rionegro, dove tutti furono assai malamente alloggiati. A me per alloggio fu assegnato la sagrestia della chiesa, grondante acqua ed incapace di abitazione, anche perchè vi era il sepolcro. Per lo che aveva risoluto, con gravissimo mio incomodo, tirare la stessa sera a Castel di Sangro; come certamente avrei fatto, se non mi fosse venuto innanzi il sacerdote d. Tommaso di Franco, nipote dell'arciprete della detta chiesa di Rionegro, il quale mi offrì una stanza della sua casa, dove alloggiai comodamente con tutta la mia gente.

A di 3 aprile, giorno di venerdì santo, si partì da Rionegro; e, fatto il breve viaggio di miglia cinque, si giunse a Castel di Sangro, verso l'ora del pranzo. Mi era stato assegnato l'alloggio nel convento dei pp. domenicani; ma, come in quel convento abitavano molti soldati ed ufficiali svizzeri, io non volli starvi, ma fui ad abitare in casa della signora baronessa Matti, o sia del barone sig. d. Giovanni Carlo Gambadoro, da cui ricevei molti favori, per li quali gli si dee conservar obbligazione.

Dal detto giorno 3 di aprile a tutt'oggi, che sono gli otto dello stesso mese, si è dimorato in Castel di Sangro; e la ragione per cui ivi si è fatta si lunga dimora è stata, perchè, dimorando l'esercito austriaco comandato dal Lobocowitz in

[1]) Marchese d'Arienzo, Capitano delle guardie del corpo.

Fermo, Ascoli e Macerata, non si sapeva con certezza che cosa egli fosse per farsi, cioè se volesse ritornar indietro verso Bologna, o tentare di entrare in regno, per la parte del Tronto, o pure prendere il cammino di Foligno e Spoleto, per entrar nel medesimo regno per la parte di s. Germano. Nel caso che Lobokowitz fosse retroceduto verso Bologna il re sarebbe ritornato in Napoli o pure in Gaeta, a prender la regina; e negli altri due casi sarebbe accorso a quella parte verso dove avesse indirizzato il suo cammino il Lobokowitz. Nel tempo che il re si trattenne in Castel di Sangro, i battaglioni delle milizie provinciali, che l'accompagnavano, siccome i reggimenti delle guardie italiane e svizzere, con alcuni dragoni, dimorarono nelle vicine piccole terre, cioè nei Fornelli, in Rionegro, a Mont'Aquila, ad Aufidena, a Rocca del Rosso, etc. Ma, come ciò succedette all'improvviso e contro l'aspettativa, perchè in tutti i detti luoghi compresovi ancora Castel di Sangro, non doveva starsi che una sola notte, quindi nè fu somma la penuria e scarsezza di viveri di ogni genere, sì per gli uomini, come per le bestie, che si soffrì in tutti i suddetti luoghi. Furon obbligati i poveri paesani a dare quanto avevano per loro mantenimento, e tutto il fieno ed orzo che tenevan riserbato per le loro bestie. Sicchè ai medesimi luoghi si è apportato danno ed incomodo indicibile. A tal disordine ha pure avuta parte il mal ordine e la somma confusione che regnava in una tale spedizione, per imperizia, negligenza ed inabilità degli officiali che erano al seguito di S. M. Questo seguito inoltre, era troppo numeroso, superfluo ed eccessivo, e perciò riusciva d'imbarazzo e confusione.

A di 9 aprile. Si continovò a star in Castel di Sangro, crescendo sempre più la penuria de' viveri e de' foraggi, ormai mancati affatto non solamente in Castel di Sangro, ma anche in tutti i luoghi convicini, che si trovavano pur essi pieni di soldati.

A di 10, giorno di venerdì, ritornò finalmente il corriere, che fin dal lunedì passato si era spedito in Pescara, per ricevere il parere del Gage e degli altri generali spagnuoli, come del Castropignano, del Lavieuville [1]) e degli altri comandanti generali di

[1]) Duca d. Eustachio Laviefuille.

S. M. sopra il dubbio insorto, se S. M. dovesse colle truppe che l'accompagnavano continovar il cammino verso Chieti o pure retrocedere verso Venafro, per indi condursi in s. Germano. Nacque tal dubbio dall'essersi inteso che l' esercito nemico si andava allontanando dal Tronto e si stendeva verso Macerata. Quindi si dubitò che egli non volesse dirizzar la sua marcia verso Foligno e Spoleto, per assalir il regno dalla parte di Ceprano e di s. Germano. Il parere de' suddetti generali spagnuoli e napoletani fu che il re non dovesse passar innanzi, ma che da Castel di Sangro retrocedendo dovesse condursi in S. Germano, dove dovessero condursi non solamente le truppe che marciavano colla maestà sua, ma anche le truppe spagnuole e le napoletane che si trovano dalla parte del Tronto, di Pescara, Chieti e luoghi convicini, avendo essi stimato, che tre o quattromila uomini, tra fanteria e cavalleria, che si fussero lasciati per difendere i passi del Tronto, sarebbono stati bastevoli, per impedire che l'esercito nemico non fusse entrato in regno per quella parte. Quindi, credettero che tutto l'esercito dovesse ragunarsi in s. Germano, e perciò che ivi dovesse condursi S. M., per comandarlo come generalissimo. Questa risoluzione fu abbracciata dalla M. S.; e la seguente mattina, undici di aprile, cominciò a dirsi che si sarebbe partito da Castello di Sangro per Venafro la mattina di martedì prossimo 14 di questo mese; che in Venafro si sarebbe forse dimorato qualche mese per dar tempo alla truppa che si ragunasse in S. Germano. La suddetta risoluzione di non passare in Chieti non fu da tutti approvata. Alcuni dicevano che il re doveva subito, con tutte le sue forze condursi al confin del regno, ed unirsi cogli spagnuoli per dar poi addosso a' nemici e fargli sloggiare dalle vicinanze del regno. Anzi, erano di parere che se fusse riuscito di battergli, dovesse il re inseguirgli fino alla Lombardia, ed ivi guerreggiare, per facilitare in tal modo l'ingresso in Italia all'esercito spagnuolo e francese, che si trova alle sponde del fiume Varo, comandato dall'infante don Filippo, suo fratello e dal principe di Conty. [1]) Altri, poi, non approvavano la detta risoluzione, perchè temevano che

[1]) Principe di Contrì.

Lobkowitz, allora che ne fussero partite quasi tutte le truppe che ora vi sono, non fusse entrato in regno dalla parte del Tronto e che indi poi si fusse condotto in Puglia. A questo si rispondeva che, quando mai il Lobkowitz avesse voluto tentare una tale strada, non sarebbe stato difficile di rinforzare le truppe, che si sarebbono rimase verso Chieti ed Atri, da quelle che sarebbono nelle parti di s. Germano, con farle marciare per la strada più breve di Sora e di Piscina. Anzi, che tra Sora e Pescara, secondo l'andamento della detta strada che passa per Piscina, si sarebbe fatto come un cordone di truppe, per poter accorrere dove richiedesse il bisogno. Altri, finalmente, approvavano intieramente il parere de' suddetti generali di condursi S. M. alla testa dell'esercito in s. Germano, che credettero questo partito il più sicuro e più adattato al presente stato delle cose, cioè alla scarsezza del danaro ed alla penuria e mancanza di viveri nelle provincie di Apruzzo. Dicevano di più che l'esercito austriaco composto solamente di ventimila soldati incirca tra fanteria e cavalleria, non essendo per ora in istato d'invadere questo regno, sarebbe più sicuro partito lo star sulla difesa che il rischiar tutto all'evento di una giornata. Perchè standosi sulla pura difesa e dando tempo al tempo, potrebbe succedere che l'infante don Filippo penetrasse col suo esercito in Italia, ed in tal modo, si allontanerebbe da questo regno il nemico, senza esporsi al pericolo di perder tutto. Ma di questi pareri, sopra ciascuno de' quali pro e contro vi sarebbe molto da dire, mostrerà l'evento quale sarebbe stato, se non il meglio fondato in ragione, almeno il più utile. È vero bensì che la prudenza di un consiglio non dee misurarsi dall'evento fortunato, dipendendo ciò talora da circostanze non potute nè pure prevedersi dalla mente umana.

Ne' seguenti giorni, adunque, 11, 12 e 13 di aprile S. M. colla corte continovò a dimorare in Castel di Sangro; nel qual luogo, da S. M. dichiarato città, per memoria di essere stato onorato dalla sua reale presenza, continovò sempre più a crescere la penuria dei viveri anche più necessarii, come a dire il pane, il vino etc., sì per gli uomini, come per le bestie. Quindi per non morir della fame, convenne da luoghi convicini, per

pessime strade ed in tempi piovosi, farne condurre sulle spalle degli uomini e delle donne, in distanza di dodici e più miglia, come da Agnone e da altri luoghi di que' contorni. Nè per altro, poteva succedere altrimente; perchè dopo il passaggio di più reggimenti, avendo ancora la corte, che seco portava migliaia di persone e di bestie, fatto l'istesso cammino, e ciò senza le necessarie prevenzioni, per necessità ebbero a mancare le vettovaglie per gli uomini, ed i foraggi per le bestie. Quindi i soldati sparsi in que' miserabili luoghi tra gli Appennini come ne' Fornelli, in Rionegro, in Acquaviva, in Aufidena, in Rocca del Raso, in Pescocostanzo ed in altri, non avendo trovato il bisognevole, nè pure il solito pane di munizione, per vivere, trattavano i miseri abitanti ostilmente, con ispogliargli di tutto il poco grano, fieno e biada, che essi avevano, oltre ai furti senza numero commessi di bestiame e di ogni altra cosa. Sicchè, tutti i poveri luoghi per li quali si è passato e i circonvicini a quindici miglia a destra ed a sinistra, son rimasti si rovinati e distrutti che non potran rimettersi per parecchi anni.

Dovendo partir la corte da Castel di Sangro la mattina di martedì 14 di aprile, io stimai bene di anticipare e di partire col cavaliere Acciaioli la mattina de' 13. Si fu la sera in Rionegro, e si pernottò comodamente in casa dell'arciprete del luogo, don Giovan Battista Franco.

La mattina appresso partii con lo stesso Acciaioli, per condurmi la sera a Venafro; ma l'infame Monte Vallone, che si trovò peggior assai che non fu nell'andare, ritardò il nostro cammino, ed appena potè la sera arrivarsi ai Fornelli. La strada di Monte Vallone fu trovata si pessima che il fango in certi luoghi era all'altezza d'un cavallo. Tutti i calessi, al numero di trenta in quaranta vi rimasero arenati; più persone ebbero a perdere la vita, e tra questi ancor io, per essermi caduto sotto il cavallo dell'Acciaioli, che io cavalcava. In somma, fu trovato si disàstroso questo cammino, per gl'immensi cretosi fanghi, che tutti, anche coloro che avevan girata tutta Europa, confessarono di non aver mai veduta peggiore strada al mondo [1]).

[1]) In una lettera della Signora M. Luisa Caracciolo Colonna

A 15 di questo mese, siccome convenne a S. M. di dimorare a Rionegro, perchè fu stimato impossibile di poter passare col suo seguito il Monte Vallone, a me convenne trattenermi ai Fornelli in casa del buon prete don Desiderio Pettine, e ciò per la ragione, che, essendo anche il mio calesse rimaso il giorno avanti arenato nel fango, mi convenne in questo giorno spedir tre muli, un cavallo e dodici persone, per farmelo condurre ai Fornelli. Qui è pur da notarsi, che tutto il giorno 14, che io passai il Monte Vallone, non fe' altro che grandinare e piovere; il che, aggiunto alla pessima strada di sotto, ridusse i poveri passaggieri ad evidente pericolo della vita.

Nel giorno 15, che S. M. ebbe a trattenersi a Rionegro, come in quel luogo non trovavasi neppure un pane per gli uomini ed un granello d'orzo per le bestie, le provviste fatte nei Fornelli ebber a trasportarsi in testa delle povere donne, per forza e con gravissimo pericolo della lor vita a Rionegro. Nell'istesso giorno 15 che il re dimorò in Rionegro dai dragoni svizzeri si fecero accomodare alcuni passi piu cattivi del detto Monte Vallone, e così S. M. nel giorno appresso, potè condursi a pernottare ai Fornelli, donde, all'incontro, io passai a Venafro, ed arrivai verso l' ora del Mezzogiorno.

La mattina, poi, dei 17, giorno di venerdi, giunse anco S. M. in Venafro, dove si sente che si starà per qualche giorno.

Sabato 10. Un'ora prima del mezzogiorno, giunse anco in Venafro il novello monsignor nunzio Gualtieri. Questo prelato trovandosi in Roma, ed avendo avuto ordine dal papa di condursi in Chieti a far la corte a S. M., per la strada di Rieti

---

scritta da Napoli all'Abate Ang. Riozzi in Roma nel 20 aprile 1744, si legge: " Chi volesse far la storia di questa marcia, sarebbe una cosa molto lunga e dolorosa; sicchè per non far crescere le paturnie di avvantaggio, stimo meglio di non parlarne più... solo vi dico che pel troppo andarsi avvicinando gli usseri, io che sono ippocondriaca entro a pensare che in appresso possa esservi qualche cosa di peggio. Iddio sia quello che ci aiuti, mentre umanamente mi pare vi sia poco motivo di consolarsi ". V. F. Sforzasarini *La guerra di Velletri* (*1774*). Roma, Pallotta 1891 p. 41 in n.

e dell'Aquila, si condusse in Sulmona, dove, trovandosi nell'abazia dei padri celestini, avendo inteso che il re da Castel di Sangro doveva retrocedere verso Venafro, ancor egli si condusse in questa città, dove, quell'istesso giorno che egli arrivò, io fui a riverirlo.

A dì 19, giorno di domenica, si continovò a star a Venafro, e così pure nei seguenti giorni, fino ad oggi, 24 dell'istesso mese, dove si sente che si starà ancora tutta l'intera settimana. In questi giorni non si sono intesi che pianti e lamenti delle povere università, come del Pesco Costanzo, di Palena, dei Fornelli, di Rionegro e di altre terre, per dove son passate o hanno dimorato le soldatesche ladre ed indisciplinate più di quello che possa mai credersi. Sicchè tutte le suddette terre sono state trattate assai peggio che se fossero state paese nimico. Il povero sindaco dei Fornelli fu ammazzato a forza di bastonate da un soldato svizzero, non per altro motivo, se non perchè voleva da lui quattro zecchini, ed il povero sindaco non potè darglieli, perchè non gli aveva. Quindi il barbaro soldato gli spaccò la testa, ed a forza di bastonate, gli fè uscire un occhio. Di altre simili barbare azioni se ne potrebbe tessere assai lungo catalogo. E pure non si è veduto mai castigar un soldato; anzi i poveri oppressi non avevano neppure a chi ricorrere. In tutti i luoghi, parimente, si son da' soldati prese quante bestie vi erano, con bastonare i poveri padroni, se avessero voluto fare qualche resistenza, anche di sole parole. In somma, tutti questi infelici luoghi son rimasi rovinati affatto, senza grano; senza orzo, senza bestie, oltre alle infinite estorsioni di denari, fatte, per quanto si dice dall'iniquo commessario di guerra Calvaria, che essendo un giovane inesperto, e pieno di vizii, non faceva altro che giocare dalla mattina alla sera, con giocarsi centinaia di zecchini. Per rifarsi, poi delle perdite, ha usate mille estorsioni, violenze e crudeltà colle povere università.

Maggio 1744. Continovandosi a star in Venafro alli due di maggio, giorno di domenica, giunse in quella città il duca di Modena, dove, due giorni prima, era giunto il duca di Atrisco, comandante dei regali carabinieri di Spagna, e venne per ricevere, come

succedette, dalle mani di S. M. il tosone, a lui conceduto dal re di Spagna. Il sig. duca di Modena fu in Venafro trattato a spese di S. M. Ma egli pranzò e cenò sempre a casa sua colla sua gente, tenendo a sua tavola or l'uno, or l'altro dei nostri, ed il martedì 5 di questo mese, vi mangiai ancor io con monsignor Gualtieri e col sig. ambasciator di Francia [1]. Il signor duca di Modena partì da Venafro per s. Germano la mattina di martedì 5 del mese, e pernottò la sera in Mugnano.

La seguente mattina de' 6 partì pure S. M., pernottò la sera in Sora, e, nel giorno seguente giunse felicemente in S. Germano. Partii ancor io la mattina de' 6 da Venafro, giorno di mercoledì, e pervenni lo stesso giorno in s. Germano, verso le ore 19. Ebbi l'alloggio in casa d'una certa signora Rosa Vicalvi. Rimanendo impedito il commercio con Roma, e, con ciò, le lettere e i corrieri, per mille e più ussari in circa, che scorrevano la campagna nello Stato ecclesiastico dalla parte di Ceprano e degli altri luoghi, dove sono le strade maestre che dallo Stato Ecclesiastico conducono in regno. Perciò all' otto di questo mese, si fecero due staccamenti di cavalleria napoletane, per dimorare ne' confini del regno dalla parte di Ceprano e di Pontecorvo, per prendere in mezzo i detti ussari, e vedere di liberarne la campagna.

Il tenente generale Lavieuville da Pescara giunse in S. Germano la sera dei 7 di questo mese, dove oggi che sono i nove, si aspetta ancora il conte di Gage, capitan generale dell' esercito spagnuolo, e venuto che egli sarà, dee tenersi un Consiglio di guerra, per determinare il *quid agendum*: cioè, se dovrà starsi sulla difensiva, o pure dovrà andarsi a trovar il nemico per battersi. I prudenti credono che nulla su di ciò si risolverà prima che vengano gli ordini di Spagna, i quali saranno poi in tutto eseguiti. Frattanto tutte le truppe Spagnuole e Napoletane si tengono accantonate in s. Germano, in Sora e in altri luoghi vicini.

Si continovò a stare in s. Germano per tutto i 15 di questo mese di maggio, e la mattina de' 16 si partì per Alvito, dove

[1] D. Paolo Galluccio Marchese de l'Hôpital.

si pernottò, ed io ebbi l'alloggio nel convento dei PP. Cappuccini. La mattina dei 17 domenica si partì per Arpino, dove si seppe la risoluzione presa di doversi accampare le truppe sì Spagnuole come Napoletane nello Stato Ecclesiastico, e di stare sulla difesa, ed evitare per quanto si potrà di venire a battaglia, per godere il beneficio del tempo, aspettando il progresso che potrà fare l' Infante d. Filippo in Piemonte.

In Arpino si stette nei seguenti due giorni 18 e 19 maggio. Il Re fu alloggiato in casa di Battiloro, ed io nel convento dei PP. Domenicani.

Il mercoldì 20 di questo mese di maggio si partì da Arpino, si passò per l' isola di Sora, e fatte non più di otto o dieci miglia, si arrivò verso il mezzogiorno a Veroli, città del Papa. Il Re ebbe l'alloggio in casa di un gentiluomo di casa Campanari, ed io stetti in casa del signor Pietro Salice.

Nel dì seguente 21 del mese, giorno di giovedì, si partì da Veroli, e fatte otto o dieci miglia, si arrivò verso mezzogiorno in Ferentino di Campagna. Il Re dimorò in casa del Vescovo, ed io in casa di un certo sig.r Paolo Serapica.

Il dì seguente, giorno di venerdì, 22 del mese, si partì da Ferentino, e fatte non più di cinque miglia, si andò a desinare nella città di Anagnie, ed io ebbi l'alloggio in casa dei PP. Conventuali. Qui per la prima volta cominciarono le truppe sì Spagnuole come Napoletane ad accamparsi, cioè a dimorare nella campagna sotto le tende. E come le campagne erano seminate, l'accampamento fu fatto ne' seminati di grano, di biade, di prateria. Sicchè ebbero a secarsi molti grani con sommo e grave danno della povera gente del paese, che ne aspettava ubertissima raccolta, tanto per situare il campo, quanto per dare a mangiare a migliaia di muli e cavalli, Non essendosi fatti magazzini vi era somma penuria di viveri, e dovevano pensare le povere città dello Stato Ecclesiastico a provveder quasi tutto il bisognevole. E benchè le cose minute che si comperavano in piazza si pagassero, per le altre robe, come fieno etc., si davano le *contente*, senza pagar danaro; quindi i danni che ne ricevevano i poveri luoghi erano immensi.

Qui si seppe che si era mutata risoluzione di aspettar l' ini-

mico in qualche sito vantaggioso; ma che all'incontro si fusse determinato di passar innanzi per incontrar l'inimico, e dar battaglia.

L' esercito Austriaco fin da' 18 di questo mese era cominciato ad arrivare sotto Monte Ritondo, e per oggi ventidue di questo mese aveva tutto intiero passato il Tevere.

Dalla città di Anagni a Monte Ritondo non essendovi maggior distanza di 35 miglia incirca, ne siegue che la distanza tra i due eserciti sia solamente di tre marce, una da Anagni a Valmontone, che sono miglia dodici, l' altra da Valmontone a Ponte Lavicano sotto Tivoli, e son miglia 17 o 18, e dieci miglia sono dal detto Ponte a Monte Ritondo. Quindi marciando amendue gli eserciti, tra due o tre giorni possono incontrarsi e aversi la battaglia.

Dai nostri si è presa la risoluzione di attaccare l' inimico pel sospetto che si ha che possa ricevere soccorso per terra, e che per mare possono venire in Napoli i vascelli Inglesi. Dall'esito di questa battaglia, se si darà, dipende la conservazione o la perdita del regno. Sicchè una tale azione per le sue conseguenze sarà di molta importanza.

Da due giorni, cioè fin dall'altro jeri il duca di Atrisco si trova a Valmontone con un distaccamento di cavalleria e di dragoni al numero di tremila in circa, e questa mattina parimente per Valmontone è partito un distaccamento Napoletano di cavalleria e dragoni dell' istesso numero in circa.

Oggi 23 del mese di maggio si sta in Anagni, perchè si aspetta che arrivi l' artiglieria Napoletana, essendo arrivata l' altro jeri la Spagnola, e dimani 24 del mese, domenica di Pentecoste, se non si muta risoluzione, dee partirsi per Valmontone.

A dì 24 giorno di domenica della Pentecoste si partì d'Anagni. L' armata marciò in battaglia, dopo la prima linea andava il Re a cavallo col suo seguito. Seguita la seconda linea: dopo andava tutta l' artiglieria sì Napoletana come Spagnuola. Dopo l' artiglieria veniva il bagaglio coi calessi; sicchè a me che andavo in calesse conveniva con infinito incomodo andar col bagaglio. Partii da Anagni verso le ore 15, ed arrivai a Valmontone verso le ore 22, benchè il camino fosse solamente di 12 miglia.

Si stette in Valmontone i tre seguenti giorni di lunedì, martedì, e mercoldì. Valmontone non fu niente utile pel buon esito della battaglia. Ma non potè farsene di meno, tanto per aspettare il reggimento degli Albanesi [1], che trovavasi accantonato nelle vicinanze di s. Germano, e che il capitan generale Castropignano si era dimenticato di avvisare che venissero, quanto per far provvisione di viveri, dei quali molto si scarseggiava, e se ne doveva far venire fin da Napoli.

L'idea dei nostri era di andare sollecitamente a trovar l'inimico per dare battaglia, benchè le truppe Spagnole e Napoletane non fussero più di 23 o 24^{m} in circa, ed i nemici da 27 o 28^{m}; nulladimeno si teneva per certo dai nostri generali che gli avrebbero battuti, perchè credevano la nostra truppa assai migliore dell'Austriaca. In caso la vittoria fusse stata dalla parte dei nostri, si pensava inseguire i nemici sino alla Lombardia. Ma molti non potevano intendere come potesse ciò succedere senza danari e senza magazeni. L'erario Napoletano era non solo esausto, ma anche pieno di debiti; nè di Spagna venivano danari. Di viveri poi era da per tutto somma penuria, e perchè si era vicino alla raccolta, e perchè da Monte Ritondo in là si erano consumati dai Tedeschi nella loro marcia da Rimini ad Ascoli della Marca; e da questo luogo a Monte Ritondo sul Tevere. In caso dai nostri la battaglia si fusse perduta, era loro pensiere ritirarsi a Ceprano sui confini del regno. E per ciò lunedì, il giorno 21 di maggio uscì ordine per Segretario di Stato, che tutto il bagaglio assolutamente non necessario dovesse la seguente mattina di buon ora mandarsi a s. Germano come succedette.

Ed io mandai due muli carichi di roba col mulattiere Tommaso, e col mio Segretario d. Domenico Sgueglia. Io rimasi col cameriere Bonucci, col serviente Michelangelo e col cocchiere Paolo, con due cavalli da sella, con un baule di roba e due muli, e col calessiere.

A 28 maggio si continuò a stare questo giorno a Valmontone.

A 29 senza che si fusse pubblicata il giorno precedente la mar-

[1]) Della formazione di questo reggimento parla l'ambasciatore conte Mocenigo, v. Schipa *o. c. p. 380.*

cia, e il luogo dove dovesse andarsi, si partì la mattina di questo giorno da Valmontone, e si andò la sera a Velletri. Si marciò in ordine di battaglia, e la marcia fu infelicissima perchè accompagnata dalla pioggia per più di quattro ore. Da Valmontone a Velletri non sono più di sette miglia, e ciò non ostante la marcia durò da undici ore, e per altrettanto tempo S. M. ebbe da stare a cavallo. Io all'incontro stetti a penare sedici ore a cavallo, e ciò succedette perchè viaggiai tra l'artiglieria; sicchè arrivai all'alloggio assegnatomi a Velletri a due ore e mezzo della notte; quantunque la mattina fossi entrato in calesse alle ore dieci.

A di 30 maggio si stette a Velletri.

A di 31, domenica della Trinità, parimenti si stette a Velletri. Il giorno innanzi si era detto che l'esercito nemico da Lunghezza di qua del Tevere fosse passato a Frascati. Ma ieri sera poi si seppe che ciò non era vero, e che 'l nemico stava tuttavia col quartiere generale a Lunghezza. I nostri si condussero a Velletri e per avvicinarsi al mare, per dove più facilmente potevano aversi i viveri, e per aver più comoda la ritirata a Gaeta, in caso che nella battaglia da darsi le cose non andassero bene.

I soldati a Velletri si accamparono nelle vigne con sommo danno di quei poveri cittadini; e per nutrire i cavalli si tagliavano i grani; sicchè quella povera città è rovinata per molto tempo.

Giugno 1744. Nel dì primo si continuò a stare in Velletri, e non si passò in Marino perchè si seppe che quel vantaggioso posto fusse stato già occupato dall'esercito Austriaco. Ciò sconcerta molto le misure dei nostri. Lo star accampato a Velletri per molti capi era svantaggioso, e 'l vantaggio della precedente marcia doveva ricavarsi dal condursi a Marino e Frascati, per poter tirar viveri da Roma, e per mettersi al largo per poter venire a battaglia co' nemici. Fu detto che da Valmontone non si passò a dirittura a Frascati (ugnale distanza di otto miglia è da Valmontone a Frascati ed a Velletri) per l'avviso avuto dal card. Acquaviva [1])

[1]) Il Card. Troiano Acquaviva ambasciatore del Re di Spagna e del Re di Napoli in Roma.

che vi fusse già andato l' esercito nemico, che poi si trovò ai 29 di maggio non esser ciò succeduto ancora. Se almeno da Velletri il giorno appresso si fusse andato a Marino, tanto si sarebbe stato in tempo.

Verso le ore 22 di questo giorno si videro i nemici in cima alla montagna ch' è a ponente di Velletri, cioè dalla parte di Roma. Ciò cagionò del moto nei nostri, ed anche qualche allarme. E per mettersi in difesa da qualche assalto de' nemici si dette alcuna disposizione al nostro campo.

A di 2 giugno si continuò a stare in Velletri e gl' inimici continuarono a stare sulla cima di dello stesso monte a quattro o cinque miglia da Velletri; e gli stessi nemici verso le ore 22 di questo giorno tagliarono i condotti che dalla Fajola conducono l'acqua in Velletri. Con ciò mancò l' acqua alle fontane della città ed ai molini. Nulladimeno fu detto che poteva rimediarsi ai bisogni dell'armata con alcune sorgive che son fuori di città, e coi pozzi e cisterne che sono nella medesima [1]).

A di 3 si continuò a stare in Velletri, e gl' inimici si videro pure in questo giorno nel luogo di ieri, anzi andarono alquanto più giù verso Velletri, sicchè si vedevano dalle nostre finestre, ed erano lontani dalle nostre guardie avanzate da due miglia in circa.

Non ostante i condotti dell' acqua tagliati alla Fajola, si ebbe acqua bastevole ai bisogni dell' esercito e della Corte per alcune sorgive che sono fuori la città e per li pozzi e cisterne che sono in città.

Sin agli undici di giugno continuarono le cose nel medesimo stato, se non che ai sette di questo mese la matina e così nei giorni seguenti spararono or sei ed or cinque cannonate da una batteria da essi fatta di qua dalla cima della salita a due miglia dal nostro campo. Ma come si era fuori tiro, le loro palle non fecero male a nissuno.

In tutti questi giorni che si è dimorato a Velletri, con somma inumanità ed ingiustizia dai mulattieri e dai soldati si sono tagliati in erba i grani dei poveri Velletrani per nutrire le be-

[1]) V. Sforza Cesarini *o. c. pag. 71.*

stie; e l'inumanità tanto è stata maggiore, che in uguale distanza dalla città si trovano le praterie abbondanti di erbe, sicchè con ugual facilità si sarebbe potuto avere l'erba e 'l fieno che il grano. Ma non ostante i pianti ed i lamenti dei poveri Velletrani furono devastati tutti i campi.

I medesimi infelici Velletrani parecchi giorni sono stati senza pane, ed alcuni sono morti d'inedia: e ciò per ragione che dai soldati si comperava nei forni tutto il pane, per vendere a quattro e cinque bajocchi quello che da essi si comperava un bajocco. Insomma i danni della povera città di Velletri sono incredibili: sfruttamento di vigne, devastazione dei campi, i loro vini che da essi si tengono tutti nelle cantine alle loro vigne fuori di città, rubati e gittati: furti, strapazzi, in ogni genere senza fine.

Quattro dì sono dagli Ussari nemici che giravano da per tutto, furono presi 2500 castrati che dal signor Cardinal Acquaviva erano stati comprati per il nostro esercito; e nelle vicinanze di Frosinone dai medesimi Ussari furono presi da cinque mila tomola di nostro grano e farina.

A dì 12 di questo mese di giugno, continuandosi a stare in Velletri, si ebbe verso sera la notizia che dagli Ussari in Piperno era stato preso un nostro convoglio di 450 muli carichi di grano, farina, ed orzo, che da Gaeta venivano nello nello stesso campo di Velletri. Con questo convoglio ebbi anch' io la disgrazia di perdere il mio bagaglio consistente nelle seguenti robe: due famosi muli prestatimi dal signor Pompeo Galluppi, che potevano valere da 300 ducati, un baulle tutto pieno di mie vesti e biancherie: una cassa, in cui erano, oltre a 40 libbre di cioccolata con alcuni viveri, ed alcuni rami, i seguenti argenti: un bacile e boccale di argento del valore di 150 ducati circa, una sottocoppa, tre posate, ed una bugia. Vi erano pure due balici con biancheria e vesti del mio segretario Sgueglia e del cameriere Bonucci. Questa disgrazia di perdere il bagaglio succedette nella maniera seguente. Avendo, secondo l'ordine uscito per Segreteria di Stato, mandato a 26 di maggio da Valmontone buona parte del mio bagaglio a s. Germano, io restai sì sproveduto, che dopo 15 giorni da che partì il mio bagaglio cominciai a sentirne non piccolo incomodo. Per ordine della Corte, perchè i bagagli

non erano sicuri dalle incursioni degli Ussari in s. Germano, da questo luogo passarono in Gaeta; ma il mio con quello di Buonocore andò a Capua. Ivi stando io scrissi al mio Segretario, che con parte della roba, cioè con quella che mi era più necessaria, di cui gli mandai distinta nota, fosse andata in Gaeta, per indi poi venir qua in Velletri. Per la roba che dovea portarmi bastava un sol mulo, scrissi al mio Prete, che se non trovava altra comodità, avesse cavalcato sopra l' altro mulo da soma, in tal modo col mulattiere se ne fusse andato in Gaeta. Così, egli fece, dove arrivò a nove di questo mese di giugno 1744. Al medesimo d. Domenico Sgueglia, mio Segretario, mandai una lettera aperta da presentare a Gaeta al signor Duca di Sora, quando fusse partito da quella piazza pel campo di Velletri qualche convoglio bene scortato, di *maniera che affatto non vi fusse che temere dagli Ussari,* con tal convoglio mi avesse fatto venire ancora il mio bagaglio. Sgueglia subito arrivato a Gaeta presentò questa lettera al detto signor Duca, il quale con sua lettera scritta nello stesso giorno 9 al signor Principe di Stigliano, mi fece sapere che col convoglio partirebbe la mattina dieci del mese, sarebbe venuto il mio bagaglio. Infatti partì nel detto tempo il convoglio e con esso il mio bagaglio. Ma arrivato a Piperno fu tutto predato e portato via da 100 Ussari in circa che ivi sopraggiunsero.

Tal disgrazia succedette per la somma sciocceria e negligenza di aver fatto accompagnare un convoglio di 450 muli carichi viveri da due soli dragoni. Sciocchezza sì grande che intesasi nel campo, nessuno poteva darsene pace. La sostanza adunque si è che io ho perduto con i due famosi muli tutta la sudetta mia roba. E quello che più mi dispiace è che fin ad oggi che sono sedici di giugno non ho novella alcuna del povero Sacerdote Sgueglia e del mulattiere Tommaso, che tutti e due si dicono portati nel campo Tedesco.

A 14 di questo mese si spedì uno staccamento per andare a incontrare gli Ussari che predarono il detto convoglio; e come sapevasi che gli Ussari da Piperno per li monti erano andati verso Anagni, il detto staccamento prese la strada di Valmon-

tone. Ma non fece nulla, e gli Ussari con santa pace portarono la preda al loro campo.

L' istessa mattina dei 14 col corriere di Spagna si seppe che l' Infante d. Filippo aveva presa Oneglia; per tal fatto la sera in segno di allegrezza si sparò il cannone nel campo, e nel giorno seguente verso le ore 21 $^1/_2$ si cantò il *Te Deum* nella cattedrale di Velletri.

Il 16 i due eserciti continuarono nei soliti accampamenti, ed in Velletri da mulattieri e soldati si continuò a devastare la campagna dei poveri Velletrani col mietere i loro grani mezzo maturi per nutrirne le bestie. Si seppe che qualche fregata Inglese si facesse vedere nelle vicinanze di Nettuno per impedire il trasporto per mare dei nostri viveri. Nella mattina di questo giorno gli Austriaci occuparono una casetta d' una vigna distante un miglio e mezzo da Velletri. Questa casetta a destra della strada Romana di pochi passi pell' andar a Roma, dominava il nostro campo, dal quale era distante meno di un tiro di cannone. Quando fu presa si difendeva da pochi Micheletti [1]), che furono sorpresi dai Tedeschi dormendo.

La presa di tale casetta con la notizia delle fregate Inglesi che si trovavano a Nettuno, e dei moti che cagionavano in Apruzzo, a Teramo, e nei vicini luoghi, gli Ussari, produssero della gran malinconia nella Corte e nel campo. Quindi si pensò dai Generali di fare qualche passo strepitoso per sollevar l' animo dei soldati. Concertarono adunque nella seguente notte di scacciare i Tedeschi dalla suddetta casetta, e di prendere tutti i posti accampati dai Tedeschi di qua dal ciglio della salita della Fajola.

A di 7 giugno, giorno di mercoledì, verso la mezzanotte per eseguire il suddetto progetto, si fecero in due colonne marciare ottomila soldati per diverse strade all' insu verso i posti suddetti. Sul far del giorno i Tedeschi, dopo qualche resistenza, giacchè furono anch' essi sorpresi, rimasero quasi tutti prigionieri. In tal azione, alla quale si trovavano il Duca di Modena,

[1]) Soldati di fanteria Catalana, detti anche Fucilieri di Montagna.

Gages, e Castropignano cogli altri generali, i Tedeschi perdettero mille uomini in circa tra prigionieri, disertori, feriti, e morti. Ma i feriti e morti furono pochi, un centinaio in circa; e altrettanti furono i feriti e morti Napoli-Ispani.

Verso le undici ore si portò anche il Re al luogo dell' azione, dove fece regalare i soldati di vini e di acquavite; dai quali S. M. si riceve molti applausi di Viva.

Fu dunque dai nostri presa la suddetta casetta con tutti gli altri posti che occupavano gli Austriaci di qua dal ciglio della salita. Di poi un grosso distaccamento di Napoli-Ispani di cavalleria e fanteria continuando ad andar innanzi, andò a postarsi alla salita nel piano della Fajola, a vista dell' esercito nimico; ed ivi il detto staccamento dimorò la notte dai 17 ai 28 giugno, avendo in distanza di due miglia in circa l'esercito nemico, che tutto questo giorno si mantenne in ordine di battaglia.

A dì 18 giugno. Delle due sommità occupate da' nostri che dominavano l' esercito nemico, perchè una riusciva molto incomodo a conservarsi, fu dai nostri abbandonata la mattina di questo giorno, la quale fu poco dopo occupata da' nemici. Questa sommità, o sia collina, era più vicina alla strada Romana dell' altra che dai nostri fu conservata e fortificata con tenervi un forte distaccamento. Questa stessa collina ritenuta dai nostri era più alta, e dominava l' altra occupata dagli Austriaci, perciò questi alzarono terreno per non ricever danno dai cannoni Napolitani.

A dì 19. Non vi fu novità alcuna; e così il 20.

Nel dì 21, essendosi fatta riflessione che dalla sommità restata ai nostri col cannone poteva battersi il campo nemico, si portarono in questo giorno dal campo otto cannoni grossi circa di otto libbre di calibro, sopra la medesima sommità, dove ne erano già dei piccoli di montagna. In questo stesso giorno al generale Pedalazzi e agli altri officiali Austriaci, che furono fatti prigionieri nel dì 17 fu data la libertà di poter ritornare sotto la parola al loro campo, come di fatto vi ritornarono.

A dì 22 lunedì, essendosi nella precedente notte messi in ordine i cannoni che si portarono jeri sopra la montagna, questa mattina nel far del giorno han cominciato a giuocare.

Ne' seguenti giorni 23 sino a 27 di questo mese son continuate le cose nel medesimo stato senza alcuna innovazione.

Ne' suddetti giorni si ebbe più distinta notizia delle cose tentate da un distaccamento di alcune centinaia di truppe Austriache tra cavalleria e fanteria per la maggior parte Ussari. Per lo passo falso dei nostri di ritirare tutte le truppe che erano nella provincia di Chieti, col non aver lasciato neppure un soldato alla custodia dei passi su 'l Tronto, entrato in regno, verso i dieci di quel meso il suddetto distaccamento si portò prima a Civitella del Tronto, dove intimava al Castellano a rendersi. Questi non volle farne nulla: fecero bensì che a forza di false notizie, d'inganni, e di minacce, la Regina d'Ungheria venisse acclamata da que' cittadini. Di là gli Austriaci passati a Teramo, si dice, che dal Vescovo, dal Tribunale, e dalla Città, ingannati da false notizie, furono ben ricevuti, con incontro sin fuori la Città per un miglio, dove fu pure acclamata la Regina d'Ungheria [1]. È l'istesso pure succeduto in altri luoghi della Provincia. Il detto staccamento Austriaco veniva comandato dal conte di Soro Catalano [2], osia Aragonese.

Ai 12 poi di questo mese, parte del suddetto staccamento avanzò fino alla città di Chieti, ma quivi non furono ben ricevuto, anzi con l'aiuto di 30 Micheletti, che ivi si trovavano convalescenti, e di uno staccamento venuto da Pescara, ne furono scacciati con loro perdita.

Verso i 21 di questo mese si seppe che ancor l'Aquila, senza il castello, si era resa agli Austriaci; ma fin' ad oggi 27 non se ne sanno le particolarità.

A di 28 si seppe che gli Austriaci furono battuti vicino l'Aquila dallo staccamento comandato dal Capitano Leoni; e che il fatto

[1]) Per opera dell'avvocato fiscale Pietro Carlei, segreto partegiano degli Austriaci, nel 7 giugno il conte Soro fu accolto in Teramo. Il vescovo, Mons. Rossi, lo acclamò dal balcone, e nel dì seguente, cantato in chiesa il *Te Deum*, le autorità prestarono giuramento. V. Palma N. *Stor. Eccl. e Civ. della Regione più Settentr. del R. di Napoli. T. III p. 210.*

[2]) Lo Sforza Cesarini *o. c. p. 84* lo chiama conte di Sorow.

d' armi succedette vicino il Poggio, nel qual fatto restò ferito il Capitano Castagnola [1]).

In tal modo fugati gli Austriaci, che si ritirarono verso Avezzano, la città dell'Aquila rimase libera, ritornò alla divozione di S. M. ed i Ministri dell' Udienza furono carcerati nel castello dall'Aquila.

A di 29, quantunque nei di passati si fosse mandato verso l'Aquila uno staccamento di 600 uomini comandato dal Brigadiere Vargas [2]), nulladimeno oggi si è spedito pure a quella volta il Tenente generale Lavieville con altro staccamento dl 1500 uomini, parte cavalleria e parte fanteria. Ciò perchè si è saputo che due giorni sono verso quella parte si è spedito dal Lobcowitz uno staccamento di 4000 uomini in circa, parte cavalleria e parte fanteria. A Lavieville si è data ampia facoltà di procedere e punire anche coll' ultimo supplizio. Si sta ora aspettando quel che sarà per succedere negli Apruzzi.

Luglio 1744 Velletri. Nel di primo di questo mese non vi è stata novità alcuna, e così pure nel seguente giorno 2. Qui bensì è da notarsi che da tre settimane a questa parte nelle nostre truppe è una gran diserzione, trovandosi in gran parte qualche Reggimento quasi disciolto, cioè quello del Re. Si trovano ancora di molto scemati i Reggimenti di Namur e di Enò [3]). Parimenti nel Battaglione Provinciale dell'Aquila non sono rimasti che da 200 soldati; tutti gli altri son disertati nel sentire che la città dell'Aquila era passata alla divozione della Regina d'Ungheria. Tali Miliziotti Aquilani, essendo passati nell'esercito del Lobkowitz; di essi si dice ne sia sia stata formata una compagnia franca.

[1]) Intorno i fatti dell'Aquila V. La *Relazione inedita* pubblicata da G. Panza nel *Bollet. della Soc. Stor. L. A. Antinori 1897 Fas. IX, 18.*

[2]) Agostino Vargas Macciucca. Un *Diario* da lui scritto *de la marcha y de lo obrado per lo destacamento que salio del Campo R. de Veletri la nocye del 15 de Iunio de quattrociento Infantes y 300 Cav. para echar los enemigos de la dos Provincias de los Abruzos*, si possiede dalla Soc. Nap. di Storia patria.

[3]) Hainaut.

A dì 3 luglio. Si continua a star in Velletri, con esser i due eserciti nella stessa situazione; cioè il nostro intorno la detta città, e 'l nemico nel bosco della Fajola; ed in tal modo son continuate le cose senza esser succeduta cosa di rimarco fin ai 15 di questo mese.

A dì 16, verso le ore 24, essendo giorno di giovedì, e festa del Carmine, si ebbe notizia che la Maestà della Regina, la mattina, era partorita in Gaeta, coll' aver dato alla luce una Principessina [1]).

Nel dì 17 per la nascita della suddetta Principessina fu gala in Corte, il giorno verso le ore 21 il Re si portò nella Cattedrale, dove fu cantato solenne *Te Deum* in musica. Il *Te Deum* fu intonato dal Vescovo suffraganeo Probis; ma io detti l'acqua Santa a S. M. La sera fu illuminato con torce il Palazzo Ginetti dove il Re dimorava.

Ne' dì 18 a 19 non vi è stata novità alcuna, se non che si seppe che 13 vascelli di guerra Inglesi erano partiti da Livorno verso Napoli; ciò che dà molto da pensare, temendosi non bombardassero la città.

Dai 19 luglio a 6 agosto non vi è stata novità di rimarco, essendo continuate le cose su l' istesso piede di essere l' esercito Napolispano accampato sotto Velletri, e l'Austriaco alla Fajola.

A dì otto agosto, giorno di sabato, fu cantato il *Te Deum* in questa cattedrale di Velletri per la notizia avutasi che l'Infante D. Filippo avesse preso il castello Delfino.

La mattina degli undici di agosto, giorno di martedì, è molto memorabile per la sorpresa tentata dagli Austriaci per prendere il campo con la prigionia del Re e di tutti i Generali. E fu miracolo di Dio che la cosa non riuscisse. La cosa passò nella maniera seguente. Da più giorni il Lobokowitz separò quattro reggimenti, e fe allestirli alla marcia con far correr voce che tal gente dovendo andare ad imbarcarsi sopra le navi Inglesi a Fiumicino [2]). Ed infatti qualche giorno prima tal gente partì, e prese

[1]) Le fu dato il nome di Maria Carmela.

[2]) In una lettera del 7 agosto senza firma diretta da Roma alla principessa di Stigliano, si scrive " che niuno dubitava della riti-

la strada come se dovesse andare a Capo d'Anzio, dov' erano le dette navi. Ma fatto poco del cammino voltò faccia, e per strade incognite si condusse a Velletri dalla parte della porta di Napoli.

Adunque la detta mattina del martedì 11 del mese alle ore sette e mezza d' Italia, ch' è quanto dire su 'l far del giorno gli Austriaci si trovarono alle vicinanze di detta porta, e sorpresero i nostri che vi erano accampati; cioè i battaglioni di Milizie di Montefusco e di Capitanata, del primo è colonnello il Marchese di S. Marco, e del secondo il Principe di Sansevero. Vi era pure il reggimento di Namur con qualche brigata di cavalleria. Come era assai per tempo, quasi tutti i nostri si trovarono dormendo: quindi gli Ussari e Croati ebbero tempo di farne prigionieri 520 con 71 ufficiali. Gli altri o furono ammazzati, o si salvarono con la fuga.

Di poi i Tedeschi sforzata la porta entrarono nella città, dove per nostra buona fortuna si misero a rubare e saccheggiare le case, perchè se Dio non voglia si fossero portati a direttura nel palazzo Ginnetti, dove stava S. M., vi sarebbe stato pericolo che non facessero prigioniero la Maestà Sua.

Frattanto i nostri, dallo strepito delle archibugiate avvisati di quel che era, accorsero dov' era il nemico; sicchè finalmente gli inimici verso le undici ore d' Italia con grandissima loro perdita furono discacciati dalla città col restare, oltre i morti e i feriti da sei a sette cento prigionieri.

I Tedeschi si erano inoltrati nella città fin vicino alla piazza detta di sopra, dov' è il palazzo Ginnetti abitato da S. M. Gli Ussari e i Croati non fecero che rubare e saccheggiare; perdè tutta la sua roba, carriagio, cavalli e muli, il signor Ambasciatore di Francia; al signor Duca di Modena levarono diciotto cavalli con altra roba; al Duca di Atrisco tolsero tutta la sua roba di molto valore, di cui poi trovò la maggior parte sui carrioli, e

---

rata di Lobkowitz e che " tout le monde est persuadé que la quantitè des barques qui ont été nolisées par les vaisseaux anglais qui sont a fiumicino, ne sont que pour la façiliter „. Sforza Cesarini *o. c. p. 93.*

Acciaiuoli perdè tutta la sua roba e cavalli; e così pure le Guardie del Corpo perdettero tutta la lor roba, e D. Placido Sangro e molti altri officiali in numero di qualche centinaio.

Mentre si combatteva dentro la città, i Tedeschi fecero un attacco alla Montagna per impadronirsi del monte Artemisio, dove stavano le nostre batterie; ma ancora lì furono battuti e respinti indietro da' nostri con sommo valore.

I morti da parte nostra sono stati da sette in ottocento, e tra questi, un Tenente generale di Spagna, cioè il conte di Beaufort della nobile famiglia fiamminga Croy, e rimase pur morto il colonnello Magdonello [1]), con cento altri officiali in circa: i nostri feriti compresivi gli Spagnuoli, sono sei cento in circa, ed abbiamo pure tra questi settantotto officiali prigionieri. All' incontro gli Austriaci hanno avuti, per quanto si crede, 1500 morti, e da 800 prigionieri. Tra i feriti vi sono il Principe della Riccia, ferito gravemente al pube, e d. Nicola S. Severino, che ha avuta una gamba rotta, e l' altra pur ferita ma nella carne [2]).

In questa sanguinosa azione la nostra truppa, benchè sorpresa, ha mostrato sommo valore e coraggio, ed infatti sì in città, come nella montagna i nostri son rimasi superiori coll' aver respinti e messi in fuga gl' inimici.

Ma sopra tutto è da lodarsi ed ammirarsi l' intrepidezza, fortezza e coraggio del Re nostro, il quale stando ancora a letto, al primo avviso che gl' inimici fussero nella città, con somma presenza di spirito, si vestì, ed a piedi si portò al nostro campo dalla parte dei Cappuccini, cioè della montagna, dove venuti i suoi cavalli, montato in uno di essi si portò più in alto in vicinanza dei

[1]) Macdonald.

[2]) In una relazione della battaglia inserita nel *Vol. 48 delle scritture diverse raccolte dalla segreteria di Stato di Giov. Acton* (Arc. di Stato di Napoli) pubblicata nell' o. c. di Sforza Cenarini *p. 114 e seg.* a *p.* 117 si legge il seguente elenco:

Il generale Brown ferito alla narice.
Prigionieri 800
Morti 2500

Il numero dei Borbonici tra morti e prigionieri si fa ascendere a 2000, v. Muratori *Ann. ad an.*

nemici, e da gran generale cominciò a dar gli ordini: sicchè principalmente sotto la sua direzione dai nostri con sommo valore gli inimici furono obbligati con precipitosa fuga a ritirarsi nel loro campamento di Fajola [1]).

Dunque di questa ardita azione può dirsi, che l' averla ideata e intrapresa è stato glorioso pel Lobkowitz: ma com' egli ha cattive truppe, ed assai inferiori alle Spagnole e Napoletane, l' esito poi e la fine è stato gloriosissimo per li nostri; giacchè senza aver conseguito l' intento, nè di occupare le nostre batterie, nè di far prigionieri i nostri Generali, e specialmente il Re, con notabile loro perdita sono stati messi in fuga. E quantunque sia loro riuscito di far prigioniero il Conte Mariani, Generale dell' artiglieria di Spagna, ciò è solamente succeduto, perchè quel valentuomo si trovava a letto con la podagra. L' azione poi suddetta anche alla montagna terminò intieramente un' ora prima del mezzo giorno.

Il dopo desinare del giorno 11 fu impiegato a seppellire i nostri morti, cioè i Napolispani ch' erano in città, e sento che in tutto non fossero più che 64. Ma altri dicono che il numero fusse molto maggiore.

A dì 12 si seppellirono i morti Tedeschi che erano in città e fuori la porta di Napoli, che sento sieno stati da 500. E fu detto che la grande strage fu alla montagna: ma quanti furono ivi i Tedeschi morti, e quanti i Napolispani, non ha potuto mai sapersi con certezza. Comunemente però tra noi si diceva, che la perdita del nemico, tra morti, feriti, e prigionieri, fusse stato di tremila uomini incirca, e la nostra, parimente tra morti, feriti, e prigionieri, da 1700 incirca.

Ma il bottino dagli Austriaci fatto sopra i nostri fu considerabilissimo, e si fa il conto, che tra argenti, oro, oriuoli, vesti, biancherie, galanterie d' ogni sorte, muli, cavalli, selle ed altri fornimenti, abbia potuto arrivare ad un mezzo milione.

[1]) Dal Galiani, uomo di Corte non poteva aspettarsi una testimonianza diversa. Ma tra le altre meno benevole al Re, notevole è la seguente notizia, che il Baudrillart, *(Philippe V et la Cour de France T. V. p. 228)* trae da nuovi documenti dell'Archiv. di Alcalà " le roi de Naples faillit être pris dans son lit, et dut s'échapper par la fenêtre „ v. Schipa *o. c. p. 446-441.*

La roba perduta dall'Ambasciatore di Francia col suo equipaggio di cavalli, muli, selle ecc. importava da 20m. ducati: perdè pure tutta la sua roba e bagaglio il Marchese di S. Marco, e la sua perdita fu di dieci mila ducati in circa: altrettanta fu pure la perdita fatta dal Principe di Spaccoforno Siciliano, e molto maggiore quella del Principe di Atrisco. Sotto la tenda di un officiale, ch' era fuori la porta di Napoli presero 17m. ducati di contante, spettanti alla cassa del reggimento, che credo fusse l'Irlandese, e vi era di più il denaro di altri officiali.

Il detto reggimento Irlandese, che trovavasi fuori la porta di Napoli, che fu il primo ad essere sorpreso, fu quasi tutto distrutto, insomma perdettero la loro roba e bagaglio non solo gli officiali e soldati, che erano accampati fuori la porta di Napoli; ma ancora tutti quei officiali che abitavano in città dalla detta porta in su, verso la piazza di sopra ch' è avanti al palazzo Ginetti. E il saccheggio arrivò sino alla casa de' Toruzzi, nobili Velletrani, nella quale abitava il Duca di Modena; il quale, poco prima che vi arrivassero i Tedeschi, n' era uscito per la parte di dietro, e si era portato a visitare S. M., come aveva pur fatto l' Ambasciadore di Francia, che abitava dirimpetto al detto Duca nella casa dei Gregna, nobili Velletrani [1]). Mentre adunque i Tedeschi erano arrivati nella casa di Modena, sopraggiunsero le Guardie Vallone condottevi da D. Placido di Sagro che si trovava alla montagna. E le dette guardie non dico non solo impedirono a' Croati l'andar innanzi, ma dopo lungo contrasto alla fine gli costrinsero a retrocedere per la stessa porta di Napoli, per la quale erano venuti.

Nella casa di Modena [2]) fu fatto prigioniere il Conte Novati Milanese, generale Austriaco [3]). Egli trovandosi nella casa di Modena, abbandonato dai suoi che s' erano dispersi rubando per le case, con avere intorno se solamente una dozzina di granatieri con al-

[1]) Di d. Nicola Gergna. Sforza Cesarini *o. c. p. 106.*

[2]) Palazzo dei conti Toruzzi — *ivi.*

[3]) Era passato " con una grossa partita in casa del Serenissimo Duca di Modena, senza dubbio con la medesima idea di farlo prigioniero e di farsi padrone dei suoi equipaggi, poichè essendo entrato egli restò colla sua truppa nella medesima casa ". *Relaz.* cit.

cuni officiali, e credendo non esservi che temere, e che la famiglia di Modena fusse già tutta prigioniera, si mise a prendere la cioccolatta nella stanza del Conte Sabatini segretario di Stato del Duca di Modena. Ma mentre egli spensierato stava bevendo la cioccolata, essendo sopraggiunta la Guardia Vallona, il Sabatini gli disse: signor Generale, voi credevate di averci fatti prigionieri; ma ora sarete voi il prigioniero. Il Novati mutatosi di colore non seppe che dirsi. Il detto Novati disse poi per sua difesa, ch' egli s' era fermato in casa di Modena, perchè si vidde abbandonato da' suoi, e che per quando gli mandasse chiamando non potè ragunarli e rimetterli in ordine. Il detto Generale adunque con quattordici altri officiali Austriaci fu dai nostri fatto prigioniero.

Il Comandante Austriaco in capite della colonna di quattro mila soldati, parte granatieri e parte Croati ch' entrarono in città fu il Generale Braun; ora questi appena entrato in città ivi si fermò con la cavalleria. Dentro la città comandava la truppa il detto Generale Novati. Il Lobkowitz nel tempo dell' azione era sotto Civita Lavinia alla testa di due reggimenti di Corazze.

I nostri officiali fatti prigionieri ritornarono su la parola il 17 di questo mese di luglio, e tutti han detto che dal Lobkowitz siano stati trattati con somma gentilezza e cortesia, con avergli tenuti a sua tavola. All' incontro gli officiali Austriaci che parimenti su la parola si mandarono al lor campo il giorno appresso, furono dai nostri trattati con qualche durezza, perchè fu dato loro ordine che non uscissero dalla casa dove stavano: nè fu chi desse loro da pranzo. Insomma per quanto si disse, sono stati trattati malamente.

22 agosto 1744. Dopo gli undici non si è fatto altro che attendere a fortificare questa città, col far trincere, rastrelli e tagliate nei suoi contorni. Vi sono stati dei falsi allarmi; e tutti i soldati due ore dopo la mezza notte si fanno stare in arme. Nè vi è stato altro di rimarchevole, continuando gli eserciti nei soliti accampamenti. Se non che l'Austriaco per non esser danneggiato dal nostro cannone, si è ritirato verso Civita Lavinia.

Addì 24. Nella notte dei 24 a 25 di luglio si stette all' impiedi e nel campo e nella Corte, per una falsa spia che il ne-

mico quella mattina volesse venire ad attaccare il campo. E di queste false notizie ne sono state tutti i giorni sin' al primo del seguente mese di settembre.

In questi giorni si è avuto notizia che a 17 agosto Demont si fusse reso a discrezione al Serenis.mo Infante D. Filippo, e che egli col suo esercito fusse già calato al piano per attaccare il Re di Sardegna, con aver lasciato bloccato Cuneo. Si seppe ancora che il Re di Prussia avesse dichiarata la guerra alla Regina d' Ungheria, e che con cento mila uomini fusse entrato nei suoi Stati, cioè nella Boemia e nella Moravia. Stanti queste notizie ognuno credette che il Lobkowitz, il cui esercito non è maggiore di 14 o 15 m. uomini, non potendo sperare soccorsi dalla sua Corte, dovesse subito retrocedere per difendere lo Stato di Milano. Ma sin al giorno d' oggi 31 agosto, egli sta al solito campo della Fajola, e noi in Velletri, dove tuttavia si continua a far fortificazioni, come se vi si dovesse stare per molti mesi. Cosa che a questi poveri cittadini, ridotti alle ultime angustie della miseria per vedersi devastati i loro poderi, privati delle loro rendite, senz' acqua, senza fuoco, ed incomodati per tutti i nostri. Nulla di meno può sperarsi nel Signore Iddio, che o con una pace, o col retrocedere del Lobkowitz, le loro angustie, ed anche i nostri patimenti debbano presto cessare.

7bre 1744. Velletri. Dal primo di questo mese sino ai 27 non vi è stata cosa di nuovo che meriti ad esser notata. Gli Austriaci hanno continuato a stare nel solito accampamento della Fajola, ed i nostri a Velletri: dove dopo il fatto degli 11 agosto non si è fatto altro che fortificare intorno la città, di modo che si è ridotta a guisa di una fortezza.

In questo tempo si è distaccato dall' esercito Austriaco, il reggimento Pallavicino, il quale imbarcatosi a Fiumicino, e scortato da alcune navi da guerra Inglesi, andò a sbarcare a Livorno, ed indi passò in Lombardia in soccorso del Re di Sardegna. Nell' istesso tempo con diversi sciabecchi, arrivati in Napoli ed in Gaeta, son venuti di Spagna delle reclute per l'esercito Spagnolo. In che numero sieno state le dette reclute non si sa di certo; ma si dice che quanto saranno arrivate tutte saranno d

quattro in cinque mila. Quindi crescendo l' esercito Napolispano, e scemando all' incontro quello di Lobkowitz, fu da tutti creduto, che questi dovesse subito ricondurre il suo esercito, che in questi giorni si credeva di 13 m. uomini in circa, 9 m. fanti e 4 m. cavalli. E come anche da Roma veniva avvisato per cosa certa che al detto Lobokowitz fusse venuto ordine da Vienna di ritirarsi, quindi dal principio di questo mese nel campo Napolispano si cominciò ad aver per certa la ritirata del suddetto, e si cominciarono a fare i preparativi per inseguirlo. Si fecero dunque calare dalla montagna i pezzi di grossa artiglieria e si mandarono a Sermoneta, ed indi a Gaeta, si fecero da Napoli venire i pontoni per passare i fiumi, ed altri ponti si son fatti fare a Velletri.

Il Re ha mandato a prendere i suoi argenti ed altri mobili per farne uso nella marcia verso la Lombardia, dove costantemente dice volersi condurre per abbracciare l' Infante D. Filippo suo fratello. Ma quantunque costantissima e comunissima sia la voce, del ritiramento del Lobkowitz, pure fino ad oggi 27 di settembre non si vede nulla, e continua a starsi a Velletri, dove i danni dei poveri cittadini, ed i maltrattamenti e trapazzi sono incredibili, e da potersi credere solamente da chi gli vede.

Le lor vigne sono state vendemmiate prima del tempo dai soldati per mangiarsi l'uva mezzo matura; le loro capanne e case di campagna tutte devastate, perchè i soldati si son serviti dei legnami e per far fuoco, e per farsi capanne per la notte. Il bestiame di tutta questa provincia distrutto e rovinato, e per carreggiar le paghe e le artiglierie, ed i pontoni. Insomma Velletri colle due provincie di Campagna e di Marittima hanno sofferti danni immensi; giacchè per le fatiche continue delle bestie e degli uomini non sono stati pagati; e tutte le spese si son fatte dalle povere comunità, che si son perciò affatto spiantate.

Velletri 28 settembre 1744. Da questo giorno sino ai 26 del seguente mese di ottobre si è continuato da noi e dal nostro esercito a star in Velletri, ed il Lobkowitz col suo è stato a Velletri (*sic*) [1]) senza alcuna novità che merita di esser notata, se

[1]) " Il principe di Lobkowitz aveva mosso il campo ed aveva

non che da Roma e da altre parti che il Lobkowitz tenesse ordine dalla sua Corte di ritirarsi in Lombardia. Ed in fatti al principio di questo mese di ottobre egli cominciò a mandare i suoi ammalati a S. Paolo di Roma per essere imbarcati a Fiumicino e mandati in Toscana. Ma un tale imbarco per li venti contrarj, e per altri motivi non essendo potuto succedere fu presa la risoluzione di mandargli per terra fin a Civitavecchia per imbarcargli. Tale trasporto cominciò a farsi a' 24 di questo mese di ottobre.

Su 'l principio dell' istesso mese di ottobre il Re essendo stato alquanto indisposto di male di stomaco con qualche febbretta, si dice che allora fusse presa la risoluzione, che S. M. non sarebbe andata in Lombardia, ma solamente a Roma per vedere ed inchinarsi al Papa. E su questo supposto si vive fin' oggi 26 di ottobre.

La sera dei 25 ottobre mi convenne licenziare il cocchiere Paolo per le molto mancanze da lui commesse, e specialmente perchè fu scoperto che mi rubava la biada, l'orzo, e 'l fieno.

Velletri 26 ottobre. Si continuò a dimorare in Velletri aspettando che Lobkowitz col suo esercito si ritirasse come si sperava di giorno in giorno. È vero bensì che la notizia avutasi da Piemonte che i Gallispani avessero levato l'assedio da Cuneo, e che si ritirassero in Francia a prendere i quartieri d' inverno, cominciò a far dubitare che il Lobkowitz non mutasse risoluzione col fermarsi, o dove stava alla Fajola, o coll' accantonare il suo esercito ne' vicini luoghi di Genzano, Civita Lavinia, Albano, Marino ecc. Ma mentre vivevasi col tal dubietà, il primo novembre, giorno di tutti i Santi, si seppe che il Lobkowitz quella notte si fusse ritirato.

Fu inesprimibile per tal notizia l' allegrezza della Corte e dell' esercito. E per inquietare il nemico si spedì subito il Tenente generale Duca di Lavieville con un grosso distaccamento di cavalleria e fanteria che l' inseguisse; e fu subito intimata la partenza di tutto l' esercito Napolispano per quello stesso giorno.

ritirati i suoi posti avanzati più indietro verso Gensano „. Sforza Cesarini *o. c. p. 124.*

acciocchè egli andasse dietro l'esercito Austriaco. Cominciò dunque subito a sfilare l' esercito, e S. M. col suo seguito andando al centro, cioè tra la prima e la seconda linea, partì verso il mezzogiorno ed andò a pernottare in Albano, nelle cui vicinanze l' esercito si accampò, avendo in quella stessa notte il Lobkowitz col suo esercito dimorato a Torre di mezza via.

Io col mio calesse, gente e bagaglio, partii l' istesso giorno primo di novembre un' ora incirca dopo il Re, cioè verso le ore 20, in compagnia di Monsignor Gonzaga governatore di Frosinone e Commissario Apostolico in Velletri, per sopraintendere alle provviste dell' esercito, acciocchè si facessero col minor danno possibile de' sudditi pontificij. Il Gonzaga venne nel mio calesse, e nel suo andò il suo Segretario col mio Cameriere, e l' altra gente sua e mia a cavallo.

Ci convenne marciare dietro l' artiglieria, e come questa suol andare a lentissimo passo, col fermarsi ogni poco; quindi ci convenne passar tutta quella notte in calesse in mezzo al bosco della Fajola. Fino a tanto che verso le dieci ore della notte si aprì nella strada il passo per andare ad Albano. Allora noi non sapevamo dove il Re fusse andato, perchè chi diceva ch' egli fusse andato a Genzano, ed altri più comunemento a Marino. Quindi noi essendo giunti a' Cappuccini di Albano, non avendo da questi potuto ottenere che ci dessero ricetto nel lor convento, credendosi da noi tuttavia che 'l Re fusse in Marino, risolvemmo incaminarci verso quella terra. Per istrada poi avendo saputo che 'l Re veramente dimorava in Albano, ci siamo per un' ora circa fermati al casino dei PP. Gesuiti a Castel Gandolfo. Venuta l' alba ci siamo portati in Albano, dov' inchinammo al Re che dimorava nel casino del Re d' Inghilterra [1]), ch'è il palazzo della Camera Apostolica.

Partì poco dopo l' esercito verso Roma, verso dove pure si seppe, che da Torre di mezza via fusse marciato l' esercito Austriaco. In Albano Monsignor Gonzaga si licenziò dal Re, e per la strada di Frascati s' incaminò per la sua residenza di Frosinone. Io in calesse marciai dietro il nostro esercito, ma

[1]) L' esule Giacomo III Stuart.

prima dell' artiglieria. Arrivai a Roma alle ore 22, ed entrai per porta s. Paolo, giacchè le altre porte erano serrate. Fui a smontare all'Orso, dove pernottai in tutto il tempo che dimorai in Roma.

In quello stesso giorno 2 novembre passarono sotto le mura di Roma i due eserciti, prima l' Austriaco, poi il Napolispano; e ciascuno di essi girò al di fuori delle mura di Roma dalla porta di s. Giovanni a quella del Popolo. L'Austriaco passò subito Ponte molle, e ne tagliò quella porzione ch' è di legno. Sicchè in quella notte dei due a tre novembre, gli Austriaci si accamparono al di là di Ponte molle, i nostri al di qua. Anzi in quel giorno, siccome al giorno appresso, che gli eserciti dimorarono ne' medesimi accampamenti, i detti due eserciti si cannonarono, e fecero ancora alle archibugiate, tenendo i nostri il capo del Ponte verso Roma, e gli Austriaci l' altro capo.

Il Re, che marciava al centro dell' esercito non entrò nè pur egli nel giorno de' 2 dentro Roma; ma da porta s. Giovanni per fuori le mura si condusse al casino Patrizio fuori Porta Pia. Ivi quella sera furono ad inchinarsi a S. M., oltre il signor Cardinale Acquaviva, i Cardinali Portocarrero, Borghese, Landi, ed Orsini, vi furono ancora tutti i feudatarii ed altri nobili Romani con molta Prelatura. S. M. cenò in pubblico, ed io benedissi la mensa, perchè il Cardinal Acquaviva, che poi fece il rendimento di grazie, non era allora ivi presente.

La seguente mattina, tre di novembre 1744, giorno di martedì, S. M. entrò in Roma a cavallo per Porta Pia alle ore 14, e portossi a dirittura al Palazzo Quirinale ad inchinare al Papa, indi passò alla Vaticana. E quanto si passò nella breve dimora che fece S. M. in Roma fino alli 20, ove di questo giorno si trova descritto nell'annessa relazione stampata fatta in Roma [1]).

Il Re quella sera del tre novembre andò a pernottare in Velletri, donde la mattina seguente a dieci ore partì per Gaeta. Fu incontrato in persona dalla Regina a Portello. Pernottò in Gaeta,

[1]) La *Relazione*, impressa in Roma dalla stamperia del *Chracas* in foglio volante, manca nel mss.; ma fu edita nell' *o. c.* di M. Schipa, *p. 444*.

dove si trattenne ancora i duo seguenti giorni di giovedì e venerdì. Il sabbato a mattina, a sette del mese, S. M. partì per Napoli, dove giunse alle ore 22, e fu da innumerabile popolo ricevuto con applauso d' infiniti Viva. Sicchè le Maestà del Re e della Regina sono stati fuori Napoli dai 25 di marzo 1744, ai 7 di novembre dello stesso anno.

Io stetti in Roma per tutti i nove di novembre; partii la mattina dei dieci, e giunsi a Napoli la sera dei 14, giorno di sabbato. Sicchè sono stato fuori Napoli dal 25 marzo al 14 novembre 1744, che sono mesi sette e giorni venti.

NOTE MEDIEVALI

I.

Una carta Fondana dei duchi Leone e Marino dell' anno 1002.

Debbo al mio amico Felice Tonetti l' indicazione di una carta Fondana esistente in Veroli, ed alla cortesia del marchese Augusto Campanari l' averla potuta studiare nel bell' archivio della sua famiglia. Come tal documento si trovi in Veroli non saprei dire. Tra Veroli ed il ducato di Gaeta vi furono senza dubbio antiche relazioni dovute principalmente al culto di S. Erasmo che fioriva nell' una e nell' altra città. A relazioni di diverso genere accennò l' abate Giovan Battista Carinci [1]) secondo il quale un Rodolfo di Veroli, capostipite della famiglia Caetani, sarebbe stato figlio di un Giovanni duca di Gaeta, ed egli cita in proposito un documento del 987 nel quale " Roffridus consul et dux „ è detto " filius quondam Iohanni bone memorie comes Campaniæ „. È però evidente che qui si parla della Campania Romana sulla quale i duchi di Gaeta non esercitarono mai alcuna giurisdizione [2]). Del resto gli archivi Verulani saranno quanto prima illustrati dal Tonetti, ed ogni dubbio potrà esser chiarito [3]).

[1]) G. B. Carinci, *Lettere di Onorato Caetani*, Roma, 1870, pg. 104.

[2]) Cf. P. Fedele, *Le famiglie di Anacleto II e di Gelasio II* in *Arch. della Soc. Rom. di storia patria*, XXVII, 440.

[3]) I documenti dell' archivio capitolare di S. Andrea furono da me rapidamente veduti, nè mi parve che contenessero nulla di Gaeta. I canonici della chiesa di S. Erasmo di Veroli si rifiutarono

La carta dell' archivio Campanari che qui pubblico, non è la sola dell' antico ducato di Gaeta che provenga da Veroli. Nel 1846 Giovanni Merkel [1]) pubblicava nel *Saggiatore* un altro documento di Fondi, spettante come il nostro ai duchi Fondani Leone e Marino, che gli era stato comunicato dall' abate Carinci e " che già tempo appartenne all' archivio della collegiata di S. Erasmo di Veroli, antico monastero de' Benedettini ". Ed è probabile che da Veroli provengano anche alcune altre delle carte di Gaeta conservate presentemente nell' archivio Caetani di Roma, delle quali dette già notizia l' archivista di casa Caetani, G. B. Carinci [2]). Altri numerosi documenti di Gaeta e di luoghi già appartenenti al ducato Gaetano ho ritrovati nell' archivio della badia di Trisulti, non lungi da Veroli [3]). E di questi, come di molti altri raccolti in archivi diversi, farò tesoro per la pubblicazione, che mi propongo, di un supplemento al *Codex diplomaticus Caietanus*, edito dai benemeriti monaci Cassinesi.

La carta dell' archivio Campanari, scritta in caratteri longobardi, contiene un contratto per il quale i coniugi Marino e Stefania concedono a Leone, duca di Fondi, ed a Sichelgaita, sua moglie, una porzione di casa e di terra in Fondi, ricevendone

---

con sciocca ostinazione di mostrarmi l'archivio! Han forse intenzione di venderlo?

[1]) G. Merkel, *Sopra un documento dell' anno 994 risguardante la città di Fondi* nel *Saggiatore*, Roma, 1846, pg. 281. Notizia del documento illustrato dal Merkel fu data anche da G. B. Carinci, *Documenti scelti dell' archivio della eccellentissima famiglia Caetani di Roma*, Roma, 1846, pg. 7. L' articolo del Merkel fu in parte riprodotto da B. Amante e da R. Bianchi, *Memorie storiche e statutarie del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi*, Roma, 1903, pg. 77.

[2]) Ma la provenienza del maggior numero delle pergamene di Gaeta che sono ed erano nell'archivio Caetani, e che in gran parte furono portate a Montecassino dall' abate Costantino Caetani, è però ben diversa, come dirò in altra occasione.

[3]) Le carte di Trisulti sono però di epoca più recente, ma non prive d'importanza. Tra gli archivi da me già esplorati per la raccolta di carte gaetane, ricordo quei di Fondi e d' Itri dei quali darò prossimamente particolareggiata notizia.

in cambio un' altra casa posta egualmente nella medesima città. Rogò l' atto Pietro " subdiaconus et tabellio Fundane civitatis „.

Il documento è datato col " nonodecimo anno ducatus domni Marini et ducatus domni Leoni excellentissimis ducibus et fratribus, mense aprelis, quintadecima indictione ». Ora da una carta del *Codex Caietanus* [1]) risulta che il duca Leone era già morto prima dell' anno 1024; perciò l' indizione XV segnata nel nostro documento potrà corrispondere agli anni 1017, 1002 e 987. Ma è da rifiutare la data del 987, poichè nell' anno 979 Marino e Leone non erano ancora duchi di Fondi [2]), e nel 987 non potevano essere trascorsi diciannove anni di loro governo. Ed è egualmente da rifiutare la data del 1017, perchè in un documento dell' anno 992 [3]) troviamo già ricordato Leone come duca di Fondi, mentre il primo anno del suo governo avrebbe dovuto cadere nel 999. È perciò indubitato che il nostro documento appartiene all' anno 1002.

La città di Fondi fece parte del ducato Gaetano fin dal tempo che Giovanni VIII la donò agl' Ipati di Gaeta per l' aiuto che ne aveva ricevuto o che ne sperava contro i Saraceni [4]). Ma anteriormente al 945 il ducato di Fondi fu staccato da quello di Gaeta, perchè una carta di quell' anno [5]) ci presenta un Marino " dux civitatis Fundane „. Questi era figliuolo del duca di Gaeta Docibile II. Alla morte di Docibile, dopo che ebbero successivamente tenuto il governo di Gaeta i figliuoli Giovanni II e Gregorio, Marino loro fratello, riunì novamente il ducato di Fondi a quello di Gaeta. Figliuoli di questo Marino [6]) furono i

[1]) *Cod. dipl. Caiet.*, I, 278.

[2]) In quell'anno Marino e Giovanni III, duchi di Gaeta, governavano indubbiamente anche Fondi Cfr. *Cod. dip. Caiet.*, I, 137.

[3]) *Cod. dip. Caiet.*, I, 165.

[4]) Cfr. P. Fedele, *Di un preteso dominio di Giovanni VIII sul ducato di Gaeta*, Roma, 1896; e dello stesso *Di un preteso duca di Gaeta nel secolo ottavo* in questo *Archivio*, XXIX. 782.

[5]) *Cod. dip. Caiet.*, I, 76.

[6]) Della discendenza di Marino avrò occasione di parlare più a lungo nel lavoro d'imminente pubblicazione sul Ducato di Gaeta dalle origini alla conquista Normanna.

duchi di Fondi Marino e Leone ricordati nel documento Verulano [1]).

Ma quando il ducato di Fondi fu staccato per la seconda volta dal ducato di Gaeta? A tal domanda non possiamo dare una risposta precisa. Secondo il nostro documento, poichè nell'aprile del 1002 correva il decimonono anno del governo di Leone e Marino, questi dovettero ottenere il ducato di Fondi anteriormente all' aprile dell' anno 984; secondo invece la carta pubblicata dal Merkel, se esatta ne fu la trascrizione, essi incominciarono a governare anteriormente al marzo dell' anno 983 [2]); sicchè dobbiamo accontentarci di dire che il ducato di Fondi fu staccato da quello di Gaeta fra il 983 ed il 984.

Il documento del Merkel che contiene anch' esso un contratto di cambio fra Leone e Sichelgaita, sua moglie, da una parte ed alcuni abitatori di Fondi dall' altra, è rogato dallo stesso notaio Pietro suddiacono, ed è redatto col medesimo formulario. Vi è però questa differenza che, mentre nel nostro documento è fatto soltanto il nome dei duchi Marino e Leone, quello del Merkel è segnato col " duodecimo anno ducatus domni Marini et ducatus domni Leoni et domni Docibile excellentissimis ducibus et fratribus „. Il Merkel suppone che Docibile non sia realmente fratello di Leone e Marino, ma piuttosto figlio di Leone, duca di Fondi [3]). Le ragioni però che egli adduce, non sono affatto convinconti; e la denominazione di " excellentissimis ducibus et fratribus „ è tale da togliere ogni dubbio. Se nel nostro documento del 1002 non è fatto il suo nome, come mai più nelle carte di Gaeta è ricordato questo Docibile, duca di Fondi, conviene dedurne che egli fosse morto probabilmente nel tempo che corse fra il 994 ed il 1002.

Di Leone e Marino non sono scarsi i ricordi che ne conser-

[1]) Gli storici recenti di Fondi B. Amante e R. Bianchi, op. cit., pg. 77, fanno per inavvertenza Leone e Marino figliuoli del duca Giovanni IV (?), mentre esattamente nella tavola genealogica del Quandel che essi riportano a pg. 89, è detto che sono figli del duca di Gaeta, Marino.

[2]) Merkel, op. cit.

[3]) Op. e loc. cit.

vano le carte di Gaeta[1]; ma nulla sappiamo della parte che essi presero agli avvenimenti politici del tempo. Furono certo anch' essi ossequenti all' imperatore Ottone III, quando di ritorno dal Gargano si fermò a Gaeta, e vi fu ricevuto dal duca Giovanni III, loro fratello, e dalla duchessa e senatrice Emilia[2]. Erano allora sorte delle controversie fra Bernardo, vescovo di Gaeta, ed i servi dell' episcopio che volevano vendicarsi in libertà[3]. Parimenti Dauferio, conte di Traetto, si rifiutava di riconoscere i diritti dell' episcopio Gaetano sopra la metà della terra di Spigno[4]. A dirimere le liti l' imperatore al quale nulla poteva essere più grato che esercitare atto di autorità su Gaeta, inviò il vescovo Notkerio di Lüttlich[5] il quale insieme con il duca di Gaeta ed i duchi di Fondi Marino e Leone rivendicò i diritti della chiesa Gaetana. Ciò prova che i duchi di Fondi intervenivano negli atti più importanti che riguardavano il governo di Gaeta, ed è perciò naturale che essi riconoscessero l' alta autorità dei duchi di Gaeta su Fondi. L' ipotesi quindi sostenuta dal Merkel[6] che il ducato Fondano fosse in tutto indipendente da quello di Gaeta, non parmi che abbia alcun fondamento.

Ecco ora il testo della carta Verulana.

1002 aprile.

I coniugi Maino e Stefania cedono al duca Leone ed a Sichelgaita sua moglie la porzione loro spettante di una casa e di un terreno, ricevendone in cambio un' altra casa, posta in Fondi.

Originale in Veroli, Archivio Campanari. Autografe sono le croci che precedono le sottoscrizioni, e la seconda delle sottoscrizioni stesse.

[1]) Cf. *Cod. dip. Caiet.*, I, 164, 175, 190, 191, 228 etc.

[2]) Cf. P. Fedele, *Il ducato di Gaeta all'inizio della conquista Normanna* in questo *Archivio*, XXIX, 54.

[3]) *Cod. dip. Caiet.*, I, 188.

[4]) Ibid., 191.

[5]) W. v. Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, I, Leipzig, 1881, pg. 722.

[6]) Op. cit.

† In nomine Domini Dei salvatoris nostri Jesu Christi. Nono decimo anno ducatus domni Marini et | ducatus domni Leoni excellentissimis ducibus et fratribus, mense aprelis, quin | ta decima indictione, Fundi. Et ideo nos Maino seu et Stefania *a*) iugalibus habi | tatori autem suprascripte civitati, *b*) consentiente nobis filiastri et filii et filie | nostre; constat nos hab odierna die et omnem futurum tempus concambias | semus et concambiabimus, commutassemus et commutabimus una vobiscum | domni Leoni gloriosi duci suprascripte civitati et domne Sikelgaite iugalibus Deo re | gente suprascripte civitati. Idest ipsa portionem nostram totam et inclitam de ip | sa domum et terra vacante de nostri genitori, qui est posita infra istius suprascripte civitati. Hec autem suprascripta domum que vobis concambiabimus cum introito et exoito suo | cum coeres suos liberos et omnia sibi pertinentibus, a solo et usque ad summum tec | tum, unde ad vicem dedistis nobis una domum qui est posita infra istius suprascripte civitati, | abentem in longitudine passi quattuor et medium et palmum uno, et | in latitudine passi tres et cubita tres, totam est ad passos puplico men | surata. Suprascripta vero ipsa nostram portionem totam et inclita quod nos vobis concam | biabimus, cum omnia sibi pertinentibus, sic ut superius legitur, in vestra et heredibus sit po | testates a modo et usque in sempiternum. Unde tribuimus vobis licentiam et | potestatem de suprascripto cambio abendi, tenendi, fruendi, possidendi, donandi, co | mmutandi, alienandi vestrisque heredibus relinquendi, etiam vendendi vel quod | cumque exinde facere iudicareque volueritis, quommodo superius legitur, in vestra et | heredibus vestris sit potestates. Et neque a nos suprascriptus Maino et Stefania iugalibus | et filii et filiastri nostri neque a nostris heredibus nullo tempore hunc nostrum concambium | corrumpatur aut remobeatur, aut vobis vestrisque heredibus aliqua inferatur | molestia vel contradictio. Verum etiam quod absimus et divina avertimus poten | tia, quod sive nos suprascriptus Maino et Stefania iugalibus seu nostros heredes contra anc | nostra concambiatione contrarie aiere voluerimus, sive si anc charta dir | rumpere aut inanem facere presumpserimus, tunc componere obligamus nos et | nostros heredes vobis quoque suprascriptis domni Leoni gloriosi duci et suprascripte domne Sikelgayte | ducissa iu-

a) et Stephania *in rasura.*

b) *Nel testo qui ed in seguito* civit *con un segno d' abbreviazione: una volta però è* civitati.

galibus, vestrisque heredibus auri obrizi libra una, et post pena finita. | hec presens charta firma permaneat im perpetuum. Scripta per nostras rogationes | [a] Petro subdiacono *a*) et tabellio istius Fundane civitatis in mense et indictione suprascripta quinta decima.

† Signum manus Maini qui scribere rogavit.

† Ego Johannes filius Johannis ub. *b*)

† Signum manus Romani filii quoddam *c*) Leoni.

† Signum manus Maraldi filii quoddam *c*) Romani.

† Ego Petrus s[ubdiaconus] et tabellio istius Fundane civitatis scripsi atque c[omplevi in m]ense et indictione suprascripta quinta decima

II.

Per la biografia di Romualdo Salernitano.

In una rapida visita dell' archivio della Badia di Cava [1]) mi venne sott' occhio un documento riguardante l' arcivescovo Romualdo II di Salerno. Di nobilissima famiglia, celebrato fra i medici della scuola Salernitana, uomo di alto affare nella corte normanna dei due Guglielmi di Sicilia, più volte adoprato in difficili ambascerie, restauratore magnifico del duomo di Salerno, egli fu senza dubbio una delle più complesse figure storiche dell' Italia meridionale nel secolo XII. Le lotte vive e le vicende delle quali egli fu gran parte, si rispecchiano nei suoi Annali che, sebbene egli vi abbia versato le passioni che gli agitavano l' animo, anzi in parte appunto per questo, svelandoci una delle tendenze politiche di quel tempo, sono fonte storica di grandissima importanza. Del contenuto degli Annali e delle relazioni fra essi e le altre fonti del Mezzogiorno, specialmente Ugo

a) *Nel testo* subdiac *senza segno d' abbreviazione.*

b) *Nel testo* ub *con* b *tagliata da un segno d'abbreviazione. Fu forse dimenticata la lettera* s, *onde doveva leggersi* subdiaconus.

c) *Nel testo* qdd *con le due* d *tagliate da un segno d'abbreviazione.*

[1]) Della cortesia onde fui accolto dall' abate De Stefano e dall'archivista D. Leone Mattei-Cerasoli, ancor m' è viva e grata la memoria.

Falcando, più volte si è disputato [1]). Ma, a mio parere, l'opera di Romualdo potrà comprendersi ancora meglio, quando la persona stessa dell'arcivescovo di Salerno sia più nota, e le brevi notizie biografiche che raccolse l'editore dei *Monumenta Germaniæ historica*, W. Arndt [2]), siano accresciute e ravvivate dallo studio dei rapporti che strinsero Romualdo ai personaggi storici dell'età sua, e dalla conoscenza della vita Salernitana nel medio evo, in mezzo alla quale si foggiò l'animo e la mente dell'autore degli Annali [3]).

La stessa discendenza di Romualdo non sembra ancora ben nota. Si sa che la famiglia Guarna alla quale egli apparteneva, era nobilissima; ma, secondo W. Arndt [4]), se ne ignora il nome del padre. Ciò, a dire il vero, non è esatto, perchè già l'Ughelli nei brevi cenni biografici di Romualdo II dati nell'*Italia sacra* [5]), aveva detto che padre dell'arcivescovo Salernitano era un tal Pietro " qui dictus est Crassus „. Ma, poichè l'Ughelli non cita qui la fonte dalla quale deriva la notizia, un qualche dubbio potrebbe forse ancora rimanere. Mi parve perciò non del tutte inutile pubblicare un documento Cavense che ci dà il nome del padre ancor vivente nel 1155, e dell'avo di Romualdo, " Petrus filius quondam Romoaldi comitis qui dictus est Crassus „. Dallo stesso documento appare il nome di Giovanni, fratello dell'Arcivescovo, che però ci è noto anche da altre fonti [6]).

[1]) Cf. fra gli altri F. Hirsch, *De Italiae inferioris annalibus saec. X et XI*, Berolini, 1864, pg. 60 sgg.; G. Weinrich, *De conditione Italiae inferioris Gregorio VII pontifice*, Regimonti, 1864; F. Hillger *Das Verhältniss des Hugo Falcandus zu Romuald von Salerno*, Halle, 1878.

[2]) *Mon. Ger. His.*, *Script.*, XIX, 387 sgg.

[3]) Sappiamo che a questo intende un egregio studioso del Mezzogiorno, il prof. Garufi dell'Università di Palermo, che ha già iniziato ricerche sistematiche nell'archivio Cavense.

[4]) Op. cit., pg. 387.

[5]) F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venetiis 1721, VII, 399.

[6]) Ibid., col. 400.

1155, gennaio.

Giovanni, fratello di Romualdo arcivescovo di Salerno, in nome suo e dei suoi fratelli, concede a Rainerio pisano per parte della badia di Cava di poter fabbricare sopra la loro corte comune, entro Salerno non lungi dalla piazza per la quale si va al monastero di S. Lorenzo.

Originale. Archivio della badia di Cava, Arca XXVIII, n. 117. Al principio delle prime tre righe la pergamena è corrosa e macchiata.

† In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo quinquagesimo quinto, et quinto anno regni domni nostri Guilielmi Sicilie et Ytalie gloriosissimi | regis, mense ianuario, tertia indictione. Ante presentia domni Romoaldi Dei gratia venerabilis archiepiscopi huius salernitani archiepiscopii essem ego Johannes iudex aliique complures | [homines tam cle]rici quam laici, inter quos affuerunt Petrus filius quondam Romoaldi comitis qui dictus est Crassus, genitor eiusdem domni archiepiscopi, et Johannes filius eiusdem Petri | , germanus ipsius domni archiepiscopi, et Raynerius natione pisanus filius quondam Bilini pisani. Ipse tam Iohannes pro parte sua et omnium germanorum eius filiorum eiusdem Petri | . et ipse Raynerius pro parte monasterii sancte et individue Trinitatis quod constructum est foris hanc Salernitanam civitatem, in loco Metiliano. in quo domnus Marinus eadem | gratia vir valde venerabilis ac religiosus abbas preest, et sicut ipsi Johanni placuit sponte per consensum *a*) per hanc cartam pro parte sua ut dictum est et omnium germanorum eius, | presente et consentiente ipso domno archiepiscopo et predicto Petro genitore eorum, tribuit eidem Raynerio pro parte eiusdem monasterii licentiam, ut potestatem habeant | pars eiusdem monasterii scalas fabricas que coniuncte sunt cum terris et casis fabricatis ipsi monasterio pertinentibus intus hanc predictam civitatem supra curtem comunem | eorum fabricare et construhere et fabricando altius extollere quomodo et quotiens et qualiter voluerint, iusta ratione, faciendo quod voluerint, absque contra | rietate ipsius Johannis et ipsorum

a) *Nel testo* spon per con *con segni d'abbreviazione.*

germanorum eius et heredem omnium illorum. Et sunt ipse terre cum casis eiusdem monasterii et predicte scale intus hanc | predictam civitatem, a super et non longe a platea qua itur ad monasterium sancti martiris Laurentii, et prope monasterium sancte Sofie, quod cum omnibus rebus suis ipsi monasterio | sancte Trinitatis pertinens ac subiectum est. Quas videlicet scalas et terram ipsius monasterii sancte Trinitatis, in qua ipse scale constructe sunt, dixerunt esse | per huiusmodi fines et mensuram iusto pede manus hominis mensuratas. A parte meridie finis ipsa curtis eorum comunis, et recte mensurati pedes decem et medius *a*), ab oriente finis similiter | ipsa curtis eorum comunis, et recte mensurati pedes decem et medius *a*) minus unciis duabus, a septentrione finis ipse terre cum casis eiusdem monasterii sancte Trinitatis, et in altum mensurati | pedes undecim et uncie due, ab occidente finis anditum comune *b*) quod discernit *c*) a terra cum baneo *d*) ipsius monasterii sancte Sofie, et pedes novem et uncie tres usque priorem finem. Et per consensum ipse Iohannes pro parte sua et ipsorum omnium germanorum eius guadiam ipsi Raynerio pro parte suprascripti monasterii dedit, et fideiussorem ei pro illius parte posuit Johannem notarium | qui dicitur Russus, filium quondam Iohannis qui fuit filius Landulfi *e*) comis *f*); et per ipsam guadiam ipse Johannes obligavit se et suos heredes. Si sicut superius scriptum est, ipse Iohannes et predicti | germani eius et eorum omnium heredes non adimpleverint, et suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presumpserint, componere partibus eiusdem monasterii sancte Trinitatis | viginti auri solidos regales, et sicut suprascriptum est adimplere. Et hoc ad memoriam revoco, quoniam ipsa curtis comunis inter eos remansit, secundum eorum rationes. | Et taliter tibi Ademario notario et advocato scribere precepi.

† Ego qui supra Johannes iudex.

P. Fedele

a) medi *con* d *tagliata da un segno d'abbreviazione.*

b) andi comun *con segni d'abbreviazione.*

c) discern *con segno d'abbreviazione.*

d) *Così nel testo.*

e) *Aggiunto con inchiostro diverso, ma dalla stessa mano su lacuna lasciata nel testo.*

f) *Così nel testo.*

PENSIERI VARJ

DI

FERDINANDO GALIANI

SUL TREMUOTO DELLA CALABRIA ULTRA E DI MESSINA

Uno dei terremoti più memorabili che funestarono la Calabria fu quello del 5 febbraio 1783. Tra i molti scrittori che ebbero allora occasione di parlarne [1]), fu l' enciclopedico abate Ferdinando Galiani. Il quale — non sapremmo dire se di propria iniziativa, o perchè a ciò ufficialmente invitato, in qualità di segretario del supremo tribunale di Commercio — riassunse in tre brevi memorie, rimaste finora inedite [2]), i suggerimenti che gli parvero più opportuni a riparare in qualche modo agli enormi danni cagionati dall'immane disastro.

Senza dubbio, alcune delle sue proposte sono quali dovevano additare le speciali condizioni del tempo; ma, tenuto conto che assai cose restano in Calabria nello stato in cui erano un secolo addietro, ve ne ha qualcuna che, anche oggi, non sembrerà inutile.

[1]) Cfr. LUIGI MARIA GRECO, *Delle principali opere intorno ai calabri terremoti dal 1783 al 1856 e degli studi più convenevoli intorno ad essi* (Cosenza, Migliaccio, 1856), passim.

[2]) Sono ricopiate in un vol. ms. del Galiani posseduto dal sig. F. Nicolini, intitolato: *Pareri politici diversi*, a *p. 197 e seg.*

Questo motivo, e l'avere le scritture suddette una certa importanza d'attualità, c' inducono a pubblicarne la prima, riguardando le altre due, specialmente i vantaggi politici ed economici, che si sarebbero potuti ricavare dal terremoto, per deprimere la prepotenza dei baroni e diminuire i possessi e gli abusivi diritti delle manomorte.

Sino a che punto i consigli dell'arguto abate siano stati seguiti, non è ben noto [1]). Ricordiamo soltanto che, in una inedita lettera del 28 aprile 1772 [2]), egli scriveva: " Penosa è [la vita] che mi dà una..... carica che..... ho di segretario del Commercio. Questa consiste in far consulte. Non vi è cosa, ancorchè minima, nella quale il re non domandi consiglio. *Non ci è esempio che si siegua mai il consiglio dato*; e pure nè egli si svoglia di domandarlo, nè noi di darlo. Questo è veramente *improbus labor*, perchè quel non veder mai raccolto di frutto seminato è cosa noiosissima „.

N.

La calamità del tremuoto del dì 5 febbraio 1783 e de'giorni susseguenti, che ha avuto per centro le viscere del gran monte Caulone, ossia Aspromonte, e si è disteso fino a Messina, è la maggiore di quante, da due secoli in qua, ne abbiano ricevuti

[1]) Fra i provvedimenti adottati fu quello di applicare in parziale riparazione dei disastri le rendite dei Vescovati e dei benefizii ecclesiastici vacanti; ed anche i beni dei monasteri e luoghi pii soppressi nella Calabria ultra, con dispacci del 1784. E a raccogliere e a distribuirne quei redditi fu istituita una Cassa, che si disse *Sacra*, ed ebbe sede in Catanzaro, e che fu abolita poi nel 1796. Ma questa famosa Cassa non pare che recasse alcun efficace sollievo alle misere contrade; se pure, come dice il De Nicola, *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, II, p. 68, in calce al fasc. III del vol. XXV (1900) dell'*Arch. Stor. Nap.*, non " finì di rovinarle invece di soccorrerle „.

[2]) Ne esiste copia in un altro vol. ms. miscellaneo posseduto dal Nicolini.

questi due regni. Farà epoca del regno del nostro clementissimo monarca, e lo farà o di gloria o di biasimo, secondo che la prudenza umana ne saprà ristorare i danni. Molte volte coteste calamità distruggono le nazioni senza risorgimento; ma, talvolta, sono principio di risorgimento e di riordinamento di esse. Tutto dipende dal come si ristorano.

Essendo, adunque, cosa tanto importante alla gloria del monarca ed al bene de' suoi popoli ristorar con ordine e con profitto le ruine sofferte, io stimo metter in carta su ciò alcuni miei primi pensieri e desideri.

I. — Vorrei che tutta la cura del ristoramento della Calabria e di Messina si desse ad un solo o, al più, a due personaggi, i quali avessero due o tre assessori al più. Un maggior numero genera lentezza, disparità e confusione ne' consigli e nelle risoluzioni. I romani adoperavano solo due magistrati, quando si trattava di dedurre nuove colonie e fondar nuovi stabilimenti.

II. — Le provvidenze da darsi nella prima urgenza non debbono essere confuse con quelle che convengono allor che si tratterà di ristabilire. Nella prima urgenza bisogna pensare a far alloggiare sotto tende o baracche, e a disotterrare i cadaveri, gli averi ed i viveri, il più che si potrà. Per l'urgente convien pensare all'edificazione de' forni, ristoramento de' mulini e riaprimento de' pozzi e cisterne. Per conseguenza, tra le cose più necessarie da mandarsi in que' luoghi sono le funi, le scale e gli istrumenti de' falegnami, come anche le casse, i bauli con chiavi per poter nelle baracche conservar le cose di valuta che si saranno ricuperate; e non sento che vi si sia pensato, come non si è pensato ad altre cose. Egualmente urgente diviene il pensar con sollecitudine a quanto riguarda l' agricoltura, voglio dire a far fornire ai coloni gli animali di coltivo, cioè i bovi, e del pari i cavalli, i muli, gli asini, in rimpiazzo de'perduti. Io non credo necessario che questi si regalino dal re; basterebbe comprargli in altre provincie, e poi vendergli a chi no è bisognoso, col respiro di due anni accordato ai compratori di poter pagare Similmente, bisogna tra pochi mesi far trovare ai contadini bastante semenza di bachi da seta da poter metter su'gelsi, e pensar che abbiano torchio da far vendemmia e trappeti da far olio

all'autunno prossimo, e parimenti luoghi ove riporre le raccolte. Perciò conviene sollecitamente provvedergli anche di sacchi, ceste, ziri, botti, etc. Queste sono cose più urgenti, che non il riedificar qualunque altro edifizio sacro e profano.

III. — Quando la terra si sarà intieramente quietata dalle scosse, sarà tempo a pensare a riedificare, nel che bisogna procedere con ordine, e non a caso. Converebbe che, prima di mettervi mano, uno o due geografi ingegneri ed idrostatici, uomini di perspicacia e di talenti superiori, visitassero i luoghi da edificarsi. La Calabria ultra, non men che tutto il Regno, tiene le sue città edificate a caso e senza giudizio, non già in que' luoghi ove le piantarono gli antichi greci e romani, ma dove il caso ha riuniti abitatori salvati o da antichi terremoti o dalle desolazioni di lunghissime guerre. Sono, perciò, tutte infelicissime. In alcune mancano le buone acque, quantunque il paese ne sia abbondantissimo, e si beve acqua di cisterna; in quasi tutte mancano le chiaviche, ed ogni immondezza si butta dalle finestre; le strade vi sono strettissime; vi si trovano inutili fortificazioni di mura e di semidiruti castelli, nido di fuorusciti; ed, in una parola, tutto è squallido, brutto, scomodo alla vita, ed è questa la principale causa della malaria, ignota agli antichi abitatori di quel bel paese. Merita, dunque, la pena, che gli ingegneri visitatori lo percorrano, e dicano quali paesi debbano restare nel luogo ove sono caduti, e quali trasportarli altrove. Certamente, non converrà trasportare quelli ne' quali sono sopravanzati molti edifizi, ma que' che sono interamente distrutti non costa nulla il trasferirgli altrove, censuandone da' suoi proprietari il suolo a nome del re, il quale lo ricensuerà coll' istesso canone affrancabile a coloro che vorranno edificare. Anche in que' paesi che si lasciano ove stanno, bisognerà che gli ingegneri visitatori diano il piano del luogo ove debbono distendersi le nuove abitazioni, o sia borghi. In questa riedificazione, la cosa più importante è il non far mettere mano a fabbriche, se prima non siansi costrutte le cloache o sia chiaviche per lo scolo delle acque piovane e delle immondezze, giacchè queste, dopo costrutti gli edifizi, non si possono più fare; e questa dimenticanza ha fatto per più secoli la bruttezza di Madrid e di

tante altre città. Rispetto agli acquedotti di acque sorgive così da bere come per gli edifizi, non è necessario costruirli prima del riedificamento delle abitazioni, ma basterà che gli ingegneri visitatori si assicurino che vi si possano condurre e che vi sia il declivio. Importa implicitamente al progresso delle arti, dell'industria e delle manifatture questa avvertenza, la quale, non essendosi avuta da' nostri maggiori, ha inabilitato quasi tutto il Regno a potersi servire delle acque correnti per l'uso delle arti ed opifizi.

IV. — Nel riedificarsi poi i luoghi distrutti dal tremuoto, debbono aversi le seguenti avvertenze:

1) Badar che il luogo delle città sia piano quanto più si possa e trafficabile con carri e carrette.

2) Le strade maggiori non debbono aver meno di 24 palmi napoletani di larghezza; le minori non meno di sedici palmi. Non importa molto che sian diritte, ma importa assaissimo che sian carreggiabili quanto più si potrà.

3) Le case non dovranno aver più di quaranta palmi di altezza di muro fino al tetto. Per le chiese si potranno conceder dieci palmi di più; o sia cinquanta palmi. Non vi dovranno esser nè torrette nelle case private, nè campanili o cupole nelle chiese.

4) Non si dovrà permettere che si riedifichino nè cappelle nè congregazioni, e molto meno monasteri e conventi, prima che sian riedificate le parrocchie. Dovrà il numero di queste fissarsi ad una per ogni luogo che non ecceda le mille anime. Ne' luoghi più grossi, ogni settecento anime una chiesa.

5) Acciocchè si faciliti e s'incoraggisca la riedificazione, dovrà ordinarsi che le università ed i baroni abbandonino a' particolari tutti i materiali delle mura, torri o castelli diruti del luogo, i quali siano *primi occupantis*, senza che debbano pagarne niente. Parimente, si abbandoneranno ai riedificatori tutti i materiali delle chiese, cappelle e conventi diruti, de' quali non sia stata concessa dal re la riedificazione. Finalmente, tutti gli argenti, bronzi, campane, ferri ed altro che si ricaverà dalli suddetti edifizi sacri, riserbato ciò che bisognerà per la riedificazione delle parrocchie e delle cattedrali, tutto il di più si concederà, o nel genere stesso o nella valuta del prodotto, ai particolari che rie-

dificano, con dar la preferenza ai primi, affinchè sorga l'emulazione e la fretta di riedificare.

6) Dopo il riedificamento delle case da fabbricare, la prima cura ha da esser quella di rifabbricar i magazzini e le taverne, o sia locande per i viaggiatori.

7) Ne'paesi ove è concesso tener fiera o mercato, avvertiranno gli ingegneri visitatori a destinarne il luogo conveniente, che sia comodo, vicino alle botteghe e ne' magazzini, o che vi si possa far qualche coperto.

8) I baroni saranno intesi rispetto a coteste ricostruzioni, ma non avranno diritto di niente ordinare. Tutto dovrà proporsi dagli ingegneri, e poi risolversi ed ordinarsi dal re. Molto meno avranno diritto di ordinare i vescovi e gli ecclesiastici. In nulla dovranno sentirsi i frati.

9) Sarà vietato di riedificare ciò che è divenuto di poco o niun uso, come sarebbero le chiese lontane dall'abitato (ancorchè fossero titolo di antiche e ricche commende), certi castellacci e torri antiche e tutt'altro che servisse soltanto di monumento istorico. Dopo una così gran calamità, non è tempo di sprecar danaro a queste inutilità.

10) In tutto il riedificamento, il popolo rustico ha da avere la precedenza all'urbano, perchè quello è il produttore delle ricchezze, questo è il consumatore. Converrà usare il maggiore sforzo dell'autorità, affinchè non avvenga che i ricchi e potenti, prevalendosi della loro potenza, non si facciano preferire ai poveri nell'aver i fabbricatori e i materiali per i loro edifizi; e, similmente, gli ecclesiastisi e religiosi non si prevalgono sopra i piccoli privati.

11) E, finalmente, è necessario mandar da Napoli i migliori capimastri, affinchè le costruzioni riescano solide e bene intese in architettura: scienza che in Calabria è ignota all'intutto.

BIBLIOGRAFIA

TOESCA PIETRO — *Reliquie d' arte della Badia di S. Vincenzo a Volturno*, nel n. 25 del *Bullettino dell'Istituto storico italiano* — Roma, 1904.

Due codici miniati, frammenti di marmi scolpiti o informi, un oratorio decorato da affreschi, una chiesa vetusta caduta in parte e nel restante ammiserita da volgari rifacimenti, e un pannello di legno scolpito: ecco quanto rimane del convento benedettino di S. Vincenzo al Volturno. Sono scarse reliquie ma preziose perchè servono — e il Toesca nel suo studio vi riesce egregiamente — a lumeggiare, per rispetto all'attività artistica, la storia dell' insigne abbadia. Questa storia può dividersi in due periodi. Il primo comincia colla fondazione, avvenuta all' entrare del secolo VIII, per opera dei tre giovani benedettini Paldo, Taso e Toto, sotto gli auspîci della Badia di Farfa, e termina all' 881 colla distruzione portata dai Saraceni. Fu il periodo del massimo fiorire, quando il numero dei monaci, da pochi fondatori, si era accresciuto a molte centinaia, che alternando, alla preghiera e agli studi il lavoro della terra, avevano conquistato alla coltivazione per un largo giro tutte le campagne all' intorno, popolandole di case pei coloni e di aratori rurali, e avevano a poco a poco elevato nell' altipiano presso alle fonti del Volturno un vasto fabbricato.

Questo conteneva, oltre i chiostri e le celle, ben nove chiese, che successivamente avevano edificate: quella di S. Maria Maggiore l' abate Taso (739), quella di S. Pietro Apostolo l' abate

Ottone (739-760), quella di S. Maria minore l'abate Paolo (783-792), quella di S. Vincenzo martire l' abate Giosuè (808), quella di S. Salvatore e di S. Michele l'abate Talarico (820-823), quella di S. Maria *in insula* e di S. Lorenzo *in alia insula* l'abate Epifanio (820-843), e infine quella di S. Vincenzo *juxta partem marmoream* l' abate Toto (843-844). E tutte queste chiese, costruite in parte con materiali ricavati da edifici abbandonati della Campania e del Sannio, erano abbellite con antiche e con nuove sculture, con affreschi, con mosaici, e arredate magnificamente con drappi, con argenterie, con libri miniati.

Una attività artistica così feconda, svoltasi contemporaneamente e spesso in collaborazione con quella che fioriva a Montecassino, sarebbe ora conosciuta soltanto schematicamente per i brevi cenni delle cronache se non si fosse conservato tra le rovine di tutti gli altri edifici un piccolo oratorio decorato da affreschi.

Anche questo, nascosto sotto le macerie, era ignorato fino a qualche anno addietro, quando fu esplorato da don Oderisio Piscicelli Taeggi, che riconobbe in esso uno degli oratorii costruiti dall' abate Epifanio e descrisse con erudizione iconografica e con sicuro intuito le pitture (*Pitture Cristiane del IX secolo esistenti nella cripta della Badia di S. Vincenzo alle fonti del Volturno*, Montecassino 1885 e 1886). Seguì il Bertaux che considerò l'importante ciclo di affreschi in rapporto alle origini dell'arte benedettina e alla storia generale della pittura del secolo IX. (*Gli affreschi di S. Vincenzo al Volturno* — in *Rassegna Abruzzese di Storia ed arte*, 1900, IV). Sotto lo stesso aspetto lo studia ora il Toesca, che accettando in parte i raffronti e le osservazioni del critico francese, giunge a conclusioni alquanto diverse. Con analisi molto accurata e minuta così in riguardo al contenuto iconografico come in riguardo allo stile e alla tecnica, egli riconosce potente nell' opera del pittore volturnense la tradizione artistica bizantina, ma mescolata con elementi dell'arte carolingia, e con elementi nuovi, che come non trovano riscontro in altre pitture contemporanee, e non lo troveranno poi nè anche nei successivi periodi dell' arte bizantina. Più che una fase dello svolgimento di questa, come parve al Bertaux, gli affreschi del Vol-

turno con la scrittura e le miniature dei codici Cassinesi rivelano una scuola locale, propria ai monasteri benedettini dell'Italia inferiore.

Di minore importanza sono le opere d'arte che si riferiscono al secondo periodo della storia di San Vincenzo al Volturno, che va dalla fine del secolo X a quella del XIII. Dopo circa un secolo, durante il quale i monaci si erano rifugiati a Capua, e solo perchè erano vissuti quasi da eremiti alle fonti del Volturno, la badia era stata ricostituita lassù dall'abate Giovanni (998-1007). Lottando contro le spoliazioni di Pandolfo di Capua, dei "Filii quondam Borelli„ e perfino di Re Ruggiero II, i Benedettini, restaurarono la chiesa maggiore, dipingendola splendidamente: rialzarono anche quella di S. Pietro, di S. Maria Maggiore, e di S. Michele; raccolsero di nuovo preziosi arredi e libri miniati: ma non ostante la protezione dei Papi Nicolò II e Pasquale II, non poterono riacquistare l'antica prosperità ed importanza. Nel riordinamento degli edifici eseguito da un altro abate Giovanni (1058-1080), questi si restrinsero su di un area minore sulla riva destra del fiume. Quivi l'abate Gerardo, tra il cadere del XI e l'inizio del XII, costruì la nuova basilica, magnificamente decorandola di marmi e di pitture, che fu poi restaurata varie volte, e che dalla fine del sec. XVII è ridotta ad un oratorio rurale.

In essa si osservano soltanto pochi avanzi della costruzione primitiva: parte del muro dell'abside destra, due arcate a tutto sesto, formate di massi ben squadrati, della prima campata della nave centrale, i ruderi della torre campanaria, un leone dell'antiporta, un capitello. Ad un restauro del XIII secolo rimonta poi l'abside maggiore, che su di una pianta rettangolare ha volte a costoloni poggianti su colonne antiche con capitelli corinzii. A questi frammenti, esemplari trai molti dell'arte romanica e dell'arte gotica, bisogna aggiungere le miniature che ornano il codice Volturnense, e il pannello di legno scolpito proveniente dalla distrutta badia e conservato ora a Montecassino.

Di diverso valore, secondo la valentia dei vari miniatori che vi posero mano, sono le immagini sacre, le ingenue figure esplicative del racconto, le ornate iniziali, che si vedono sparse nel detto codice, ove, seguendo l'impulso dell'abate Gerardo, il monaco

Giovanni raccolse nei primi decenni del secolo XII i documenti del convento frammezzandoli con brevi note di cronaca; ma tutte rivelano l' arte bizantina che dal tempo dell'abate Desiderio imperava nei monasteri benedettini dell' Italia meridionale, e che doveva avere anche fuori di essa tanta influenza sugli artisti della Campania.

I modelli degli ornamenti dei codici furono seguiti anche dall' intagliatore del pannello, unico rudere forse di un coro.

G. Ceci.

Ch. Auriol. *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806.* Paris, Plon, 1904. Due volumi in 8, di pag. VI 683, 834.

Tra i pregevoli libri che rapidamente si sono andati moltiplicando per esporre, commentare e discutere gli eventi memorabili che si svolsero nel Regno delle Due Sicilie dalla rivoluzione del 1799 alla seconda Restaurazione Borbonica, a questa opera dell'Auriol meritamente va assegnato uno dei primissimi posti. In essa, gli avvenimenti napolitani dal 1803 al 1806, cioè dal trattato di Amiens alla battaglia di Austerlitz ed alla consecutiva invasione francese, non sono separati dal corso delle vicende europee, alle quali furon connessi con reciproca efficacissima influenza. Talchè, seguendo il racconto minuzioso e preciso, non si perde di vista (come si deplora in altre pubblicazioni dello stesso genere) la concatenazione, il nesso dei fatti, che è pur tanta parte e così vitale della storia; si scorgono le cause, se ne discernono gli effetti, s' intendono le ragioni riposte, e si percepisce la esatta misura di cose, che, a guardarle da sole e separate, da quelle con le quali hanno avuto intima e naturale relazione, necessariamente sembrerebbero maggiori o minori della realtà. Senza dubbio il merito che ne deriva all' ottimo lavoro dell'Auriol, dipende dal modo nel quale egli ha concepito e svolto il suo libro, intento ad esporre i casi di Napoli sotto l' aspetto dell' interesse che potevano avere ed ebbero per la Francia e l'Inghilterra nella loro lotta gigantesca. Ma ciò non toglie che, considerato sotto tale aspetto, quel periodo tempestosissimo di vita napolitana esca dalla mediocre sfera degli avvenimenti che, sebbene gravissimi, son

sempre regionali, e si riveli, quale fu veramente, grande episodio di una grande epopea, intorno al quale s'imperniò la lotta pel predominio marittimo e per la egemonia del Mediterraneo.

Alla geniale concezione l'Auriol ha congiunto la industre diligenza dello svolgimento, ed ha raccolto negli Archivi di Parigi, di Londra, ed anche in questo di Napoli, una cospicua messe di documenti, i quali gli han permesso di mettere in chiaro un punto che, pur essendo d'importanza capitale nella storia di quei tempi, non ancora era stato convenevolmente rischiarato. Perchè mai Napoleone, dopo aver lasciato in trono nel 1801 i Borboni di Napoli, fu tratto nel 1806 a scacciarneli, dandone il posto a suo fratello Giuseppe? A questa domanda che costituisce il tema del libro, rispondono, pubblicate dall'autore, la corrispondenza inedita dell'Alquier ambasciatore di Francia a Napoli, quella del Gouvion Saint-Cyr comandante in capo del corpo di occupazione di Taranto, e quella di Ugo Elliot ambasciatore inglese alla Corte Borbonica, che fu il *Deus ex machina* dell'intricatissimo viluppo: persona subdola, faccendiera, intrigante, spregiudicata e senza scrupoli, tale che, all'inizio della sua carriera diplomatica, potè architettare il furto dei documenti che eran presso l'inviato delle colonie inglesi di America a Berlino, e prestarvi anche mano, onde il grande Federico II ebbe a scrivere: *in verità gli Inglesi dovrebbero arrossire per la vergogna di mandare tali ambasciatori ad una corte straniera* (lettera del 29 giugno e 1° luglio 1777). Ma il losco personaggio non poteva non avere a Napoli un'accoglienza più che cordiale, anzitutto perchè rappresentava l'Inghilterra, e poi perchè lo raccomandava all'Acton il Nelson in persona. Quel Nelson che, fatto schiavo di una donna turpissima, aveva deposto ogni sentimento di umanità per inferocire contro nemici non suoi con una crudeltà degna in tutto dei più spietati tempi. A questa indiscutibile verità, tuttavia, alcuni Inglesi non riescono a rassegnarsi, e torturano i fatti, li svisano, li snaturano, nella speranza di una riabilitazione al tutto impossibile. Ma giustamente l'Auriol scrive di lui: *La pendaison du vieil amiral Caracciolo, dont il exigea personellement le supplice, et à qui il infligea une mort ignominieuse, marque à quel étrange degré de férocité était arrivé l'amiral, dont les navires furent transfor-*

més en pontons, pour garder les victimes réservées à l'echafaud. Ed in nota (pag. 23) aggiunge, traendoli dal carteggio del Nelson, questi due brani edificantissimi, che qui si riportano, secondo li ha tradotti lo stesso Auriol: .... *écrivez-moi que l'on a coupé quelques têtes; il ne faut rien moins que cela pour me réconforter un peu....* E più oltre: *Notre ami Trowbridge a reçu l'autre jour, avec un panier de raisins frais pour son dejeuner, la têtre d'un Jacobin proprement arrangée daus une boite. Trowbridge s'excuse de ne me l'avoir pas fait passer sur ce que le temps était trop chaud pour un semblable message.*

Ma, lasciando da parte gli squarci di una prosa al tutto cannibalesca, anche dopo che le lettere dell'Alquier, del Saint-Cyr e dell'Elliot avevan rivelato il vero movente della condotta di Napoleone, restava ancora da chiarire perchè, nel momento della crisi decisiva, presso la Corte di Napoli alla influenza dell'Ambasciatore Inglese sottentrava quella del Tatistcheff, rappresentante della Russia. Su questo punto difficilmente si sarebbe fatta la luce senza la sicura dottrina e la perfetta competenza del Marchese Maresca, l'insigne storico di quel tempestoso periodo, che una crudele infermità tien lontano dagli studii e dalle ricerche con danno irreparabile, ma che è sempre pronto a prodigare ad altri studiosi il ricco tesoro della sua esperienza e delle sue cognizioni. Diretto da guida così esperta, l'Auriol riusciva a rintracciare le lettere del Tatistcheff, del Lascy, del Circello e del Gallo, attori principali in questa ultima parte del tristissimo dramma: e poneva fine al suo lavoro, lungo sì, ma interessante ed utilissimo.

Tutte queste lettere sono edite integralmente, collegate tra loro da brani succinti e lucidi, coi quali l'Autore rende facile il passaggio da cosa a cosa; e come è naturale e proprio di tali ampie raccolte epistolari, ne vengon fuori notizie varie e così complete, che quasi fanno rivivere la vita di allora. Talora, in siffatte missive lo scrittore si lascia vincere la mano dallo sdegno, dall'ira o dalle opposte passioni: ma ciò conferisce vivezza allo scritto, e dà modo di penetrare il vero sentimento di coloro che eran troppo soprappresi dalla foga della passione per pensare ad infingersi ed a nascondersi. L'Alquier, ad esempio,

quando tutti i suoi disegni sono falliti e si sente completamente battuto dalla influenza inglese, patrocinata dalla Regina, scrive al Ministro degli Esteri della sua nazione: *D' après les renseignemens qui m'arrivent de Naples, l'indignation qu'a excitée la conduite de la Cour est plus vive que jamais; personne n' ignore que M. de Damas, M.me de Rasoumowska et la Comtesse Zitchi ont intrigué de concert pour animer et servir les fureurs de la Reine. On sait à Vienne comme à Naples les tendresses ridicules de M. de Damas et de M.me de Rasoumowska, épouse de l'Ambassadeur de Russie, et qui depuis deux ans réside auprés de la Reine, dont elle est l'intime amie. C'est pour cette femme que M. de Damas avait été appelé d'Allemagne; c'est pour elle encore qu'on l'a fait revenir de Messine; et la nécessité de trouver un prétexte au rappel de ce général n'a pas été le motif le moins puissant peut-être pour déterminer la Reine à prendre parti dans la guerre de la coalition. M.me la Comtesse Zitchi, femme du Directeur des Finances de Vienne, aprés avoir éité l'objet personnel des goûts variés et toujours insatiables de la Reine, est, aujourd'hui, la confidente officieuse de ses plaisirs. On voit figurer dans ce bizarre assemblage trois hommes également privès de tout genre d'esprit, de talent et de moyens: M. de Damas à côté de M.me de Rasoumowska, M. de Saint-Clair auprès de la Reine, et M. de Roth, officier hessois, pour M.me de Zitchi; et le Royaume est mené par cet infame tripot. Je conçois très bien qu'on ait de la peine à croire que les amours de trois dames qui reunissent cent cinquante-huit ans, aient pu amener les événements qui viennent d'éclater....*

In altri tempi lo stesso Alquier aveva delineato della Regina di Napoli un ritratto arguto, sebbene qua e là un po troppo severo, che è opportuno riferire: *Au vrai, elle n'est ni bonne, ni méchante. Née avec infiniment d'ésprit et de graces naturelles, et devant à l'education que lui donna l'Impératrice, plus d'instruction que n'en ont communément les femmes, elle eut la pretention, assez raisonnable, de gouverner, lorsqu'en arrivant à Naples, elle trouva sur le trône, un homme incapable de régner. Le gout le plus vif pour le plaisir se joignit à la passion de dominer, et de là les doubles intrigues des affaires et de la galanterie et de là, aussi, ce nombre infini de contrariétés qui ont irrité l'esprit le plus irritable qui fut*

jamais. La vie de la Reine n'est qu'une longue crise de vapeurs, et c'est par l'effet de cette mobilité d'organisation qu'elle a été successivement amie tendre, ou ennemie implacable, inexorable ou vindicative, dévote et galante, maîtresse sans frein et femme jalouse à l'excés, et que, dans le même jour, s'occupait d'intrigues à Vienne, à Londres, à Pétersbourg, et de savoir ce qui se passait dans le ménage d'une bourgeoise de Naples. Elle eût été une Reine parfaite, si elle se fût bornée à être épouse et mére, mais la nature en a ordonné autrement, et les prestiges du rang suprême ont encore ajouté à l'impulsion de la nature. A l'exemple de sa mère, elle a bien élevé ses filles, avec lesquelles elle vit dans une familiarité douce et touchante. Elle dédaigne son fils ainé, qui, dans l'enfance, a rebuté ses soins, par une nullité absolue de dispositions, et qui l'humilie par des goûts ignobles et puérils. On a exalté sa générosité, en effet elle donne beaucoup, mais sans choix, comme sans mesure, et cette prodigalité n'a pas peu contribué à la ruine de l'État. C'est surtout l'etendue de la force de son esprit qu'on a vantée ; c'est une erreur. Cet esprit là, déplacé de la sphère des femmes, et tourmenté de la prétention de diriger la politique, a dégénéré dans une habitude de tracasserie qui a toujours été funeste à la Reine et au Royaume, et quelquefois, peut-être, à l'Europe.... Enfin, cette femme, dont on parle depuis si longtems et si diversement, en Europe, est à peu près tout ce qu'elle pouvait être : placée dans une condition privée, elle aurait offert les mêmes résultats ; elle eût fait les délices de quelques hommes, mais elle aurait été le tourment de son mari, et l'effroi du voisinage.

L'Elliot invece scriveva a Lord Hawkesbury : *Je reconnais chez Sa Majesté nombre de grandes et d'éminentes facultés, infiniment de moyens, une activité et un degré de courage au dessus de son sexe, et toute les qualités qui peuvent La rendre capable de lutter contre des difficultés dont le poids ferait plier des coeurs plus faibles.... Mais, dans tous le cas qui demandent de la discretion, de la prudence, du sang froid, Sa Majesté Sicilienne a besoin d'être guidée et contrôlée.*

In generale, il carteggio dell'Alquier, osservatore felice e penetrante, riesce più gradevole al lettore e più vario che quello dell' Elliot : ma l' uno e l' altro, con la giunta dei documenti estratti dall'Archivio di Napoli, illustrano assai bene, oltre l' as-

sunto impreso dal diligentissimo Autore, una quantità di eventi minori, non al tutto scevri di interesse e d'importanza. I matrimonii spagnuoli celebrati nella famiglia di Ferdinando IV: i negoziati per liberar Malta dalla occupazione inglese: la elezione del Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano: la occupazione francese di Taranto, minaccia permanente all'Oriente ed a Napoli: gli sforzi per abbattere o per mantenere al potere l'Acton, e la caduta di questo Ministro, sono episodii degni di attenzione, che rendono più ameno il racconto delle lunghe pratiche e delle intricate vicende, le quali precederono e prepararono quei due trattati contemporanei e contraddittorii, l'uno di neutralità con la Francia, l'altro di alleanza con la Russia, che cagionarono lo scoppio dell'ira napoleonica e la invasione del Regno di Napoli.

Insomma, questo dell'Auriol è un ottimo libro e degno del massimo encomio: condotto su documenti di prima mano, si può considerare come definitivo pei fatti ed i tempi che in esso sono studiati. Per metterlo insieme l'Autore ha dovuto durare non poche, nè lievi fatiche; ma ha reso un gran servigio alla scienza storica, ed ha acquistato diritto alla riconoscenza di quanti sono gli studiosi di cose napolitane.

F. Cerone.

Francesco Lo Parco — *Petrarca e Barlaam* (Da nuove ricerche e documenti inediti e rari). — Reggio Calabria, Morello, 1905 (pp. IV-125).

La figura del basiliano calabrese Barlaam, morto nel 1350 vescovo di Gerace, è di molto interesse storico e letterario; perchè egli, benchè nato in Italia, ma vissuto parecchi anni a Costantinopoli, è uno dei primi teologi bizantini che, venuti in Occidente per trattare dell'unione delle due chiese, ebbero occasione di portarvi, segnatamente in Italia, notizie non più sapute degli antichi scrittori greci, e quella conoscenza del greco, che doveva essere uno degli elementi principali del nostro rinascimento. Pochi anni fa G. A. Mandalari ne raccolse, con molta diligenza ma poca critica, tutte le notizie biografiche, e diede

un elenco degli scritti editi e inediti (teologici, filosofici e poetici) che rimangono di lui, e che aspettano tuttavia di essere convenientemente studiati. Il prof. Lo Parco non s'è proposto di fare questo studio, nè di rifare tutta la biografia di Barlaam: ma, riprendendo una questione già più volte trattata dagli studiosi del Petrarca, s'è limitato a un diligente esame delle relazioni corse tra il dotto frate calabrese e il Poeta, che in più luoghi de' suoi scritti accenna allo studio del greco da lui intrapreso con l'aiuto di Barlaam; e in questo esame indaga e ricostruisce la biografia di costui dal 1339, anno del suo primo viaggio ad Avignone, fino alla morte.

Nel luglio 1341, Barlaam, vinto nella lotta sostenuta coi Taboriti, lasciò Costantinopoli per ritornare in Italia ed entrare nella chiesa latina. Forse allora passò per la Calabria; certo venne a Napoli e vi si trattenne, secondo il Lo P., fino al maggio 1342, cioè fino alla morte di Benedetto XII, contro il quale, fallito il tentativo del 1339 per la riunione delle chiese, egli aveva scritto il *De primatu Papae*, anzi fino all'elezione di Clemente VI. A Napoli pare al Lo P. non possa mettersi in dubbio che il Boccaccio debba averlo conosciuto *de visu*, senza per altro aver avuto nè tempo nè voglia di conoscerlo intimamente e trar partito dalla sua dottrina. Allora, com'è noto, non mancavano alla Corte angioina grecisti valenti stipendiati da re Roberto perchè traducessero dal greco libri di filosofia e di medicina. Basti ricordare il traduttore di Galeno maestro Niccolò da Reggio, detto in un documento dei Registri Angioini *De Deoprepio*. Anche Barlaam potrebbe essere stato invitato da Roberto a tradurre qualche opera greca " almeno qualcuno di quei *multos libros Platonis* che il Petrarca qualche anno dopo [o meglio: l'anno dopo] vide presso di lui ad Avignone „ (p. 30). La congettura pare all'A. probabilissima: ma è una semplice congettura; e di traduzioni platoniche eseguite a Napoli nel 1341, o in quel torno, non s'è trovato mai nessun indizio. Quello che è certo per attestazione del Boccaccio nel *De Gen. Deorum* (XV, 6) è che della sua erudizione greca si giovò Paolo Perugino, bibliotecario di Roberto, specialmente per la compilazione di quei suoi zibaldoni, che intitolò *Collectiones*, e ne ebbe forse quegli

estratti, *in nullum reducta librum*, ai quali attinse per cotesta sua opera anche il Boccaccio, cui potè passarli Paolo stesso. Nè anche si può esser certi che Barlaam non abbia lasciato Napoli prima del maggio 1342, per andare a cercar fortuna ad Avignone. Dove infatti, mercè l'aiuto del Petrarca, a cui aveva cominciato a insegnare il greco spiegandogli qualche dial. di Platone, ottenne il vescovado di Gerace con bolla del 2 ott. 1342 (che il Lo P, ripubblica fedelmente dall'originale dell'Arch. vaticano, insieme con altre cinque bolle inedite, concernenti la stessa nomina, e con la stessa data, al Capitolo della Chiesa di Gerace, al clero di quella diocesi, al popolo, all' arcivescovo di Reggio e a re Roberto), L'insegnamento di greco ricevuto dal Petrarca durò pertanto pochi mesi. Ma il Lo P. sospetta, anzi sostiene per verità incontestabile, che il Petrarca, anzi che realmente dolersi della partenza subitanea di Barlaam da Avignone, onde rimasero troncchi quegli studi che egli dice fervidamente cominciati e con dolore interrotti, provocò lui stesso la nomina vescovile per allontanare, quest' uomo la cui dottrina gli dava ombra.

Ma il lungo e sottile ragionamento con cui l'A. crede di provare questa tesi ci pare troppo sofistico e cavilloso perchè possa riuscire a persuadere chi non abbia nessuna prevenzione contro il Petrarca. Notevole invece è l' osservazione che l' A. fa intorno a un atto importante della vita di Barlaam, ignorato da tutti i precedenti biografi, studiando l'occasione per cui dovette essere scritta la lett. di Clemente VI alla regina Giovanna, del 1364, pubblicata da Cerasoli in questo *Archivio*, XXI, pp. 261-2 e dal Lo P. ristampata in app. al suo opuscolo. Quell' anno Barlaam dovette esser chiamato dal Papa ad Avignone, e quindi incaricato di una missione a Costantinopoli presso la vedova di Andronico III, Anna di Savoja, che aveva chiesto aiuti contro i Turchi ed espresso il solito desiderio della riunione delle due chiese. Giuste anche le osservazioni con cui vien fissata al 1350 la data della morte di Barlaam.

Scarsissimo secondo il Lo P. sarebbe stato il profitto che ricavò il Petrarca dagli studi greci fatti con Barlaam. E richiama piuttosto l'attenzione su una raccolta di detti e fatti di filosofi antichi, attribuita da altri codici a Roberto d' Angiò, ma

già dal De Renzi pubblicata nella sua *Collectio Salernitana*, come compilazione di Giovanni da Procida, a cui verrebbe attribuita da un ms. della Nazionale di Parigi. E come sul codice si legge *Opera Petrarchae A. VI.*, il Lo P. argomenta che la copia di quella raccolta, recante la data del 20 sett. 1410, dev'essere stata tratta da un esemplare appartenuto al Petrarca. Ma intorno a ciò e alle fonti della raccolta credo che non si possa convenire con l'egregio A., per ragioni altrove accennate *(Rass. crit. d. letter. ital.*, a. X, fasc. 5-12).

G. G.

Dott. Basilide Del Zio. — *Melfi, le agitazioni nel Melfese, il brigantaggio.* — Documenti e notizie. — Melfi, Liccione, 1905 (pp. 522 in-8°).

É un nuovo libro sul brigantaggio lucano, scritto dallo stesso autore che l'anno scorso pubblicò un lavoro sul *Brigante Crocco e la sua autobiografia.* Ma allo studio sugli avvenimenti cui il brigantaggio diede luogo, specialmente nel territorio di Melfi, dalla fine del 1860 al principio del '65, l'A. ha creduto qui di premettere nella prima parte del volume un sommario della storia di Melfi fino al '48, e nella seconda una serie di ricordi degli anni tra il '48 e il '60: per spiegare, egli dice, le condizioni del paese che resero possibili i briganti. Ai quali perciò è dedicata soltanto la parte III, che è bensì la più estesa e più accurata (da p. 213). — Se il sig. Del Zio avesse avuta più pratica di lavori storici, forse si sarebbe indotto a ridurre le due prime parti a un' introduzione di poche pagine, in cui, accennate brevemente le principali vicende del paese, avrebbe potuto anche meglio fermare l'attenzione sulle ragioni topografiche, economiche, morali e politiche che, secondo lui, favorirono, dopo la caduta dei Borboni e lo sfruttamento della rivoluzione da parte dei liberali del momento, lo scoppiare e il perdurare ostinato del brigantaggio in quella regione. Giacchè nella prima parte l'A. non aveva nulla di nuovo da dirci; e la sua narrazione è un sunto delle *Notizie storiche* dell'Araneo con molti passi frappo-

stivi della *Storia* del Giannone, salvo una lunga discussione sulla scottante controversia del tradimento di Melfi nel 1528, che ha in verità tutti i caratteri d' una leggenda, ma la cui storicità era già stata validamente impugnata da Abele Mancini con la pubblicazione delle relazioni dell' oratore fiorentino al campo del Lautrec. Il Mancini, morto qualche anno fa, dopo lunghe e minute ricerche, aveva scritto uno studio ampio su *L'espugnazione di Melfi* rimasto però inedito, benchè, a quel che pare, meritevole di veder la luce. Il Del Zio, che ha potuto darvi un'occhiata, ne riferisce l' indice dei capitoli e qualche particolare, che per altro non è sufficiente a dissipare ogni dubbio. Certo, se leggenda è questo tradimento, resta ancora da spiegare come si sia formata. L' accenno al traditore, di cui il poeta dice che avrebbe potuto anche fare il nome, contenuto nel poemetto *Melphiae excidium* (scorrettamente ristampato e inesattamente tradotto pp. 491-2) del quasi contemporaneo Felice Facciuta, è troppo preciso perchè possa credersi facilmente nato a caso. — Della parte seconda, tranne qualche ricordo personale, tutto il resto era stato raccontato anche da altri, e l'A. lo ripete con l'aggiunta di alcune inutili digressioni, come quella sull' Istituto Tecnico di Melfi, il suo eponimo Guglielmo Gasparrini e i suoi presidi: tutta roba fuor di proposito in una narrazione storica ordinata a servire da introduzione a uno studio sul brigantaggio. Notevoli sono tre letterine di Ferdinando IV a Troiano Marulli, duca d'Ascoli, del 1801 e 1802, relative alla distruzione di talune bande brigantesche nel circondario melfese (pp. 101-2). Anche alla caccia dei banditi si riferisce una lettera di Pietro Colletta, del 1818, a N. De Rosa maggiore delle milizie del distretto di Melfi — (p. 289). Più interessante, ma non attinente a briganti, sibbene all insurrezione polacca, per cui sollecitava una sottoscrizione, una lett. di G. Mazzini (da Zurigo, 13 aprile 1864) a Ireneo Del Zio (pp. 385-6).

La parte più cospicua del volume nè anche racconta cose nuove, poichè s' era scritto già molto sugli stessi fatti. Ma l'A. ha raccolto con gran cura e molte fatiche tutte le notizie del tempo, frugando giornali e corrispondenze ufficiali, studiando gli atti dei processi e i registri parrocchiali dei morti, interrogando i su-

persti ti e riscontrando le relazioni degli attori (Crocco, Caruso) o testimoni di questi fatti: e ha riempito lacune, precisato particolari, compiuto il quadro di quegli anni dolorosi nè interamente onorevoli per la sua città.

Anche qui divagazioni e superfluità non ne mancano; ma l'A. ha a mano molto materiale da smaltire; e se procede sempre prolisso e pedestre, si fa leggere tuttavia volentieri e si rende simpatico per la cura scrupolosa ed onesta messa a stabilire la verità dei fatti e la responsabilità che spetta a ciascuno di quelli che v' ebbero parte, e tra i quali si scatenarono talvolta le feroci passioni, che nei piccoli paesi del mezzogiorno sono di solito alimentate dalle competizioni dei partiti. È una piccola storia; ma storia piena di lagrime, e da non dimenticarsi nè in Melfi nè fuori di Melfi. E il sig. Del Zio ha fatto bene a raccogliere, come meglio ha saputo, dati e documenti di quel periodo travaglioso. Il suo, bisogna dirlo, è il libro di un inesperto: inesperto non soltanto nell' indagine storica, ma anche nell'arte di maneggiar la penna e non offender mai la grammatica. Ma questi difetti sono in certo modo compensati dalla sincerità quasi ingenua dello scrittore, che spunta ogni severità di giudizio, che altri inopportunamente potrebbe usare verso il suo metodo storico, con la grazia e il candore di certe sue osservazioni e di certe sue notizie, come quella che ci dà a p. 131 in una digressioncella ammirativa sul *Quarantotto* di Salv. Di Giacomo; dove ci fa sapere che egli (per ripetere le sue parole) " ha avuto l' onore di conoscere il Di Giacomo ed è spinto ver lui da una simpatia che gli rende caro quel nome „ ; o, " ritenendolo nè vecchio nè giovane, lo incoraggia a scrivere „ una storia di Ferdinando II e de' suoi tempi.

G. G.

FRANCESCO SCANDONE — *Notizie biografiche di Rimatori della Scuola Poetica Siciliana, con documenti.* Napoli 1904, di pagine 382, con copioso Indice Storico-Geografico, Aggiunte, Correzioni, ecc.

L'Autore, in questa sua opera dotta e diligentissima, ha esaminato tutta quella serie di difficili ad intricati problemi, che rendono così incerta ed oscura la storia delle origini letterarie italiane, per ciò che concerne la Scuola Poetica Siciliana. Ha impreso, pertanto, un lavoro che più arduo non si poteva immaginare: ma ad esso era più convenevolmente preparato. Gli studii eruditi intorno al paese nativo di S. Tommaso d'Aquino, e ad altri argomenti non meno importanti, avevanlo già adusato alle penose ricerche documentarie, ed avevanlo fatto esperto nell'interrogare con profitto la immensa mole di atti e diplomi, onde è ricchissimo l'Archivio napoletano: mentre la instancabile tenacità nell'assidua lettura gli aveva acquistata eguale perizia nella cognizione della vastissima letteratura che si è andata accumulando intorno al grave e controverso argomento. Non è meraviglia, quindi, se, forte di tanti studii, il modesto e perseverante Professore è riuscito ad apportare nella esposizione e nella soluzione di quei problemi tutta la luce che si poteva, e a donare alla storia della letteratura nazionale un'opera la quale è, sono parole del Monaci, — " il maggiore e più sostanziale contributo che finora siasi recato alla illustrazione storica dei " Siciliani „ ricordati da Dante „.

E, veramente, non capita spesso di ammirare un libro come questo dello Scandone, nel quale alla copia delle notizie si accoppia il sagace discernimento della critica, alla ricca abbondanza dei fatti sinora ignoti al tutto o malamente noti si congiunge la equilibrata moderazione nei giudizii e nelle affermazioni. Nulla in questa ottimo volume è affermato, che non sia confortato da molteplici irrefragabili prove: ma ciò non vuol dire che l'egregio Autore faccia pompa di facile erudizione. Intento e ricercare la verità, mette innanzi solo quel tanto che basta a scoprirla, a lumeggiarla, a renderla evidente: e con molto garbo

schiva la sovrabbondanza che suole esser difetto degli accurati ricercatori. A volte, anzi, tale sobrietà sembrerebbe austera del soverchio, se non si vedesse l'Autore procedere dirittamente verso il suo scopo, senza soste e senza distrazioni. Forse la severa rigidezza, con la quale lo Scandone ha svolto il suo pregevolissimo lavoro, costringe chi legge ad una concentrazione troppa intensa: ma egli ha voluto fare opera di scienza e non di diletto ed ha perfettamente raggiunto il suo intento. Perchè per opera sua la nobile scienza, la quale procacciò a queste nostre contrade meridionali anche la bella aureola letteraria, viene finalmente conosciuta con sicurezza ed una precisione di notizie, che non si potevano sperare maggiori: ed egli ha compiuto un libro che, mentre gli dà diritto al plauso degli studiosi, fa vivamente desiderare che l'A. non abbia ad arrestarsi in una via, nella quale già gli ha arriso un buon successo quanto lusinghiero, altrettanto meritato.

F. Cerone.

F. Scandone — *Storia di Avellino dalla origine alla fine della dominazione longobarda* (con documenti inediti). Napoli, d'Auria, 1905. In 8° di pp. 186.

La storia di Avellino fu oggetto di non pochi libri, a cominciare dalla prima metà del seicento, quando apparvero que'*Raguagli* di Fra Bellabona, che ebbero l'onore d'essere dannati al rogo dall'Inquisizione. E tuttavia in gran parte essa era rimasta incerta e oscura, specialmente pel lungo periodo della dominazione longobarda, che occupa, nell'opera che annunziamo, la seconda delle due parti, la più ampia e più importante. Lo S. vi è tornato su con molta serietà. Pel periodo antico, sceverando criticamente e ordinando le notizie date dagli scrittori precedenti, esaminando i luoghi direttamente, studiando gli avanzi monumentali, e specialmente distinguendo dal falso il materiale epigrafico autentico, sparso per varie opere a stampa (massime il *Corpus* del Mommsen) e anche altro ancora inedito, è riuscito a darci un'esposizione sicura. Ragionevolmente ritiene

fondazione Sillana l'antico *Abellinum*, con doverosa cautela accennando agli Abellinati anteriori alla fondazione della colonia, col soccorso della filologia più che degli scrittori; rintraccia i confini, l'estensione, descrive la vita civile e religiosa della colonia. Per ciò che riguarda le prime manifestazioni della nuova religione cristiana s'attiene principalmente agli studi del Taglialatela e del Galante sulla catacomba di Prata e sul Cemeterio di S. Ipolisto. Ma riesce originale, fondandosi principalmente su materiale archivistico nuovo, nella descrizione delle vie militari e commerciali della città antica.

Meglio ancora nella seconda parte si rivela, e riesce utile, quest'opera di selezione nelle notizie anteriormente date; di esame critico delle fonti genuine, di utilizzazione di documenti noti, come quelli dell'Archivio di Cava, e ignoti, come quelli dell'Archivio di Montevergine (ora nella sezione politica del nostro Archivio di Stato). Le ricerche accurate dell'A. non gli hanno vietato di ripetere senza discussione certe vecchie teorie (ora messe in forse) circa i primi procedimenti della conquista longobarda. Egli attribuisce senz'altro a questa la scomparsa dell'antico Abellinum; e ignora pubblicazioni (posteriori a quella del Hirsch) che più recentemente si sono occupate della conquista longobarda [1]). Ma, a parte ciò, e fatto un salto su' primi due secoli, passati oscurissimi per Avellino una donazione del 769 a Montecassino — nella quale si ricordano *servi di Avellino* — dà buona opportunità all'A. per condannare alcune curiose affermazioni di vecchi eruditi locali. E dall'anno 831 in circa fino al 1077, che segna il termine della dominazione longobarda, le vicende della città nuova, ricostruita in altro sito e fatto centro di un gastaldato beneventano, sono state con ogni cura ricer-

[1]) Non va esteso quest'appunto alle pubblicazioni posteriori al 1902 (quella del Gay, p. e., avrebbe potuto essergli molto utile ne' § VI e seguenti, dove si espongono i rapporti di Avellino co'Bizantini) perchè il volume di cui diamo conto risulta di una serie di articoli pubblicati dal 1902 in poi nella *Rivista di Scienze e Lettere* napoletana. Nè insistiamo su qualche errore di stampa, come quello di un Papa Gregorio XIII nel 969 (p. 105).

cate per entro cronache e documenti, e ordinatamente esposte. Parecchie pagine sono consacrate al gastaldo Roffredo, che prese parte attivissima a' contrasti che prepararono la divisione del Principato beneventano; e precisano chiaramante i limiti del gastaldato, specialmente dalla parte del nuovo Principato salernitano. De' successori di Roffredo, gastaldi prima e conti poi, si dà una serie quasi completa, nella quale parecchi figurano che prima erano affatto ignorati. Si dà notizia di alcuni vescovi del secolo XI, ignoti all'Ughelli, al Di Meo e al Gams. Parecchi documenti nuovi son dati alla luce e opportunamente illustrati, che possono giovare anche alla storia ecclesiastica e giuridica del paese; di altri già editi si avvertono letture erronee [1]; chiude il volume un'accurata descrizione topografica della città dell' XI sec. E tanto basta perchè gli studiosi restino grati al laborioso Autore.

M. Schipa.

E. Rogadeo, *Gli Aleramici nell'Italia meridionale*, Trani 1894, pp. 80.

Dopo di avere accennato alle lotte fra il re Ruggiero e quei signori dell'Italia meridionale che gli si erano ribellati, quando la discesa di Lotario parve rialzasse il partito imperiale nel Mezzogiorno, l'Autore s'indugia ad esaminare quale fu la sorte serbata alla città di Gravina. Andato in esilio Roberto, già feudadatario di quella città, il figliuolo Alessandro, educato all'odio di Ruggiero II, corse di paese in paese per accendere la rivolta contro il Re. Frattanto il possesso di Gravina fu dato in feudo al marchese Manfredi che è ricordato la prima volta in una carta di donazione a favore del monastero di s. Benedetto in Polignano, dell' anno 1144. Altri due documenti del 1146 e del 1148 ricordano egualmente Manfredi. Secondo il Rogadeo, egli traeva origine dalla celebre famiglia Aleramica che a tanta potenza era salita nell'Italia settentrionale. Ma le prove che egli

[1]) di un doc. Cavese, p. es., *comuni* per *comitatu* de Abellino; casa *spanita* per *fravita*, e così via.

adduce di questa sua affermazione, non parranno a molti troppo convincenti. Esse si riducono principalmente a queste: i nomi di Manfredi e di Bonifacio suo padre ricorrono nella storica famiglia subalpina; le formule giuridiche delle quali si avvalsero questi marchesi nei loro documenti per compiere la tradizione e la trasmissione della proprietà delle cose da essi possedute sono estranee alle norme del diritto giustinianeo imperante allora nell'Italia meridionale, e si trovano invece nelle carte Piemontesi. Ma si può osservare che, se pure l'indentità dei nomi può dar diritto d'inferirne l'identità delle persone, quanto ad esempi di tradizioni " per baculum, per fustum, per lignum „ etc., non vi è bisogno di ricorrere a carte Piemontesi: essi abbondano in tutte le regioni d'Italia dove ebbe dominio od esercitò influenza il diritto longobardo del quale è noto quanta fosse l'importanza in una gran parte dell'Italia meridionale. Sappiamo, è vero, che vi furono relazioni di parentela e d'amicizia fra re Ruggiero e gli Aleramici; ma chi ne assicura che proprio essi furono investiti del feudo di Gravina? L'ipotesi del Rogadeo che per altro non si può escludere, ha bisogno di maggiori prove. Parmi poi senza fondamento la conseguenza che egli trae dal dominio degli Aleramici sul continente, cioè che da esso derivino gli ordinamenti comunali in alcune città del mezzogiorno. L'autore si adopra quindi a ricostruire la genealogia e la discendenza del marchese Manfredi, e con ciò fa opera veramente utile alla storia dei feudatarî dell'Italia meridionale. In appendice pubblica sette documenti del secolo XII, ed aggiunge una tavola genealogica.

F. Fedele.

Archivio Muratoriano. Fascicoli I e II, Città di Castello, 1904. 1905.

Mentre a brevi intervalli si seguono le dispense della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, Vittorio Fiorini che infaticabilmente la dirige, ha sentito il bisogno di accompagnare la ristampa del Muratori con una pubblicazione minore, " ma più agile e più viva, la quale, movendo parallela all' edizione dei testi, da un lato le preparasse il terreno e le servisse di

compimento, dall'altro permettesse di alleggerirla e di farla procedere più pronta e più spedita „. L'*Archivio Muratoriano* si propone perciò di dar notizia degli studi relativi ai testi dei quali è in corso l'edizione, di render conto di quegli altri che, sebbene accolti dal Muratori, non potrebbero per lo scarso valore e per la dubbia autenticità essere conservati nella nuova edizione, e di concorrere infine allo studio della cronistica medievale con la pubblicazione di monografie, di note, d'informazioni, di quanto infine può giovare alla conoscenza delle fonti storiche muratoriane e non muratoriane.

Il programma, come ognuno vede, è davvero magnifico, e risponde ad un bisogno sentito dagli studiosi i quali fra le molte riviste storiche italiane, nessuna ne hanno che sia esclusivamente consacrata alle fonti storiche di carattere letterario del Medio Evo, così come intese questa espressione il Muratori.

L'*Archivio Muratoriano* vuol'essere per l'Italia quello che è il *Neues Archiv* per la Germania, e noi vivamente ci auguriamo che esso consegua presto l'importanza del periodico tedesco. Ne affidano l'autorità e la tenacia del Fiorini il quale, come ha saputo aprire alla nuova edizione del Muratori, spezzati ormai tutti gli ostacoli, una via sicura, così saprà avviare ad una meta non indegna del grande Modenese e degli studi nostri l' *Archivio Muratoriano*.

Il primo dei due fascicoli che sono stati finora pubblicati, contiene la comunicazione letta dal Fiorini al Congresso internazionale di scienze storiche intorno ai lavori preparatori della ristampa del Muratori: questa comunicazione che è documento del meraviglioso risveglio degli studi storici in Italia, è troppo nota, perchè qui se ne faccia un resoconto particolareggiato.

Il secondo fascicolo contiene una nota del Vattasso intorno al codice benedettino di San Niccolò dell'Arena di Catania, contenente il *Liber de regno Sicilie* e la *Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie Thesaurarium* di Ugo Falcando. Questo manoscritto che si riteneva perduto, è stato recentemeute acquistato dalla Biblioteca Vaticana, ed è di grande importanza per la nuova edizione del Falcando che il Vattasso prepara. Notevole anche per l'Italia meridionale è una nota di Giovanni Guerrieri intorno al *Breve*

Chronicon Nortmannicum. Questa cronaca è stata evidentemente compilata sugli *Annales Barenses* e su Lupo Protospata, ed è molto probabilmente, come il Guerrieri dimostra, escita dall'officina dell'abate Pollidoro e di G. Bernardino Tafuri, falsificatori notissimi. Il lavoro del Guerrieri è acuto e diligente. Nello stesso fascicolo dell'*Archivio* Niccolò Rodolico parla del ritrovamento del codice Guadagni della Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani.

Se chi ben comincia, è a metà dell'opera, i due fascicoli dell'*Archivio Muratoriano* sono augurio e promessa di vita lunga e fiorente.

P. Fedele.

I. Savini, *La contea di Apruzio e i suoi conti*, Roma 1905 pag. 271.

Fra i cultori di storia regionale Francesco Savini occupa, già da molto tempo, uno dei primissimi posti, poichè ben pochi, come il Savini, sentono così fortemente la carità del natio loco da volgere agli studi non solo l'ingegno, ma anche le ampie ed avite ricchezze. Questo bel volume sulla contea di Apruzio che viene dopo una lunga serie di altri lavori, si avvantaggia sui precedenti per un metodo storico più rigoroso e per l'armonia delle parti onde esso si compone, tolte quelle lungaggini e quelle digressioni che si notano in taluni dei primi lavori del Savini.

La *Contea di Apruzio*, come a prima vista potrebbe credersi, non abbraccia già la storia di tutta la regione Abruzzese nel Medio Evo, ma soltanto di Teramo che, abbandonato il nome romano di *Interamnia Praetuttianorum*, si sarebbe chiamata nell'alto Medio Evo *Aprutium* per prendere solo dopo il XII secolo la denominazione presente. L'autore non fa qui che ribadire l'opinione sostenuta gia da lui fin dal 1892 nell'*Archivio storico italiano*, e che precedentemente era stata proposta dal Delfico e combattuta dal Palma. Le ragioni addotte dal Savini sono, senza dubbio, di grande valore: tuttavia rimane inesplicabile il fatto di una città che, dopo essersi nominata *Interamnia*, spezza ad un tratto la tradizione, chiamandosi *Aprutium*, per poi riprendere novamente l'antico nome che, avendo frattanto

subito delle alterazioni fonetiche, è diventato nel XII secolo *Teramo* o *Civitas Teramnensis*.

Per quanto l'opinione del Savini mi sembri confortata da eccellenti ragioni, tuttavia qualche dubbio rimane: e forse a dissiparlo gioverà il cartulario della chiesa di Teramo che, veduto già dall'Antinori e da altri e poi smarrito, è stato recentemente ritrovato, dopo però la pubblicazione del Savini, nell'archivio capitolare di quella città.

L'autore tratta dei confini e dell'estensione della contea Aprutina fino al secolo XIII, quando essa fu assorbita nella nuova e vasta circoscrizione del giustizierato di Abruzzo. Quando precisamente siasi istituita la contea col suo vero e proprio territorio, non si sa precisamente, quantunque fin dal 518 appaia da una lettera di Gregorio Magno il conte del castello Apruziense; ma questo non era che un semplice comandante militare, non il governatore di un vasto territorio. Noi non troviamo veramente costituita la Contea Aprutina che nell'ultimo periodo della dominazione longobarda. Dalla metà del secolo VIII, quando i Longobardi s'impadronirono di Teramo, fino al secolo XII, la contea fece parte del ducato di Spoleto dal quale si staccò dopo la conquista Normanna per essere aggregata al nuovo regno che Ruggiero fondò nell'Italia Meridionale.

Particolarmente importante è il capitolo che il Savini dedica allo studio dello svolgimento politico-amministrativo della Contea. Egli compie qui un lavoro dotto e minuto, trattando del governo, dell'autorità, della giurisdizione del Conte e delle sue relazioni con i vescovi. Il Savini segue passo passo le trasformazioni subite dalle varie autorità dal VI secolo fino al 1230, quando, per ribellione il potere dei conti di Apruzio fu abolito, e la contea fu compresa, per la nuova circoscrizione del regno del 1234, nella " provincia Aprutii ". Questo capitolo a me pare il migliore ed il più originale dell'opera.

Nella seconda parte del libro il Savini raccoglie le notizie intorno ai vari conti di Apruzio a cominciare da Anione, ricordato nel Regesto di Gregorio Magno e dal conte Lodoino ricordato in documenti degli anni 891 e 894, capostipite di una lunga famiglia che si sarebbe spenta nel secolo XVIII. Segue un ap-

pendice di trenta documenti per la massima parte già conosciuti, ma opportunamente raccolti dal Savini a sostegno della sua narrazione storica. Il volume è inoltre arricchito di una carta topografica e del fac-simile di un giudicato comitale dell'anno 990.

Il lavoro del Savini è un eccellente esempio di ricerche storiche regionali. Egli conosce le fonti, e sa farne buon uso: la bibliografia non gli è ignota; ma perchè citare ancora i diplomi di Berengario dal Gattola o da altri, mentre ne possediamo la magistrale edizione pubblicata dallo Schiaparelli tra le fonti dell'Istituto storico italiano?

P. Fedele

Salvatore Ferraro, *La colonna del cereo pasquale di Gaeta*. Napoli, 1905, pp. 113.

Della colonna del cereo Pasquale di Gaeta Mons. Ferraro, dotto cultore di storia Gaetana, aveva già parlato nelle *Memorie religiose e civili della città di Gaeta*. Ora traendo occasione dal fatto che quella colonna sarà quanto prima collocata nel nuovo pronao della cattedrale di Gaeta, l'autore torna sull'argomento per aggiungere altre notizie ed osservazioni.

La colonna è istoriata di bassorilievi, ventiquattro dei quali rappresentano la vita di S. Erasmo, ed altrettanti la vita di Cristo. L'autore li riproduce nel volume in belle zincotipie, e li descrive con ogni cura, ribattendo giustamente l'opinione degli storici locali che attribuivano quell'opera d'arte al X secolo, ed assegnandola invece al secolo XIII. Forse l'autore avrebbe potuto restringere maggiormente i termini del tempo nel quale la colonna fu scolpita, e non solo per ragioni iconografiche, avendo le sculture gaetane molti rapporti con altre opere della fine del Ducento, ma anche per ragioni storiche. È infatti risaputo che alla fine del secolo XIII nel duomo di Gaeta si compirono dei grandi lavori. Un'iscrizione ci assicura che nell'ultimo trentennio di quel secolo si lavorava intorno al bel campanile della chiesa. È quindi assai probabile che nello stesso tempo si provvedesse ad ornare l'interno della cattedrale di un degno ambone

e della colonna del cereo pasquale. Della quale colonna non poterono essere certamente autori nè i Pisano, nè Tino di Camaino: se il Ferraro avesse potuto istituire dei confronti con le altre sculture del tempo, si sarebbe facilmente convinto che un modesto artista della Campania, quantunque non privo di sentimento, di vigore e di efficacia drammatica nella espressione, fu assai probabilmente quegli che lavorò intorno alla colonna di Gaeta.

Come già nelle *Memorie religiose e civili*, così in questo nuovo volume Mons. Ferraro sostiene che lo scultore della colonna nel rappresentare la vita di S. Erasmo s'ispirò, anzi seguì passo passo la leggenda di S. Erasmo scritta da Gelasio II. In una mia recente pubblicazione io avevo manifestato l'opinione che la leggenda Gelasiana fosse stata falsificata od interpolata da Costantino Caetani che primo la dette alle stampe. Ed infatti sono tanti gli errori, le ingenuità e le contraddizioni che si trovano in quella leggenda, che, a dire il vero, mi ripugnava attribuirne la paternità a papa Gelasio. E, senza saperlo, ero in ciò d'accordo con un dotto e diligente storico di Gaeta dell'età passata, Girolamo Gattola, che nell'opera manoscritta *Memorie istoriche di Gaeta* (citate dal Ferraro, pag. 35) aveva ritenuto che quella leggenda era stata manipolata certamente parecchio tempo dopo l'età di Gelasio. Ma Mons. Ferraro ha avuto la fortuna di ritrovare in un codice cassinese che era stato invano da me ricercato, la leggenda Gelasiana, come fu pubblicata, tranne lievi varianti, dall'abbate Caetani. Il codice di cui l'autore riproduce un bel facsimile, è, a giudizio dell'Amelli, della seconda metà del secolo XI; ma paleograficamente, a mio parere, nulla vieta che si possa attribuire anche alla prima metà del secolo XII. Peccato che l'autore non ci dia un'esatta descrizione di tutto il manoscritto la cui composizione sarebbe stata forse non inutile conoscere! Comunque è indubitato, — e Mons. Ferraro può essere veramente contento di avere dissipato ogni dubbio —, che quella vita fu veramente scritta dal monaco cassinese Giovanni Coniulo che, papa, prese il nome di Gelasio II.

Ciò posto, quale è il valore storico della leggenda Gelasiana? A mio parere, assai scarso.

Essa non è che un rifacimento " copiosiori phrasi „, come dis-

sero i Bollandisti (Acta SS. Iun. I, 3ª ediz. pag. 206) di leggende anteriori, e deve essere considerata come una di quelle esercitazioni scolastiche intorno alle vite dei santi che solevano farsi nei monastori, e che formano tanta parte dell' agiografia medievale. Le sole notizie che essa contiene, ignote alla leggenda anteriore, riguardano la traslazione delle reliquie da Formia a Gaeta ed il sepolcro del santo; ma sono piene di così insanabili contraddizioni cronologiche che mi avevan fatto dubitare che fossero state realmente scritte da Gelasio II. Basandosi su quel passo della vita di S. Erasmo, gli storici locali avevan ritenuto che il corpo del santo fu trasportato a Gaeta dopo le incursioni dei saraceni degli anni 842-846. Mons. Ferraro ritiene invece che la traslazione avvenisse dopo l'anno 881. Rimandando al mio lavoro sulle origini del ducato di Gaeta l'esame particolareggiato di questo avvenimento, mi basta qui osservare che l'ipotesi di Mons. Ferraro è insostenibile. È indubitato che prima dell'anno 881 i vescovi di Formia avevano trasferito la loro residenza a Gaeta, ed è ben naturale che non avessero abbandonato in Formia al pericolo di ruberie e di profanazione il pegno sacro delle reliquie di S. Erasmo.

L'autore riporta dalla *Bibliotheca Agiographica latina* l'indicazione di varie classi nelle quali possono essere distribuite le diverse redazioni della più antica vita di S. Erasmo; ma in realtà gli editori della *Bibliotheca* non parlano di classi diverse, ma soltanto del modo diverso, col quale nelle alterazioni subite dalla più antica *Passio* di S. Erasmo, terminano le varie redazioni di essa.

La leggenda Gelasiana non ebbe nel Medio Evo una grande diffusione, e n' è prova il fatto che mentre l' antica *Passio* di s. Erasmo ci è conservata in molti codici ed ebbe molti rifacimenti, quella scritta da Giovanni Coniulo ci è conservata, per quanto finora è noto, nell' unico codice cassinese studiato dal Ferraro. Ora possiamo noi credere davvero con mons. Ferraro che l' artista il quale scolpì la colonna del cereo Pasquale di Gaeta, si sia ispirato alla leggenda Gelasiana? A Gaeta, prima ancora di Gelasio II, doveva essere ben nota la *Passio* di s. Erasmo, la quale consacrata dalla tradizione, dalla pietà e dalla li-

turgia male avrebbe ceduto il passo all'esercitazione scolastica di Giovanni Coniulo, forse neppur nota a Gaeta. E si può invero affermare con la più grande sicurezza che l'artista della colonna Gaetana ha seguito l' antica *Passio* di s. Erasmo, senza bisogno di ricorrere al rifacimento Gelasiano. Il confronto da me fatto fra la *Passio* ed i quadri della colonna dell' ambone di Gaeta, me ne ha convinto pienamente, tanta e così fedele è la corrispondenza fra l'una e gli altri! Qual meraviglia che la leggenda Gelasiana corrisponda anch'essa alle rappresentazioni della colonna, una volta che quella leggenda deriva appunto dalla *Passio*?

Di particolare importanza nel volume del Ferraro è il paragrafo intorno alle monete di Gaeta: egli ne tratta con vera competenza, e ci fa sperare che lo studio che egli prepara intorno alla zecca di Gaeta, sia per riuscire degno dell' entusiasmo col quale l'autore coltiva gli studi gaetani.

Questo volume di mons. Ferraro il quale, non ostante io dissenta dal metodo da lui seguito e da alcuna delle sue conclusioni, è un eccellente contributo di storia gaetana, sarebbe riuscito più completo, se l' erudito autore, giovandosi della bella scoperta del codice cassinese contenente la vita scritta da Gelasio II, avesse posto in rilievo come quella vita è compilata secondo le regole del " cursus „. Poichè è noto come a Gelasio II venga attribuita la rinascenza ed il rifiorimento del " cursus „ nella curia Pontificia „. Ora la vita di s. Erasmo scritta da Gelasio nell'età giovanile, prova come a Montecassino sotto l'abate Desiderio e sotto Alberico, autore di una " Ars dictandi „, il " cursus „ venisse studiato ed applicato nelle loro esercitazioni dai giovani monaci. E Giovanni Coniulo acquistò tanta perizia che a questa egli dovette la nomina a cancelliere della Chiesa e l'inizio della sua fortuna. Così nella storia del " cursus „ d'ora in poi, e per merito del Ferraro, la vita di s. Erasmo dovrà avere un notevole posto [1]).

P. Fedele

[1]) Vedi il lavoro recentissimo di E. Vacandard, *Le cursus; son origine, son histoire, son emploi dans la liturgie* in *Revue des questions historiques* 1. juillet 1905, pg. 59 sgg.

ORANO D. *Liberi Pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII Secolo.* Roma 1904, p. 119 in 16.

Le brevi notizie degl' inquisiti e dei condannati dal tribunale del s. Offizio, sono tratte dai documenti dell'Archivio della " Venerabile Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato „ conservati ora nell'Archivio di Stato di Roma. Fra gli altri, vi si trovano ricordi dei processi e del supplizio di Pomponio Algerio di Nola p. 5: di Gisberto Poggio di Civita di Penne, ed Antonio Grosso di Rocca di Policastro p. 7: di Leonardo de Meola da Pontecorvo, ivi: di Pompeo delli Monti da Napoli p. 15: di Alessandro di Giulio da Capua p. 49: di Girolamo Pellegrino da Napoli p. 50: di Franceseo Moreno da Minervino p. 88: di Giovan Tomaso Carafa da Nàpoli, cavaliere gerosolomitano p. 92: e di Mancini Giovànni di Casamassima p. 94.

ORANO D. *Il supplizio di Pomponio Algeri libero pensatore*, Casa Editrice Speranza 1904, pp. 14 in 16.

Compilazione senza valore. L'Algeri, ardente Luterano, non fu come l' a. asserisce un libero pensatore; come non lo furono gli altri nominati nel precedente opuscolo, condannati per accuse diverse d' eresia.

Direttore prof. G. DE BLASIIS

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

INDEXED
index
MAR 21 08

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXX. — Fascicolo IV.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1905

INDICE

NICOLINI F. — Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani (*continua*). . . *pag.* 419-467

B. C. — La fine di Mammone. . . . . » 468-480

P. FEDELE — La pace del 1486 tra Ferdinando d' Aragona ed Innocenzo VIII. . . . . » 481-503

ETTORE GÀBRICI — Archeologia e Geologia - A proposito di un recente libro di R. T. Günther » 504-514

VINCENZIO FLORIO — Memorie storiche ossiano Annali Napolitani dal 1759 in avanti (*contin.*) » 515-554

Rassegna bibliografica . . . . . » 555-571

G. — Notizie di alcuni recenti scavi fatti in Napoli . . . . . » 571-572

In seguito al fascicolo

Diario Napoletano dal 1798 al 1825 (*cont. e fine*). » 257-293

N. B. Nei prossimi fascicoli si aggiungerà l'indice generale del Diario e si daranno i frontespizi dei 3 volumi.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXX. — Fascicolo IV.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma, 402
1905

361621

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

PARTE II.

(Continuazione — Vedi Anno XXX, fascicolo II)

VII.

Caserta 31 gennaio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Creda quel che Ella vuole dello stato di mia salute, io viva [1]). Qualunque opinione avrà momenti di verità; tanto è effeminata, cioè passibile e mutabile, questa massa della esistenza, se pur a mortale è lecito esistere, dopo che fatto a sè la riserva dell' *ego sum qui sum*, dopo che li teologi hanno diviso il tempo in infinito e negato il presente dei mortali, tutto essendo o preterito o futuro; benchè il gran padre loro, Platone, cercando il punto della vita e della morte, avesse inventata la repentina natura, nel suo *Parmenide*, per una tal quale presenza rapidissima, che terza fosse tra li futuri e li preteriti.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY, ASTOR, LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS.

[1]) Gal., *5 gennaio 1767*, p. 142: " La lettera di V. E. de' 13 non mi dice nulla della sua salute e di quell' esordio *ex-abrupto* dell' annuale catarro, ma io, perscrutando gli apici dello scritto trovo i caratteri meglio formati che nella passata: quindi, deduco robustezza nel polso. Il buon umore che traspare in questa seconda, al pari che nell' altra, non è argomento sicuro, giacchè talvolta V. E. combina lo *spiritus promptus* con la *caro infirma* ".

Ella già vede ch' io rispondo alla carissima sua, piena di amori suoi e parigini [1]). Un vecchio toscano ho conosciuto sapiente, il quale a pochi amici apriva il cuore, e con altri taceva pertinacemente. Il Crudeli, nella sua franca canzone, lo chiamò il gran Buonarroti. State — ei diceva — in Roma in abito laicale, o studiate matematiche, pittura, scultura, se vi siete impegnato ad abito sacerdotale, ed adorate gli idoli: siete sicuro, niuno vi guarda, niuno vi attacca. Studiate leggi o teologia, e vestitevi [da] prete o [da] frate, non è onestà, non è circospezione, che vi possa difendere: ognuno vi teme, ognuno latra, ognuno attraversa. Buonarroti era un pauciloquio, sul far d'Ippocrate e di Machiavello, che dicon sempre il vero e se ne vanno senza prendersi la briga di provare. — Posso dire che, passeggiando mentre si secca[va] la pagina [2]), ho cercato la ragione or di questa or di quell'altra sentenza di coloro, [e ne] ho sempre trovata la prova. — Nulla vuol Galiani in Parigi di quel che i parigini vi vogliono—cariche, badie, onori, pensioni, parentadi, eredità, ricchezze, protezioni, convenienze—; dunque, niun in Parigi ha bisogno di tenere a dietro, di attraversare, di battere, di macchiare Galiani; dunque, niuno nega a lui lo spirito, la vivacità, l'ingegno, il garbo, la dottrina, il costume e il giudizio; ognuno lascia porta aperta alla stima, all'amore, al desiderio di Galiani. In Napoli, vogliono molti quel che ei vi vuole, o suppongono che vuol Galiani. Dunque, a Galiani guerra, odio, invidia; si *accida* e quanto più merita, più si *accida*. Sia Galiani qualche Mazarino o qualche Sassonia [3]) in Parigi, e dovrem convertire. *Sume superbiam quæsitam meritis*. Ogni assuefatto al sillogismo e ben provvedutone se lo sente, come il cuoco del Berni aveva a sen-

[1]) Il Gal. (*ibid.*) dice di preferir Parigi a Napoli, perchè in quest' ultima città era tenuto in considerazione soltanto quale nipote di mons. Galiani e quale amico personale del Tanucci, laddove a Parigi era amato per sè stesso.

[2]) Infatti queste parole (delle quali ho corretta un po' l'orribile costruzione originale) si trovano a principio della seconda pagina del foglietto.

[3]) Allude, forse, al celebre maresciallo Maurizio di Sassonia.

tire l'argomento d'Aristotile andar per la persona; e si conosce e si fa la giustizia, ed è sicuro che la gente lo stima, vorrebbe essere quel che è lui, vorrebbe star con lui, lo ama naturalmente e nell' orbita della catalessi. Vien il dialogo maledetto della passione e amor proprio col discorso, e talora vien prima del giudizio; e allora si decide che la catalessi è una semplice e sciocca, che non si deve lasciar nè parlare nè agire. Ecco la finzione, l'odio, la persecuzione. Il merito è una martellata, che non si può evitare, benchè si possa dissimulare. Non pensan, dunque, di lei li suoi napoletani diversamente da quel che pensano li parigini; mostrano diversamente. Resta a decidere qual soggiorno più convenga. Pare che Epicuro sia per Parigi, ove l'ambiente è dolce tutto, placido, soave; niuna irritazione, niun inciampo, niun pericolo, niun dispiacere. Zenone non temerebbe Napoli; e Orazio stesso, che ha detto l' *otium divos*, ha detto anche l'*augustam amici pauperiem pati* e il *si voles pater urbium:* non si sa risolvere. Basta vedergli il *parcus deorum cultor et infrequens* e ch' ei non sapeva s' egli era pugliese o basilisco — *lucanus an appulus anceps* —, che equivale a quella figura del Berni, che non sa se egli è in poggio o se egli è in piano. Dunque, l'inerzia, la delicatezza, la femmina, la disperazione vuol Parigi; l' energia, l' acciaro, la contrazione, la tensione, la sistole, la diastole, la reazione, la forza della percossa vuol Napoli, vuol *videant atque invideant*, vuole *hic magnos potius triumphos*, vuole speranza, vuol confidenza. Il vostro Cicerone, ritornato dall'esilio, questo ha scelto, questo ha deciso, quando ringraziò il popolo romano. Bisogna esaminarsi. Questo tanto fuoco che noi vediamo nella natura e questi tanti geli e questa tanta rapidità di tutto par che dicano: fuggi le cessazione, fuggi il riposo, fuggi l'equabile; vi sta la putredine e la cancrena; fuggi la nausea, fuggi la sazietà; muoviti, spera, aspetta, non decidere; e, se ti senti forza da sopravvivere, non temer gli urti, non temer salti, prendi la smarra, prendi la spada, uccidi e mangia.

Dumas non aveva credenziale, non poteva parlare al re; perciò non poteva presentare al re Astier, come non poteva dare al re una lettera del Cristianissimo. Lo era il procuratore del duca, che mi aveva scritto Astier. Questo è il nostro rituale: ognuno osservi il suo.

Marsiglia francese e Lione fino a ieri non avevano regole di annona: tutta la Francia, pochi anni sono, non aveva catasti: *non omnis fert omnia tellus.* Roma conquistò il devoto femmineo sesso e la plebe; queste novantotto braccia contro due reggono Roma, non l'etichetta.

Io non son così facile a suppor *cacademoni;* può esser errore che talor si faccia menzione di Tanucci *cum maledicto*, può esser firmare senza leggere [1]); ma la costanza e l'uniformità non ammette consolazione; meno la ammette il saper, per una lettera del duca ad Ossun, mandatami d'ordine del re di Spagna, che Ossun tiene l'istruzione di querelarsi continuamente di me e di prender tutte le occasioni di farlo.

Dirò a Stacchini male dell'aver detto "conte„ invece di "duca„ [2]). Ma qual è segretario di Stato che faccia le sopraccarte ?

Viene il corriero di Spagna ad un'ora pessima. Resto, dunque, pieno di amore, di stima e di rispetto.

Di V. S. ill.ma e rev.ma

dev.mo e obbl.mo servitor vero
Bernardo Tanucci.

[1]) " Vuol che io le dica un mio sospetto ?... Io penso che questa nostra commedia sia l'*Anfitrione* di Plauto. Ci saranno due Choiseul. Quello con cui noi parliamo è uno; quello che scrive a V. E. è un altro. Chi sia quest' altro, or qui ti voglio a indovinarlo. Ma certamente quello Choiseul che noi tocchiamo e vediamo, è amabilissimo e ragionevolissimo, non è nemico di V. E. L'altro sarà diverso, per farci impazzire ed arrabbiare. Mi dirà Ella: ma su che fondasi questa stranissima congettura ? Ecco, vengo a dirlo. Quello Choiseul che noi tocchiamo ha una felicissima memoria, e non deve su questo articolo aver invidia a nessuno. Or io lo trovai digiuno e ignaro affatto di molte cose che pur Choiseul aveva scritto in Napoli. Non può averle dimenticate; dunque, le aveva ignorate. Dunque, è quel Choiseul *cacademone*, che le scriveva „ etc. (Gal., *ibid.*).

[2]) Lo Stacchini, ufficiale della segreteria di Stato, in una lettera del Tanucci al duca di Choiseul, aveva scritto sulla sopraccarta " conte „ invece di " duca „.

VIII.

Caserta 7 febbraio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Il futuro non si deve pensare dai cristiani per precetto evangelico: è stato riservato a Dio anche dai sapienti umani [1]). Li dati d'oggi, forse, o non son tutti o non sono li stessi di quei di domani: quando si aggiunge o si muta un dato, a dir poco, si aggiungono o si mutano dugento combinazioni; laonde poco ci vuole perchè il calcolo divenga tra le mani di un presuntuoso profeta, infinito. Persano, giocondo nel '66 [2]), è stato per me podagroso nel '67, e, vigilia della maggiore età, mi portò un formicaio di disposizioni rituali, che furono gli ultimi aliti della aristocrazia.

In questa sua carissima de' 12, nella quale si parla di maggiore età e di Persano, Ella passa giocondissimamente a parlare della conversazione col duca in casa di Fuentes. Mi dispiace ch'Ella ha supposto ch' io ne sarei informato, onde ha abbreviato: non lo sono stato, onde la fantasima esco da questo suo scorcio. Castromonte dice che V. S. m'istruirebbe di quella conversazione. Non è però poco il sapere che il duca ha detto al re: *vous voyez qu'on nous avoit trompé* [3]). Oblio avevamo pro-

[1]) Il Gal. *12 gen. 1767*, pag. 144, parlando della maggiore età del re, che incominciava appunto da quel giorno. faceva i più fervidi auguri al ministro.

[2]) " Sono privo — séguita il Gal. — di sua da Persano, da quel Persano che mi sta dolcemente impresso nel cuore, dove io fui sesto tra cotanto senno, e dove aggiunsi al nodo d' amicizia che mi legava a V. E., il sacró nodo dell' ospitalità „.

[3]) Il Gal. (*ibid.*) riferiva molto brevemente una conversazione di due ore avuta con lo Choiseul in casa del Fuentes, nella quale il duca, a proposito dei malumori fatti sorgere dal Durfort e dal Dumas, aveva dette queste testuali parole: *Je vois au présent que vous aviez toute la raison, et j'ai dit au Roi ce matin au Conseil: " Sire vous voyez qu'on nous avoit trompé „.*

messo al marchese Grimaldi; laonde sapevamo e soffrivamo il temerario ritorno dei contrabbandieri, benchè, offesi quali eravamo nel decoro del re da gente tale, la natura e la bile fosse scaldata.

Bisogna che Astier sia veramente quel brav' uomo che mi parve a prima vista. A lui attribuisco il disinganno del duca e del re sulli nostri guai, la lunghezza dei quali non corrisponde alla cagione, la quale è stata troppo onorata. Essa era *ne idonea quidem, cui a probis maledicatur*, e per noi purtroppo a proposito séguita: *Metello Numidico si in eo tempore huiscemodi homunculum nomines, in quo punire non possis, maiore honore, quam contumelia afficias.* Astier non mi ha detta parola degli ordini che Ella suppone, benchè domenica pranzasse meco. Io, però, li credo efficaci, come Ella li qualifica; e già, in proposito del duca, Ella tanto mi dice e tanto sferza il mio spirito, che ormai mi cade per la compiacenza il breviario, e, mentre non le posso credere quel ch' Ella dice di me, le credo quello ch' Ella mi dice del duca. Non è da dubitare che la depurata maniera di pensare deva produr l'amicizia come una specie di calamita, poichè in essa è il centro necessariamente di tutte le vie della mente umana, la quale, potendo sbrigarsi da tutti gli spineti, da tutte le correnti delli spropositi, deve ridursi al punto della verità, e trovarvi un altro che vi sia giunto egualmente; li quali, poi, trovandosi e conscii essendo del come vi si trovano, e si congratuleranno sinceramente, e faranno li loro cuori quel che fecero Enea e Didone, quando

Speluncam Dido dux et Troianus eandem:

cioè l'ultima e la somma e la più grande amicizia, cioè il più vero e placido convenire. Dunque, eccomi qual Ella più vuole. Del mio futuro il facile ad asserirsi è la fuga e il riposo; quella dal luogo di molti disgusti e del minimo piacere, questo, ove, se non saranno piaceri, non sarà neppur la fatica, la schiavitù, l'amarezza: cose incompatibili e insopportabili per chi deve patire e sopportare la triste vecchiaia.

Non ho ben ravvisato se son *viagères* le prestazioni da farsi

alli creditori della *caisse d'escompte*. Mi dispiace che la fretta sia il vero morbo gallico [1]). Qui in Italia hanno preso piede li aforismi del *sat cito si sat bene, festina lente*, etc. Se la pace è necessaria perchè il parlamento si spassi sugli ecclesiastici, converrà serrar per quarant'anni il tempio di Giano, acciocchè la cosa pubblica francese divenga la più bella, la più potente, la più placida, la più gloriosa.

Sono desiderate le notizie della salute della Delfina. Tronchin [2]). [dando] vin d'Alicante e uovo duro alla Delfina, avrà conosciuta gran robustezza della membrana dello stomaco in quella signora: senza questo, è necessaria un'altra corruttela per cacciare quel cacoformato, peggiore ancora dello *'nchiasto* che dice Napoli [3]); perchè, in capo mio, tutto quello che, messo nello stomaco, non è tritabile fino al nutrimento, e deve nei ramenti metter quel che il cibo buono manda nei vasi lattei, confina col veleno, per la strana fermentazione, molto simile a quella che ho veduta e sperimentata nella reggenza delle Sicilie.

Quelle riserve al re maggiore non mi dànno da fare [4]), La forma

[1]) " Quella nuova *caisse d'escompte* sarebbe stata una buona operazione di finanza, se non fosse stata in fretta e fuor di stagione. Ma la fretta è il vero morbo gallico " (Gal., *ibid.*).

[2]) Luigi Tronchin, medico ginevrino, che godeva allora una straordinaria voga a Parigi, specie presso le signore: cfr. su lui Galiani, *Correspond.*, ediz. Perey et Maugras, II, p. 234 in nota.

[3]) Gal., *ibid.*: " Il clero perderà molto, e, a dir vero, più assai che non ha perso con la morte del Delfino, se venisse a morire la Delfina. Riguardo a questa, la dissenteria, cominciata da cinque giorni fa, è quella che ha fatto paura. Il freddo acutissimo [il Cantillana, con lettera di pari data, in Arch. Sta. Nap., *Aff. est.*, Francia, vol. 388, fol. 21, diceva che era a dirittura tremendo ed aveva quasi uguagliato quello famoso del 1709] e il latte che non passava sono forse le cause. Tronchin, gran medico e grande istrione, ha fatto subito un miracolo popolare. Ha sospeso il latte, ha dato vin d'Alicante e un uovo duro, ed ha sospeso il flusso. Ma direbbe un napoletano che con vino bianco e uovo *se fa no 'nchiasto* e non si guarisce il petto. Sicchè Tronchin è un *Masto 'nchiasto* alla napoletana ".

[4]) V' erano a Napoli più di 4000 appuntamenti o dispacci su cui

poco differisce nel grosso o nel molto. Differenza è stato qualche dispotismo per sorpresa nel domestico e nel vicinato, cioè grazie per la camera, per le guardie conquistate col raggiro e colla facilità, — matrimonio il più fertile.

Resto con infinito ossequio etc., etc.

IX.

Caserta 13 febbraio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

19 e 26 sue vengono dentro la settimana a favorirmi. *Deus naturæ patitur*, dice Ella di cotesto freddo, accoppiandolo collo straordinario flusso e riflusso di mare nella Manica e nell'Olanda, e colli non più veduti uccelli, che dall' ultimo nord son venuti pellegrinando a S. Genoveffa [1]).

Giusto quel *sæculum Pirrhæ* della malattia d'Ottavio, che poi non fu altro, ci deve assicurare che non sarà altro nè pur ora. La Delfina avrà sentito il danno del freddo estremo col suo petto e col suo fegato attaccato. Il conietturale e l'incerto della medicina è l'unico certo di essa; sicchè non deve reputarsi medico chi pronunzia in medicina, perchè mostra di supporre qualche certezza che vi sia. Mi rimetto al giudizio di chi sia medico, e rimango incerto per quel che si abbia a credere di Tronchin, che *occidit omnes peccatores terræ*, avendo cacciati tutti li medici d' attorno all' inferma [2]). Io ne avrei aggiunti il doppio

---

era scritto: " si riserbi al re maggiore ". Il Gal. perciò temeva di toglier tempo al ministro, scrivendo a lungo.

[1]) Gal., *19 genn.***: " Fa un freddo così orrendo, che quasi non ho la forza di scrivere. Quello dell' anno passato, di cui tanto rise l' amabile marchesa Tanucci e la degna figlia, è una stufa rispetto a questo. Qualche diavoleria è successa, o vuol succedere nel nostro povero globo. Un non mai visto flusso e riflusso di mare si è osservato nella Manica e sulle coste d'Olanda. Qui sono venuti dal Nord uccelli ignoti, e non prima veduti ".

[2]) "*Sæculum Pirrhæ nova monstra questæ*. La povera Delfina ha forte nemico da combattere. Diminuita è la dissenteria, ma non cessata.

di quelli che già vi erano. Questo è il pensare miserabile dell'italiano, a cui tocca ora il cedere a tutta la barbarie.

Forse, le corti son più di tutto il resto del gener umano sottoposte a questi pericoli: disponendovisi tutto per cabala, cabala è anche in esse la medicina. Ho io qui veduto come medico della regina fu fatto quel grandissimo bue di don Manuel; ho veduto come medico regio è da qua andato a Spagna Muzio Zona, che era stato appena medico dell' università di Portici. Niun privato di Napoli di qualche nascita o fortuna si sarebbe contentato di quei due soggetti, che gli augusti accettarono per medici loro e della loro prole. Qual privato vorrebbe che Dumas trattasse gli affari suoi? Qual manderebbe per affare di grande importanza, qual è ora Vienna ai Borboni, Durfort? Non son persuaso dello scioglimento che io leggo di questo enigma, che consiste nell'esser da chi gli manda conosciuti ambedue per inetti. Il mio animo sta in pace, ma sta all' oscuro; forse, per esser in pace, conviene star all'oscuro [1]).

Un principio d' emorroidi comparso fa lusingare ai medici d'un ritorno dei periodi mestrui soppressi. Questo è quanto si sa. Della dietetica tronchiniana altro non so, se non che egli fa mangiar *fricassée de poulet* fredda. Questa è sua moda già nota. Quel paralogismo *post hoc ergo propter hoc* è il tesoro della medicina. Sicchè, se si guarisce, avrà ragione il piatto freddo, e forse torneremo al vino caldo di Nerone „ (Gal., *ibid*).

[1]) Gal., *ibid.*: " Vengo a rispondere alla sua pregiatissima. Già è svanita in me ogni paura de' mali uffizi di Dumas, dopo gli ultimi dialoghi con Choiseul. Imito V. E.: non mi curo di lor, ma guardo e passo. Ella vorrebbe sapere perchè Dumas, *his non obstantibus*, va a Vienna. Non mi maraviglio di questa sua difficoltà ad intendere l' enigma. Chi è lontano, per legge d'ottica, vede tutti gli oggetti dritti e perpendicolari. Noi vicini vediamo *scurci*, l' inchinato, il curvo, il fuori squadra. Dumas va come appendice inconsutile di Durfort. *Dio li fece e loro s'accocchiano*, dice il napoletano. Ma perchè va Durfort —, séguita ad interrogare V. E.? Oh! Durfort poi va per molte e valevoli ragioni. La prima è che è marito di madama di Durfort. La seconda è perchè non è buono a far altro. La terza, perchè sulla scelta d' un ambasciatore a Vienna qui non si deve

Eccomi allla caccia laboriosa ch' Ella ha fatta dei ventagli della marchesa[1]). Ah! questa nostra savissima matrona sta ora in mano

---

far gran ponderazione. Consideri V. E. che Choiseul e Praslin sono stati ambedue molti anni a Vienna. Kaunitz e Staremberg sono stati molti anni qui. C' è di più. Il primo uffiziale (che è successo a M. de Bussy ritirato) è un M. Gérard, che era segretario di legazione a Vienna da molti anni. Questi sono gli organisti. Che importa di chi tira i mantici? Questi si conoscono personalmente. Affari nuovi non ve ne sono. I vecchi si trattano in gran parte a dirittura qui. Durfort, dunque, servirà a un dipresso come monsignor Clementi. Tanto è ciò vero, che son tre mesi che ha il piede alla staffa, e non parte. Farà qualche *scacamarrone*; ma sarà da bagattella. Qualche puntiglio d'etichetta, qualche semplicità. *Satis de hoc*, e V. E. ne stia coll' animo pienamente in pace. Ardirei entrar mallevadore, se il plegio avesse merito da potersi accettare „.

[1]) Gal., *26 genn.*, p. 146. " Comincerò a contropelo da quel negozio con cui finisce la bellissima lettera di V. E. dei 3, voglio dire dei ventagli della amabilissima marchesa di Ligneville. Non era necessario Cantillana. Forse nemmeno utile. *Si Pergama dextra defendi possent etiam hac defensa fuissent.* Ecco quel che ho fatto in questi tre giorni, dacchè ho ricevuto i suoi comandi. Bisognava cominciar dal nominativo. Trovar l' epoca del tempo in cui i ventagli si erano arrestati, da chi, e poi andar sfilando il gomitolo, per trovar cosa fossero divenuti. Ora senta e stupisca V. E. L'ambasciatore d' Inghilterra che è qui non ha visto, nè conosciuto questo mylord Granville, nè mylord d' altro nome che a questo si rassomigli. Il suo segretario d' ambasciata (che è un M. Porten, garbatissimo inglese, che è stato molti anni in Napoli, che conosce V. E. e m' impone per modo di parentesi d' ossequiarla) neppur conosce o ha visto questo asserto mylord Granville, non ha da lui ricevuto lagnanze d'alcun arresto seguito nelle dogane nè di Boulogne, nè di Calais, nè mai *fando audivit* che ventagli si sieno presi da alcun inglese. Eccoci, adunque, senza nominativo. Antonino di Lauro direbbe che manca l' *in genere*. Noti bene però V. E. che l'ambasciatore e il suo segretario arrivarono d'Inghilterra nel mese di settembre. Se la cosa fosse accaduta prima, bisognerebbe alziore indagine. Dalla lettera di V. E. non pesco se il mylord Granville sia in Napoli o no; se a voce e per iscritto abbia la Ligneville saputa la sparizione e l' ecclissi dei suoi sette ventagli.

dei medici con idropisia di petto. Il pericolo è grandissimo, o quale quello della Delfina, cioè maggiore della speranza. Non è possibile parlarle di questo suo negozio, che io desidero vivo; onde la prego a proseguirlo con quello che si può su quel che io le ho scritto. Vedo che è poco, vedo che non è bastante: *fœcundum concute pectus.* Le imprese facili non si dànno a Cicerone, gli scrisse Bruto, quando ne voleva un' impertinenza. Io credo che la madama Gréville sarà stata, e la marchesa avrà giudicato che avesse qualche Gréville per marito. Ci vedo l'arresto, ci vedo dogana, ci vedo mancanza di passaporto; manca Boulogne a cui dir Calais, manca quello per cui Gréville sia maschio. Antonino di Lauro e Andreassi hanno saltati altri fossi che questi per popolar le galere. Se qualche spiraglio di miglioramento avvenga alla marchesa, procurerò ch'ella sappia la cura, la caccia, le difficoltà e suggerisca[1]).

Beliardi è buono ovunque è lontano. — Monaco, torno a dire, pagherà le pene; ma non posso dichiararmi di più. È un assassinio di strada quel che fa; repugna a tutte le leggi. La Francia

---

Mettendo, infine, i cervelli nostri alla tortura, si è trovato, che una madama Gréville, moglie d' un ministro inglese alla dieta di Ratisbona, passò di qua al mese di settembre. Tutto il suo bagaglio fu arrestato a Calais, perchè non si era provveduta di passaporti debiti per transito; ma il gentilissimo duca di Choiseul glieli fece ottenere, e riebbe tutta la sua roba. Non so se questo fatto connetter possa col nostro. Ci è error di sesso, error di casato. Che ha che fare una dama che sta in Napoli colla dieta, non già lattea o pittagorica, ma ratisbonense, e qual strada sarebbe mai questa per mandar ventagli? Antonino Frabutto direbbe, insomma, che questa è una *zorbia* [fola]; che questi ventagli o non esistettero mai, o il mylord Granville se gli ha *affreffati* [appropriati] ed ha data questa *nnorchia* alla Marchesa, ed i ventagli a qualche ragazza, la quale, forse, a quest' ora se ne fa vento alla barba della nostra buona marchesa. Ma, comunque si sia, io non mi stanco, nè mi dispero. Se i ventagli vi sono, io gl' inseguirò, gli ricercherò, gli darò caccia dovunque mai si siano annidati, sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove;—e, se si trovano, facil cosa è poi il riaverli „.

[1]) Cfr. Gal., *ibid.*

non dovrebbe mischiarsi in un'azione così vituperosa ed infame. Spero che Spagna, Portogallo, Venezia, Danimarca agiranno; senza loro, a noi basteremo noi.

Resto con infinito ossequio, etc., etc.

X.

Caserta 21 febbraio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Non mi ricordo perchè senza mia dei 10 gennaio; ma so che cagione avrà avuto quel vuoto. Sono in uno stato, nel quale deve esser più vuoto che pieno. Della cosa che le sta tanto a cuore, cioè la carta del Regno, convien parlare al re nel Consiglio [1].

[1]) Allusione alla nota carta del regno di Napoli, fatta sotto la direzione del Gal. dal geografo Rizzi-Zannoni, intorno alla quale vedi ALDO BLESSICH, *L'ab. G. geografo*, in *Napoli nobiliss.*, V (1896), p. 45 sgg. Il Blessich, per altro, tenne conto, nel suo scritto, che resta tuttavia pregevolissimo, soltanto dalle lettere del G. pubblicate dal BAZZONI, e non consultò le inedite, conservate nell'Arch. di Stato. Gli sfuggì, quindi, il seguente memoriale (2 febb. 1767); che, per essere del tutto ignorato, non ostante la sua importanza, si pubblica qui per intero:

" Eccellenza, — Nel mio soggiorno in Napoli si compiacque l'E. V. vedere e benignamente approvare il risultato delle mie assidue fatiche e cure di quattro anni, destinate a perfezionare la carta geografica del Regno di Napoli. Sa V. E. che, fin da quattro anni fa, desiderando io d'essere utile al servizio del re e della mia patria, e trovandomi in Parigi a portata di conoscere i famosi geografi della Francia, Danville, Delisle, Buache, ed il degno allievo del Delisle, il signor Rizzi Zannoni, padovano, che è, senza dubbio, uno dei più abili geografi e astronomi dell'età nostra; ed avendo inoltre trovato qui modo d'aver comunicazione dei due famosi *Depôts* di carte della guerra e della marina e delle celebri collezioni di carte geografiche del gabinetto del re, di S. Vittore e del signor Delisle, oggi di S. Genevieva, intrapresi far disegnare una grande e bella carta del Regno in quattro fogli, che sarebbe stata la prima; giacchè tutte le finora pubblicate appena sarebbero

Due o tre saranno pronti a consigliar bene il re; altrettanti diranno che non bisogna far novità, che non è bene far sapere

---

compatibili ad un paese barbaro e inculto, non ad un paese tanto conosciuto e celebrato quanto è il Regno di Napoli. Ai materiali che mi poteva fornir Parigi aggiunsi quanto mi fu possibile aver da Napoli; e, colle cure del fu padre Carcani e marchese Fraggianni e coll' opera dell' amabilissimo ingegnere Spina e di altri, feci tanto che l' opera fu molto avanzata. Non sono stato ozioso in Napoli; e, raccogliendo materiali d' ogni parte, di Puglia, di Calabria, della provincia di Salerno, sono ora a segno di potermi compromettere di fare una carta, a cui poco manchi per potersi dichiarar perfettissima ed eguale alle più belle d' ogni altro paese d'Europa. Ma, trovandomi aver già speso nella raccolta di tanti materiali e nei disegni fatti presso a quattrocento ducati, non ho forza di continuare l' opera fino al totale suo compimento a mie spese. Non dubitando però del generoso animo del re e dello zelo di V. E. per la gloria dei suoi, vengo a proporle un mezzo con cui, senza dispendio positivo del reale erario, abbia il re la gloria d' aver fatta fare una carta geografica del suo Regno degna di compararsi a quella che il general Schmettan per ordine dell' imperatore Carlo VI fece della Sicilia; colla differenza che, mentre quella costò molte migliaia, questa non costerà nulla al re. Nulla io domando per i materiali con tanta pena raccolti e per gli sforzi e disegni finora fatti. Dal signor Zannoni ho fatto fare un rigidissimo calcolo di quello che potrebbe costare l' opera, dallo stato in cui è fino al suo totale compimento. Ne accludo il foglio a V. E., e vedrà che il tutto non ascende che a circa 1400 ducati napoletani. Ora, essendo il prezzo ordinario d' ogni foglio di carta geografica circa 30 soldi di questa moneta, tutta la carta, che è di 4 fogli, si venderà circa 15 carlini; cosicchè, colla sola vendita di mille esemplari (che saranno prestissimo venduti, stante la ricerca universale di simil carta), sarà rifatta la spesa, e resterebbe, in guadagno di chi la fa, la vendita di ben due mila altri esemplari. Quando, dunque, piacesse al re che la sua stamperia reale facesse per suo conto terminare il disegno ed inciderlo, io sono pronto a cedere ogni pretensione sulle spese da me fatte, e m' incarico di seguitare ad invigilare e insistere e porre ogni mia cura perchè l' opera sia dall' abilissimo signor Zannoni terminata ed incisa sotto i suoi occhi e i miei, qui dove l' incisione è a buon mercato, assai più

agli esteri li nostri penetrali, la nostra qualità, la nostra quantità, che il Collaterale non lo consigliò mai. Contra questo globo dovrò combattere: lo farò, perchè è decoro e bene dello Stato, comodo, diletto, onor dei popoli, lode del re. Pasquale [1]) non crede d'aver opera da contribuire; il p. Torre è quella flemma che ognun sa. Se costì si deve far l'incisione, costì il disegno, costì sotto li suoi occhi l'opera tutta fino alla stampa, la quale in tal opera è la minima cosa, non merita l'onore di tirar a sè il territorio del negozio principale, perchè non sia Napoli e la stamperia, in questa impresa, il Pilato del *Credo*. Basti questo per

---

che in ogni altra parte d'Europa. M'impegno egualmente che l'opera in tutto quest'anno, senza alcun pretesto di dilazione, sia in tutto terminata. Non ho così bassa idea di me per dubitare che V. E. non sia per aver piena fiducia nella mia onestà e zelo per il servizio e per la gloria del re. Quindi, qualora piaccia al re di far col sopraddetto metodo terminare questa utile intrapresa, basterà ordinare al direttore della reale stamperia che vada pagando al mio agente don Michele Afeltro, per esser rimesse a me, le somme necessarie, secondo la inclusa nota; ed il mio agente si obbligherà in mio nome al rimborso delle medesime, nel caso che io non adempissi le promesse di terminare l'opera in quest'anno, e di non ecceder di molto la spesa indicata di sopra. Io spero e mi lusingo anzi di risparmiare, ma non voglio asserir più di quello onde sono sicuro. Per ora, non è necessario rimetter altro che la somma di due in trecento ducati; le altre si potranno mandar di mano in mano. Fatta che sarà l'incisione, le rimetterò le *ramés* in una cassetta ben condizionata per la via più sicura, acciocchè si tirino in Napoli, e se ne faccia la vendita costà, e per conto della reale stamperia. Necessario è che io supplichi V. E. d'una pronta decisione, poichè preveggo che i suggetti d'altra nazione potrebbero, prevenendo, rapir al re la gloria, ed alla sua stamperia reale il profitto d'un opera simile. Certamente, quando si avranno qui le osservazioni del cav. di Chabot, subito si porrà mano a rettificar le carte del Mediterraneo „ etc., etc. — Insieme col memoriale del G. è un *Mémoire des dépenses où montera la carte du Royaume de Naples dessinée et gravée*, il quale reca il preventivo di lire 5646 ed è firmato dal Rizzi-Zannoni.

[1]) Il Carcani.

ora; un'altra volta verrà il deciso dalla copula da lei ordinata di Pasquale e di Torre [1]).

Il principe di Belmonte, che non è qui, ha dovuto ricevere la lettera dalla staffetta [2]).

Mia moglie tiene una grata e grandissima memoria, e si rammarica di quel che manca presentemente: questo avviene anche a me, e prova che diceva bene quel filosofo, che, invece dell'arte della memoria, avrebbe voluto quella dell'oblio.

Salvo il decoro del re, mi sento andar per la persona un appetito di veder l'autore del *Conto reso* al suo parlamento. Che direbbe V. S. se la Delfina avesse raccomandato Caveirac? Qual rifugio Monaco e Baviera per Voltaire inseguito per libri poco religiosi? [3]).

M. Goyzueta sta con febbre putrida; mi trovo caricato degli affari d'azienda. Domando perdono al nostro buon ambasciatore di non gli scrivere; lo domando a lei della brevità; e resto con infinito ossequio, etc., etc.

[1]) Nella lett. confidenziale del *2 febb.*, p. 148, che accompagnava il memoriale trascritto di sopra, il Gal. pregava il ministro di far leggere questo al Carcani ed al p. della Torre, quantunque si dichiarasse " spaventato „ dall' " inesorabile flemma „ del secondo.

[2]) Il Gal., *ibid.*, pregava la moglie del Tanucci di consegnare una lettera al principe di Belmonte.

[3]) Gal., *ibid.*: " Sento dire Voltaire fuggito per evitar guai a cagion di certi libri poco religiosi fatti stampar da lui. Lo dicono andato a Munich finchè la *tropea* passi. — Corre una memoria di M. de la Chalotais, [l'a. del *Compte rendu* a cui si allude nella lett. del T.], che non può far piacere nè a M. de S. Florentin, nè al duca d'Aiguillon; ma, quanto più scopro paese, tanto più veggo che qui la guerra e la marina vanno bene.... Gli altri dipartimenti vanno male assai, e bisognerà rimedio pronto e vigoroso „.

XI.

Caserta 28 febbraio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

La *finance* redenta non bastante a disfarsi di un parlamentario, il quale non abbia alla piazza altro diritto che la compra, è un privilegio che ha la base nella furberia dei giurisconsulti, la vegetazione nella generazione putrida di tanti libri legali, la robustezza nell'ignoranza dei sovrani, la quale volentieri prende pel supremo ministero persone o egualmente ignoranti o scaltre al segno di sacrificar impunemente ai privati l'interesse sovrano, lasciando valere i sofismi utili ai privati più dei sillogismi che garantiscono la sovranità [1]). È il re Cristianissimo presente illuminatissimo; illuminati vede ora li supremi suoi ministri. Ma la mole dei libri è fatta, la macchina delle opinioni furbesche è innalzata fino al cielo e fino al firmamento della sovranità. Forse, è prudenza non toccarla coll'aforisma platonico tradotto da Cicerone: *tantum contende in republica quantum probare tuis civibus possis.* Di tutte le nazioni ormai, eccettuate la brittannica, la belgica, la veneta, la svizzera, si può dire:

Iliacos intra muros peccatur et extra.

[1]) Gal., *9 febb.* **: " Mi dice [V. E.] che le pare che un bel modo di vendicarsi d'un parlamentario sarebbe ricomprando la carica. Anche a me così pareva, quando incominciai a metter piede in questo paese; ma, poichè fui meglio informato della giurisprudenza e polizia interiore di questo vecchio regno (che, appunto perchè è vecchia, è diventata teologia;—la teologia è la muffa *perimma* d'ogni cosa che invecchia assai), trovo che questo espediente non si può adoperare. Ogni carica qui non si può togliere che per via di formale processo, o con sopprimerla ed abolirla. Non basta di ricomprarla, anzi non si può. Bisogna annullarla. Or vede benissimo V. E. che certe cariche sono così essenziali in uno Stato, che non si possono abolire. Tale è l'avvocato e il procurator generale. Un parlamento non può non aver tali cariche. Bisognerebbe mutar tutto il sistema e tutta la macchina ", etc., etc.

Troppo è stata la sovranità colla truppa; troppo il popolo colla giurisprudenza ai danni delle stesse nazioni. Campomanès, Melchior Cano, Chalotais dicano quanto vogliono che troppo similmente è stata la religione colla teologia. La massima della truppa per li monarchi è africana, registrata da Erodiano, raccontando le massime che Settimio Severo diede ai figli, morendo in Inghilterra. La massima della giurisprudenza è della nobiltà romana per tener in freno il popolo, il quale divenne poi monarchia per la truppa. La massima della teologia è ebraica e etrusca. Non è stato bastante Gesù Cristo ad abolir la superbia la rapacità, la furberia sacerdotale. Roma ha saltato sul corpo, di Gesù Cristo e degli Apostoli, per vestirsi di sinagoga e di quanto altro ha il gentilesimo teologo saputo inventare per usurpare beni e giurisdizione.

L'esempio della riduzione di novanta a sessanta di Bretagna potrebbe giovare [1]; ma nulla di buono è da sperarsi fin che non divien tutto uno il re e il senato, anche materialmente. Mecenate disse ad Ottavio qual doveva esser questo suo regio senato, che non era il grande di Roma, e trovò modo per cui il grande si uniformava sicuramente. Io non so se, come Ella dice, la Francogallia ha ragione. So che, ove si faccia la questione, si deve veder come il popolo creò il monarca, e se ne devono osservar le condizioni. Se non si messero condizioni o non si sanno, si deve ricorrere al consenso tacito e supposto e supponibile. Questo sempre si deduce dall'uso non corrotto nè dalla violenza nè dall'inganno. E giurisconsulti e teologi armeggiano e insolentiscono nell' esame istorico di queste due condizioni dell' uso. Il gran fondamento è sempre la virtù del monarca: rettitudine, carità,

[1]) Gal., *ibid.*: " Ben procura il re di abolir quante più cariche può. Questo è oggi il disturbo di Bretagna. Quel parlamento era di novanta membri; il re lo ha ridotto a sessanta, e ne abolisce trenta. Questo si può, ma la nazione, che vede che la libertà sta nella polisinodia, strepita e grida. In sostanza, la Francogallia ha ragione. Qui un re non è assoluto, se non quando, coll'*eclat* delle sue vittorie, con un contegno serio verso i suoi cortigiani, soggioga gli spiriti, separa le cabale e fa tutti intenti a lui e pendenti *ab ore* „.

vigilanza, valore, indifferenza. Sicuro di questa sua condotta, è sicuro del consenso del suo popolo. Tutto il resto delle dispute tra popolo, sinodo, monarca è non solamente lana caprina, ma scabbia ancora. Teniamoci lontani da questa scabbia.

Il solecismo di Durfort, che, per licenziarsi da Napoli, sta in Parigi e ardisce di scriverne al re delle Sicilie, mettendo in vista e legando a giorno la sua mala creanza, si dissimulerà qui. Si manderà a cotesto nostro buon vecchio conte-marchese la risposta del re alla sua recredenziale del re Cristianissimo. Per S. Elisabetta [1]) sarà a Durfort in Vienna presentato il ritratto del re. Non risponderà, dunque, il re a Durfort, nè io risponderò categoricamente alla lettera che ha scritto a me, poichè il categorico porterebbe l'accusar la ricevuta della lettera cristianissima recredenziale al re.

Spero che presto sarà finita la debolezza e l'ipocondria della purga.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

XII.

Caserta 7 marzo 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Il mio poco cervello, la coscienza di questa mia povertà, la esperienza, la vecchiaia mi forzano a ricorrere al sussidio dei numeri; ed, avendo contato ed andando contando li successi dei timori e delle speranze, ho dovuto darmi l'atroce e, per questo globo o almeno per l'animale uomo, poco decorosa sentenza, che quelli del timore son nove decimi di quelli della speranza. Cresce questo brutto col saper io di esser assuefatto al calcolo e di esser li miei timori e le mie speranze appoggiati a quanti dati può la caccia della mia mente incappare per far o un entimema o qualche sorite verso queste o verso quelli; giacchè il futuro non è suscettibile di sillogismo umano. *Caso seguio* è gran cosa per li veneziani. Se io fossi capace di ricevere impressione dalla

[1]) Il duca di S. Elisabetta, ambasciatore napoletano a Vienna.

bellezza, lo sarei dalla sua esortazione a sperare. Se non persuaso, rimango battezzato, e professo che le mie opere tutte e le mie parole saranno di fedele e di pronto ad attestar, anche col martirio, la fede che le prometto. Astier è per ora testimonio; lo sarà Béranger, lo sarà il visconte. Da me V. S. che vuol di più? Le par poca questa fede d'un povero diavolo scappato di fresco dalla notomia, salvato, Dio sa come, dalla tempesta?

Pare che Ella stimi la sentenza spagnuola di termine per li grani di Marsiglia qualche favore per noi [1]. Come! È giustizia notoria. Commissioni di grani in 3 marzo; niuna compra, niun avviso di compra per tutto marzo. Commissione di regolarsi con quel che otterrebbe dalla corte di Francia l'ambasciatore; nulla ottenuto. Esortazione nei primi di aprile a non comprare senza nuovi ordini della corte; e nulla comprato in aprile, e li nuovi ordini in aprile son la revocazione del mandato. Scemano nei primi giorni di maggio grandemente in Marsiglia, in Genova, in Livorno li prezzi di grani: allora si dice comprato, comprato ai prezzi alti antecedenti, comprato senza aver ottenuto tratte dalla corte, e tutto in quei primi giorni, nei quali, probabilmente, era arrivata la revocazione del mandato; e certamente la insinuazione e consiglio dell'ambasciatore di non comprare senza nuovo ordine era arrivato quindici giorni prima della compra, il quale assicurava il console da qualunque riprensione del non aver comprato. È questa buona fede? È quel sommo candore che si ricerca nel mandato? È quella esatta osservanza che in tal contratto è dovuta? Ornamenti di questa bella fede sono lo aver mandato segala, riso, legumi, non commessi, e l'aver tirate cambiali per averne li prezzi. Ornamenti, l'aver dato per provvisto per Napoli grano che era spedito con polizze di carico per Livorno. Ornamenti, l'aver in quei primi giorni del maggio peccatore fatte compre or colli prezzi bassi del giorno delle compre, or cogli alti antecedenti, etc., etc., etc. Gridano li mercanti? Che significa? Ladrone, bugiardo, traditore è tutto mercante. E questo aforisma un regalo che io lascio a mia figlia. Detto a don Ferdinando, è pedanteria; ma sul morale bisogna ardire; e

[1]) Vedi le lettere dell'anno 1764.

non aver paura della taccia di pedante, perchè non s' insinua mai abbastanza una massima. Ho un'esperienza amara e una ripetizione abituale, e *decies repetita* canzone può arrivare. Non dubiti Ella di aver di Marsiglia io a discorrer col visconte [1]. Se egli [me ne parlerà], dirò, ridendo, che l'estremo della condiscendenza sovrana è il farsene una causa in Madrid, a cui sta tutto abbandonato.

Beliardi è un ficcanaso, non è uomo nel globo a cui egli non voglia appartenere. Romagnuolo, paesano dell'ateismo e dell'infallibilità!

Resto con infinito ossequio, etc., etc.

XIII.

Caserta 13 marzo 1767.
— Torreguevara 14.

Ill.mo e rev.mo signore,

Venerdì mattina, cioè ieri, dopo lette le lettere, mi posi in carrozza per venir qua. Voleva rispondere alla carissima sua de' 23 [2], e cominciai pur la iscrizione. Ma la frusta spingeva e l'ora, per arrivare la sera a Grottaminarda. Sono arrivato stracco, pieno di sonno e di desiderio di quel letto che presentemente sta armandosi. Dunque, Ella soffra, perdoni e stia allegramente.

Intanto, resto con infinito ossequio, etc., etc.

XIV.

Torreguevara 21 marzo 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Dice la marchesa [3]) che esiste mylord Grasville. È nipote di questo cavaliere Hamilton; è stato qui ultimamente; è stato colla

[1]) Il visconte di Choiseul.
[2]) È pubbl. dal Bazzoni, a p. 149 sg.
[3]) La marchesa di Ligneville.

marchesa. Egli ha detto in corpo e in anima la storia di Boulogne in settembre. De' 25 settembre era la lettera di mylady Spencer dei ventagli, che essa aveva dati a mylord per portare. Vi si dice: *le jeune seigneur qui se charge de ce paquet s'appelle mylord Gréville* Questo Gréville ha scritto a monsieur Hamilton di aver incaricata la ricerca e la vendicazione dei ventagli al segretario di legazione, e rammenta anche mylord Lenox. Se Ella non fosse consigliere del Commercio, ma solamente nipote e allievo di monsignor Galiani, non sarebbe vergogna l'essere stato infelice ricercatore; ma ministro tutto è, tanto quanto, obbligato di essere o parere qualche cosa di più d'Antonino di Lauro. Ondeggia la povera marchesa tra la speranza e il timore della vita e della morte. Ho veduto una lettera ieri, in questo bosco, con assai maggior timore che speranza.

Basta l'apologia di Napoli ch'Ella ha tanto favorito, leggendola al gentilissimo Magallon [1]). Il giudizioso spagnuolo—questo è il carattere che li romani ripuliti facevano alli spagnuoli — avrà trovata qualche improprietà per la vecchiaia dello scrivente, a cui non conveniva tanta ciarla. Se ella non è persuasa, non dovrebbe esser difetto della predica, ma deliberazione matura sul temperamento del contenuto e dei contenenti. Avrei da dire; ma troppe bestemmie, necessarie ad un che, tra queste bestie, deve portar il peso di tutte le segreterie e della corte, non avendo voluto venirvi il maggiordomo maggiore [2]) per far il disgustato, mi consumano il tempo di qualche dissertazione o astrazione.

La risposta allo svedese è ferrea [3]); lo stile è quale soleva venir

[1]) Il Gal., *23 feb.*, p. 149, diceva d'aver fatto leggere al Magallon la lett. del T. del 31 genn. 1767, e che il segretario d'ambasciata spagnuolo n'era rimasto entusiasmato.

[2]) Il principe di Sannicandro, che odiava cordialmente il T.

[3]) Il Gal., *ibid.*, accludeva alla sua copia d'una lettera al conte di Creutz, a firma dello Choiseul. E soggiungeva: " Che le ne pare? È risposta questa che venga o possa venire da quel duca di Choiseul, che parla sempre con tanta competenza ai ministri, con tanta dignità a nome del suo re, con tanta modestia. grandezza e semplice nobiltà? È possibile che sia di quell'uomo stesso che scrisse quel carteggio con Stanley sulla pace, che fu stampato?

qua a mostrar potenza contro il foglio *quod vento rapitur*. Quel giovane che pensa che la grandezza consiste nella mala creanza, non deve essere nè in questo secolo nè in Europa. Però chi firma è sempre l'ordinante, e *actus tribuitur ordinanti, non exequenti*, dicono le scuole dei teologi e dei giurisconsulti.

La Sorbona ha imposto e ottenuto l'*Ercolano* subito [1]. — Ognun da lontano un trasferito da Napoli a Vienna reputerà avanzato [2]. — Basquiat? Ah!, se non era io e Spagna, sarebbe tuttavia Basquiat.

Or dovria e ringraziare e mostrare di avere studiato per la cassa di sconto [3]. Ma quel tempo resterebbe alle prefate bestemmie? *Mò se ne vene Pasca; faremo lo precetto: nu' jastemmammo cchiù*, e risponderemo cristianamente.

Resto con infinito ossequio, etc., etc.

Or sappia V. E. che questa risposta monacale è stata fatta da un ufficialotto di segreteria, il cui nome mi è stato detto, ma non me ne ricordo, tanto mi è giunto nuovo. Io non ardirei giurare, ma ardirei scommettere, che sia il nostro *cacademone*. Almeno lo stile è simile a quello di certe memorie su' grani, scritteci regnante Praslin. Ha da essere d'un giovanotto mal allevato, che creda la grandezza consistere a far il *guappetiello* e metter il cappello alla bretona „.

[1]) Gal., *ibid.* (poscritta ined.): " Viene una " sorbonica „ a cercar *Ercolani. Quæ est consentio Dei et Belial?* Mitologia e teologia. Il re farà quel che stima; io però dico rispettosamente, che, se si apre la porta alle richieste di tutte le biblioteche e collegi, dugento esemplari non basteranno a Parigi. Ho quanto più degni a me paiono d'aver un *Ercolano*, i Diderot, i Buffon e qualche altro pezzo grosso che è qui. Almeno si saprà chi è che ci resta obbligato, e la biblioteca del re avrà le opere di costoro in contraccambio. Ogni pubblico è bestia ingrata per essenza „.

[2]) Allusione al Durfort.

[3]) Alla *caisse d'escompte* istituita in Francia dal La Borde il Gal. dedica la lunga lettera del *2 marzo*, pp. 151-3.

XV.

Tarreguevara 28 marzo 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Viva monsieur de Trudaine, che renderà li ventagli della marchesa [1]), della quale è qualche speranza, e maggior assai di quella che Tronchin ci lascia avere della Delfina, con quei suoi politici sacramenti [2]). Il più gran medico diceva li suoi errori; Celso chiama questo *morem magnorum virorum*, e così deve essere, perchè l'uomo non ha altra scuola che gli errori o suoi o altrui. Ma Tronchin dice le sue prodezze; la gente gli ha creduto; egli è arricchito: segno di aver burlato uomini ricchi, li quali, per lo più, sono stolidi: *stultitiam patiuntur opes.*

Perchè non parlate voi altri di matrimonio, se i viennesi ne parlano? [3]) È tolto il segreto. Io, oggi appunto, spedisco a Vienna

[1]) Il Gal., per riavere i famosi ventagli della marchesa di Ligneville, s' era rivolto per l'appunto al Trudaine: cfr. la sua lettera del 17 aprile 1767, in *Correspond.*, ediz. Perey et Maugras, I, pp. 3 sg. e 499 sg.

[2]) Il Tronchin, quantunque fosse calvinista, per non sentirsi dire che aveva fatta morire una Delfina di Francia senza sacramenti, le aveva " parlato chiaro, spintovi anche da' devoti vescovi che anneriscono colla folla de' loro seguaci quelle anticamere.... Dal momento del ferale annunzio, la Delfina non ha fatto altro che piangere, disperarsi, svenire. Il buon arcivescovo di Parigi è stato il solo che diceva che non era necessario far una cosa tanto fatale alla salute della malata e così poco necessaria. Ma non c' è stato rimedio. Ieri fu comunicata per viatico. Quindi, quarantore, proibiti spettacoli...; ma non cassa di s. Genoveffa scoperta, che è onore de' soli re e Delfini " (Gal., *9 marzo*, p. 151).

[3]) Allusione al matrimonio divisato tra Ferdinando IV e Maria Giuseppa d'Austria, morta la quale di vaiuolo, proprio nel giorno in cui si dovevano celebrare le nozze, si pensò, come è risaputissimo, a M. Carolina (cfr. *L'omaggio poetico alla maestà di Maria Giuseppa arciduchessa d'Austria destinata regina di Napoli*, Napoli, 1767: ristampata nelle *Poesie* d'Antonio di Gennaro duca di Belforte, tra

un corriero che porti tutto quello che finisce contratto e sacramento. La natura sarà a Portelso e a Gaeta. Dunque, buona notte; non posso essere in tanti luoghi, e devo stare ove men vorrei.

Resto con infinito ossequio, etc., etc.

XVI.

Caserta 4 aprile 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Torno stracco da novanta miglia di oscillazione. Tanto e non meno dovranno essere nella carta geografica fra Troia e Caserta, benchè la vecchia dica ottantadue. Che dubbio ha Ella della buona riuscita della carta? [1] Il bosco di Troia mi ha insanguinato le mani, e già col re si fanno cose; già son le Sicilie qualche monarchia, già è pel pubblico bene qualche speranza. Ella trova più di me di questo nella topografia, e va la cosa secondo la natura. La gioventù trova più beni onde pascersi che la vecchiaia, e ha bisogno di una benefica immaginazione per ardire il resto di quella via, alla quale è stata destinata da chi, essendo solo, non ha nè può aver contratta alcuna obbligazione colli burattini di qualche suo teatro, ai quali per grande onore si posson comparare i semoventi distribuiti e prodotti nei pianeti.

Dunque, Ella si ricordi di una sua lettera confidenziale e nuda che io ho di suo su questo; si ricordi del rito e scorza necessaria, perchè un pensiero si educhi e pervenga. Molti mor-

---

gli Arcadi Licofonte Trezino, Napoli, Orsino, 1796, II, pp. 3-30).— Il Gal., *ibid.*, diceva: " Tutti i signori viennesi che sono qui parlano pubblicamente del matrimonio del re nostro coll'arciduchessa. Il conte di Paar, gran mastro delle poste austriache, dice che seguirà in novembre, che egli ha l' ordine d' accompagnarla fino ai nostri confini. Tra privati sogliono i parenti dello sposo essere i più loquaci, que' della donna sempre meno. Godo se è ora altrimenti. È segno che la sposa è assai contenta ".

[1] Qualche dubbio a questo proposito esprimeva il Gal., *16 marzo*, p. 155.

tali fanno la processione; bisogna che lo stendardo cospicuo possa esserlo. Tale non è un pensiero gettato in una confidenziale; conviene scartarlo, toglierlo dal fiume, che pel pubblico potrebbe essere la poesia di Lucilio; e, ridotto solo e, il meglio che si possa, articolato, consegnarlo alla nutrice e al parrocchiano, per farne un uomo e un cristiano, qual deve essere questa carta di una terra, provincia superba dell' infallibilità. Tolga, dunque, allevi, mi dia in mano questa creatura, che, stando nella carta tra tante altre sostanze, non può pretendere a affare certo della cosa pubblica, rispetto alla quale è tuttavia mostro o embrione, che si può uccidere e annegare e spengere senza peccato.

Mille grazie pel copiatomi dell'*Italia* di Richard [1]). Pare a lei che potesse dir più, se avesse voluto scrivere il dettaglio e il ricavato. Quel che ha detto a me par troppo, benchè la mia coscienza senta ch'egli è sulla via della verità, e che il molto ornamento e molta salsa non diversifica la sostanza. Il pensiero di copiarmene quel lungo passo è una delle solite amicizie, che io sento assai più di quello che possa mostrare.

Finalmente, la Delfina lasciò e fu lasciata [2]). Come potranno li

[1]) Si allude alla *Description historique et critique de l'Italie ou Nouveaux Mémoires sur l'état actuel de son gouvernement, des sciences, des arts, du commerce, de la population et de l'histoire naturelle* dell' ab. J. C. Richard de Saint-Non (Paris, 1766, 6 voll. in-12), il noto autore del grande *Voyage pittoresque* (Paris, 1781-6, 5 voll. in f.), e, per ciò che riguarda le province meridionali d'Italia, d' un *Voyage pittoresque à Naples et en Sicile* (cfr. la 2ª ediz. con aggiunte e correz. di P. J. Chaprin, Paris, Dufour, 1829, 4 voll. in-8). — Il Richard era stato a Napoli nel 1762, ed aveva conosciuto il Tanucci, al quale, nella prima delle opere su citate (sulla quale vedi anche Grimm, *Corresp. littér.*, ediz. Tourneux, VII, pp. 24-5) dedica alcune pagine molte laudative. Queste, per l'appunto, erano state copiate dal Galiani ed inviate al ministro.

[2]) Infatti la Delfina (Maria Giuseppa di Sassonia) era morta il 13 marzo, alle 8 della sera. Fu seppellita nella cattedrale di Sens, nella stessa urna in cui erano state collocate le ossa del marito, morto, come è noto, il 20 dec. 1765.

gesuiti vantar miracoli dei loro santi, se non hanno potuto *scipparne* un paio per questi buoni Delfini? Ha avuto tra loro più giudizio di tutti il padre Segneri, che, per poter paragonar s. Ignazio a s. Giovanni Battista, del quale Gesù Cristo disse che non *surrexit maior Johanne Baptista*, vantò di esso Ignazio quel che l'Evangelio dice di s. Giovanni Battista, che *nullum signum fecit*. Segneri, con questo, fu buon gesuita, ma non buon logico; poichè egli espose li gesuiti alla necessità di esser poveri, di star nei deserti, di odiar le belle dame favorite dalle corti, e finalmente, di farsi tagliar la testa, per stabilire il magnifico paragone, che oggi è lor necessario, per non aver potuto salvar li polmoni delfini. Una relazione dà per trionfante la facoltà francese del petto e dei polmoni, uno sano, l'altro con molte piccole ulceri, ritrovate nella sezione, celebrata colla presenza del ginevrino [1]), che, essendo medico ed essendo sì franco, non può esser che un ciarlatano.

Bisogna far valere che il venerdì mattina, il re, al ricever la lettera dell'ambasciatore della morte della Delfina, aveva ordinato il lutto per quattro mesi. Monsieur Astier ha, la sera di ieri, presentato a me la lattera di S. M. Cristianissima, che questa mattina ho presentato al re — Dunque, è così permesso ai gesuiti aver tuttavia un vescovo di Verdun, loro fanatico, per direttore di una Delfina? [2]).

Il raccomandato Caveirac ha avuto l'ordine di uscire quanto prima dal regno, poichè al delitto di esser venuto senza passaporto si è unita una rimostranza di monsieur Astier per scritto, e come incaricato di Francia; nella quale dice al re che Caveirac

[1]) Il Tronchin. — Gal., *ibid.*: " Non ho potuto sapere con accertatezza se l'anatomia del cadavere della signora Delfina abbia fatto trionfare Tronchin o Senac [altro medico curante]. Qualcheduno mi ha detto che si erano trovate le visceri nello stesso stato come quelle del Delfino. Se così fosse, avrebbe torto Tronchin; ma ho bisogno d'informarmi meglio ".

[2]) Si diceva per Parigi che la Delfina avesse lasciate delle somme di danaro al fanatico vescovo di Verdun, suo direttore di coscienza, " per erogarsi in elemosine segrete ai gesuiti fuggiaschi " (Gal., *ibid.*).

è un reo di sedizione contro il ministero e li parlamenti di Francia, contro li quali stava in Napoli sparlando.

Non credo che Lavauguion sarà mutato, perchè il re promise al Delfino di mantenerlo nella cura dei suoi figliuoli [1]). Questi signori Borboni, veramente *maiorum gentium*, si son stancati e sono stufi della sovranità, e sembra loro più bella cosa un gran cavaliere che un gran monarca. Detto fatto, colli due capi della casa.

Resto col maggior ossequio, etc., etc.

XVII.

Caserta 11 aprile 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Il discorso luttuoso della morte della Delfina non è in stato di produrre altro bene che il persuadere ai francesi, e particolarmente alla casa reale, che il contagio esiste, che il mal di polmone è il più facile ad attaccarsi, perchè aria si respira pel putrido polmone dal paziente, e quell'aria stessa si respira pel sano polmone dall'assistente; ed è massima evidente che il putrido imputridisce quello che tocca. Io non credo che usino in Francia polmoni più compatti e forti di quelli d'Italia e di Grecia. L'aria umida e fredda di Parigi non è come l'aria asciutta e fredda di alcuni paesi. L'umido contribuisce alla putredine, il caldo del sole è contrario alla putredine, il caldo del sole mischiato coll'umido fa la putedrine. Queste sono verità forse eterne [2]).

[1]) Fin da quando la Delfina era stata dichiarata in pericolo di morte, s'era sparsa la voce che il duca di Lavauguion, precettore dei figli di lei, sarebbe stato esonerato dalla carica. " Ora questa voce si confirma, e si nominano i probabili successori, che sono il conte di Noailles, il conte di Périgon ed il principe di Beauveau. Noailles non piace al volgo come troppo divoto, in Beauveau dispiace l' altura, Périgon è più amato.... Del resto, io stento a creder mutazione in un aio ".

[2]) Gal., *23 marzo* **: " Ebbe torto Tronchin, e benissimo fu trovato il fegato della Delfina, e sano tutto il resto, fuorchè il pol-

I gesuiti vanno facendo e, a proporzion dei recipienti, diffondendo varie favole sulla morte della Delfina. Una ne ho letta, veramente maligna e di cui li soli gesuiti sono capaci, nelle lettere di Milano della settimana passata. E pur, non è il mondo tuttavia disangannato. Le ultime lettere di Spagna dicono che due gesuiti venuti dal Chili e due da Buenos Ayres se ne andavano da Spagna a Roma, e sono stati arrestati nel confine, registrati e sottoposti ad un esame di molte ore. Senza dubbio, in Spagna così si fa; non m'impegno che la meditazione non si mangi l'opera, come un viaggiatore fiorentino dice dell'ombra dell'uomo sotto la meridiana, che il piede se la mangia.

Il buon Pignatelli mi aveva mandata la nota simile di Monaco. È un affare che merita la cura del re per li poveri suoi sudditi angariati da una vera pirateria in mezzo a nazioni che si chiamano culte. Garbato, umano, buono cavaliere: *pulsus bonus, urina bona, et tamen tendit ad mortem.* Savia e buona la moglie: altro paradosso: *rara est concordia formæ et pudicitiæ.* Questo non sarebbe il caso nostro, se non avesse Cantillana avuta in preterito qualche speranza [1]).

---

mone, che era ulceroso, guasto, in alcune parti divenuto calloso, in altre aderente al torace. In somma, poco meno distrutto di quel che era quel del marito. Quindi, nasce giusto sospetto di contagio. Quel che mi fa rabbia e dolore nel tempo stesso, è il vedere che questi francesi seguitano a chiamar pregiudizio di noi italiani il timor di contagio in simili malattie; niuna cura ne prendono. Il re era molte ore del giorno nella stanza dell' inferma; gl' infanti egualmente. Dicono che il clima freddo toglie l' azione agli atomi velenosi; ma non badano che le stanze della Delfina, nel passato inverno, non erano clima di Parigi, erano zona torrida o peggio, perchè con finestre calafatate. Ma ci è una provvidenza che aiuta con miracoli i sovrani, e fa equilibrio a quel destino che tutti hanno d' essere mal consigliati o mal serviti „.

[1]) Gal., *ibid.*: " Per Monaco molto dovrei dire; forse, ci vorrebbe cifra; ma mi basta dir che egli è un garbato e buonissimo cavaliere, amatissimo qui da tutti per la sua onestà e sapienza. Ha per moglie la più bella donna di Francia e la più savia. Questo che c'entra, dirà V. E.? Rispondo che Orazio dice qual sia la *teterrima belli causa*, e se ne vede la verità oggi in Polonia, onde ci entra

Già andò a Durfort la risposta del re, inclusa in una mia, e il ritratto. Casato che fu il duca di Baviera e il re Carlo colle sassoni, anche al Delfino si diede una sassone: divenne quel buon re di Polonia il suocero universale. Forse, il duca con Mercy vanno a far lo stesso dell'imperatrice-regina: sarà un mazzo di prismi indissolubile questo di tanti matrimoni. Se io fossi il duca, persuaderei Vienna a non darsi per intesa delle paure che si fanno ai vescovi di Polonia da quei tanti soldati. Pare che, quando nen uccidano nè mordano quei dissidenti, potrebbero lasciarsi in pace. *Libertas libertate perit* con quei tanti fucili e sciabole: sarebbe una vergogna del secolo una guerra di religione. Quando coloro hanno fatto il re, hanno burlato tutti, e han seguìto il piacer loro e incensata la Russia; or chiamano aiuto dai delusi contro la Russia [1]).

Di carta geografica, sabato, 4. — Manco male che i francesi conoscono il bene che si deve dire del re Cattolico [2]). Il 23 marzo fu una recidiva dell'infedeltà delli spagnuoli, la quale conferma e confuta tutte le apologie. — Vienna farà, dunque, gran feste

---

la bellezza della principessa di Monaco. Cantillana è stato sempre amicissimo di questa gente, e l'amicizia si restrinse vieppiù nel tempo del marchese Grimaldi „.

[1]) " Ben fatto il dissimulare il solecismo di Durefort, e benissimo pensata la via delle risposte. Credo che egli avrà poco che fare in Vienna, giacchè questo duca di Choiseul sempre più prende gusto a trattare con Mercy, in cui trova egual capacità che in Staremberg e maggior morbidezza. Dice taluno che forse eccede la mollezza di Mercy, ma può essere che egli abbia le sue ragioni, ed io non vo' che trattino insieme. Choiseul assicura che niente si tratti con Vienna relativo alle novità di Polonia, e fa comprendere che la Francia non entrerà in quel ballo, quand'anche Vienna vi entrasse. Ma le guerre sono come le *cerase*, dicono i napoletani, che, con pigliarne il gambo d' una, ne viene dietro una *schiocca* (Gal., *ibid.*).

[2]) Gal., *ibid.*: " Mi rallegro colla patria e con V. E. delle felicissime disposizioni che si scoprono nel re. Io non domando altro dal cielo se non che rassomigli al padre. Gran bene si dice qua ora del re Cattolico. Cominciano i francesi a conoscerlo. Oggi è l'anniversario d'un'epoca che è divenuta gloriosa per lui „.

pel matrimonio siculo [1]). Qui non so che faremo. Il mio capo non ha mai prodotte feste.

Resto con infinito ossequio, etc., etc.

XVIII.

Napoli 17 aprile 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Dunque, lord Gréville, giovane, frettoloso, gettò i ventagli nei pozzi delle ferme, per fuggir un dialogo di pochi periodi, che, istruendolo, lo facessero un efficace esecutore di un trasporto leggerissimo, al quale si era obbligato: trasporto per la Francia, paese *fermoso* quanto il suo. Il passo d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Mosè, di Cristo starebbe male in mani così delicate e incontinenti. Il resto delle bestemmie che ci vogliono lo lascerò alla marchesa, la quale, disperata dai medici per vomiche nel petto, ha perduta la sofferenza e ricusa anche l'umanità. Vengo a questa che noi non abbiamo ancora gettata, cioè V. S. principalmente, ed io, in questo affare, pregato da me a lei, secondariamente. Tutte le grazie, tutto sinallagma penso, credo, confesso di doverle. Penso che le lodate ferme non abbiano altro merito che dall'aver contenuto, monsieur Trudaine de Montigny d'aver voluto quello che non poteva non volere, senza entrare in un altro genere di animali da quello che era. Finora è caos; tuttavia è materia prima. Penso e credo che la sua entrata ad ordinar questo caos; penso che la forma migliore che è stata presa da quella materia prima, sia stato l'efficacissimo ingegno suo, agitato da una equivalente cortesia; credo che minor dose dell'uno e dell'altra non avrebbe fatto; confesso che sono obbligato a riputare Gréville l'Adamo e V. S. il Redentore di questi ventagli. Gusto d'inerzia e di barbarie fu a

[1]) Gal., *ibid.*: " Mercy mi ha detto che grandi saranno le feste in Vienna per lo sponsalizio dell'arciduchessa, che saranno in luglio, o agosto al più tardi. Così almeno egli deduce dalle epoche d'incetta di ballerini ed altro ordinatagli ".

quello il pomo, una piccolissima difficoltà di qualche uomo della ferma fu la femmina, che fu sensibile quanto è ogni femmina alla vista di un cilindro di tre dita di diametro e di lunghezza decorosa e lodevole, che se le *friccichi* davanti e le prometta. La legge della ferma era all'uomo della difficoltà quel che è alla femmina la legge della natura. Per ora, di ringraziamento e di gratitudine non ho io altro che queste meditazioni teologiche sull'andare dei santi Leone, Gregorio, Agostino. Perdoni se non ho quello stile di *præfatio* che quelli avevano; mi mancano le ali da volare a quei *cœli cœlorum*[1]).

Io non aveva pregato l'ambasciatore, nè avrei ardito di pregarlo di occupar tanta mole con questa materia leggiera ed area. Caveirac era per lui, perchè era governo, La notizia doveva esser legittima, doveva anch'esser pronta: la dilazione ha fatto qualche male che bisogna pensare ad emendare. Egli è una particella attiva di quel gesuitismo che è rimaso qui, e che nemico deve reputarsi del figlio per l'espulsione che il padre ne ha fatto gloriosamente da Spagna con un metodo eclettico, che ha preso il buono dal portoghese e dal francese, e riuscirà, qual deve, libero dalle inquietudini che li due hanno portate [2]).

Vennero tutti li documenti, che le lettere dell'ambasciatore, parimente venute, dicevano. — [Sul]la carta geografica ho detto il mio desiderio. — Spero che il buon Fuentes sia perfetta-

[1]) Gal., *30 marzo* **: " *Eureka, eureka!* Sacrifichi V. E. un ecatombe di mosche! Sono trovati i ventagli! In questa settimana saranno in mia mano, e subito gli spedirò, se subito non partisse il visconte di Choiseul. Renda Ella ora giustizia al buon ordine che regna in queste *fermes*. Non furono rapiti al lord Gréville i ventagli. Fu egli che, giovane, inesperto e frettoloso, intrigatosi nelle formalità necessarie a passargli, gli abbandonò. Si tenevano a Boulogne per suo conto ed a sua disposizione, tanto che ho io dovuto dare plegeria che, se il medesimo gli ridomandasse, ne darò io conto. Renda poi giustizia al garbo, gentilezza, giustizia dell'amico Trudaine di Montigny, che ha fatto la cosa senza mischiamento d'altri. Oh! se la Francia fosse tutta Trudaini! „.

[2]) Allusione alla famosa prammatica sanzione del 2 aprile 1767, con la quale Carlo III aveva espulsi i gesuiti dalla Spagna.

mente guarito del suo reuma, e con questa speranza consolo l' afflizione che la notizia me ne ha portata. Mi ricordo d'averne avuto uno fierissimo, il quale durò quattro giorni, e peggiorava a tutte le medicine: spontaneo volle andarsene, come spontaneo, cioè senza causa conosciutasene, era venuto.

Mi rallegro delle accoglienze a Versailles. Mi dichiaro per esse obbligato agli autori riguardevoli, ed in oggi anche cari a corpo perduto; Choiseul e Brunswick. A quest'ultimo — che il mondo stima infinitamente pel valore e senno militare, e io venero ancora per le virtù umane d' ingegno, di studio, di onestà, di grandezza d' animo, di moderazione, di mansuetudine, e tutte in grado eroico — io sarò sempre gratissimo delle grazie fattemi. Non ardisco pregarla a presentarmegli in questa figura. Non avrà S. A. disgusto di qualche noncuranza francese: egli già sa quanto l' osservarsi giovi alle ricerche. È naturale che il re Cristianissimo lo interrogasse più del figlio della figlia che del cugino, del quale non pare che sia stata fatta menzione [1]).

Lunedì a Portici.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

XIX.

Portici 25 aprile 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Se si avesse avuto veramente gusto al rimando dei vescovi fatto dal parlamento, perchè cassar subito l'arresto? La cassa-

[1]) Gal., *ibid.*: " Nel passato martedì fui a Versailles, dove era la corte più numerosa del solito, per esser il primo giorno dopo la novena del lutto. Molte finezze mi usò Choiseul e la consorte. Vidi ivi e fui presentato al principe ereditario [di Brunswick], con cui poi ho pranzato sabato in casa Hélvetius. Molto mi parlò di Napoli e moltissimo di V. E. M'incaricò d'attestarle in suo nome i sentimenti che conserva di stima, di riconoscenza e di quell'amicizia e affetto, che nasce dalla conosciuta virtù. Egli è molto contento del suo viaggio d'Italia. Qui, dove il massimo merito è la novità, non fa egli tanto spicco ora, quanto fece al primo arrivo, ma ciò servirà molto a fargli conoscere meglio Parigi. Il re Cristianissimo, nella udienza che gli dette, s'informò minutamente da lui del duca di Parma ".

tura passi, perchè conviene alla tranquillità del re quell' equilibrio tra le forze parlamentarie e le ecclesiastiche e il mantenersi la sussistenza di quei contrari che vivono della stessa contrarietà [1]). *Nisus in obstantia* regge e rende fermi gli archi e le lamie, o sieno le vôlte. Ma quel subito ai lontani mostra ira, mostra avversione, mostra disprezzo, se pur non è un regger e sostener la macchina col gittarsi subito alla parte più debole, ed aiutarla con animo di mantener la discordia; la quale, dopo i dogmi di Rousseau copiati da Milton, principe dei monarcomani, è un arcano, se non necessario, certamente utile *augustis domibus*. Necessario è al tiranno; utile alla maggior parte che Machiavelli dice degli uomini e dei sovrani, cioè misti di virtù e di vizi; superfluo ai pochi che *æquus amavit Iuppiter*, e sono un complesso di virtù senza lega alcuna di peccato. È, nello stesso tempo, un lasciar insensibilmente e con quella lentezza colla quale i pianeti vanno cadendo nel sole, cadere gli ecclesiastici, li quali perdono molto colla sola opinione che la moltitudine acquisti che son riprensibili, son viziosi, sono inosservanti della legge cristiana, della quale devono essere *persona, verbo, opere, vestibus et vita omni*. Pulcinella non sarebbe nè sarebbe creduto Pulcinella, se parlasse poco, sputasse sentenze, operasse accortamente. Quando poi tutti o la maggior parte dei Pulcinelli facessero quello stesso, finirebbero i Pulcinelli e non sarebbe più tal personaggio nei teatri.

Anch' io ho creduto che tutte le trombe di Prussia fossero *ad terrenda popula* per li dissidenti e che guerra non avesse ad essere; ma nella settimana vedo un Elburga che Prussia mira *oculis emissitiis*.

[1]) Gal., *6 apr.* **: " Senza la commediola dei vescovi messi in fuga da questo parlamento, sarebbe stata vuota di novelle la settimana. Ben indovinerà V. E. che la corte, cioè i più seri di essa, hanno avuto gusto della cosa, mentre fanno vista d' esserne rammaricati. A buon conto, il vescovo di Verdun è andato via, *quod erat faciendum*. La città ha riso e non sa dar torto al parlamento, perchè questa voglia di non riveder ne' vescovi franzesi è troppo sfacciata. Se ne sono trovati ventotto che hanno casa affittata ad anno in Parigi ".

Un ministro d' azienda o di politica che tratta con mercanti, è un povero diavolo che va carcerato e dice alli sbirri le ragioni. Non ha il controlloro esperienza del gener umano, quando regola l' azienda del re colle suggestioni del morcante o finanziero. Se costoro dicessero il vero e l' utile al re, sarebbero pu...., che vogliono far le pu..... e predicano agli avventori la castità [1]).

Facciamo, facciamo copiar quelle cartapecore geografiche rubate qui da Carlo VIII [2]). Il canale al Cedrato risparmierebbe ai

[1]) Gal.. *ibid.*: " Qui di guerra non parla altro che qualche guerraio dei moltissimi che hanno sete di promozioni. Si dice anzi che un piccolo armamento ordinatosi a Brest sia stato contromandato. Molto si parla di finanze, onde si avrà molto bisogno di parlamento per registrare editti, ma io dubito sempre che da questo *contrôleur général* si possa far cosa di buono. Egli è buon uomo, applicato e avrebbe capacità; ma, essendo arrivato novizio alla cosa, si è voluto fidar sui mercanti e finanzieri, ed io mi ricordo del legato pio che V. E. lascia a sua figlia ed a me. *Tutto mercante malandrino* „.

[2]) Gal.., *ibid.*: " Ho trovato un tesoro. In un luogo segreto di qui trovansi non pochi avanzi delle carte geografiche, che, per quanto io possa congetturarne, i nostri antichi re fecero fare del Regno di Napoli, e verisimilmente furono portate qui da Carlo VIII. Io ne ho viste solo tre o quattro, ma mi dicono esservene una ventina, benchè molti pezzi del Regno manchino. Sono un monumento veramente curioso ed utile. Sono sopra pergamena scritta con carattere quasi longobardo. Vi si vedono luoghi che oggi non esistono, e mancano i fondati dopo. In generale, sono le dette carte così ben fatte, così ben indicati i monti, il corso dei fiumi, le pianure, che poco meglio si farebbero ora, e sono assai migliori di tutte le imprese. Si vede però che qualche imperfetta copia ne ebbe il Magini. Fra le cose curiose che ho osservate in esse, non voglio tacerle una magnifica idea che trovo indicatavi. Era questa un canale nella Calabria, che conducesse dall' un mare all' altro. Comincia il taglio sotto al Cetraro e va fino ad un fiume detto il Falone. Questo dovea farsi imboccar nel Crati, che con ciò diveniva navigabile, e si andava ad uscir dove era l' antica Sibari. V. E. che ha arricchita la Biblioteca del re del bel ms. greco

pugliesi, ma taglierebbe troppo il Bruzio: il Pizzo, Tropea, Cotrone, Reggio non so che diverrebbero. V. S. ci pensi, perchè io a quest' ora di sabato maomettano non ho tempo. Pagherò la copia e il trasporto. Mi raccomando pel risparmio, e resto con tutto l' ossequio, etc. etc.

XX.

Portici 2 maggio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Vengano li ventagli comunque, saranno accolti colla maggiore gratitudine e colla più festosa accoglienza, essendo anche la savia marchesa, per grazia di Dio, in istato di rallegrarsene. Ed, essendosi qualche poco allontanato il pericolo, è la sua mente vigorosa talmente, che calca la disgrazia, e pensa e opera e parla robustamente, e tratta come altrui la morte, che crede vicina e inevitabile.

Sentiamo nelle vicinanze il visconte. Vivace, volente, frettoloso qual Ella lo presenta, è un misto che può agir variamente. Orazio e la natura vogliion ch' io *res omnes gelide timideque ministrem* e ch' io sia *dilator, spe longus, iners, avidusque futuri.* Conto sulli principii, ch' Ella gli attribuisce, buoni e retti [1]).

Non so che faccia il maggiordomo in Napoli, ove restò al tempo di Troia e Bovino, e ove va spesso da Portici [2]).

---

delle costituzioni di Federico [vedi la lett. del 6 ott 1764], potrebbe arricchirla anche d'una copia esattissima che io farei fare di questo bel monumento, che alla mia carta è anche utilissimo. Con una quindicina di luigi, credo poterne avere le copie, che farei fare esattissime „. — Su queste carte, delle quali più giù il Galiani dà una descrizione ancora più minuta, vedi Aldo Blessich, *La geografia alla corte aragonese in Napoli,* in *Nap. nobiliss.*, VI (1897), p. 58 sgg., specie p. 62.

[1]) Il Gal., *13 apr.*, p. 157, scriveva al ministro che il visconte di Choiseul, prima di partire per Napoli, gli aveva fatta visita, colmandolo di cortesie.

[2]) Gal., *ibid.*: " San Nicandro, col non andar a Bovino, avrà me-

Noi poco o nulla spenderemo in Parigi per le nozze [1]). Gioie, altronde; parati, Napoli; argenti, Napoli. Qualche vestito del re, Francia; qualche gioia, Olanda. Tutto al più, centomila ducati sarà quel danaro che uscirà dal Regno, in un anno nel quale, tra seta, olio, vino solamente, sono entrati dugentomila ducati più di quelli che sono usciti, computati li centomila matrimoniali.

Gli inglesi voglion che li portoghesi non prendano li panni di Francia a un minor prezzo di quello che vagliono gl'inglesi. A tali pretensioni porta la fortuna bellica le menti degli animali che si chiamano ragionevoli, e che Voltaire e Montesquieu dicon pensanti per antonomasia!

Svezia, Russia, Prussia che compran pitture in Parigi, a lei son segno della ricchezza dell' *ubi*. — Vedo e comprendo un bel resto di virtù nel parlamento che non vuol essere esentato dall' imposizione sulle finanze. Veramente, l' odore dell' esenzione

---

glio fatto accorger il re della cominciata maggiorità: ma non vorrei che fosse restato in Napoli a tagliar quadri, scartargli, e slungargli per eguagliarli alle cornici. Mi fa tremare quel pendio che questo signore ha al mutar *quadrata rotundis* „.

[1]) " Qua si parla assai „ — continua il Gal., *ibid.* — " del sontuoso corredo che alla nostra futura regina si sta lavorando, e che si ha ordine di mandar a Vienna in giugno cento venti vestiti e tanti accompagnamenti. Ecco la vera ricchezza, il tesoro, e il trionfo di Parigi. *Quidquid delirant reges*, è denaro che viene qui. V. E. mi ha dato gli ordini per lo diadema, che credo sia lo stesso che aveva il famoso Peppo Cadetto, ossia il conte Afflizio. Oggi sono stato ad una vendita di quadri. Ce n'erano commissionati del re di Prussia, della Danimarca, della regina di Svezia, ma il più forte compratore è la czara. Tutto questo mi mostra che questo paese, a dispetto del cattivo *contrôleur général*, reggerà un pezzo e non è vicino alla povertà. Oltre alla ricchezza, che è ancor grandissima qui, ci è anche qualche virtù (e la virtù è la vera *colla* delle monarchie). Il parlamento, nel veder che nell' editto del centesimo sulle cariche il re eccettuava le loro e tutte quelle di magistratura, si è lagnato, ed ha detto, che non vuole goder di questa esenzione, che puzzerebbe agli occhi della nazione di subornazione e di soverchio interesse privato. Mi piace questa picca d' onore „.

e di corruttela e di prevaricazione in chi pretende a padre e protettore dei popoli e a freno dei cortigiani.—Applaudisco alla sapienza Cristianissima per la continenza dalle brighe poloniche. Prego Dio che riesca alla stessa saviezza il persuader Vienna, la quale teme lo scandalo per li suoi dissidenti dell' Ungheria. Non mi par difficile la composizione coll'ammetter le voci dell' umanità, che purtroppo gridano in quell' assunto: *tolleranza!* Il re di Prussia già ha cominciato: lo faccia la patriarchessa, e tratti quei Trioni che vogliono ingerirsi nei Sarmati. La disputa, che par di religione, è del lupo e del pastor di Luciano. — La lettera per Maio a mia moglie, come dice l' ordine [1]).

Ora sarà ben parlar d' una mosca che V. S. ha messo nel tamburo, parlando veementemente su quel vice-console francese di Sessa, coll' arme sulla porta, e indipendenza e altro. Feci esaminare: trovai l' abuso universale e la fraude che si faceva alla legge del re Cattolico dell' esser li consoli sottoposti alle leggi e ai magistrati del paese, secondo la più retta e la più ricevuta opinione e pratica delle nazioni culte. Furon trascurate le armi sulle porte, le quali son argini e remore ai magistrati e asili dei delinquenti, poichè niuno esecutore ardisce, e, quando si voglia che ardisca, ci vogliono relazioni e risposte e tempo allo scampo. Dunque, si fecero ordini per togliersi l'abuso delle armi, per toglier l'indecenza di entrare esecutori di giustizia ove fossero armi sovrane. Il console d'Olanda contrastò con dire che aveva l'*exequatur* sulla patente, che prescriveva l'uso di quel ch'era usato dagli antecessori. È venuto Astier; doveva darglisi l'*exequatur*: si è voluto evitar il contrasto olandese, [e] si son messe nell'*exequatur* clausole atte al disegno. Ha gridato e preteso l'uso anteriore. Non vale dirgli che il re Cristianissimo nella patente promette di far ai nostri consoli quel che qui si farà ai suoi; e si sa che ai nostri consoli in Francia non si permette l' arme sulla porta. Non vale lo sconcerto dei vice-consoli paesani e sudditi del re, li quali, indisciplinati nelle piccole città delle Sicilie, insultano ai magistrati scandalosamente colla franchigia ed esilio dell'arma

[1]) Il Gal., *ibid.*, pregava la marchesa Tanucci di far recapitare una lettera al di Maio.

tremenda del re Cristianissimo. Includo fogli. Ella tutto dica al duca di Choiseul, e legga anche tutto, e gli offerisca l'arbitrio e la nostra condiscendenza a quel che più vorrà il duca e S. M. Cristianissima. L' insistenza d'Astier perchè io dia a lui l' *exequatur,* coll' essersi dato per Montealegre al suo antecessore, Ella ben vede come da noi si confuti. Regno nascente prende forma a poco a poco; gli errori quotidianamente insegnano. Non è qui console ora che non prenda l'*exequatur* dalla Camera di S. Chiara, che è la cancelleria. Ultimamente lo ha preso il console imperiale. Ella ben sa qual meteora è l' imperio che mò si dice romano, mò romano-germanico, mò marito della Santa Sede e della Chiesa universale, mò quel qua... [1]) che colla Chiesa deve esser il solo, l'eterno, o almeno uguale al mondo. Le altre malattie del discorso del per altro buono Astier sarà più facile a lei che a me confutare [2]).

[1]) Parola illeggibile.

[2]) Ecco l' inedita risposta del Gal. (*25 maggio* **), che mi sembra piena di buon senso: " Della controversia che aveva Astier sulla sua patente fu qui leggerissimamente parlato a Cantillana, circa un mese fa, dal duca di Choiseul, che però avea riguardata la disputa come non grave. Qualche mezza parola anche ne disse il visconte di Choiseul, prima di partire; ma assai in generale. Allora nè Cantillana nè io non eravamo punto al fatto della controversia. La settimana di poi, Cantillana, rivistosi con Choiseul, e vedendo che questi mente più gli diceva dell' affare d'Astier, stimò domandargliene; e Choiseul gli rispose che nulla più ne sapeva, ma che credeva che la cosa andasse ad accomodarsi. Da allora in poi (ed è più d' un mese già passato) nulla di più ne ha detto Choiseul. Da questo io ho conchiuso che d'Astier sia veramente buon uomo, degno d' essere da noi amato ed accarezzato. Si vede che non ha la rabbia d' ingrossare e ingigantire gli affari, e molto meno cancrenirgli. Certamente, questo affare d'Astier è più importante e molto più interessante personalmente lui, che tutte le freddure colle quali il maledetto Durfort e il suo tirapiedi Dumas c' inquietarono per tre anni consecutivi; e pure il buon d'Astier non ha fatto la minima parte del fracasso che faceano quei demoni. Parlando ora della sostanza della memoria trasmessami e di quel che parmi che possa giudicarsene qui, dirò a V. E. che, quanto al

La Spagna partorì o cacò li gesuiti, li quali ora son più sterco che creatura. Lo stile è stato eclettico: non incendio criminale

---

primo e più importante assunto, che i consoli e vice-consoli siano sottoposti ai magistrati ordinari, credo che qui non vi si farà difficoltà, purchè in Napoli non si faccia eccezione di regola per i consoli di qualche nazione, qualunque siasi. Questa massima è ricevuta qui, come presso tutte le nazioni culte, onde, e per principio di dritto e per effetto di reciprocità, non credo che incontrerà difficoltà. Aggiungo che sarà facile far comprendere a questo ministero e alla mente egualmente savia, buona e discretissima del duca di Choiseul che questo nostro rigore è unicamente rivolto ad impedire gli sconcerti dei vice-consoli, i quali, paesani, malandrini, fatti vice-consoli per denaro, niun servizio arrecando al commercio francese, turbano colla sperata impunità, franchigia, protezione, la quiete della loro città. Che, del resto, il console generale, che è in Napoli, e come francese e come impiegato al servizio del re cristianissimo (*quidquid sit* della teorica) in pratica goderà sempre di tutti quei riguardi che deve sperare dall'armonia delle due corti e dalla illuminatezza, garbo, urbanità dei magistrati della capitale, i quali differiscono moltissimo da quei delle province nel tratto e nella maniera, etc. — Riguardo al secondo punto, che l'*exequatur* si dia non dalla segreteria ma dalla Camera reale che è la Cancelleria (e che oh quanto sarebbe bene tornarla a chiamare Cancelleria e chiamar reggenti i suoi membri!) niuna difficoltà affatto si può qui incontrare. Le ragioni da V. E. dettemi, che a tempo di Montealegre il Regno era ancora embrione, pasta, materia prima, sono verissime, savie, giuste; qui nulla sicuramente si opporrà in contrario. Si applaudirà anzi e si ammirerà che il re vada dando al Regno, col ristabilire le autorità dei magistrati, le forme, i registri, le regole, i canali, quella sussistenza e incatenamento, che sono i soli rimedi del disordine, del dispotismo, della pronta caduta. — Riguardo alle armi sulla porta, qui sì che ci potrebbe essere un poco di difficoltà. In Parigi, certamente, niuno mette armi sulle porte, ma questo argomento, provando troppo, perde la sua forza, perchè nemmeno gli ambasciatori mettono armi, e non credo che sarebbe possibile far levar in Napoli le armi agli ambasciatori, e sarebbe intrapresa di molto chiasso e di niun uso; perchè, restando l'immunità delle case degli ambasciatori, impor-

di Portogallo, non teologie parlamentarie di Francia; corta corta provvidenza economica, e cacciamondezza della casa, e pane e vita.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

---

terebbe in sostanza ben poco questa apparenza delle armi. In Marsiglia i consoli mettono le armi sulla porta, per quanto posso ricordarmi. V. E. mi dice il contrario nella sua, ma io credo ricordarmi con certezza che le armi di Spagna erano sulla porta del console in casa di cui io alloggiai otto giorni. Inoltre, le armi sui portoni è usanza italiana. Roma n'è pienissima; le republiche (che sono gli enti più gelosi in questa materia) pure lasciano in Italia usar arme ai ministri, consoli, etc. A me pare che l'espediente per noi più conveniente sarebbe lasciar usar l'armi sul portone al console generale in Napoli, e vietarla ai vice-consoli nelle province. Di questi soli si può e si deve temer l'abuso. La ragione che si potrebbe addurre di questa disparità sarebbe, secondo me, questa: che Napoli, essendo città vastissima, un bosco, utile è l'arme sulle porte dei consoli, per render notoria la loro dimora, onde i poveri marinai dei bastimenti di loro nazione, che spesso ignorano la lingua, e molto più le strade, le case d'una così gran città, facilmente trovino chi possa indicar loro l' abitazione del console, da cui, subito dopo presa pratica, sono obbligati d'andare. Nelle piccole città, dove sempre è notissimo il nome e la casa di ciascuno, cessa il bisogno di mettere arme sulla porta. Questa ragione ch'io dico ora a V. E., non son io che l'ho pensata, ma mi fu detta da senno e colla miglior fede del mondo da un negoziante marsigliese, quando io era colà. Io gli domandai, con domanda fredda e che pareva oziosa, perchè, non ammettendosi colà che i consoli avessero esenzioni dalla giurisdizione dei magistrati, si lasciava metter loro le armi dei propri sovrani sulla porta. Con egual naturalezza, il francese mi rispose che questa era una cosa comodissima per render notoria a tutta la città (che non è piccola) le dimore dei consoli, onde i marinari subito trovino chi le additi loro. Insomma, l' arma diventa una specie d' insegna di bottega. Dice che ivi è il bottegaio di passaporti, spedizioni, etc. In Napoli non ci è da temere abuso di quest'armi. La *police* è sempre grande nelle capitali, il riparo è pronto. La sorgente degli ordini è vicina; vicina e parata la facoltà di far elazioni, ricever risposta, etc. Di più, mi pare che, facendo noi di-

XXI.

Portici 9 maggio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Non son li gesuiti oggetto per me da *Nunc dimittis*. Restano a vedersi tante cose, e le più stimolanti son tante fuor del tiro delle speranze probabili, che mi toccherà l' esser licenziato prima ch' io abbia prestato il consentimento. Li sovrani borbonici li quali *perfecerunt*, hanno in lingua e capo savio non fatta nuova specie, ma scoppiò dalla spiga quel grano che già vi era. Li conti resi ai parlamenti, le riflessioni, tutti li Bottari, Foggini, Berti dei portoghesi hanno fatte braccia alla verità, e moltissime ne hanno tolte a Laverna. Senza questa conquista, la luce sovrana si sarebbe tenuta dentro la lanterna girata, ed avrebbe dovuto stimare imprudenza l' ardire quel che al numero infinito delli sciocchi doveva dare disgusto, sdegno, irritazione. Il Cristianissimo, il Cattolico, il Fedelissimo è ora giustamente considerato il tema della perfezione: resta ai gesuiti il poco cristiano, il non cattolico, cioè il dissidente, il poco fedele. Non posson difendersi da qualche

---

stinzione tra console e vice-console, facciamo in certo modo finezza ai francesi, poichè veniamo ad accordar più onore al francese che ai regnicoli, supponiamo più incapace d'eccedere e d'abusare il francese che i nostri. Tutto questo dico a V. E. di capo mio e per quella esperienza che ho della maniera di parlare e pensare di qui; del resto, benchè V. E. mi ordini di dir tutto a Choiseul, e che io abbia prevenuto e dato il foglio trasmessomi a Cantillana, il quale potrà forse veder con agio il duca, pure io penso, se il duca non mi attacca, contenermi nei termini generali, che V. E. mi addita della nostra condiscendenza verso il re Cristianissimo, perchè credo che il duca non entrerà in questo negozio. I consolati francesi vanno colla marina, cioè con Praslin; onde è naturale che il visconte con suo padre e V. E. aggiustino questo negozio, che servirà per *ncegnare* il visconte e veder come riesce negli affari „.

Dante, che, come quello disse di Bonifacio VIII, dica della Compagnia:

E ogni suo nemico ora è cristiano.

Non posso credere che il Cristianissimo facesse quel suo editto del 1764 di abolizione dei gesuiti [1]), incerto del bene o del male, giusto o ingiusto che fosse il contenuto dell' editto, come Ella suppone. La furberia dei gesuiti poteva o può esser oscura ai flagellati, non già ai flagellanti del gener umano, cioè a quei che governano e vedono svelate molte umanità, che riesce velare agli occhi della moltitudine. Ma, dice Ella, perchè non si è conosciuta prima? Rispondo, perchè non si voleva conoscere per soggezione delle braccia fanatiche prefate.

Mi piace e mi riesce invidia l' impassibile della regina, la quale ha potuto esserlo nel matrimonio. Questo gusto d'impassibilità mi ha difeso dal *Nunc dimittis*. I mali e le avversità e li disgusti spessi si uniscono, s' intrecciano, e, come della traspirazione dicon li medici, si tessono e van facendo integumenti e integramenti, e strati e usbergo contro le allegrie; onde si va, come colui del Berni, ambasciatori della quaresima contro gli arrosti e contro la peverada.

Il papa! Ohibò! Subito che fosse convertito sull'articolo dei gesuiti, non sarebbe più quel che è e vuol essere dopo che lasciò d' esser s. Pietro, che è un gran pezzo, e divenne uomo e mondo e corte, come a chiare note conclude il cardinal Pallavicino, nella *Storia del concilio di Trento*, e il Bellarmino, nelle sue cose teologiche, rifatte più volte a fin di concluder lo stesso [2]).

[1]) L'editto del 26 nov. '64 su cui vedi la lett. del 21 dec. '64.

[2]) Gal., *20 apr.*, p. 158. " Mi dice il cuore che V. E. in questa settimana, in vece delle lamentazioni, abbia cantato un *Nunc dimittis*. Almeno la prammatica sanzione [del 2 apr. cit.] lo meritava. Grand' epoca per la Spagna quel tumulto dell'anno passato! Ma a me non tocca far meditazioni e riflessioni. Debbo essere istorico, e dire a V. E. quale effetto abbia prodotto qui questa gran nuova. Sarò verace, come conviene all'istorico. Tutti i non amici dei gesuiti, tutti i neutri hanno applaudito, ammirato, dati elogi, più che da bocche francesi in cosa spagnuola io non mi aspettavo. Tutti gli amici dei

La czara non si può difender dall' aver voluto comandare in Polonia senza ragione, non potendo esser guerra giusta quella di religione non naturale [1]). Dunque, potrà il re di Francia far una guerra in Inghilterra per dar il voto e le cariche ai cattolici; potrà Vionna farla ai Sassoni, etc., e non saranno più le guerre

---

gesuiti hanno taciuto, chinato il capo, e niuno ardisce nè biasimare, nè *mussitare*. La giustizia, la pietà, la neutralità del re di Spagna è tanto nota, che niuno ha il minimo dubbio della ragione che egli abbia avuta a far quello che ha fatto. Dico di più, e dico il vero, che infinita gente che nè da' conti resi de' parlamenti, nè da tante e tante cose scritte, dette, declamate contro i gesuiti era restata persuasa, lo è ora da questo atto del re di Spagna. Fra questi è il re Cristianissimo, nel viso del quale e nei discorsi si è conosciuta una vera allegrezza, una calma, un riposo nascente, senza dubbio, dall'aver ora, per la prima volta, tranquillizzato il suo animo sul suo editto di tre anni fa, che egli fece allora quasi spinto dai parlamenti, e con animo incerto se facesse bene o male. Il re Cristianissimo ha stima grandissima ed eguale all'affetto verso il re Cattolico; ha anzi una venerazione per lui, perchè la massa delle virtù del re Cattolico la produce in qualunque lo conosce. Quindi, il suffragio, la decisione del re Cattolico fa più peso nell' anima sua di qualunque altra cosa immaginabile. La regina ha detto che si è afflitta, ma per carattere è impassibile. Mesdames sonosi mezzo convertite, perchè anche esse sanno e sono convinte, che, se il re di Spagna non ne avesse avuta grandissima e giustissima ragione, non avrebbe fatto quello che ha fatto. Ora rimane a desiderare che si converta il papa, ed io ho tanta fiducia in quella maestà luminosa che trae seco la virtù vera, che dico che, se il re cattolico dice al papa chi sono i gesuiti, il papa, abbagliato, attonito, confuso, arrossirà, e si lascerà convertire a darne la bulla d' estinzione. Maggior servizio alla Santa Sede non si potrebbe fare di questo. Anche la corte romana, se capisse il suo stato e i suoi veri interessi, ci dovrebbe aver gusto „.

[1]) Gal., *ibid.*: " Avrà V. E. visto l' ultimo manifesto della czara alla repubblica polacca e la lettera di Panin a Repnin. È chiaro ora quello che sono quattro mesi ch' io ho visto, e niuno voleva qui credere, cioè che la czara è mutata con Stanislao. *Penituit fecisse hominem.* Si è avvisto che un re di testa e ben appoggiato poteva mutare l' unanimità in pluralità in Polonia, togliere il *liberum*

di religione quel gran segno di barbarie che dicon tutti li sapienti moderni, che si piccano della massima ripulitura della mente.

Il visconte di Choiseul è venuto, e io me ne sono innamorato a primo abbordo, e l'affetto mi ha fatto trovar più parole francesi del solito mio, il quale è di un astratto incapace di parlar alcuna lingua artificiale e non abituale. Del solo *exequatur* alla patente del console si è parlato. Io gli ho detto l' ultimo breviario che ci siam lasciati cadere in quella mezza lettera che scrissi a lei la settimana passata. Su quel piano pure sono *sciuliato*. Gli ho offerto che invierei a lui, ambasciatore, *exequatur* dell'antica dissolutezza, limitata dalla sola respettività, invierei le ragioni; aggiungerei che il re si è per quelle rimesso a quel che bene deciderebbe S. M. Cristianissima: tutto, affinchè esso ambasciatore ne facesse l'uso che stimerebbe conveniente.

Se fosse venuta la credenziale al balì di Fleury prima che io avessi visto e mi fossi innamorato del visconte, avrei avuta una pungente gelosia [1]. — Non sarebbe dannoso alla cosa pubblica se le cose della Durfort e della Choiseul si fossero disunite [2]. — Aspetto i conventini e la finanza gravata dall'un per cento [3].

Intanto le annunzio che io sarò qualche Appio. Stufo il re

veto, e allora quell' imperio diverrebbe formidabile a tutti i vicini. Ma finora non veggo guerra, perchè non veggo resistenza. Forse, la cosa finirà, come in Terenzio, *ipse verberando, ego vapulando usque ambo defessi sumus* „.

[1]) Il Gal., *ibid.*, annunziava che il balì di Fleury, ambasciatore maltese a Parigi, aveva finalmente avute le credenziali.

[2]) Gal., *ibid.*: " Mi vien detto, che siasi molto raffreddata l' intrinsechezza che v'era tra madama di Durfort e la duchessa di Choiseul. Ancora non so bene la cosa nè il perchè, ma lo saprò meglio tra breve. Certo è che il duca non ha parlato con grande elogio del Durfort „.

[3]) Una commissione stabilita a Parigi per la riforma de' monaci, aveva soppresso 27 conventini: " ma è negozio mal digerito, peggio fatto, non è nè politico nè ecclesiastico „ (Gal., *ibid.*). — Per la tassa a cui si allude vedi p. 454 nota.

delle opposizioni dei sediarii del Consiglio di Stato sul fondo venduto delle strade del regno dai re spagnuoli e irritato dalle querele dei passaggieri sulla via che da Napoli va al papa, e dall' indecenza, ormai famosa, di mancar noi barbaramente di strade, ha sacrificato alle strade la sua rendita della posta, e a me come posta ha data l'incombenza delle strade [1]). Stia Ella sicuro che la regina troverà comoda la strada per la quale verrà a riporre il diavolo nell'inferno [2] .

Resto con tutto lo spirito etc., etc.

XXII.

Portici 16 maggio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Il 10 gennaio, ch'Ella dice, se fu lettera ministeriale e venne al suo luogo e tempo cadde in Caserta, e, se non ebbe risposta, fu il pozzo di Perez [3]) che l'assorbì, *unde negant redire quemquam*. Luce sarebbe la contemporanea confidenziale, ch'Ella dice parimente, se le confidenziali avessero il carriaggio e la maniglia, e se la sua sofferenza non ne avesse resa la ricerca superflua colla ripetizione ugualmente autentica e diventabile. Per erudizione salmasiana, prometto il ritrovamento, non necessario

[1]) Gal., *ibid.* " Mi rallegro delle nozze ; ma come anderà il re a Gaeta senza pericolo di ribaltare? Non sento parlar di strada, e il tempo è troppo breve per far cosa durevole e buona. Questa doppia spesa che converrà fare prima per accomodare in fretta la strada, poi per farla bene, è uno dei servizi che l'economico Santo Nicandro ha reso al re. Con tutto il santo precetto pasquale, credo poter dir male di lui, perchè la legge è di non dir male del prossimo; ed un nobile genovese non mi farà l'onore di credermi suo prossimo. " Il remo è il vostro „, mi direbbe se si parlasse di galere „.

[2]) Allusione oscena ad una nota novella di Franco Sacchetti.

[3]) Francesco Perez, ufficiale di segreteria, a cui il T. dava quasi sempre l'incarico di rispondere alle lettere provenienti dalla Francia. Fu poi segretario d' ambasciata a Parigi in sostituzione del Galiani.

dopo il san Ferdinando. *Reliquiæ cogitationum* mi dicono che la lettera assente lasciava qualche cosa da desiderare nel diplomatico a chi vuol che gli affari procedano equabilmente, e, fatti o disfatti, non tolgano il sonno regolare e se ne possa obliare la fabbrica tranquillamente [1]).

Dunque, ho tra le mani il

Quod felix faustumque sit;

tanto per questa notte. Forse, il settimo sole non troverà embrione, ma potrà splendere su cosa certa. — Peppe Cadetto e Sannicandro e l'enormità del diamante [2])! Qual prognostico in mani

[1]) Gal., *27 apr.* **: " La lettera di V. E. dei 4 mi fa strabiliare. Quando io volli scriver della incisione facienda della carta geografica già in gran parte fatta, non ignaro dei riti e varie costumanze, scrissi d'offizio una lunga, copiosa, distinta, elucubrata lettera —: ciò fu il dì 10 gennaio. Qualche cosa poi dissi anche nella confidenziale di quella sera. Ora V. E. mi ridomanda una d'offizio che sia creatura infasciata da potersi portar in chiesa a battezzare, educare, etc. Dunque, la prima si è quasi dispersa. Ma *a sæculo non est auditum* che sui tavolini suoi, che io conosco benissimo ed ho sempre avanti agli occhi, si siano smarrite lettere. Che, dunque, è questo? Penso mille cose. Penso che le moltiplicate pasque caseriane, troiane, iterum casertane, poi Napoli abbiano fatto il danno. Ma questo pensiero non mi sazia. Penso che V. E. abbia avuto altro che fare di più grande e più importante; e questo m'incita a pensare qualche frase della sua, in cui mi dice, che il bosco di Troia le abbia insanguinate le mani. Benedetto bosco! Due volte da Troia sarà venuta la gloria e la grandezza d'Italia. Ma bisogna far presto, perchè la Spagna avanza, e avanza a passi di gigante. Vorrei che del piccolo stelo che è in mano di V. E. si potesse dire *sequiturque patrem iam passibus æquis*. Ora, checchè siasi divenuta la mia prima d'offizio dei 10 gennaio, ne mando un'altra questa sera „. Infatti alla lettera è accluso un altro memoriale, in cui si dice presso a poco lo stesso di quello che si è qui pubbl. a p. 430 sgg.

[2]) Allusione ad un grosso diamante inviato alla corte di Napoli dal Galiani per mezzo del conte d'Afflizio, soprannominato Peppe Cadetto.

piane, che bilanciano le spese del re colle pene di tanti poveri che hanno contribuito il danaro? Questa rotina e questo esame porta a conoscere il valore dell'acquisto, il quale deve aver sempre qualche mistura di ben pubblico con qualche proporzione ai sudori e dolori che hanno prodotti. Qual proporzione tra quel diamante e li tormenti di settemila famiglie per un anno intiero, li quali il Regno voglia permutar con quella pietra? Dunque, darò la risposta e avviserò poi la resoluzione.

Il memeriale di quella sua signorina che vuol essere camerista incontrerà una moltitudine di concorrenti e un odio profondo contro tutto straniero. Ella ben vede che non posso io molto riscaldarmi per confutare questa avversione. Non è ancora *spingola* Caveirac qui [1]). Sono e sono potenti tuttavia qui li gesuiti; conoscono il Consiglio di Stato; sanno che senza questo Consiglio di Stato non saranno toccati, son sicuri del favore della maggior parte dei voti, e di sapere minutamente e per tempo tutto quel che si proponesse o si trattasse in questo Consiglio. *Intus est hostis.*

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

XXIII.

Portici 23 maggio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore.

Oh! quanto cammino! Nulla affatto. La città di Napoli non ha fatta alcuna istanza contro li cistercensi, bottizelli, barnabiti, trinitari [2]). Non son gli eletti nè li deputati gente da questo. Vi-

[1]) Gal., *ibid.*: " Astier mi ha liberato dalle ricerche che io m'era impegnato a fare sul Caveirac. Ne lo ringrazio; ma pensare a Caveirac sarebbe quello che in Napoli dicesi *mangiare i vermicelli colla spingola.* Ora è negozio di cucchiarate, cucchiaronate, schiumatoi, pignati intieri rovesciati. La settimana santa e pasquale, la morte del fratello dell'abate Chauvelin ed altre cause mi hanno fatto ritardare le suddette ricerche. Credo che V. E. non ne avrà bisogno ".

[2]) Gal., *4 maggio* ** : " Mi si dice che la città nostra abbia de-

vono anche e viveranno li gesuiti. Qui è un Consiglio di Stato tomatico e via carrese: vi è qualche terziario, qualche bigotto: insomma, due terzi di esso son incapaci di gran pensieri, non che di grandi imprese: volgo, fango, ritualità, brevità, tenebre. Questo dovrebbe bastarle.

Io non so di quale agenzia Ella parli [1]): il consiglier Carissimo

---

siderata, e chiesta al re la soppressione dei cisterciensi, bottizelli, barnabiti e trinitari. Possibile! Dove i Centoli, i San Nicandri ed altri sono gli oracoli, tanto senno! Io stento a crederlo. Però, se è vero, e se noi facciamo questo, vinceremo di gloria tutte le nazioni cattoliche europee. Punire i gesuiti non è oggi una gran bravura. Sono rei dappertutto di lesa maestà, e chi non sa che questo delitto merita gran gastigo? Ma saper punire que' che sono rei di lesa ragione umana, di lesa utilità pubblica, di lesa religione, questo è nuovo, e noi l'insegneremo agli altri. De' gesuiti tutti qui sono curiosissimi di quel che si farà in Napoli. Io sono già accaparrato ed appaltato da più di cinquanta persone cospicue, e tra queste qualche ministro di Stato, per dir subito loro quel che verrà scritto o giovedì prossimo o poi. Mi regolerò su quel che a V. E. piacerà dirci, ma certamente non inciamperò in quello che ha fatto d'Ossun, il quale (o io m'inganno assai) ha prodotto una pubblicità e una celebrità, che forse il re Cattolico non voleva. Quel gran re, in cui tutto è serio, seria risoluzione, seria volontà, serio parlare, non avrà badato a raccomandare molto il segreto, perchè lo ha supposto e sottinteso. Qui segreto in cose di gesuiti è quasi impossibile. Troppo sono essi vivi e molesti ancora, troppo preme il confondere, l'umiliare, il far tacere i loro fanatici partigiani. Il buon re Cristianissimo stesso, subito che ebbe inteso la lettera di Spagna, la prima cosa che fece, fu andar al quarto dei nepoti, ed in presenza loro contar il fatto al duca di Lavauguion. Onde, a voler che qualche cosa riguardo ai gesuiti resti qui segreta, altro partito non vi è che di non dirla a niuno „.

[1]) Gal., *ibid.*: " A proposito di Napoli e dei gesuiti, checchè avvenga, certo è che Policoro e i beni del collegio imperiale di Madrid hanno ad essere sequestrati. Non potrebbe V. E. far cadere questa nuova agenzia sopra mio fratello? Non sarebbe ingiusto, anche a titolo di giustizia compensativa, che que' Galiani, che non sono nipoti di cardinale per colpa dei gesuiti, avessero qualche onesto e legittimo profitto dalla loro eredità „.

ora l'agente del collegio imperiale di Madrid: esercitava dopo il consiglierato per mezzo del nipote Sarro. Ora è probabile la continuazione: già trattano con monsignor Clemente, che è l'incaricato di questi beni. Se apertura mi si darà, farò quel che devo e desidero.

Qualche cosa più di duemila mi pare che il ritratto dato a Durfort costasse, ma pochissimo più [1]). Pare a lei che si volesse qui largheggiare con colui? Non mi vien nuova la sporcizia di mandarlo subito costì a vendere. Dico sporcizia perchè tale la stimo in teoria e in pratica; poco mi costerà il persuadere al gener umano che son più povero di Durfort, e non ho avuto nel mio animo nè tentazione nè stimolo di vendere il ritratto del re Cattolico, cui forse nè pur mia figlia, che deve esser più povera di me, venderà.

Non posso lodare la pubblicazione che si è fatta in Francia della lettera d'Ossun sull'orribile congiura tramata contro il padre e tutta la prole cattolica dei gesuiti [2]). Sapersi doveva dal re Cristianissimo e dal suo primo ministro, dal Delfino ancora in età più solida, ma non vedo necessità di pubblicarsene e diffondersene la notizia.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

P. S. Manca tuttavia a me il tomo V di Caylus.

(continua)

[1]) Gal., *ibid.*: " Ho visto già qui da più giorni il ritratto del re mandato a Durfort. Subito lo ha egli mandato alla moglie a farlo apprezzare e vendere. È stato dai gioiellieri tutti di qui apprezzato 1500 o 2000 ducati al più. È soverchio a quel che egli meritava, ma scrivo questo a V. E. per sua regola, in caso che il re lo avesse pagato molto di più ".

[2]) Allude alla famosa lettera del marchese di Ossun al duca di Choiseul, in cui il primo rendeva conto di un colloquio avuto con Carlo III intorno all'espulsione di gesuiti dalla Spagna: cfr. Saint-Priest, *Histoire de la chute des jésuites* (Capolago, Typ elvét., 1845), pp. 37-47.

LA FINE DI MAMMONE

Il terribile Gaetano Mammone, il più efferato dei capi realisti del 1799, — quel tale che soleva adornare le mense dei suoi banchetti, in cambio di fiori, di teste recise e sanguinanti di giacobini, — morì in Napoli, nel 1802, nelle carceri della Vicaria, sotto l'accusa di aver tramato coi giacobini un'insurrezione contro il Re.

Già poco dopo il ristabilimento dei Borboni, nell'autunno del 1799, Gaetano Mammone, coi due suoi fratelli e cooperatori, era stato imprigionato. Sappiamo che egli fu gittato nelle fossa di Castelnuovo, proprio in mezzo ai patrioti che la Giunta di Stato processava e tra i quali faceva, giornalmente, la sua scelta pel patibolo [1]. Il Mammone, strano ospite in quel luogo, carnefice messo tra le sue vittime e diventato a sua volta vittima, ci è descritto, da uno di quei patrioti detenuti, imprecante, chiedente giustizia e vendetta, narrante le sue prodezze quasi per trovare assenso e pietà presso i suoi compagni di carcere, che non erano i meglio disposti a riconoscere i suoi meriti. Sembra, per altro, che, accomunati dall'orrida fossa, una certa intesa si stabilisse tra essi e il Mammone; tanto che costui sarebbe stato tra gli organizza-

[1]) Vedi *Arch. stor. napol.*, XXIII, 823.

tori di quel tentativo di fuga, andato poi a male per la denunzia del Basset [1]).

Perchè erano stati imprigionati i fratelli Mammone? Da una lettera del Rodio risulta, che fu proprio questo loro maggior collega che ebbe l'incarico di arrestarli quando passò pel territorio di Sora, diretto con le truppe napoletane e le masse del Ruffo all'impresa di Roma [2]). E si può ben supporre che la causa dell'arresto fosse nelle rapine ed assassinii che non cessavano di commettere, e in qualche accusa politica che si congiungeva a quella di delitti comuni. Qualche anno dopo, troviamo notizia che i *fratelli Mammone* erano fuggiti dal castello d'Ischia e si erano dati alla campagna, rendendosi rei di nuovi delitti [3]). Era tra essi anche Gaetano, fuggito anche lui dalle carceri d'Ischia? Quel ch'è certo, nel settembre del 1801 Gaetano Mammone fu preso di nuovo dal Principe di Hessen Philippstadt, governatore di Gaeta, nel punto che si apparecchiava a passare il confine [4]); e venne mandato a Napoli, dove fu messo ai ferri nella Vicaria. I suoi due fratelli erano, intanto, ricercati attivamente, ma invano. Nel settembre, il processo contro il Mammone e fratelli contava già moltissimi volumi, uno dei quali — il quattordicesimo! — dedicato all'inquisizione politica [5]).

Stavano così le cose, quando un nuovo incidente venne ad aggravare la situazione di Gaetano Mammone. L'anno 1801 aveva recato una grande delusione ai patrioti napoletani, e specialmente agli esuli. Avevano essi sperato

[1]) Vedi V. Spinazzola, *Gli avvenimenti del 1799 in Napoli*, Napoli, 1899, pp. 98-101.

[2]) Lettera di G. B. Rodio all'Acton, da Giulia, 19 novembre 1801. *Arch. di Stato*, Corrisp. *Roma*, fascio 1450.

[3]) Lettera del generale E. Parisi, 27 novembre 1801. Carte cit.

[4]) *Diario* del De Nicola, sotto la data del 30 settembre 1801.

[5]) Lettera del Parisi, cit.

che le armi francesi si sarebbero spinte sino al regno di Napoli, scacciando i Borboni e stabilendo la libertà d'Italia; avevano perciò confidato prima nello Joubert e nello Championnet, poi nel Bonaparte e nel Murat [1]); ma la pace di Firenze era sopraggiunta a render vane codeste speranze. E, come se questa delusione non bastasse ad inacerbire gli animi, molti corpi militari, costituiti di volontarii e di esuli, venivano sciolti, in modo improvviso e quasi violento: a Lucca, fu sciolta la legione toscana; a Rimini, un battaglione di ufficiali cisalpini; a Bologna, la guardia nazionale. Tra quei patrioti, tra quei militari congedati e rimasti senza impiego, e vivamente piagati nel loro amor proprio d' Italiani, sorse un fermento e si fece strada l' idea di promuovere un' insurrezione per stabilire, con proprie forze, l' indipendenza d' Italia. Fino a che punto, e quanti di essi, intendessero rivolgersi contro gli stessi francesi, è difficile dire: certo, se alcuni contavano sull'appoggio del generale Murat e dei francesi, altri avrebbero volentieri ammazzato il Murat e ribellato l'Italia contro i francesi. Ma tutti erano poi d'accordo su una parte del programma, che consisteva nel liberare il regno di Napoli dai Borboni e farne uno stato libero di stranieri. Tra coloro, che erano a capo di questo movimento, primeggiavano i due fratelli Pignatelli Strongoli: Francesco, generale di brigata, che aveva comandato la legione toscana formante parte della divisione del generale Pino e combattuto di recente a Siena contro l'esercito napoletano, comandato dal Damas [2]); e Vincenzo, capo di squadrone nella Repubblica Cisalpina; entrambi superstiti della re-

[1]) Vedi le mie *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato*, etc., in *Archivio stor. napol.*, XXVII, 94-168, 235-281.

[2]) Vedi la biografia scrittane da me nell'*Albo della rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, Morano, 1899, introd.

pubblica del 1799 e frementi di vendicare gli altri due fratelli, Ferdinando e Mario, che i Borboni avevano mandati a morte in quell'anno. Francesco aveva insistito presso il Murat perchè lo lasciasse avanzare con un corpo di spedizione nel regno di Napoli [1]). Ora si mettevano a capo della congiura per l'insurrezione. — Guglielmo Pepe, che vide Vincenzo Pignatelli in Romagna ed era uno degli agenti che preparavano il movimento, ha raccontato nelle sue memorie i particolari di quel tentativo, che fu poi mandato a vuoto dal Buonaparte, il quale a un certo punto dette " ordini fulminanti, acciò fossero prontamente represse quelle fantasie rivoluzionarie degli Italiani „ [2]).

Ma ciò che il Pepe, — il quale pur ci parla delle molte corrispondenze che il Pignatelli teneva negli Abbruzzi, — non dice, è che nel disegnato movimento dovevano entrare alcuni dei capimasse, che s'erano resi celebri nella reazione del 1799. Tra questi, si contava specialmente su Mammone, su Sciabolone, ed anche su Pronio. Niente di più naturale, del resto: i patriotti avevano fatto l'esperi-

[1]) Ciò era noto, e temuto, a Napoli; ma ecco come il Cardinal Ruffo, in una sua lettera del 3 febbraio 1801, narrava la cosa a suo modo all'Acton: " I patriotti romani, che si trovano nell'armata francese d'Italia, scrivono ai loro parenti e amici di qui, ch'essi, secondo dimostra lo sviluppo delle circostanze presenti, temono di restare sacrificati, e di perdere tutte le loro fatiche. Maledicono l'attuale governo di Francia, e minacciano Bonaparte. È stato ancora scritto che Pignatelli Strongoli con altri patriotti napoletani si erano presentati al generale Murat in Firenze, esibendosi per l'impresa di Napoli, ma che il detto generale li avea ricevuti aspramente, facendo loro sentire, che se mai esso dovea marciare verso Napoli, non volea essere da essi seguito sapendo la loro scostumatezza e la loro indisciplina, che li considarava come traditori della propria patria, e che li odiava come causa dell'incendio in cui brugiava tutta l'Europa „ (Carte cit.).

[2]) Pepe, *Memorie*, Lugano, 1847. I, 149-153.

mento del gran vigore delle plebi nel mezzogiorno d'Italia,— dai lazzari-eroi del gennaio 99 alle masse di contadini e montanari del cardinal Ruffo, — e perciò procuravano non solo di non averle di fronte nemiche, ma di averle accanto alleate. Perciò anche lasciavano volentieri che la loro impresa prendesse un colorito antifrancese, e anzi vagheggiavano di adoperare per l' agitazione quelle insegne e quei motti religiosi, che avevano avuto tanta efficacia a promuovere qualche anno prima l' insurrezione popolare.

Negli ultimi giorni del novembre 1801, il ministro Acton riceveva da varie parti le notizie del pericoloso movimento che si preparava. Il Rodio, preside della provincia di Teramo, fu il primo ad avvisarlo, trasmettendogli una lettera in data del 13 novembre di un Francesco Piselli, governatore del comune di Montalto nella prossima provincia di Ascoli:

Transitando — scriveva il governatore di Montalto, — e fermatisi in questa città nella scorsa domenica, diversi Cisalpini tutti però napoletani, ed il lunedì consecutivo essendosi levate le divise e quelle permutate in abiti semplici per non comparire quali erano, dissero che volevano tornare alle lor case. Diverse mosse, e diversi discorsi non coerenti di costoro, mi posero in qualche sospetto; onde incombenzai subito persona acciò avesse osservato gli andamenti di certi patriotti stazionati in Monte di Novi, terra distante un miglio da questa città. Infatti, dalle diligenze si è venuto in chiaro che questi ricevevano dei messi stranieri; e da uno si è risaputo che i generali Pino, Lecchi, Pignatelli Cerchiari *(sic)*, ed altri patriotti liberi muratori, hanno concertato una rivoluzione in tutta l'Italia. A tale effetto hanno stampato un proclama intitolato: *Riunione de' Popoli d'Italia*, quale non ho potuto avere nelle mani. Colla scusa di cacciar i Francesi da Napoli, da questo Stato pontificio e dall'Italia, procurano i capi patriotti d'aver seco loro l'unione degli insorgenti e de' contadini, quali uniti a tutti loro ed ai giacobini credono poter formare un grosso numero, stantecchè

i Polacchi tutti ancora sono in questa lega. Per riuscire a riunire i briganti danno a questi ad intendere il voler scacciare i Francesi; ma, sostanzialmente, tutto tende a detronizzare i sovrani, ed a derubbamento. Tutto spediscono a voce per messi, acciò non si possano intercettare le lettere. Hanno spedito in queste parti quei finti Cisalpini licenziati, che passano di qui; ma in sostanza essi sono emissarj. Sono pieni di danaro per far fronte; e gli si sono vedute più migliaia di scudi. Il capo di questi per la città d'Ascoli, e per questi contorni, è un certo Olivieri. Nei confini del Regno di Napoli il capo è Sciabolone. L'Olivieri, allo scoppiare della rivoluzione, deve con i suoi uomini riunirsi a Sciabolone; e lo Sciabolone, unito che siasi all' Olivieri, devono procurare a Mummone *(sic)*, altro capo d'insorgenti del regno. Dicono, che Mummone siasi già battuto col generale di truppa di linea Bourcard, e V. E. è a portata di sapere se ciò sussiste. Per allucinare i contadini portano per insegna un Cristo, e gli danno ad intendere che si armano per sostenere il Papa, per sostenere il Re etc. In Roma, ove dicono dover scoppiare la rivoluzione nello stesso giorno che dovrà dar fuori in Torino ed in Milano, sono tra i capi un certo De Rossi, Ciccio Pignatelli, e Vincenzo Pignatelli capo di squadrone; in Ancona è un certo Giacomino Carreras, ne' confini del regno Sciabolone e Mummone. Verso i 20 dovrebbe, secondo le notizie, dar fuori questa rivoluzione. Quello che mi fa temere, si è i danari che danno, per far gente. Tutto ciò ho già scritto al delegato in Macerata, acciò prevenga Roma ed Ancona. Scrivo anche la presente a l'E. V. onde possa prendere contro lo Sciabolone ed altri quelle misure, che crederà, a seconda delle circostanze..... [1])

Nel trasmettere questa lettera, il Rodio, in data 19 novembre, pur manifestando il suo parere che il pericolo fosse meno grave di quello che era parso al governatore di Montalto, aggiungeva altre informazioni e chiarimenti:

[1]) Carte citate.

Non ha guari che in Cesena si è sciolto il corpo dei patriotti Romani e Napoletani come *infame.*

Tale passo ha esacerbato gli animi di soggetti così iniqui e perversi, anche perchè gli ha tolto i mezzi di sussistere, dopochè avranno consumato i frutti delle commesse rapine.

I miei corrispondenti esteri già da qualche tempo mi aveano annunciato un generale malcontento nella Cisalpina e nella classe dei patrioti e degli ufficiali e generali francesi riformati: cosa che facea sospettare di torbidi anche dopo la pace generale. E non mi sembra nuova l'idea d'assemblare tutta l'Italia, onde sfogare prima le private vendette contro i troni, magistrati ed i particolari, e quindi tentare degli sforzi contro la Francia istessa.

In questo momento, le truppe francesi in Italia sono pochissime; ed io credo che tale veduta potrebbe animare di molto il partito contrario.

Idee sono queste di difficilissima esecuzione, ma bastanti a produrre un rovescio, od almeno un disquilibrio al pubblico ordine, mira principale dei malintenzionati, i quali profittano finanche delle sole voci per i loro pravi disegni.

Quanto al Rossi, di cui si parlava nella lettera del governatore di Montalto, il Rodio avvertiva che era stato con l'avanguardia del corpo francese di occupazione in Puglia, e di là era tornato, ripassando il confine con regolare passaporto [1]). Sui fratelli Mammone, ricordando l'arresto che ne aveva fatto egli stesso due anni prima in Sora, aggiungeva: " Hanno essi molti partiti in quelle contrade, perchè ispirano il saccheggio; e gli riuscirebbe facile qualche impresa, se a tempo non si prevenissero le loro torbide idee. Non vi è però di essi notizia in queste parti; concordamente da tutti si vogliono i due fratelli nelle vi-

[1]) Si chiamava Giovanni Rossi. Un altro Rossi, fratello di costui, andava intanto a Milano a prendere danaro, per recarsi poi a Roma (Carte citate, lettera del card. Consalvi, del 1 gennaio 1802).

cinanze di Sora „. Per l'Olivieri, il Rodio si era affrettato a scrivere al governo pontificio affinchè fosse arrestato. Dello Sciabolone si sarebbe preso cura egli stesso.

Lo Sciabolone si chiamava Giuseppe Costantini, ed era nato nel 1758 a Lisciano, comune quasi al confine del Teramano. Dopo avere già ai primi del 1799 combattuto, insieme con gli insorti abbruzzesi, contro i francesi, e poi fatta la pace con questi nel febbraio, nel maggio dello stesso anno aveva ripreso la guerra, operando fra il territorio di Ascoli e gli Abbruzzi. Nel luglio ed agosto del 1799 era stato col celebre generale Lahoz, — il quale aveva abbandonato i francesi, e tentato anch'egli una riscossa nazionale [1]), — all'assedio di Ancona. Il Crivellucci, che ha raccontato per filo e per segno la vita di Sciabolone, non sa più nulla di costui dopo il gennaio 1800; e solo raccoglie la tradizione che che entrasse col grado di capitano dell'esercito napoletano e qui fosse per invidia avvelenato [2]). Dai nostri documenti si apprende infatti che nel 1801 era colonnello napoletano, e veniva colpito dalla grave accusa di cospirazione. Il Rodio, nella citata lettera del 19 novembre, soggiungeva che egli stesso, sbrigata la posta, si sarebbe subito messo a cavallo per recarsi nella terra di Tortoreto (nel Teramano), " dove risiede il colonnello Sciabolone „:

Mi vi porterò in aria di altri affari, e gli farò una diligenza in casa, se mai potessi trovarvi qualche carta sull'assunto, di cui

[1]) Il tentativo del Lahoz è narrato a lungo dal Botta. Vedi una lettera ortatoria, che gli diresse lo Championnet da Conegliano, 1 vendemm. a. VIII (23 settembre del '99), pubblicata testè da Maurice Faure, *Souvenirs du général Championnet*, Parigi, Flammarion, s. d., pp. 342-3.

[2]) A. Crivellucci, *Una comune delle Marche nel 1798 e 1799 e il brigante Sciabolone*, Pisa, Spoerri, 1893, pp. 158-226.

scrivo; ma mi sembra difficile, perchè egli non sa leggere. Quindi penso di tenerlo nella mia residenza di Teramo, senza mandarlo in Castello, prima di liquidare dei fatti che lo possono costituire reo convinto.

Egli veramente è in uno stato deplorabile per le sue circostanze economiche. Vorrebbe rinunciare il grado di colonnello, per ritornare al lavoro dei fucili, de' quali era maestro. Non ha come vivere con una numerosa famiglia.

Tale estrema indigenza, in cui io so che ritrovasi, avrebbe potuto farlo prevaricare nell' enormità di cui il governadore Piselli lo vuole complice, anzi capo; giacchè diversamente il mio animo non si potrebbe convincere a crederlo capace di tanto misfatto: quantunque nella Marca tiene una pessima opinione in materia di brigantaggio, ed è voce universale ch' egli fomenti l'idea di rapina e di massa, e che in ogni circostanza sia stato comprato e reso vario dall'oro.

Contemporaneamente alla lettera del Rodio, altre informazioni giungevano all'Acton per mezzo di una lettera da Roma, del 24 novembre, del cardinal Consalvi, e di un'altra del 27, del cardinal Ruffo.

Il Ruffo spiegava anch' egli il tentativo con la dissoluzione dei corpi e coi militari rimasti senza l'impiego; ma era d' avviso che la Francia non l'avrebbe appoggiato. Il Consalvi trasmetteva le informazioni raccolte dal delegato apostolico di Macerata, che in parte provenivano dalla medesima fonte del governatore di Montalto. Si aggiungeva che il partito nell'Ascolano era di circa 500 uomini, sotto il comando dell'Olivieri; un altro centinaio di congiurati, con armi, erano sparsi e nascosti per le montagne; ad Ancona, capo il Carreras; a Roma, il Rossi disponeva di 2000 patriotti: l'insurrezione sarebbe dovuta già scoppiare tra il 20 e il 21 di quel mese di novembre. E si aggiungeva anche la testimonianza di un individuo proveniente da Cagli; il quale, a poca distanza da quella città,

si era imbattuto con quindici uffiziali delle cessate repubbliche, già del disciolto battaglione Ronca della Cisalpina. Erano, tra questi, un tal Gualtieri, napoletano, un Baracchini, già soldato della truppa pontificia, un Ferrari, un Falconi, due fratelli Ghetti, un Milon, un Luchini e un Cetrani o Cetrara. Il Gualtieri lo costrinse a far viaggio con essi fino a Roma. Sulla strada, furono raggiunti da Vincenzo Pignatelli, che dette alcuni ordini e poi continuò il cammino, precedendoli. A Cantiano, il Baracchini discorse e prese accordi con due patrioti del luogo. A Piovigo, volevano fermarsi, per tentare un colpo di mano ed ammazzare il cardinal Ruffo, che poi seppero trovarsi a Roma. A Communanza dettero da mangiare e da bere ad alcuni artigiani in un' osteria e ne guadagnarono l' assenso alla loro causa, che era di far la repubblica in Italia, cacciando via tiranni e stranieri. A Montedinove abitarono in casa di un dei loro, un Massei, possidente di quella terra, che poi si fece adescare da persone ligie al Governo pontificio e chiacchierò intorno a ciò che sapeva della congiura. Ad Ascoli videro altri affiliati; e all' osteria nuova di Rieti si fermarono per spedire messi al Pignatelli: coi quali s' incontrarono nel giorno seguente e seppero che il Pignatelli disapprovava il movimento intempestivo avvenuto in Bologna senza l' ordine del Pino [1]), e che il Pino doveva uccidere il Murat e poi avanzarsi con due mezze brigate su Bologna, mentre il Pignatelli avrebbe rivoluzionato lo Stato pontificio e il Regno, dove contava molto sull' opera di Pronio. Presso Roma, la compagnia si divise: una parte entrò nella città; il Gualtieri, il Falconi, il Cetrara e il Lucchini retrocessero, raccogliendo e spargendo notizie per tutti i luoghi per dove passavano.

[1]) Cfr. Pepe, *Memorie*, I, 151.

Intanto, il general De Bourcard, da Solmona, il 21 novembre, trasmetteva anch' egli notizie dell' accolta di gente, che faceva il Pignatelli, per sorprendere gli Abbruzzi. Il 4 dicembre, tornava a scrivere il Consalvi, dando notizie di un certo Petti di Civita Castellana, licenziato di recente dalla Cisalpina dov' aveva servito come capobattaglione, e che andava a Grottamare per passare i confini del regno. Lo stesso Consalvi, il primo gennaio 1802, rimetteva un esame estragiudiziale fatto dal Preside di Macerata, il 21 dicembre, di un tale che s' era incontrato col Gualtieri, col Cetrara, col Lucchini e col Falconi, cssia coi quattro emissarii che abbiamo visto retrocedere da Roma verso l'alta Italia, e che andavano infatti a Milano per avere istruzioni. Per dovunque passavano, costoro andavano dicendo: *Evviva l'Italia, evviva la Religione; se noi Italiani fossimo tutti uniti, potremmo far stare in dovere tutte le nazioni, anche i francesi!* Da essi seppe che Francesco Pignatelli si era recato a Napoli a provvedersi di danaro, e Vincenzo lavorava a Roma con quattrocentomila lire ricevute dalla Cisalpina per far gente. L' appuntamento era sulle montagne dell' Amatrice [1]).

L' Acton tenne un carteggio assai vivo su questi pericoli coi cardinali Consalvi e Ruffo; e nel tempo stesso (26 novembre 1801) scriveva al governatore di Gaeta, principe di Hessen Philippstadt, perchè facesse sorvegliare Francesco Pignatelli, il quale, ricevuto ordine dal Consalvi di allontanarsi da Roma (uguale ordine aveva ricevuto il fratello, che era partito per Firenze), si dirigeva verso il confine. Ma lo stesso giorno si aveva la notizia che il Pignatelli era giunto a Napoli; e le istruzioni di sorvegliarlo, e di notare le persone con cui praticava,

[1]) Vedi infatti, a conferma, Pepe, *Memorie*, I, 150.

erano ripetute a Giambattista Colaianni, direttore della segreteria di guerra. Prendere altre misure più rigorose il governo napoletano non osava, dopo la recente pace con la Francia e la libertà di ritorno nel regno accordata agli esuli [1]).

Ma, sopratutto, l'Acton esortava il Colaianni ad accelerare l' arresto dei due fratelli Mammone, e scriveva al general Emmanuele Parisi (26 novembre) di dare ragguagli circa il punto a cui si trovava il processo di Gaetano Mammone e di sorvegliare attentamente costui. Il Parisi, rispondendo il giorno dopo, rassicurava sulla alacrità con cui si faceva il processo, e sulla sorveglianza in cui il prigioniero era tenuto. Il Mammone, nelle carceri, si era messo a rifiutare ostinatamente ogni cibo, per risparmiare, così morendo, alla sua famiglia il disonore della sua fine sulla forca; altri invece suppose ch'egli recitasse una commedia per farsi trasferire in luogo migliore e tentare la fuga. Il Parisi informava che ormai pareva fosse receduto dalla sua ostinazione, tanto che cominciava a bere, a prender del brodo, ed anche qualche cibo.

Se non che, Gaetano Mammone dovette tornare, poco dopo, a quel suo disperato proposito. E, infatti, nei primi giorni del gennaio 1802, si sparse per la città la notizia che il famoso capomasse era morto nelle carceri della Vicaria [2]).

Morto fellone al suo Re? Ciò parve incredibile ad alcuni borbonici, dei più fanatici. E sorse la voce che Gaetano Mammone fosse stato vittima del tenente-colonnello Colaianni, che aveva voluto vendicarsi perchè il Mammone, al tempo dell'insurrezione abruzzese, stava per far fucilare il fratello di lui, monsignor Colaianni, come fautore

[1]) Cfr. Pepe, *Memorie*, I, 154.
[2]) Vedi il *Diario* del De Nicola, sotto l' 8 gennaio 1802.

dei francesi. " La cabala, — narra uno scrittore borbonico, che diè fede a questa versione, — fu dal Colajanni sì bene ordita presso il governo, che giunse a far cadere in sospetto di tradimento quest' uomo, il quale nella sua sventura fu più grande di lui. Gettato in un orrido carcere, se gli stringeva un artificioso processo per impiccarlo; ma egli, quando vide imminente il pericolo, non volle dare questo trionfo al suo nemico, e, rifiutando ogni cibo, ebbe la costanza di perire di fame col nome dei Sovrani fra le labbra. — Non può negarsi che nella sua campagna d' insorgenza non avesse usato degli atti di crudeltà contro i Giacobini, fino a servirsi in pubblica tavola del teschio loro per bicchiere „ [1]).

L' osceno brigante è, a questo modo, presentato come l' eroe della santa causa regia: di un eroismo così compiuto che non vi manca neppure l' ingratitudine di coloro che l'eroe ha servito, e serve fedelmente, fino all'ultimo respiro. Lo stesso ricordo delle sue turpitudini è in certo modo nobilitato e reso poetico, col ravvicinarlo alla longobardica costumanza onde re Alboino beveva nel cranio di re Cunemondo. Ma, anche così nobilitato, si vede che quel ricordo fastidioso è di scrupolo allo scrittore, e gl'impedisce d'invocare addirittura, come ne avrebbe desiderio, la solenne canonizzazione del sanguinario " molinaro „ di Sora, caro al suo cuore di sanfedista.

B. C.

[1]) *Memorie segrete*, ed. Helfert, pp. 145-146. Lo H. attribuisce queste memorie al Cresceri; ma sono invece di un Giuseppe Torelli: cfr. *Arch. stor. napol.*, XXVIII, 238.

LA PACE DEL 1486

TRA FERDINANDO D'ARAGONA ED INNOCENZO VIII

La pace di Bagnolo (1484) sembrava dovesse por termine alle discordie italiane ed indurre finalmente le varie potenze della penisola a stringersi in uno sforzo concorde contro i Turchi minacciosi. A questo intento parve adoprarsi Innocenzo VIII, non appena salì il trono papale. Con le prime sue bolle egli infatti esortò vivamente i principi perchè si risolvessero ad arrestare i progressi dei Turchi [1]), e fin dal febbraio del 1485, non ostante che si fossero già manifestate delle differenze fra la corte pontificia e quella di Napoli [2]), egli meditava di stringere una lega con Ferdinando d'Aragona contro Bajazet. Ma frattanto, in parte per l'atteggiamento del pontefice verso i baroni napoletani ribelli al re, in parte per il rifiuto di accondiscendere alle istanze di Ferdinando, il quale, sotto il pretesto delle gravi spese che aveva sostenuto e che diceva di sostenere tuttora contro i Turchi, chiedeva di essere esonerato dal pagamento del censo

[1]) C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano 1881, p. 629 sg.

[2]) L. Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg im Breisga, 1895, p. 181 sg.

dovuto alla Sede Apostolica, Innocenzo veniva ad aperta rottura con l' Aragonese: e la guerra riarse a funestare la penisola italiana.

Fin dai primi mesi del pontificato d' Innocenzo i baroni gli si erano rivolti a muover querele contro Ferdinando; ma dopo la ribellione dell'Aquila i cui cittadini, scacciata la guarnigione napoletana, avevano inalberato la bandiera della Chiesa, i baroni spedirono messi al papa, richiedendolo di un intervento diretto e protestando di essere disposti a correre all' estrema rovina piuttosto che a piegarsi al giogo tirannico di Ferdinando e d'Alfonso, suo figlio, duca di Calabria [1]). Poco tempo dopo il pontefice decideva di far sua la causa dei baroni e di muover guerra al re, ed in una bolla del 14 ottobre che fu pubblicata dieci giorni dopo, egli esponeva i motivi della sua risoluzione [2]).

Già nel novembre la guerra rompevasi in Roma e nella campagna di Roma, e mentre alla fine di quel mese Roberto Sanseverino prestava giuramento al papa, come gonfaloniere della Chiesa, le teste delle colonne nemiche si avvicinavano a Roma, dal ponte Nomentano del quale si erano impadronite, spingendosi fin sotto le mura della città.

Le vicende della guerra protratta con poca vigoria e

[1]) Sigismondo de' Conti, *Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510.* Roma, 1883, I, 227. Ciò si rileva anche da un dispaccio inedito dell' archivio Gonzaga, citato dal Pastor, op. cit., p. 183.

[2]) La bolla è riportata da Sigismondo de' Conti, op. cit. I, 223 sgg. Ne ho riscontrato il testo sulla copia dei *Reg. Vat.*, 692, c. 27 B nell'Archivio Vaticano, e la data " anno 1485, pridie idus octobris ", corrisponde a quella posta da Sigismondo de' Conti: onde giustamente il Pastor corresse la data del 1° Novembre assegnata alla pubblicazione della bolla dal Fraknoi, *Mathias Corvinus. König von Ungarn, 1458-1490,* Freiburg im Breisgau, 1891, p. 227.

con varia fortuna sono ben note [1]). L'unica battaglia che meritasse veramente questo nome, fu quella combattuta a Montorio il 7 maggio del 1486, nè però fu decisiva. Da quel giorno la guerra languì ancor maggiormente, ed i consigli di pace che il papa aveva già ricevuto da più parti, cominciarono a prevalere.

Fin dal gennaio del 1486 dovettero correre delle trattative fra il papa e gli Aragonesi. Ne abbiamo un sicuro indizio nel diploma di laurea che il 28 gennaio del 1486 Innocenzo VIII concedeva al Pontano. Questi nell'estate del 1485 si era recato a Roma, oratore di Ferdinando " pro componenda pace italica ". Ora egli avvicinava per la seconda volta il pontefice " pro nonnullis aliis arduis negociis ", i quali evidentemente dovevano riferirsi alla contesa fra il papa e il re [2]). Più tardi essendosi Innocenzo rivolto ai sovrani di Spagna per aiuto, ne ebbe invece consigli di pace [3]). Il giorno 8 febbraio Ferdinando, ed Isabella affidavano ad Enea Lopez de Mendoza l'incarico di trattar della pace fra i baroni e Ferdinando e fra questo ed il papa, offrendosi come garanti di quanto si stabilisse nei capitoli della pace [4]); ed uguale incarico affidavano il 20 febbraio del 1486 al loro ambasciatore, D. Giovanni de Gagliano [5]). Parimenti il duca di Bret-

[1]) Cipolla, op. cit., p. 634 sgg.; Pastor, op. cit., p. 186 sgg.

[2]) Il diploma di laurea fu pubblicato ed illustrato da E. Percopo, *Pontaniana*, Napoli 1902, pp. 1-6.

[3]) Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, Lucae 1754, ad an. 1486, nn. 2, 3.

[4]) Lettera di Ferdinando ed Isabella data " in oppido de Alcala de Enares ", in Archivio Vaticano, Arm. 35, to. 38, c. 80 B sgg.

[5]) Nello stesso volume dell'Archivio Vaticano, c. 57 A sgg. Ivi i sovrani di Spagna dichiarano che " per lo servitio de Dio et per lo parentado che lo detto re con noi tene, et amore che è intra noi, et ancora per l'affectione che noi tenemo alli detti signori dello detto regno de Napoli et alla conservatione loro, havemo mandato ad supplicare lo nostro sancto padre le platia comman-

tagna insisteva presso il papa, perchè piegasse l'animo a moderazione [1]).

Ma il momento favorevole non era ancor giunto. Non ostante l'opposizione del card. Ascanio Sforza che fin dal principio del marzo aveva offerto, in nome di Ludovico il Moro, la propria mediazione [2]), i cardinali Giuliano Della Rovere ed il francese Balue, nemici ostinati degli Aragonesi, seppero indurre il papa a persistere nelle ostilità contro il re di Napoli ed a rivolgersi a Renato, duca di Lorena, perchè facesse vigorosamente valere i suoi diritti Angioini sul reame. Il 23 marzo il cardinal Della Rovere salpava da Ostia per recarsi, come se n'era sparsa la voce, ad Avignone per conferire a Renato l'investitura del regno; ma, giunto a Genova, vi si fermava a conferire con un'ambasciatore del duca di Lorena [3]).

Frattanto le vicende della guerra andavan male per la Chiesa. Roma era piena di ruberie e di assassinî, le campagne deserte e saccheggiate; nè alle popolazioni le milizie pontificie erano di minor danno di quelle Aragonesi [4]). Si temeva inoltre che parecchie città dello stato papale, sobillate dai Fiorentini, non si ribellassero: Osimo era

---

dare che cesseno tucti le cosse de lo rompemento et guerra que ano incomensato in lo dicto regno „. Copia delle lettere di procura della pace si trovano anche in *Arch. Vat. Miscellanea*. Arm. II, 104.

[1]) Raynaldi, op. e loc. cit.

[2]) Cipolla, op. cit. p. 637.

[3]) Oltre il Cipolla, loc. cit., cf. B. Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich* etc. Leipzig, 1879, p. 514 sg.; H. F. Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris 1888, p. 189.

[4]) Cf. S. Infessura, *Diario della città di Roma* a cura di O. Tommasini, tra le *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'*Istituto storico italiano*, Roma 1890, p. 214. " Interim tamen milites tam amici quam inimici a praedis et rapinis rerum civium romanorum non desistebant „.

stata già perduta nell'aprile del 1486. E si diceva che Mattia Corvino si apprestasse ad occupare Ancona, mentre navi turche apparivano minacciose lungo le coste dell'Adriatico. Per giunta l'erario pontificio era esausto [1]).

Innocenzo VIII debole, irresoluto. non avendo più da presso a stimolarlo quella fiera e decisa volontà di Giuliano Della Rovere, si accostava finalmente ai consigli di pace. Nel concistoro tenutosi la prima settimana di giugno, il vicecancelliere della Chiesa, Rodrigo Borgia, il cardinal Savelli ed altri apertamente chiesero al papa che si riconciliasse con re Ferdinando, dicendo esser questo pronto a restituirgli Aquila, l'Abruzzo e le terre dei baroni partigiani del papa, ed anche a pagare il tributo consueto alla Sede Apostolica [2]). Frattanto Aquila si levava a tumulto contro la Chiesa massacrandone i devoti. Nè questa era la sola defezione che impensierisse il papa, chè ormai poteva dubitarsi della fede dello stesso gonfaloniere della Chiesa, Roberto Sanseverino, il quale, come sembra, aveva annodato pratiche segrete col nemico.

Un diligente cultore degli studi storici ha, or non è molto, tentato di allontanare dal Sanseverino il sospetto di tradimento [3]). Ma da una parte il consenso degli storici [4]), dall'altra l'atteggiamento stesso del Sanseverino

[1]) Pastor, op. cit., p. 190.

[2]) Infessura, op. cit., p. 201.

[3]) A. Zanelli, *Roberto Sanseverino e le trattative di pace tra Innocenzo VIII ed il re di Napoli*, estratto dall'*Archivio della R. soc. rom. di st. patria*, XIX. Roma 1896.

[4]) C. Porzio, *La congiura dei baroni*, Pisa, 1818, pp. 159-160; S. Ammirato, *Istorie Fiorentine*. Torino, 1853, VI, p. 92; Angelo di Costanzo, *Istoria del regno di Napoli*, Milano, 1805, III, 275. Anche il Malipiero scrive: " Ruberto ha habuo modo de dar gran travagio al re, e no l'ha fatto ". *Arch. stor. ital.*, VII, 300. Cf. inoltre Raynaldi, ad an. 1486; Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, Lugano, 1838, II, 337.

che condusse con fiacchezza la guerra, e dopo la battaglia di Montorio non cessò d' insistere direttamente presso il duca di Calabria per la pace, provano che, se proprio non fu traditore, fu certo, come il Machiavelli disse, " al papa poco fedele amico " [1]. È noto come fosse desiderio del Sanseverino di ottenere dal duca di Milano la restituzione delle terre che gli erano state tolte, e dal re di Napoli uno stato nel regno. Ma il duca gli faceva significare di " non volerli dare cosa alcuna " [2]; ed il re di Napoli, per mezzo di Alfonso, rispondeva che " non li daria uno chiodo " [3]. A questi suoi particolari interessi evidentemente il Sanseverino aveva informato la sua condotta. Nè vale il dire che nelle condizioni da lui proposte per la pace [4], egli avesse tenuto presenti anche gl'interessi del papa, dei quali, se la pace voleva pur conchiudersi, non si sarebbe potuto fare a meno di tener conto. Del resto, troppo il Sanseverino chiedeva per sè, e la pace, come vedremo, fu conchiusa senza che egli vi avesse parte alcuna.

Se il papa stanco, sfiduciato, " freddamente assistito dai collegati, ingannato da tutti " [5] desiderava la pace, non meno vivamente la desiderava il re di Napoli. La temuta discesa di Renato di Lorena con gli aiuti del re di Francia era per il re un incubo pauroso. In Italia tutti ormai aspettavano il Lorenese; e già il duca di Savoia, temendo che nel passaggio egli non tentasse qualche im-

[1]) N. Machiavelli, *Storie Fiorentine*, ediz. Paravia, 1886, p. 525.

[2]) Carlo de Rosmini, *Dell' istoria di Gian Iacopo Trivulzio*, Milano, 1815, II, 151. Lettera del duca di Milano al Trivulzio del 4 aprile 1486.

[3]) Lettera del 16 maggio. Ibid., II, 148.

[4]) Furono pubblicate dallo Zanelli, op. cit., p. 11 sgg.

[5]) Muratori, *Annali d'Italia*, Napoli, 1773, XI, 351.

presa nei suoi stati, chiedeva aiuto ai Milanesi [1]). D'altra parte la ribellione dei baroni si faceva sempre più minacciosa, e conveniva bene al re, pur di lasciarli senza aiuto al di fuori, di venire a patti col pontefice [2]). Da uomo astuto e *prudente*, secondo il valore che il Rinascimento dava a questa parola, egli pensava che avrebbe così troncato i nervi alla rivolta, ristabilita la pace in casa, e poi avrebbe tranquillamente esercitate le sue vendette. Da Milano il Moro insisteva perchè si venisse ad un accomodamento, ed il 4 luglio del 1486, il cardinale Ascanio veniva nominato mandatario e procuratore del duca di Milano alla pace [3]). Il 17 luglio Ferdinando scriveva ad Alfonso, rallegrandosi del proposito del papa di ridar la quiete all'Italia, e gli concedeva la facoltà di trattare direttamente o per mezzo di altri le condizioni di pace [4]).

Mentre il rumore delle armi taceva [5]), i messageri di

[1]) Cf. *Antiqua Cisalpinæ reipublicæ monumenta*, Torino, 1801, pagina 46 sg.

[2]) E. Nunziante, *Alcune lettere di Ioviano Pontano* in *Arch. stor. per le prov. nap.*, XI, 520.

[3]) *Archivio Vaticano*, Arm. 35, to. 38, c. 52 B. Una copia dello stesso documento è in Arm. 35, to. 39, c. 79 B.

[4]) " Cum igitur intellexerimus sanctissimum et beatissimum nostrum dominum Innocentium papam VIII cupere vehementer, quemadmodum eius officio convenit qui Christi vicarium in terris gerit, sublatis discordiis et discordiarum causis, Italie pacem restituere eamque fovere et amplecti ut eius pastorale officium postulat, letati magnopere sumus tali eius Sanctitatis animo et proposito..... Tenore presentium facimus, creamus, constituimus et ordinamus [Vos procuratorem] ad agendum per Vos ipsum seu per alium vel alios in nostro nomine etc. Datum in Castellonovo Neapolis die decima septima iulii MCCCCLXXX sexto. Dominus rex man. mihi Antonello de Petrutiis „. Archivio Vaticano, arm. 35, to. 38, c. 48 B; e to. 39, c. 76 B.

[5]) L'Infessura nota che fu buon indizio di pace il notare che " offensae inter milites hinc inde nullae fiebant „; op. cit., p. 210.

pace, sotto l'ardente sole di agosto, andavano e tornavano dal campo del Duca a Roma presso papa Innocenzo [1]). Più tardi il Pontano, nel dialogo dell'Ingratitudine o l'Asino, rammenterà, con l'amarezza di chi vede mal ricompensata l'opera propria, questo andare e tornare per le strade della campagna romana, così riarse e polverose, senza ristoro di ombra, infestate dai masnadieri! [2]). Nel collegio dei cardinali molti non volevan saperne della pace, ed il papa diffidava della fede Aragonese [3]), per modo che non piccole furono le difficoltà che i negoziatori della pace, Giovanni Michiel [4]), cardinal di S. Angelo, Giangiacomo Trivulzio ed il Pontano dovettero superare. Nella notte dal 5 al 6 agosto il Trivulzio, recatosi segretamente in Vaticano, discusse a lungo col papa [5]); ma il colloquio definitivo fu tenuto in Vaticano nella notte dal 9 al 10 di agosto fra il papa, il Trivulzio, il Pontano, il cardinal di S. Angelo ed il vescovo d'Alessandria, e furono allora definiti e sottoscritti

[1]) " Quotidie e castris in Urbem et ex Urbe in castra nuncii commeabant ". Sigismondo de' Conti, op. cit., p. 260.

[2]) Pontanus, *Dialogus de ingratitudine qui Asinus inscribitur;* edizione senza data e con carte non numerate.

[3]) Ciò si rileva anche dal passo del dialogo del Pontano, *De Sermone*, lib. II " Nam commonefacientibus quibusdam eum [Ferdinandum] cardinalibus, cavendum esse ne a Ferdinando quod esset (ut ipsi volebant) parum firma fide, compositis post rebus, frustra haberetur: — At, inquit, neutique falsos nos habuerit Iovianus Pontanus quicum de concordia agitur ".

[4]) Nell'iscrizione funebre del card Michiel nella chiesa di San Marcello in Roma si fa ricordo della parte che egli prese alle trattative della pace " Ab Innocentio VIII in castris contra Ferdinandum Neapolitanum regem legatus pacem in magnam Italiae quietem composuit ". Cf. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma*, Roma, 1873, II, 304, n. 938.

[5]) Lettera del Trivulzio al Duca di Milano del 6 agosto, in Rosmini, op. cit., II, 149.

i preliminari della pace [1]). Il trattato fu poi redatto in forma solenne dal notaio della Camera Apostolica, Filippo di Pontecorvo, il giorno 11 di Agosto [2]).

La popolazione accolse con grande gioia la notizia della conclusione della pace: soltanto i cardinali l'ebbero a dispetto, e quando il 14 agosto, recatisi in Vaticano per l'anniversario di Sisto IV, cercarono di scrutare e d'indagare le condizioni precise della pace, non potettero cavarne altro se non che essa era stata conchiusa, e, come dice l'Infessura, pieni di sdegno si ritrassero senza neppur celebrare la commemorazione funebre di Sisto V [3]).

Da ciò si deve argomentare che i capitoli della pace furono per qualche tempo tenuti segreti [4]), e non fa meraviglia se l'Infessura, dandone notizia nel suo diario ai 12 di agosto [5]), sia caduto in gravi inesattezze che furono poi, come accade, ripetute da altri [6]). Secondo

[1]) Lettera del Trivulzio al Duca di Milano del 12 agosto, in Rosmini, II, 150. Secondo il Notaio di Nantiporto, Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*, III, Pars II. col 1103, ancora il giorno 11 " fu dibattuto lungamente in Palazzo per la pace, e fu molte volte conclusa ed esclusa ". Anche l'Infessura, op. cit., p. 214 pone questa discussione al giorno 11; ma è probabile che si trattasse allora soltanto di redigere il testo del trattato.

[2]) Burchardi, *Diarium*, Paris 1883, I, 207; Allegretti in *Rer. Ital. Scrip.*, XXIII, col. 820. Vedi anche dispaccio di I. P. Arrivabene nell'archivio Gonzaga di Mantova, pubblicato dal Pastor, op. cit., p. 810. Errarono quindi coloro che posero la pace nel 12 agosto, come il Costanzo, il Raynaldi, il Volpicella, *Regis Ferdinandi I instructionum liber*, Napoli, 1861, p. 57; il Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli 1874, p. 228, ed altri.

[3]) Infessura, op. cit., p. 216.

[4]) Nel testo del trattato era stabilito, come vedremo, che la pace si dovesse pubblicare soltanto il 12 settembre.

[5]) Infessura, op. cit., p. 215.

[6]) Per esempio dal Raynaldi, XI, 119; dal Sismondi, op. e loc. cit. e da altri moderni. Più corrispondenti al vero, quantunque meno

l' Infessura, il re oltre ad obbligarsi a pagare il solito censo dovuto alla Chiesa, doveva far sì che i baroni i quali, ribellatisi, eransi dichiarati per il papa, non solo non fossero molestati, ma d' ora in poi riconoscessero il papa come loro immediato signore senza più alcuna dipendenza dal re, e pagassero direttamente alla Sede Apostolica un censo che doveva detrarsi da quello al quale il re era obbligato, quando era padrone di tutto il regno. Arbitra della propria sorte rimaneva la città di Aquila, libera di riconoscere il dominio del papa o quello del re. Per giunta il papa dichiarava che non si sarebbe potuto opporre a Renato ed ai Francesi, quando volessero passare alla conquista del regno, anzi ai loro eserciti avrebbe dato e passo e vettovaglie. Virginio Orsini sarebbe venuto a chieder venia al papa a pie' nudi, e gli altri Orsini dovevan sottoporsi alle pene che il pontefice avrebbe loro imposto. Infine al re di Spagna si rilasciava la facoltà di regolare la reciproca restituzione delle terre che da una parte e dall' altra fossero state occupate durante la guerra. Secondo il Sanudo [1]), nei capitoli della pace si concedeva ai baroni il diritto di non comparire, come allora si diceva, a Napoli, quando fossero chiamati dal re, e si stabiliva che il duca di Calabria dovesse esser nominato gonfaloniere della Chiesa con una provvisione di cinquantamila ducati all' anno.

Della sorte che sarebbe toccata al Sanseverino fa parola soltanto il Malipiero, secondo il quale in un capitolo della pace si dichiarava che Roberto dovesse esser privo del grado che aveva, dai potentadi d' Italia [2]).

---

particolareggiate, sono le notizie che dette Sigismondo de' Conti, op. cit., I, 260.

[1]) Sanudo, *Vite dei duchi di Venezia*, in *Rer. Ital. Scrip.*, XXII, col. 1238.

[2]) *Archivio stor. ital.*, VII, 300.

Se le condizioni della pace fossero state davvero quali le disse l' Infessura, non avrebbero potuto essere più onerose per Ferdinando d'Aragona, nè il Pontano avrebbe potuto gloriarsi nell'*Asino* di aver conchiuso una pace tale " ut regi salva sint omnia quæ amissa prope iam erant „. La città di Aquila forse perduta; i baroni ribelli indipendenti dall' autorità regia; il regno smembrato; il pericolo di una invasione francese accresciuto. Piccolo compenso sarebbe stato al duca di Calabria la nomina a gonfaloniere della Chiesa, se questa notizia del Sanudo, data la diffidenza, che neppur la pace poteva togliere dall' animo d' Innocenzo verso gli Aragonesi, non apparisse di per sè assurda!

Ora è evidente che le notizie riferite dall' Infessura dovevano corrispondere a quelle che il papa stesso, mentre teneva segreti i capitoli della pace, faceva diffondere a bella posta per Roma, con lo scopo di rendere quella pace più accettabile a chi l' aveva cotanto avversata. L' animo timido d' Innocenzo VIII era pieno di preoccupazioni, e forse già presentiva lo sdegno col quale il fiero Giuliano Della Rovere avrebbe accolto la notizia della pace. Non per nulla si era affrettato a scrivergli d'indugiare la sua venuta in Roma e ad avvertirlo che ormai soltanto l' accordo con gli Aragonesi poteva salvare Roma e lo stato della Chiesa dall' estrema rovina [1]).

Poichè ben diversi, anzi opposti a quei che si dicevano, erano i capitoli della pace. Mi è riuscito di rintracciare nell'Archivio Vaticano il testo del trattato, in una copia contemporanea, collazionata sul testo originale dallo stesso notaio della Camera Apostolica, Filippo di Pontecorvo che, come già dissi e come era noto dal diario del Burchard, stipulò il trattato solenne tra Innocenzo

[1]) Pastor, op. cit., p. 191.

e Ferdinando [1]). Ma più fortunato ancora, ho forse tra le mani gli stessi preliminari della pace che furono firmati, come già dicemmo, nella notte dal nove al dieci di agosto. Una copia autentica di essi del 1502 si trovava, non saprei dir come, nell' archivio del monastero di S. Maria in Campo Marzo in Roma [2]), donde la trascrisse, alla fine del secolo XVIII, l' infaticabile abate romano, Pierluigi Galletti, e si trova ora in un volume della sua ricchissima collezione di documenti nella Biblioteca Vaticana [3]). Possiamo così, con la più grande sicurezza, correggere le indicazioni di Stefano Infessura ed esaminare le condizioni della pace.

[1]) Burchard, op. e loc. cit. Il testo del trattato è nell' *Archivio Vaticano,* Arm. 35, to. 38, c. 27 A sgg. È un registro originale della Camera Apostolica intitolato " Vicariatuum domini Innocentii VIII ". Alla fine dei documenti che riguardano la pace, è l' annotazione: " Collata cum originalibus per me Phylippum de Pontecurvo Camere Apostolice notarium ". Copia dell' istromento della pace è pure nell'*Archivio Vaticano,* Arm. 35, to. 39, c. 60.

[2]) Era questo uno dei più antichi e più preziosi archivi di Roma. Nascosto o trafugato da Roma al tempo della soppressione dei monasteri, non se ne ha più notizia; nè per quante ricerche io abbia fatto sinora, mi è riuscito di scovarne qualche traccia. Per buona fortuna l' abate Galletti ne trascrisse la maggior parte dei documenti.

[3]) Biblioteca Vaticana, *cod. Vat. Lat.* 7931, cc. 88-92. Pubblico più innanzi il testo del documento che, essendo spoglio delle formole solenni del trattato, ci pone meglio sott' occhio le tendenze che prevalsero nello stabilire le condizioni di pace. La dichiarazione del Pontano che lo accompagna, lo renderà forse anche più prezioso ai lettori di questo *Archivio.* Che esso contenga i preliminari di pace ai quali accenna il Trivulzio, mi par molto probabile. Nè può far difficoltà la data del giorno undici di agosto segnata dal Pontano che è quella della stipulazione solenne del trattato, perchè evidentemente solo in quel giorno il trattato entrava in vigore. Avverto che nel riassumere le condizioni della pace, mi valgo del testo dell'*Archivio Vaticano.*

In un lungo preambolo vengono richiamate le origini della guerra, le querele dei baroni contro il re, l' atteggiamento degli Orsini ed infine la rottura delle ostilità. Ma ora, tolte le cause della controversia, avendo il re promesso di non dar più molestia ai baroni, Innocenzo VIII, Ferdinando d'Aragona, Gian Galeazzo Maria Sforza e la repubblica Fiorentina, esortati anche da Ferdinando ed Isabella di Castiglia per mezzo degli ambasciatori Enea Lopez de Mendoza e d. Giovanni de Gagliano, con l' intervento del cardinal di S. Angelo, del cardinale Ascanio Sforza in nome del duca di Milano [1]), e del Pontano in nome del re e della repubblica di Firenze, addivengono alla conclusione della pace.

Il re promette innanzi tutto di serbare onore e riverenza alle Somme Chiavi, secondo la bolla d' investitura del regno data da Pio II [2]). Rimesse da una parte e dall' altra le offese, posate le armi, tolte le censure ecclesiastiche, si obbliga il re a pagare ogni anno, nel giorno di S. Pietro, il censo di ottomila once d' oro, ed, ogni tre anni, un bianco palafreno con ricca gualdrappa in ricognizione dell' alto dominio del papa sul reame [3]). Ferdinando ed il duca di Calabria perdoneranno i baroni e tutti coloro che si sono ribellati o, durante la guerra, han seguito le parti della Chiesa. Il re dovrà reintegrarli tutti nel loro stato e nelle loro dignità, nè imporrà loro gravami maggiori di quelli consentiti dalle costituzioni

[1]) Il Trivulzio che per la conclusione della pace s' era cotanto adoperato, dovè lasciare ad Ascanio Sforza l' onore di intervenire alla stipulazione del trattato: di ciò egli si doleva vivamente col duca di Milano nella lettera del 6 Agosto. Cf. Rosmini, op. cit., II, 149.

[2]) Cap. I. Nel testo del documento manca la numerazione che io pongo per comodità di citazione.

[3]) Capp. II-VI.

del regno. Ma si esige insieme dalle parti contraenti che tutti, come buoni sudditi, si sottomettano al re che dovrà esercitare novamente su di loro l'antico diritto di regia superiorità. Il papa anzi avrebbe a questo scopo mandato nel regno un legato *a latere*, e con le censure ecclesiastiche, e, se il caso lo richiedesse, anche con le armi secolari, avrebbe obbligato i baroni a piegarsi all'autorità del re [1]). La città di Aquila e le terre ribelli dovranno restituirsi al re, come al papa dovranno tornare i luoghi che, durante la guerra, fossero stati occupati dalle armi Aragonesi [2]). Quanto alla badìa di Montecassino il papa avrebbe destinato a presiederla persona gradita al duca di Calabria, scegliendola fra tre o quattro religiosi proposti dal duca [3]).

Singolare nei capitoli della pace è il modo di provvedere al ducato di Sora che apparteneva a Giovanni della Rovere, prefetto di Roma e fratello del cardinal Giuliano [4]). Fra le righe del trattato si può indovinare che dovette esser questo un punto di grave controversia. Premeva ad Innocenzo, timoroso dello sdegno dei della Rovere, di sottrarre quel territorio all'autorità del re; ma il Pontano non cedette. Il papa dovè accontentarsi di fare inserire nei capitoli la dichiarazione che egli aveva proposto l'indipendenza del ducato di Sora dal re. Ma la questione rimase per allora irresoluta, rimettendosi al cardinal Giuliano della Rovere di poter scegliere fra queste

[1]) Cap. VII.
[2]) Cap. VIII.
[3]) Cap. IX.
[4]) Non è improbabile che la politica di Giuliano della Rovere fosse determinata, oltre che da altre ragioni; anche dal proposito di assicurare al fratello Giovanni il possesso del ducato di Sora. Cf. M. Brosch, *Papst Iulius II. und die Gründung des Kirchen staates* Gotha 1878, p. 34 sgg.; Cipolla, op. cit., p. 632.

tre vie: o deferire la questione ad un giudizio da farsi presso la Sede Apostolica, o rimettersi alla deliberazione che il re ed il papa avrebbero preso d'accordo, od accontentarsi della restituzione del prezzo pel quale Sora era stata acquistata dai della Rovere [1]).

Piena amnistia concedeva il papa agli Orsini purchè fossero venuti a chieder perdono [2]). Quanto a Roberto Sanseverino, Innocenzo e la lega avrebbero trattato per un' onorata provvisione, purchè egli fosse loro obbediente. Ambigue parole queste che furono poi chiarite dagli avvenimenti [3]).

Infine il re e la regina di Castiglia, il duca di Milano e la repubblica di Firenze, per mezzo dei loro procuratori, promettono al papa di difenderlo e proteggerlo da ogni vessazione e molestia che gli Aragonesi possano per l' avvenire muovergli, e si fanno inoltre garanti delle con-

[1]) Cap. X. Il cardinal Giuliano, quando ritornò a Roma, molto si dolse della pace, nè la volle riconoscere, e sdegnato si ritrasse nella sua città d' Ostia. Cf. Cipolla, op. cit., p. 639.

[2]) Cap. XI.

[3]) Cap. XII. Appena conchiusa la pace fu ordinato a Roberto Sanseverino di uscire dalle terre della Chiesa: " quod omnes pro illius meritis factum putarunt ", dice Sigismondo de' Conti, op. cit., I, 260. Gli furono messe alle costole le genti del duca e dei Fiorentini, finchè non dovè sciogliere le sue milizie. Vedi le lettere pubblicate dal Rosmini, II, 151, 152. In una istruzione a Bartolomeo Golino, re Ferdinando si mostrava soddisfatto del suo figliuolo " et presertim per quel che lui ultimamente ha facto per annichilare la compagnia del sig. Roberto in beneficio et comodo dello stato della Santità de nostro Signore e de tutta la nostra Serenissima Lega, che certo è stata cosa assai utile et bona per li comuni stati, la quale da la Santità predecta et da tutti li altri deve essere sommamente commendata ". Cf. Scipione Volpicella, op. cit., p. 68. Cf. anche Ioampietro Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria* in *Documenti* Filangieri, Napoli, 1883, I, 111.

dizioni di pace, particolarmente verso i baroni e le città ribelli del regno [1]). Con ciò per altro non vien tolta ai contraenti la facoltà di punire quei dei loro sudditi che per l'avvenire si rendano in qualche modo colpevoli [2]). Nascondeva forse questa clausula che fu inserita nel testo definitivo del trattato, mentre è taciuta nei preliminari, il proposito del re di vendicarsi dei suoi baroni? Si stabilì da ultimo che la pace fosse pubblicata il 12 di settembre, anniversario dell'incoronazione d'Innocenzo VIII [3]).

I capitoli della pace furono sottoposti al duca Alfonso di Calabria nei suoi accampamenti presso Ponzano, ove egli li ratificò il 13 di agosto [4]). Intanto, pervenutane

[1]) Capp. XIII, XVI.

[2]) Cap. XVII.

[3]) Cap. XIX Di fatti in Roma fu pubblicata il 12 di settembre. Cf. Io. Burchardi, *Diarium*, I, 208; *Rer. Ital. Scrip.*, III, Pars., II, col. 1104. Secondo G. Fuscolillo, *Le cronache de li antiqui ri del regno di Napoli* in *Arch. stor. per le prov. nap.*, I, 55, la pace fu pubblicata a Napoli nell'arcivescovato il 13 di giugno; ma è un errore. Meglio il Notar Giacomo pone la pubblicazione al 14 settembre

[4]) *Archivio Vaticano*, Arm. 35, to. 38, c. 50 B. " Nos Alfonsus de Aragonia dux Calabriae etc notum facimus et testamur quemadmodum Iohannes Pontanus, regius paternus secretarius et noster, nomine dicte regie Maiestatis et nostro ac de ordinatione et voluntate nostra intervenit ad pacem capitulandam eamque concludendam et stipulandam cum sanctissimo ac beatissimo domino nostro papa Innocentio VIII una cum reverendissimo in Christo patre et illustrissimo domino Ascanio Maria vicecomite etc. pro parte illustrissimi domini Iohannis Galeatii Marie Sfortie Vicecomitis, ducis Mediolani: nec non idem Pontanus intervenit ad eamdem pacis stipulationem, conclusionem et stipulationem nomine et pro parte excelse reipublice Florentine etc. Idcircho etc. dictam pacis capitulationem conclusionem et stipulationem eiusque ipsaque confecta capitula etc. acceptamus, emologamus ac confirmamus. Datum et factum in castris felicibus Serenissime Lige prope Pontianum die XIII mensis augusti 1486 ".

la notizia a Napoli con incredibile prestezza, il re nello stesso giorno che Alfonso ratificava a Ponzano la pace, dava a Napoli quel mostruoso e terribile colpo ai baroni, del quale grida ancor vendetta la storia! Così egli rompeva la pace, prima ancora che nel regno fosse pubblicata. Ma chi in buona fede potrebbe incolpare Innocenzo VIII della condotta satanica del re? Eppure il Sismondi dette del pontefice, al quale soltanto fu colpa la timidità e l' irresolutezza, un aspro giudizio, perchè egli avrebbe tradito Renato di Lorena, egli avrebbe tratto in prigione ed a morire fra i supplizi uomini che d' altro non erano rei se non d' aver seguìto la sua parte, egli avrebbe lasciato in balìa dei nemici il capitano che si era condotto a militar per lui fin dall' estremità d' Italia [1]). Queste o simili accuse dovettero muovere ad Innocenzo anche i suoi coetanei. Ma forse, con maggior serenità di giudizio, Stefano Infessura che pur trova tanto poco da lodare in Innocenzo, osserva che, dato anche che la pace fosse fatta con detrimento e vilipendio della Chiesa, tuttavia deve lodarsi il papa che nello stipularla fu ispirato soltanto dal desiderio di risparmiare ai suoi popoli intollerabili mali [2]).

P. Fedele

[1]) Sismondi, op. cit., II. 339
[2] Infessura, op. cit., p. 220.

CAPITOLI DELLA PACE

FRA INNOCENZO VIII E FERDINANDO D'ARAGONA

Roma, Biblioteca Vaticana. *Cod. Vat. lat.* 7931, cc. 88-92. Copia dell'abate GALLETTI x archivio monasterii S. Marie in Campo Martio „.

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo secundo, regnante invictissimo ac christianissimo domino nostro domino Ludovico Dei gratia rege Francorum, regni Neapolis et Hierusalem ac duce Mediolanensi, regnorum vero eius Francie anno quarto, Neapolis anno primo, feliciter amen, die quinto mensis aprilis quinte indictionis, Neapoli. Nos Leonardus de Valuta de Neapoli ad contractus iudex, Felix de Panarellis de Turri Octava civis Neapolitanus, publicus ubilibet per totum regnum Sicilie regia et ubique apostolica auctoritatibus notarius, et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti scripto publico declaramus, notum facimus et testamur quod predicto die veniens coram nobis predictis iudice notario et subscriptis testibus nobilis vir Loysius de Critellis de Altavilla, internuncius et negociorum gestor ut dixit excellentis domini Gulielmi de Baucio comitis Noye etc., exhibuit et quo supra nomine presentavit quendam librum registri confecti tempore felicis recordationis serenissimi domini Ferdinandi de Aragonia regis Sicilie, Hierusalem etc., existentem penes magistrum Iohannem Pontanum olim secretarium prefati regis Ferdinandi, et conservatum per nobilem virum Ipolitum Pontanum coram nobis presentem et dictum librum registri una cum dicto Loysio presentantem. Ipsoque perquisito et lecto, inter alias scripturas ibidem annotatas invenimus infrascripta capitula in eodem annotata et scripta, que vidimus legimus et diligenter inspeximus, non abrasa, non cancellata nec in aliqua sui parte suspecta; et erant per omnia tenoris sequentis:

Copia capitulorum pacis olim inite inter sanctitatem domini nostri Innocentii pape VIII et serenissimum dominum regem Ferdinandum.

In primis promittitur per serenissimum regem quod honor et auctoritas SS. D. N. Innocentii ac sancte Sedis Apostolice per eum toto posse conservabitur illique obedientia debita continue exhibebitur, ac idem SS. D. N. circa spiritualia conservabitur et reintegrabitur, sicut est de iure et approbata consuetudine, secundum Dei determinationem ac sanctorum Patrum. — Acceptatur per dominum regem secundum Pii investituram.

Item quod per dictum serenissimum regem et successores suos de cetero singulis annis eidem D. N. Innocentio ac successoribus suis solvatur debitus census in terminis et iuxta formam investiture felicis recordationis Pii pape II de regno in illum facte. Quod de hoc fiat specifica commissio tempore stipulationis presentis pacis per speciales mandatarios dicti regis. — Acceptatur per dominum regem.

Item quod illustribus principibus, baronibus et domicellis regni, prelatis, religiosis aliisque quibuscumque personis, status dignitatis et ordinis cuiuscumque existant, civitatibus terris oppidis universitatibus et quibuslibet aliis qui SS. D. N in presenti guerra adheserunt vel occasione eius pro eo se demonstraverunt quovis modo, SS. D. N. tamquam mediatis vaxallis sue Sanctitatis, nec non serenissimus rex tamquam immediatis eiusdem vaxallis debeat omnem offensam crimen culpam felloniam vel etiam penas quascumque et qualescumque remittere et plenariam indulgentiam eis concedere eosque omnes et siugulos more boni regis tractare et ad gratiam recipere ac in omnibus et per omnia in pristinum statum et dignitatem et honores reintegrare, ac nullo modo occasione commissorum usque ad diem presentis pacis stipulande molestare aut aliqua pena afficere. Nec possit serenissimus rex aut successores sui principibus baronibus aut aliis predictis imponere nova onera neque gravamina nisi quantum sibi permittitur in investitura et capitulis regni, ordinatis a summis pontificibus, et iuxta constitutiones et capitula regni ab antiquo observari solita et consueta, quod potissime intelligatur pro principali capitulo in ipsa pace deducendo. Et pro potiori cautela serenissimus rex et regina Castelle etc., rex ipse et illustrissimus dux Calabrie et illustrissimus dux Mediolani et dux Barii dominus Ludovicus et excelsa Respublica Florentina debeant in stipulatione pacis huius solemnes fa-

cere promissiones et iuramenta sub obligationibus et censuris in istrumento pacis exprimendis, quod presens capitulum servabitur pre ceteris plene. Et viceversa principes barones et domicelli et alii omnes predicti teneantur et debeant obedientiam debitam in reverentiam et obsequio (a) more bonorum principum baronum feudatariorum vaxallorum seu subditorum et iustam subiectionem secundum eorum qualitates ipsi serenissimo regi et successoribus suis in regno exhibere et in pristinum ius regie superioritatis eundem reintegrare. Quod si principes et alii predicti vel aliqui ex eis ad mandatum SS. D. N., post stipulatam presentem pacem, infra tempus a sua Sanctitate eis assignatum, in viam pacis et rectitudinis redire nolentes parere recusaverint aut neglexerint, et presenti reintegrationi non acquieverint, ex tunc SS. D. N. cum secularibus autem armis et brachio seculari insurget prout sue Sanctitati videbitur expedire et eidem placuerit. — Acceptatur quantum ad brachium seculare. SS. D. N. obligat se quatinus de iure tenebitur, et quod deputabitur legatus qui discedet intra quindecim dies a die publicationis.

Item quoad abbatiam S. Iermani SS. D. N., si Sanctitati sue in aliis fuerit gratificatum, in hoc faciet quod honori Dei conveniet et rem gratam serenissime Maiestati. — SS. D. N. contentatur complacere domino Duci Calabrie de persona ei grata, et quod dictus Dux habeat supplicare preponendo tres aut quatuor de quibus fiat electio per suam Sanctitatem de persona abbatis qui habeat ibi tenere observantiam et conservare, et quod SS. D. N. et serenissimus rex habeant eamdem conservare.

Item viceversa fiat plenaria remissio per SS. D. N regi, abolitio et iudulgentia cum restitutione quatenus opus sit etiam ad regnum gratias et honores quoscumque, tam pro sua maiestate quam pro illustrissimo domino duce Calabrie aliisque filiis fautoribus complicibus et adherentibus suis, si quid forte culpe fellonie criminis (b) aut delicti, occasione huius guerre, contraxerint, vel aliquis ex eis contraxisse reperiatur cum absolutione a censuris interdictis et maledictionibus in eorum personas civitates universitates et loca illorum latis et promulgatis et cum abolitione et cassatione investiture in quemcumque alium facte. — Acceptatur.

Item quod ducatus Sore quem illustrissimus Prefectus urbis obtinet cum terris adiacentibus et pertinentiis suis ante presentem

(a) *Così nel testo.*
(b) *Correggo così dal testo ove si ha* terminis.

guerram per illum possessis, remaneat Apostolice Sedi subiectus, nec aliquam subiectionem aut dependentiam a dicto regno habeat, aut regem ipsum in aliquo in superiorem recognoscere teneatur, sicut non tenebatur ipse predecessores, SS. D. N. Pauli, Pii et Sixti pro tempore. — Quod remittatur ad iustitiam vel reponatur in pectore SS. D. N. et domini regis, vel per dominum regem restituatur precium Prefecto quo dictus ducatus ab eo fuit exemptus et similiter melioramenta; et quod de his tribus sit electio reverendissimi Cardinalis S. Petri ad Vincula, et casu quo remaneat ducatus domino Prefecto, confirmentur et conserventur illi omnia privilegia et auctoritates, et quod ipse Prefectus non teneatur personaliter comparere.

Item quod civitas Aquilana et omnia castella civitates et loca que occasione presentis guerre vel ea durante a rege defecerunt, vel e contra a principibus adherentibus ecclesie vel ab ipsa ecclesia similiter defecerunt, vel per vim capta fuerunt, sive ab aliis dicti regis fautoribus et sequacibus defecerunt simili modo vel capta fuerunt, eidem Regi aut aliis eorum dominis respective seu reciproce restituantur et ad illa plene reintegrentur. Item quod pro civitate Aquilana bene a rege tractanda eorumque civibus et hominibus ac illius communitate non molestandis causa et occasione cuiuscumque rebellionis defectionis aut culpe per eos aut eorum aliquem usque ad tempus presentis pacis commisse neque aliquo modo puniendis, debeant illustrissimus rex et regina Castelle, serenissimus rex et illustrissimus dux Calabrie ac illustrissimus dux Mediolani et dux Bari et excelsa Respublica Florentina solemnes facere promissiones tempore huius pacis stipulande sub penis et obligationibus et censuris in instrumento pacis declarande.
— Acceptatur

Item quod SS. D N. reverendissimo domino Cardinali de Ursinis et domino Virginio de Ursinis comiti Bracciani, domino Cole comiti Pitigliani et Paulo de Ursinis ceterisque domicellis romanis qui regi in hac guerra adheserunt, aut favorem quovis modo prestiterunt, plenariam remissionem indulgentiam et abolicionem facere teneatur et debeat de omnibus rebellionibus feloniis invasionibus predis criminibus excessibus et delictis per eos aut eorum aliquem seu soldatos stipendiarios aut seguaces eorum usque ad tempus presentis pacis stipulate commissis, aut damnis datis, ac eisdem restituere teneatur et restitui facere castella terras et oppida illorum sive que per eos tenebantur tempore presentis guerre occupata seu capta aut que ab illis defecerunt dicto tempore, et illos ad pri-

stinos honores, etiam cardinalatum dicti cardinalis, quatenus opus erit, dignitates formam et gradum in plenissima forma restituere et reintegrare facta prius per eos penitentia arbitrio pontificis moderanda. — Quoad restitutionem acceptatur. Quo vero ad civitatem Lavinam reponatur in manu Virginii de Ursinis eo modo et forma quibus prius detempta erat penes ipsum Virginium ante presentem guerram. Quoad Frascatum Nemum et Genzanum, quod deponantur in manibus serenissimorum regis et regine Castelle videlicet oratorum predictorum et revendissimorum dominorum cardinalium S. Angeli et Ascanii Sfortie Vicecomitis ac illustrissimi domini D. Ludovici Vicecomitis Ducis Barii. Itaque infra quatuor menses videatur et sententietur per commissarios deputandos per SS. D. N. cui dicte terre sint restituende. Quo ad veniam etc. reverendissimus dominus Cardinalis de Ursinis pro se et unus alius ex domicellis de Ursinis pro parte Virginii et dicte domus de Ursinis videlicet quorum interest, veniant publice ad petendam veniam et acceptandam publice penitentiam et imponendam per sanctitatem D. N.. Quoad pecuniam consequendam per Columnenses a domino rege, quod statuatur a SS. D. N. competens tempus ipsi domino regi ad restituendam ipsam pecuniam, vel satisfiat eis in statu si inter ipsos convenerit pro ipsa pecunia habere statum (a).

Item quod de statu provideatur illustrissimo domino Roberto confalonerio per regem, et detur stipendium conveniens per omnes principales ipsius pacis. — Quod SS. D. N. cum serenissima Liga tractabunt eidem providere de provisione condecenti et honorata prout convenerint simul, si fuerit obediens SS. D. N. et serenissime Lige.

Item quod prefati serenissimi rex et regina, duces ac communitas SS. D. N. promittere teneantur de conservanda tranquillitate status sui et in eventum quo occasione presentis guerre a rege pontifex SS. vel in statu vel in persona vexaretur, debeant dicti duces et communitas opportunis presidiis pontifici subvenire et arma pro tuitione ipsius pontificis et rerum suarum capere contra dictum regem ut predicitur pontificem molestantem suosque successores. — Acceptatur.

Item quod postea in pace stipulanda in ipso contractu sive in

(a) *Nel testo solenne del trattato tutte queste clausole riguardanti gli Orsini furono abbandonate, e rimase stabilito soltanto che essi avrebbero dovuto domandar perdono al papa.*

instrumento pacis apponantur capitula consueta de unitate et concordia animorum, de depositione armorum, de cessationibus ab offensis, de remissione damnorum et expensarum, de absolutione a censuris, relaxatione interdictorum et cassatione bannimentorum edictorum aut privationum occasione presentis guerre hinc inde factarum Item caveatur et promittatur ac stipulationes fiant consuete pro adherentibus et confederatis, et quod predicta omnia capitula postea plenius in ipso contractu extendi possint et compleri per ipsas partes. — Acceptatur ad consilium sapientis utriusque partis.

Ego Iohannes Pontanus testor dico affirmo et plenam fidem facio copiam horum capitulorum fuisse et esse fideliter sumptam et extractam ab originalibus capitulis stipulatis tempore pacis finite cum SS. D. N. papa in palatio pontificali, Rome die XI Augusti MCCCCLXXXVI. In qua stipulatione ego interveni et interfui nomine et pro parte serenissimi domini regis Sicilie et Hierusalem, illustrissimi domini Ducis Calabrie eius primogeniti, et excelse Reipublice Florentine. Que quidem originalia capitula tunc remanserunt et hodie reperiuntur et sunt in manibus meis, continentia etiam responsiones tunc a me factas singulis capitulis scriptas et appositas, sicut etiam iuxta sui seriem et tenorem in presenti copia continentur, et cernitur et apparet. Et quia veritas rei geste sic se habuit et habet, facio de his plenam veram certam et indubitatam fidem cum presenti testificatione et subscriptione manu mea hic facta et subscripta in civitate Neapolis die septimo Octobris MCCCCLXXXVIII (a).

(a) *Seguono le testimonianze di D. Giovanni de Gagliano, di Ippolito Pontano e la formula di autenticazione del notaio, che non credo necessario riferire. Da ultimo sono le firme dei testimoni.*

ARCHEOLOGIA E GEOLOGIA

A proposito di un recente libro di R. T. GÜNTHER [1])

L' indagine archeologica, per essere condotta con serietà di metodo, è uopo che si avvantaggi del sussidio delle scienze positive. Uno scavo sistematico sarà più ricco di risultati, se più completo sarà l' esame del materiale raccolto. Così vediamo, secondo i casi, il zoologo, il mineralogista, il geologo, il chimico, l' antropologo collaborare coll' archeologo e spianargli la via. Il suolo della Campania, ad esempio, suolo vulcanico per eccellenza, soggetto perciò a frequenti alterazioni geologiche, presenta non poche difficoltà alla indagine dell' archeologo. Ed è proprio una fortuna, che un osservatore sereno e paziente, come R. T. Günther, dedito agli studî di geologia, abbia rivolto le sue ricerche al suolo di questa nostra regione. Ammiratore della serietà del metodo scientifico inglese, sono davvero compiaciuto per la pubblicazione di questo libro del Günther; e coloro cui stanno a cuore gli studî archeologici e topografici della Campania, dovranno esser grati a questo solitario studioso, che, venuto in mezzo a noi, affronta i disagi innumerevoli di una ricerca di tal natura e ce ne offre i risultati. Addito l' esempio a chi oggi tra noi prende l' archeologia per la scienza dei fichi secchi, e con suprema leggerezza, si annunzia riformatore incompreso, in articoli di giornale od opuscoli spropositati.

[1]) Contributions to the study of earth-movements in the bay of Naples. — 1. The submerged greek and roman foreshore near Naples. — 2. Earth-movements in the bay of Naples. Oxford, 1903.

Il Günther per più anni si è dato cura di scandagliare il fondo del mare lungo la costa dalla Campanella a Sorrento e dal capo di Posilipo a Cuma, di misurare i ruderi esistenti sotto al livello del mare, presso la costa, esaminandone la struttura, di studiare le alterazioni subite dalla costa a contatto delle acque marine, e ci ha infine tracciato piante precise, accompagnate da un testo illustrativo abbondante. Potrà dirsi, che la parte archeologica sia debole e che alcune ipotesi siano un po' avventate; ma si potrà anche opporre che il Günther non è un archeologo, e fino a quando egli si mantiene nei limiti della osservazione obbiettiva, fa opera utile, apportando un contributo notevole alla compilazione di quella pianta archeologica della nostra regione, che è nei desiderii di ogni studioso.

Ma il libro del Günther è principalmente scritto dal punto di vista geologico, e di esso intendo parlare, per dimostrare come, nel caso speciale, la ricerca geologica sia utilissima ai fini archeologici. Riguardo all'isola di Capri l'A. nota, che la parte non molto esposta ai flutti, costituita di terra poco compatta, presenta al livello del mare un solco orizzontale. Il diametro e la profondità di esso variano secondo la durezza e la esposizione della roccia, ma in generale la sua profondità è massima alla linea della bassa marea. Immediatamente al di sopra e al di sotto di questo solco, la erosione è proceduta molto lentamente; specie al di sopra, sia per l'assenza del mezzo di erosione, sia perchè la roccia è coperta di un rivestimento di carbonato di calce.

L'esame di tali linee di erosione costituisce la base dello studio di Günther. Egli osserva che l'isola è cinta d'ognintorno da linee di fori e di solchi, i quali hanno i caratteri di quelli ora esistenti al livello del mare, e che non possono essere stati causati se non da questo. Due sono le spiegazioni possibili di tale fatto: o che il mare abbia subito mutamenti di livello, come pensava il Niccolini [1]), o che la terra dell'isola sia andata soggetta

[1]) A. Niccolini, *Tavola Metrica-cronologica delle varie altezze tracciate dalla superficie del mare fra la costa di Amalfi e il promontorio di Gaeta.* Napoli, tipogr. Flautina 1839.

a movimenti. L'autore preferisce la seconda spiegazione, in quanto che non abbiamo nessuna prova del cambiamento di livello del mare; laddove gli strati terziarii, originariamente orizzontali, hanno subito una deviazione che va da est ad ovest. Dai Faraglioni alla Punta Ventroso gli strati fanno un angolo che cresce da 25° a 35°. Verso " Grotta verde „ l'inclinazione è di 40°, e al lato di sud-ovest l'inclinazione è di 60° a 70°. In altri termini i segni passati e presenti di erosione marina stanno circa m. 7 al di sopra del mare nel lato est dell'isola e solo m. 3,65 nel lato ovest.

Nella " Grotta azzurra „ una serie di fori sui fianchi di essa, proprio al punto dove comincia la curva della volta, ad un'altezza tra m. 4,86 e 5,17 sul limite odierno del mare, segna il livello dell'acqua marina nei tempi andati. Questi fori sono un ricordo del livello, rispondente oggi alla linea di erosione, che cinge l'isola da m. 7 a m. 3,65 sul mare, entro i cui limiti la " Grotta azzurra „ fu definitivamente scavata fino alla presente altezza. Le tracce antiche continuano sotto al limite dell'acqua, attestando un livello del suolo, più elevato di quello odierno, al tempo della formazione di quella grotta. Dove esse si arrestino non sappiamo; l'A. è giunto a scoprirle fino a m. 6,08 di profondità. Questo su per giù dobbiamo considerare essere stato il livello dell'acqua al tempo di Tiberio. L'arco d'apertura, che oggi è sottoposto alle acque marine, e che dà la luce così caratteristica alla grotta, doveva emergere al tempo dei Romani almeno 3,65 dalla superficie dell'acqua. La " Grotta azzurra „ dev'essersi formata, quando il suolo dell'isola trovavasi ad un livello più alto del presente, forse di m. 18,25; un graduale abbassamento del suolo, di m. 12 o 15, seguito da una elevazione del livello del tempo di Tiberio, sarebbe sufficiente a giustificare la linea di erosione della grotta conosciuta dai Romani.

Mi astengo dal seguire l'A. nella sua periegesi intorno all'isola di Capri. Ricorderò solo, che alla " Grotta dell'arsenale „ effetto di erosione marina quando l'isola era almeno m. 2,43 più bassa di oggi, quindi prima ancora dei Romani, il pavimento doveva stare al tempo di Tiberio almeno m. 4,56 sul livello odierno del mare; e alla cosiddetta " villa di Tiberio „ un canale, che giace

oggi sott' acqua circa m. 1,83, attesta l' abbassamento del suolo dopo l' età romana. Altre prove l' A. le desume ad ovest di " Punta Tragara „ presso " Unghia marina o Albergo dei pescatori „ e alla " Marina di Mulo o Piccola marina „.

Le osservazioni riguardo a Capri si riassumono nelle seguenti conclusioni:

1) abbiamo prove evidenti del cambiamento di livello del suolo in molte parti dell' isola, non già di quello dell' acqua marina;

2) il suolo è rimasto in uno stato stazionario al presente livello per un periodo abbastanza lungo, a giudicare dalla linea di erosione;

3) in epoca post-romana il suolo rimase stazionario in una posizione più bassa, rispondente al livello indicato dalla linea che è alta da m. 7,00 a m. 3,65 sul livello del mare; cioè a dire che il suolo si è elevato di m. 7,00 ad est, di m. 3,65 ad ovest dell' isola;

4) il suolo dell' isola al tempo di Tiberio era circa m. 6,08 più alto di quello presente, e dev'essere stato infatti ad un livello sufficientemente alto, per poter noi giustificare la larga apertura della " Grotta azzurra „ che stava in parte sopra il livello del mare, e per poter rialzare il livello di tutti i luoghi con costruzioni romane, oggi troppo bassi;

5) ad un' epoca anche più antica il suolo deve essere stato ad un livello più alto dell' odierno, per la erosione dei pavimenti della " Grotta azzurra „ e del " Palazzo della stella „, nonchè di tutte le altre grotte in parte sommerse;

6) il suolo deve essere arrivato a livelli abbastanza bassi, perchè i pavimenti e le volte di tutte le grotte marine elevate furono bagnati e corrosi.

Lungo la costa della penisola sorrentina numerose tracce attestano un' alterazione di livello del suolo Nei tempi andati il lido sabbioso a Sorrento era più esteso. Lo provano dei ruderi di abitazioni romane ora sommerse e che con ogni probabilità furono costruite in secco. Un intero suburbio di Sorrento romana sembra sia esistito sulle spiaggia, appiè della roccia, fra le due marine e che siasi esteso ad est fino alla Punta di Circo. Le

molte grotte artificiali sono inoltre testimoni di una più estesa spiaggia. La " Grotta di S. Giorgio „ può ora visitarsi solo in barca, dato l'abbassamento del suo piano di calpestio.

Ma più di ogni altro è caratteristico il monumento conosciuto sotto il nome di " Bagni della Regina Giovanna „ che l'A. crede di poter identificare con una fabbrica appartenente a Pollius Felix, ricordata da Stazio. (Silv. II, 2, 15-20 e III, 1, 199). Da un'apertura a volta si entra in un bacino circolare, le cui pareti furono rivestite di muratura dai Romani e la volta formata di fabbrica. Se si ammette proporzione fra l'ampiezza e l'altezza, che è di m. 12,16, e se l'apertura d'ingresso era formata ad arco regolare, bisogna ritenere che questa fabbrica emergesse anticamente sul livello del mare più che non oggi. L'A. da diversi indizî riesce alla conclusione, che i così detti " Bagni della Regina Giovanna „ stessero in epoca romana almeno m. 4,86 più in su del livello presente del mare e che il bacino fosse un " apoditerium „. In seguito subirono un abbassamento di m. 10,34, rimanendo per breve tempo stazionari al livello di m. 3,35. Tali oscillazioni si somigliano a quelle di Capri.

Sulla costa che da " Palazzo D. Anna „ si estende fino a Nisida l'A. ha in special modo rivolto le sue osservazioni. Tutta la prima parte del libro è consacrata ad esaminare minutamente, dal punto di vista archeologico e geologico, il " Palazzo di D. Anna „ la regione dov'è la villa Rosebery compresa Pietra Salata, quella di Marechiaro, il palazzo degli Spiriti, la Gaiola, la scuola di Virgilio, la grotta dei Tuoni, quella delle Palombe, e i non pochi avanzi di opere romane intorno a Nisida. Riassumerò le sue osservazioni più rilevanti.

In molti punti lungo la costa di Posilipo, la linea di erosione soprastante al livello del mare è molto accentuata. Non ha una direzione in linea retta, come a Capri, stante che il monte non è della stessa compattezza in tutt'i punti. Con maggior precisione la prova dell'abbassamento di suolo, subita dalla collina di Posilipo dopo i tempi classici, si può desumere dai ruderi romani sommersi lungo la costa.

Nella regione dov'è la villa Rosebery l'A. scopre edifizi ro-

mani di pianta rettangolare oggi molto discosti dalla terraferma. Benchè alcuni di essi costruiti nel mare, questi ruderi un tempo restavano molto più sopra del livello delle acque, il che si desume dall' analogia di essi con alcuni dipinti murali molto a proposito citati e riprodotti dall'A. La pianta di questi ruderi, condannati alla distruzione, per rilevare i quali l' A. ebbe a soffrire non pochi disagi ed a cimentare la sua pazienza, è un vero acquisto per la topografia di questa nostra regione campana.

Fra tutte le antiche ville di Posilipo la meglio conservata è il " Palazzo degli Spiriti „ che ora resta, con la sua parte più bassa, da m. 1,82 a m. 2,43 sotto al livello del mare. Al tempo della massima depressione del suolo, dovè stare sott' acqua m. 4,86 fino al primo piano, dove rimane sulle pareti delle camere una linea di erosione.

Le prove più valide dell' abbassamento di suolo dopo l'epoca romana su tutta la costa da Nisida a Miseno, l' A. le desume dallo studio dei porti. Sono essi di fabbrica così solida, che durarono fino ai giorni nostri, e la loro preservazione è dovuta al fatto, che l' abbassamento li ha ridotti al di sotto della linea di erosione. Il piano di costruzione è il medesimo in tutti, ed è differente da quello odierno. I moli romani, come dimostrò il de Fazio [1]), erano invece costruiti di piloni in muratura a getto, basati sopra solide fondazioni ed emergenti qualche metro sulla superficie delle acque. Essi servivano ad attenuare la forza delle onde, e se non procuravano la calma perfetta nei porti, ne evitavano bene l' interrimento, perchè le arene avevano libera uscita attraverso gli archi del molo. Il porto di Pozzuoli, il più noto fra tutti, aveva 50 pilastri di opera a getto. Ad essi venivano ormeggiate le barche, legando le gomene ad una pietra forata. A causa della naturale depressione del suolo, tali anelli da ormeggio, che anticamente stavano ad una debita altezza sul livello del mare, ora stanno m. 1,22 e anche m. 1,82 al disotto. L' A. calcola che tale depressione, dopo l' epoca romana, sia avvenuta a Pozzuoli nella misura di m. 5,17. Lo stesso abbassamento si

[1]) G. de Fazio, *Nuove osservazioni sopra i pregi architettonici dei porti degli antichi.* Napoli 1832.

riscontra al porto di Nisida, che si conservava abbastanza intatto fino al 1814, prima delle nuove costruzioni, ed aveva anch'esso i suoi anelli di ormeggio. Il porto di Miseno, stazione di una delle flotte imperiali, era garantito da doppio filare di piloni, disposti in modo, che ognuno rispondesse agl' interstizii dei pilastri laterali. Il de Fazio scoprì ivi un anello di ormeggio di pietra forata, la cui parte superiore stava m. 0,91 sotto alla superficie dell' acqua; il che importa un abbassamento di m. 2,74 almeno. Quanto al porto Giulio, che l'A. si studia di presentarci nel suo stato anteriore alla eruzione di Monte Nuovo, non si può calcolare la depressione terrestre, a causa delle profonde alterazioni apportate ivi dall' eruzione citata.

Delle rovine di Pozzuoli, in parte sommerse, appena occorre ricordare il tempio di Serapide, o Macello che sia, sottoposto al livello del mare m. 1,52, laddove le sue tre colonne attestano una sommersione di m. 5,77.

Dopo questo esame geologico di gran parte della costa compresa fra i promontorî di Miseno e della Campanella, l'A. perviene alle seguenti conclusioni.

Questa oscillazione del suolo non è di natura sismica, in rapporto con un vicino vulcano, ma è estesa ad una zona così vasta, che dev' essere riguardata alla stessa stregua di quei lenti fenomeni della crosta terrestre, che ora si verificano nella Svezia ed altrove, per effetto dei quali sorgono continenti dal mare. Il Niccolini ammetteva che queste oscillazioni nella Campania fossero continue. Le osservazioni dell' A. hanno invece mostrato, che l' erosione avviene in certe determinate zone, che il livello del mare e del suolo rimase su per giù il medesimo per lunghi periodi, dopo i quali le alterazioni si verificarono rapidamente.

Presso Pozzuoli esiste una piccola altura detta la Starza, che rimase sott' acqua dal secolo XIII fino ai principî del XVI. La data di elevazione del suolo in quel punto si ricava presso a poco da documenti comprovanti che Ferdinando il Cattolico nel 1503 fece dono all' Università di Pozzuoli di un territorio, donde il mare erasi ritirato [1]). Ne consegue, che la graduale

[1]) Il Günther non addita la fonte donde ha tratta la notizia.

elevazione di suolo dovè iniziarsi colà in un tempo più remoto. Nel 1538, cioè 35 anni dopo, avvenne la terribile eruzione di Monte Nuovo, per cui gran parte del fondo del mare restò quivi all'asciutto. Il Suess riporta a quel breve periodo di forte attività vulcanica il repentino elevamento del tempio di Serapide e del territorio presso Monte Nuovo, nella misura di m. 5,47 o m. 5,78 in poche ore [1]). Per quanto un piccolo sollevamento locale di natura sismica sia ammissibile durante un'eruzione, è da escludere un così profondo spostamento del suolo, che sarebbe un cataclisma. Il movimento del tempio di Serapide è messo dall'A. in rapporto con quello di Posilipo, della penisola sorrentina, di Capri, di Gaeta, e probabilmente di una larga zona della baia di Napoli. E appunto perchè il movimento si estese anche alla baia di Napoli, è inverisimile riferirne la causa a quella circostanza, nel qual caso sarebbe stato registrato dai contemporanei; tanto più che al tempo di Pietro di Toledo attendevasi alla costruzione della lanterna del molo di Napoli. Vero è che di tali oscillazioni sismiche avvennero talvolta. L'8 dicembre del 1861 L. Palmieri registrò un movimento oscillatorio della spiaggia prossima alle falde del Vesuvio, accompagnato da una eruzione del vulcano, a Torre del Greco il lido fu coperto di alghe e nicchi sino a m. 1,12 sul livello del mare e nei tre mesi successivi si elevò di m. 0,24. Ma questo movimento fu limitato alla base del monte. Quanto alla Starza, l'A. pensa che il suolo fosse sollevato fortemente, benchè in modo insensibile, durante il mezzo secolo che precedette la formazione di Monte Nuovo; che tale movimento fosse accompagnato da condizioni favorevoli alla produzione dei fenomeni vulcanici; che un'eruzione e una elevazione di suolo costituissero il termine di questo movimento, di cui l'eruzione di Monte Nuovo è da considerare solo come un episodio finale e la chiusa di una fase geologica particolare della costa italiana.

L'A. torna così alla sua tesi, dell'abbassamento di suolo e non delle acque, aggiungendo alcune prove di fenomeni recenti. I pescatori di Posilipo attestano, che da Villa Grotta marina al

[1]) *Das Antlitz der Erde* vol. II. p. 490.

palazzo di D. Anna, verso il 1820 si passava a piedi asciutti lungo la riva, ed oggi no. L'ospizio dei Cappuccini a Pozzuoli subì tale un abbassamento nell'epoca nostra, che alcuni locali terreni dovettero essere abbandonati. La via fra Napoli e Pozzuoli fu molte volte riparata; i guasti furono attribuiti all'azione dinamica del mare, ma non è da escludere il cedimento del suolo.

Dopo questa serie di osservazioni l'A. perviene alle seguenti conclusioni generali. I movimenti all'insù in tempi geologici recenti furono nell'isola di Capri assai più numerosi che quelli all'ingiù, come dimostrano recenti depositi marini sul monte Epomeo di Ischia a 500 metri sul mare. Quando questi erano in processo di formazione, tutt'i campi Flegrei giacevano sott'acqua. Il suolo non si elevò ininterrottamente, ma rimase stazionario ai livelli ora indicati dalle grotte, che stanno in alto sul pendio di Capri e nell'interno. Il *lithodomus* osservato nella valle del Tevere a m. 2,76 e 2,68 sul mare si formò probabilmente nello stesso periodo di tempo. Durante questo periodo il fondo del mare fu rotto da eruzioni vulcaniche, le quali produssero gli antichi crateri dei campi Flegrei e il mare trasportò le ceneri nelle valli dell'Appennino. Il movimento in su continuò finchè il suolo guadagnò estensione nel mare, oltrepassando di circa m. 6,08 il suo presente livello. L'A. ammette altresì, che il suolo delle regioni da lui studiate si trovasse alla sua massima elevazione nel tempo della colonizzazione greca, che un lieve abbassamento si verificasse dipoi durante il dominio romano, come è provato dalle ripetute invasioni del mare attraverso la via *Herculanea* nel lago Lucrino e dalla necessità di riparare la costa.

I fenomeni dello abbassamento seguirono dopo la caduta dell'impero romano. Nell'età di mezzo la maggior parte di Amalfi fu coperta dalle acque marine. Il solco di erosione si formò ivi sul pendio del monte e sulle fabbriche nei secoli XIII, XIV e XV. Il fenomeno di elevazione più recente cominciò verso i principî del secolo XVI, ma non fu così grande da porre in secco la spiaggia romana, che ora, in un secondo momento va abbassandosi a grado a grado.

***

Già da quanto ho esposto, ognuno può comprendere che questo studio, fatto dal punto di vista geologico, si risolve indirettamente in una illustrazione degli antichi avanzi architettonici disseminati e sepolti lungo la costa nostra. Solo mediante uno studio a base geologica, potevano essere constatati certi fatti, altri presentati sotto nuova luce, ed infine dissipati taluni preconcetti, di cui l'archeologo non avrebbe forse potuto liberarsi.

Da molti archeologi si è creduto che il porto di Capri, menzionato da Svetonio, si aprisse sul lato sud dell'Isola; l'A. invece pensa che sia stato presso la " Punta Tragara „ a sud-est. Ivi restano rovine di un largo muro, che scende fino a m. 6,69. Se il livello della terra era più alto nell'epoca romana, che oggi non sia, l'ancoraggio era colà meno profondo. Forse allo " Scoglio Monacone „ fu costruito un argine, che oggi è scomparso. E così riguardo alle numerose fabbriche romane sparse presso la costa di Posilipo tra Pietra salata e la Villa Rosebery, a Marechiaro, alla Gaiola, non si avrà più il preconcetto che siano sostruzioni di bagni costruiti sul mare e che non siano da ritenere come prove dell'abbassamento di suolo.

Se non che non mi sento di poter accettare, senza le debite riserve, l'ipotesi del Günther circa la possibilità dell'esistenza di una via romana lungo la costa di Posilipo. I suoi argomenti sono tutt'altro che spregevoli: la quasi costante profondità di m. 3,00 lungo la costa, l'esistenza di antichi columbarî lungo la linea di questa, e di *tunnels* che l'avrebbero attraversata. Ma io mi permetto di dubitare della verità di tale ipotesi, perchè, non consentendo con lui alla localizzazione di Palepoli a Coroglio, non vedo la ragione di una via lungo la costa, la quale sarebbe servita ad unico vantaggio delle ville ivi esistenti. Esclusa l'esistenza della città a Coroglio, non resta giustificata la via; se questa esisteva, doveva trovarsi a un di presso, dov'è quella odierna. La scoperta dei ruderi di un porto presso la Gaiola è merito esclusivo dell'A. Il molo, di cui egli ha riconosciuto gli avanzi, era parallelo al lido e aveva pilastri a guisa di quello

di Pozzuoli. Tali pilastri, secondo le osservazioni dell' A., emergevano all' epoca romana m. 1,22 sul livello del mare, e il suolo dev' essersi abbassato di m. 4,86 in quel punto.

Apprendiamo inoltre, che dove oggi sorge il lazzaretto di Nisida esisteva, sempre in epoca romana, un passaggio o via di comunicazione, la quale subì un abbassamento di m. 3,34. Ma poichè il fondo del mare giace colà a m. 3,04 sotto all' acqua, ne consegue che in quel periodo di tempo questo passaggio stava all' asciutto, E così pure apprendiamo che lo *Stagnum Baiarum*, descritto nella vita di Alessandro Severo, non è secondo l'autore il lago Lucrino, ma dovè essere una laguna. Ivi si sarebbe verificato durante l'impero romano un sollevamento di suolo di m. 4,86, in seguito al quale il mare sarebbesi ritirato, lasciando uno stagno d' acqua isolato e profondo da uno a due metri, separato dal mare per mezzo di un banco di sabbia.

Ettore Gàbrici

Le *Memorie* di Vincenzo Florio, rimaste inedite sin'oggi [1]), riguardo al tempo, precedono di circa quarant'anni il *Diario* del de Nicola, finito ora a pubblicare nel nostro *Archivio*, e si confrontano in seguito ad esso sino al 1820.

Il Florio, che dalla sua " prima età di anni dieci aveva costumato di notare sommariamente le circostanze dei varj successi accaduti in Napoli „ poi " coll' avanzarsi degli anni maturi „ s'era invogliato a " registrarli sotto i tempi in cui occorsero „. E lo aveva fatto " col principale scopo d'un suo divertimento, nelle ore sfacendate, specialmente delle vacanze nei Tribunali „ [2]).

Ma essendosi a caso smarrite alcune note degli avvenimenti " nei quali s' era trovato, o che gli erano stati assicurati da persone degne di tutta credenza „ molte cose aveva dovuto trasandare [3]).

E così, dopo " la lagrimevole catastrofe „ del 1799 " da trascriversi col sangue più che coll' inchiostro „ tra " la confusione, la stravaganza e la moltiplicità dei funesti successi [4]) „ anche alcuni fatti erano sfuggiti alle sue indagini, o s'erano dileguati dalla sua memoria.

Però tra il racconto dal 1759 al 1798, e quello degli anni posteriori v'è una grande differenza.

1) Il Manoscritto autografo di due piccoli volumi, diviso in sette parti, fu donato alla Società Napoletana di Storia patria dagli eredi del sig. Tell Meuricoffre.

2) Prefazione alla prima parte.

3) Manca infatti ogni notizia dell'anno 1761, e appresso mancano alcune pagine " lacerate „ com' egli dice " dal matto „ Part. III, p. 74.

4) Par. V, p. 47.

Nel primo il Florio, svagandosi a narrare gli aneddoti della vita cittadina, si compiace a descrivere le feste religiose, i pubblici spassi, le trasformazioni edilizie; e a lungo s'intrattiene a narrare le dolorose conseguenze della carestia, della peste, delle intemperie, degl'incendii spaventosi del Vesuvio.

Nell'altro invece, persuaso com'era che " la sola libertà trovavasi nella soggezione dell'antico Re e Padrone [1] „ appena ricorda i fatti più strepitosi della " sedicente Repubblica „ e i politici eventi successi più tardi nel regno.

Nel seguire perciò la via ch' egli tenne, ci parve che il meglio era, far conoscere integralmente la sola parte più ampia delle *Memorie*, pur pubblicando dopo qualche particolare che il Florio aggiunge ai fatti ben noti.

X.

[1]) Par. VII, p. 16.

MEMORIE STORICHE

OSSIANO

ANNALI NAPOLITANI DAL 1759 IN AVANTI

SCRITTI DA

VINCENZIO FLORIO

Correva l' anno della nostra redenzione millesettecento cinquantanove, tempo in cui governava la navicella di Piero Clemente Papa XIII, prima chiamato Carlo Rezzonico. Era arcivescovo della Chiesa Napolitana Antonino Cardinal Sersale, e reggeva lo scettro delle due Sicilie Carlo III Borbone figlio di Filippo V, Principe veramente adorno di tutte quelle doti e virtù che a formare un ottimo Regnante si ricercano. Era già stata unita ad esso per moglie la Regina Maria Amalia Valburga figlia di Federico Re di Polonia ed Elettor di Sassonia, Signora non inferiore nelle virtù al suo consorte, fondatrice della divota Chiesa e Real Convento di s. Pascale degli Alcantarini nella spiaggia detta di Chiaia. Quando essendo accaduta circa questo tempo la morte di Ferdinando, Monarca allora della Spagna, fratello di esso Re Carlo, fu questo chiamato alla successione di quella Monarchia. Giunta perciò la notizia di tal morte nella nostra città di Napoli, tutta si pose in lutto, e si eressero nell'Arcivescovato, in s. Lorenzo, ed in altre principali Chiese le machine funebri ed apparati siccome in tali funeste circostanze suol praticarsi.

Consumati poi dal novello Spagnuolo Monarca li giorni do-

vuti alle lagrime ed al fraterno cordoglio, le cose tutte opportune alla partenza per Spagna si diede a preparare. Dispose dunque molti ben corredati bastimenti, dopo aver fatta la rinuncia delle due Sicilie al suo figlio Ferdinando IV di tal nome nella serie dei Napoletani Regi. Lasciarono Napoli Carlo e Maria Amalia il giorno 9 ottobre di quest' anno, accompagnati con quel decoro e Maestà che a tali personaggi eran dovuti; ma molto più dall'ardente amore ed affezione dei loro fedeli Napolitani vassalli.

Osservossi il Molo della nostra città ripieno di molti grossi legni che a tal fine destinati erano, oltre l'innumerabile quantità di barchette dei cittadini, che sino ad un certo luogo si portarono ad accompagnarli; e dopo alcuni giorni felicemente alla Spagna pervennero.

Rimasta intanto Napoli priva di un tanto Principe, non senti così sensibilmente questa perdita, mentre a lui succedeva il novello Principe Ferdinando IV, suo figlio, ragazzo di non più che nove anni in circa, giacchè a 12 gennaro 1751 era egli nato. E poichè tal'età non era atta peranche a sostenere il gran peso del Regno, furono perciò destinati, con la direzione del Re Cattolico suo padre, alcuni Ministri per reggere il carico del governo, e Reggenza venna chiamato.

Non lasciavansi intanto di farsi dalle pubbliche feste per la città nella successione del novello Regnante, accompagnate da lumi per più sere, con spargersi ancora del danaro per le principali Piazze del nuovo Re, il quale coll'avvanzarsi degli anni fu formalmente coronato, come appresso si dirà.

1760.

Successe al 1759 il 1760, anno funesto per la morte accaduta della Regina Cattolica Maria Amalia moglie di Carlo III e madre del nostro regnante Ferdinando, accompagnata tale disgrazia dalle lagrime e mestizie di tutti. Tanto sono instabili le cose, che quando appena questa Regina era giunta alla Monarchia della Spagna, dovè lasciar tutto, e partirsene per l'altro mondo. Se ne facero perciò luttuose dimostrazioni per le Chiese

principali; ma nell' Arcivescovato fu in vero magnifica la machina funebre erettale dall'Arcivescovo Cardinal Sersale [1]).

Non lascio anche di notare che nella fine di dicembre di questo anno medesimo, e proprio ai 26, il monte Vesuvio verso le ore 20, cominciò a cacciar fuori della molta cenere, fumo e sassi, con qualche strepito, rumore e scuotimento (quantunque piccioli a rispetto dell' eruzione del 1767) quale durò sino alla mattina appresso; ma la notte più sensibilmente sentissi, si crepò il monte in varie parti, e il bitume radunato in gran quantità caminò sino alla marina in una larghezza di grande estensione per la strada regia che porta alla Torre con devastare li territorj di diversi particolari, tra quali soffrì danno notabile d. Andrea Massarante in questo tempo avvocato in Napoli, e poi giudice e consigliere. Fatto però tale sfogo, cessò il timore dei Napoletani mediante l' intercessione del glorioso Protettore s. Gennaro, che in tal tempo stava esposta la statua del medesimo nel Tesoro, e stando anche scoverto il miracoloso Crocefisso del Carmine. E sino a dì nostri ammiriamo, e per molti secoli appresso si osserverà con istupore e compassione insieme il grandissimo danno cagionato, e la quantità vastissima di terreni fruttiferi e seminatorj brugiati, e sepolti sotto alla lava del bitume; osservandosi un rialzo di considerazione che occupa gran parte della strada maestra.

1762.

Nel seguente anno 1762 sortì che nell'ultimo giorno di Carnevale fu la vigilia di s. Mattia Apostolo; onde richiesto il sommo regnante Pontefice Clemente XIII per la dispensa di detta vigilia, con volerl' anticipare in altro giorno, non volle condiscendere.

Nel medesimo tempo e proprio ai 27 di Marzo, fu una grande tempesta, cosicchè molte saette cascarono sopra le Chiese del Gesù nuovo, Costantinopoli, Succorpo dell'Arcivescovato, ed una

[1]) Si ommette la funebre iscrizione affissa sulla porta della Cattedrale, riferita dall'A., perchè ben nota.

sopra il campanile del Carmine, donde distaccatosi un gran pezzo di pietra dal cornicione di essa, diede su la soffitta del Coro, e rompendola ammazzò due Novizj e tre Sacerdoti, oltre di aver feriti altri, che furono al numero di 17, locchè sortì in giorno di sabato.

Si cominciò nella primavera di quest'anno a fabbricare dalla Casa Santa degl' Incurabili il Camposanto, luogo poco distante dalla città, per sepoltura dei morti di dett' Ospedale. Fabrica ripartita in tante stanze sotterranee, o sia fosse, per quanti giorni conta l'anno, per riporre in ognuna di esse i cadaveri de' defunti, giorno per giorno, Opera che fu così utile alla città nell'anno dell'epidemia e della carestia, cioè il sempre memorabile e funesto 1764, allora che essendo ripiene le sepolture delle Chiese e Parrocchie, qui furono sotterrati gl'innumerabili corpi dei morti come si dirà; ed in mancanza si sarebbero dovuti seppellire alla campagna.

Si terminò ancora il ponte costruito all'Arenaccia fuori porta Capuana nel luogo detto Casanova. Si adornò la strada di Poggioreale con la piantaggione di novelli pioppi lateralmente, riducendosi ad un' amenissima forma. E siccome le fontane si trovavano anticamente costrutte in mezzo alla strada, invece di renderla deliziosa, la imbarazzavano piuttosto, furono rimosse, e se ne costrussero delle nuove dall' una all' altra parte della strada sino all'antico Palagio di delizie dei passati Re Aragonesi, detto della Regina Giovanna.

1763.

Per la morte seguita in quest'anno del Presidente del Sacro Consiglio d. Giuseppe Romano, fu eletto in suo luogo il Marchese d. Baldassarre Cito, ch'era Luogotenente della R. Camera, ed in luogo di questo passò il Marchese d. Angelo Cavalcanti patrizio Cosentino, che poco prima avea fabricato di pianta il suo nobile palazzo nella strada Toledo, prima della Madonna delle Grazie in detta strada; e prese possesso nel dì 20 luglio di quest'anno.

Verso novembre e decembre s'incominciò a sentire in Napoli

la scarsezza del grano e della farina; principio di quella sì memorabile penuria e carestia che si condusse appresso una fiera mortalità, e specie di peste: mancanza che sembra quasi incredibile in Napoli, e per tanti anni non succeduta.

L'origine di tale scarsezza a diverse cagioni fu attribuita, tra le quali fu la tratta straordinaria del frumento che si volle fare, mentre la raccolta non fu sì scarsa che tali conseguenze funeste potesse produrre. Ma la prima e principale cagione fu che sendo cresciuti li peccati, mandò il Signore Iddio questi due flagelli dello fame e della mortalità, quasi sempre inseparabili compagni, che ridussero a morte tante migliaja di persone come leggerete [1]).

Era dunque in questo tempo cominciato ad alterarsi il prezzo della farina in piazza, che da 10 a 12 carlini, si vendeva a 20 e più il tomolo, e spesso spesso non trovavasene ne' posti. Alla mancanza della farina succedè quella del pane nelle botteghe della città; cosicchè non trovandosi per il quartiere di Chiaja il pane, nel 20 decembre cominciarono a tumultuare gli abitanti di detto borgo. Al quale inconveniente e mancanza non trovandosi riparo più opportuno, ed essendo la città in estremi bisogni, fu mandato per la provincia del Regno d. Gennaro Pallante, che poi fu consigliere, accompagnato da birri e da soldati con le forche appresso, per atterrire coloro che tenevansi barbaramente nascosto il grano; acciò esponendolo e comprandolo si potesse in parte riparare all' estremo bisogno in cui la città capitale trovavasi [2]).

L'effetto però che produsse tale progetto non fu di nessuna conseguenza, ed utilmente altro non si ottenne, che d'immettersi in Napoli qualche poca quantità di frumento che la sovvenne

[1]) Molti documenti, che si riferiscono alle miserie di quell'anno, sono riuniti nel volume *Miscellaneo Mss. XXIX A. 13*, esistente nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria.

[2]) Sulla missione data a Gennaro Pallante, e sul modo come fu eseguita v. M. D'Ayala, *I Liberi Muratori di Napoli nel secolo XVII*, in *Arch. Stor. per le provinc. Napoletane* Vol. XXII. Nel detto *Vol. Miscell. p. 232*, v' il notamento dei grani raccolti dal Pallante.

per pochi giorni. Ma ad un popolo avvezzo a nuotare tra le delizie del butiro e del mele, ogni soccorso spremuto dalle mani della scarsezza sembrava niente: soccorso che consumato alla fine, si ridusse la città al primiero deplorabile stato, anzi al peggiore che mai.

1764.

Cominciò intanto il nuovo anno 1764 pur troppo infausto e ricordevole a'Napoletani per le successive disgrazie di penuria ed epidemia sopravvenutale. Il pane non si trovava nei posti, e la farina non più vendevasi per tutte le botteghe della città nella solita maniera abbondante di prima. Mosso per tanto il popolo avvezzo a nuotare nell'abbondanza e grassezza, e non conoscendo segno di futura speranza, si ridusse ad andar per le strade tumultuando per procurar del pane. Onde nel giorno primo di febraro fu assaltata la carretta che 'l conduceva per dispensarsi secondo il solito ai carcerati nella Vicaria, e dopo averla fermata, saccheggiarono il pane che sopra conducevasi. Lo stesso ancora si fece in alcune botteghe di farina, mentre ammutinati molti popolani carpironsi la farina che ivi trovavasi, senza spender danaro.

Questo era lo stato deplorabile e disgraziato della città, e puoi o lettore immaginarti la confusione che in quella regnava e le funeste conseguenze che si prevedevano. Intanto l'Arcivescovo Cardinal Sersale istituì una novena per le preci in tutte le Chiese, ove per nove giorni si fece l'esposizione del SS., acciò si degnasse Sua Divina Maestà d'aver compassione di tanto popolo con soccorrerlo in tali strettissime necessità.

La mancanza del grano portò seco ancora la scarsezza de'legumi e di tutti gli altri generi dei comestibili, che giunsero al prezzo doppio di quello solevano ordinariamente vendersi.

Fu memorabife il giorno 11 febbraro sabato. Era antico costume di Napoli di farsi nelle ultime quattro domeniche di Carnevale una machina di legno fissa avanti al Real Palazzo (in luogo degli antichi carri che si portavano girando per la città) ed adornata questa tal macchina di pane, salati, carne fresca, bovi

e vacche vivi, agnelli, baccalà ed altri commestibili, a guisa d'un gran giardino dell' altezza di molti appartamenti, con uomini e donne di legno, vestiti però con panni nuovi e servibili.

Il dopo pranzo poi dandosi il segno del cannone veniva saccheggiata dal popolo, che il più delle volte restava danneggiato ed offeso, e per la calca, e per le cadute da un luogo così alto. Nel detto giorno dunque de'11 febraro si era adornata dei comestibili tal machina per essere nella domenica saccheggiata dal popolo; questo però non volle pazientare fino a detto tempo, ma darsi all'impensata sopra di essa la sera del sabato circa le ore due di notte con grande temerità e sfacciataggine volle saccheggiarla col pericolo universale della città. Insorto così un tumulto strepitosissimo, l'opera che nel Real teatro [1]) si stava rappresentando, in un tratto si sospese, nè si potè terminare fuggendosene tutti gli ascoltanti che andavano tutti guardinghi con le spade alla mano. Al tumulto del popolo accorsi i soldati così a piedi che a cavallo per frenarlo, cominciò tra questi e quello un sanguinoso attacco; restandone alcuni di essi feriti con grandissimo timore e bisbiglio dei cittadini.

Siccome la premura facevasi sentire in Napoli, così cresceva ancora nelle provincie; onde molti poveri del regno, sperando trovare qualche sollievo ai loro affanni col portarsi nella capitale, in Napoli sen vennero. Ma crescendo in tal numero degli abitanti, e mancando tuttogiorno i viveri, moltissimi furono che afflitti e consumati dalla fame, incontravano miseramente la morte; e mentre fuggivano dalle loro patrie per non patire, vennero a perder la vita in Napoli, dove credevano evitar la morte, soggiacendo alla quale poterono per altro dirsi per qualche parte felici; mentre liberavansi così da un cumulo grande di pene, giacchè *a chi mal vive, il viver troppo è noia*, secondo il nostro Sannazzaro.

Si vedevano per le piazze della città (e ben lo vidi io) povere persone moribonde per la fame, assistite da sacerdoti con volti cadaverici ed esinaniti star prossimi a spirar l'anima!

A mali cotanti estremi vi ripararono in parte il regnante Fer-

[1]) S. Carlo.

pinando (quantunque ragazzo) col prendere tutti i mezzi opportuni ad evitar tanti danni, ed altri pii Napolitani, ancora fra i quali il Cardinale Arcivescovo Sersale ogni giorno dispensava larga limosina ai poveri che talvolta giunse a quaranta scudi in sol giorno.

In questo stato di cose raddoppiavansi le guardie per la città, e nei luoghi principali cioè, Vicaria, Mercato, Fosse del grano, ed in altre parti sospette. Ed infatti ognuno so ne stava guardingo e sospeso d'animo, mentre ormai per li posti non più trovavasi farina; il grano d' india era in tutto mancato, e se ne compariva doveasi comprare a carlini 24 il tomolo, quando prima andava a 5 e 6 carlini; la farina si pagava 30 carlini, e tutti gli altri legumi (per abbreviare) se pure se ne trovavano si compravano pel prezzo doppio dell'ordinario.

Correndo intanto il mese di febraro, il Carnevale non si distinse, giacchè tutti i cittadini od abitanti di Napoli, oppressi da continui tumulti ed afflitti dalla mancanza del pane e dei viveri che di giorno in giorno diminuivansi, non che pensare a divertimenti e maschere, si osservavano mesti, taciturni, e timorosi; timore che vieppiù si accresceva dall' aspettativa di mali maggiori, che ognuno probabilmente si figurava imminenti. Il susurro e le voci segrete che non ci era pane nella città che per pochi altri giorni, e che nei vicini casali moltissimi perivano di pura fame, fecero che a tutt'altro si pensasse che a maschere e a teatri, e tramutò in Carnevale in lutto e mestizia. Si stimò gran finezza tra gli amici e congiunti il regalarsi un pane o pure qualche poco di farinata di grano d'India; volgarmente chiamato migliaccio.

A me però rincresce ormai andarmi tra tante miserie ravvolgendo. Acciò dunque il lettore si faccia l'idea perfetta di questo infortunio, sappia che si giunse finalmente a numerarsi le anime, ed a distribuirsi il pano a cartella [1]), vale a dire agli estremi espedienti che in questi casi, o nel tempo d' assedio delle

[1]) L'A. inserisce nello scritto tre di quelle cartelle a stampa, il modulo è questo: "Magnifico d. Filippo Iassone consegnerete mezzo " tomolo di farina a d. Michele Florio, con far notare al Libro il

città si possano usare, per dare umanamente riparo a tal sorte di flagelli.

Da persone adunque a ciò destinate, tutte le famiglie nei rispettivi quartieri abitanti si numerarono alle quali si lasciavano li biglietti coi quali comprar si potessero un dato numero di palate di pane dai forni publici (Dio sa con quale stento) un dato numero di palate di pane e non più al giorno, quante bastevoli fossero a poter sostentare coloro dai quali la famiglia era composta, o pure non più che dieci rotola di farina per le famiglie di pochi individui, e mezzo tomolo per le più numerose. Ma questo ritrovato invece di dar sesto alla bisogna, fece crescere maggiormente la confusione, mentre non poteva in nessun conto il pane dai forni comprarsi se non con schiamazzi, urti, grida, e con le ferite finanche, vedendosi molti (e questi di non volgar nascita) restare coi denari in mano senza poter comprarsi il pane.

Conoscendosi intanto dalla città che ogni umano aiuto era disperato, ricorse al Divino. Si stabilirono processioni publiche di penitenza per tutte le parrocchie, pregando il Signor Iddio ad aver compassione e pietà del suo popolo ridotto all'estremo della fame. Si ricorse al nostro protettore sempre glorioso s. Gennaro con esservi esposta per novi giorni nel Tesoro la sua statua, e proprio nel giorno 5 marzo penultimo di Carnevale, con gran concorso di tutti i Napoletani. E si compiacque il Signore, mediante l'intercessione della SS. Vergine e dei Santi nostri protettori di mitigare in parte il rigore di tale flagello, mentre dopo due giorni approdò in Napoli una nave da guerra carica di 19 mila tomola di frumento, picciolo è vero, ma opportuno soccorso a tanta necessità.

Non lascio di notare che cooperò molto a far crescere la penuria al maggior segno, l'ingordigia dei venditori che occultavano i generi delle robe per vendergli al più caro prezzo negli estre-

---

" nome e cognome, e la quantità della farina, ed esiggerne il
" prezzo a ragione di docati quattro il tomolo, con esibirne il
" presente biglietto per vostro discarico. A 20 aprile 1764. De Maio ".

mi bisogni, essendosi trovati e scoverti moltissimi tomoli di fagioli ed altri legumi che dai bottegai occultati eransi nella sepoltura delle Cappelle (e ne furono meritamente castigati). E così generalmente quasi ognuno empiamente regolavasi per ricavare dalle loro robe comestibili maggior denaro nelle ultime necessità dei cittadini; e scovrissi pure per il regno molta quantità di grano occultata nelle fosse ed in altri occulti e segreti luoghi.

Fra gli altri notabili tumulti accaduti ne sorti uno nel dì 15 marzo. Mentre essendo tutte le forze publiche, per timore di sollevazione da soldati circondate, volendo un plebeo del pane a forza, colla cavalleria si attaccò, ed in suo aiuto altri popolani accorrendo, si avanzò talmente la rissa, che cominciando a farsi le fazioni nei luoghi principali della città, cioè nel Mercato, Porta Capuana e Vicaria, in dove li plebei tentarono aprire le carceri e farne uscire i prigionieri, ogni cittadino con gran timore fuggì. Si armarono in un subito le soldatesche, li castelli alzarono li ponti, e maggiormente perchè il re Ferdinando si tratteneva in Caserta, temevasi di cose di conseguenza: ma per grazia del Signore il tumulto non si avanzò, e pian piano venne a calmarsi.

Si approssimava intanto la primavera, e la città cominciò a ripigliare il solito antico sistema, dapoichè tanto il grano, che di giorno in giorno trasportavasi in essa, quanto le speranze della prossima raccolta, e li nuovi legumi che cominciarono a vendersi nelle piazze, dei quali prima la fave, fecero cessare in parte la scarsezza.

Per finirla insomma. Dopo essersi giunto all'estremo della carestia, dopo essersi cibati li Napolitani per più mesi d'un pane composto di fave macinate, di lupini, orzo, brenna, e qualche poco di farina, con altri composti di schifosi e nocivi generi, che in altri tempi non sarebbesi neppure mangiato da cani; dopo essercene morte molte persone di pura fame; e dopo essersi sofferti tutti quei disagi che possono immaginarsi, non già esprimersi, cominciarono a spuntare nella città e nel regno giorni più lieti e più fortunati.

Cominciò dunque nella fine di aprile a vendersi il pane nelle

pubbliche piazze, e trasportarsi per la città non più guardato dai soldati; e finalmente cominciò il popolo a saziarsene ed averne la libertà di comprarselo, siccome per lo addietro si era costumato: locchè sembrò cose nuova, così era ognuno avvezzo a rendersene privo,

Ma oimè! appena mi son liberato da Scilla che mi vedo incappato in Cariddi. Voglio dire, che se terminò la carestia, cominciò in questi medesimi tempi una disgrazia non so se più o meno ferale della finora descritta, cioè una grande epidemia, con sospetto d'imminente peste.

Suole ordinariamente succedere, che dopo d'essere stata afflitta qualche popolazione da fame, succedere a questa immediatamente la peste, o nasce dalla cattive qualità degli alimenti dannevoli e nocivi, dei quali per non perire sogliosi gli uomini in quelle strettezze cibare, o d'altra qualunque cagione. Egli è noto che questi due imfortunii e flagelli sono quasi sempre indivisibili compagni, ed il non seguire questo a quello si riferisce ad una grazia e beneficio speciale del Signore.

Questa verità a suo mal costo la sperimentò disgraziatamente la nostra città. Mentre non ancora cominciava a mettersi nel suo antico florido stato, cominciò nei principj di maggio a sentirsi sottovoce discorrere di certe malattie correnti, quali fra poco di tempo gli uomini più forti alla morte riducevano senza riparo alcuno. O fusse il cattivo nutrimento di pessimi cibi, di cui si erano i popolari ed anche i civili nel maggior fervore della penuria cibati, o la libertà e l'ingordigia con le quali si fussero soverchiamente riempito lo stomaco dopo tanti giorni d'involontarie ed insopportabili astinenze, o la stagione calda alla quale si andava incontro, che suole abbondare ordinariamente di maggiori malattie che non è l'inverno; comunque ciò fosse derivato, si avanzò talmente l'epidemia che quasi l'aspetto di crudele pestilenza cominciò ad acquistare, ed ecco come.

Li pubblici ospedali della città cominciarono in tal guisa a riempirsi di ammalati, che più luogo non ci restava per riceverne degli altri; se non che la morte dei primi (che nel solo degl'Incurabili giungevano a 20 il giorno) dava luogo ad ammetterne dei nuovi.

Le congregazioni dei secolari d'instituto di seppellire per carità i defunti giravano per ogni luogo della città esercitando quest' opera di misericordia, seppellendo talvolta una sola Compagnia sino a sei persone al giorno; e specialmente quella sotto il titolo di s. Sofia a Capuana dov'era aggregato mio padre Luca Florio, usciva il giorno a buon'ora, e ritiravasi poi la sera dopo disbrigate le esequie.

Ma per non esser lungo a descrivere avvenimenti così funesti, noto succintamente che le sepolture delle parocchie e moltissime Chiese si riempivano di cadaveri sino all'orlo; dei quali moltissimi furono trasportati nell'antico Cemeterio, delle Grotte di s. Gennaro extra moenia, detto dei Poveri.

Fu grazia speciale di Dio che un anno e mesi primi dai governatori dell'ospedale degl'Incurabili erasi cominciato ad eriggere, circa un miglio distante dalla città un ampio luogo detto il Camposanto distinto in 365 sepolture sotterranee, quanti giorni conta l'anno, per seppellire li corpi de'morti in quell'ospedale, e così ciascun giorno avesse la sua corrispondente sepoltura vacua, come si è notato di sopra. In questa occasione della mortalità tal luogo fu di opportuno giovamento alla città. Furono subitamentre tre carri coverti a bruno formati, capaci di trasportare otto cadaveri per ciascuno, e tirati da tre o quattro cavalli. Si videro cinque a sei volte al giorno dagl'Incurabili li defunti trasportare; vista in vero orrorosa e mesta. Il numero dei morti nei primi giorni nel solo ospedale ascendevano ad ottanta per volta, ma avanzandosi la stagione calda, soggetta ordinariamente a malattie il numero fu maggiore. Tanto maggiore, che le parrocchie ed Ottine, non avendo luogo per seppellirli, mandavansi all'Incurabili per farli condurre al Camposanto, praticando lo stesso l'Ospedale della ss. Annunziata [1]).

[1]) Un elenco dei comunicati e dei morti, in Napoli, dal luglio, al 22 agosto, trovasi in fine del detto *Vol. Miscell. p. 386.* Si apprende da esso, che nel primo mese ebbero la comunione 7252, e morirono 1994, e che nei 22 giorni del secondo, i comunicati furono 3083, e i morti 1158. Ma dalle note apposte si rileva che molti si comunicavano per devozione, e che nel numero dei defunti talvolta sono additati alcuni bambini morti di vaiuolo.

Ma quantunque io su tal disgrazia ne formassi un intiero volume, pure non potrebbesi di essa formarsene perfetta idea se non da chi a quella fu presente. Basterà dunque il dire che si conduceva il ss. Sagramento da' sacerdoti per tutta la città in carrozza, tanto grande era il numero degli ammalati, che non si poteva giungere ad amministrarli li sagramenti a piedi, dovendosi girare per tutta la città, e per tutti i borghi. E si può argomentare il numero de' morti nella città dal numero de' defunti nel solo ospedale degl' Incurabili, che solevano ascendere più o meno a 112 al giorno.

Non lasciò intanto la città di mettere in opera que' preservativi che in questi infrangenti convenivano. Oltre le novene fatte in varie Chiese, e specialmente alla s. Concezione del Gesù Nuovo a 19 giugno di quest'anno, si ordinò spazzarsi tutte le vie, acciò togliendosi l'esalazione cattiva dell' immondezze, restasse l'aere più netto e purificato: si fecero dei publici fuochi da per ogni dove per così rompere l'aria grossa. Ognuno aveva in sua casa aceto ed erbe capitali ne' vasetti contro l'aria cattiva, e molti portavano addosso canfora ed altri preversativi che contro la peste soglionsi usare. Ma non cessando la mortalità nel mese di luglio, anzi avanzandosi maggiormente, si fecero formare dalle parrocchie quattro altri carri per potere più facilmente trasportare i cadaveri al Camposanto.

Per finirla seguitarono le malatie sino al settembre di detto anno 1764, ed in tal tempo per misericordia del Signore, e per l'intercessione dei Protettori, accostandosi la stagione fresca, e dopo essere cadute abbondanti piogge, purificatasi così l' aria, andò a poco a poco cessando il rigore epidemico sino a ridursi nello stato primiero, con essersi rinchiusi molti poveri e donne orfane nell'ampio Reclusorio cominciato a fabricarsi pochi anni prima dal Re Cattolico vicino la Chiesa e borgo di s. Antonio Abate.

Nè voglio mancare di notare una cosa, per altro di poco rilievo, anzi ridicola piuttosto, ed è che dopo la mortalità degli uomini succedè quello dei cani. Si vedevano queste povere bestie fra due o tre giorni intisichirsi li piedi, e poi stentatamente morire; cosicchè pochi ne rimasero nella città; talmente era in-

fetta l'aria, che non la perdonò neppure agli animali, lasciando ai fisici investigare la causa e l'origine di queste epidemiche malatie.

Nel giorno poi della commemorazione dei morti di quest'anno non si aprirono le Terre Sante, secondo il solito costume, ma si tennero chiuse per la gran quantità di cadaveri seppellitivi.

Passiamo intanto dopo esserci trattenuti per un anno intero in continue mestizie, a cose più liete e meno funeste.

1765.

Erasi dalla città stabilito circa questo tempo eriggere una memoria al suo, un tempo, ottimo Re e Padre Carlo III, poi monarca delle Spagne. Onde volendosi una tale risoluzione porre ad effetto, si formò nel largo dello Spirito Santo, e proprio incontro alla Chiesa di s. Domenico Soriano sotto le mura antiche della città un ben composto anfiteatro di matoni e di piperno intramezzato di colonne della stessa pietra con gran numero di buone statue di marmo significanti diverse virtù. E nei principii di quest'anno si ridusse alla perfezione che oggi si vede; ed in mezzo di esso si formò il modello di stucco della statua del Re Carlo a cavallo, dovendo poi la medesima formarsi di bronzo per futura memoria dei tempi venturi. Si espose tale statua al publico nel 25 febraro, e dopo essersi emendata di varj difetti che in quella si conobbero, per ripararla poi dalle intemperie del tempo, si rinchiuse in una come stanza grande di fabrica sin tanto che perfettamente di bronzo non si formasse [1]).

1766.

In quest' anno il Re Ferdinando fece battere nuova moneta di argento del valore di carlini dodici, oltre altra moneta di

1) Le curiose vicende ch' ebbe a sopportare questa statua, delle quali fanno cenno i nostri storici e i nostri cronisti, furono ricordate da F. Nicolini, *Dalla porta Reale al palazzo degli Studi* in *Napoli Nobilissima, Ann. XIV fas. 12.*

argento più minuta di diverso valore, come anche di oro del costo di ducati sei, che da tempo in tempo fece coniare.

1767.

Nel giorno 13 gennaro di quest'anno il nostro Sovrano Ferdinando IV, essendo giunto all'età di anni 16, terminati, mentre nacque ai 12 gennaro 1751, s'incoronò publicamente, e dichiarossi Re di Napoli dimettendosi la Reggenza composta da più ministri principali e patrizii, che prima di tal tempo regolavano gli affari del Regno; e fu conferito al novello Principe il carico del governo.

In questi tempi furono dismessi gli Padri della Compagnia di Gesù nella Spagna, dal Cattolico Monarca Carlo III, susurrandosi che tra breve si sarebbero aboliti anche in Napoli.

Erasi ancora al principio di quest'anno cominciato a spianare la nuova spaziosa strada di s. Carlo all'Arena fuori Porta di s. Gennaro. Prima di questo tempo stava questa strada troppo mal ridotta: nel mezzo di essa eravi un profondo e largo canale per letto del torrente o lava delle acque piovane che dai vicini colli abbondantemente discende, e lateralmente a quello eranvi due vie per potervisi caminare, ma scosceso e irregolari, onde dalla Città si stimò spianare tutt' a linea orizzontale, con dare alle acque un insensibile declivio. E con tale occasione tutta la strada si abbassò circa dieci palmi, dove più, dove meno. Per cui dovettero farsi più grade alla Chiesa e porteria di s. Carlo che prima non vi erano, e si dovettero accomodare tutti gli altri palazzi laterali, abbassandosi il terreno di dentro, e facendosi le grade, come presentemente si vede. La strada infatti riusci magnifica e deliziosa, tantoppiù che si lastricò poi tutta sino a s. Antonio Abate di quadroni di piperno; e ciò fu ultimato nel seguente anno 1768. Ed essendosi pochi anni prima dal principe di Forino d. Gennaro Caracciolo dato a censo parte del suo giardino riguardante detta strada, vi si fabricarono famosi palazzi, e poco dopo vi si aprirono le botteghe necessarie per la vendita del comestibile, quando pochi anni prima era luogo incolto e disabitato.

Nell'està di quest' anno cominciarono a farsi in Napoli dei grandi apparecchi per le future nozze del regnante Ferdinando con Maria Giuseppa d'Austria, figlia dell' Imperatrice, da celebrarsi nell'autunno. Si costrusse nel largo del Castello una spaziosa torre di legno da servire per cuccagna, dovendosi tutta di comestibili adornare per saccheggiarsi dal popolo, ed altre ancora se ne fecero al Largo dello Spirito Santo.

Ma secondo l' ordinario evento delle umane vicende, queste allegrezze cangiaronsi in lutto per la immatura morte della detta futura sposa e Regina circa questo tempo seguita. Tali apparecchi perciò se si sospesero non furono inutili, mentre essendosi conchiusi li sponsali con la minor sorella di detta defunta Principessa, chiamata Maria Carolina d'Austria, si ripigliarono le feste.

Sortì anche in quest'anno una delle più orribili, dannose, e memorabili eruzioni del Vesuvio che mai fosse successo. Era il giorno 19 ottobre, ed essendo la materia bituminosa raccolta nelle viscere del monte cresciuta al sommo, e non avendo avuto sfogo per più mesi, improvisamente si aprì una nuova voragine nella sua falda prossima alla villa di Portici [1]).

Dalle ore 19 di detto giorno sino alla sera cacciò fuori gran quantità di fuoco e cenere che andò in aria ad un'altezza grandissima; e si sentivano di quando in quando dei rumori a guisa di tuoni, causati, credo io, dalli grandi sassi che spint' in su dalla forza del fuoco, ricadevano nelle viscere del monte, e quei strepitosi fragori con qualche sensibile scossa della terra cagionavano.

Ma avanzandosi la notte, crebbe il fuoco, il rumore, le scosse, e lo spavento insieme dei cittadini, che dal silenzio e dalla oscurità era vieppiù accresciuto. L'aria sul monte vedevasi per molto spazio come infuocata, effetto del riverbero della gran quantità del fuoco che in alto era spinto. Il Re Ferdinando IV, che si tratteneva nella villeggiatura di Portici, fu costretto verso le ore 6 1[2 della notte a ritirarsi in Napoli per li con-

[1]) V. Pigonati A. *Descrizione dell'ultima eruzione del monte Vesuvio de' 19 ottobre 1767.* Nap. Stamp. Simoniana, 1768.

tinui terremoti cagionati dal monte; e fecero il simile tutti coloro che si trovavano nei luoghi vicini al Vesuvio a villeggiare. Li Napolitani mossi e svegliati dal continuo rumore e dalle scosse, sorsero dai letti, e quasi tutti nel cuore della notte uscirono dalle abitazioni, altri in processione di penitenza andando all'Arcivescovato a supplicare s. Gennaro; ed altri spargendo preci nelle particolari cappelle e Chiese, che per la maggior parte si aprirono. Ma per grazia del Signore verso le ore 10 in qualche parte cessarono le scosse e lo strepito.

La mattina de' 20 seguitò in qualche maniera a cacciar bitume acceso, cosicchè la sera si vide la lava avanzata dalla parte di Resina, che avendo empito il vallone del Salvatore, si divise in due lingue che sin'ora da ogni parte della città si osservano.

Verso le ore sette della notte seguente avanzossi lo strepito e le scosse continuarono, facendo le case dai loro fondamenti tremare. Alcune Chiese in quella stessa ora si aprirono per dare sfogo alla gente che gridava misericordia e pietà al Signore.

Il giorno 22 (non cessando le scosse) si espose nell' Arcivescovado la statua del glorioso s. Gennaro e degli altri nostri ss. Patroni per nove giorni; ed osservossi su le foglie delle piante certa minutissima polve, o sia cenere caduta nella notte.

Questo giorno però dei 22 fu orribile e memorando. Verso le ore 13 cominciò il monte a scoppiare e fremere al maggior segno, mandando la cenere e lapillo minuto così violentemente in aria, che per lo spazio di tre ore si diffuse per tutto il cielo. L'aria cominciò a imbrunirsi, non potendo i raggi solari occupati dalla polvere e bitume che stava per l' aria diffondersi per intorno.

Il sole si oscurò, e fecesi tra il sanguigno e il giallo (effetto della detta cenere e bitume) cosicchè accostandosi allora il mezzogiorno, sembrava avvicinarsi la notte; il rumore, lo strepito, e il tremore della terra cominciavano ad accrescersi, sentendosi un continuo tuono.

In Napoli e nei luoghi convicini al Vesuvio tutto era timore e spavento, tanto più che verso le ore 17 cominciò a piovere cenere, cioè granelli di bitume, poco prima alzati in aria dal

monte della grossezza di semi di miglio, di figura irregolare, ed altri più ed altri meno grossi. Quali cadendo facevano grande strepito nelle foglie degli alberi e delle piante, a guisa di dirotta pioggia, che durò sino alle ore 19. Essa cascò in quantità sensibilissima, cosicchè esposto da me un foglio di carta al cielo, ne radunai un buon pugno.

Crebbero in una parola di tal fatta il rumore, le scosse, lo spavento, che fu costretto il Cardinale Arcivescovo Sersale nella stessa ora importuna, cioè circa le ore 19, di portare processionalmente la statua del glorioso s. Gennaro al Ponte della Maddalena a benedire il monte. Si ordinò dunque come meglio si potè in quei disordini una processione accompagnandola lo stesso Cardinale Arcivescovo. Ma oh cosa mirabile! in uscire la statua del Protettore dalla porta dell'Arcivescovato, cessò di piovere e cader cenere e il bitume, il sole cominciò a ripigliare il suo natural colore, cioè a dire, cominciò a dileguarsi la cenere che per l' aria trovavasi, sollevaronsi alquanto gli animi degli afflitti Napolitani. Fu portata la statua sin sopra il Ponte della Maddalena, dove fu manifesto, quasi dissi palpabile il portento del nostro Protettore massimo s. Gennaro, mentre appena giunti a vista del monte, e proprio sul ponte, dopo aver fatti gli strepiti e le scosse più grandi che mai, come se fusse comandato dalla voce del Santo, in un subito cessarono in tutto e 'l rumore e li scotimenti continui che cagionano, facendo con ciò il Santo conoscere la sua efficace potenza presso Iddio Signore, e la particolar protezione verso i suoi cittadini. Del quale celeste beneficio non immemore la città, eresse poi sopra detto ponte la statua marmorea del glorioso Protettore in atto di fermare con la destra le ruine del minaccioso Vesuvio, per futura memoria dei posteri; quantunque tal fatto non appartenga all'anno presente, mentre fu l' opera eseguita nel mese di aprile dell' anno seguente 1768. E l' autore fu Francesco Celebrano scultore di non basso grido, che lavorò la cappella del Principe di s. Severo meravigliosa per la diversa scoltura dei marmi, che in questi tempi stavasi perfezionando.

Nei giorni 24 e 25 dello stesso mese di ottobre, la mattina per tempo si trovò tutta la città seminata di cenere sottilissima

rimasta nell' aria, e specialmente nel 25 giorno di domenica piovve detta cenere per tutta la mattina e giorno quasi all' altezza di un dito. Era di colore tra il bianco e il nero e piuttosto inclinante a quest' ultimo, minutissima e sottile come polve di Cipro, ma gravante assai, e da me se ne raccolse qualche quantità per memoria. Si caminava per la città nel detto giorno 25 domenica con la bocca e narici difese e otturate per non respirare la cenere, che cadde l' intero giorno che invero fu di gran fastidio ad ognuno; tanto più che le uve, i fichi, e gli altri frutti che si trovarono sugli alberi si empirono della sudetta cenere, che come minutissima penetrò da ogni parte. Le acque abbondanti poi che cascarono otto giorni dopo nettarono il tutto generalmente.

Non lascio di aggiungere che nel fine di questo Autunno si osservò che per tutta la città si soggiacque a catarri e flussioni inevitabili, locchè si attribuì all' aere infetto da spiriti bituminosi e sulfurei della cenere che avevanlo occupato, se pure dalla mutazione della stagione di Autunno nel Verno, che suole simili indisposizioni quasi sempre produrre, non derivassero.

Seguì il giorno 21 di novembre, Presentazione della B. Vergine, giorno memorabile, poichè in esso furono dismessi ed aboliti li Padri della Compagnia di Gesù da tutta la città e regno per ordine del Sovrano Ferdinando IV, e per degni rispetti. La notte del 21 furono secretamente mandati varj Ministri de' Regi Tribunali alle Case e Collegii della Compagnia. Nel luogo detto Conocchia vicino a s. Gennaro dei poveri si stavano facendo gli esercizii spirituali da secolari con la direzione di detti Padri, per esser Casa a questa sola opera addetta. Ed accompagnati essi Ministri da numerosa soldatesca e cavalleria sul più alto silenzio della notte condotti i Padri tutti della Compagnia coi comodi alla marina, l' imbarcarono. Ai laici, o siano fratelli, ed ai Novizii non per anche professi, fu assegnato dal Re un carlino al giorno con libertà di applicarsi a quello stato ecclesiastico o secolare che meglio fusse loro piaciuto, come infatti alcuni si applicarono al Sacerdozio, altri ai Tribunali. Gli loro averi e rendite di non piccola considerazione furono addetti ed intestati alla Giunta degli Abusi, o sia di educazione, eretta

dal Re Ferdinando IV; e furono da quest' ottimo Principe impiegati in opere pie e profittevoli ai sudditi, come dire nel Collegio del Carminello al Mercato si racchiusero moltissime Vergini povere, venendo ivi comodamente educate a guisa di Conservatorio, e vi s' introdussero molte arti di tessere tele, seterie ed altro.

Nel Gesù vecchio, oggi parrocchia di s. Salvatore, furono situati varj Maestri e Lettori per insegnare publicamente quelle scienze medesime delle quali solevano i Padri caritatevolmente istruire i giovanetti. In altri Collegi e Case s' istitui similmente tale opera di educare i giovani Napolitani nei buoni costumi, e nelle scienze che a formare un uomo costumato e dotto sono necessarie. Il simile fu stabilito in quei luoghi delle provincie, donde furono espulsi gli Padri della Compagnia con publico bene ed utilità della città e regno [1]).

1768.

Prima di passare avanti è da sapersi che i Gesuiti per loro istituto dovevano avere in ogni città nella quale erano chiamati, tre Case, una per il Noviziato, e questa era in Napoli la Nunziatella a Pizzofalcone. La seconda, detta il Collegio, è questo era il Gesù vecchio, nel quale dimoravano i studenti della Compagnia, e si tenevano ancora le scuole per li secolari, nel quale fu poi trasferita l' Università ed i Studii publici di Napoli, e la chiesa ridotta a parrocchia, trasferendosi quella della Rotonda col titolo di s. Salvatore. La terza Casa era detta il Gesù nuovo, o sia Casa professa, nella quale abitavano i Padri graduati della Compagnia, e attendevano all' amministrazione dei Sagramenti, con grandissimo numero di confessori nella loro vasta Chiesa.

Dopo l' espulsione essendo restato questo Tempio solitario e desolato, vi furono introdotti li frati Francescani che prima erano nel monistero di s. Croce rimpetto al Palazzo, essendosi destinato questo monistero per un nuovo quartiere del Corpo

1) V. De Blasiis G. *La Regia Scuola dei Pilotini in Napoli*. Nap. 1869.

della Real Brigata, formata dal nostro Regnante; e col tratto del tempo, circa l'anno 1788, ridotto a palazzo di abitazione per secolari.

Nel giorno 2 marzo di quest'anno (1768) si aprì alla publica venerazione detta Chiesa del Gesù nuovo, col titolo di Trinità maggiore, essendosi cancellate tutte le insegne dell'abolita Compagnia, qual'era il nome di Gesù.

Nella primavera di quest'anno, e proprio ai 24 aprile, essendosi publicate con solennità ed allegrezza generale del popolo, le nozze del giovane Ferdinando con la Principessa Maria Carolina d'Austria, si fecero per più sere dei publici lumi per tutta la città. Feste che maggiormente si accrebbero allorchè giunse in Napoli la novella Regina sposa, che fu il giorno 19 maggio, nel quale entrò in Napoli da privata, e semplicemente accompagnata dallo sposo Re Ferdinando, che l'era andata ad incontrare di là da Caserta.

Il giorno però 22 di detto mese di maggio, Pentecoste, fu memorabile per le grandi allegrezze, pompe, e feste, che celebraronsi in Napoli per cagione della publica entrata fatta da detti Regnanti Consorti.

Essi Sovrani, la mattina di quel giorno si trattennero a pranzo nel gran palagio del Monte dei Ruffi, nella strada di s. Carlo all'Arena, fuori porta di s. Gennaro; ed il giorno poi, verso le ore 22 fecero la funzione dell'entrata publica nella città con tutte quelle pompe e magnificenze degne di sì gran Re, con grande apparato. Cocchi quasi innumerabili e ricchissimi coverti d'oro e broccato, e col concorso d'innumerevole popolo. Si fecero lumi per la città per più sere, e specialmente nel largo avanti al Regal palazzo, si costrusse una gra machina in giro con archi e colonne di legno e tele bene ordinate, con dentro lumi ad olio, di eccellente figura e veduta. Queste feste furono ancora onorate con la presenza del Gran Duca di Toscana e della Granduchessa sua moglie, sorella del Re Ferdinando; i quali osservarono le cose più notabili e curiose della città, e specialmente nel giorno del Corpus Domini furono spettatori della nobile e magnifica processione del Santissimo, solita a farsi in

Napoli, e stiedero a vederla nel Palagio di Sangro, avanti al Sedile di Nido, in un comodo palco a tal fine adattato.

Nell' occasione di queste Regali nozze, si costrussero nei luoghi più opportuni della città famose machine di legno di varie forme, per adornarsi di comestibili, da saccheggiarsi dal popolo. E fra le altre, nel largo del Castello si fece grande e maestosa torre di legno altissima, che ai 5 giugno col concorso d' infinita gente, senza pericolo di nessuno fu saccheggiata.

Si portò poi il gran Duca di Toscana, prima di partire da Napoli, a visitare il glorioso s. Gennaro, e ad osservare i Tribunali nominati per tutta l' Italia.

Nel mese di luglio di questo medesimo anno si fecero preghiere da per tutto, anche con essersi esposto il nostro Protettore s. Gennaro nel Tesoro per impetrare dal Signore la pioggia, per la grande siccita nella campagna, non essendo piovuto dal 19 maggio sino al 6 settembre, cioè per lo spazio di quasi quattro mesi. Ma per grazia di Dio nel 7 settembre, cadde un' abbondante pioggia, utile per ogni riguardo agli uomini, agli animali, ed alla campagna.

1769.

Nei principii di quest' anno, e proprio nel dì 11 febraro fu rubato il publico Banco dello Spirito Santo in tempo di notte, e si disse da un tale Palermitano assieme con altri complici suoi compagni. La somma rubata ascese a circa centocinquantamila ducati, quantunque fusse creduto esser maggiore. Il reo principale non potè aversi nelle mani della giustizia per essersene fuggito fuori Regno per mare. Il furto dovette essere premeditato e concertato molto tempo prima, e con grandissima diligenza eseguito per le molte chiavi false, ed altri simili strumenti che dovettero formarsi. E fu meraviglia di ognuno che niente potè penetrarsi prima di sortire, quantunque molte persone intelligenti dovettero eseguirlo. Di queste però essendosene preso uno e convinto, fu dopo due anni afforcato nel largo avanti la Chiesa dello Spirito Santo nel giorno medesimo de' 11 febraro 1771. E fu cosa mirabile che la giustizia si esegui con

ogni rigore, non ostante che il giorno in cui si fece era il penultimo di Carnevale, addetto alle allegrezze e passatempi. Con la occasione di tal furto furono carcerati e ristretto nei criminali molti degli officiali di detto Banco, che poi trovatisi innocenti furono liberati. Ed infatti fu un caso, o non mai, o da lunghissimo tempo non sortito in Napoli, condotto ed eseguito con molta astuzia, cautela, e segretezza.

Essendo intanto cresciuta in Napoli la moltitudine dei ladri al maggior segno, cosicchè dopo le due ore della notte non si caminava sicuro per le strade, furono dopo qualche fatica presi dalla giustizia, e trasportati nelle isole di Orano [1]) e di Ventotene, e così rimase la città da tal suggezione libera e sicura. Ed in questo proposito non lascio di notare, che volendosi far popolare dal Regnante Ferdinando la detta isola di Ventotene, si stabilì che a qualunque persona volea andare a farvi il suo domicilio, si assegnasse una data quantità di terreno fruttifero assieme con gl' istrumenti rurali necessarj a coltivarlo e con altri comodi. A condizione che per i quattro primi anni non dovesse pagare cos' alcuna alla Regia Corte; quali elassi poi si dovesse corrispondere un determinato peso annuale al Regio Fisco. E con ciò si venne a purgare la città da molte persone inutili, e si cominciò ad abitare la detta isola.

Nel mese di agosto di questo stesso anno si scoprirono nei pilastri maggiori della Chiesa di Gesù nuovo alcune lesioni di conseguenza. Sopra detti pilastri poggiava la cupola, nei cui quattro angoli sono dipinti i quattro Evangelisti del cavalier Lanfranchi, opera stimata dagli intendenti per un miracolo dell' arte, le figure dei quali incise ànno girato per l' Europa.

Si disse essersi originata detta lesione dall' acqua penetrata in uno di que' pilastri per alcuni sotterranei canali, e proprio da un antico pozzo che ivi ne stava, per cui si marcirono le fondamenta. Si ci diè qualche riparo con puntellare gli archi maggiori e minori della metà di detta Chiesa; e si disse dagl' Ingegneri a ciò destinati, che per accomodarsi la Chiesa vi

[1]) Così nel testo. Ma dev' essere un errore di scrittura, perchè non vi è alcun' isola di quel nome appartenente al regno.

bisognava lo spazio di anni otto. Ma dopo qualche tempo dovè la Chiesa chiudersi in tutto per le altre lesioni che ne' di lei archi si scoprirono, alle quali si riparò con pilastri di fabrica, e con innumerabili travi e tavole. Con che i Frati di s. Francesco che la officiavano passarono nella vicina Chiesa di s. Marta, concedutali a tale effetto da Re Ferdinando, seguitando però i medesimi ad abitare nelle stanze e luoghi degli espulsi Gesuiti. Finalmente poi dovè mandarsi a terra la magnifica cupola di questo Tempio che forse il simile non v' è in Napoli, con somma dispiacenza di ognuno.

Circa il 25 e 26 di Agosto si celebrò con grande allegrezza e divozione nella Chiesa di s. Eufebio nuovo de' PP. Cappuccini la festa di beatificazione del B. Berriardo da Corlione, e della santificazione di s. Serafino da Ascoli ambedue laici di detto Ordine, adornandosi la Chiesa tutta con la solita divota pulizia e povertà di detti frati, facendosi osservare gli altari e paliotti di essi tutti ricamati, ma però di legumi coloriti, ed altre cose naturali così bene situate ed accordate insieme che al primo vedersi sembrava vero ricamo di seta ed oro.

Non lascio di notare che nel giorno 5 settembre dal nostro Re Ferdinando fu ordinato che tutti i luoghi Pii non avessero potuto fare nuovi acquisti. Legge di sommo utile al publico, mentre altrimenti sarebbero in pochi anni la maggior parte dei stabili e territorj passati in dominio degli ecclesiastici.

1770.

Morì in questo tempo e proprio ai 9 marzo il capitano generale degli eserciti di Napoli d. Domenico di Sangro, e si seppellì nella Chiesa di s. Domenico grande, nella sepoltura gentilizia, accosto le ceneri dei suoi maggiori con magnifiche esequie e superba castellana.

Si giustiziò nel giorno 15 dello stesso mese di marzo nel largo del Castel nuovo un soldato delle Guardie Italiane il quale otto giorni prima stando di sentinella nel Regal Palazzo aveva ucciso collo scoppio il Tesoriere Reale per averli negato qualche denaro che gli avea cercato, o pure secondo altri per poter rubare la

cassa militare, ma essendo preso, e trattandosi di un delitto così grave, commesso nelle medesime stanze Regali, fra otto giorni si sbrigò la sua causa, e fu condannato alla morte. Dopo si brugiò il suo cadavere, con essersi sparse le sue ceneri al vento, esempio da moltissimo tempo non sortito in Napoli.

Nei principii di primavera di quest'anno furono dirotte tempeste con venti impetuosi per molti giorni che recarono molto danno specialmente nella marina. Cosicchè non potendo approdar bastimenti nel porto, vi fu qualche scarsezza e particolarmente di carboni, quali nel mese di Aprile mancarono in tutto con notabile incomodo dei cittadini. Furono anche buttate dal mare verso il ponte della Maddalena e Chiaia, molti avanzi delle navi infrante e naufragate con grano ed altri generi; ed anche con qualche cadavere sommerso nelle onde. Ed infatti le tempeste furono impetuose, e durarono per quasi un mese continuamente, cosicchè sembrava essere nel cuore del più orrido verno, e nello stesso porto di Napoli si sommerse una nave Spagnuola, Con questa occasione fu trasportato nelle coste dell'isola d'Ischia uno smisuratissimo mostruoso pesce morto, il quale si disse essere 300 cantaja, perchè pesato a poco a poco. L'altezza di esso era palmi 20; la lunghezza palmi 30; ed il circuito palmi 40. Dalle carni se ne cavò olio, ed alcuni suoi ossami in Napoli si trasportarono con una mascella ed in essa i denti e le zanne; cosa in vero mostruosa, quali furono riposti in una stanza dei Regii Studii a Costantinopoli, al presente Museo, ove, si, conserva ancora lo scheletro di un elefante [1]). La pelle si volea seccare ed imbottirla di paglia per curiosità, ma per essere già corrotta non riuscì di farsi.

Nel mese di agosto si adornarono con tele e pitture li due saloni della Regia Camera, nel primo dei quali furono espressate le 12 provincie del Regno, e nel secondo diverse virtù, con l'immagine di Re Ferdinando a cavallo, e quantunque la spesa erasi fatta dagli Attuârj ed altri officiali di quel Tribunale, non fu

1) Intorno a questo famoso elefante v. *Descrizione dell' elefante pervenuto in dono dal gran Sultano alla Regal Corte di Napoli il primo novembre MDCCCXXXXII*, Napoli presso F. e C. Ricciardi.

ciò approvato dal Re, il quale volle che si facesse dal suo erario, e restituirsi a ciascuno la sua rata, e vi si fece una iscrizione per memoria. L' autore delle virtù dipinte fu Antonio Gamba.

Circa questi tempi ancora il Cardinale Arcivescovo Sersale fece restaurare i quadri del pennello di Luca Giordano tra le finestre della nave della Cattedrale; adornò di marmo le basi dei pilastri della Chiesa, e rinnovò gli ornamenti ai due organi ed orchestri con ottimi intagli ed indoratura fina, tutto a sue spese.

Ai 10 di novembre di questo stesso anno, verso le ore 22 cominciò a piovere dirottamente con spessi fulmini e saette sino alle ore 3, ma in una maniera straordinaria, e quasi a torrenti; di maniera l'acqua che si raccolse nella strada nuovamente inselciata di s. Carlo all'arena si trasportò i ponti che vi erano, quantunque vi fossero fermati con forti grappe e catene, cadde ai Cristallini un muro di giardino, con uccidere un pover'uomo, precipitò ancora la grossa muraglia dei Cappucini nuovi proprio alla Figurella, restandovi morto sotto un giovane galantuomo che passava. E generalmente molte masserie e territorj furono ruinati, e quasi per tutto spiantati. Dirupò ancora sotto la falda di s. Martino dalla parte dell'Olivella un grossissimo pezzo di monte duro che schiacciò una casa che stava al disotto con la morte di una donna, e di un suo figliuolino.

Circa questi medesimi tempi si celebrò dai Padri Chierici Regolari minori nella loro chiesa di s. Maria alla Pietrasanta la beatificazione del P. Francesco Caracciolo nostro Napolitano e di loro fondatore con grande pompa e pulito apparato e col concorso di moltissima gente.

1771.

Non essendo intanto nel nuovo anno 1771 cessati ancora li tempi dirotti, e perseverando ancora le tempeste di mare, per cui era impedito il trasporto di molti generi necessarj alla città, s'incominciò nel Tesoro una novena di penitenza, in fine della quale non vedendosi migliorazione di tempo, anzi persistendo i venti e le tempeste continue, cominciò a mancare l'olio, essendo

impedito il commercio de' bastimenti. Si stabilì adunque di portare la statua del glorioso s. Gennaro in processione a benedire il mare. Perciò nel giorno 8 di gennaro verso le ore 16 uscì dall'Arcivescovato la processione di penitenza. Precedevano molte divote donne della marina cantando e recitando preci; seguivano appresso li figlioli dei Conservatori di s. Onofrio, Pietà dei Turchini, s. Maria di Loreto; e poi le quattro Religioni mendicanti; seguivano a queste il Clero di molte Chiese, con li parrochi di tutte le parrocchie recitando le litanie dei Santi. E in seguito venivano li Seminaristi, e il Capitolo dell'Arcivescovato e di s. Giovanni Maggiore, dopo dei quali, fra li Cavalieri delle città era portata la statua del glorioso s. Gennaro. E finalmente susseguiva il Cardinale Sersale, con poi un popolo innumerevole. La detta processione camminò per queste vie: dall'Arcivescovato per Vicaria, s. Caterina a formiello, Lavinaio, Porta del Carmine; dove avendo Sua Eminenza benedetto il mare con le solite orazioni, non fidandosi più di camminare per l'età e il freddo grande che faceva, avendo fino allora caminato a piedi, in sedia ritornossi al palazzo Arcivescovile. Il popolo poi fece proseguire la processione con la statua per la Marina del Carmine al Molo piccolo, e da questa al grande. Ed erano già le ore 21 1[2, d'onde li marinari di s. Lucia volevano portare anche detto s. Protettore in quella loro spiaggia, Ma per l'ora avanzata non potè riuscire, e con tutto ciò la statua giunse al Tesoro alle ore 23 per la strada del Molo, Fontana Medina, Gravina, Gesù Nuovo, s. Chiara, Regina Coeli, Avellino, Vescovado, avendo girato più di ore 6 1[2. Il caso, perchè raro, chiamò a concorrervi popolo immenso. Ed infatti dal detto giorno in poi il tempo fu sempre sereno con vento di terra, il mare si quietò, lasciando per ogni luogo libero il trafico.

Nel dì 10 maggio il Vesuvio fece altra eruzione, non di tanta conseguenza come nel 1767; ma notabile però, con gran quantità di fuoco uscito ed incendio della parte di Ottajano, con qualche rumore e scossa.

A 29 giugno, fecesi in Napoli l'incoronazione della miracolosa immagine di s. M.ª di Portosalvo con le corone d'oro inviate da Roma. Per legato del Cardinale Sforza Pallavicino è solito ogni

anno in Roma dai frutti a tal fine destinati, formarsene una corona di oro per coronarsi nel suddetto giorno di s. Pietro e Paolo qualche immagine miracolosa ed antica di nostra Signora in Italia, estraendosi il nome ed il luogo di dette immagini dalla bussola.

1772.

Nella quaresima di quest'anno, essendo in Napoli scarsezza di olio, e quel poco che ci era molto cattivo, a tal riflesso, con bolla del sommo Pontefice Clemente XIV, si dispensò l'osservanza della quaresima, in quanto all'uso dell'olio, e si permise il grasso, eccettuatine il venerdì e sabato, e le altre vigilie.

Era già gravida in questo tempo la Regina Maria Carolina, e stava ognuno aspettando il novello Principe successore alla Corona: passati dunque li nove mesi, nel dì 6 giugno verso le ore 6, si sgravò d'una bambina, alla quale fu posto il nome di Maria Teresa, e fu appunto la vigilia di Pentecoste. Si fecero per ciò lumi e fuochi publici per tutta la città e borghi, come anche per li castelli nei tre giorni susseguenti a detta festività con grande allegrezza dei Napolitani, e col continuo sparo dei cannoni, e suono di campane in tutte le Chiese, tanto più, che si stava nell'aspettativa delle feste che dovevano seguire nel venire in Napoli l'inviato di Spagna. In questa occasione furono coniate nuove monete di argento del valore di carlini 12, in una parte delle quali vi era il ritratto del Re e della Regina con attorno scritto: *Ferdinandus Rex et Maria Carolina Regina 1772*, Dall'altra vi era impressa una nudrice seduta con la bambinella nelle braccia, accosto il Sebeto, e vicino la cornucopia dell'abbondanza col motto sopra: *Fecunditas* e sotto, *Maria Theresia nata nonis junii.*

Giunse verso la fine di giugno in Napoli una gran nave di guerra Spagnuola, nella quale tra gli altri Signori era il duca d'Arcos di Ponse de Leon inviato da Carlo Re Cattolico per rallegrarsi con la Maestà dei Regnanti del felice sgravamento della Regina e per la bambina loro nata, alla quale furono portate ricchi e preziosi regali. Onde essendo stato detto ambasciatore per più giorni da privato, si destinò finalmente il giorno 6 di set-

tembre per farsi dal medesimo l'entrata publica e sollenne. Si fecero dunque apparecchi grandi e magnifici nel Real Palazzo, anche per farsi da detto inviato la funzione del battesimo; e dopo essere uscito il sudetto ambasciatore, duca di Arcos, col principe di Medinacoeli ed altri due grandi di Spagna con pompa e magnificenza straordinaria dal cortile dei granari publici della città nel largo dello Spirito Santo, entrò in città per la porta dello Spirito Santo con molti e ricchissimi cocchi, buttando da per tutto monete di argento ed oro a tal fine coniate. Seguì successivamente la funzione del battesimo dell'Infantina nella Real Cappella, ed il giorno poi si fecero nel largo del Castello gli esercizii militari a fuoco dalle Guardie Italiane, quali comandò lo stesso Re Ferdinando, coll'intervento dei suddetti Signori Spagnuoli, portando il Re la divisa di capitano della Real Brigata, ch'essendo stata poco prima istituita dal Re, formava un altro corpo e reggimento nel quale furono ammessi i giovani nobili e civili, che chiamavansi Cadetti della Real Brigata.

Si fecero ancora nell'autunno di quest'anno per più sere dei festini nel gran Palazzo del duca Perrelli sito nella strada di Toledo vicino a Palazzo, nel quale risiedeva l'ambasciatore Spagnuolo. Fu spiantato e scomposto un grande e spazioso giardino, ed in questo si costrussero vaste gallerie per le publiche feste, spendendosi per tal causa migliaia di ducati, e seguendosi il tutto con magnificenza e splendidezza straordinaria.

Nel giorno 17 settembre, sabato dedicato al glorioso Protettore s. Gennaro, vi fu Cappella Reale coll'assistenza del Re come Priore dell'Ordine, e furono aggregati all'Ordine di s. Gennaro il duca d'Arcos, Medinacoeli ed altri due grandi di Spagna venuti a Napoli, e fu eseguito con sommo loro piacere, facendone distinti ringraziamenti. La sera poi fu festa nel palazzo di detto ambasciatore coll'intervento del Re e della Regina, nobiltà, ceto civile, tutti in maschera di diversi caratteri. E le Maestà loro vi si portarono da privati, essendosi fatta altra serata ai 13 ottobre giorno di s. Teresa per solennizzare il nome della nata Infantina e quello ancora dell'Imperatrice sua ava materna. Furono portati ancora detti Spagnuoli assieme colla Real Corte nella caccia di Procida, e poi nella villeggiatura di Portici per farli

godere dei Reali divertimenti; restando appagati di tutto, anche per le finezze usateli dalla nobiltà Napoletana.

Essendosi in questo tempo beatificato il B. Nicolò da Palena, nostro regnicolo, dell'Ordine di s. Pietro da Pisa, fondatore del monastero di s. M.ª delle Grazie in Napoli, se ne fece in quel monastero non volgare dimostrazione di feste nei giorni 27, 28, e 29 di ottobre con nobile ed ingegnoso apparato e scelta musica.

1773.

In quest'anno 8 gennaio, giorno dedicato a s. Maria del Principio, fu incoronata l'antica immagine di questo titolo, sita nella Chiesa di s. Restituta, con la corona inviata da Roma.

Nel dì 9 di detto mese si trattò nel Tribunale della R. Camera una causa strepitosa e di molta conseguenza tra il Regio Fisco e la città di Napoli, se spettava al Regio Fisco la Portolania della città. Si trattennero li Ministri nella Ruota sino alle ore 24, e dopo lunghi dibattimenti e discussioni, s'imparti termine ordinario in detta causa, senza innovarsi cosa alcuna.

Non voglio lasciare di notare che il Carnevale di quest'anno fu il più lieto che mai; mentre s'introdusse in Napoli il dismesso uso delle maschere fatte con ogni proprietà come nei tempi passati. E ciò si eseguì con pompa magnifica ed eccellente; mentre dai cavalieri e dalle dame principali della città si fecero costruire dei magnifici carri a ciò destinati che rappresentarono diverse favole de'Gentili, su de' quali tirati da 8 o più cavalli sedevano la comitive di dame e cavalieri elegantemente vestiti da maschere all'ultima perfezione. Quali provveduti di grossi canestri e sacchi di confetture le andavano buttando per tutte le strade al popolo ed alla gente che stava nei balconi delle Piazze, assieme con de'sonetti alludenti alle maschere che rappresentavano. Lo spettacolo veramente fu nobile e da vedersi, concorrendovi l'innumerevole popolo giravono detti carri per Toledo ed altre piazze principali nelle domeniche ed in qualche giovedì di Carnevale, come pure negli ultimi tre giorni. Uso che dismesso da molto tempo, in quest'anno si ripigliò.

Fu oppressa in questi tempi la città dal gran numero di la-

dri, che infestavano publicamente le strade dopo le ore 24, con incomodo e danno di tutti. Ma presi alcuni furono inviati nell'isola di Ventotene, e così i cittadini si videro liberi da questa dannevole suggezione.

Sin dal passato anno 1772 si era beatificato il fu Cardinale Paolo d'Arezzo, e sen'era celebrata la festa nell' Arcivescovato nella metà di novembre del detto anno nella Chiesa di s. Restituta. Ma perchè essendo prima Regio Consigliere in Napoli, entrò nella Religione de'Teatini, donde poi fu Cardinale ed Arcivescovo di dettà città, nella quale morì nel 17 giugno 1578, perciò nel mese di giugno di quest'anno nella casa di s. Paolo Maggiore del Teatini se ne celebrò la festività. Per tre giorni adunque si sollennizzò magnificamente la festa con nobile apparato nella gentilissima chiesa di s. Paolo, essendosi prima per questa occasione rinnovata, indorata, e dipinta a marmi finti nelle due navi minori. Si accomodò elegante Cappella al detto Beato dai suoi propingui di cognome Burali d'Arezzo, con altare composto di scelti e preziosi marmi, che si ornò d'oro e pitture ad olio ed a fresco dal pennello di d. Girolamo Starace.

Sortì una disgrazia il giorno 4 luglio corrente anno, e fu che si attaccò il fuoco nelle case degli Artiglieri, chiamati tronari, che abitavano all'Arena fuori porta Capuana alle spalle del ponte, dal regnante Ferdinando IV fatto costruire nel 1760. Una tal disgrazia sortì nel lavorarsi ed empirsi di polvere da schioppo un tubo di ferro da servire per lo fuoco del Carmine, quale riscaldatosi si accese detta polvere, e da questa altra vicina. Così restarono bruciati due piani e più di dette case in lunghezza di cinque stanze con li loro bassi. Il danno fu notabile, e vi morirono 4 persone, quantunque si fossero poste in opera tutte le diligenze per ovviare danni maggiori. Per questa causa non si fece il famoso fuoco della festività della B. Vergine del Carmine, solito a farsi nel Mercato ogni anno; come anche non si fecero altri fuochi soliti a farsi nella città nella ricorrenza delle feste della B. Vergine, e furono poi i lavoratori di tali fuochi messi ad abitare più discosti dall'abitato.

Nacque ai 27 luglio al Regnante Ferdinando dalla sua consorte Regina Maria Carolina un' altra bambina secondogenita

alle ore 20 ½, a cui fu posto il nome di Luisa M.ª Amalia, con sparo di cannoni, suono delle campane e lumi.

In quest' anno si abolì e dismise in tutto il mondo dal regnante Pontefice Clemente XIV la celebre Compagnia di Gesù.

Per ordine del Re nella fine di agosto si sbarazzò il largo avanti il Real Palazzo, in cui solevasi fare la fiera di luglio di ogni anno, e la Cuccagna nel Carnevale, e fra pochi giorni fu ridotto ad un piano perfettamente battuto per esercitare le milizie nelle cose di guerra. Si circondò tutto di ricinto di legni diligentemente lavorati a guisa di steccato con ferramenti a vite. La Cuccagna e la fiera fu ordinato che si costruissero nell' avvenire nel largo del Castello: restando detto spazio avanti Palazzo per addestrarsi le truppe.

Succedevano in questi tempi de' grandi trattenimenti e spettacoli a Portici, dove nel giorno 20 ottobre e nei seguenti si fece dal Regnante Ferdinando una guerra finta con 1500 uomini, tra i quali il suo corpo della Brigata. Si costrusse sulla marina di Portici forte castello ben munito e presidiato, quale dovè essere presc dall' armata che condusse il Re da Napoli per mare sopra molti galeotti, sciabecchi, ed altri legni.

Nel novembre di quest' anno caddero dirotte piogge nella città e per molte parti del Regno, principalmente nella provincia di Salerno. Ma nella Cava sortì un' alluvione grandissima essendosi rotta una nuvola con grande allagamento del paese e ruina della gente. Ciò sortì nei giorni 11 e 12, l' acqua cadde a torrenti, atterrando case, e spianando colline, territorj, e casali intieri.

Si ornò in questi tempi la porta della Chiesa di s. Chiara con colonne e marmi eleganti bianchi e cinerini, assieme con le grade di essa, e fu terminata nell' està seguente 1774.

Fu l' autunno di quest' anno fertile assai, e generalmente abbondante in ogni sorta di generi, ma sopratutto di vino in tale quantità che mancarono le botti per riporcelo, quali si vendevano a carissimo prezzo, e con tutto ciò non si trovavano. Può argomentarlo il lettore da ciò, che trasportandosi poi il vino in città dai compratori e magazzinieri si conduceva a 50 carri la volta, e per emulazione in ultimo ne portavano uno di 2 botti

forate, donde usciva il vino, che poteva da chiunque raccorsi. Basterà dire che si vendè sino ad un tornese la carafa, ed il buono a due, quantunque in questo tempo abitassero in Napoli innumerevoli persone, tra le quali moltissime che ne abusavano oltremodo sino a quasi ubbriacarsi.

Succedè nel giorno 10 decembre un caso veramente strano a vedere, orrendo a pensare, mostruoso ed incredibile a udire. Caso insomma crudelissimo, e forse non mai accaduto in Napoli nei secoli passati. Si trovarono sparsi la mattina per tempo nei principali luoghi della città i membri del corpo di un uomo, eccetto la testa, che si rinvenne dopo quasi un mese appresso la porta piccola della Vicaria, quantunque in giorno di Tribunale. Fu trovato che il busto, le mani ed i piedi recisi erano sparsi per la strada s. Giovanni a Carbonara, nei vicoli a quella prossimi, e le interiora a Forcella. Questo diè un sommo spavento ed orrore ad ognuno. Varii furono i discorsi e giudizii fatti su di un tale atroce successo e barbara azione; la verità però e la cagione per cui seguì non si potè affatto scovrire, quantunque tutte le più accurate diligenze praticate si fussero; e si fusse publicamente con banno imposto il taglione di once mille, e la impunità a chi denunciato ne avesse l'autore, non essendo però il reo principale. Quasi un mese dopo fu trovato il capo di detto smembrato cadavere in un condotto di lava delle parti del borgo Loreto, ed esposto per più giorni in Napoli per diverse strade principali, non fu affatto da alcuno riconosciuto, del quale poi se ne fece il ritratto in tela per ogni futura occorrenza; quantunque molto difformato per la lunghezza del tempo dopo morto: nè altro di ciò ho potuto sapere.

1774.

Nel giorno 9 gennaro si terminò ed aprì in tutto e per tutto la magnifica Chiesa dello Spirito Santo principiata a rifarsi e ad accomodarsi circa anni 12 dietro, col disegno ed assistenza di d. Mario Gioffredo nostro architetto Napoletano. Si ufficiava prima di terminarsi nella metà della nave, restando la croce con la cupola ad ultimarsi. Quali, compite che furono, si aprì

alla publica concorrenza dei cittadini l'intera Chiesa, che veramente riuscì maestosa e pulita. Vi si costrussero, l'altare maggiore, e li due della croce da nuovo con eleganti e scelti marmi. Vi si situò il quadro principale dello Spirito Santo del pennello del nostro celebre Francesco di Mura, e gli altri delle cappelle di non disprezzevoli autori.

Nel Carnevale di questo anno si fecero anche i carri delle maschere per la città come nell'anno passato, ma con maggior fasto ed in numero maggiore; mentre molti cavalieri ed altri particolari ne fecero dei bravi, che fu veramente spettacolo da vedersi da ognuno; quattro carri grandi e principali significando il trionfo del Gran Turco, portando prigionieri molti soldati nemici; cosa maestosa e di grande spesa. Altri carri furono di cacciatori, che lasciarono scappare da quando in quando uccelli vivi, e buttavano confetture per tutte le strade ove passavano. Altro carro significò Ercole condotto da due Minotauri. Il principe di Francavilla anche fece il suo ripieno di scelta musica; locchè diede allegrezza e divertimento ad ognuno, uscendo per la città nelle domeniche e nel giovedì dell'ultima settimana di Carnevale.

Le maschere che sopra detti carri andarono, che quasi tutte erano di cavalieri e di dame, buttarono da per ogni dove confetti e sonetti alludenti alla favola rappresentata dal carro.

Nella quaresima poi predicò nell'arcivescovato un celebre soggetto Canonico di Ravello, chiamato d. Paolo Sassi, che fu Gesuita, ed erasene uscito dalla Compagnia prima dell'abolizione. Ebbe un concorso grande ed incredibile, riempendosi tutta la Chiesa nel tempo delle sue prediche sino sopra li sedili dei Canonici sull'altare maggiore; essendo persona dotta ed eloquente insieme.

Nel dì 12 gennaro si aprì la metà della nave della nuova Chiesa della ss. Annunziata. Già nell'anno 1757 ai 25 gennaro si era disgraziatamente incendiata, senza che si avesse potuto riparare; onde poi col denaro di detta s. Casa, con quello ritratto dalla vendita delle robe sopravanzate dall'incendio, e sopratutto con quello pervenuto dalle limosine di molti Napolitani, e più nobili, si diè principio alla nuova ornata con molte

colonne di marmo venato, e delicati lavori di stucco. Ed essendosi la metà della nave resa officiabile, si aprì in questo giorno con somma festa. Furono situati nell'altare maggiore e ne' due cappelloni tre quadri rappresentanti la ss. Annunziata, s. Barbara, e li ss. Innocenti, formati da nuovo col pennello del nostro celebre Francesco de Mura, famoso e primo dipintore in questo tempo; per li quali furono pagati ducati duemila, ed il dippiù che valevano fu dal medesimo donato alla Chiesa. Le feste durarono 5 giorni, celebrandosi in questa occasione la pompa delle 40 ore circolari. Fu terminata la funzione con sollenne processione nell'ultimo giorno [1]).

Rispetto poi all'antica Chiesa brugiata è da sapersi, che il 25 gennaro 1757, circa le ore 9 della notte, cominciò il fiero incendio della soffitta di legno e del tetto. L'origine si suppone essere stato qualche piccolo carbone cadutovi dentro, per essersi nei giorni prima rappezzata la coverta di piombo del tetto. O pure fattovi cadere il fuoco dalla pipa dei facchini mezzo ubriachi, che dovettero sonare le campane a morto nel giorno precedente all'incendio per li funerali e sepoltura data al fu d. Tomaso Fiume, uomo facoltotissimo, che aveva lasciato un pingue legato di molte migliaia di ducati. Durò il fuoco fino alle ore 16. Verso le ore 13 vi accorse il Governo ed il Reggente la Vicaria per impedire gl'inconvenienti. Vi accorsero anche, e furono fatti venire con tutta celerità, gli uomini della Conceria abili ad ismorzare simili incendii (sebbene dopo dismessi in appresso, accorrendo i soldati) e molti fabricatori. Si fece cadere sul pavimento l'intero tetto e soffitto mezzo brugiati, composto e fornito di grossissimi travi ed arido al sommo per lo decorso di tanti anni.

Si può considerare intanto il timore, il fremito, gli urli e le grida delle monache e donzelle del Conservatorio, e delle persone dell'Ospedale che volevano buttarsi dalle finestre per sfuggire la morte che si vedevano imminente. E ciò poteva di leggieri succedere perchè l'incendio era talmente divenuto grande, che illuminava tutta quella contrada come giorno. Si alzarono

[1]) V. D'Addosio G. *Real Casa dell'Annunziata di Napoli, Cap. IV*- Nap. Ant. Cons, 1883.

le fiamme sino a 200 cubiti sopra il tetto della Chiesa, avendo trovato pabolo opportuno per la materia arida dell' arsenale e soffitta del tetto, e nel piombo ond' era coverta la Chiesa. Caduto il tetto ed il soffitto ardente e brugiante al sommo nel corpo della Chiesa, subito si radunò nel vaso di quella il fuoco trovandovi altra materia atta a brugiare, e con ciò venne a ridurre in calcina le statue ed i lavori studiati e vaghi dei depositi e mausolei che ivi erano. Liquefece gli ornamenti di metallo, le campane, candelieri, due angeloni che sostenevano un gran baldacchino, tutto di argento di nobilissimo lavoro e di spesa esorbitante, ornato con mirabile artificio di grosse e molte pietre preziose, ornamenti tutti proporzionati alla nobiltà di quello antico Tempio ch' era l' opera di più secoli, ed il monumento della più rara pietà e magnificenza degli antichi Sovrani di Napoli, e dei suoi illustri magnifici e devoti cittadini.

Fu brugiato e liquefatto il Tabernacolo, la Cona, ed altare maggiore, tutti composti di rare pietre preziose, come diaspri, corniole, agate, lapislazuli e simili; tutti contesti di fogliami d' argento e di rame indorato. Come pure restarono liquefatti e brugiati gli organi e le mura indorate ad oro fino. Furono ridotti in cenere e dispersi nell' oblivione moltissimi quadri che detto Tempio adornavano, opere studiate e stentati sudori dei più celebri autori di simil genere, come il Calabrese, Lanfranco, Santafede, Massimo, Pistoia, Forlì ed altri, che furono nei loro secoli i più eccellenti pittori. Si ridussero insomma in fumo e cenere i legnami e le intagliature degli organi e di ogni altro che si trovava lavorato, in calcina le pietre ed i marmi, ed i metalli tutti si liquefecero e confusero insieme, oro, piombo, ottone, argento, rame, e sino ai ferri della balaustrata, delle cappelle, e del cornicione; e dalla miscela di essi e degli altri metalli che si trovavano situati in varj luoghi della Chiesa, venne a formarsene un letto sopra il pavimento di essa a guisa di metallo Corintio, che poi si dovè separare col fondersi. E se ne ricavarono molte verghe di ciascuno dei descritti metalli, che si convertirono nella spesa della edificazione della nuova Chiesa, anzi buona parte di esso si trovò ch' era colato e scorso dentro le sepolture.

Circa questo tempo fu introdotto e si costituì dal Re di Napoli il gioco del Lotto per Roma, senza che si portasse il denaro fuori regno.

Non voglio tralasciare di far menzione di alcuni fatti accaduti circa questo tempo, dai quali si può argomentare la inclinazione dei nostri Sovrani alla pietà e compassione. Era stato condannato dalla giustizia militare un certo giovane soldato alla morte per un omicidio sopra un bastimento, e già s' era posto in cappella per eseguirsi la sentenza, quando la madre e le sorelle del condannato ricorsero a piè della Regina esponendole con le lagrime il disgraziato loro stato. Per allora dalla pietosa Signora li furono regalate alcune monete d' oro, ma poi, intercedendo presso il Re Ferdinando, ottenne la vita del soldato con la galea però mentre fosse vissuto.

Il secondo caso accadde in persona di un fuciliere o Micaletto, il quale per omicidio fu anche condannato a morte e posto in cappella, ma a richiesta e supplica di un tal militare, fu ordinato dal Re sospendersi l' esecuzione della giustizia sino a che non si fosse meglio esaminata la causa, e venne con ciò ad evitare la morte. Finalmente fu condannato dalla corte di Capua un certo uomo inquisito di omicidio, e trasportato in Vicaria per esaminarsi la causa in grado d' appellazione. Si diè il caso che vicino al R. Albergo dei poveri s' incontrò il reo col ss. Sagramento, per cui il popolo voleva si liberasse. Ma con tutto ciò fu trasportato alle carceri. E fattasi su tal punto consulta al Re dalla R. Camera di s. Chiara, con la quale stimava non doversi liberare il reo. Il Re dichiarò di conformarsi al parere della R. Camera; ma che non comportava il suo Real animo che chi erasi incontrato col Re dei Re, fusse privo della vita; onde si fusse liberato, come seguì in effetto.

Dovendosi secondo il solito nel luglio di quest' anno aprire la fiera, non si costrusse avanti al Real Palazzo, come s' era costumato, per essersi fatto un piano con recinto attorno per gli esercizi militari. Le barracche e gli ornamenti per detta fiera si costrussero al largo del Castello, e per l' angustia del luogo la fiera si fece più stretta.

L'està di quest'anno fu calorosa nell'ultimo grado di caldo, e

tanto sensibile che non ricordavasi da alcuno di una simile annata, e mancando l'acqua alla campagna, si fecero varie preci e colletta nella messa, sino all'esporsi la statua di s. Gennaro per 5 giorni nel Tesoro, solito rifugio dei Napolitani nelle ore estreme. Finalmente nel dì 25 agosto, giorno di s. Bartolomeo, caddero abbondantissime le acque dopo due mesi circa di siccità.

Nel giorno 12 settembre per ordine e divertimento del Re, si fecero dei fuochi artificiali in mezzo al mare, essendosi prima formata in mezzo all'acque soda ossatura di legno, e proprio nel seno di Mergellina, nella quale riviera esso Principe si aveva formato un delizioso Palaggio per trattenimento dell'estate. Detti fuochi riuscirono piacevoli ed ammirandi con gradimento di ognuno che concorse a vederli, che furono quasi tutti gli abitanti di Napoli portatisi ivi per terra e per mare con quasi infinite barchette.

Si finì anche in questo mese di settembre di ornare di finissimi marmi mischi l'altare, la Cona, e i pilastri di s. Giuseppe Maggiore, con levarsi un'antica icona di legno indorata ch' era nel detto altare, opera di Giovanni di Nola, celebre scultore de'suoi tempi, e si ridusse il tutto in nuova e vaga forma.

L'autunno fu poi abbondante per taluni frutti, per altri scarso. Le prugne e li fichi si colsero in tanta quantità, che si vendevano a nove cavalli il rotolo, e li fichi anche ad un tornese. Le pere furono scarsissime e quasi non se ne videro.

(continua)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO GIANNONE, *Memorie storiche statuti e consuetudini di Oppido di Basilicata* — Palermo, Fratelli Marsala, 1905. Un vol. in 8° di pp. 374.

A' suoi concittadini l'A. offre questa non " storia, nel classico significato della parola „, ma " modesta rassegna retrospettiva dei piccoli fasti civici del comun luogo natio, ricavata da una caotica raccolta di note, illustrazioni ed appunti qua e là spigolati nei brevi momenti di sosta dal diuturno travaglio professionale „. La sua professione non è quella di studioso o di scrittore di storia; il suo intento è " di far rivivere nella mente di quei che un muro ed una fossa serra, come in un quadro, tutta la vita vissuta dai loro antenati nella successione dei secoli trascorsi „; il suo soggetto un oscuro paesello, Terra di Oppido, terra minuscola dell' estesissima provincia di Basilicata nell' ex Reame delle due Sicilie, poi, dopo l' unificazione nazionale, nel 1863, ribattezzata col nome di Palmira.

Di essa l' A. ritrae la remota antichità, nella controversia sull' ubicazione dell' *Oppidum* od *Opinum* de' Lucani, standosene, come è facile intendere, alla conclusione del Mazocchi, seguito da parecchi, più che a quelle del Mommsen e del Racioppi. Nota i numerosi oggetti di antichità rinvenuti nella contrada; tra' quali celebre la tavola di Bantia, che ebbe nel Kirchoff l' illustratore fondamentale e di cui l' A. riproduce l' interpetrazione latina del Büchler, aggiungendovi una traduzione italiana ed un commento non inopportuno. Ritiene che l' origine di quell' aggregato di case, che dal nome dell' antico pago osco-lucano, dopo

un' interruzione più che secolare d'ogni memoria, si chiamò Terra di Oppido, debba assegnarsi al tempo della conquista normanna; e accetta la spiegazione del Racioppi che questa denominazione non sia altro che " l' antica parola latina di qualifica all'antico paese ", di cui ci è ignoto il nome specifico.

Una gran parte dell' opera occupano le vicende e le condizioni della piccola terra nel lungo periodo feudale, che si possono dire trattate più che compiutamente. Vi si ricostruisce la serie de' feudatari da' tempi normanni all' anno 1806 (in cui la feudalità fu abolita nel mezzogiorno d'Italia) sulla base di documenti in buona parte inediti, alcuni de' quali sono riprodotti nelle *Appendici*. Uno di que' signori fu Giovanni, figlio di re Carlo II, e quindi i suoi discendenti di Casa Durazzo. Fu ultimo il marchese di Genzano, Stefano de Marinis, il cui figliuolo Filippo " ebbe la sventura di professare, per iattanza giovanile, le idee sovversive di quei giorni venute a noi di Francia, e prese parte attiva alla gazzarra repubblicana "; e, caduta " la sedicente repubblica partenopea, e ripristinato il governo del legittimo Sovrano, fu... decollato sulla piazza del Mercato " (p. 53). Si descrive la natura del paese e l' estensione del feudo, sulla base d' una relazione del 1728 d' un tavolario del Sacro Consiglio, largamente sfruttata anche in seguito per altra materia, come pel regime giurisdizionale e patrimoniale, per la descrizione del castello e via dicendo. A proposito di questo si narra un episodio della guerra del 1348, cavato dalla cronaca di Domenico di Gravina.

Ritraendo l' amministrazione della piccola università baronale, l' A. ne illustra convenientemente gli statuti (1532-559), di cui avanzano per buona sorte gli originali e si riproduce il testo in Appendice. E, oltre questo ed altro materiale ugualmente buono e bene utilizzato, molto altro c' è, forse troppo altro. Poichè uno de' difetti del libro sta nell' economia; un altro anche nel senso storico dell'A. Spiacciono certi sfoghi troppo personalmente piccini, come per quel povero Cogliati (p. 27) e peggio per Gerardo Nigri (p. 263). Riescono inopportune certe vedute troppo soggettive, come, ad esempio, quella che non sia un gran male la negligenza della pubblica istruzione (p. 228); e peggio ancora la forma irrisoria o caustica con cui si ricordano fatti e persone.

come, per esempio, l'unificazione nazionale e Giuseppe Garibaldi, che per alcuni possono essere sacri non meno di quanto sono per l'Autore il diritto divino de' Borboni e la persona di Ferdinando IV. Ma su questo, come sullo scarso interesse di buona parte del libro, mi dispensa d'insistere l'avvertenza che mi affrettai a fare circa la qualità e gl'intenti dell'egregio scrittore.

M. SCHIPA

P. FEDELE, *Di alcune relazioni fra i Conti del Tuscolo ed i Principi di Salerno* — In Roma, R. Società di Storia patria, 1905. Opusc. in 8° di pp. 21.

Dalla notizia, da un pezzo acquisita alla Storia, di una Teodora, figlia di Gregorio console e duca de' Romani, sposata da Pandolfo fratello minore del principe Salernitano Guaimario V, l'A. è mosso a ricercare le relazioni anteriori fra le due famiglie degli sposi e determinare le circostanze in cui esse s'improntarono " di così calda amicizia da tramutarsi in parentela „. Cominciando dalla persona di Pandolfo e ricordando i pochi documenti che lo riguardano [1]), fa menzione de' versi di Alfano " risonanti un'antica grandezza „ di Salerno (p. 7), citandoli dal Di Meo, che si attenne alla scorretta edizione dell'Ughelli, e mostrando di non conoscere quella più corretta che ne detti io, collazionata col codice cassinese. L'A. invece avverte che " secondo lo Schipa, Pandolfo sarebbe caduto vittima della congiura che tolse di mezzo Guaimario „. E che " ciò non è ammissibile, se la congiura avvenne il 3 giugno del 1052, poichè già nel maggio dello stesso anno si parla di " filios quondam domni Pandulfi „. E cita al riguardo il *Cod. Cav.*, VII, 185. Ma, per la verità, avrebbe dovuto contradire non me, sì bene Amato, che, narrando l'uccisione di Guaimario

[1]) Oltre i documenti Cavensi, stati già indicati da me, menzionano Pandolfo anche alcune altre carte dell'Archivio di Stato di Napoli e di quello del Monastero di s. Giorgio, che io egualmente indicai, ma che sono sfuggite alla diligenza dell'autore.

V (lib. III, c. 28, ed. Delarc, p. 127) dice che i congiurati " alerent pour occire lo frere Guide, més il eshca. Pandulfe fu occis, et autresi fu occis lo cambrier de lo prince „. La questione cioè avrebbe dovuto ridursi tra la credibilità del cronista, anzi storico salernitano e contemporaneo, e l'esattezza delle note cronologiche d'un documento del *Cod. Cav.*, che appunto in quella p. 185 di quel tomo VII citata dal Fedele ci mostra ancora regnante nell'agosto 1052 il principe ch'era stato ucciso due mesi prima.

La persona della moglie di Pandolfo, nipote, sorella e zia di pontefici, porge all'A. occasione di ricordare la potenza di quella famiglia de' conti di Tuscolo e rintracciare i contatti ch'essi ebbero col principato di Salerno, dalla nota spedizione di papa Giovanni XII contro Capua (961) in poi. Ma non mi pare abbastanza fondata e convincente la sua ipotesi, p. 13, che, tra le vendette di Enrico II contro i principi longobardi (1022) " a render più lieve la sorte di Guaimario abbia contribuito Benedetto VIII „ quando, spodestato e condotto prigioniero il principe di Capua, non fu all'altro di Salerno " torto un capello „. Potrebbero, secondo me, bastare le notizie de' cronisti della facile caduta di Capua e della lunga e fiera resistenza di Salerno a spiegare la diversità de' due trattamenti. Guaimario IV venne a patti, e per essi dette ostaggio " il suo figlio di egual nome „ scrive sicuro l'Autore; " il figlio, (scrissi io con incertezza) non so se l'erede o un de' minori „. E la forma dell'unica menzione che ce ne resta — " lo fil de lo prince de Salerne, loquel prince se clamoit Guaymarie, fu recommandé a lo pape „ (Aimé, I, 24, p. 33) — mi pare che dia ragione più al mio dubbio che alla sicura asserzione dell'A.; il quale anche in seguito la ripete, quando nomina (p. 14) " quel Guaimario V, che, secondo Amato, sarebbe stato... affidato alla custodia dei Tusculani „. Ma bene è limitato il tempo delle nozze tra Pandolfo e Teodora in un periodo di tempo posteriore al 1032 e anteriore di parecchi anni al 1052. Nel primo di quegli anni infatti egli era ancora minorenne, e nel secondo, per testimonianza di Amato, venne ucciso. Era quello il tempo del pontificato di Benedetto IX e insieme della maggiore potenza del principato Salernitano ed anche della maggiore

cordialità tra Guaimario V e l'Impero germanico; alla quale seguì, subito dopo, la rottura tra l'Impero, da una parte, e il principe di Salerno e il Papa, dall'altra. L'A. assegna le nozze al momento di quella cordialità, " certamente in epoca non lontana dal 1038 „ e potrebbe aver ragione. Io le collegai a un altro ordine di rapporti; e fatti certi che mi contradicano non si sanno per ora. Ma, in ogni modo, una volta che io, parlando de' fatti del 1046, aveva scritto che il principe di Salerno già anteriormente " aveva data in consorte a suo fratello Pandolfo Teodora „, non v'era ragione ad affermare (p. 16) che quel matrimonio io avessi supposto " avvenuto *intorno* al 1046 „.

M. Schipa

Prof: Angelo Custodero. — *Ricerche storiche sulle rovine di Castiglione presso Conversano.* — Fasano, Desantis, 1904 (pp. 48 in 8°).

Sulle rovine di Castiglione, — una torre sforacchiata alle cui spalle si allarga una cinta di grosse mura, che chiudono un cumulo di macerie, su una collina a cinque chilometri da Conversano sulla strada di Castellana, — richiamò nel 1887 l'attenzione degli studiosi l'architetto Sante Simone (*Norba e Ad Veneris*). E, additando le costruzioni etrusche e romane di Conversano, sostenne, che con Castiglione fosse da identificarsi l'*Ad Veneris* dei Romani, come Norba o Norve con Conversano; e che nelle vecchie mura del vico distrutto fossero da ravvisarsi avanzi di costruzioni ciclopiche o pelasgiche. L'A. di questo opuscolo prende le mosse dalle interessanti ricerche del Simone, e dimostra, vittoriosamente, infondate le osservazioni onde il suo predecessore era stato indotto ad attribuire un'antichità preistorica a una parte della cinta di Castiglione; confuta con ragionamento preciso l'identificazione di questo vico con la stazione *Ad Veneris* degli itinerari romani, la quale doveva essere a mezza strada tra Conversano e Torre d'Egnazia, ossia a 12 km. circa dalla prima, città, e su una linea dalla quale quella, su cui

realmente giacciono le rovine di Castiglione, diverge per un angolo di 58 gradi.

Nè origini preistoriche, nè romane: Castiglione molto probabilmente sorse nel M. E. come alla fine del M. E. fu distrutto. Il primo documento che ne faccia menzione è del 904: e si potrebbe pensare che da allora il vico fosse sorto " per raggruppamento di cittadini di Castellana intento ai lavori campestri e raccolti sull'alto della collina, fosse sotto la protezione di un piccolo castello ". Ma può anche pensarsi che allora non ci fosse vero e proprio abitato. Comunque, sia che si retroceda fino al tempo dell' invasione longobarda, sia che si venga avanti fino ai primi secoli dopo il mille, di Castiglione non si ha nessuna traccia fino al sec. XIV, quando pare sia stata costruita la cinta delle mura; e se prima vi erano abitanti, il casale non doveva avere nessuna importanza. E la torre è posteriore al muro di cinta.

Bisogna venire fino al 1407 per incontrare un ricordo di Castiglione nella storia della regione: il diploma (4 aprile 1407) con cui re Ladislao spogliò Pietro di Lussemburgo, conte di Conversano, parteggiante per gli Angioini, della sua contea e dei diritti annessi sulle terre dei vicini villaggi per investirne Antonio de Sansovisiis signore di Capurso. Tra questi villaggi è Castiglione. E questo doveva essere asceso a notevole importanza se in un diploma del 12 maggio dello stesso anno 1407 apparisce con speciale menzione subito dopo Conversano tra le terre che si univano a questa città nella supplica a Ladislao di volerle accogliere in regio demanio, ed esentare da ogni pena o multa per la ribellione, dal pagamento delle gabelle per cinque anni ecc.: domande tutte accolte da Ladislao. Dal 1407 fino alla probabile distruzione di Castiglione, che sarebbe avvenuta a tempo della congiura dei Baroni, a scopo di difesa, quando al principe di Teramo Andrea Matteo Acquaviva, conte di Conversano, toccò di rinchiudersi e di difendersi in questa città, l'A. indaga con grande accuratezza ed acume le vicende storiche di quel secolo travaglioso per la Puglia, nelle quali potè esser travolto anche Castiglione.

Nel 1409 Conversano, e quindi Castiglione, era concessa al capitano di ventura Alberico da Barbiano, al quale o al figlio

Manfredi forse si deve la costruzione della torre di Castiglione. A Manfredi dovettero succedere gli Orsini di Taranto, poi i Caldora; poi un'altra volta gli Orsini nel 1440. Nel 1456, pel matrimonio di Caterina Orsini con Giulio Antonio Acquaviva, Castiglione con Conversano passò sotto il dominio degli Acquaviva, che ne furono gli ultimi feudatari, e sotto i quali il piccolo villaggio raggiunse il suo maggior fiore. In questo periodo però il territorio di Conversano soffre gravi calamità per le guerre dei Turchi e dei Veneziani; e l'A. ne toglie occasione per discutere l'attendibilità d'una notizia data dal Muratori, sulla fede degli *Annales Placentini* di A. De Ripalta, d'una espugnazione di Monopoli, nel 1484 da parte dei Veneziani, e viene alla conclusione molto verisimile che si tratti d'una confusione con la presa di Monopoli del 29 giugno 1495.

L'opuscolo del prof. Custodero dimostra molto attitudine alle indagini storiche; e per la preparazione, pel metodo, per la forma stessa dell'esposizione stringata e vivace merita ogni encomio.

Onde non si può non incoraggiare l'A. a proseguire questi studi, trattando (come promette a p. 47) dell'assedio di Conversano, col sussidio di documenti nuovi.

G. G.

ANTONIO LUCARELLI. — *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari* — Vol. I: Dalle origini al 1799. — Giovinazzo, R. Ospizio V. E. II, 1904, (pp. 142 + CXXV in-8° gr.).

Confutate le varie tradizioni leggendarie che assegnerebbero ad Acquaviva delle Fonti un'origine molto antica, l'A. crede che essa non rimonti al di là del VI o VII secolo d. Cr. e che il paese debba essere sorto, distrutta Salentino, nel territorio di questa, come le vicine terre di Cassano e Santeramo. Ma la verità è che l'oscurità più densa avvolge questo punto iniziale della storia di Acquaviva. Del pari leggendarie e a ragione sono

dall'A. giudicate le narrazioni degli scrittori patrii della distruzione di Acquaviva nell' 871 e sua successiva riedificazione. La prima notizia certa è quella fornita da Romoaldo Salernitano pel 1129, della pace stipulata fra Ruggiero II e i conti pugliesi insorti, tra cui si trova anche un Cornulo, conte di Acquaviva. Al quale successe prima del 1136 il normanno Roberto Brizio, e nella seconda metà dello stesso sec. XII l'altro normanno Roberto Gurgulione.

Nel sec. XIII si succedono altri feudatari: Niccolò de Funtanellis, Filippo Cinardi, i baroni Satiguevilla, di cui l' A. rintraccia nei documenti del tempo le relazioni cogli Svevi e cogli Angioini, mostrando quale fosse intanto lo stato di Acquaviva. La quale dopo essere stata per poco, sul principio del '300, nelle mani della regia Curia, tornò nel 1305, pel matrimonio di Beatrice d'Angiò, sotto Azzo VIII d'Este; e morto questo, per le seconde nozze di Beatrice, sotto Bertrando del Balzo. E ai Del Balzo rimase per oltre sessant' anni fino all' uccisione di Andrea d'Ungheria con la conseguente discesa del fratello Luigi: donde un periodo di guerre e di turbolenze, funesto anche per Acquaviva, e solo interrotto negli ultimi anni del regno di Ladislao, dopochè questi ebbe vinta la fazione angioina. Ma, morto Ladislao, Giovanna II vende tra tante altre terre, anche Acquaviva, che dal 1407 era regio demanio; e ricomincia la serie dei feudatari, che tra per l'ingordigia loro e tra per le lotte onde si guerreggiano e di cui i poveri feudi son teatro, dissanguano sempre più il paese. Acquaviva ricomincia a respirare quando con Isabella del Balzo viene nel 1487 a Federico d' Aragona: e questi e la sorella Giovanna, a cui Federico con altre terre la cedette quand'ella rimase vedova di Ferrante II, furono prodighi ad Acquaviva di grazie e di privilegi; che permettono all' A. di ricostruire il congegno dell' amministrazione interna del luogo. Così un' altra serie di documenti di questo periodo gettano non poca luce sulle condizioni degli Ebrei in Acquaviva.—Finalmente, nel 1499 gli Aragonesi diedero la città al conte di Conversano Andrea Matteo Acquaviva, a cui non riuscì per altro di averla in sua mano senza vincere con la forza e, si vuole, non senza l'aiuto di un traditore, la fiera resistenza op-

postagli dai cittadini. E gli Acquaviva tennero il dominio fino al 1614, quando per debiti, furono costretti a vendere Gioia e Acquaviva, che passò a Paride Pinelli, marchese di Civita S. Angelo. Dal Pinelli alla Regia Camera (1630) e da questa (1664) a un De Mari marchese di Assigliano, alla cui famiglia appartenne quindi per un secolo e mezzo, fino all' abolizione della feudalità. Tutta la storia malinconica attestataci dai documenti, storia di sfruttamento perpetuo, che fa nascere ad ora ad ora lagnanze, proteste, richieste di sgravii, d'esenzioni e simili: tutta questa storia di miserie, che è poi la storia di Acquaviva, come di quasi tutti i paesi del mezzodì d'Italia dall'invasione longobarda alla fine del sec. XVIII, è solo interrotta da due episodii notevoli di riscossa popolare, dove l'A. descrive la parte che anche Acquaviva prese alla rivoluzione di Masaniello e a quella del 1799 (capp. 8° e 10°). A proposito della prima, a dimostrare lo stato economico di Acquaviva nella prima metà del sec. XVII, l'A. ci fa conoscere lo stato discusso del comune del 1627, da cui risulta un debito di più che 30 mila ducati, con un introito dell' anno di duc. 7525 e un esito di 12790 ducati. Dei tumulti di Acquaviva (30 gennaio 1648), presto sedati, si ha notizia dalla cronaca del Pyrris, testimone oculare. Furono tumulti del popolo minuto, represso facilmente dagli *uomini civili* e dai preti della stessa terra. La quale però, fatta centro delle operazioni militari delle truppe regie contro le milizie rivoluzionarie, ne ebbe a patire nuove e più gravi spoliazioni e devastazioni. — Dei moti di Acquaviva nel 1799 l'A. ha trovato tra i mss. d'Addosio della Bibl. Sagarriga Visconti Volpi di Bari una minuta relazione di uno che raccontava i fatti *come gli aveva ancora presenti:* e con questa narrazione e le tradizioni orali ancor vive ha modo di tessere un'animata narrazione di quei fatti; cui diede la spinta l'elezione dell'acquavivese Francesco Antonio Pepe a far parte del Governo provvisorio della Repubblica Napoletana. Questa volta la rivoluzione, come altrove, fu fatta dalla classe colta, e quando i repubblicani, dopo aver sostenuto valorosamente un assedio durato due giorni, furono abbandonati dal comandante delle milizie civiche, furono i contadini a spiantare l'albero, e ad aprire le porte.

Il sig. Lucarelli ha fatto uno di quei lavori coscienziosi intorno alla storia d'un piccolo paese, che solo l' amore al luogo natio può far compiere; senza risparmiare ricerche nelle cronache edite, nei documenti d' archivio e tra le carte di biblioteche private; da cui trae e pubblica nell' appendice del suo volume una ricca serie di documenti. Lavoro modesto, ma utile non solo ai concittadini, cui l' A. l'ha dedicato, ma alla storia generale che ha bisogno di conoscere nei particolari le vicende dei singoli luoghi.

Qualche lieve inesattezza, come quella relativa alla successione dei Lussemburgo nella contea di Conversano (notata dal prof. Custodero nelle *Ric. stor.* p. 17), di cui si parla in questa stessa rassegna bibliografica, non toglie nulla al merito generale del libro, che rivela sempre grande accuratezza.

G. G.

GIACOMO LEO. — *Leonardo Leo musicista del sec. XVIII e le sue opere musicali.* — Napoli, Melfi e Loele, 1905 (pp. X-116, in-4°).

Il sig. G. Leo, " cav. della Corona d' Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro, già farmacista capo di I classe e a riposo col titolo onorifico di Direttore della Farmacia Centrale Militare „ — come si rileva dal frontespizio di questo suo libro, — profitta del suo onorifico riposo per rinverdire la memoria d' un nome insigne della sua famiglia. Ma scopo del suo lavoro, per dirlo con le parole dell'A., « non è solo quello di ridare la propria famiglia al privato cittadino; ma anche quello di rimettere merito e fama di Leonardo Leo al posto in cui furono messi da' biografi e storici italiani e forestieri, i quali, non misurando il genio col regolo del pedante, nè partigiani o schiavi di scuole e sistemi, nè entusiasti pel proprio amico o maestro, seppero serbare quella imparzialità, che sempre esister deve nella Storia, qualunque ramo della vita abbia essa a descrivere „.

Al Leo bisogna ridare la propria famiglia, perchè nel 1894

il prof. Vito Leo, in un opuscolo " sussidiato, per quanto ci fu detto, dal Municipio di S. Vito „ (de' Normanni, patria di tutti i Leo) — " a scopo d'illustrare, come egli stesso dichiara, con uomini sommi che non gli appartenevano il proprio casato „— dette Leonardo Leo, sulla fede d'un atto di nascita, per figlio di Corrado e Rosabetta Pinto ricchi e nobili signori di S. Vito. E il nostro A. battaglia accanitamente intorno a questi due omonimi, riuscendo, ci pare, a mettere fuori di dubbio che " Leonardo De Leo musicista, figliuolo del Conservatorio della Pietà de' Turchini, ricovero di poveri ed orfani, e Leonardo Leo di Corrado, che non fu mai alunno di questo conservatorio, furono due omonimi ben diversi fra loro per fatti specifici e anche per firme autografe, che niun registro parrocchiale del mondo potrà giammai identificare „. — Il musicista ebbe umili genitori, Leonardo e Saveria Martino, secondo la tradizione domestica, che tra l'A. e il nonno dell'A., senza interruzione, risale a 21 anno dopo la morte del musicista. E l'argomento principale, o almeno uno dei principali, è che " siccome a dì 5 agosto di questo anno [1694, in cui il musicista nacque] non poteva affatto nascere il suo omonimo; così devesi necessariamente tener per certo ch'era morto lui in questo giorno „. La signora Rosabetta, infatti, nata nel 1682, non poteva esser madre nel 1694 il 5 agosto, ossia a " 12 anni, mesi 7 e giorni 5 „. Come però il registro parrocchiale dia per l'appunto per genitori di Leonardo Oronzo (se non Ortensio) Salvatore Leo (che sarebbe il musicista) Corrado e Rosabetta, l'egregio cav. Giacomo si dimentica di chiarirlo. E come la faccenda è un pò intricata, egli, che ha *otium cum dignitate*, farebbe bene a tornarvi su, per diradare ogni ombra [1]).

Utili e diligentemente raccolte sono le poche notizie biografiche, e le molte relative alla carriera del Leo e alle opere sue, notizie che l'A. desume dalle carte dell'Archivio di Stato.

Tralasciando la parte critica, in cui il Leo si attiene ai giu-

[1]) L'A. a p. 112 dice i registri parrocchiali, de' quali anche lui si serve, " *forse* non esenti di correzioni e cancellature, per volerlo identificare... „. Ma questo, forse non basta.

dizi altrui, importante capitolo è il IX, dove l'A. ci dà il repertorio delle molte composizioni, tutte inedite, di Leonardo Leo, conservate nell'archivio di S. Pietro a Maiella e in vario biblioteche italiane e straniere; correggendo quello incompleto e talvolta inesatto del Florimo. Ma della compiutezza ed esattezza del suo ci manca ogni competenza per giudicare. Anche in appendice sono raccolti molti buoni ragguagli, tratti specialmente dagli Avvisi di giornali, intorno alla musica in Napoli nel sec. XVIII.

G. G.

1. Dott. Paolo Carucci. — *Vincenzo Lupo e Giuseppe Abamonte, martiri del 1799, con cenni geografici-storici in Caggiano.* Napoli, Priore, 1904 (pp. 63 in-16°).

2. Antonio Jamalio. — *Appunti biografici su Carlo Pecchia e Antonio Jerocades.* — Matera, Angelelli, 1904 (pp. 24 in 8°).

3. Prof. Salvatore Montuori.—*Francesco Bagno martire della Repubblica napoletana* (da docc. ined.). Aversa, Fabozzi, 1904 (pp. 146 in 16).

4. Raffaele Petti. — *Saggio critico nelle opere di F. M. Pagano.* — Napoli, Pierro, 1905 (pp. 172, in-16°).

I primi tre di questi opuscoli sono un'eco tardiva delle commemorazioni del '99; il quarto, benchè riguardi uno dei martiri più gloriosi della Partenopea, ha intento più scientifico che storico: lavori di diverso valore e di varia intonazione, meritano tuttavia d'essere qui raggruppati, perchè insieme concorrono ad accrescere la ricca, ma ancora tutt'altro che esauriente letteratura sugli uomini della nostra rivoluzione.

Di scarsissimo valore sono gli appunti del sig. Jamalio sul Pecchia e sul Jerocades. Sul Pecchia si ripete poco più delle notizie fornite dal Napoli-Signorelli (*Vicende della coltura*, to. VI).

Del Jerocades l'A. ignora la biografia del Martuscelli, le notizie date dal Rossi nella *Nuova luce*, e dal Croce negli *Studi stor. sulla rivoluz. napol.* e nelle note all'*Albo del I. centen. della Rivoluzione;* ignora persino la monografia del Capasso (*Un abate massone nel sec. XVIII*, Parma, 1887). Ignora anche gli scritti più curiosi e significativi del suo eroe.

Affatto insufficiente è anche il saggio critico sul Pagano del sig. Petti; il quale per altro domanda al lettore un po' di benevolenza, e al critico che " non usi le forbici più sottili „ considerando " che l'A. è ancora alle prime armi e che non ha la pretesa di aver fatto alcunchè di straordinario „. Sicchè il sig. Petti desidera che il suo lavoretto non sia giudicato per quel che vale, — che è in verità molto poco, — ma per le sue buone intenzioni, che in verità ci paiono ottime. L'A. narra dapprima la biografia del Pagano; ma ignora anche lui l'opera capitale del Rossi e tutti gli studi più recenti. Poi ne espone criticamente il pensiero; e anche qui, mentre si compiace di camminare dietro le orme del De Marinis, si lascia sfuggire uno studio accurato e coscienzioso qual è quello del dott. Giuseppe Ottone (*M. Pagano e la tradiz. vichiana in Italia nel secolo scorso*, Milano 1897), e lo stesso libro del Cantoni sul *Vico*, dove del P. si tratta di proposito; e quando parla delle idee estetiche del P., non mostra di conoscere quel che ne ha scritto recentemente il nostro Croce (nella *Rass. crit.* del Pèrcopo, 1902). Discorrendo del frammento *Dio e natura* pubblicato nel 1885 col nome del P., all'A. non paiono *serie e fondate* (p. 43) le obbiezioni mosse in questo Archivio dal Racioppi contro l'autenticità, o meglio l'attribuzione di cotesto scritto al P. In fondo, questo ci dà, secondo il sig. Petti, una " chiara e sintetica esposizione „ delle teorie del P., e se non è suo, è degno di lui. Ma, se egli avesse data un'occhiata alle mie ricerche storiche *Dal Genovesi al Galluppi* (p. 17), dove si parla anche del P., vi avrebbe trovata la notizia precisa della paternità di quel frammento, e la spiegazione, insieme, del rapporto in cui stanno le dottrine di esso col pensiero del P. E in generale, circa l'esposizione, poichè il sig. Petti è un giovane e chiede benevolenza, gli diremo amorevolmente, che questa sua

esposizione è insufficiente e superficiale per troppa premura di raccostare le dottrine del filosofo napoletano con quelle che a lui sembrano compendiare i risultati più recenti e più sicuri della scienza. Agli studi seri non si confà la fretta e il facile sentenziare. Il sig. Petti ha doti d'ingegno acuto e chiaro: e se avrà la pazienza e il metodo, che sono necessari per prepararsi a lavori proficui, potrà scrivere una buona monografia sul Pagano, di cui ha così amorosamente cercate le opere, e detto già in questo primo saggio qua e là qualche cosa di vero e di nuovo.

Con molto amore ha pure indagato il prof. Carucci la biografia de' suoi conterranei Vincenzo Lupo e Giuseppe Abamonte due dei martiri più cospicui del '99, nativi di Caggiano (prov. di Salerno), come anche pel Lupo viene in modo perentorio dimostrato dallo stesso Carucci. Argomento di animose contestazioni cotesto tra Caggiano e la vicina Auletta (patria anch'essa di un Vincenzo Lupo), quando nel 1899 si volle commemorare il martire. E ne restano tracce curiose nell'opuscolo del Carucci, che riporta dai giornali del centenario, le polemiche appassionate dibattutesi tra i campioni dei due paesi. Così del Lupo come dell'Abamonte il Carucci espone con calore, che però eccede talvolta in ricordanze inopportune, tutte le notizie che ha potuto accertare con le più accurate ricerche.

Di Francesco Bagno il prof. Montuori ritesse la vita sulla base di documenti inediti dell'Archivio di Stato, degli Incurabili, della nostra Società storica e delle opere stesse del Bagno; onde può correggere via via e completare i ragguagli del D'Ayala, e comporre una biografia sicura e compiuta; la quale, essendo stato il Bagno oltre che medico valente, cattedratico negl'Incurabili e nell'Università, porge occasione all'A. di portare un contributo non trascurabile alla storia dei nostri studi universitari del sec. XVII. Uno speciale capitolo è consacrato a rappresentare lo *Stato dell'Università di Napoli nel sec. XVIII* (pp. 24-35); dove, se l'A. si serve dei documenti e degli studi pubblicati già dal De Blasiis, dal Beltrani, dallo Schipa e dall'Amodeo, v'aggiunge pure di suo qualche utile particolare, desunto dalle carte della Cappellania Maggiore, che egli ha con

gran diligenza compulsate. Un'importante notizia ha cavato dall'incartamento del concorso alla cattedra di fisica sperimentale nell'Università, bandito il 10 marzo 1791 (pp. 65-66): donde risulta che vi prese parte anche il Lauberg, che sostenne la sua prova il 24 agosto. Si firma in queste carte *Carlo Maria Laubberg*, dice di abitare a Caravaggio, e di avere 38 anni. Sicchè non nacque nè nel 1760, come credette il Rossi, nè nel 1762, com'è detto dalla *Nouvelle biographie générale* del Didot, a cui ci siamo attenuti il Croce e l'Amodeo (in questo *Arch.* vol. XXIII, fasc. 1) e io stesso (op. cit., pag. 88), ma nel 1753. Dalle carte d'un altro concorso (per la storia naturale) si apprende che nel 1792 era passato ai Vico dei Giganti (cfr. Croce, *Studi*, p. 253). — Tra i docc. il prof. Montuori riproduce un facsimile della firma del Bagno e di un giuramento suo del 1776; l'atto di nascita, e tutti i documenti della sua carriera accademica; e infine la nota delle spese di giustizia per l'esecuzione capitale del Bagno e suoi correi.

Chiudono il volumetto alcune appendici di alcune delle quali per vero non sappiamo vedere l'utilità. Le due prime riferiscono, da un estratto che mi pare di aver veduto in un volume di Scritture diverse della Cappellania maggiore dell'Archivio di Stato, alcune notizie sulle attribuzioni del Cappellano Maggiore e l'Elenco dei cappellani maggiori dal 1269 al 1798. Ma cotesto è un estratto da un libro a stampa, al quale giova piuttosto rimandare: *Catalogo dei cappellani maggiori* [del p. Luigi Guarini] pubbl. nel 1819; al quale si può aggiungere un opuscolo di Gir. Di Marzo, *Sulla origine e giurisdiz. del Capp. M.* (Palermo, 1840).

Anche la 3.ª app. concernente gli organici delle cattedre dell'università nel '700, era rese inutile dalla pubblicazione antecedente dell'Amodeo. — E in generale, è parso di notare nel volumetto, del resto pregevolissimo, del Montuori, un certo difetto di precisione nel citare le fonti a stampa e manoscritte; difetto, che in un lavoro di storia bisogna assolutamente evitare.

G. Gentile.

MICHELE DE' SANTI. *Studio storico del santuario di S. Maria Materdomini in Nocera de' Pagani*, Napoli, 1905, p. 126.

Nessuno di coloro i quali s'erano occupati dell'antico santuario di S. Maria Materdomini presso Nocera, aveva avuto il pensiero di attinger notizie dai numeresi documenti che l'archivio della chiesa possedeva. La massima parte delle pergamene in S. Maria Materdomini si trova presentemente nell'archivio di Stato di Napoli, ove sarebbe bene che fossero accolte anche le altre pergamene che si conservano ancora nel convento annesso alla chiesa di S. Maria. A questi documenti ha largamente attinto il signor Michele de' Santi, riuscendo a dissipare le fole che troppo creduli scrittori avevano narrato intorno all'origine di quella chiesa. Non senza pregio è il riassunto della storia di Nocera che l'autore ci dà in alcuni capitoli del suo volume: e più lode gli daremmo, se qua e là egli non mostrasse non so se fretta o scarsa preparazione. Così egli parla del Ducato di Napoli come esistente nel 552, mentre è ben noto che l'origine del ducato non può risalire oltre il decimo secolo. L'autore che pure ha letto la *Storia de' ducato di Benevento* dello HIRSCH, perchè dice (p. 18) che Arechi assunse il titolo di principe nel 760? Veramente singolare è poi la notizia che Niccolò II fosse stato deposto dal papato per opera di Ildebrando! (p. 53). E si potrebbero facilmente spigolaare altre, chiamamole pure, inesattezze. Le monografie di storia locale soltanto allora sono utiiissime al progresso degli studi storici, quando chi le faccia, vi ponga la cura più attenta e scrupolosa, e proceda cauto nello scegliere le fonti delle quali occorra servirsi. Così non avrebbe dovuto l'autore fidarsi del MASTRULLO per asserire che nel 1195 Costanza condusse Arrigo VI a Montevergine (p. 62), e per le notizie di storia avrebbe potuto giovarsi di qualche libro migliore di quello del RYNAUDO per le scuole secondarie. Nè l' autore mostra di conoscere tutto ciò che fu scritto intorno a Nocera ed ai suoi monumenti. Tra le opere riguardanti il famoso battistero di Nocera, si sarebbe potuto ricordare il lavoro del DEHIO *und* BEZOLD, *Die Kirch. Baukunst des Abendlandes* che offre una bella riproduzione dell'insigne monu-

mento Nocerino, e per lo meno il recente lavoro del BERTAUX. Nè l'autore si sarebbe forse così a lungo indugiato a dimostrare la falsità dei diplomi di Niccolò II, di altri pontefici riguardanti Nocera, se avesse saputo che essi erano stati già giudicati sicuramente apocrifi del KEHR.

Ma non ostante questi difetti, il volume del DE' SANTI reca un utile contributo alla storia della Campania. I documenti dell'archivio di Stato che egli per il primo ha avuto il merito di studiare ed alcuni dei quali egli riporta nell'opera sua permettono di stabilire con sicurezza l'origine del Santuario Nocerino nel XII secolo: e questo risultato è tale da compensare pienamente i non gravi difetti dell'opera del DE'SANTI.

P. FEDELE.

NOTIZIE DI ALCUNI RECENTI SCAVI

FATTI IN NAPOLI

1. Nei lavori di demolizione che si eseguono al cantiere Municchi all'Egiziaca a Forcella, per conto della Società del Risanamento, furono scoperti due tratti della cinta murale di Napoli greca. Uno, quasi parallelo all'asse stradale del Rettifilo, prossimo al vico Chiavettieri, emerge in alcune sue parti sopra il livello della via che sarà ivi costruita. Nel luglio decorso, il Municipio di Napoli fece eseguire un piccolo scavo intorno a questi ruderi, che hanno la medesima struttura degli altri avanzi finora venuti in luce in altre parti della odierna città, e che furono ragionevolmente riferiti alla cinta murale della Napoli antica.

I blocchi di tufo giallo sono aderenti fra loro senza malta e quasi tutti mostrano sopra una delle facce i soliti segni di scalpellino. I muri da essi formati hanno, nel loro insieme, l'aspetto di un reticolato. Lo scavo eseguito assodò che con le loro fon-

dazioni raggiungono il pelo dell' acqua latente, a m. 4,50 di profondità, proseguendo anche più giù.

Più complesso e meglio conservato di questo è il tratto di cinta murale scoperto verso via Forcella, accosto al monistero dell' Egiziaca. Esso è formato da filari di blocchi, occupanti un' area lunga più di metri 20,00 e larga m. 10,00 all' incirca. I filari più lunghi hanno un andamento quasi parallelo all' asse stradale di via Forcella, e da essi partono qua e là muri più brevi, i quali è presumibile che mostrino, quando saranno scoperti, il medesimo reticolato dell' altra rete di muri verso il Rettifilo. La Direzione del Museo Nazionale, secondando un desiderio vivissimo degli studiosi di antichità patrie, sta facendo eseguire uno scavo stratigrafico intorno a questo tratto di muro, allo scopo di conoscere sempre meglio la struttura della cinta murale greca di Napoli.

2. Al cantiere Mannaiuolo a S. Maria la Nova, eseguendosi i lavori per la costruzione del collettore stradale, gli operai investirono, alla profondità di m. 12 o poco meno, in corrispondenza delle scale della chiesa, che ha lo stesso nome del larghetto, un muro a secco di grossi blocchi di tufo, che fu distrutto per m. 2 × 1,60. Questo muro formava angolo di una camera sepolcrale, a base quadrata, con letti funebri su due dei lati finora scoperti, e con decorazioni a fresco, le quali sembra che non vadano più in su del secolo II a. C.

La distruzione di questa camera sepolcrale fortunatamente fu scongiurata in tempo, e la Direzione del Museo di Napoli ne eseguirà a proprie spese la esplorazione.

Non aggiungiamo altro, per ora, intorno a queste importanti scoperte archeologiche di Napoli. Quando saranno compiuti i lavori di scavo all' Egiziaca e a S. Maria la Nova, informeremo dei risultati di essi i nostri lettori in apposito articolo.

G.

Direttore prof. G. De Blasiis

Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

INDICE GENERALE

ANNO XXX FASCICOLI I, II, III, IV.

MEMORIE ORIGINALI

GENTILE G. Il figlio di G. B. Vico e gl' inizii dell' insegnamento di letteratura italiana nella R. Università di Napoli. . . . . pag. 3-41
135-178
285-932

FEDELE P. I capitoli della pace fra re Ladislao e Giovanni XXIII. . . . . p. 179-212

„ La pace del 1486 tra Ferdinando d' Aragona ed Innocenzo VIII. . . . . p. 481-503

CROCE B. La morte di Mammone. . . . . p. 468-480

NOTIZIE E NARRAZIONI

D. Le prime Loggie dei Liberi Muratori a Napoli. p. 240-252

GALIANI C. Diario della guerra di Velletri. . . . p. 339-373

FEDELE P. Note medievali . . . . . p. 374-385

GABRICI. Archeologia e geologia. A proposito di un recente libro di R. T. Gunther . . . . . p. 504-514

DOCUMENTI

NICOLINI F. Lettere inedite di Bernardo Tanucci (*continua*). . . . . p. 42-64
213-269, 419-467

N. Pensieri varj di Ferdinando Galiani sul tremuoto della Calabria ultra e di Messina . . . . . p. 384-389

NECROLOGIA

CROCE B. Francesco Nitti. . . . . p. 275-281

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FORTUNATO G. La Badia di Monticchio p. 65 — RUGGIERI N. Vincenzo Cuoco studio storico-critico — OTTONE G. Vincenzo Cuoco e il risveglio della coscienza nazionale — ROMANO M. Vincenzo Cuoco politico, storiografo, romanziere — BUTTI A. Una lettera di V. C. al Vicerè Eugenio p. 72-75 — BAUDOUIN A. Histoire critique de Jules César Vanini p. 75 — OLIVIERI G. Notizia su la vita di Gabriele Pepe — GAY I. L' Italie méridionale et l'Empyre byzantin depuis l'avènement de Basil I jusqu'à la prise de Bari par les Normands p. 79 — DE CHAULA I. Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque p. 82 — MAZZIOTTI M. La Baronia del Cilento p. 85 — RAINA P. Il padiglione di Re Alfonso p. 88 — LUMBROSO A. L' agonia di un regno Gioacchino Murat al Pizzo p. 89 — Memorie sulle società segrete dell' Italia meridionale — LABATE V. Un decennio dei Carbonari in Sicilia — SPADONI D. Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all' indomani della Restaurazione p. 94-104 — CASPAR E. Roger II und die Gründung der Normannisch-Sicilischen Monarchie p. 105 — CHIARA I. I Martiri Cosentini del 1844 p. 109 — MUSOLINO B. La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie ivi—WEIL COM. Encore quelques mots sur Murat et Bentinck p. 111 — FAURE M. Souvenirs du Général Championnet, ivi — CHIRIATTI G. Il ragionamento di Angelo Tafuri dimostrato una falsificazione p. 113. — ABIGNENTE G. Gli Statuti inediti di Cava dei Tirreni p. 121 — MASSA I. Le consuetudini inedite di Cava do' Tirreni p. 122 — TAMASSIA N. Stranieri ed Ebrei nell' Italia meridionale p. 123 — LEO G. S. Vito dei Normanni p. 125 — MORRA M. E. La tomba delle due imperatrici Sveve, Iolanda ed

Isabella e la cripta nella cattedrale d' Andria p. 126 — PELLEGRINI A. Il capitano Trentacapilli p. 127 — REPERTORIO DELLE PERGAMENE DELL' UNIVERSITA' E COMUNE DI BARLETTA, ivi — MAYER M. Le stazioni preistoriche di Molfetta p. 128 — NINNO DE G. Note biografiche di Michele Luparelli p. 127 — PADIGLIONE C. Dei Poderico sepolti in s. Agnello maggiore, ivi — BERTEAUX E. L'Art dans l' Italie meridionale T. I. p. 253 — GUERRIERI G. Le relazioni tra Venezia e la Terra d'Otranto p. 262 — CANTELLIERI O. Peter von Aragon und die sizilianische Vesper. p. 269. — DI LELLA A. L'antica basilica cristiana di Sessa Aurunca p. 271 — IANORA M. Il vescovato di Montepeloso p. 278 — IOESCA P. Reliquie d'arte della Badia di s. Vincenzo al Volturno p. 390 — AURIOL Ch. La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806 p. 393 — LO PARCO F. Petrarca e Barlaam p. 398 — DEL ZIO B. Melfi, le agitazioni nel Melfese, il brigantaggio p. 404 — SCANDONE F. Notizie biografiche dei rimatori della scuola poetica Siciliana p. 404 — Id. Storia d'Avellino dall'origine alla fine della dominazione longobarda p. 405 — ROGADEO E. Gli Aleramici nell' Italia meridionale p. 407 — ARCHIVIO MURATORIANO p. 408 — SAVINI. La contea di Apruzzo e i suoi conti p. 410 — FERRARO S. La colonna del cereo pasquale di Gaeta p. 412 — ORANO D. Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo p. 416, — Id. il supplizio di Pomponio Algeri, ivi. — GIANNONE F. Memorie storiche statuti e consuetudini di Oppido di Basilicata p. 555 — FEDELE P. Di alcune relazioni fra i Conti del Tuscolo ed i Principi di Salerno p. 557 — CUSTODERO A. Ricerche storiche sulle rovine di Castiglione presso Conversano p. 559 — LUCARELLI A. Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari p. 561 — LEO G. Leonardo Leo musicista del sec. XVIII e le sue opere musicali p. 564 — CARUCCI P. Vincenzo Lupo e Giuseppe Abamonte, martiri del 1799, con cenni geografici-storici in Caggiano — JAMALIO A. Appunti biografici su Carlo Pecchia e Antonio Jerocades — MONTUORI S. Francesco

Bagno martire della Repubblica napoletana – PETTI R. Saggio critico nelle Opere di F. M. Pagano p. 566 — DE' SANTI. Studio torico del santuario di S. M. Materdomini in Nocera dei Pagani p. 570 — G., Notizie di alcuni recenti scavi fatti in Napoli p. 571.

Assemblea generale. . . . . pag. 282

1 – 64

bound in previous vol.

e centinaio di braccia. Si è compromesso e ne ha firmato obbligo di darlo terminato di tutto punto per dicembre di questo anno. Chi lo ha veduto da dentro mi dice che sia un orrore vederlo distrutto dalle fiamme in modo non ci restano in piedi che mura, colle aperture che introducevano ai palchi, che compariscono tante finestre. Le colonne di marmo son calcinate, i cristalli dei lampadari quasi che fusi.

Addì 9. Viene il Principe ereditarie colla famiglia e colla figlia primogenita sposa del duca di Berrì. Si appronta la squadra che va a prenderlo.

Addì 13. Quest'oggi ad ore ventidue ha fatto vela la squadra che va a Palermo a prendere la Real famiglia. Si unisce coi vascelli che sono a Malta per cagione di una squadra barberesca che sta in crociera nel Mediterraneo.

Il foglio d'ieri sotto la data di Napoli dice così:

" Venerdì primo del corrente S. E. il sig. Conte di Blacas d'Aulpe, ambasciatore straordinario di S. M. Cristianissima, ebbe l'onore di essere ammesso da S. M. il Re N. S. ad un'udienza particolare nel Real Palazzo di Napoli. S. E. si recò a questa udienza in compagnia di S. E. il conte di Narbonne Pelet, ambasciatore di S. M. Cristianissima in Napoli. Introdotti i due ambasciatori richiesero a S. M. la Real Principessa Carolina figliuola primogenita di S. A. R. il Principe ereditario, in isposa di S. A. R. il duca di Berrì, figlio di Monsieur il Conte d'Artois, e nipote di S. M. Cristianissima ".

Mi è porvenuto un sonetto di cui è autore il sacerdote don Antonio Lanzetta ch' ebbe un fratello anche prete afforcato, perchè immischiato in quella processura che fece morire, non mi ricordo se afforcato o fucilato, il marchesino Palmieri. Stimo tramandarlo alla posterità se ci arriveranno queste mie memorie.

Io dei Tiranni onde pendea la sorte,
E dei Regni e dei Regi, allorchè in pianto
Visse l'Europa e sospirò cotanto,
Io l'ira ed il furor sprezzai da forte,

E cinto il piè di barbare ritorte
Io non perdei di mia costanza il vanto,
Fui vicino alla tomba, e bella oh quanto
Per sì bella cagion parea la morte.
Ed ora io vivo inonorato afflitto
E premii usurpa il perfido ribelle,
Che può segnare in marmo il suo delitto.
Signor perdona! a chi nell'onde assorto
Non restò tral furor delle procelle,
È troppo duro naufragar nel porto.

Addì 25. Quest'oggi s'inbarcherà il Principe ereditario in Palermo colla Principessa Reale sua consorte, e la Principessa donna Carolina sua figlia. Resta in Palermo la famiglia piccola delle Altezze Reali. S. M. voleva uscirli incontro, ed aveva approntata la sua lancia, ma guarda ancora il letto con una resipola alla gamba, che lo ha incomodato molto nei passati giorni.

Si dice che S. A. R. il Principe ereditario porterà la sposa a Parigi.

Addì 31. Non fu vera la notizia dell'imbarco di S. A. R., nè il vento è favorevole, spirando da più giorni una borea molto gagliarda.

È degno di essere tramandato ai posteri che ieri ed oggi nelle ore pomeridiane è caduta a Napoli neve a fiocchi, fenomeno stranissimo in un clima in cui è così raro vederla anche nel forte inverno.

Siamo in critica posizione pei grani. In provincia di Bari, manca il genere, nei luoghi più vicini si vende a ducati tredici e mezzo il sacco, vale a dire ducati quattro e mezzo il tomolo, ed in Napoli il fiore è arrivato al prezzo di ducati sei e grana 40 il tomolo. Il popolo mormora e si lagna dal Governo, soprattutto del Ministro di Finanze cav. Medici. A me rincresce moltissimo il sentire tali querele, e desidero che il Governo prenda qualche espediente. Grano ve n'è nel Regno, e sento che il Conte Fili ne avea sessantamila tt.i conservati e trovati marciti in modo ch'è convenuto brugiarsi. Si parla di una Commissione data al d'Ascoli di uscire pel Regno, ma non so se le misure di rigore sieno più giovevoli, o dannose.

La peste continua ad infierire entro Noja.

Addì 2 aprile. Dalle duchessina di S. Valentino ho inteso che arrivò un brick proveniente da Palermo in sette giorni che portò porzione dell'equipaggio di S. A. diretto al duchino di S. Valentino coll'incarico di approntarlo per Tolone per dove si dirigeva S. A. per passare a Parigi. Il Principe intanto non era imbarcato ancora.

Addì 4. Oggi ancora si è detto che la squadra che porta la Reale famiglia era a vista, ma come si disse anco giorni sono e non fu vero, così neanco lo credo.

Mi è stato riferito il seguente aneddoto. Fra le carte di Murat si trovarono alcune cifre. Qui non è stato chi avesse potuto interpetrarle. Colla massima segretezza la Corte ha fatto venire un tal M.r Coussé che fu segretario intimo di Murat e possessore della cifra, e da costui, allettato con doni, si è avuto la spiega di quello si era trovato. Ottenutone ciò, si è fatto partire scortato da quattro gendarmi fino ai confini. Si è tenuto d'occhio sopra tutti coloro che sono andati a visitarlo, e si è veduto che molti signori ci sono andati spesso, e fra i primi il commendatore don Luigi Macedonio, già intendente prima di Napoli, e poi di casa Reale sotto Murat.

Addì 6. Questa mattina alle 9 circa ha dato fondo nel porto di Napoli la flotta nostra sulla quale erano imbarcate le LL. AA. RR. il Principe e la Principessa ereditaria e la Principessa Maria Carolina, fu vera dunque la notizia ch'erano a vista l'altro ieri. La squadra era composta di cinque fregate, cioè, la Sirena, sulla quale erano imbarcate le AA. LL., l'Amalia, la s. Cristina, la Minerva, e la Cerere, il vascello s. Ferdinando di 84 pezzi di cannone, le corvette, la Fama e l'Aurora, i pacchelli il Leone ed il Tartaro, e la polacca armata in guerra il s. Antonio.

S. A. R. il Principe d. Leopoldo andò a bordo. Il Ministro della Marina, il Vice presidente del supremo Consiglio di guerra, seguito dalla Deputazione del Magistrato di Salute e delle altre autorità del porto si recarono accosto alla Sirena. Imbarcate le AA. LL. RR. su di una lancia approdarono al lido, ove furono ricevute dal duca d'Ascoli cavallerizzo maggiore, duca di Sangro maggiordomo maggiore, principe di Ruffano primo cavallerizzo

di S. M., Capitano generale della Marina d. Giovanni Danero, e dal Comandante della Piazza di Napoli, generali e cavalieri di Corte, e del corpo degli uffiziali dei due reggimenti dei Granatieri della guardia, che erano ivi schierati.

Il giorno d' oggi é stato contrasegnato da un altro incendio in un altro comprensorio di case di pertinenza del barone di Finocchito. Con un piretto di spirito spezzatosi si è acceso, e comunicatosi immediatamente all'altro spirito ch'era in un magazzino, ha cagionato l'incendio che ha divorata l'intera casa.

Addì 7. Il foglio d'ieri ha portato un ordine di S. M. Cristianissima che proibisce a tutti i Francesi di portare l'Ordine delle due Sicilie, ed il conte di Narbonne lo ha pubblicato qui, acciò che i Francesi che siano qui lo depongano immediatamente. Questa decorazione sebene fosse conservata, forse per effetto della capitolazione, pur tuttavolta tutti la deposero, e solo i Francesi qui rimasti la portavano.

Addì 8. Quest'oggi le LL. AA. RR., i Principi e le due Principesse sono andati a vedere il Real Museo, riunito nel locale dei pubblici Studii. Le AA. LL. RR. partiranno per Roma, a vedere il loro Augusto padre e suocero, indi s'imbarcheranno a Civitavecchia per Tolono.

S. A. il Principe d. Leopoldo, sento per sicuro che abbia già sposata per procura l' Arciduchessa d. Leopoldina.

L'ambasciatore straordinario di Francia quest'oggi ha presentato il ritratto del duca di Berrì alla sua Reale sposa.

Addì 11. Quest'oggi, giovedì Santo i Reali principi e le due Principesse, sono usciti visitando a piedi i s. Sepolcri. La funzione ed il Reale corteggio è stato imponente. Erano le AA. LL. precedute dai generali e gentiluomini di Camera, i primi in uniforme, e i secondi vestiti a bruno, dalla Casa Reale e la Guardia interna di Sicurezza, e seguite da un battaglione dei Palatini. Hanno visitato, oltre la Real Cappella, le chiese di s. Ferdinando, Concezione di Toledo, s. Giacomo dei Spagnuoli, Madonna delle Grazie, e parrocchia dei Fiorentini. Il concorso del popolo e di tutti i ceti è stato eccessivo per la strada che percorsero.

Addì 13. Sento che la notte passata vi sia stato un allarme.

Persona denunciò alla Polizia che sarebbe la notte scorsa scoppiata una congiura dei Carbonari diretta ad incendiare il Palazzo Reale. Ne fu avvertito il Duca di Ascoli cavallerizzo maggiore, che di accordo colla Polizia colla truppa, presero le più energiche disposizioni, raddoppiando le guardie e tenendo la truppa sopra le armi. Tutto fu tranquillo.

Lunedì si dice che seguiranno i sponsali della Principessa Carolina, e del Principe d. Leopoldo. Per quest'ultimo matrimonio si è chiesta la dispensa al s. Padre, essendo la sposa nipote *ex sorore* del Principe, perchè figlia di Maria Teresa moglie dell'Imperatore d'Austria. Le due spose sono pari di età, avendo ciascuna di esse 18 in 19 anni.

Addì 20. La notizia della morte della Imperatrice d'Austria è arrivata ma non si è publicata, nè si publica se non seguìto lo sposalizio della nostra Principessa, giacchè quello del Principe d. Leopoldo è stato per quanto si dice differito. La defunta Imperatrice ormai è la terza moglie che perde l' Imperatore Francesco non avendo ancora cinquant'anni. Aveva appena 39 anni, ed è morta di tabe in Verona.

Addì 22. La nostra Principessa si di dice che non sia molto contenta di sua sorte, non ostante che prende in marito l'erede presuntivo della corona di Francia, e ciò a motivo che lo sposo si dice portato pel vino e pel bel sesso. Le nozze seguiranno martedì, e si sta già preparando la Cappella Palatina.

Addì 23. Furono i Reali Principi ereditarj e la figlia sposa a vedere i scavi di Pompei ieri, desinarono nel così detto quartiere, ed ammisero a tavola il Presidente, ossia Direttore dei Reali Musei cav. Arditi. Si fecero dei scavi in loro presenza, e si trovarono varii oggetti. Ma non è improbabile che fossero scavi preparati, come sento che se ne avvide lo stesso Principe. Si trovò di fatti opportunamente una base di bronzo con un'aquila sopra che aveva impressa sul dorso una Trinacria.

Il foglio d'oggi porta un articolo in cui si dice che la Francia esultava pel matrimonio del duca di Berrì, e immediatamente si aggiunse, che due belle Signore sarebbero invitate a lasciare Parigi. Ciò conferma quanto si era detto circa l' inclinazione dello sposo.

Addì 24. Alle 11 il cannone dei forti ci ha annunziato seguite le nozze della duchessa di Berrì. La gala è stata grande, e questa sera vi è gran cantata al Fondo con illuminazione, la quale sarà generale anco per la città. Domani i Principi andranno a Caserta, e domenica la sera vi sarà gran festa alla Favorita. Verrà la squadra francese a prendere la sposa.

S. M. ha riscattati i schiavi tutti ch'erano in Barberia collo sborso di mille pezze per ciascuno di essi, ad ha stabilita una pace con quelle Potenze con un'annua prestazione per rendere sicura la sua bandiera.

Addì 27. Le ultime notizie di Corte sono le seguenti. Il giorno 25 fu publicato il lutto di due mesi, il primo rigoroso, il secondo leggiero per la morte della Imperatrice d'Austria. S. M. passò a Portici col Principe d. Leopoldo, e il Principe ereditario con la moglie e la duchessa di Berrì a Caserta, d'onde torneranno domani e quindi poi vi sarà la festa alla Favorita, e la mattina la tavola diplomatica. Indi la duchessa di Berrì partirà sulla nostra flotta accompagnata dal principe di Sannicandro e la contessa La Tour. Il Principe ereditario si sta concertando col Re di Spagna per dar piacere alla di lui figlia sua sposa, d'incontrarsi con lui a Terracina, ove la porterà, e così evitare a lei gravida di quattro mesi il viaggio a Roma, ed a Carlo IV il venire fino a Napoli.

Intanto vi è per la città un fermento ed un malcontento grandissimo, perchè si vocifera un aumento di due mesi di fondiaria ed una sospensione fino a nuov'ordine di tutti i soldi e pensioni. Il popolo esclama per la carezza della farina arrivata a ducati sette il tomolo di fiore. Si affollò intorno alla carrozza del Principe ereditario, e gli presentò più palato di pane per far si che ne vedesse la qualità o ne sentisse il prezzo. Insomma i ceti tutti si tenta di disgustare per non dire che son disgustati, e si fa malmenare quel Sovrano che tanto si è desiderato ed amato.

Addì primo maggio. Si è cominciato il mese in cui compie l'anno del faustissimo ritorno di S. M. colla publicazione di un accrescimento di due mesi di fondiaria, e non so quali altre im-

posizioni, e ciò oltre la sospensione già ordinata dei soldi di tutti gl' impiegati pubblici. Il pubblico freme, perchè si vede gravato mentre aspettava disgravio, minorato il lusso francese e cessate le spese di guerra e del mantenimento di un'armata di 80m. uomini. Ma i sacrificii che ha fatti S. M. sono a noi ignoti, e quali le condizioni ingiunteli pel ricupero del suo Regno. Letta che avrò la legge ossia l'ordine publicato ne darò un riassunto. Intanto il Regno è infestato da masnade di assassini, che l'anno precedente si chiamavano briganti. La fame pel Regno dev' essere eccessiva, mentre il foglio di due giorni sono ci magnifica le operazioni dell'Intendente di Calabria Citra per soccorrere la miseria estrema di quella popolazione. Da per tutto i generi sono carissimi, e da che si manifestò la peste di Noja, si disse che originata era dalla miseria e dai cattivi alimenti.

Si aggiunge a ciò che la città non è tranquilla. Notai l'allarme fu posto in Corte da chi andò a denunciare che v'era una congiura Carbonara d'attaccar fuoco al Palazzo Reale. Ora noterò un secondo allarme molto più serio, cui non aveva io osato prestar credenza. Notti sono fu posta tutta la truppa sopra le armi e si mandò a custodire il campo, perchè fu denunziato che tutto era disposto dai Carbonari per far trovare piantato l'arbore della Libertà in mezzo al campo, e d'impadronirsi di tutta l'artiglieria tedesca che sta sul campo medesimo.

Mentre questo è lo stato presente, so altronde che al Re ed ai Principi Reali si fa capire che il popolo si lagna a torto della scarsezza e caro prezzo del grano, e che caratterizza per Giacobini tutti coloro che hanno che perdere, mentre son essi i veri nemici della pubblica tranquillità.

Addì 14. Questa mattina è partita la nostra Principessa d. Carolina sulla flotta di S. M. composta della fregata Sirena, sulla quale S. A. è imbarcata, del vascello s. Ferdinando, e la corvetta la Fama. È partita accompagnata dal Principe Sannicandro, maggiordomo maggiore della Principessa ereditaria, e dal conte e contessa La Tour. S. M. ed il Principe e Principessa ereditarj sono rimasti addolorati e piangendo per la divisione. La Principessa ereditaria sebene matrigna l'amava, essendo quasi pari di età, dappoichè la d. Carolina se ha diecissette anni, la Principessa

ereditaria non ne ha che ventisette. Sbarca a Marsiglia, d'onde poi prosegue il viaggio per terra.

I due mesi di fondiaria, il due per cento sulle pigioni, ed un accrescimento di dazio sulle mercanzie sono i nuovi pesi imposti per lo sborso da farsi alle Potenze Barbaresche per lo riscatto dei schiavi.

Il Regno è tutto infestato da bande di assassini, che arrivano per così dire fino alle porte di Napoli. Non è un mese che il marchese di Rignano fu ricattato vicino Foggia di D.ti 5m., ed a Sarno, fuori la Torre dell'Annunziata, non è sicuro il passaggio. Sguazzano i soli impiegati, e sono portati avanti i Murattisti, e denigrati sempre nell'animo di S. M. i Borbonici, dipinti come imbecilli ed inetti, e forse anche scellerati.

Il 22 di questo mese la Guardia interna di Sicurezza covrirà tutti i posti della città in premio della città salvata l'anno passato, sbandato e fuggito l'esercito di Gioacchino, e costui stesso. essendo rimasta sola quella Guardia a difendere la città e serbare il buon ordine. Quest'onore sarà rinnovato ogni anno nello stesso giorno. I *scelti* di tal Guardia lasciano bensì il servizio del Real Palazzo che sarà affidato alle nuove Reali guardie del Corpo di sessanta uomini. A questa Guardia sono ascritti coloro che portar possono l'abito di Malta.

Addì 29. È uscito il programma della funzione dovrà farsi domani al giorno da S. M. nella chiesa di s. Ferdinando per la benedizione delle bandiere e giuramento da darsi nel riceversi le medesime. S. A. il Principe d. Leopoldo ne fa la funzione. Il pubblico aspetta altre novità, ma io sono assicurato che non ve ne saranno per ora.

Addì 30. Un diluvio continuo ha impedita la funzione delle bandiere. Devo segnarsi tra le cose singolari il tempo che abbiamo da dieci giorni in qua di tutto inverno, piovendo da mattina a sera e da sera alla mattina, tanto che si è posta la colletta alla messa *pro serenitate*, cosa forse non accaduta ancora.

Vi è stata questa sera illuminazione per la città e gran Teatro coll'intervento di S. M.

Vi è chi crede che siavi dissenzione in Corte tra S. M. ed il Principe ereditario, il quale si dispone a restituirsi in Palermo.

Si è detto che il Principe medesimo abbia fatto sentire alla Principessa di Floridia, vedova di Partanna, e moglie segreta di S. M.[1]) che non accosti a Palazzo mentre vi sarà egli.

In data di oggi il Ministro dell'Interno ha comunicato al Ministro di Polizia la Sovrana determinazione di S. M. che per premiare il contegno energico, giudizioso, e disinteressato col quale la Guardia interna di Sicurezza mantenne l'anno scorso il buon ordine nella capitale all' avvicinarsi le armi di S. M., in occasione di doversi assumere il servizio dello Reali persone dalla Compagnia delle Reali guardie del Corpo, ha voluto decorarla di una medaglia coll'iscrizione *Ferdinando IV Re delle due Sicilie P. F. A.* e nel rovescio un giglio colla iscrizione *Per la giornata del 22 maggio 1815*, e nel giro: *Alla Guardia di Sicurezza*. Ordina insieme che questa medaglia per quest'anno venga distribuita in oro a 225 uffiziali, i cui nomi sono espressi in una nota da S. M. approvata, ed in argento a mille bassi uffiziali. E che per gli anni avvenire nella giornata dei 22 maggio se ne distribuisca quel numero che sarà determinato da S. M. sul rapporto del colonnello. La medaglia è cinta intorno da un ramo di quercia sormontato da una corona Reale, e sospesa ad un nastro rosso Borbonico della lunghezza di 12 linee, con cui dovrà attaccarsi alla bottoniera, colla proibizione di farsi uso del nastro senza la medaglia, sotto pena di perderla. Conferma infine la grazia che nel giorno 22 maggio di ciascun anno la Guardia scelta di Sicurezza faccia il servizio del Real Palazzo.

Si è pubblicato il piano di organizzazione della Tesoreria generale composta di 336 individui.

Addì 3 giugno. Contese e disturbi tra Medici ed il Principino di Canosa Ministro di Polizia, che hanno prodotta la rinunzia di quest'ultimo. Si attaccarono alla presenza del Re per un piano di riforma del suo Ministero proposto da Canosa, relativo agl'individui di quello. Medici assicurava che i notati da Canosa erano tutte persone che non meritavano riforma. Canosa sosteneva il con-

[1]) Luisa Migliaccio — v. Riccardo Carafa *La Floridiana* in *Napoli Nobilissima Vol. I.*

trario. Medici sosteneva se cominciavasi a fare scrutinio di opinioni come avea già praticato Canosa, si metteva il Regno in combustione [1]). Si lagnava degli emissarii mandati da Canosa pel Regno. Insomma vennero a *convicii*, tanto il Re prese le carte e sciolse il Consiglio, Medici si vuole che avesse chiamato Santa Fede Canosa, e che costui avesse risposto che gli avrebbe data una mentita colla spada se non lo arrestasse la di lui vecchiaia. Sentiremo le conseguenze.

È tornata la nostra fregata che avea portato il denaro in Algieri, ed ha portata la notizia di una rivoluzione scoppiata colà per effetto della pace che quella popolazione non vuole in conto alcuno. Il Console Inglese chi lo dice morto, chi ferito. Il partito del Bei, però rimase superiore con molta effusione di sangue. La popolazione ribelle si gittò sul legno, e si pose a scorrere i mari pirateggiando. Anche è un affare che avrà funeste conseguenze. È ignoto se il danaro portato dalla fregata è salvo o no.

Addì 4. Mi si scrive da Napoli, giacchè sono in villa, che la rinunzia di Canosa non sia stata accettata.

Addì 6. Questa mattina si è fatta la funzione solenne della benedizione delle bandiere nella chiesa di s. Ferdinando. Il Principe d. Leopoldo ha fatta la funzione, e poi è andato a prendere il Re, che si pose a cavallo avendo alla dritta il Principe ereditario ed alla sinistra il Principe d. Leopoldo, percorse la fila delle truppe di cavalleria e fanteria situate lungo il largo di Palazzo e strada s. Lucia, e li vide sfilare.

Il Re non ha voluto accettare la rinunzia di Canosa, ma Ca-

[1]) [" Il faudrait des volumes pour rapporter tous les déplorables moyens dont Canosa se servit pour entretenir les discordes civiles dans le royaume... établi en deçà du Phare une secte à la quelle il donna le nom de *Calderari*. *Mèmoires* DU GÉNÉRAL PEPE. T. 11. p. 232. Paris 1847 v. anche *I Pifferi di Montagna ossia cenno estemporaneo di un cittadino imparziale sulla congiura del Principe di Canosa e sopra i Carbonari*. Dublino 1821. L'anonimo scrittore, ch'è lo stesso principe, vi sparla a suo modo di Luigi Medici e del marchese Tomasi, accusandoli di essere " uomini pericolosi e sospettissimi " p. 3.].

nosa medesimo ha sospeso gli ordini dati da lui ai suoi Ispettori per le provincie. Si dice però che siavi una guerra aperta tra Canosa e Medici. Quest'ultimo è unito al Ministro Tommasi, ma Ascoli, e soprattuto il duca d. Nicola de Sangro hanno preso la spada per Canosa.

Addì 7. Trascrivo un aneddotto che mi è stato riferito; servirà a far conoscere lo stato della nostra Corte. S. M. pregato dai PP. Domenicani, perchè si restituisse loro il Monastero di s. Domenico maggiore, si era piegato a restituircelo, e ne passò al Ministro Tommasi la supplica, acciò la proponesse in Consiglio. Si arguisce da quanto avvenne in Consiglio; che Tommasi si fosse concertato con Medici, ecco come. Il Re richiese Tommasi perchè proponesse la supplica dei Domenicani. Tommasi eseguì e propose di aver preso cognizione dello Stato attuale di quel Convento, ora addetto all'officina del vestiario per le truppe. Disse che a sentimento dei periti a ridurre quel locale a convento di Frati ci bisognava la spesa di ducati centomila circa, e per trasportare la officina del vestiario in altro locale ci occorreva la spesa di altri ducati 60m. Appena ciò propose Tommasi, prese la parola Medici, e disse che neanco 160m. grani si potevano oggi spendere; non era dunque da pensarci ora a quest'oggetto di niuno interesse. Il Re inghiottì l' amo, e così sventò la cosa, ed andarono a vuoto le buone disposizioni dell'animo di S. M. e le speranze dei PP. Domenicani.

Addì 8. Un altro aneddotto si va maturando. Giovedì 13 del corrente è la solennità del *Corpus Domine*, in cui esce il Re in processione con tutta la Corte e la Magistratura. Ma in quest'anno S. M.. che non vede molto bene i magistrati Murattisti, per togliere una briga insorta tra i vecchi magistrati, che ammessi all'onore del baciamano e di vestire la toga, chiedevano di far parte della processione, ed i nuovi, che come in attività di servizio, sostenevano dover essi soli essere ammessi alla processione, ha ordinato che non intervengano nè gli uni, nè gli altri. Questa risoluzione è dispiaciuta. A vedere di farla cangiare, sono stati messi in su il presidente della Cassazione principe di Sirignano, ed il Procurator generale della Corte di Appello Letizia; i quali hanno rappresentato, che sarebbe disdoro per le Magi-

strature se fossero private di una prerogativa di cui godono da secoli. Questo rapporto sarà appoggiato nel Consiglio dei Ministri Medici e Tommasi, e S. M. farà quello che costoro vogliono.

Mi è pervenuta una iscrizione mortuaria composta per Murat da una cabala numerica che faceva un Canonico di Vico in Puglia, ed è stata la sua ultima produzione, dopo la quale carico d'anni è morto. Eccola:

Marmore subgelido, die quem tenet urna sepultum?
Murat Rex stipulae, dux tumidusque situs
Quae tandem rapuere ducem? duo numina, sors, mors
Crimina. quaeque duo protulit ambitio.
Cur mors tam vilis? rispondet fama per orbes,
Hic Regni invasor, proditor ante fuit.

I responsi di questa cabala sono portentosi; evvi chi ne ha fatto una collezione, peccato che sia perita col suo autore. Egli operava così. Situava il quesito, ne riduceva le lettere a numeri, indi operava aritmeticamente, e ne ricava la risposta anche in numeri, i quali poi ridotti ancho in lettere, corrispendevano alla fatta domanda.

Ecco il dispaccio che in data d'ieri è stato diretto a tutte le autorità relative alla processione del *Corpus*:

" Essendo imminente la ricorrenza della solenne processione del SS. Corpo di Cristo, S. M. ha ordinato. che resti abolito quanto per tal processione avea luogo in tempo della passata occupazione militare, e sia richiamato in osservanza ciocchè praticossi nel 1803. Però considerando la M. S. che il Corpo Municipale è tuttora in una forma provvisoria, comanda che v'intervengano il Sindaco col rango che vi occupava, il Presidente del Senato, e sei Eletti di città per portare le aste del pallio, insieme coi due gentiluomini di Camera da Sua Maestà destinati, l'uno per l'asta reale, l' altro per quello della Nobiltà. Nè tampoco vuole la M. S. che per questo anno intervengano nella processione i togati, giacchè non trovandosi ancora organizzati, non si possono fissare i ranghi convenienti ai diversi loro corpi. Il Marchese Tommasi.

Addì 14. Seguì ieri la processione del *Corpus*, e si restituì l'antico sistema d'innalzare nella strada del Pendino un tempio temporaneo in cui si portò S. M., di là a s. Chiara, d'onde uscì la processione. Non vi fu intervento nè di Magistratura, nè di Decurionato, nè d'Intendenza, il solo clero, il Seminario, e gentiluomini di Camera. La Guardia di Sicurezza a cavallo neanco c'intervenne, perchè prese il suo luogo la Guardia Reale del Corpo.

Sento per notizia che il Procurator generale della Corte d'appello, l'ambizioso d. Gregorio Letizia fu dal Ministro Tommasi a rappresentare che il dispaccio col quale si negava S. M. all'intervento delle Magistrature alla processione, gittate avea queste nello scoraggiamento ed avvilimento, credendosi vicine ad essere deposte, e che il Ministro li avesse detto che poteva assicurarli del contrario, mentre tutti resterebbero nella prossima riorganizzione dei Tribunali che disse dover succedere nel corso di questo mese, a riserbo di pochi che per loro particolar demerito sarebbero dimessi.

Addì 17. Questa mattina, giorno anniversario del ritorno di S. M. si è destinata alla funzione della prima pietra che in forma pubblica andrà S. M. a gittare per la edificazione del tempio della Pietà, dedicato per voto di S. M. a s. Francesco di Paola da eriggersi nel centro del portico. Dovrà costruirsi nel largo di Palazzo secondo il disegno di Murat.

Nei passati giorni si è cercato dissotterrare la pietra che con pari solennità vi gittò Murat pel foro s. Gioacchino da lui ideato costruirvi. Ma non fu trovato il cassettino in cui erano le monete ed altro che giusta il costume vi si depongono con la pietra. Non ostante l'aver cavato quel largo in più siti, e che siano i stessi architetti ed artefici che allora vi travagliarono.

Accadde nei giorni passati il seguente. Il comandante della fregata venuta da Algieri, sbarcò per la quarantena una ragazza Giorgiana ed un leoncino ricevuti in dono. Il leoncino scappò via, prese la strada della montagna di Posilipo, e non è stato possibile rinvenirlo.

Tocchiamo un tasto funesto. In molti luoghi del Regno non si trova grano a qualunque costo, specialmente nelle provincie del Cilento. In quella del Principato ultra che pure confina colla

Puglia si compra a ducati 16 il sacco, vale a dire ducati cinque e carlini il tomolo. In Napoli il fiore è a ducati sette il tomolo, e la vicina raccolta si annunzia fallita, atteso le continue acque e venti, e fallita pure la raccolta dei frutti, e si teme quella del vino.

Si aggiungono le notizie che spargono gli allarmisti. Rivolte in più luoghi del Regno, in cui hanno innalzato l'arbore della Libertà. Rivolta in Spagna colla fuga del Re. Turbolenze nell'interno della Francia. Questo è il prospetto che ci annunziano di future sciagure, che Iddio allontani.

Addì 18. È arrivata la Duchessa di Savoia Principessa d. Cristina figlia di S. M. il Re nostro Signore [1]). Vi è chi crede che sia venuta per esiggere la dote di un milione che S. M. le promise al ricupero del Regno di Napoli.

Addì 20. Oggi è stata la processione detta dei 4 altari, non so che vi sia stato di particolare, stando io in villa. Sento che parta questa notte il Principe d. Leopoldo accompagnato dal marchese di Saint-Clair per Vienna; ma niente si è pubblicato ancora circa il suo matrimonio. Il generale Menichini prende il portafoglio della Guerra, la proposta si fa dai Ministri per *turno*.

Addì 23. Ieri partì il Principe d. Leopoldo, lo hanno seguito le dame che vanno a ricevere la di lui sposa, ma il Governo non ha pubblicato ancora tal matrimonio.

La pestilenza in Noja è estinta. Il foglio d' ieri ci fa sapere che il 7 del corrente perì l'ultima vittima di quel terribile flagello, e che da quell'epoca fino al 14 rimasero all'ospedale pochi infermi, i quali perfettamente risanati passarono il 15 nel deposito dei valetudinarij.

Il 30 del corrente fu discusso e determinato sotto la presidenza del Ministro dell'Interno il regolamento che servir deve di norma allo spurgo generale di Noja.

Notai la giornata della funzione della prima pietra gittata da

[1]) [Moglie di Carlo Felice duca del Genevese, col quale giunse da Cagliari. Entrambi si recarono a Resina nella Villa del duca di Casacalenda a scontare la quarantena. V. *Gior. delle due Sicilie ad an. n. 143.*]

S. M. nella fondamenta del nuovo tempio, ora noto le iscrizioni e tutt'altro. Benedetta la pietra da S. Em.ma il Card. Arcivescovo fu presentato a S. M. un cassettino di marmo bianco in cui depose alcune medaglie di oro, d'argento e bronzo, travaglio del cav. Rega. Le medaglie avevano nel dritto la effigie di S. M. colla corona di Ruggiero e colla iserizione:

Ferd. IV Dei gratia utriusque Siciliae et Hier. Rex P. F. A.

nel rovescio il prospetto del nuovo tempio colla leggenda:

Imperium certa sic sede locatum XV Kal. quintiliis MDCCCXVI [1]).

Intorno alla cassetina di marmo era inciso il nome del Card. Arcivescovo di Napoli, in mezzo alla medesima la seguente iscrizione:

Ferd. IV utriusque Sic. Rex P. F. A. Templum quod divo Francisco a Paula voverat
Pro exoptato pulsis hostibus in urbem reditu inchoavit
Primumque lapidem voti compos posuit XV Kal. quintiliis MDCCCXVI ipso anniversario die quo Neapolis feliciter ingressus est.

In una lastra di marmo sulla quale era poggiata la pietra fondamentale era inciso il nome dell' architetto [2]) direttore dell'opera ed il distico seguente:

Sic me et structa super sacra templa aulamque propinquam
Vis ulla haud unquam sit potis excutere.

Il P. Calì pronunziò indi un discorso aualogo alla cerimonia, terminato il quale si cinsero la cassettina e la pietra di due fasce di velluto trinato di oro che si legò ad un cordone di seta, il quale passato per una carrucola dovea servire a trasportare l' involto nell' ultimo fondamento del nuovo edificio. La tavola sulla quale era poggiato il Re con un ingegnoso meccanismo si aprì allora nel mezzo, e presentò un pozzo profondissimo illu-

[1]) *In marg.* Le iscrizioni sono di d. Domenico Gigli.
[2]) [Pietro Bianchi di Lugano.]

minato a cera, nell' estremo del quale fu discesa la cassettina, dai muratori all'istante coperta con sette palmi di fabrica. Seguì una salva di artiglieria di tutti i forti.

Sono più giorni che si è sparsa per Napoli una voce popolare allarmante, che nella giornata di giovedì prossimo il tremuoto farà subissare Napoli.

La polizia si è posta in prevenzione, temendo che una tal voce dia adito a qualche scellerata intrapresa.

Nei precedenti giorni si faceva correre per Napoli la seguente satira:

Il Re non capisce,
Medici assorbisce
Tommasi smentisce,
Il popolo patisce,
Dio sa come finisce.

Addì 26. Siamo alla vigilia della giornata preconizzata per critica. Per quello che si è saputo ha dato causa alla voce il seguente. Fa rumore per Napoli da qualche mese un sacerdote per nome Cutino. Costui è un apostolo popolare, e colle sue missioni è riuscito a convertire e recludere una quarantina di prostitute. Ebbe però la imprudenza di portarle processionalmente per Napoli per muovere la pietà dei fedeli, e mosse un rumore che obbligò la Polizia a farle ritirare. Or questo stesso sacerdote, missionando al popolo basso, disse che il precetto Pasquale andava a terminare, e che però si fossero affrettati ad adempirlo, se non volevano chiamarsi addosso i castighi di Dio. Forse si vuole avrebbe detto " giovedì finisce il tempo del precetto, se non ve lo farete sarete tutti morti „. Ecco surta la voce pel tale giorno saremmo tutti morti. La Polizia si vuole avesse arrestato questo prete. Come sia però si susurra che siasi scoverto un complotto di malitenzionati che aveva designato di attaccar fuoco a quattro parti più popolose della città, per così muovere un allarme, e darsi essi al saccheggio. La Polizia è venuta in cognizione, ed ha fatte molte carcerazioni, e domani vi saranno le più energiche precauzioni.

Sono tanti gli assassini per le campagne, che il colonnello Schi-

pani è stato destinato Commissario Regio coll' *alter ego* per la persecuzione dei malviventi in Terra di Lavoro.

Addì 27. Ricevo questa mattina la notizia della seguente mutazione nel Ministero di Polizia. Il Prefetto d. Francesco Patrizii promosso a Direttore del Ministero di Polizia, il cui portafoglio è passata al marchese di Circello, D. Francesco Giampietro, conosciutissimo avvocato è stato promosso a Prefetto di Polizia col soldo di ducati 4m. Il principe di Canossa si crede che sarà promosso a Ministro dell'Interno.

Il foglio d'ieri porta la partenza di S. A. il Principe d. Leopoldo il dì 22 da s. Leucio, ove si portò il giorno 21 da S. M. Il giorno 24 arrivò in Roma, ove ricevè il sacro Collegio, l'intero corpo diplomatico, tutta la prelatura, e la primaria Nobiltà dell'uno e l'altro sesso.

Indi intervenne ad una magnifica festa di ballo data dal duca di Fuscaldo nostro ambasciatore presso S. S. La notte proseguì il suo viaggio per Vienna. È accompagnato dal marchese di Saint-Clair suo maggiordomo maggiore, e d. Ferdinando Lucchesi suo cav. di compagnia,

Porta pure la partenza della sig.ra principessa del Colle dama di Corte, destinata all'immediazione dell'Arciduchessa M.a Clementina futura sposa di S. A. R. il Principe d. Leopoldo, e le sig.ne d. Carmela d'Ambrosio e d. Carolina Bausan, destinate a far parte della Corte dell'Augusta sposa. Partiranno il giorno 23.

Gli Ussari della Guardia interna di Sicurezza hanno avuto accordate delle medaglie di oro e d'argento in premio del loro zelo mostrato in maggio del passato anno, e compenso della gara mostrata nel tempo che hanno servito la M. del Re, e reali persone.

Mi si avvisa da Napoli che si dicano grandi novità, e che il Governo è nella massima sorveglianza.

Addì 28. Ieri sera furono vedute salire sopra s. Elmo quattro carrozze in mezzo a sessant'uomini di cavalleria. Si crede sia in conseguenza dello scoperto complotto, del resto fu tutto tranquillo.

Ecco il decreto delle mutazioni di Polizia:

" Il d.o principe di Canosa è esonerato dall' incarico del portafoglio del Ministero della Polizia generale, conferitogli provvisoriamente ai 10 gennaro dell'anno corrente. Art. 2. Sarà assegnato ad esso principe di Canosa, finchè non gli sarà conferita altra carica, la somma annua di ducati quattromila da pagarseli mensualmente sul primo ruolo aperto nel Ministero delle Finanze „ art. 7 p. 324.

Si è detto che Canosa abbia ricusata la pensione e chiesto il passaporto per le Spagne [1]).

Addì 29. La ricusa della pensione di Canosa non è vera, nè la richiesta del passaporto. Il publico è diviso in partiti per questa novità. I Murattisti gioiscono, i Borbonici sono avviliti, i moderati ed indifferenti si rattristano, perchè ove il partito continua non ci può essere tranquillità, ed i due partiti è impossibile che possono amalgamarsi.

Vi è chi crede che Canosa avesse animato il partito Borbonico dicendo loro, " non ho che farci, scannate i birbanti, ed allora potrete voi risorgere „. Il sicuro è ch'egli ha replicata la sua rinunzia, non confacendosi al suo modo di pensare l'attuale sistema di moderazione e temperamento.

Addì primo luglio. Il Principe ereditario e la moglie vanno a partire per Palermo, e portano seco loro il chirurgo di Corte d. Michele Troja [2]) per assistere al parto della Principessa ereditaria.

Il Re è in s. Leucio colla sua segreta moglie, d' onde sento sia venuto questa mattina.

Il principe di Canosa si diceva partito, ma poi ho inteso, che appena accettata la sua rinunzia, corse a Caserta e chiese a S. M. il permesso di partire, ma il Re non volle accordarcelo, promettendo impiegarlo.

I due partiti spacciano voci contrarie. I Murattisti dicono che

[1]) [È noto che gli ambasciatori di Russia e d'Austria indussero il Re a togliere al Canosa il Ministero di Polizia e ad esiliarlo dal regno v. *Mém.* du Général Pepe. l. c.].

[2]) [Padre dello storico Carlo]

Canosa organizzava una rivoluzione contro di essi, e perciò aveva spediti tanti emissarj pel Regno, e disparsi tanti permessi d'armi. I Borbonici dicono, che il partito dominante ha voluto levarselo d'attorno, e lo ha fatto cadere, e che l'attacco cominciò per aver Canosa, scoverta non so che manovra del cav. Medici che perciò gli ha tirato in fronte.

Addì 5. Le LL. AA. RR. il Principe e la Principessa ereditarj sono partiti questa mattina di ritorno a Palermo. S. M. li ha accompagnati colla sua lancia fino a bordo. Non si capisce perchè questa partenza, sapendosi che la Principessa non avea affatto idea di tornare in quell'isola.

Addì 6. Corre voce dell'arresto del principe di Canosa.

Addì 9. Non arresto, ma l' allontanamento dal Regno si dice di Canosa, che si vuole abbia avuto il suo passaporto, essendosi aperta una inquisizione contro di lui come promotore di una rivoluzione. Tutti i permessi di armi da lui dati colla condizione di prendersi la licenza di caccia, sono stati rivocati quando si trovi che coloro lo aveano non siensi proveduti di tale licenza. Se gl' imputa che con tali permessi abbia armato tutto il Regno.

Il nostro Cardinale Arcivescovo ha con sua pastorale proibito alle donne i cappelletti in chiesa. In nome del bel sesso se gli è mandato un sonetto di ringraziamento, perchè abbia vendicate le loro bellezze condannate dalla barbara moda dei cappelletti ad essere in quelli nascoste, e da lui poste di nuovo sotto gli occhi di tutti colla proibizione di quelli.

Addì 10. Le misure sono tali che si tenta l'assoluta rovina del principe di Canosa. Si sono ritirati tutti i permessi di armi da lui conceduti, essendosi detto nell'ordine che si sieno tenuti ad esibirli sotto pena del carcere tutti coloro che li hanno ricevuti dal 10 gennaio di quest'anno a tutto il dì... luglio, epoche della promozione e dimissione di Canosa al Ministero di Polizia. Si sono privati d' impiego tutti coloro che lo avevano da Canosa, e si sono restituiti tutti i dimessi da lui. Si parla niente meno che di una cospirazione da lui promossa. Il partito è terribile, e Dio ce la mandi buona.

Si è sparsa la voce che venga Bentinck con una flotta nel Mediterraneo a vendicare i torti che si vogliono fare al Principe

ereditario, partito con disgusto. Si parla di guerra tra gli alleati e l'Imperatore d'Austria. E quando finiremo di palpitare.

Addì 15. Abbiamo un vascello Americano in rada che si dice venuto a chiedere alcuni milioni non so su quale appoggio. Si era detto Bentinck con la sua flotta a Capri, ed è stato falso.

Il comandante Schipani Commissario di S. M. contro i malfattori di Terra di Lavoro tra pochi giorni ha mandato a morte quattro assassini che nella notte dei 21 giugno commisero un furto con assassinio nelle vicinanze di Portici, ch'egli ebbe in mano la notte dei 22. Li fece giudicare da un Consiglio subitaneo. e fece immediatamente eseguirne la sentenza per mezzo della guillottina anche qui introdotta dai Francesi.

L'Intendente di Napoli cav. Filangieri è stato mandato per Intendente di Terra di Lavoro, e quello di Terra di Lavoro d. Giambattista Colajanni è stato nominato Intendente di Napoli.

Si dice che saranno fatti Direttori per tutti i Ministeri, e sarebbe desiderabile perchè è impossibile che due soli Ministri possano sostenere le cariche di Consiglieri di Stato e Segretarj di quattro Ministeri, dei quali tre ne sostiene il solo Ministro Tommasi, il quale la giornata di oggi avendo dismessa l'udienza ad ore 24, ha lasciato nella galleria circa 300 petezionarj di ogni classe che sono rimasti privi di udienza. Direttori si dicono: marchese de Turris Finanze; duca Frammarino Giustizia e Grazia; d. Giambattista Vecchioni Ecclesiastico, Felice Amati Direttore dei Dazii riuniti in luogo di de Turris.

Addì 18. Sono voci quelle della destinazione dei direttori. Il Principe di Sirignano è stato fatto presidente della Commissione Consultiva.

Il nostro Cardinale Arcivescovo avea fatta una Pastorale che ha cagionato del rumore. Avea fatto caso riservato di coloro che si trovano aver acquistati beni di luoghi pii, se non restituivano, o i beni o il prezzo, ai luoghi pii medesimi. Ve n'era un altro anche forte, e non me ne sovvengo, perchè questa Pastorale non l'ho letta, essendo stata ritirata e soppressa per ordine del Ministro dell'Ecclesiastico, che si mandò chiamando il Vicario di Napoli Mons. Festinese, i canonici Scarpati e Granito, e fece ad essi un' acre reprensione per tale attentato. Mi ricordo l'altro

caso riservato. Di non potersi citare i chierici innanzi a qualunque magistrato laico.

Ora sento vi sia un' altra Pastorale pei *calzabraca* degli uomini, ed i cosi detti *corset* delle donne, come quelli che accarezzano non velano il nudo.

Addì primo agosto. La Commissione di otto negozianti formata per la tassa del milione e mezzo per la pace coi Barbareschi è stata ed è in grande attività, ed i clamori sono massimi. Si accordò dilazione al pagamento pagandosi l'interesse del dodici e mezzo per cento. Sia caso o no, tre membri di quella sono andati a male. Il presidente Carlo Forquet è stato colpito da un accidente apopletico. Uno dei membri il celebre negoziante Francesconi è morto improvvisamente. Ed il segretario e membro insieme della Commissione d. Andrea Maresca, per le improbe fatiche fatte e per gli urti continui, ha dato di volta, ed è bisognato mandarlo alla casa dei matti in Aversa.

Questo giovane, che io conosco molto, fu matto per sette mesi nel 1799, ma poi si guarì perfettamente e si diede alla grande negoziazione, prese in moglie la figlia del ricco negoziante Balsamo, fu giudice del Commercio, fece dei viaggi replicati per varii luoghi d'Italia, e non ha il secondo nella contabilità mercantile. Il Ministro Medici lo reputava molto avendolo conosciuto nella occasione.

Addì 5. La pace coi Barbareschi è andata a vuoto. Fu fomentata in Algeri una rivoluzione, e le barche Napoletane alla pesca dei coralli furono tutte arrestate con massacro dei Cristiani. L'ammiraglio Inglese Lord Exmut mandò a chiedere conto di tale attentato ed il Bej di Algieri gli mandò sfregiato colle mani tagliate il suo uffiziale. Lord Exmut ha ordinata la demolizione di Algieri e l'annientamento di quel Governo. *Hoc opus.* Intanto si paga la tassa del milione e mezzo per la pace coi Barbareschi, ma è notabile che si ha più premura di esiggere l'interesse che le somme tassate.

Le voci che circolano per Napoli son singolari. Ci si fa vedere arrivata una spedizione Inglese-Spagnuola che venghi a vendicare i torti del Principe ereditario, a darci una Costituzione, a

far rinunziare il Re al governo, come si fece in Palermo. Si dice che il Ministero della guerra sarà affidato al generale Austriaco Nungent, e che noi siamo alla vigilia di una guerra di famiglia. tra l'Austria che sostiene gl'interessi del Principe d. Leopoldo. cui ha data la figlia, e l'Inghilterra che sostiene gl'interessi del Principe Francesco unita alla Francia ed alla Spagna.

Addì 5. Ecco quello che il foglio di oggi ci fa sapere riguardo ad Algieri.

" Parigi 18 luglio. Abbiamo ricevuta la seguente notizia telegrafica. S. Malò 12 luglio 1816. In questo momento scioglie le vele dall'Inghilterra una completa spedizione onde distruggere la città ed il governo d' Algieri, il quale non vuole assolutamente dar retta alle proposizioni per un accomodamento amichevole. Finalmente le grida dell'Europa offesa sono giunte all'orecchio del Parlamento d'Inghilterra. Finalmente il pianto dell'umanità oltraggiata viase, e la vendetta raggiungerà ben presto i pirati delle coste dell'Africa. Essi fra poco saranno perseguitati entro le rocche stesse di Algeri, come l'augello grifagno è seguito dal cacciatore nelle viscere dei monti entro i quali nasconde il suo nido e la sua preda. Lord Exmouth è partito per compiere la vendetta Europea. Era dovere che la prima potenza marittima del mondo civile fosse pur anche la prima a dar esempio di giustizia. „

Fin qui il nostro giornale. Le notizie di città poi portano, che il primo attacco fu svantaggioso agl'Inglesi. La situazione locale d'Algieri è tale che non so se riuscirà all'Inghilterra vendicare i torti d'Europa.

La ubertosa raccolta è sparita, ed arrivano tutto giorno le più funeste notizie dalle provincie del Regno circa quella. Il grano è scarso, scarsissimo, il granone perduto interamente, la raccolta delle olive fallita, quella del vino peggiore dei due anni precedenti che fu pessima. Iddio ci liberi della carestia generale.

Il foglio di oggi porta un decreto di S. M. dei 6 corrente relativo all'immissione dei grani dall'estero e dal Regno libera ed esente da qualunque imposta, meno quella del consumo, che si paga alle barriere, e porta insieme varii regolamenti a mantenere l'annona della città ed evitare i monopolii.

Solleviamo un poco lo spirito con una novelletta, ossia aneddoto letterario. Il nostro P. Taddei, estensore del nostro giornale, inserì non è molto un Sonetto di Clemente Bondi, e disse che non era da recar meraviglia se inseriva quello a preferenza d'una folla di Sonetti gli veniva rimessa da poeti Napoletani che non meritavano l'onore come quello del Bondi di essere inseriti nel giornale, e promise insieme d'inserirvi quei Sonetti che a quello si avvicinassero. I poeti sono per antico adagio *genus irritabile*. Si è alterata la bile al nostro Mazzarella, ed ha inviato a Taddei il seguente derisorio biglietto e sonetto insieme.

" Venerat.mo Sig.r Taddei. Voi inserendo ultimamente nel vostro giornale certi versi di Clemente Bondi, che vi è piaciuto di giudicare bellissimi, prometteste che quei versi che più ad essi si accostassero, avranno sempre un posto nel vostro prelodato giornale. Vi prendo in parola. Eccovi un sonetto fatto sopra un somigliante argomento al medesimo torno di quello del vostro prototipo. Esso contiene il catalogo di alcune delle vostre qualità che vi rendono ognora più celebre. Peccato che il Sonetto non sia più di quattordici versi! Io senza quel linguaggio mensogniero, che viene onorato col nome di modestia, sono l'ultimo poeta del paese; pensate se gli altri non pochi valentissimi non gareggeranno in contrastarmi la gloria di meritare quel promesso posto nel giornale. Uno di quei tanti che vi conoscono ".

Ecco il Sonetto di seguito:

Epitaffio sul Sepolcro del R. P. Scolopio Emmanuele Taddei

Il cor di Zoilo, e di Priapo, il volto,
Anima vile e versipelle ingegno.
Dotto in menzogne, in tutto il resto incolto.
Oltracotante, ingannator contegno.
D'ogni legame d'onestà disciolto,
Del baston di Barbaja ognor più degno
A deturpar la patria sua rivolto.
Il peggior cittadin di doppio Regno.
Insidiatore delle altrui consorti,
Proteo che cangia col cangiar di eventi
Che fa cento figure in varie sorti.

Tal'è l'uom, tali i pregi, onde fer dono
A un chiostro i Dei a danno dei viventi,
Ma grazie al Ciel chiusi in quest'urna sono.

Ecco il Sonetto di Bondi che meritò l'elogio di Taddei [1]).

Addì 15. Il giorne 28 luglio seguirono in Vienna, e propriamente nella deliziosa..... di Sconbrun i sponsali del Principe d. Leopoldo e dell'Arciduchessa d.ª Clementina d'Austria. Si sente che il Principe abbia chiesti a S. M. nostro Signore altri sei mesi di congedo per trattenersi in Germania.

Questo matrimonio secondo tal'uni è foriero di domestici disturbi. Iddio non voglia che ci trovassimo in una guerra di famiglia.

Già i nostri politici da Caffè avevano immaginata una marcia di ventimila Austriaci che venivano ad obbligare il Re alla rinunzia del Regno a favore di d. Leopoldo, altrimenti l'Imperatore d' Austria lo avrebbe ripreso come conquista. Dall' altra parte si faceva vedere vicina una squadra Anglo-Ispana che veniva a darci una Costituzione ed a sostenere il Principe ereditario. Quello che intanto vi è di sicuro, è una commozione succeduta in Sicilia, che ha trucidati tutti i capi del Governo ed ha incendiate le loro case di città. Le notizie sono confuse perchè la Polizia vigila su chi ne parla, anzi sento siavi una circolare del Prefetto Giampietro ai Commissarii di Polizia, colla quale inculca loro di spiare quale sia lo spirito publico su tale notizia.

Per quanto si narrà ciò avvenne perchè si voleva dare ai Siciliani la nostra legislazione tutta francese, il nostro registro, e la nostra fondiaria. Nel momento della sollevazione il popolo si dice che gridasse " viva Francesco, viva la nostra Costituzione, viva la libertà della stampa. „ Tra i capi di Governo trucidati si nomina il principe di Iaci, ed il Ministro delle Finanze Ferreri. Si dice che S. A. stavasene passeggiando sul Cassaro, quanto fu avvertito di ritirarsi, ed a non temere. S. A. si ritirò, pose la truppa sopra le armi, ma coll'ordine di non urtare col popolo. Questo terminata la esecuzione si quetò senza che niente si fosse toccato nè della roba data alle fiamme, nè d'altra qualunque.

[1]) *In marg.* Manca.

Rigoroso editto vi è per Napoli affisso contro le sette segrete. È diretto contro la Massoneria, la quale intanto trionfa da per tutto.

Addì 22. Questa mattina si sono trovati affissi alcuni cartelli incendiarii col titolo *avviso patriottico*. La Polizia va in cerca dell'autore.

Addì 23. Si son fatte delle carcerazioni a causa di tali cartelli, e tra i carcerati vi sono alcui cafettieri, come quello dell'angolo del Vico Concezione di Toledo, ove fu affisso uno dei cartelli.

Per quello che si dice il contenuto era una satira sanguinolenta contro il Re, alla di lui moglie di coscienza principessa di Floridia Partanna un tempo, ed al confessore Caccamo. Me ne hanno riferite espressioni che arrosisco di trascrivere, e conchiudevano invitando i partiti e far causa comune per una rivoluzione.

Addì 24. La notte scorsa è stato commesso un furto nell'interno della chiesa di s. Giacomo. Anche nel boschetto della Villa Reale fu rubato il duca di Montecalvo che vi passeggiava. Quel luogo è pericoloso pei furti di strada e di amore.

Dei cartelli si dice autore un tale che fu maestro di casa di Murat, ma non manca chi ne dia il carico al principe di Canosa.

Domani la sera S. M. dà una festa al Chiatamone nella villa sopra a mare appartenente al principe di Francavilla, poi l'acquistò la Corte.

Il popolo è malcontento per una carestia generale di tutti i generi di prima necessità. Il grano in Puglia si vende a D.ti 4,60 il tomolo: il granone non ve n'è; l'olio a grana 4 il misurello; frutta niente. Ma quello di che il popolo si lagna è il pane. Dio ci liberi di qualche guaio accostandosi l'inverno.

Addì 27. Quest'oggi si sono resi gli ultimi onori alla memoria del marchese d. Nicola Vivenzio, che dopo lunga malattia, ieri passò all'altra vita. La sua morte è stato il suo trionfo, pianto da tutti i ceti, e da quei stessi Baroni del Regno che un tempo declamavano contro di lui, quando si scatenò contro gli abusi della giurisdizione feudale. Uomo retto, giusto, intemerato, amico

degli [illegible] ed erudito. Le sue diverse opere anche negli ultimi tempi lo hanno reso più conosciuto fuori che dentro Napoli. [illegible] uguale a se stesso nella propizia ed avversa fortuna. Forte [illegible] in faccia al Governo francese, si è fatto da esso rispettare ed ammirare, senza mostrare debolezza o adulazione. Uomo insigne insomma, a cui rendo in queste memorie un giusto tributo. Negli ultimi giorni di sua vita scrisse a S. M. ponendogli sotto gli occhi la sua povertà, raccomandandogli la sua famiglia, cioè le sue sorelle, giacchè di una moglie da lui amata e che aveva perduta, non ebbe mai figli. Sento pure che S. M. gli accordò per le stesse una pensione.

Sono ora scatenati i pretendenti alla carica rimasta vacante di presidente della Regia Corte dei Conti, succeduta all'antica Camera della Sommaria, di cui (il Vivenzio) si trovò luogotenente al momento dell'invasione francese.

Addì 29. È in campo una nuova setta denominata dei *Calderari*, formata dai malcontenti Borbonici, in contropposizione di quella detta dei *Carbonari*, ed il Regno è lacerato da tante diverse opinioni. S. M. con una legge recentissima, che di sopra accennai, ha proibite le sette tutte, sotto qualunque denominazione siano conosciute. Ma è sentimento impossibile estinguerle, il male è troppo esteso, ed ascritti alla Massoneria e Carboneria sono tutti quelli che sono alla testa degli affari. I soli avviliti sono i Borbonici che oggi si chiamano *Pentiti*.

Addì 4 settembre. Si fanno grandi carcerazioni, essendosi scoverta una setta nuova detta dei *Calderari*. Questa per quanto si dice è composta nella maggior parte dei così detti Borbonici malcontenti, e si vuole che nelle loro combriccole o nella recezione si esigga il giuramento di dover ciascuno di essi assumere l'obbligo di ammazzare tra 'l corso dell'anno un *Carbonaro* o Giacobino. Sento che vi sono tra essi soggetti di riguardo, uffiziali graduati, ed anco un maggiore della Guardia Reale. Io n'ebbi le prime notizie dalla provincia di Bari, poi ho intesa la notizia resa publica, e cominciate le carcerazioni. Quello che ci veggo di sicuro è che si son presi di mira i così detti Borbonici. In questo mio giornale, non fatto per comparire, mi deve

esser permesso quanto si dice. Su questo particolare si spaccia che questa setta nacque sotto gli auspici della fu nostra Sovrana M. Carolina, che Iddio abbia in gloria, e che uno dei promotori sia stato il principino di Canosa ex Ministro di Polizia. A me rincresce che si animano ed accaniscono sempre più i partiti. Sono io testimonio dei rimproveri che ha ricevuto un magistrato dal Ministro perchè aveva spiegata soverchia animosità contro quelli del partito francese. " Il Re li ama, disse a lui il Ministro, e voi volete odiarli e malmenarli? È stata una clemenza del Re se non vi ha tolta questa toga che vi ha data. „

Addì 5. Sento allontanato dal Regno il principino di Canosa pei sospetti di *Calderaria*.

Addì 6. Ecco quello ci dice il nostro foglio d'oggi.

" Posteriormente alla legge colla quale furono da S. M. proscritte le associazioni segrete, alcuni individui per la maggior parte di basso stato, i quali avevano già mostrato devozione al Re ed adesione alla buona causa, si riunirono in segreta combricola della così detta Società dei *Calderari*. S. M. ha disposto che fossero arrestati e tradotti in giudizio. „

Si è veduto nei scorsi giorni arrestato per debito dai *feroci* [1]) della Polizia, e trascinato alle carceri della Prefettura, il canonico della cattedrale e cavaliere Napoletano Minutolo, figlio del duca di s. Valentino.

Lo stesso foglio d' oggi, sotto la data di Genova, fa sapere che il Console Brittanico residente in Algieri, e che fu arrestato, sia tuttavia in catene. E che il capitano d' una fregata Inglese che trovavasi in compagnia di Lord Exmouth, era stato ucciso nella maniera più barbara ed inumana [2]) Si parla sempre della spedizione contro Algieri, e dei preparativi di difesa e di offesa che si fanno dall' una e dall' altra parte, ma corre voce sfavorevole alla spedizione Inglese.

Addì 7. Questa mattina è arrivata una fregata Inglese prove-

[1]) [È il nome che fu dato dal popolo alle guardie di Polizia, e che rimase sino agli ultimi anni del governo Borbonico.]

[2]) *In marg.* Sarà quello cui si disse che il Bei aveva fatto tagliar le mani.

mente da Algeri, ed ha recata la notizia posta sul foglio di oggi, che la spedizione di Lord Exmouth ha avuto il più completo successo. I risultati di questa vittoria, dice il foglio, che tanto onorano l' intrepidezza ed il coraggio Inglese, sono grandi. La flotta Algerina è stata distrutta, eccetto un brick, uno schooner, e qualche cannoniera. La schiavitù abolita per sempre. Tutti gli schiavi sono stati consegnati alla flotta Inglese, come pure è stato consegnato e restituito alla medesima il denaro che il Bey aveva ricevuto dal principio di quest'anno per riscatto di schiavi. La squadra Inglese è stata otto ore all'ancora sotto il fuoco delle formidabili batterie di Algeri. La perdita degl'Inglesi uccisi e feriti è meno considerevole di quello che poteva aspettarsi.

Con decreto di S. M. dei 28 agosto si è organizzata l'amministrazione dei dazii diretti, si è annessa al Ministero delle Finanze.

Si dicon arrestati per Calderari Mons.r Torrusio Vescovo di Nola, e Mons.r Ludovici.

Addì 12. Si parla da più giorni della nuova organizzazione dei Tribunali, e che sia per pubblicarsi la legge organica da mettersi poi in esecuzione in gennaio 1817. Ora pare non vi sia più dubio avendo il Ministro degli affari di Giustizia diretto il seguente dispaccio alla Commissione incaricata dei Codici.

" S. M. non ha potuto apprendere con indifferenza, che i lavori della Commissione sui nuovi Codici progrediscono più lentamente di ciò che il bisogno di una matura discussione potrebbe esiggere. Ha perciò ordinato che la Commissione si occupi con maggiore attività a compiere l'importante incarico del quale è stata onorata, poichè essendo S. M. determinata di publicare quanto prima la legge organica del potere giudiziario, desidera che la publicazione dei Codici non sia posteriore a questa legge per lungo intervallo. Io nel manifestare alla Commissione questi Sovrani voleri, mi auguro che tutti i membri che la compongono si applicheranno con ogni zelo a procurare che sieno esattamente adempiuti. Il marchese Tommasi ".

La funzione pubblica di S. M. alla chiesa di Piedigrotta secondo l' antico solito, fu eseguita il giorno della natività di M.a

Vergine con molto concorso ed affluenza delle vicine popolazioni.

La somma restituita dal Bey d'Algeri è stata di trecentocinquantamila pezze, colle quali fu ordinato pagarsi i due mesi di arretrati ai pensionisti ed impiegati. Medici, si vuole abbia detto, che sia stata una providenza per tirare innanzi un'altra settimana. La miseria e carestia è generale pel Regno, e per la capitale non si sentono che carcerazioni per debiti di cambiali, giacchè non si trovano a fare altrimenti.

Il Re si diverte tra Napoli, Capodimonte, e Portici, passando un giorno all'una, un giorno all' altra di queste ville.

Addì 10 ottobre. Tutto è inazione circa la novella legislazione ed organizzazione dei Tribunali, e non si dicono che ciarle e frottole a seconda dei desiderj di ciascuno, e siamo sempre là. Il Re vorrebbe l'antico, ma è distratto ed alienato. Il Ministero inclina al nuovo, e si trova comodo col sistema Francese. Si tira dunque a lungo e continua lo stato provvisorio. Intanto il publico è malcontento, ed i partiti esistono come prima.

Sono accaduti dei furti ed assassinii di commiserazione, ma due sono stati eclatanti.

Un aiutante del registro del Tribunale di prima istanza di Napoli, ch'è d. Luigi Ungaro, per cognome Busso o Busco, è fuggito lasciando un vuoto al di sopra di D.ti 400 m., ma in effetti, acquisti, ricchezza di suppelletili, argenti, galanterie, esistono circa D.ti dugento e più mila. Anche di Ungaro, si crede qualche intelligenza, vedendosi aver fatti circa D.ti 70 m. di acquisti. Ora il Busco si dice arrestato in Romagna, Ungaro è sospeso.

Nel corso della fiera di Salerno un negoziante del Molo piccolo conosciutissimo, essendo andato alla fiera, lasciò in casa la moglie ed una donna di servizio. S'introdussero in casa persone che dovevano essere conosciute, e le scannarono di mezzogiorno nella casa sita ove dicesi ai gradoni di s. Giovanni maggiore. La Polizia prese le indagini ave arrestati un saponaro ed un ciabattino che stavano sotto al portone, ed un confidente di casa col titolo di compare [1]), i quali si dicono confessi. Il negoziante è di cognome Montuori.

[1]) *In marg*, Il ciabattino ed il saponaro sono stati posti in li-

S. M. è a Capodimonte, ai 17 va a Caserta per la vendemmia: ai 24 passa a Portici per la caccia delle quaglie alla *bolla*, e si trattiene sino a S. Martino.

Addì 8 novembre. Il vuoto di un mese è stato effetto delle mie circostanze dolorose, che ho perduto una figlia che formava la mia delizia in età di anni quattordici, rapita da una febre nervina il giorno 15 del caduto ottobre. Passato indi colla mia restante afflitta famiglia in campagna per ricrearla, non ho curato sapere che avvenisse nel politico sistema e nella capitale. Dirò solo in un fiato, che il Re è sempre distratto, il Ministero portato a coltivare il sistema francese, l'erario esausto, ed una carestia assoluta per la mancanza dei generi tutti di prima necessità essendo fallite le raccolte di grano, vino, biade, legumi, olio, frutta, castagne, tutto insomma caro all'eccesso.

Furono nei giorni passati cacciate fuori dal Reclusorio le figliole ivi recluse, non essendovi modo di alimentarle, ed ai pianti di talune di esse, che dicevano non aver ove andare per ricovero ed un tozzo di pane, fu risposto, andate per la strada Toledo [1]) e troverete da vivere. Ecco il primo.

L'altro più forte. Il Consigliere d. Carlo Rizzi delegato del soppresso Monastero di donne distinte e di fondazione Spagnuola, detto della Solitaria, passate poi nel Monastero di s. Caterina da Siena, per la soppressione del loro Monastero, si portò dal Ministro delle Finanze cav. Medici a dire, che come la Corte non pagava a quelle povere monache il promessole assegnamento di D.ti dieci per ciascuna sulle loro rendite così, non poteva

bertà, il compare ed un Velite si sono scoverti rei dell'assassinio, essendosi introdotti in casa colla conoscenza che ivi avevano. Il Velite anzi riscuoteva dal negoziante la mesata dell'assegnamento che gli passava la sua famiglia da provincia. Un ragazzo di un falegname che saliva tutte le sere con un cofano di quelle che dicono *tacche* per uso del fuoco, fece sapere che quei due vi erano la sera dell'assassinio, ed essi lo avevano aperto. Sono confessi.

[1]) *In marg.* A guisa delle pubbliche prostitute più infami e miserabili che girano quella strada accordando i loro favori all'infima plebe per una moneta di rame.

egli soddisfare un tanto che quel Monastero dovea alla Beneficenza. Domandava dunque esserli permesso di compensare. La risposta acerba fu che non si potevano confondere i rami delle percezioni, che perciò pensasse a pagare. Replicò il delegato che gli mancava il mezzo di dare a mangiare alle monache. E la durissima risposta fu " mandatele a Ponte scuro [1]) se non avete da darle a mangiare, se lo procureranno ". Si puol soffrire simile linguaggio in bocca di un Ministro del più religioso Monarca che esista? Io non lo crederei se a me non lo avesse raccontato d. Filippo Rizzi, fratello del Consigliere anzidetto uomo incapace di esagerare, ed attaccatissimo al Re nostro Signore.

Per quello che riguarda Tribunali e legislazione sento, che pei primi niente vi sia di nuovo, e per la seconda che sia stampato un Codice in cui poche cose cangiate, tutto il dippiù è una copia del Codice Francese, e resta in piedi quello stesso scellerato registro che tra pochi anni assorbirà le rendite tutte e gli averi dei particolari.

Addì 25. Qusta mattina ha avuto luogo la giustizia colla morte dei due assassini della infelice moglie del negoziante Montuori. Se non si usa rigore, non siamo più sicuri nelle proprie case. Ecco un fatto da inorridire. L'avvocato Gian Felice Pennasilico che abita al largo della chiesa s. Paolo, quartiere popolosissimo, anzi piazza di venditori, stava di mattina per suo comodo in letto, e dava udienza ai suoi clienti. Gli fu annunziato un galantuomo per parte del Procurator Regio della Corte d' appello Letizia, lo fece entrare, e costui salutandolo per parte di Letizia, gli disse che dovea proporli un quesito che d'accordo colla Sezione il detto Procurator Regio mandava a farli, e per conseguenza era cosa di segreto. Pennasilico pregò i circostanti a lasciarlo un momento soli, e tutti uscirono dalla stanza di letto che restò chiusa colla bussola a vento. Rimasti soli, e si accosta lo sconosciuto al letto, cominciando un discorso, caccia uno stile glielo presenta alla gola, e gl'impone di non gridare, e di

[1]) *In marg.* Luogo infame ove si raccolgono le prostitute, e lupanare il più antico della capitale.

cacciare il denaro che aveva nei comoncini accanto al letto. Pennasilico non si perde d'animo, e disse che il denaro lo aveva nel comoncino ch'era al lato opposto del letto a quello ov' egli giaceva. Il ladro insisteva che aprisse il più vicino, ma Pennasilico si gittò sul lato opposto per aprire quel fodero in cui aveva egli una pistola. Il ladro temendo non si gittasse dal letto, o per altro sospetto lo prese per un piede. Ma intanto riuscì al Pennasilico di afferrare il laccio del campanello ch'era a testa il letto, e suonò forte. Il ladro ripose lo stile, e sentendo entrar gente, finse licenziarsi, e scappò via, non ostante l'aver il Pennasilico data la voce " al ladro „. Si puol dare un' audacia maggiore? di mattina, in sito popolatissimo, in una casa ove vi è continuo traffico, ove si sono e famiglia e servitori, arrivare a tentare un furto a mano armata, che meraviglia se non si possono uscire le porte di Napoli? Il corriere Panico fu svaligiato sulla strada della Torre Annunciata ove dicesi *lapillo*, perchè vi è vicino lo scavo di Pompei. Ed è degno d' avvertirsi che quella comitiva scorre quella strada armata a foggia di sbirraglia di campagna portando in mezzo di essi persone ligate. Cosicchè le carrozze che transitano li credono forza armata e si assicurano, quando sono vicini si accostano col cappello alla mano ed impugnano le armi, cosicchè chi viene da lontano crede sia la carrozza fermata quella di qualche superiore, e si assicura, si accosta, e si trova in mano ai ladri.

La strada Regia d'Avellino ugualmente è infestata, e nel passaggio di Marigliano ad otto miglia distante da Napoli sono seguiti dei furti. Non parlo delle strade di Cilento, Puglia ed altre che sono tutte intrafficabili.

È stato arrestato in Milano e tradotto in Napoli quel Busco aiutante del Ricevitore del Registro Ungaro, ch' è stato anche carcerato in s. Francesco di Paola a Porta Capuana, e si è formata per giudicarlo una Corte Speciale, a causa che i di lui avvocati avevano cominciato a gravarsi in Cassazione dei primi regolari decreti che faceva la Corte Criminale. Gli avvocati sono d. Vincenso Jorio, d. Agazio Cianci, e Palladino, ai quali furono dati ducati mille per ciascuno nell'atto dell'invito.

Addì 9 dicembre. Quest' oggi ci è stata una grande novità. S. M. ha fatto pubblicare una sua dichiarazione colla quale dice che per esecuzione del risoluto dal Congresso di Vienna, dichiarava che il Regno di Sicilia era unito col Regno di Napoli, e ch'egli assumeva il titolo di Ferdinando primo Re delle due Sicilie, che creava un cancellerato di Stato, in cui da oggi innanzi sarebbero deposte tutte le leggi che da lui sarebbero pubblicate. Che restava ferma la successione del Regno come fu ordinato da Carlo III.

Ciascuno discorre a seconda dei suoi desiderj e la sua maniera di pensare, ma la intelligenza che si dà a tale dichiarazione è che il Regno di Sicilia resta provincia di Napoli. I Siciliani se lo hanno meritato per la maniera come trattarono S. M. allorchè era colà, riducendolo quasi in carcere per far valere i loro privilegii all'ombra del favore di Lord Bentinck, che tenne prigioniero il Re, e fece partire M.ª Carolina, tutto che seriamente inferma.

Addì 24. Ieri alle cinque pomeridiane arrivò a Caserta S. A. il Principe Leopoldo colla sposa Arciduchessa d'Austria d. M.ª Clementina.

Si è pubblicata nei passati giorni la legge amministrativa tutta regolata sul sistema francese, restando in piedi le Intendenze, sottindenze, consigli Comunali.

Si sentono aggraziati e richiamati in Napoli d. Giuseppe Zurlo, d. Davide Winspeare, e d. Giuseppe Poerio.

Addì 27. Corre voce della morte del Pontefice, ma il nostro foglio d' ieri sotto la data di Roma 21 dicembre lo porta tanto bene che passeggiava le loggie Vaticane col Principe d. Leopoldo e la sposa. Corre pure la voce della morte di d. Giuseppe Zurlo. Da Roma si scriveva che fosse vicina l' approvazione al Concordato con Napoli, fin' ora negata da S. S.

Addì 31. È continuata la pubblicazione delle leggi Amministrative, e questa mattina si è pubblicata quella del registro da mettersi in osservanza a marzo. Nei giorni scorsi si publicò la legge organica della gran Cancelleria, membri nati della quale sono il presidente della Cassazione, il presidente della R. Corte dei Conti, il direttore dei dazi indiretti, ed i Ministri tutti e

Segretarii di Stato. Si è publicata la legge organica per la R. Segreteria di Guerra, e si aspettano le organizzazioni di tutte le altre amministrazioni. La legge del registro è più estesa, ma è meno pesante, e dà meno luogo a frodi, essendo tolto il così detto registro graduale. Della organizzazione giudiziaria non si parla ancora. È la meno interessante delle amministrazioni; le questioni del mio e del tuo sono più indifferenti di quelle che toccano lo Stato generale.

È degno da notarsi che si è publicato il prospetto per l'appalto del nuovo Real Teatro di S. Carlo che va ad aprirsi il giorno 12 (gennaio) in cui ricorre la nascita di S. M. il Re N. S., ed è necessità che sappia la posterità, che nella prima sera il biglietto d' ingresso per entrare nella sola porta esteriore del Teatro e girare pei palchi, è di carlini otto, quello d' ingresso alla platea è di carlini ventiquattro, per avere la sedia, di soli carlini sei per restare all' impiedi, vale a dire che colla spesa di carlini 14 si compra l' incomodo di stare cinque o sei ore sulle gambe. L' appalto dei palchi per detta sera è di ducati trenta, oltre poi al biglietto d'ingresso che si esigge da ciascuno per entrarvi, mentre il proprietario, dirò così, del palco, per quella sera coi ducati 30, non ha che sei biglietti franchi. E pure sento che sia tale il concorso, che si è fatta la nota, e mancano e le sedie e i palchi per sodisfare alle premure di tanti. Ecco cos' è la nostra Nazione.

1817.

Addì 6 gennaio. La Corte si è restituita in Napoli il giorno tre. S. M. arrivò la sera; S. A. il principe d. Leopoldo lo precedette. Ieri sera vi fu gran festa di ballo alla Favorita. Sento nominati i tre Regenti le camere della R. Cancellerie, uno di essi è d. Giuseppe Carta, uomo che potrebbe prender rango nell' opera intrapresa a Parigi da una società di letterati. Eccone l' idea costà recata nel nostro giornale di quest'oggi sotto la data del 7 dicembre:

" Una società di letterati aveva intrapresa la storia *delle ripulazioni carpite a torto in letteratura, in belle Arti, nel Civile e nel Mili-*

tare. Ma essendosi consultata coi principali stampatori, non ritrovò chi fra questi volesse stampare un opera che diveniva voluminosa, ed in conseguenza di gran dispendio. Cangiò allora di parere, e si determinò a scrivere la storia *delle riputazioni giustamente acquistate.* Ma non riuscì finora a porre insieme il materiale per farne un opuscoletto.

Potrebbe mettersi in fronte a quest'articolo il seguente versetto: *Quid rides? mutato nomine de te fabella narratur.*

Addì 8. S. M. con legge del 4 del corrente ave assegnati o conceduti ai suoi figli e nipoti i titoli seguenti:

Art 1. Il figliuolo primogenito del Regno delle due Sicilie, immediato erede della Corona, giusta la legge di successione del Re Carlo III da noi confermata colla legge del dì 8 dicembre 1816, porterà il titolo di duca di Calabria. — Art. 2. Il figliuolo primogenito del duca di Calabria, assumerà sempre il titolo di duca di Noto. Al dilettissimo nostro figliuolo primogenito d. Francesco ed al di lui primogenito d. Ferdinando concediamo da ora i titoli anzidetti, e vogliamo che così venga sempre osservato in avvenire.— Art. 3. I due titoli di duchi di Calabria e di duca di Noto non si riguarderanno come titoli trasmessibili, ma come distintivi del successore immediato della Corona, e del di lui figliuolo primogenito o di chi ne terrà il luogo. — Art. 4. Al nostro carissimo figlio d. Leopoldo concediamo il titolo di Principe di Salerno. — Art. 5. Al figlio secondogenito del duca di Calabria, nostro nipote, d. Carlo, concediamo il titolo di Principe di Capua. — Art. 6. Il di lui figliuolo terzogenito, nostro nipote d. Leopoldo, concediamo il titolo di Conte di Siracusa. — Art. 7. Al di lui figliuolo quartogenito, nostro nipote d. Antonio, concediamo il titolo di Conte di Lecce.— Art. 8. Si ordina che siano questi titoli trasmessibili ai discendenti, escluse le femine, ed estinta la linea ritornino alla Corona. — Art. 9. Si dispone che detti titoli non dieno alcun dritto ai concessionarii, nè sui beni, nè sulle persone esistenti uelle provincie e città suddette. „

Con altra legge del 9 gennaio organizza S. M. il Consiglio di Stato ed ordina che il numero dei Consiglieri sia indefinito. Però dodici soltanto fra essi, cioè nove della Sicilia al di qua del faro, e tre della Sicilia oltre il faro godranno vita durante

il soldo di annui ducati tremila, da ritenere unitamente al soldo di altre cariche che mai avessero. Nomina per Consiglieri i seguenti:

Duca del Gallo, principe di Castelcicala, principe dei Luzzi, Cardinale Fabrizio Ruffo, Marchese di Circello, principe di Cassero, cav. d. Luigi Medici, duca d'Ascoli, principe di Cutò, principe di Cattolica, principe di Fitalia, principe di Carini, duca di Castelnuovo, principe di Trabia, Conte di s. Marco, marchese di Fuscaldo, principe di s. Nicandro, principe di Albano Ruffo, marchese d. Donato Tommasi, e d. Emmanuele Parisi.

Quei col soldo sono i seguenti:

Principe di Castelcicala, principe di Luzzi, marchese Circello, principe del Cassero, cav. dei Medici. duca d'Ascoli, marchese di Fuscaldo, principe di S. Nicandro, principe Ruffo, e marchese Tommasi.

Addì 13. Ieri sera fu aperto il nuovo Real Teatro di s. Carlo con una cantata analoga intitolata *il Sogno di Partenope*, e col ballo *della Virtù premiata*, quello stesso che stava sulle scene allorchè accadde l' incendio. Il concorso fu grande, ed i palchi e le sedie si vendettero a prezzi indiscretissimi, anche oltre la tariffa.

Addì 15. Si è publicata questa mattina la legge organica delle Reali Segreterie nel numero di otto [1]). Con essa resta abolito il Ministero di Polizia, cui succederà un direttore, com'era prima. Si aboliscono i così detti capi divisione, e si restituiscono gli uffiziali di carico.

[1]) *In marg.* Cioè — Affari Esteri — Grazia e Giustizia — Affari Ecclesiastici — Finanze — Affari interni — Guerra e Marina. Real Segreteria e Ministero presso il Luogotenente al di là del faro. Real Segreteria della Cancelleria generale del Regno delle due Sicilie.

La Real Segreteria di Casa Reale, come quella che riguarda gli oggetti e gl'interessi particolari della Real Casa e Famiglia, e degli ordini cavallereschi, non è di competenza nella classe delle mentovate Segreterie.

S. M. sento che sia tornato a Caserta. Il Principe d. Leopoldo sta incomodato ugualmente che la sposa, e non intervennero al Teatro la sera dei 12.

S. M. con divisi dispacci ha manifestato il suo Real gradimento alla Giunta che fu eretta per la ricostruzione del Teatro presieduta dal duca d'Ascoli, all' Ingegnere Nicolini, e al direttore Barbaja.

Addì 16. Vi è notizia che siasi manifestata una febbre peticchiara epidemica in Avellino e Salerno.

Addì 17. Il Teatro rifatto di s. Carlo ha dei lodatori e detrattori. Vi è chi dice che la costruziono è difettosa, disarmonica, che il palcoscenico sia troppo alto, cosicchè le prime file di platea non possono godere nel ballo del gioco dei piedi dei ballerini. Che l'ornato è cattivo e di poca durata, Del resto il P. Taddei estensore del nostro giornale, ce ne ha dato colle stampe un cenno storico. Nei festini la sala è molto ristretta, perchè divisa dal palcoscenico, a cui si ascende per due scalinate. Parlo per relazione non avendolo veduto. I primi festini sono stati affollatissimi ma in compenso il Ridotto raccoglieva quanti ne capitarono, e fece il suo profitto.

Addì 26. Col foglio d'ieri ebbimo il decreto Reale col quale resta sciolto il Corpo dei Ponti e Strade, e si forma una direzione affidata al colonnello del Genio don Francesco Piscicelli.

Addì 29. Questa mattina si è osservato in Napoli un fenomeno per noi molto raro. Per l' intero corso della mattina è stata ingombrata da una nebbia così densa che non si distinguevano gli oggetti a piccola distanza. Il sole si osservava come un piccolo disco che appena si vedeva animato da una luce molto più pallida della luna, e molto più piccola. Sotto quella nebbia si sentiva una brina insensibile ma penetrante ed un sentore di terra bituminosa. A mezzogiorno si è diradata ed è uscito il sole. Il nostro giornale lo rapporta appunto come un fenomeno rarissimo.

Addì 30. La nebbia d'ieri si è risoluta questa mattina in un diluvio continuo.

Con decreto dato ieri S. M. accordò il riposo al presidente

in secondo della G. C. di Cassazione d. Michele Suarez y Coronel, lasciandoli l'onore della toga, ed una pensione di annui ducati 2000. Con altro in data d'oggi ha promosso a quella carica il duca d. Tommaso Iammarino, cui aveva anco assegnato una pensione di ducati mille in considerazione delle prove di attaccamento dallo stesso ricevute.

Addì 1° febraro. Ecco i Consiglieri ordinari e segretario generale del Supremo Consiglio di Cancelleria del Regno delle due Sicilie.

Consigliere Regente di Camera. Il principe di Cardito, il marchese di Castellentini, d. Tommaso Gargallo, ed il maresciallo di Ruggiero Settimo. Consiglieri: il marchese di Guardia Ruffo di Bagnara, il maresciallo Sangro, il cav. d. Francesco Sollima, l'abato d. Domenico Sarno, il duca di Campochiaro, il marchese d. Ottavio d'Avena, il principe di Belvedere, il maresciallo Winspeare e d. Francesco Magliano. Segretario Generale il Cav. d. Gregorio Morelli „.

Addì 2. Sarno sento che abbia rinunziato. S. M. va a Caserta quest'oggi.

Addì 3. Il marchese Dragonetti, altro presidente della Corte di Cassazione è stato anche giubilato con D.ti 1800 di pensione, ed in suo luogo è stato promosso il già Consultore di Sicilia, d. Giacinto Troyse. È surta voce che il giudice di appello Borrelli sia stato dimesso colla dicitura che la coscienza di S. M. non gli permetteva di avere un magistrato che aveva menata in moglie una divorziata sotto la occupazione militare.

S. M. non ieri ma oggi è andata a Caserta.

Addì 4. La notizia ossia voce della dimissione di Borrelli è generale, ma non anco avverata, anzi si dice che vi fu persona chiamata dal Ministro e rimproverata per aver spacciata tale notizia. All'incontro sono assicurato che sia vera, e che il male gliel'hanno fatto i fratelli della moglie coi quali pratica per la successione del padre di d. sua moglie, che pretendeva porzione uguale giusta la legge vigente.

Oltre il Borrelli, il publico, o almeno i notiziarii di città e

di Caffè, annunziano la dimissione del presidente de Liso, e dei giudici Castaldo e de Francesco, e taluni anco del primo presidente di appello Parise.

Addì 5. La dimissione Borrelli è avvenuta. Ieri sera appena S. M. tornò da Caserta la dispose, e ieri sera stesso il Ministro Tommasi mandò chiamando il capo di divisione Saccente, e gli ordinò spedirne il biglietto. Era in appello Borrelli, quando è pervenuto il Real decreto che chiamavalo *ad altre funzioni*, formola francese per i dimessi. Mi si dice che siasi subito alzato ed abbia detto ai compagni " vado via, non sono più vostro collega ".

Quest'uomo, ch'io conosco da vicino, lascia del dispiacere per la ricevuta dimissione, perchè da magistrato faceva ottima figura, checchè ne dicono i suoi detrattori. Bene istituito, aggiustatezza di pensare, cognizioni analoghe, buona ed urbana maniera, erano sue doti. Per quello ch'io ne so ecco i principali accidenti di sua vita. Egli era avviato per la medicina e chirurgia. Patriotto di genio fu amante di Rosina Scotti, nipote del celebre letterato Marcello Scotti, che fu afforcato nel 1799. Morì colei prima che la sposasse, ed egli diede alle stampe varie poesie sue e di amici in lode della medesima. Sentono quelle il fiele dei patriottismo, e vi sono dei tratti velenosi ed ingiuriosi alla fu nostra Regina Carolina ed al Re nostro Ferdinando IV, ora primo, fu Segretario generale di Polizia in tempi difficili sotto Saliceti e Maghella, sotto quest'ultimo specialmente. Ma vi esercitò la carica da galantuomo e forse niuno ebbe a dolersene. Conobbe in quel tempo la signora d. Carolina Accinni di una distinta famiglia Monopolitana, che divisa dal marito tal barone de Donato, Abruzzese, s' era ritirata nel tempio detto della Scorziata a S. Paolo. Litigava col medesimo per avere gli alimenti fuori la casa di lui. Borrelli da Segretario di Polizia che faceva temersi, ne imprese la protezione, fece istituirle azione di divorzio per sevizie e turpitudini ed avarizia del marito, e fece ottenere l'intento. Fu dichiarato il divorzio con dispensa anche del tempo prescritto dal Codice Napoleone, e sposolla egli non so se *coram Parroci*, o in Municipalità, o innanzi all'uno e all'altro. Non piacendoli la carica

di Segretario di Polizia, fece crearsi giudice di appello. Ecco ora la causa che ha prodotta la sua dimissione. Morì in Monopoli il padre di sua moglie. In nome suo chiese egli porzione uguale ai fratelli di lei. La causa fu decisa in Monopoli ed in appello in provincia. Venne in grado di Cassazione in Napoli. D. Nicola d'Amora fu avvocato degli Accinni, costui parlò la causa in Cassazione con molto fuoco ed asprezza, ma Borrelli guadagnò. Ora per quanto si dice, a consiglio dello stesso d'Amora, i figli di Accinni furono ad informare S. M. con supplica dall'avvocato d'Amora dettata e manifestarono a S. M. quale fosse il suo contradittore, caratterizzandolo come autore del divorzio e come concubinario colla loro sorella, il di cui marito barone de Donato era ancor vivo. Ciò fece impressione nell'animo religioso del Re, ed ha cagionato la sua dimissione.

Addì 6. Napoli è dispiaciuto per la dimissione di Borrelli che da magistrato si aveva fatto buon popolo. Tutti l'attribuiscono a d. Nicola d'Amora, e Borrelli assicura che i suoi cognati non vi abbiano avuta parte alcuna.

Si annunziano altre dimissioni. Si dice il presidente d'appello d. Nicola Parise giubilato, ed in luogo suo il consigliere Tramaglia. Si dice Letizia in Cassazione ed in sua vece Procurator generale in appello Criteni. Dimessi poi si annunziano Castaldi, de Francesco, de Liso e Longhi, ma forse è tutta voce del publico, che non è di essi molto amico.

Addì 8. D'Amora fu a parlare a S. M. contro Borrelli non v'è dubio, pare che Borrelli lo abbia irritato parlando molto male di lui per la difesa che sosteneva; ma il male è sempre male, e l'operazione di d'Amora non è da approvarsi da alcuna persona onesta.

Si è affissa una legge riguardante la carta bollata che mi si dice pesante, essendo il bollo graduale pei contratti, cosicchè è più grave questa imposizione che il registro medesimo [1]).

Delle tante dimissioni che si annunziano sento non vi sia che quella del solo Parise, che sarà giubilato per la sua avan-

[1]) *In marg.* Non è stato poi così, perchè il bollo graduale è, com'era, pei soli foglietti di cambiali per la negoziazione.

zata età, ma sento pure che si stia aiutando. Tramaglia sarà il suo successore se si avvera la giubilazione.

Addì 17. La esecuzione della novella legge del registro si è differita per la esecuzione al dì primo maggio, e con altra legge in data d'oggi si è provveduto interinamente alla maniera di esiggerlo nei seguenti due mesi, potendo calcolarsi alla metà di quello che pagavasi.

Ieri sera andò in scena a s. Carlo l'Aganateca, poesia di d. Vincenzo de Ritis, imitazione dal greco, e musica di d. Carlo Saccente, questo capo di divisione, quello uffiziale del Ministero di Giustizia. V'intervenne S. A. il Principe di Salerno d. Leopoldo. Il Teatro era affollatissimo. il prezzo dei biglietti di platea numerosi fu di carlini 8, quello dei palchi in 10 carlini più dell'ordinario. Ma da più giorni non v'erano più nè biglietti nè palchi. Saccente se ne avea presi, chi dice 300, chi 150, pei suoi amici. Lo spettacolo fu spesoso e sorprendente, ma la composizione fu fischiata, non ostante la presenza di S. A. Cominciarono i fischi sotto voce, ma crebbero poi a segno che si arrivò a fischiare colle dita e colle chiavi, e mi si dice anche colla tofa così detta. Mi si dice pure che il duca d'Ascoli fosse andato a ricevere gli ordini di S. A. per procedere a qualche arresto, ma S. A. non volle. E questa di lui tolleranza fece crescere i fischi. I partegiani del compositore dicono che fu tutto spirito di partito, che i stessi cantanti e l'orchestra concorsero a farla fischiare. Che la stessa celebre cantante Signorina Colbrand uscì di tuono e l' orchestra di tempo. Dicono che il publico non gusta la musica sentimentale, ed il gusto greco della poesia. Il soggetto di questo è preso dai canti di Ossian. Il ballo analogo, che comprende l'intero terzo atto fu sollevato essendo musica fatta appostatamente dal conte di Callemberg, grande compositore di musiche per ballo.

Di apparenze vi è nel libretto quanto si puol desiderare. Sole che spunta, Aurora boreale, mare, e navi che approdano, marcie, carri, caccia, tempesta, folgori, baleni, tumulto, fatti d'arme. E finisce comparendo in scena il cadavere di Aganateca fatta uccidere dal padre. Ogni nazione ha i suoi gusti, e

se si vedessero ora, o i giuochi gladiatorii che facevano le delizie di Roma antica, o quei della Grecia, e le donzelle nude discendere nell'arena e lottare con giovanetti come le Spartane. la Nazione inorridirebbe.

Il Ministro dell'Interno che ha molto appoggiato questo tentativo drammatico, come lo chiamano i loro autori, era sulle spine al Teatro. Colle mani faceva segno al publico che si frenasse. Barbaja, che profitta di tutto, mi si dice, che sia corso dal Ministro questa mattina, dicendo aver perduto ieri sera ottomila ducati, ed aver sofferto il Teatro moltissime migliaia di guasto per gli ornati, rovinati dal fracasso si faceva dai spettatori sui palchi e sulle sedie. La sua banca nel festino fu in perdita, ma tanto ha ottenuto che il Ridotto sia aperto in tutte le sere che ci è rappresentazione.

Ieri al giorno il corso fu numeroso per Toledo, ed il Principe d. Leopoldo usci con una canestra, mascherati tutti in *bautta* chiusa, e gittò qualche centinaio di ducati di confetture fine per l'intero corso, e veramente si gittavano a sacchi, come io stesso ne fui testimone dai miei balconi.

Passiamo al serio. Si assicura che prima di Pasqua avremo la riorganizzazione giudiziaria, le cui basi si dicono queste. Estensione di giurisdizione ai giudici di Pace e Tribunali di prima istanza, Corti di appello restano nel Regno, anche perchè Carlo III aveva inculcato al figlio, allorchè parti per le Spagne a mettere una ruota del S. R. C. in provincia. Vi è però la modifica che i gravami da quelle Corti verranno ad esaminarsi alla sola Corte di appello di Napoli, e le revisioni dei giudicati di questa si faranno poi dalla Corte suprema di Giustizia che qui sarà istallata. Anche i locali saranno cangiati in Provincia, come sarebbe. in provincia di Bari il Tribunale di appello ch'è in Altamura passerà in Trani, e così da Lanciano in Chieti.

Le Corti criminali saranno ristrette, e forse ne sarà una per ogni circondario ove risiede la Corte di appello. Il Tribunale di S. M.ª di Capua sarà incorporato a quello di Napoli facendosi una sola provincia. Delle destituzioni che dicevasi non ve n'è niente sin'ora.

Addì 19. Ieri al corso vi fu anche in maschera il Principe d. Leopoldo gittando confetti. Due cantaia ne gittò domenica.

Questa mattina si è publicato il permesso ottenuto dal Pontefice di mangiar carne e provisoriamente ogni sorta di cibo, eccettuato il primo giorno di quaresima ch'è oggi, i venerdì e sabato, i quattro tempi, e gli ultimi tre giorni di quaresima.

Due leggi si sono pure publicate questa mattina. Con una si restringe la facoltà del publico Ministero, e si rimette in piedi la querela delle parti, senza la quale non si può procedere criminalmente a meno che in alcuni casi in quella legge espressi. Coll' altra si toglie la necessità per le polize disperse di prendersi la plegeria dai Tribunali, pigliandosi amministrativamente dal rettore del Banco.

Addì 22. I Ministri hanno avuto ordine da S. M. di astenersi per quindici giorni dal proporre in Consiglio, ed attendere alla ultimazione dei travagli per le rimanenti organizzazioni da farsi.

Addì 26. Si è publicata la legge organica relativa ai demanii.

Addì 2 marzo. S. M. è andato a Capodimonte colla Principessa sposa del Principe d. Leopoldo.

Voci di guerra circolano da più giorni, e si crede che vi possiamo anche noi essere compresi, perchè si vuole che sia tra l' Inghilterra e l' Austria. Spero che siano false, e che almenò restassimo noi neutrali. Da ieri in qua corre la voce della morte di Luigi XVIII Re di Francia. In Inghilterra si è detto vi siano dei rumori, difatti la gazzetta porta che andando al Parlamento il Principe Reggente tra le grida di evviva, fu tirato un colpo che spezzò il cristallo della carrozza. Il Principe non diede alcun segno di agitazione e sorpresa, continuando tranquillamente il suo camino. Altra voce fa circolare la prossima venuta del Principe ereditario.

Addì 5. Tutte false le voci corse. Il Re di Francia sta bene; di guerra non ve n'è niente: i rumori di Londra sono svaniti. Quello che v'è di sicuro e di male per noi è l'essere le provincie del Regno piene di ammalati, e nelle vicine provincie di Salerno ed Avellino, ci è, alle grandi malattie comuni, una febre epidemica detta petecchiara che fa strage. Questa mattina vi è

un Congresso di Ministri che ha per oggetto questa quasi generale costituzione epidemica, che si vuole causata dalla miseria e mancanze di viveri.

Addì 13. Si vuol dare a credere che le malattie di contagio di cui è affetto il Regno sieno prodotte dal costume d'interrare i cadaveri nell'interno della città e luoghi abitati, e si è ordinato con Real decreto la formazione di un camposanto fuori l'abitato in ciascun comune. Cosa anche immaginata dai Francesi. Fatto è che le sepolture sono state sempre nei luoghi abitati da che vi ha memoria di chiese e cattolici, e mai queste hanno cagionate epidemie, o infezioni se non nei tempi di contagio. Altra è la causa, e deve ripetersi dalla miseria generale. Si sono dette tante belle cose circa i nuovi reclusori di poveri, alla Madonna dell'Arco, ma se non vi è modo di alimentarli, tutto è inutile. Ora si è formata una classe di poveri crocesegnata, perchè porta al petto appesa una lamina di ottone con una croce in mezzo che lo autorizza a chiedere l'elemosina. I Francesi davano la patente alle puttane, ora si danno ai mendicanti. Io scrivo per me stesso, in conseguenza non mi maschero. Niuno più di me ha odiato il Governo francese, tanto che mi son contentato di vivere ristretto, e di non accettare impiego o cariche. Ma non per questo non devo notare quello che non trovo giusto sotto questo Governo che ho desiderato di vedere ristabilito, non ostantino le grandezze di Napoleone e suoi seguaci.

Addì 14. Il magistrato di Salute ha affissa un'ordinanza per regolare la inumazione dei cadaveri finchè non sieno formati i camposanti, ed io ho veduto oggi un'esequie nella quale il baullo che racchiudeva il cadavere era tutto coverto d'una grande coltre nera che scendeva a terra dai quattro lati per impedire gli effluvi che dal baullo potessero emanarsi. *Risum teneatis amici.*

Addì 13. Il foglio di questa giornata ci dice che le notizie di guerra sono prodotti della fantasia di sfacendati o malintenzionati. Io dico di sì, ma è colpa del Governo l'aver mandato vendendo per Napoli *il dispaccio della nuova leva, il dispaccio della rivela dei cavalli*, mentre la nuova leva non era che il chiamare i coscritti del 1813 a completare i vuoti nei regimenti,

prodotti da quei che terminato il tempo hanno chiesto il congedo, e quella dei cavalli non riguardava che i cavalli sottratti nello sbandarsi del distrutto esercito. Ma intanto il volgo sentiva parlare di *nuova leva* e di *rivela dei cavalli,* e ci attaccava idea di necessità di accrescere la truppa e rimontare l'esercito.

Addì 15. Nei passati giorni due illustri soggetti, cioè l'avvocato generale della Cassazione d. Filippo Cianciulli, ed il consigliere della Corte medesima d. Felice Saponara diedero se stessi in spettacolo al publico, perchè si presero a pugni nella publica strada. Saponara veramente non colpò, perchè Cianciulli diede causa alla briga piccandosi che Saponara si fesse fermato a parlare col generale Parise, con cui è in lite il Cianciulli, di cui è genero, essendosi diviso di corpo e beni dalla di lui figlia da lui menata in moglie. Cianciulli di questo piccossi, nè rimproverò Saponara, e dalle parole vennero alle mani, avendo cominciato Cianciulli a menarle. Di questo accaduto ne fece rapporto la Polizia al Ministro di Giustizia, non ancora risoluto. Ed un bello spirito di cui ve ne ha ancora fra di noi, ha formato il seguente sonetto, che dipinge il carattere di amendue gli atleti, e sferza i magistrati tutti promossi sotto il Governo francese. Eccolo:

Avviso

Due consiglier di Tribunal Sovrano
Che cassa il dì dieci sentenze almeno
Nato un da genitor Papiniano [1])
Ma temerario e d'albagia ripieno;

[1]) *In marg.* Cianciulli d. Filippo è figlio di d. Michelangelo celebre avvocato, e fu magistrato, come si ha nelle presenti memorie rimasto membro della Reggenza dal Re nostro Signore nel 1810. Fu da Giuseppe Bonaparte promosso gran Giudice e Ministro della Giustizia. Lo chiama Papiano, perchè uomo consumato nel foro. Il figlio d. Filippo poi lo vuole il publico per una sciocco prosuntuoso, altiero e pieno di sè stesso, incivile come il padre ma non come quello.

L'altro figliuol di pentolaio villano [1])
Perfido impugnator del Nazzareno,
Che per fellone e miscredente insano
Esule andò dal suo patrio terreno.
In mezzo d'una strada ambi si sono
Dato di mano, e sulle schiene il lino
Scardassato tra lor s'hanno buon buono.
Nel cazzottarsi ugual, chi fu vicino
Vide il valor ch'hanno dal cielo in dono
I ministri di Peppo e di Giacchino.

Addì 25. È uscita una nota di quarantuno soggetti nominati Vescovi da S. M., ma è resa publica senza che siano usciti i biglietti, che non possono usufruire se non vengono da Roma approvati. Credo ciò difficile, perchè sento che non vi sia modo da concordare con S. Santità, almeno per quanto me ne disse il Ministro medesimo.

È stato nominato Ministro dell'Interno il Siciliano d. Emmanuele Parise che nel 1779 fu direttore della Segreteria e Giustizia. Il Ministro Tommasi è stato nominato Ministro gran Cancelliere ritenendo il Ministero di Grazia e Giustizia e dell'Ecclesiastico. Si aspetta l'organizzazione degli altri Ministeri, essendo uscita quella della grande Cancelleria. Dopo di quella si occuperanno i Ministri della organizzazione giudiziaria, almeno si dice.

Addì 27. Ecco a futura memoria la nota dei nominati Vescovi. a stento procurata.

" D. Agostino Tommasi [2]) Aversa—D. Bernardo Gagliardi, Cava — Vicario capitolare di Gaeta, s. Agata dei Goti — Vicario capitolare di Caserta, Caiazzo — Vicario capitolare di Aversa, Gaeta—

[1]) *Ivi.* Saponara. Si chiama figlio di pentolaio villano, perchè nato a Nusco da ignobili genitori, ove tutti si chiamano per disprezzo pignatari, e non vi è ceto di galantuomini. Costui non ostante l'essere giudice di Cassazione, ha una figura ed un abordo che sente della nascita villana. Nel 1799 fu esiliato come uno dei fautori della ribellione e miscredente. Era allievo di Cianciulli padre, e fu causa che colui fosse portato al ponte della Maddalena dal popolo al ritorno delle armi di S. M. Ferdinando.

[2]) *In marg.* Fratello del Ministro Tommasi.

Parroco Amante [1]) di Procida, Ischia — D. Carlo Puoti, Rossano— Parroco Rossi dell'Arcivescovado, Ariano — Parroco Ciavarria, Avellino — Parroco di Fonseca. Frigento — Parroco di s. Anna di Palazzo Tramaglia, Melfi — Canonico Portanova, S. Severo — Canonico Granito, Conza—Canonico Narni, Cosenza [2])—P. Tornesi dei Vergini, Taranto — P. Ponticelli di s. M.ª la Nova, Atri e Penne — D. Giuseppe Capocasale, Cassano — Canonico d'Elia di Bari, Lecce—Canonico Corigliano di Bari, Nardò—Arcivescovo di Bari, Capua—P. Provinciale degli Alcantarini di Chiaia d'Andrea, Otranto — D. Biagio Rinaldi di Scalea, Cotrone — D. Eustachio Dentice Teatino, Castellammare — R. d. Antonio Barretta, Teatino, Brindisi — Arciprete Pepe di Mola di Gaeta, Larino — D. Domenico Cimaglia arciprete di s. Giorgio la Molara, Molfetta — Canonico Nappi di Nola, Ascoli — Canonico Ruopoli di Nola, Isernia — Canonico Lettieri di Foggia, Castellaneta — D. Vincenzo Daniele maestro nel Collegio di Aquila, Solmona — D. Domenico Riccardo, Aquila — Canonico Manieri d'Aquila, Lanciano — Parroco Bianchi di Basilicata, Tricarico — D. Domenico Feudale di Calabria, Bisignano — D. Aniello Simeoli, S. Severo — D. Raffaele Potenza, Gerace — D. Nicolantonio Mantillo di Polistena, Squillace — D. Giorgio di Donato di Calabria, Oppido — Mons. Tommasino, vescovo di Oppido, Reggio — P. d. Nicola Coppola Filippino, Bari — P. Lupoli del SS. Redentore, Bitonto—Mons. Gualtieri vescovo d'Aquila, Caserta.

Addì 3 aprile, Quest'oggi correndo il giovedì Santo S. M. è uscita a piedi visitando i SS. Sepolcri unitamente al Principe e Principessa di Salerno. Sulla porta della chiesa di s. Ferdinando ha rimproverato il Prefetto di Polizia Giampietro perchè si vedessero delle carrozze girare per Napoli.

Vi è grande mossa nelle Reali Segreterie che si stanno organizzando, e molti restano dimessi degli attuali impiegati nelle medesime. Dopo questa organizzazione seguirà quella dell'ordine giudiziario.

Addì 6. Ieri sabato Santo fu spedita Ministeriale ai capi di Tribunale coll'ordine di restare dal giorno 9 in poi per tutto.

[1]) *Ivi.* Emigrato sotto l'occupazione militare.

[2]) Questo e i precedenti sette Napoletani.

maggio sospesi i Tribunali attuali per la riorganizzazione dei medesimi, che secondo si traspira sarà un impasto di vecchio e nuovo, ma che avrà più del nuovo che dell'antico.

Ora si aspetta la risoluzione su di una rimostranza del Procurator Generale Letizia, che ha chiesto sapere cosa doversi fare per le cause che restavano solo a decidersi, e per la parità. Cura inutile per ogni altro, ma per un faccendiere qual'è Letizia importante, dico inutile, perchè subito che si era detto ferie se ne differiva la decisione, e dopo di queste, e non ci era male, ora si dovranno precipitare le decisioni, se mai si faranno.

Addì 10. Sul rapporto di Letizia si è ordinato che le cause portate all'udienza dei Tribunali dovessero decidersi per tutta la giornata dei 18. Ecco quella precipitanza che prevedeva.

Addì 11. Quest'oggi all'udienza del Ministro Tommasi ho veduto i giudici di appello de Rosa e Vargas disperati, perchè nel corso di tre giorni dovevano decidere fino a centoventi cause. Ecco la foia di Letizia, poveri litiganti.

Sono usciti i biglietti dei Vescovi, il solo Granito, fino ad oggi rinunzia.

Addì 16. Si è ordinato e cominciato il triduo e le preci per tutte le chiese per ottenere che si allontani la mortalità, da cui la capitale ed il Regno è afflitto da un mese a questa parte. E una febre epidemica con petecchie che fa strage da per tutto.

Addì 17. Circa le ore quattro della sera, e poco più dell'orologio Italiano, si è intesa una sensibilissima scossa di terremoto, da me intesa in tutta la sua estensione, ed un pappagallo che tengo in casa cadde da sulla bacchetta ove dormiva, e si attaccò col capo in giù ai ferri della gabbia sostenendosi cogli artigli e col becco, e non lasciò tale situazione se non terminata in tutta la oscillazione.

Addì 22. Il tremuoto s' intese anco nelle provincie vicine come Salerno, Avellino, fino ad Ariano per le notizie ricevute con lettere. Secondo gli osservatori della specula, che ci danno in ciascun giorno sul foglio le loro osservazioni metereologiche, la durata fu di venti secondi, ed il moto orizzontale, come io l'avvertii, anzi posso aggiungere che fu da settentrione a mezzogiorno.

Le febri epidemiche dette petecchiare continuano ad affliggere la capitale ed il Regno, e come le pulmoniache, che anche spesseggiano, sono causate dalla irregolarità della stagione che sembra tutto inverno; così le peticchiare sono causate dalla miseria e cattiva qualità del nutrimento di cui fa uso la povera gente che si muore di fame. Fin' ora si è palliata una tale causa, ma ora si è prodotta al più gran giorno, essendosi quest'oggi istallate delle deputazioni per quartieri che unite ai Parroci vadino girando e questuando per la gente più comoda del quartiere, onde venire in soccorso della povera gente.

S. M. è a Portici d'onde domani l'altro parte per Persano per la merca dei cavalli, ed indi passa a Pesto per farne osservare le antichità alla sposa Principessa di Salerno sua nuora,

Ieri un onesto, comodo, e probo gentiluomo benestante ed avvocato di professione per nome d. Marcantonio Torlosia, a me notissimo, sopraffatto da una nera melanconia che da più tempo opprimevalo, colto un momento in cui la moglie non era in casa, e i figli grandi dormivano, alzossi dal letto e si gittò nel pozzo!

Addì 28. Siamo già alla fine d'aprile, è passato un mese dacchè i Tribunali sono sospesi ed in attenzione della novella organizzazione, e niente ancora si è inteso o veduto. Ciascun giorno si è detto " domani la legge organica è stampata. „ Si designavano i dieci, i venti, i 25 del mese, e siamo ai 28.

Per quello poi che io ne so, parte per avermelo detto il Ministro Segretario di Stato della Giustizia, parte per notizie quasi sicure, la novella organizzazione non sarà che una conferma dell' attuale ordine giudiziario, e nella formale e del personale. S. M. avrebbe voluto l'antico, ma i Ministri sono pel nuovo, e S. M. deve cedere ai Ministri. Sarà una facezia, ma si detto che S. M. nell'espansione del suo antico cuore avesse detto, che niente gli avevano fatto i Ministri spuntare di quanto egli voleva, perchè tanto glie ne dicevano, finchè lo persuadevano di quanto essi volevano. " Il codino mi è rimasto „, si vuole avesse detto " ed anco a questo fanno guerra, e dovrò levarmelo. „

Addì 21 maggio. Ed eccoci alla fine del mese di maggio, e siamo nella stessa oscurità relativamente ai Tribunali e magistrati, e

le notizie sono varie e contradittorie, come i desiderj o i cervelli di coloro che le spacciano. La strada di Toledo, che si puol dire la gran conversazione del mattino, ecco le ultime che somministrava ieri. La legge organica è sotto il torchio, e sarà pubblicata il 30 maggio onomastico di S. M. Indi saranno prorogate le ferie sino al 20 giugno, servendo tal tempo alla esecuzione di quella.

Le voci poi sono queste. Il ritardo è avvenuto dal doversi mettere in esecuzione anco nella Sicilia la stessa legge ed i stessi Tribunali, e rito, operazione a cui si è opposto il Ministro dell'Interno Parise, facendone vedere i pericoli e le conseguenze. Altri vogliono che il ritardo dipenda da più alta e remota causa. L'Imperatore d'Austria ha eliminato dai Stati e Regni suoi all' intutto il Codice civile francese, ed allontanati dalle cariche tutti coloro che nell'Alta Italia ci erano stati messi dal Governo francese, e quindi qui siasi esitato a qual sistema attenersi. Si cita in conferma una lettera di Poerio a suo cognato Parrilli cui nella tale notizia, annunziando che lo stesso succederà qui. Ed una lettera del principe di Canosa del dì 2 maggio, nella quale col solito trasporto ed enfasi annunzia lo stesso, e forse il suo ritorno. Il viaggio di Ascoli a Genova si vuole che abbia avuto un oggetto politico a noi ignoto, ma relativo ai nostri affari. Si aggiunge che sia per partire il Principe d. Leopoldo colla sposa per Livorno col pretesto di andare ad incontrare l' altra Arciduchessa d'Austria d. Leopoldina che sposa il Principe del Brasile. Ora i politici di Caffè e di Toledo riflettono che son pochi mesi da che se n' è diviso, e non merita una visita di complimento, che si espongano a nuovo viaggio, sempre dispendioso nelle circostanze di un Regno esausto, le due Reali persone. Si conchiude quindi che tutt'altro oggetto abbia tale viaggio, e che forse il Principe d. Leopoldo prenderà la direzione della Sicilia, ove il Re lo seguirà ed il Principe ereditario verrà a Napoli. Si reca in conferma di tale notizia l' essersi mandato ordine di allestirsi e mettersi in ordine le Reali delizie di quell'isola, come Colli, Ficuzza, e che so io. Altri finalmente sostiene, che niente ci sia di tutto questo, che leggi, Tribunali e personale di magistratura resteranno tali e quali, e questo anco è il mio sentimento anche per qualche parola intesane dal Ministro Tommasi.

Addì 26. Se dovessi credere a quanto si va dicendo, ecco il dettaglio di quello è stabilito per la novella organizzazione giudiziaria. Il giorno 30 maggio saranno smontati in tutto i Tribunali attuali, e dimessi i giudici tutti. A quest'operazione succederà la nomina da capo dei nuovi magistrati, e S. M. nominerà quelli che crederà nominare nel numero degli attuali, promovendo i buoni, conservando i mediocri, deponendo i cattivi, ma dandoli pane. Sarà publicata contemporaneamente la legge organica dei nuovi Tribunali, e si dirà che saranno messi in attività il primo luglio per le cause urgenti. Sarà nominata una Commissione temporanea da durare l' intero mese di giugno, come si fece nella mutazione del 1809. Circa la nuova pianta dei Tribunali, è un impasto e modifica degli attuali per quanto si dice.

Addì 28. Si va ad avverare piuttosto la precedente notizia che l' ultima. Questa sera si sono spedite le circolari ordinanti la proroga delle ferie di primavera fino ai 20 dell'entrante giugno. Sentiremo dopo domani il di più.

Addì 30. Gran gala, gran Circolo in Corte, non baciamano per quanto sento, seguendosi anche in ciò il sistema francese. Fino al momento che sono stato in città, cioè le due, non ho inteso altra novità, nè credo ve ne sia. Le sentiremo domani se a Dio piace.

Addì primo giugno. Niente di nuovo, menocchè la partenza per Livorno delle LL. AA. RR. Principe e Principessa di Salerno, seguita questa mattina per mare. S. M. voleva accompagnarli, ma non ha potuto, perchè lo hanno avvertito che il vento era contrario al ritorno.

Addì 2. Ho veduto quest'oggi il Ministro Tommasi, da cui ho inteso che tra due o tre giorni avremo la legge organica dei Tribunali. Il personale non è ancora fissato, ma poco vi sarà da fare perchè restano quelli che vi sono, e sento già designato per la Corte dei Conti quel celebre Giustino Fortunato, che tanto figurò sotto l'occupazione francese, ed ora è l'anima di d. Luisa Medici, e di S. E. il cav. Medici.

Nel Concordato si fanno continue sessioni, ma niente ancora di conchiuso.

Addì 7. Si è pubblicata finalmente la legge organica dei nuovi Tribunali, o per dir meglio fatta la metamorfosi del cielo d'Iri in astro, avendoci Giove cangiato il nome per mettere in salvo la decenza, e chiamatolo le Gemelle. [1]) Il giudice di Pace, si chiama giudice di Circondario. Il Tribunale di prima istanza, Tribunale civile. La Corte di appello, gran Corte civile. Tribunale di Cassazione, Suprema Corte di giustizia. Gran Corti criminali, Tribunale di Commercio, tali e quali. Regia Corte dei Conti, gran Corte dei Conti. Le attribuzioni quasi le stesse, con piccole variazioni.

Colla pubblicazione di questa legge si sono smontati tutti i Tribunali detti provvisorii, ed istallate delle Commissioni per gli affari urgenti sino ai 20, che si metteranno in attività i nuovi, per cui si aspetta a giorno il piano del personale.

Mi è stata riferita una lettera del Principe di Canosa assente ad un suo amico, che dimostra la costanza del di lui carattere. presso a poco è questo il sentimento di quella:

" Io sto bene, a riserva del culo che cotesta triade Argolica [2]) ha cercato rompermi, ma non vi hanno fatto che una lieve sdruscita, che va a saldarsi. Credevano avermi così avvilito, senza sapere che Cesare col culo rotto fece tremare Pompeo, [3]) e che un Re nel secolo passato col culo rotto fece tremare l' Europa. [4]) Spero abbracciarvi tra breve. "

Addì 17. Siamo arrivati ai 17, ed il piano del personale non è pubblicato ancora, e sento che stia in principio ed in dibattimento, avendo S. M. cassati moltissimi di quelli che se gli erano notati nel piano, ed i congressi tra Medici, Tommasi, e Sirignano sono cominciati di nuovo, ed il giorno 12 fu il primo.

[1]) *In marg.* Vedi nelle opere di M.r de La Fontaine la novella di questo titolo.

[2]) *Ivi.* Intende Medici, Tommasi, e Patrizj direttore di Polizia.

[3]) *Ivi.* È noto che Cesare chiamavasi il marito di tutte le mogli. e la moglie di tutti i mariti.

[4]) *Ivi.* Intende Federico II di Prussia.

Intanto tutto è paralizzato, e le Commissicni sono affollate senza che giovino. La gente sclama, i subalterni muoiono di fame.

Un altro vespaio si è mosso essendosi con la legge organica, copiando il sistema francese, ordinata una classificazione di avvocati e patrocinatori nella Università di Napoli. Staremo a sentire e vedere che ne uscirà, essendosi opposti molti che credono nè doversi restringere il numero, nè obbligarsi al dottorato.

Addì 21. Quest'oggi è uscita la prima nota del personale dei Tribunali civili, criminali, e d' appello delle tre Calabrie e di Basilicata. Si aspettano le altre, mentre si dice che S. M. abbia firmato l'intero piano. In quello di Calabria uno solo sento rimosso e quattro che sotto l'occupazione militare erano stati destituiti, sono stati reintegrati.

Addì 25. Quattro sono stati rimossi nella riorganizzazione dei Tribunali di Calabria, ed il sistema adottato pare sia stato di farli covrire tutti da naturali di quelle provincie. Di fatti d. Ilario Ant. de Blasio, ch' era presidente nella Corte criminale di S. M.ª di Capua, perchè Calabrese, si è promosso a presidente della G. Corte civile di Catanzaro. D. Vespasiano Oliva anco Calabrese, ch'era giudice pure a S. M.ª di Capua è stato destinato a Procurator Regio in Calabria.

S. M. andò domenica 22 corrente a Caserta, ove si trattiene per dieci giorni, si vuole che avesse firmato prima l'intero piano del personale, ma la località non era fissata ancora, per cui niente altro si è inteso di nuovo, o si attende il ritorno dei Ministri dal Consiglio che sarà venerdì a Caserta per sentire qualche altra provista.

È accaduto il seguente aneddoto. Vacava una piazza nella deputazione della Salute, che ora si ambisce, essendovi da circa novanta ducati al mese d'indennità e soldo, molti erano i pretensori. Il Ministro Parise, come nuovo, e che non conosce i soggetti, non fece che soltanto esibirne la nota a S. M., ed il Re rimise alla sorte l'elezione. Fece mettere in bussola i nomi di tutti, e quello ch'egli estrasse fu il deputato eletto.

Addì 28. Colla data d'ieri si è pubblicato Real decreto colla nomina dei magistrati d' altre sette provincie, ora restano solo

a covrirsi Napoli, Terra di Lavoro, e i due Principati, e questa nomina l'avremo da qui ad otto giorni, e saremo tranquilli.

Trascrivo lo stato nominativo delle undici provincie provedute di magistrati.

" *Gran Corte civile di Catanzaro.* D. Ilario Ant. de Blasio, presidente — D. Saverio Laudari procurator generale — D. Stefano de Focatiis, d. Luca Minieri, d. Pasquale de Laurentiis, d. Stanislao Perini, d. Vincenzo Catalani, d. Gregorio Rossi, giudici—D. Luigi Scalfari, cancelliere.

Gran Corte Criminale. D. Giuseppe Cappelli, presidente — D. Nicola Iodini procurator generale — D. Vincenzo Prota, d. Vespasiano Oliva, d. Gaetano Mancini, d. Francesco Gagliardi, d. Andrea Crispo, giudici — D. Saverio Paparossi, cancelliere.

Tribunale civile. D. Zaccaria Padula, presidente -- D. Odoardo Zondi, procurator generale — D. Giov. Vincenzo Crispo, d. Pasquale Rondanini, d. Ottavio Morisani, giudici — D. Oronzio Chiriaco, cancelliere.

Gran Corte Criminale di Reggio. D. Vitaliano Pistoia, presidente — D. Giovanni la Camera, procurator generale — D. Francesco del Vecchio, d. Giov. Domenico Prestio, d. Giuseppe de Marinis, d. Giuseppe Bruno, d. Pietro Pugliese, d. Luigi Pastrelli, giudici — D. Crescenzo Cozzolino, cancelliere.

Tribunale civile. D. Odoardo Pugliatti, presidente — D. Domenico Marulli, procurator generale — D. Raffaele Francia, d. Francesco Conte, d. Benedetto Giovinale, giudici — D. Franc. Ant. de Caro, cancelliere.

Gran Corte criminale di Cosenza. D. Salvatore Marini, presidente — D. Domenico de Piro, procurator generale—D. Crispino de Vincentiis, d. Ignazio Casaleuri, d. Francesco Scrugli, d. Francesco Vivacqua, d. Andrea Gualtieri, d. Michelangelo Ruffi, giudici—D. Vitaliano Sciuto, cancelliere.

Tribunale civile. D. Pietro Altimari, presidente — D. Giuseppe Sabatini, procurator Regio — D. Pasquale Santella, d. Saverio Schiffino, d. Baldassarre Abenante, giudici — D. Giuseppe Golia, cancelliere.

Gran Corte Criminale di Potenza. D. Stanislao Gatti, presidente — D. Andrea de Tucci, procurator generale — D. Vincenzo Sarlo, d. Tommaso Senni, d. Vincenzo Parisi, d. Cesare Gallotti, d. Raimondo Franchini, d. Ferdinando Ricciardi, giudici — D. Domenico Giura, cancelliere.

Tribunale civile. D. Filippo Mirelli, presidente — D. Giuseppe Bianculli, procurator Regio — D. Salvatore de Mattia, d. Antonio de Filippo, d. Paolo Marone, giudici — D. Luigi Albano, cancelliere.

Gran Corte civile di Trani. D. Giuseppe Abbamonte, presidente— D. Tommaso de Liso, procurator generale — D. Luigi Linguiti, d. Carlo de Laurentiis, d. Dionisio Pascucci, d. Stanislao Lauria, d. Luigi di Francesco, d. Michele Tafuri, giudici — D. Giov. Ant. Schiavelli, cancelliere.

Gran Corte Criminale. D. Astorre Ippolito, presidente — D. Nicola de Matteo, procurator generale — D. Giov. Carlo Berarducci, d. Giov. Vito Lenti, d. Marco Rende, d. Carlo de Franchis, d. Francesco Apparati, d. Francesco Cammerano, giudici — D. G. Battista Farina, cancelliere.

Tribunale civile. Presidente vaca — D. Pasquale Berardini, procurator generale — D. Saverio Barbarisi, d. Pasquale Perrone, d. Domenico Santoro, giudici — D. Benedetto Scandone, cancelliere.

Gran Corte criminale di Teramo. D. Biagio Michitelli, presidente — D. Pasquale Lattanzo, procurator generale — D. Pietrantonio Marsico, d. Nicola Pensa, d. Giuseppe Orazii, di Muzio M. Girasoli, d. G. Battista d' Alessio, giudici — D. Domenico Macrone, cancelliere.

Tribunale civile. D. Carlo de Majo, presidente — D. Carlo Cancelliere, procurator Regio — D. Michele Mancini, d. Antonio Madonna, giudici — Cancelliere vaca.

Gran Corte criminale di Lucera. D. Vincenzo Catalano presidente — D. Fran. Sav.° Picone procurator generale — D. Federigo Magliano, d. Francesco Giampaolo, d. Bartolomeo Jacuzio, d. Fran. Paolo del Re, d. Benedetto Cornacchia, d. Vincenzo Vittiglia giudici — d. Gregorio Zerella cancelliere.

Tribunale civile. D. Fabrizio Petitti presidente—D. Castaldo Gioia procurator Regio - D. Luigi Siniscalco, d. Vincenzo Casillo, d. Domenico Santoro giudici — D. Giuseppe Festa cancelliere.

Gran Corte civile di Aquila. D. Amodìo Ricciardi presidente — D. Arduino Margone procuratore generale — D. Giorgio Trisicchio, d. Serafino Arcieri, d. Lorenzo Massa, d. Casimiro Altieri, d. Filippo Salvatori, giudici — D. Pietro Mellone cancelliere.

Gran Corte criminale. D. Nicola Canofari P. — D. Luigi Franchi P. g. — D... Battimelli, d. Andrea Biondi, d. Camillo Camerini, d. Tommaso Tutarini, d. Dionisio Mezzucelli g. — D. Giuseppe de Blasiis c.

Tribunale Civile. D. Carlo Filippo de Berardinis P. — D. Giovanni Laudati P. R. — D. Fulgenzio Pascali, d. Raffaele Vittorio, d. Cesidio Bonanni g. — D. Gioacchino Lombardi c.

Gran Corte criminale di Lecce. D. Paolo Melchiorre P. — D. Celestino Scarciglia P. g. — D. Angelo Tirone, d. Ottavio Giusti, d. Bonaventura Camerano, d. Benedetto Mancarella, d. Francesco Maddalena g. — D. Gaetano Molines c.

Tribunale civile. D. Gherardo Mazziotti P.—D. Giuseppe La Gioia P. R.—D. Nicola Vergari, d. Luigi Santilli, d. Berardino Pirrone g. — D. Ignazio Accinni c.

Gran Corte criminale di Chieti. Presidente vaca—D. Raffaele Longobardi P. g. — D. Domenico Monaco, d. Vincenzo Schiacchi, d. Giovanni Crisci, d. Dionigi de Rosa, d. Gennaro Ravizza, d. Erasmo Muzii g. — D. Francesco Carlucci c.

Tribunale civile. D. Luigi de Fiore P.—D. Gius. Nicola Rossi P. R. — D. Vinceslao Spinelli, d. Gennaro Minervini, d. Pasquale Castiglione, g. — D. Michele la Verla c.

Gran Corte criminale di Campobasso. D. Stefano Albanese P. — D. Filippo Rulli P. g. — D. Giov. Ferrante, d. Giuseppe Bracale, d. Gennaro Codagnone, d. Pietro de Salvo, d. Nicola Guadagno, d. Mario Porignano g. — D. Gaetano Senese c.

Tribunale civile. D. Giuseppe M.ª Massaro P. — D. Michelangelo Morgigno P. R. — D. Cesario Melillo, d. Marinangelo de Martino, d. Zaccaria Gerolomini g. — D. Michele Gualtieri c.

Addì 9 luglio. Siamo rimasti così, e lo stato nominativo dei magistrati delle altre quattro provincie non si è pubblicato più. Si credono e dicono varie cose a seconda dei genii, dei desidorii della gente. A cagion d'esempio, vi è chi dice, che avendo coverte undici provincie così aveva quasi tutti lasciati quei che erano in carica, ed avendo numero grande di promovendi, o perchè antichi magistrati, o perchè emigrati, o che hanno sofferto, o che siano meritevoli, ed a cui si è anco promesso, non sanno come più arrivare ad impiegarli mancando il luogo. E si aggiunge che siasi anco pensato a soprannumerarj, altro errore che chiuderebbe la strada a proviste ulteriori. Altri dicono che S. M., cui si presentò la nota nella quale trovò quei stessi che vi sono, disse che questa volta la voleva a modo suo, e diede egli la nota di quei che voleva promossi. Sicchè ha fatto remora,

perchè i Ministri che la vogliono a modo loro pigliano tempo. S. M. intanto l'altro ieri uscì per mare ed andò a dormire a Portici. Ieri fu a Castellammare, e quest'oggi passerà a s. Leucio. Si distrae così, e i Ministri colgono poi il tempo da fare a modo loro.

Quando si propose per presidente a Trani d. Giuseppe Abbamonte, il Ministro Parise puntollo, facendo ricordare al Re che costui nel 1799 era stato condannato a morte, e dalla sua clemenza ottenne la vita coll' esilio. Ma il cav. Medici gli diede sulla voce dicendo, che S. M. aveva promesso gittare un velo sul passato, e la nomina corse.

Si è detto che una signora di cognome Ernandez, cui era stata levata una pensione che aveva sui beni Ecclesiastici, andò dal Re e gli parlò forte, che arrivò a dirli, che i suoi Ministri lo avevano ridotto in modo che non aveva più uno che fosse del suo partito. " Ebbimo la repubblica, disse, ed avea un partito. Vi sono stati Giuseppe Bonaparte e Murat, ed aveano un partito, V. M. non lo ha affatto. Questa è una verità, soggiunse, che solo da me che son donna V. M. puol sentire ". Si dice che il Re arrossì e segnò subito la restituzione della pensione a lei. Ma Medici anco cercava di eluderla.

Si aspetta in Napoli il principe Metternich proveniente da Vienna.

Per Napoli girano molte satire con un memoriale in versi in nome dei professori legali, che si lagnano che dopo quattro mesi di Tribunali sospesi si vogliono obligare al dispendio di una laurea che costa D.ti 75 che non hanno dove prendere e dopo aver tanto sofferto. E chiedono poi sapere dal Ministro su quale Codice dovrebbero esaminarsi, se su quello abolito, e su quello non ancora publicato.

Si è tradotta una novelletta intitolata *la metamorfosi del culo d'Irideo in astro, ossia le gemelle*, il di cui sentimento è, che volendo Giove mettere un culo in cielo, gli cangiò il nome, e lo chiamò *le gemelle*, e così si mette in caricatura la semplice mutazione dei nomi dei Tribunali.

Avvi un sonetto anche più ardito sul soggetto dello stato prov-

visorio in cui siamo ancora dopo due anni e mezzo. Una quartina pure mi si è riferita che dice così:

Tommasi e Medici non tanta fretta,
Non è gran tempo poi che s'aspetta.
Tu non t'incarichi Fernando mio,
Che sol di f..... pregando Iddio.

Addì 14. Si dice firmato il piano dei magistrati, anzi avendo io veduto il Ministro, mi ha detto che per domani ne saria uscita una nota; ma restava a fare qualche rimutamento, essendovi dei luoghi vuoti. Sentiremo dunque domani, ed il publico sarà sodisfatto, soprattutto se si avvera che sei avvocati saranno messi di botto in appello, perchè ciò darà un po' di tuono all'avvilita magistratura.

Addì 16. Ecco lo stato nominativo dei magistrati di Napoli publicato oggi con decreto di S. M. del dì 12.

Corte suprema di giustizia. D. Tommaso Caravita P. — D. Tommaso Frammarino, d. Vincenzo M.ª Paternò vice P. — D. Vincenzo Sanseverino, d. Gioacchino Granito, d. Vincenzo Marrano, d. Angelo Fiore, d. Vincenzo Lotti, d. Raffaele Tramaglia, d. Gherardo Gorgoglione, d. Costantino Grimaldi, d. Carlo Rizzi, d. Niccola Parise, d. Francesco Canofari, d. Lelio Panza, d. Emmanuele Mastellone, d. Francesco Saverio de Rogati, d. Giacomo Farina, d. Adamo Santelli consiglieri soprannumeri al seguito con esercizio a soldo intero. — D. Nicola Libetta, d. Giuseppe Raffaeli [1]) — D. Giambattista Vecchioni P. g. — D. Nicola Nicolini, d. Felici Parrilli, avvocati generali, — Canc. D. Gennaro Bammacaro [2]), D. Vincenzo Celentano, d. Franc. Sav. Marchese vice c.

Gran Corte civile residente in Napoli. D. Giacinto Troise, P. — D. Gregorio Letizia, d. Luca Savarese, d. Domenico Criteni, vice P. — D. Domenico Montone [3]), vice P. onorario — D. Tommaso Vargas, d. Salvatore de Giovanni, d. Carlo Pedicini, d. Carlo Migliorini, d. Domenicantonio Franchini, d. Vincenzo Vollaro, d. Luigi Dio-

[1]) *In mang.* Consigliere di Stato sotto Gioacchino.
[2]) *Ivi.* Avvocato ora promosso.
[3]) *Ivi.* Prefetto di Polizia sotto l'occupazione.

dati [1]), d. Nicola Giannotti, d. Vincenzo Pellegrini, d. Nicola Longhi, d. Fran. Saverio Pepe, d. Alessandro Petrucci, d. Luigi M.ª de Conciliis, d. Francesco Palombo, d. Pasquale Calenda, d. Angelo Abatemarco, d. Francesco Abrusci [2]), d. Nicola Puoti, d. Nicola Potenza, d. Antonio d'Errico, g. — D. Vincenzo de Stefano, d. Giovanni Patto, sostituti P. g. — D. Giuseppe Castaldi, d. Franc. Antonio Roberti, d. Agostino Cappelli, d. Pasquale Franceschini [3]), g. soprannumeri.

Gran Corte criminale. D. Pasquale Liberatore P. — D. Nicola Intonti P. g. — D. Gaetano de Majo vice P. — D. Giuseppe Potenza, d. Giacinto Tortora, d. Carlo Mangieri, d. Alessandro Vitale, d. Benedetto Barilari, d. Giacomo Merenda, d. Franc. Saverio de Giorgio, d. Domenico Tommasi, d. Innocenzo de Cesare, d. Michele Napoletano, d. Gaetano Brundesini, d. Francesco Beneventani g.— D. Gennaro Giaquinto sostituto P. g.

Tribunale civile. D. Nicola Parisio P.—D. Giovanni Corbi P. R.— D. Michele Nardone, d. Francesco Navarro, d. Domenico Miceli vice P. — D. Michele Brancia, d. Emilio Capomazza, d. Giovan Monforte, sostituti al P. g. — D. Domenico Cacace sost. soprannumero. — D. Domenico Giannelli, d. Luca Zaccaro, d. Aniello Carfora, d. Gaetano Melillo, d. Michele Coco, d. Antonio Troyse, d. Romualdo de Horatiis, d. Salvatore Gallotti, d. Ignazio Mariglianо [4]), d. Giambattista Avena [5]), d. Fran. Nicola de Mattheis, d. Filippo Petrone [6]), g.

Con decreti Reali della stessa data si accorda il riposo a d. Girolamo Moles cogli onori di consigliere della Suprema Corte, ed una pensione di D.ti 1800 annui, e a d. Giov. de Gemmis gli stessi onori ed una pensione di D.ti 1500.

Vi sono stati dei dimessi, si dice al numero di 37, quelli più di considerazione sono: Filippo Cianciulli, avvocato generale in Cassazione, d. Felice Saponara consigliere della stessa, [7]) d. Gen-

[1]) *Ivi.* Antico giudice di Polizia che non prese impiego sotto l'occupazione.

[2]) *Ivi.* Questo e i seguenti sono avvocati promossi.

[3]) *In marg.* Avvocati i due ultimi.

[4]) *Ivi.* Sconosciuto.

[5]) *Ivi.* Era sottointendente in Napoli sotto l'occupazione.

[6]) *Ivi.* Sconosciuto.

[7]) *Ivi.* Sono quei due che diedero la scena di bastonarsi per la strada.

naro Presti presidente della Corte criminale, d. Gennaro Caracciolo giudice di appello [1]), d. Filippo Iuliani giudice di prima istanza, d. Alessandro Cianciulli giudice di S. Maria, d. Donato Colletta procurator sost. della Corte criminale, d. Gregorio Muscari P. g. in Avellino, d. Domenico Bianchi P. del Tribunale civile di Chieti, ed altri dei quali darò nota.

Gran Corte dei Conti. D. Raffaele de Giorgio P. — D. Michele de Curtis, d. Gherardo de Ciutiis, d. Domenico Sofia vice P. Consiglieri — D. Gennaro Negri, d. Gaetano Basile, d. Francesco Vetere, d. Antonio Colombo, d. Antonio Dragonetti Gorgoni, d. Ferdinando Ferri, d. Luigi Savarese, d. Giuseppe Spiriti, d. Antonino Ricciardi, d. Nicola Porcinari [2]), d. Giustino Fortunato [3]) — D. Pietro d' Urso Segr. gen. — D. Antonio Mastroianni Canc. — D. Domenico Conversano vice c. — D. Giuseppe de Thomasis P. g. Avv. gen.i — D. Prospero de Rosa, d. Gennaro Paziente, d. Gaetano d'Onofrio, Razionali — D. Girolamo Catalano, d. Francesco Olaj, d. Antonio Gatta, d. Giuseppe Castiglione, d. Francesco d'Afeltro, d. Gaetano Cenni, d. Nicola M.ª Semino, d. Carmine Barone, d. Domenico Caropreso, d. Michele de Pompeis, d. Filippo Coppola, d. Luigi Simeoni, d. Giuseppe de Lorenzo, d. Gennaro Grasso, d. Agostino Riccio, d. Franc. Sav. Flammia, d. Carlo Pinto, d. Nicola d'Andrea, d. Giuseppe Curatolo, d. Nicola Bussola. Sono nominati per supplenti tra i d. razionali: d. Girolamo Catalano, d. Francesco Olai, d. Gaetano Cenni, d. Nicola Maria Semino, d. Carmine Barone. d. Agostino Riccio — Archivario d. Carlo Massotti. Aiutante al medesimo d. Luigi Rainone. Cassiere d. Francesco Puglia. Seguono gli uscieri.

Con altro decreto della stessa data sono nominati i componenti dei Tribunali di Terra di Lavoro e dei Principati di Salerno e Avellino.

[1]) *Ivi.* Costui cavaliere Napoletano aveva il difetto di vendere per danaro il suo voto.

[2]) Figlio del fu march. D. Ippolito che morì giubilato luogotenente di R. Camera.

[3]) *Ivi.* Cognito per tante fasi avute sotto l'occupazione è tornato S. M.

D. Carlo Vecchioni Proc. gen., d. Nicola Liberatore presid. nella G. C. Criminale di S. Maria di Capua, d. Luigi Calenda proc. gen. presso la medesima, d. Stefano Capodeale, presid. della G. C. di Avellino, d. Leonardo Romano proc. gen. presso la medesima. Tutti costoro sono nominati giudici della G. C. Civile — D. Luigi Vanni vice pres. in S. Maria nella Corte Criminale, D. Luigi Basile sostituto proc. gen, — Giudici di G. Criminale d. Agostino Fucito presid. del Tribunale Civile di S. Maria, d. Antonino Rocco proc. gen. presso il medesimo d. Gaetano Tavassi presid. del Tribunale Civile di Avellino, d. Filippo Carrillo presid., d. Giuseppe Rosati pres. del Tribunale Civile di Salerno, d. Francesco Liberatore proc. gen.

Giudici Criminali in S. Maria. D. Sabino Belli, d. Domenico Girolami, d. Ciro Sanfelice, d. Michele Tavassi, d. Angiolo Martano, d. Pietrantonio Giuliani, d. Raffaele Cosmi Picella.

Giudici Criminali in Avellino. D, Bartolomeo Creolo, d. Angiolo Rapolla, d, Giuseppe La Monica, d. Nunziato Parise, d. Antonio Gualtieri.

Giudici criminali in Salerno. D. Nicola Nola, d. Francesco M.ª Trevisani, d. Franc. M.ª Maza, d. Francesco Maria Carrano, d. Giuseppe Perrotti, d. Ludovico Pinto.

Giudici civili in S. Maria. D. Agostino de Carolis, d. Bartolomeo de Angelis, d. Vincenzo Latenza.

Giudici civili in Avellino. D. Diego Ferrigni, d. Giulio Cesare Libetta, d. Ferdinando Lopez Fonseca.

Giudici civili in S. Maria. D. Carlo Maria del Re, d. Gaetano Berardelli, d. Vincenzo Cecere.

Addì 20 luglio. Con decreto del 15. S. M. ha nominati i seguenti soggetti: D. Decio Coletti giudice della G. C. Civile in Catanzaro; d. Paolo del Giudice, simile; d. Bruno Galviani giudice della G. C. Criminale in Cosenza; d. Vitantonio de Feo giudice civile in S. Maria; d. Domenico Bianco pres. civile in Lecce.

Con decreto del 16 accorda a tutti i dimessi il terzo del soldo. Al giudice Caracciolo ha assegnato una pensione di annui D.ti 1200.

Addì 20. Con lettera ministeriale fino a che S. M. non ha stabilito il metodo di precedenza ai nuovi magistrati, è disposto che prendano provvisoriamente rango secondo la nomina.

Si è abolita la lotteria di Palermo, e si è disposta una lotteria straordinaria in altre 24 estrazioni, vale a dire avremo ogni sabato un'estrazione.

Addì 21. Raffaeli ha dato una decentissima dimissione alla carica di Consigliere della Corte Suprema; ha detto che la sua età e la sua salute ce l' obbligavano, ma colla massima delicatezza ha fatto capire ch' egli era stato Procurator generale di quel Tribunale medesimo, che anzi fu da lui istallato. Che S. M. lo aveva onorato della Commissione legislativa, ed egli aveva redatto quel Codice che S. M. aveva approvato, e ch' era per dare ai suoi popoli. Insomma politamente ha detto che la carica non era degna di lui.

Altre rinunzie anche vi sono e molte scuse, fra le quali quella di Belli [1], nominato giudice a S. M.ª, ove prima seduto avea da presidente. Difatti è per lui una degradazione vergognosa. La verità è che se tutti si fossero sul ritorno di S. M. deposti, si sarebbero creduti fortunati se si fossero mandati liberi a casa loro, ed ora non farebbero i disgustati.

Faceva meraviglia il non vedere promosso il marchese Targiani, ma poi si è saputo che si è considerato come spia con sua moglie sotto la passata occupazione.

D. Gennaro Presti è rimasto dimesso perchè fu dalla Commissione che condannò a morte il così detto fra Diavolo.

Questa mattina il principe di Sirignano, presidente della Corte Suprema, e d. Giov. Battista Vecchioni, hanno prestato il giuramento in mano al ministro Tommasi. Indi hanno istallata la detta Corte Suprema, ed il presidente ha ricevuti i giuramenti dei membri di quella, e dei componenti degli altri Tribunali.

D. Domenico Barbaja ha preso l' appalto per la costruzione

[1]) *In marg.* Non fu vera la rinunzia di costui, ed il principe di Sirignano spiritosamente disse, che costui non aveva rinunziato per non rinunziare al piacere che ha di mandare le genti alla forca, alludendo al suo genio sanguinario.

dell' anfiteatro e chiesa di s. Francesco di Paola al largo di Palazzo, assumendo l'obligo di compiere l'opera fra tre anni dal dì 14 di questo mese in cui fu cominciata.

Nell' istallarsi la Corte criminale è avvenuto un fatto di cui non si sa indovinar il motivo. Il giudice d. Domenico Tommasi fratello del Ministro si è negato a dare il giuramento come giudice criminale, volendolo dare come giudice della gran Corte civile soltanto, ed ha postillata la formola di giuramento.

Il presidente si è negato a riceverlo in quel modo, ed il giuramento non fu dato. Il presidente ne cifrò la minuta e con suo rapporto mandò al Ministro il processo verbale dell'accaduto.

Addì 23. Ecco il risultato del fatto sopra enunciato. Con decreto in data d' oggi. S. M. ha chiamato ad altre funzioni il giudice della G. C. criminale di Napoli d. Domenico Tommasi. Il marchese Tommasi lo ha firmato come Ministro cancelliere, ma la proposta fu fatta da Medici, essendosi scusato il Ministro Tommasi trattandosi di suo fratello. Costui intanto tempesta dicendo, che un sentimento nato da delicatezza di coscienza, giacchè si era protestato che la materia criminale non era sua provincia, non dovea meritare la pena della dimissione.

Con altro decreto della stessa data S. M. ave accolta la scusa addotta da d. Giuseppe Raffaeli, e lo esonera dalla carica di consigliere soprannumerario al seguito della Corte suprema di Giustizia, e gli accorda il terzo del soldo che godevano i consiglieri dell'abolita Corte di Cassazione.

D. Luigi Vanni nominato vice presidente della G. C. criminale di S. Maria è stato anco esonerato con decreto dei 22 luglio da quella carica, avendo S. M. accolta la sua scusa, e gli continua i mensuali D.ti 68 che godeva.

Con altro decreto dei 17 luglio si conservano le Commissioni per le provincie contro i fuorbanditi ed assassini di campagna.

La G. C. dei Conti fu anche lunedì 25 istallata.

Addì 27. S. M. volendo definire i principii coi quali dee regolarsi la precedeuza dei magistrati di un medesimo grado nel nuovo ordine giudiziario, ad oggetto di prevenire ogni disputa ne ha stabilito il regolamento.

Addì 31. Il publico è molto malcontento della provisione in

generale dei magistrati, ed in particolare pei promossi al giudicato civile di Napoli, e suppone, o indovina, o veramente sa degli aneddoti che non fanno onore agli eletti. Ne cito un solo. D. Ignazio Marigliano è un uomo tanto sconosciuto quanto è conosciuto suo fratello d. Saverio. Ora di costui si susurra che ci sia arrivato a forza di presenti fatti a d. Luisa Medici, avendo sin'ora fatta la sua fortuna dando denari ad usura col pegno in mano. Il poeta d. Giuseppe Diodati scherzevolmente disse sentendo ciò " vale a dire che dai contratti di pegno, passerà ora a farne di compra vendita ".

Petrone è un figliolo di anni 22 che anco riconosce la sua promozione dalla casa Medici, Il barone Bammacaro anche col mezzo di d. Luisa si ha procurata la sua cancelleria della Corte Suprema, promessa al giudice Tommasi, che corrivo di vedersi condannato a sedere nella Corte criminale, diede al publico lo spettacolo del giuramento negato e della sua dimissione.

Altre buffonate si sono vedute nei scorsi giorni. Il procurator generale della G. C. civile d. Gregorio Letizia, si pose in grande spesa per la esecuzione del Real decreto riguardante l' abito degli avvocati e professori legali. La legge diceva che all' udienza devono presentarsi in toga, nelle altre funzioni di giorno con abito di cerimonia tutto nero. Ora d. Gregorio commentando il decreto voleva che dovessero portarsi in Tribunale anche in abito di cerimonia e *sufflè* [1]), e cominciò a tempestare per questo in contradizione col presidente. I professori legali lo posero in caricatura chiamandolo *d. Gregorio in imbarazzo*, nota farsa rappresentata non ha molto nei Teatri di prosa e di musica di Napoli. Su di altri soggetti si è anco il publico forense ricreato moltissimo, onde avvedutamente disse un magistrato di buon senso mio amico, che l' anno 1817 è stato più fecondo in buffonate del 1809.

Addì 4 agosto. Ieri domenica accadde un fatto che merita essere registrato in queste memorie. Un tale Giard che dà tutte

[1]) *In marg.* Così chiamasi un gran cappello piegato a forma di mantice per sotto al braccio.

le sere uno spettacolo di giuochi sul Teatro del Fondo, annunziò al publico circa un mese fa ch'egli avrebbe dato lo spettacolo di un suo decimo quinto volo con una machina areostatica alla quale aveva trovato il modo di dare una certa direzione. Che si sarebbe diretto per Capri, e tornato di là, a smontare a Napoli. Disse che aspettava il tempo proprio a fissare la giornata dell'ascensione. Si seppe in seguito che aveva eletto un locale nei giardini di s. Maria in Portico, prossimo alla riviera di Chiaja, ove avea anche costruito dei palchi pei spettatori che volessero vedere la sua manovra. Che aveva fatto costruire il pallone del costo di circa D.ti 1200, e si aveva presi con cambiale D.ti 600 di spirito di vitriolo per caricarlo.

Sabato annunziò il suo volo, colla espressione *irrevocabilmente* pel seguente giorno di domenica 3 agosto ad ore 22. È inutile dire che il concorso fu immenso. I palchi furono pagati fino a D.ti 18 l'uno, i biglietti d'ingresso in quel recinto fino a D.ti 7. S. M. andò alla sua villa al Chiatamone. La collina superiore, la Real Villa piena zeppa di popolo spettatore, il mare coverto di barchette. Tutti aspettavano il momento di vedere scorrere pei cieli la machina e dirigersi a Capri, ed indi prendere la direzione verso la costa della Sicilia, come avea il volatore promesso.

Io fui sempre incredulo, e sostenni che questo volo fosse un'impostura, e nella villa di Belvedere dissi esser pronto a prenderci qualunque scommessa. I miei dati erano che un volatore esperto del camino dei cieli non si sarebbe cimentato a farne il viaggio sul cadere del giorno, a cimento di precipitarsi nel buio della notte che gli veniva sopra. Molto più che noi avevamo veduto il volatore Lunardi, e la volatrice Blanchard, eseguire le loro esecuzioni nelle ore del mezzogiorno che sono le più chiare e serene. Più la giornata era ventosa all'eccesso, ingombro l'atmosfera di nubi, e il cratere verso Capri di densa nebbia. Pareva dunque impossibile che eseguisse quanto aveva promesso. Seppi di più che persone esperte lo avevano trovato poco istrutto di quello che accingevasi a fare, e vi era notizia che in altri luoghi d'Italia aveva fatte le stesse promesse senza eseguirle.

Così avvenne. Si fece notte, il pallone resto immobile, ed il volatore fu portato a dormire nelle carceri di s. Maria Apparente lasciando tutti burlati e delusi senza neanco restituirsi il denaro preso. Il popolo era così fremente, che convenne trasportarlo di notte in mezzo a molta truppa per non farlo insultare. S. M. restò deluso come tutti gli altri.

Addì 12. L'areonauta annunzia pel giorno 17 del corrente il suo volo, vedremo a che riesca.

Il cav. Capecelatro fu ammazzato mesi sono mentre scendeva dalla casa di una mantenuta. Per confessione di colui che lo ferì si è scoverto che il mandante fu un prete, cavaliere Costantiniano a nome d. Dimo Ciappa, che non lo voleva compagno nei favori di quella donna. E si dice che avesse sborsati D.ti 700 al sicario, e che egli fu presente all'assassinio per esser sicuro. È carcerato e negativo, ma sta coi ceppi e collare sulla nuda terra.

S. M. ha fatta la grazia ad Ungaro, Busco e compagni rei di malversazione del denaro introitato dal registro, commutandoli la pena dei ferri in deportazione nei forti di Sicilia, e togliendone la infamia della berlina. Tra i rei v'è il cavaliere Napoletano d. Raimondo de Sangro, zio del principe di s. Severo.

Addì 15. Vi è anche una diversità nella commutazione della pena ai rei sopraccennati, perchè quei che hanno la condanna da dieci anni in sotto restano nei forti di Capua e di Napoli, quei di maggior tempo in Sicilia.

Addì 19. L'areonauta finalmente non fa il suo viaggio aereo, si scusa perchè ci vogliono ducati mille per innalzare la sua machina.

Sabato passato sul Teatro del Fondo diede un' accademia di scherma una donna per nome Ermenegilda Chelli Romana, non so come riuscì.

Addì 19. Quest'oggi vi è stata gala per la nascita di S. A. il Duca di Calabria. Ieri furono di ritorno le LL. AA. Principe e Principessa di Salerno. S. M. gli uscì incontro sulla corvetta.

Addì 22. Abbiamo un giocoliere al Teatro del Fondo che ha fatti molti giuochi stupendi all'apparenza, come di ribattere colla mano una palla di cannone sparata contro di lui, prendere colle

mani cinque palle di fucile tirateli sopra. Per questa sera o per domani annunzia il giuoco di cavare la camicia da dosso alle persone senza spogliarle. La verità è che questo è il giuoco più vero che si faccia da lui.

Addì primo settembre. Il pubblico è scandelezzato all'eccesso per la nomina di nuovo di d. Domenico Tommasi, fratello del Ministro, a giudice della Corte criminale di Napoli, a quella stessa Corte nella quale si protestò non voler sedere perchè ignorava i principii della ragion criminale, nella quale ricusò di prestar giuramento, e della quale fu allontanato con decreto Reale che lo chiamò ad altre funzioni. Ed ora si restituisce a quelle stesse funzioni, e si manda a giudicare della vita e della libertà della gente colui che in pubblico accusò la sua ignoranza in un oggetto di tanto interesse pei sudditi del Re.

Mentre la legge organica non vuole piú di due sostituti al Procurator generale della G. C. civile, e perciò si trova fuori carica il sostituto d. Angelo Masci, si crea una nuova carica col titolo *esercente* pel Procurator generale, e si nomina a quella d. Franc. Ant. Roberti, sol perchè il Procurator generale Letizia col favore di S. E. Medici ha voluto darsi il tuono di un Ministro di Stato, che si sgrava su di un Direttore del più noioso della sua carica.

Addì 29. S. M. il Re questa mattina è stato a pranzo coi Ministri e col suo cavaliere compagno marchese Capano alla villa che recentemente ha acquistata sul Vomero la principessa di Floridia, già vedova Partanna, oggi sua segreta consorte, dico segreta perchè non dichiarata Regina, nè moglie, sebene sia publico fin da che fu contratto in Palermo, il di lui matrimonio. Dal titolo di lei ha preso nome la villa per cui a lettere cubitali indorate si legge sul primo cancello d'ingresso " La Floridiana „. A mezza mattina S. M. è salito col solo marchese Capano in canestra aperta a quattro cavalli con un solo palafreniere che precedeva la carrozza e due servitori al di dietro, e niun altro accompagnamento. Alle ore 24 se n'è calato, e lo seguivano la Principessa ed i Ministri.

Come questa villa è situata in una strada remota che dalla

parte del Vomero ha l'ingresso per un angusto viottolo rasente la villa del principe di Belvedere, così Saliceti che l'acquistò da un tale Mons. Lalò, che la fabbricò di pianta coi denari della Regina Carolina di gloriosa memoria, meditava aprire una strada che da quella dell'Infrascata menasse direttamente a quella villa. Per lo che fare dovea spaccare per mezzo due superiori territorj, uno appartenente allora alla casa dei marchesi di Villanova, ora all'Architetto d. Antonio de Simone, che l'acquistò son pochi anni pei disastri di quella famiglia; e l'altro alla marchesa Pietracatella. Ma la morte lo prevenne, e la villa passò in casa Torella che sposò una delle figlie del Saliceti, da cui ora l'ha acquistata la Principessa Floridia. Si diceva dunque che ora quella strada stessa si andasse ad aprire, ed un'altra ancora carrozzabile se ne aprirebbe che dal basso della spiaggia di Chiaja alla villa medesima. L'ingegnere Nicolini si vuole che avesse levate le piante di amendue le strade. Ma per quella di Chiaja erasi trovata spesossima perchè avrebbe dovuto aprirsi la strada fino a 500 passi a forza di ponti che avrebbero portata immensa spesa. Per quella del Vomero S. M. avea detto che dovendosi fare col danno ai proprietarj particolari, non voleva. Si dice bensì che se ne apra una molto breve progettata dall'architetto de Simone, la quale pigliando un angolo della sua masseria e poco tratto di quella di Pietracatella partirebbe dalla strada grande del Vomero direttamente alla villa Floridiana. Come poi S. M. dalla sua Real villa di Capodimonte, ove, dopo i grandi abbellimenti fattici da Murat, dopo Giuseppe Bonaparte che fu il primo a metterla in grandezza, va spesso a dimorare, ed ha passata la maggior parte dell'està, come dicevo, di là suole venire a cavallo sul Vomero, così quella strada che fin'ora era poco frequentata, menocchè da campagnuoli, avrà nuova forma, e si renderà più agevole a farsi. Acquisteranno queste colline in conseguenza nuovo lustro, di fatti già in quest'anno il circondario del Vomero, Antignano, ed Infrascata, è tutto pieno di magistrati ed avvocati villeggianti. L'ex gran giudice Ricciardi ci ha edificata anco in quest'anno una grandiosa villa in mezzo a vasto territorio, che apparteneva un tempo al soppresso Monastero di s. Domenico maggiore, ed altre particolari villette

vi si sono anco da varii particolari edificate nei fondi che prima anche ai luoghi pii appartenevano, come quella del negoziante Mongiardini nel territorio detto i *Camandolilli*, perchè appartenente all' eremo dei Camaldoli, quella un tempo detta *Campetiello,* appartenente ai Pii Operarii di s. Nicola alla Carità, oggi acquistata dal negoziante Buonocore. E così quella vasta tenuta di case per affitto, edificate dal fu d. Marco Romano nel territorio dei Domenicani di s. Maria la Libera, ed altre che non mi sovvengono. E quasi vicina a perdersi è quella antica, appartenente alla famiglia Revertera dei duchi della Regina per le strettezze di questa famiglia [1]), e si corre rischio di perdersi quella veramente deliziosa del principe di Belvedere, ch'è il richiamo dei villeggianti tutti che si uniscono nei giorni festivi a passeggiarla con piacere del padrone, che la tiene perciò aperta; dappoichè le angustie di questa famiglia sento che sieno grandi, e si teme un'invasione dei creditori. Coll' acquisto poi finitimo della *Floridiana* si dubita pure che passar possa in mano alla Corte, onde si perda quel passeggio. Di fatti nella villa Saliceti si entrava pure, ma ora è proibito a tutti l'ingresso.

Addì 9 ottobre. Si è publicato Real Decreto il cui oggetto pare che sia di allontanare i tanti aspiranti a cariche giudiziarie,

[1]) *In marg.* Questa villa fu acquistata dal Regente Revertera, e a tempo mio vi era ancora sulla porta che introduce al giardino il seguente distico che ritengo a memoria:

Accitus Romam quandoque e vomere Consul
Ad vomeris villam consul ab urbe venit.

Alludendosi all'antico Romano Fabricio ed al Regente del Collaterale Revertera che veniva in questa villa a sollevarsi delle cure forensi. Ma il duca della Regina ultimo defunto fece levarlo per togliere forse la memoria che un togato avesse formata la sua nobile famiglia. [Il titolo di duca di Regina appartenne sin dal 1643 alla famiglia Capece-Galeota, che trovasi ancora oggi in possesso della detta Villa. Non s'intende come il de Nicola abbia assegnato quel titolo e quel possesso al Regente del Collaterale Revertera].

ma per essere conseguente sarebbe stato ben fatto se si fosse publicato prima dell'organizzazione giudiziaria seguita in luglio di quell'anno.

Addì 22. Essendo io stato all'udienza di S. E. il Ministro Tommasi, mi è occorso muover parola di questo decreto, egli mi ha detto che gli esami si faranno, ma non per questo tutte le cariche giudiziarie si dovranno provvedere per precedente esame. Ciò si comprendeva molto bene, e a buon conto serve tal decreto per escludere molti pretendenti pulitamente.

Addì 25. L'Imperatore d'Austria ha obligata la Corte di Napoli a pagare alla vedova Murat la somma di D.ti 150 m. per quel mobile che lasciò ella quí, quasi lo avesse portato seco, e non si fosse fatto a spese di questo Regno [1]).

Si fa correr voce che l'Imperatore d'Austria siasi spiegato voler sostenere i dritti del figlio di Napoleone, come Re di Roma, che in ciò abbia incontrata la resistenza dell'Imperatore della Russia, e che ciò sia per turbare la loro buona intelligenza, e cagionare una guerra tra essi. E noi che faremo?

L'assegnamento al Principe Beauarnais, già vice Re d'Italia, figlio di Giuseppina prima moglie di Napoleone, anco sento che sia a carico nostro, che meraviglia dunque se la nostra Corte con tanto accrescimento di rendita sia sempre esausta, onde si vada in attrasso ai magistrati ed altri impiegati di più mesate.

Addì 6 novembre. Mi è pervenuta qui in Antignano, ove mi trovo ancora di villeggiatura, la notizia dispiacevolissima per Napoli tutta, e per me specialmente, che l'altra notte il principe di Sirignano fu colpito da un accidente apopletico, che fa temere della di lui vita cara a tutti i buoni ed agli amanti del giusto, dell'onesto, e del decoroso.

Notizie positive non ve ne sono. Solo il publico è dolente perchè vede sempre accrescere nuove gravezze, ed il dritto del

[1]) [Afferma invece Turquan, *Les soeurs de Napoléon p. 443*, che Carolina Bonaparte quando fu fatta regina di Napoli, fece trasportarvi tutto il mobilio nazionale del palazzo dell'*Eliseo*, ch'essa abitava a Parigi].

passo posto al ponte del Volturno presso Capua è dispiaciuto moltissimo. E veramente dopo essersi tanto lodata gli anni passati l' abolizione d'una tale vessazione, che in varie parti del Regno esisteva, e declamato contro i baroni che lo godevano, pare che sia crudele e gravoso il vederlo nuovamente imposto.

Un accrescimento anche vi è stato sul dazio del vino in D.ti 3,60 il carro, ed anco la fondiaria sento sia cresciuta per l'anno avvenire.

Addì 27. Quest'oggi vi è stata a Caserta gran festa per essere l'anniversario del matrimonio di S. M. colla Principessa di Floridia, che S. M. ha voluto sollennizzare con grande pompa. È andato da Napoli il Teatro di s. Carlo col ballo, e sento anche un Teatro buffo. Quali altre dimostrazioni di gioia vi siano state non lo so. È sicuro però che di qui vi è corsa infinita nobiltà e particolari. S. M. per quanto si dice aveale approntato il dono d'una collana di D.ti 40 m.

Addì 28. Una fascia di brillanti fu il regalo che S. M. fece alla moglie, e con quella cinta al fianco comparve in Teatro.

Addì primo decembre. Disturbi in Corte si dicono. Il Principe d. Leopoldo colla consorte se n'è venuto a Napoli. Si crede che S. M. voglia dichiarare Regina la moglie, e che si siano opposti i figli, ed il Principe ereditario ne abbia scritto al Re di Spagna. Sono voci oziose a creder mio.

Addì 20. Si è spiegato un grande fermento in Lecce mosso da quei che si dicono Carbonari. Si vuole che abbiano prese le armi, e vi siano state delle vittime, tra le quali si nomina il Procurator generale d. Paolo Melchiorre che si dice ammazzato.

Addì 22. Corre voce che si sia mandato a chiamare truppa Austriaca in Ancona per mandarla in Lecce, ove il fermento cresce. Sono arrivati nelle provincie dei due Principati dei cartelli stampati, il cui tenore presso a poco è il seguente. Si dice in essi che da tutti gli angoli del Regno si erano alzate voci dirette a S. M. pregandolo a dare al Regno una Costituzione libera che assicurasse le basi della felicità Nazionale e dei dritti del trono, e come a quelle S. M. si era mostrato sordo, così

venivano tutti invitati a fare causa comune, ed a sospendere il pagamento di tutte le imposizioni fino a che S M. non si determinasse a darvi ascolto.

Addì 23. Gran moto nei Ministeri tra Circello, Medici, e Tommasi, e continui congressi di essi. Il fatto è che Medici è l'arbitro ed il despoto da cui tutto dipende.

Addì 26. Parte truppa ed artiglieria per Lecce, sentesi però che quell' Intendente abbia proposto piuttosto mostrare fiducia e fermezza, per cui esce solo a piedi, ed ha levate anche le guardie del suo palazzo [1]).

Addì 28. Il giudice del circondario di Ariano di cognome Solimene è stato destituito, perchè arrivati in Ariano i cartelli dei Carbonari di Lecce, egli ne diede parte al Sottointendente al Procurator generale, e all'Intendente no, che ha cercata la di lui dimissione.

Lo sparo dei fuochi a mano che forma la delizia dei Napoletani nei giorni Natalizii è stato eccessivo in quest'anno ed ha prodotti molti disordini e storpii. La Polizia aveva permessi i soli piccioli tuoni, così detti, ma è stato inutile.

Addì 31. L'ultimo giorno dell'anno è stato contrassegnato da una tragica morte. D. Pietro Catalano, ricco e conosciuto negoziante, si è ammazzato con un colpo di pistolotto in bocca, dopo aver lasciato un biglietto di cui non so ancora il tenore.

1818.

Addì primo gennaio. Mi rincresce trattenermi ancora sul tragico del passato anno nel cominciare le memorie di quest'anno, ma non vi è rimedio.

Si è sotterrato questa mattina il cadavere di Catalano. Il biglietto da lui lasciato con conteneva altro che l'avvertire i suoi a non molestare niuno, essendosi egli da se ammazzato vinto da fiera ippocondria. Si è poi saputo che da più tempo era egli caduto in questo stato di nera maliconia, che quando vedeva

[1]) [Intorno questi moti di Lecce vedi, R. Church *Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie. p. 95 e seg.* Firenze, Barbèra, 1899].

per Napoli feretri ed esequie, diceva sempre, tutti muoiono ed io no.

Quindeci giorni sono tentò avvelenarsi con cinquanta grani di oppio, ma si seppe a tempo e si riparò. Se le erano tolte tutte sorte di armi, ma come se l'abbia procurata quella con cui ammazzossi s'ignora. Causa di questa ippocondria si dice che siano stati i disordini di sua vita. Egli marito di bella, a tempi suoi, e brillante moglie, che tuttora conserva residui della sua bellezza e brillanteria, padre di più figli maschi, e femine già maritate, era debole molto pel bel sesso. Una di queste Frini da lui mantenuta lo indusse a farle donazione di D.ti 24m. Fattola, cominciò la riflessione ed il rimorso per aver defraudati i figli di così vistoso capitale, e cadde nella tetraggine, che lo ha indotto ad essere di se suicida.

Nei passati giorni vi fu un allarme per la salute del Re che improvvisamente si ruppe, ma si riparò coi soliti mezzi della braca, almeno così fu detto per la città, del resto S. M. grazie a Dio sta benissimo.

Addì 3 febbraio. Oggi è l'ultimo giorno del brevissimo carnevale di quest'anno. Il corso nelle giornate solite allorchè il tempo lo ha favorito è stato numeroso, e vi ha girato in maschera, S. A. R. il Principe di Salerno d. Leopoldo. La Principessa vi ha girato pure ma senza maschera, e con quell'avvenenza propria della casa d'Austria, corrispondeva ai saluti che riceveva. S. M. in una delle domeniche fu a pranzo in casa del Principe di Ruffano che abita il palazzo Berio a Toledo, e divertivasi a corrispondere col getto dei confetti che gli venivano dal basso tirati.

Addì 6. S. M. colle AA. RR. del Principe e Principessa di Salerno è andato alla caccia di Venafro questa mattina. S. E. Medici lo ha seguito.

Addì 7. Si seppe ieri stesso che S. E. Medici non andò a Venafro, ma partì per Terracina, ove si abboccherà col Cardinale Consalvi, Segretario di Stato di S. Santità per la conchiusione del tanto desiderato concordato.

Addì 11. Si crede che S. E. Medici sia passato avanti ed an-

dato a Roma. Altri dicono che abbia incontrato difficoltà grandi alla conchiusione del Concordato per le alte pretensioni del Card. Consalvi. Si vuole che sarà di ritorno lunedì prossimo 16 del corrente.

Addì 14. Si dice che S. M. arrivi a Caserta questa sera, e che ci arrivi pure S. E. Medici. La caccia è stata abbondante.

Addì 16. S. M. ed il Principe e Principessa si sono restituiti questa sera a Napoli. Del ritorno di S. E. Medici non vi è notizia.

Si è detto che il Card. Consalvi sia andato portando di seguito due teologi e due ammanuensi, e come lui toccava trattare S. E. Medici, abbia esso portati seco tre cochi. Sono tutti alloggiati in locanda.

Addì 16, Si credo che S. E. Medici sia passato oltre e si teme la sconchiusione del Concordato.

Addì 17. Ieri sera alle otto di Francia arrivò S. E. Medici. Il nostro giornale annunziandolo, dice, che non vi sia dubio la sua missione aver avuto per oggetto un abboccamento con S. E. Consalvi sul Concordato. Indi aggiunge " v' è chi crede che tutto sia terminato con reciproca soddisfazione! Altri poi credono non tutto finito, ma che soltanto si sieno gittate le basi su cui dovrà esporsi quest'edifizio cotanto necessario al bene della Religione e dello Stato ".

Il pubblico poi si ostina a credere che tutt'altro sia stato l'oggetto della commissione, perchè si sente mossa di partenza di truppa, disposizione di campi d'osservazione, armamento in Roma, ove vi sia già truppa Inglese, e che tra la Russia e l'Austria siavi una rottura vicina, perchè quest' ultimo Imperatore voglia sostenere i dritti di suo nipote designato già da Napoleone Re di Roma, al che la Russia e l'Inghilterra siensi apertamente negate, sostenendo il dominio temporale di S. Santità ad ogni costo.

Addì 30 marzo. Non avendo avuto cosa di rimarco a notare, me ne sono astenuto per un mese e mezzo, ed ora in un fiato accennerò il più degno di memoria. Mentre si dubitava se fosse o no conchiuso il Concordato, si seppe da Roma che il giorno

16 febraio si era soscritto dai plenipotenziarj a Terracina, e che nel Concistoro di lunedì Santo, caduto in quest'anno il 16 marzo, S. Santità lo avrebbe pubblicato, come di fatti ne vennero da Roma le copie coll'allocuzione di S. Santità, e nel giorno poi di Pasqua si è pubblicato qui ed affisso.

È inutile che io lo dia qui riassunto perchè cadrà sotto gli occhi di chiunque, e sarà sempre esistente. Dirò solo, che fa vedere quello come cambiano i tempi, e quello che si credeva salutare in un tempo, si condanna o si ritratta in un altro. Quanto non si è decantata la legge di Ammortizzazione, ed ora è abolita. Quanto si è sostenuta la Regalia del permesso di ricorrere a Roma? ed ora si è abolita; così la dipendenza dei religiosi ai Superiori in Roma, le cause matrimoniali alle Curie Vescovili, e a Roma, e tante altre cose per le quali tanto si è scritto, declamato, e parlato, e tutto ora dal Concordato si è conceduto alla Corte di Roma. Ho veduto dunque vero quello che disse il Ministro Tommasi, cioè, che S. Maestà aveva fatto infiniti sacrificii pel bene spirituale dei suoi popoli. Ora si aspetta la restituzione delle case Religiose, e tutta la esecuzione del convenuto.

I Vescovi nominati da S. M. l'anno passato, ora porzione sono partiti, e porzione vanno a partire per consacrarsi in Roma. Cinque o sei però di questi sono stati riprovati da S. Santità, ed è convenuto mandarli biglietti dal Ministro, con cui si suppone una loro rinunzia da S. M. accettata. Ma è certo per quelli una marca d'ignominia perpetua. Tra gli altri si compiange un tal d. Bernardo Gagliardi nominato Vescovo della Cava, di cui si ha vantaggiosa opinione.

S. M. partirà martedì prossimo primo aprile per andare a Portella ad incontrare S. M. Cattolica.

Con Real decreto dei 21 del corrente S. M. ha fatto sentire ai magistrati tutti, che durante il triennio ogni semplice domanda di traslocazione o promozione, sarà riguardata come rinunzia ed immediatamente accettata ed eseguita.

Addì 3 aprile. Circa le ore ventidue è stato di ritorno S. M. col Principe e la Principessa di Salerno, portando seco loro la Maestà di Carlo IV, che hanno incontrato a Mola di Gaeta. S. M. ha

ceduto il suo proprio appartamento così a Napoli come a Caserta.

Sono diventati frequenti presso di noi i suicidii. Giorni sono un tale Zucchi, antico Commissario di Polizia sotto l'occupazione militare, ma che non lo era più, dopo avere scritto delle lettere al Direttore e Prefetto di Polizia, dandoli parte della sua determinazione, andò a gittarsi a mare. Il Direttore aveva mandato subito a procurare d'impedire, ma non arrivò a tempo. Un marinaio che lo vide gittare corse a soccorrerlo, e lo cacciò vivo dall'acqua, ma morì poco dopo. Ieri un altro che ignoro si prese un veleno, ma si arrivò a tempo a soccorrerlo, ed ora sento che sia arrestato per ordine della Polizia. Di Zucchi si dice che una perdita fatta sul Ridotto lo abbia determinato ad ammazzarsi.

Addì 9. Si trovò l'altr'ieri mortalmente ferito in un palazzo alla strada nuova di Monteoliveto un giovane molto pulito e propriamente vestito, ed avea in sacca l'orologio e molto denaro, onde vedevasi che non era stato per derubarlo. Fu portato all'ospedale dei Pellegrini, ove visse fino alla sera, ma non potè mai parlare. È sconosciuto in tutto per cui fu esposto il cadavere innanzi al Tribunale acciò fosse riconosciuto, ma fin' ora niente se ne sa.

Addì 16 aprile. Grande parata al campo, alla quale ha assistito S. M. ed il Re Carlo IV.

Sento satire pel Concordato, una delle quali è molto oscena, e si fa nascere dalla parola stessa *Con-cor-dato.*

Addì 18. È venuto breve di S. Santità che abolisce molte feste con obligo di messe e vigilie e le riduce alle seguenti:

" *Feste da osservarsi oltre le domeniche.* Circoncisione—Epifania—Candelora ossia Purificazione—Annunciata—s. Giuseppe — Ascensione — Corpus domini — s. Giov. Battista — ss. Apostoli Pietro e Paolo— Assunta — Natività di M. Vergine — Ognissanti — Concezione — Natale — (In Napoli soltanto s. Gennaro e s. Antonio [1]. (In Palermo) s. Rosalia „.

[1]) *In marg.* Non so se l'Abate o di Padova, perchè la bolla non l'ho letta.

I Santi protettori dei paesi, città, e luoghi del Regno, si trasferiscono alla prossima domenica, o alla seconda se viene impedita la prima. Obligo del digiuno, oltre la quaresima, e le vigilie dei quattro tempi, restano, Pentecoste, s. Giov. Battista, ss. Apostoli Pietro e Paolo, Assunta, Ognissanti, Natale.

Addì 10 maggio. Si è pubblicata dai parrochi la bolla per la riduzione delle feste e vigilie, ed è cominciata ad eseguirsi colle feste che seguivano la Pentecoste, cosicchè domani e martedì non vi è obbligo di messa. In una parola le feste col solo obbligo di messe sono tutte tolte, e quelle di doppio precetto sono ridotte alle disopra notate. Si era trattenuto perchè si dovette respingere per s. Antonio di Padova (*sic.*). Tutte le feste pei ss. Apostoli e Martiri sono riunite in quella dei ss. Pietro e Paolo, e si dirà nei calendarj ecclesiastici.

Questo è *ad instar* di quanto ha luogo in Roma, si dice nel dispaccio e nella bolla. S. Santità dice di essere condisceso ad annuire alle premure di S. M. avendo riguardo all'utile dei popoli per le loro urgenze secondo la circostanza dei tempi.

Le vigilie ritenute sono le sopra nominate, si aboliscono tutte le altre, ma si rimpiazzano coi venerdì e sabato dell'Avvento, nei quali è stabilito il digiuno. S'inculca ai chierici e agli uomini ricchi ad assistere anche nei giorni non festivi al sacrificio della messa, ed a tutti di santificare le feste che rimangono con fervore maggiore. Le feste poi nelle rispettive chiese dei santi, cui è tolto l'obligo della messa, s'inculca che si celebrino colla consueta solennità.

Addì 13. Abbiamo altri otto Vescovi nominati, e sono: *Cassano*, d. Andrea Tavassi Napoletano. *Montemarano*, d. Matteo Aceto, arcidiacono di Salerno. *Ugento*, d. Camillo Alleva, maestro di sacra teologia di Napoli, *Catanzaro*, d. Michele Clary di Sora. *S. Severina*, d. Salvatore Pignataro, maestro Domenicano. *Cariati*, d. Raffaele Longobardi Pio operario. *Minervino*, d. Nicola Caldora maestro di teologia. *Gravina*, P. Lodovico da Loratino, Provinciale dei Riformati.

Longobardi, Tavassi, e Caldora hanno date le loro rinunzie, ma non saranno accettate.

Addì 22. Ieri fu la solennità del *Corpus* e la solita processione coll'intervento di S. M. Ma non vi furono le magistrature, perchè nel giorno precedente fu avvisato ai capi dei Tribunali, che non avendo S. M. stabilito ancora il rango da prendere le magistrature, la processione si sarebbe fatta come nell' anno precedente. Ciò avea allarmati i magistrati, perchè non sanno cosa importi tale novità. L'anno passato si capiva che i magistrati erano provisorii e però S. M. non li volle, ma ora pare che sia una scusa, un pretesto quello del rango che si sa qualsia pei magistrati.

Oggi si decise la causa di d. Dimo Ciappa e del sicario Miranda, che ammazzò d. Carluccio Capecelatro per gelosia d'una bagascia da mandatario di Ciappa. Sono dieci giorni oggi che la Corte criminale vi si occupa.

Addì 23. Furono condannati a morte d. Dimo, il sicario Miranda e la moglie. Nel corso del dibattimento si sono intesi degli aneddoti più scandalosi del prete Ciappa. La sentenza sarà stampata corredata di fatto e dritto. Si è prodotto ricorso per Cassazione.

Addì 30. Oggi è l'anniversario del nome di S. M. Dopo della gala partirà Carlo IV. La duchessa di Floridia nei passati giorni diede un pranzo ed una festa a S. M. ed al suo augusto fratello nella di lei villa della Floridiana al Vomero. Circa la sera andarono a pranzo, indi nel boschetto illuminato fu cantato un inno allusivo, seguito da un concerto di balletto eseguito dai ballerini di s. Carlo. L'inno fu cantato dalla Dardanelli.

Ciappa è stato spogliato dell'Ordine Costantiniano.

Addì 9 giugno. La condanna di Ciappa ha dato occasione al seguente Real decreto:

" Art. 1. Quando una condanna ai lavori forzati o a pena più grave pronunziata contro un individuo di un Ordine cavalleresco da noi conferito, sarà passata in cosa giudicata, il condannato issofatto, per valore della condanna, e senza bisogno di alcuna formalità, rimarrà decaduto da ogni onore e privilegio dell'Ordine, e sarà considerato fin da quel momento cassato dal Ruolo degl'in-

dividui che lo compongono. Art. 2. Durante la espiazione di qualunque altra pena minore di quelle prevedute nell'articolo primo, ancorchè si tratti di pene correzionali o di semplice Polizia, non potrà il condannato far uso dell' insegna o distintivo dell' Ordine cavalleresco „.

Addì 16. S. M. nel Consiglio dei 15 dell' andante si è degnato manifestare che essendo già compito il terzo anno, da che è piaciuto al sommo Iddio di restituirla in questi Reali dominii, e aveva già preso piena conoscenza di tutti coloro che in tempo della passata occupazione militare li mostrarono un particolare attaccamento, con averne moltissimi convenevolmente compensati, crede opportuno e conducente al bene dei suoi sudditi di doversi per ogni via allontanare la trista rimembranza di tal epoca. Ha ordinato perciò la M. S. che da ora innanzi non possono presentarsi nè darsi corso a suppliche e petizione sull'appoggio di meriti contratti durante la d.ª occupazione, eccetto quelle soltanto delle vedove, dei padri, delle madri, e dei figli di coloro che per causa della legittimità dei suoi Reali dritti, o per speciale affezione alla sua Sacra persona, subirono, o l' ultimo supplicio o la deportazione nei forti fuori il Regno.

Addì 10 luglio. Ha fatta la novella del giorno per più mesi la causa dell'assassinio di d. Carlo Capecelatro. La Gran Corte criminale, dopo lunga indagine, aprì il dibattimento nel corso del quale risultò reo di tale assassinio come mandante il sacerdote secolare cavaliere Costantiniano d. Dimo Ciappa, reo come sicario un tal Miranda parrucchiere del Ciappa e complice la di costui moglie Anna Polinino. Occasione dell' assasinio una donna per nome Peppina Pinto che Ciappa e Capecelatro credevano tenere a piacere esclusivamente nella casa del Miranda, che univa alla sua qualità di lenone, anche quello d'impegnatore. Ed in casa di cui avvenne che s' incontrarono un giorno cercando tutti e due la Peppina i due rivali, onde attaccatisi tra loro, chiamandosi coi nomi di *sfelenza*, che Ciappa diede al Capecelatro, e di usuraio che costui diede a quello minacciando volerlo prendere a calci, onde il Ciappa ne giurò la morte e la fece eseguire dal Miranda cui diede il pugnale e ducati seicento in oro che aveva

ancora indosso il Miranda allorchè fu arrestato. L'assassinio fu premeditato ed eseguito con proditorio, perchè il Miranda andò ad invitare il Capecelatro perchè andasse la sera. Poi fece attenderlo dalla moglie e trattenerlo, finchè arrivato egli e presolo pel pettino dell'abito dietro le spalle l'immerse il pugnale nell'inquine, e scappò. Ma non è restato sotto il colpo, ed avviatosi per andarsene per la strada Magnocavallo, giacchè il postribolo era nel vicolo Politi, pregando la moglie del Miranda d'accompagnarlo, costei veduto il marito che passò vicino, gli disse " hai fatto e non hai fatto niente „. Uscì colui di nuovo innanzi all'infelice Capecelatro gli diede il secondo colpo, accompagnandolo colle voci " anima f.... non sei morto ancora „.

La G. Corte adunque condannò a morte da eseguirsi nel luogo del delitto tutti e tre. Per Miranda vi era la circostanza di aver chiesto l' impunità confessando come commesso il reato tutto, e di esserli promessa colla espressione di doversi abbandonare alla clemenza Sovrana, non essendo il reo principale. Fu prodotta dall' avv. Lauria la istanza per cassazione in Corte suprema di giustizia. Trattata la causa fu rigettata l' istanza, ma con cinque voti sopra quattro; anzi si è detto che il consigliere d. Angelo Fiore, dopo aver notato per l' ammissione dell' istanza, si fosse poi ritrattato con non poco scandalo del publico cordato. Lauria corse ai piedi di S. M., e chiese la grazia, mentre però toccava tutte le corde onde muovere l'animo del Re, volle anco dire che colui per cui imploravalo era un sacordote. Al che S. M. soggiunse " ma scellerato „. Ciò fece disperare della grazia. Per più giorni essendosi differita la esecuzione si è creduto che potesse ottenerla, ma finalmente si seppe che si era ordinato eseguirsi la giustizia nell'interno del cortile di Castel Capuano per la donna e per Ciappa, e per Miranda attesa la promessali Reale indulgenza la deportazione nel fosso di Maritimo. Il Procurator Generale d. Giov. Battista Vecchioni ha data alle stampe la sua conclusione in questa causa scritta con molta chiarezza, precisione e dottrina.

Addì 8 settembre. Il tempo piovoso ha fatto differire per domani la solita uscita publica di S. M. a Piedigrotta.

Addì 9. La truppa ch'è stata di parata a Piedigrotta sento che sia stata al numero di 35 m. uomini, e per consenso universale superava per vaghezza e magnificenza quella di Gioacchino, che si piccava di tenere bella e vistosa truppa. I Civici a piedi, e molto più quelli a cavallo, facevano pomposa figura.

Addì 11. Il foglio ci ha fatto sapere che la truppa della parata fu di 16 m. uomini, si erano fatti ascendere a 25 o 35 m. Da ieri è corsa voce che una flottiglia Americana siasi presentata in faccia all'isola di s. Elena, e si abbia fatto consegnare Napoleone. Ciò ha un' aria di probabilita attesi i disgusti tra gli Americani e gl'Inglesi.

Addì 13. La notizia di Bonaparte uscito da s. Elena va svanendo. Si spaccia ora la notizia che S. A. il Principe ereditario verrà a prendere le redini del governo di Napoli, che il Re sarà per abdicare, e che tutto cangerà aspetto. Per me le credo tali voci,

" Sogni d'infermo fole da romanzo "

Addì 18. Non è più un arcano la gita di S. M. a Palermo, e per lungo tempo. È un arcano però il perchè ed a quale oggetto vi vada egli che non deve nè puol essere contento dei Siciliani, e che costoro non lo amino troppo, come d'altra parte adorano S. A. il Principe ereditario. E ci vada in un tempo che si sta organizzando in Sicilia lo stesso sistema giudiziario ed amministrativo dai Francesi posto a Napoli.

Nel momento in cui l'abolizione dei fedecomessi, e molto più dei feudi non deve far tutti contenti. Staremo a sentire e a vedere. Quest'altro ci mancava di divenire provincia.

Addì 3 ottobre. S. M. è venuto da Capodimonte, ove ha fatta la cura dell' acqua detta di M.r Maurizio. Domani celebrerà il giorno onomastico del Principe ereditario ed il giorno seguente passerà, come si dice, alla villeggiatura di Portici, ove si è preparato l' appartamento per S. A. R. il Principe che con la famiglia verrà subito da Palermo; ed il suo publico alla sua venuta aspetta delle novità. Ai 26 poi partirà S. M. per Roma a prendere

il fratello ed il nipote sposo. Circa la gita a Palermo, chi la nega, chi la dà per sicura.

Una vedova condannata a morte dalla Corte criminale di Salerno, come rea di aver avvelenato suo marito, e mi pare anche un figlio, in seguito di quella sentenza cassata dalla nostra Corte Suprema di giustizia, è stata dalla Corte criminale di Napoli mandata libera a casa sua. Ecco l'effetto del *criterio morale dei giudici.*

Contemporaneamente la Corte suprema di giustizia ha cassata la decisione di *congedo* accordato dalla G. Corte civile alla parte appellata, perchè non si era esaminata in merito l'azione dell'appellante contumace. Questo in aperta contradizione della legge e del rito che accorda il *congedo* senza esame di merito, supponendo l'azione abbandonata dall'appellante. Tutto è arbitrio e anarchia giudiziaria.

Addì 5. S. M. e tornata a Capodimonte, ove resterà fino ai 9 del corrente, viene poi in Napoli, e vi resta fino ai 20, nel qual giorno parte per Caserta, d'onde ai 22 si mette in viaggio per Roma, ove resta fino ai 5 novembre. In detto giorno si rimette in viaggio per Napoli, e ne dà l'avviso per telegrafo al Principe ereditario che contemporaneamente si avvia alla volta di Napoli.

Addì 22. S. M. questa mattina alle sette è partito per Roma. Portava seco il marchese Caparo, ed è andato prima a Caserta o a Cardito per la caccia dei fagiani. La Principessa di Floridia sua moglie colla ragazzina figlia lo ha seguito tre ore dopo. A Caserta si accompagnerà col Re nella stessa carrozza e passeranno a Roma. S. M. prende il titolo di Conte di Castellammare, e la sua corte vestirà la divisa amarante avvalendosi quanto sento delle livree della Corte di Murat. Ascoli e Capano lo seguono uniti.

I due nostri comici del Teatro di musica, Pellegrino e Casacciello lo hanno preceduto, perchè S. Santità gli darà gran feste. La Principessa di Floridia avrà un trattamento superiore alle altre dame. S. M. si ferma nella villa Albano, ove s' incontra con suo fratello Carlo IV e consorte.

Addì 28. S. M. arrivò ed entrò in Roma la sera dei 24, ed

entrò in forma publica non già come qui si era detto sotto nome privato. Fu incontrato da un corpo d' infanteria e scortato da numerosa cavalleria. Si portò a visitare la Regina di Spagna M.ª Luisa sua cognata. La sera ricevette il Card. Consalvi e gli altri Segretarj di Stato. La mattina seguente fu a visitare S. Santità, la sera fu a Teatro, il giorno a passeggio.

Addì 5 novembre. Il foglio del nostro giornale di questa sera ci fa sapere la visita che S. Santità il giorno 30 dello scorso, alle 4 in gran treno andò a fare al Re N. S. che lo andò ad incontrare a piè della scala del suo palazzo Farnese. S. S. voleva discendere dalla sua portantina, ma il Re nol permise, e volle che fosse condotto in quella sino al primo ingresso dei suoi appartamenti. Ci soggiunge poi che con corriere arrivato ieri da Roma, si è saputo che S. M. partirà il giorno 6, cioè domani, dopo pranzo. Resta ad Albano la notte, d'onde partirà la mattina di sabato per restare la sera a Mola di Gaeta, ed essere a Napoli la seguente domenica.

Addì 6. Quello di questa sera ci fa sapere le assegnazioni fatte da S. M. per completare le congrue di più Vescovati e la dotazione ai seguenti monasteri e case religiose che vanno a restituirsi:

Monistero di Montecasino, annua rendita D.ti 19251 e gr. 47 — SS. Trinità della Cava D.ti 15307,89 — Montevergine D.ti 11252,77. S. Domenico grande di Napoli colle grancie di Soriano e S. Severina, D.ti 15324,07 — Carmine maggiore di Napoli colle grancie di Nola, diocesi di Bari, e Francavilla D.ti 12410,11 — Bernabiti di s. Carlo delle Mortelle a Napoli, colla grancia di Arpino, D.ti 4965,89. Crociferi ai Mannesi di Napoli, colla grancia di Chieti, e del Santuario di Bucchianico D.ti 4380 — Conventuali di S. Lorenzo maggiore di Napoli, colla grancia di Matera D.ti 11202,25 — Casa del Noviziato degli Scolopii in Manduria D,ti 3248,47 — Casa religiosa dei Teatini di S. Paolo di Napoli D.ti 8428,63, colla grancia di Lecce.

Tutte queste dotazioni sono in beni fondi.

Sotto la data di Palermo dei 28 ottobre porta la seguente lettera scritta da S. M. il Re a S. A. R. il Duca di Calabria.

" Figlio carissimo. Avendo io voluto che vi rechiate in Napoli per assistere al matrimonio della nostra dilettissima figliuola Luisa, e che ci dimoriate qualche tempo per ristabilire anche perfettamente la vostra salute, ho stimato di provvedere al bisogno del governo lo locale di cotesta parte dei miei dominii fino a che non ci andrò io medesimo, siccome ho risoluto di fare nell'està dell'anno vegnente per rivedere i miei cari ed amati Siciliani, e per rimanerci quel tempo che mi sarà necessario a consolidare sempre più con la mia presenza l' unità delle istituzioni in tutte le parti del mio Regno. Ho per ciò ordinato con decreto di questo giorno, che per la vostra assenza cotesto Ministero di Stato assuma provvisoriamente le funzioni di mio Luogotenente generale, ai termini dell' art. 6 della mia legge degli 11 dicembre 1816. Vi rimetto la copia legale di tale decreto, già depositato e registrato nelle generali Cancellerie del Regno, che dovrete passar subito a cotesto Ministero di Stato, incaricandolo in mio nome di cominciare l'esercizio delle conferitegli funzioni immediatamente dopo la vostra partenza, senza alcuna formalità e colla semplice partecipazione di tal decreto a tutte le autorità costituite. Vi benedico e sono vostro aff.mo padre Ferdinando „.

Addì 7. Ecco gli ulteriori ragguagli che il foglio di questa sera ci fa sapere essere pervenuti intorno al soggiorno di S. M. in Roma. Il giorno 3 S. M. tenne a pranzo nel suo palazzo Farnese il suo augusto fratello. Dopo pranzo volle di nuovo visitare lo studio del nostro Fidio, Canova [1]). La sera fu ad una seconda festa di ballo data dall' ambasciatore di Francia nella villa Medici. Il giorno 4 ricorrendo il nome del Re Carlo IV, accompagnato dal signor marchese di Fuscaldo, duca d'Ascoli, principe di Ruffano, marchese di Miano Capano, si recò di buon'ora a complimentarlo, ed in tale occasione il Re Carlo decorò i suddetti quattro cavalieri del gran Cordone del distinto Ordine della Concezione. Alle 11 si portò a visitarlo nuovamente, ed allora i cavalieri de seguito di S. M. ebbero l'onore di baciare la mano delle LL. MM. il Re Carlo IV e la Regina

[1]) *In marg.* Lo aveva visitato altra volta nei passati giorni, come pure lo studio di pittura di Camongini (*Camuccini*) celebre artista dipintore.

M.ª Luisa. Il Re rimase a pranzo coll'Augusto fratello. La sera il marchese di Fuscaldo, Ministro di S. M. presso la S. Sede, diede magnifica festa di ballo preceduta da cantata analoga. Nel giorno 5 il Re fu a visitare S. Pietro, indi tenne a pranzo il fratello, il Card. Consalvi, e l'ambasciatore di Francia Conte di Blacas d'Aulpe.

Addì 8. S. M. quest'oggi è arrivato in Napoli. Molti aneddoti si sono detti circa l'accoglimento fatto da S. Santità alla Duchessa di Floridia e alla grande tonerezza a lei mostrata da Carlo IV, che la serviva publicamente di braccio. Fino ad una Pasquinata si è detta, cosa pei Romani non insolita, e che riferisco con istorica fedeltà, come si è detta in Napoli, ed è stata causa di molte vincite al Lotto fatte dai Napoletani, che da tutto cacciano numeri pel Lotto, tanto che la Corte rifece Ducati ventunomila sull'introito fatto, che non è mai minore di D.ti 40, ogni settimana.

Si vide S. M. che partì seguito dalla Duchessa di Floridia sua moglie segreta. In Roma entrarono quattro cignali che S. M. il giorno che partì ammazzò nel parco di Cardito per inviarli in dono a S. Santità, indi arrivò S. M. ed in seguito la dama. Ecco la Pasquinata:

Coi peli innanzi e colle corna dietro
Viene Ferdinando a visitar s. Pietro.

La malignità della satira è insita all'uomo, ma ai Romani è connaturale, ed i più grandi Monarchi e sommi Pontefici non hanno potuta evitarla.

Con S. M. è venuto anche il Re Carlo IV e la Regina M.ª Luisa sua consorte [1]), Il Principe d. Leopoldo e la Principessa gli uscirono incontrò al di là della città di Aversa. A proposito di questa città è da notarsi che il Vescovo d. Agostino Tommasi fratello del Ministro, come si disse, si è posto in aperta guerra con quel Capitolo volendo negare ai Capitolari la prerogativa della mitra. E si è arrivato tant'oltre che la Città ed

[1]) *In marg.* Non fu vero che venisse anche la regina, ma solo il re Carlo.

il Capitolo hanno spedite tre deputazioni per sostenere una tale prerogativa, una al Pontefice, un'altra a S. M., una terza al Ministro stesso.

Ne attaccò un'altra colle monache per un'altra simile prerogative d'avere per loro immediato superiore un abate mitrato, e vi restò corto perchè le monache si aiutarono al Pontefice, ed ottennero non solo la conferma del privilegio, ma anco la indipendenza dal Vescovo.

Addì 9. È arrivato quest'oggi la duchessa di Floridia.

Addì 10. Nel giornale di quest'oggi portandosi la notizia dell'arrivo della duchessa di Floridia, per la prima volta aggiunge " moglie del Re nostro Signore ". Dice in seguito che a Roma è stata a parte dei complimenti fatti da S. S. al Re, e di tutte le feste date in occasione del suo trattenimento, colà servita a braccio da S. M. il Re Carlo IV. Alla di lei figlia picciola, per nome d. Marianna Grifeo, la Regina M.ª Luisa ha conferita la fascia dell'Ordine di Maria Luisa.

Addì 17. La notte scorsa alle nove d'Italia è approdata la nostra flottiglia, ed ha posto ha terra felicemente S. A. R. il Principe ereditario e la sua famiglia. Il Principe e la Principessa smontarono nella Reggia di Napoli, ove restano, ed i Reali Principi e Principesse figlie a quella di Portici, non essendovi qui luogo sufficiente.

Persona venuta da Roma, ove è stato presente all'ingresso e partenza di S. M. ed a tutte le publiche amministrazioni di gioia colle quali fu ricevuto, mi dice vide con sorpresa al corso, ove S. M. intervenne in gran treno, intervenire ancora in grande gala, Letizia e Luigi Bonaparte. Mi dice pure che nel palazzo Quirinale l'appartamento che vi aveva posto Napoleone, forse pel Re di Roma suo figlio, è conservato tale e quale, e si custodisce con grande gelosia.

La duchessa di Floridia fu trattata anche da Regina ed ebbe lo stesso accompagnamento di cavalleria sino a Gaeta.

Addì 26. S. M. aveva disposta una gran festa domani a Capodimonte per celebrare l'anniversario dei suoi sponsali con la duchessa di Floridia. I dettagli erano, illuminazione con fanali per tutta la strada nuova che dai Regii Studii porta a Capodimonte.

Invito a tavola per mille persone. Gran banco di bassetta e tavolini di giuochi di commercio. Una picciola indisposizione sopragiuntali, ha fatto differire pei 29.

Addì 28. Molti piatti si perdettero pel differimento della festa a Capodimonte, più se ne perderanno, perchè questa mattina si sono posti gli affissi coll'avviso di essersi differita al 6 decembre. Avendo cercato sapere onde tale differimento, mi è stato detto da persona dell'appartamento, che S. M. non era interamente ristabilito da un poco di costipo. Anzi che ieri sopravvenuto un poco di febbre, e si erano mandati a chiamare Cotugno e Amantea. Ma questa notte ha trasudato, e il costipo andava a sciogliersi.

Addì 29. Si crede che la indisposizione di S. M. sia qualche poco di considerazione, mentre la febre gli venne con rigori di freddo, e però stanno i medici in osservazione per vedere di che carattere sia. Fa molto più peso perchè S. M. non è stato mai soggetto a picciole febri efimere.

Addì 29. Questa sera vi è stato un grande allarme per la salute di S. M., perchè si è veduto passato l'ordine di chiudersi i Teatri ed il Ridotto del gioco, come di fatto si sono chiusi. Si è sparsa voce funesta circa lo stato del Re, ed avanti Palazzo mi si dice che corso era il popolo per averne notizia. Si è pur saputo che alla subentranza della febre quest'oggi la M. S. aveva sofferta una specie di convulsione, e tutta la pelle era fiorita. Si chiamarono i medici Cotugno, Donatelli, Antonucci e Ronca. Fra costoro ci fu disparere, ma fu conchiuso non esservi da temere [1]).

Addì 30. Le notizie del mattino della salute del Re sono soddisfacenti, la pelle è aperta, e si sono attaccate le polveri Inglesi. La malattia è caratterizzata per febre terzana maligna, e si crede che l'abbia contratta in Roma per la mutazione.

Cotugno [2]) per la scala segreta di Palazzo, calando dall'appar-

[1]) *In marg.* La duchessa Floridia, moglie del Re, mandò la sera stessa le cere a s. Rita, come avvocata dei casi disperati, tanto fu lo sbalordimento della Corte.

[2]) *Ivi.* Cotugno forse fu al consulto per S. M., essendo già colpito dall'accidente apoplettico. Non vi fu disparere tra i medici, ma vi fu un aneddotto che fa conoscere i talenti di Carlo IV. Ec-

tamento ebbe uno sfinimento che lo fece cadere, si teme sia stato tocco d'apoplessia, comunque sia un uomo che si approssima all'età secolare, è un niente buon sintoma.

La sera. Ecco il bigliettino della salute di S. M. inserito nel giornale di questa sera, che dà conto del corso intero della malattia fino al giorno d'oggi:

" Napoli 30 novembre 1818—S. M. il Re nostro Signore il giorno 33 del corrente fu attaccato da febbre intermittente, la quale ebbe il suo corso regolare. Questa replicò il giorno 25, e fu più energica della precedente. Il giorno 27 si rinnovò con maggior vigore delle due precedenti. L'ultimo accesso febrile che si manifestò ieri, giorno 29 fu più impetuoso. Oggi, sotto gli opportuni rimedii, si trova notabilmente migliorato ".

Addì primo decembre. Le notizie di questa mattina di S. M. sono che ha passata bene la notte, e che nel polso non vi è novità. Aspettiamo le notizie della sera.

Sento Cotugno passato all'eternità.

Le notizie della salute del Re sono sempre migliori. Alle otto è subentrata la febre, ma colla massima discretezza.

Addì 4. S. M. questa mattina ha congedati i medici, essendo libero dalla febre. Ieri l'altro lo persuasero a togliersi il codino che ha portato sempre, perchè diede egli stesso a ciò occasione, avendo detto che lo avea incomodato durante la malattia. Il Re di Spagna fu che gli disse, ch'era rimasto solo tra i Sovrani che andasse col codino [1]).

---

colo. Fu egli colpito da una nota eloquenza naturale che ha Ronchi sopra di Donatelli ed Antonucci, onde pigliando la parole, disse: " Ronchi io mi persuado di quanto voi dite, ma rispondete colla vostra testa della salute del Re ". Ronchi con un sorriso disse " Sire io non sono Domine Iddio, ma son tanto sicuro che il Re si salverà, che non dubito risponderne colla mia testa ".

[1]) *In marg.* Un bell'umore ha composto il seguente epigramma:

Atrapum cernens a coelo Iuppiter alto
Fernandi ad turrem quae properabitur iter,
Clamat. At illa, dies nolo rescindere Regis
Per longas tantum sed resecare comes.

Con un affisso si è fatto sapere che la festa a Capodimonte, fissata pel giorno 6, restava sospesa, e si sarebbe fatta quando S. M. l'avrebbe destinata. S. M. ha voluto che tutti coloro che andavano a chiedere conto di sua salute si notassero, volendo saperlo.

Addì 5. M. sta perfettamente bene, e si è tolta questa mattina anche la nota delle visite.

Cotugno che si disse morto sta bene [1]).

S. A. Reale il Principe ereditario, ai 17, si dice parta per Roma colla Principessa sua moglie, che vuole andare a vedere sua madre, la Regina di Spagna.

Addì 6. Sono cominciati questa mattina i *Tedeum* solenni per le chiese in rendimento di grazie all'Altissimo per la ricuperata salute di S. M. La nobiltà lo ha fatto cantare in s. Chiara con messa solenne. La sera si è cantato a s. Ferdinando dai fratelli della Congregazione di s. Luigi di Palazzo. Si è cantato anche nell'Arcivescovado. Questa sera vi è stata illuminazione per la città, e la casa del Ministero di Finanze si è distinta con un vago

---

Tradotta così:

Giove dall'alto empireo
Mirò che al suo Fernando
Atropo colle forbici
Andavasi appressando.
Sgridolla. Ed essa: a Principe
Che tanto onora il soglio,
La vita no recidere:
Solo il codino voglio,

[1]) *In marg.* Tutto quello si disse di Cotugno è stato falso. Ecco l'accaduto. Cotugno è un nonagenario. Fu chiamato pria di giorno perchè si portasse a Corte in quel giorno che la malattia pareva minacciasse i giorni del Re. Uscì senza soddisfare i naturali bisogni del suo corpo, si trattenne sei o sette ore in Corte. Tornando a casa, volle trattenersi a sentir messa nella chiesa della Stella. Una mossa di visceri lo sorprese, e cadde in isvenimento. Portato a casa se gli apprestarono i soccorsi opportuni, la macchina si sgravò, e non fu niente più.

prospetto illuminato attorno al ritratto al naturale di S. M. colla iscrizione anche a lumi " viva Ferdinando I nostro adorato Monarca „.

Addì 7. La festa di Capodimonte si dice che si farà domenica, giorno di s. Lucia, nome della duchessa Floridia consorte del Re.

I capelli che si recise S. M. hanno fatto sorgere la voce, che abbia ciò fatto la M. S. per dar segno di compiacenza ai così detti Murattisti, che hanno mostrata la più grande premura per la sua salute. Anzi si dice che vi sia stato chi avesse insinuato a S. M. che i Borbonici piuttosto ne gioivano, credendo migliorare, cosa che assolutamente non è vera.

Molte composizioni già corrono sulla ricuperata salute di S. M. [1]).

Sento che il Prefetto di Polizia Giampietro sia corso dal Ministro per sapere se gli convenisse recidersi la chioma, come hanno fatto tutti i cavalieri di Corte. Ma gli si è risposto, che non vi era questa necessità per gl'impiegati politici.

È stata una combinazione simile pei giocatori di Lotto la gita di S. M. a Roma e la sua malattia. Allorchè andò a Roma usci 4 e 15 che i giocatori presero per i quattro cavalieri che andavano con lui, o pei quattro cignali che mandò anticipatamente

[1]) [In quell' occasione i professori dell' Università pubblicarono in un elegante volume in foglio *Pro recuperata valetudine Ferdinandi I utriusque Siciliae Regis Archipynnasii Neapolitani Officium.* Pridie idus januarii an. MDCCCXIX tip. M. Porcelli. Vi sono prose e poesie in italiano, latino, greco, ebraico, arabo, scritte da Nicola Ciampitti, Michele Bianchi, Bernardo Quaranta, Felice Parrilli, Francesco Rossi, Francesco M. Avellino, Luigi Cassitti, Loreto Apruzzese, Alessio Pelliccia, Tommaso Sorrentino, Gaetano Giannattasio, Angelo De Simone, Francesco Mazzarella Farao. Nicola Onorati, Saverio Macrì, Angelo de Zorno, Nicola Rossi. A quella pesante mole di erudizione, si aggiunse l'inno di Gabriele Rossetti *Per la recuperata salute di Ferdinando I,* (Nap. Stamp. della Bibl. Analitica 1819). Il suo " fervido pensiero spiegando le impazienti penne „ invitò tutti " a venire all'ombre dei bei gigli d'oro „ intorno " al gran nipote e figliuol d'Enrico e Carlo „ mentre " Partenope le palme alzò devote — Deponendo sull'ara il crin reciso „].

in dono al Pontefice, e 15 numero in cui sta il Re alla lista. Ed ora anche il 4 e il 15 è uscito col 29 e 68, pel Re, giornata critica in cui vi fu l'allarme dei Teatri chiusi, e 68 per gli anni di S. M.

Addì 16. S. A. Reale il Principe ereditario parte domani con la consorte per Roma per visitare la Regina di Spagna sua suocera per portarle la figlia; sarà di ritorno il giorno 8 gennaro. Ai 10 si celebreranno gli sponsali di S. A. la Principessa Luisa Carlotta di loro figlia coll' Infante di Spagna d. Francesco di Paola, indi vi sarà la festa a Capodimonte, S. M. va a fare Natale a Caserta.

Addì 28. S. M. è tornata da Caserta questa sera circa le ore 24.

Si è risoluto di dismettere la caccia del bosco di Persano. Si darà dunque l'ultima distruzione. Il motivo è che per essere una caccia distante, e che si fa di rado, gli animali danneggiano i luoghi e i territorii vicini, il Re soffre la spesa di tali danni. Si vuole insieme togliere una occasione di molto trapazzo a S. M., il quale in una caccia data nei passati giorni, durò sette ore continue ad un così faticoso travaglio, tanto che gittossi poi su di un sasso, e disse al Principe di Salerno suo figlio, ch'era con lui, queste parole: " Leopò così si sta bene, non come dicono i medici ".

Addì 30. Dovendo per esecuzione del Concordato rimettersi le case Religiose, fu con Real decreto determinato aprirsi quelle case che credo aver notato a suo luogo. Ora nell'esecuzione non si trovano Religiosi che vogliono rientrare nei chiostri, donde pareva che a malincuore fossero usciti. La numerosa famiglia Domenicana non trova quaranta individui per la casa di s. Domenico maggiore. La Trinità della Cava va ad aprirsi con dodici individui appena, la Carmelitana non trova soggetti, la Benedettina, quella dei Teatini, dei Conventuali, tutte insomma vanno mendicando soggetti per aprire le loro rispettive case. Se si parla coi particolari individui. si sente che pochi ambiziosi PP. sono quelli che cercano la restituzione del loro Ordine per dominarlo. Altri vi dicono che sono contenti dei D.ti dieci di pensione che godono, e non vogliono andarsi a morire di fame nei chiostri.

I capi di Ordine vi dicono che la rendita assegnatali non esiste, o esiste diminuita di tre quarti parti e dispersa per tutta la superficie del Regno. Che i così detti demanj si hanno esatte quelle rendite con anticipazione, che non vi abbiano lasciate che le sole inesigibili. Che le case per riaprirsi hanno bisogno di una dote per provvedersi degli utensili. Insomma al far dei conti sarà difficile che si vegga qualche casa Religiosa restituita. Monsignor Giustiniani pieno di attività, dice sempre " a poco a poco " il Ministro dice " accudite Giustiniani " e così si va incontro all'eternità.

Addì 31. Eccoci all'ultimo giorno di quest'anno. Ringrazio l'Altissimo di avermelo fatto veder terminato, e lo prego continuarmi le sue misericordie nel nuovo anno che va a cominciare.

In Lecce sento siasi sparso del sangue. Le due fazioni che ora dividono il Regno sono quelle dei Carbonari, così detti, diramazioni della Massoneria, il cui genio è republicano. L'altra è dei *Caldei*, detta dei Calderari, che sono in opposiziono dei primi, essendo monarchici. E questa fazione, sento sia venuta dalla Sicilia [1]).

Ora in Lecce vi fu un attacco tra questi due partiti, e vi fu del sangue sparso. Il Governo ci ha presa parte, e più di uno è stato condannato all'ultimo supplizio. Cattivissimi preludj, e forse forieri di ulteriori sciagure pel Regno. La storia ci è garante di quanto ha l'Italia, anzi l'Europa intera, sofferto per il genio dei partiti e frazioni che le hanno divise, e ne hanno lacerato il seno nei secoli passati.

1819.

Addì primo di gennaro. Sia nel nome di Dio.

S. M. è a Caserta; sarà in Napoli per gli otto, e si preparano tre feste nei giorni 11, 12, 13 per celebrare i sponsali della Principessa d. Luisa Carlotta coll'Infante di Spagna d. Francesco di

[1]) [Intorno le origini, e i contrasti tra le due sette v. Dito O. *Massoneria, Carboneria, ed altre Società Segrete nella Storia del Risorgimento Italiano.* Torino-Roma Roux e Viarengo 1905].

Paola. Nel giorno 14 partirà Carlo IV. È arrivato nei passati giorni l'Arciduca Paladino Giuseppe fratello dell'Imperatore d'Austria, e si aspetta anco lo stesso Imperatore.

Addì 4. La festa ed i sponsali sono andati a monte come suol dirsi. Un corriere arrivato ieri sera da Roma, portò la notizia della morte della Regina di Spagna, succeduta a brevissima malattia. Il Re in avere la notizia si portò subito in Napoli ieri sera stessa.

Addì 5. S. M. in alzandosi questa mattina ha detto al suo aiutante di Camera " andiamo a dare questa bella notizia a quel povero vecchio „ ed in compagnia dello stesso si è portato dal Re Carlo.

Questa mattina stessa si è publicato il lutto di quattro mesi due stretti e due larghi. Sospesi la festa ed i sponsali, il baciamano, e la gala dei 12 differita dopo il primo mese del lutto stretto.

Addì 7. Una guardia del Corpo, e sento sia stato il figlio del marchese Majo [1]), è stato arrestato dagli uscieri del Commercio, assistiti da quattro gendarmi, per un debito con cambiale, di D.ti 900, come si dice. Ne ha dato egli avviso ai compagni, i quali lo hanno consigliato a non farsi costringere ad entrare volontariamente nel carcere di Montesanto, ed a dar tempo che si potessero unire essi per liberarlo. Di fatti arrivato al Guardia di Montesanto si è negato di scendere dal legno in cui era stato là condotto, e mentre su ciò altercavasi, sono sopraggiunti dodici dei suoi compagni, che hanno colle spade maltrattato uscieri e gendarmi, se lo hanno posto in mezzo, e se lo hanno portato via. In un momento arrivarono da ogni strada altre guardie in galessi tutte allo stesso oggetto.

Addì 8. S. M. è andata a Mondragone, S. A. R. il Principe ereditario colla consorte e figlia sposa, e l'altra di latte, si aspettano domani.

Addì 11. S. M. venne ieri mattina da Mondragone, ed il Principe ereditario arrivò ieri sera.

[1]) *In marg.* Fu il fratello del conte Alderis (?).

Il Re Carlo IV parte ai 14, e S. M. ai 15 va alla caccia di Persano che si dismette.

Addì 13. È morta di parto anche la giovane Regina di Spagna moglie di Ferdinando VII nella fresca età di ventidue anni [1], onde si è confermato il lutto per quattro mesi, cominciando da questo secondo. S. M. Carlo IV è indisposto con febre, per cui è sospeso l'ordine di sua partenza.

Addì 15. Il Re col Principe d. Leopoldo è partito questa mattina alle cinque per Persano. Carlo IV continua ad essere indisposto.

Con due decreti Reali si è stabilito quanto segue. Col primo si è da S. M. istituito un Ordine puramente militare sotto il titolo di *s. Giorgio della riunione*, per conservar la memoria della unione dei due Regni di Napoli e Sicilia. Col secondo si è abolito l'ordine delle due Sicilie, colla dichiarazione che quei militari ia attività di servizio che avevano quel distintivo conseguiranno quello del novello Ordine di s. Giorgio. Ciò non ostante sono corsi dei reclami e proteste per l'abolizione dell'Ordine delle due Sicilie.

Addì 19. Carlo IV sta male, essendosi la notte scorsa estremato, ed ora sento che sia assistito. S. M. si è mandato a chiamare a Persano.

All' una circa è passata all' altra vita il Re Carlo IV. S. M. è venuto contemporaneamente da Persano, ma lo ha trovato già morto, ed è rimasto a Portici.

Addì 26. Ecco i dettagli degli onori funebri resi a Carlo IV, trascritti dal nostro foglio. Conviene premettere che S. M. voleva, per quanto si dice, che se gli rendessero gli onori come Monarca, ma l' ambasciatore di Spagna ci si è opposto, atteso l'aver deposto il Regno da più anni, e l' esser attualmente Re di Spagna il di lui figlio Ferdinando VII, riconosciuto dal Congresso di Vienna per tale. Fu dunque stabilito in lungo Consiglio di Ministri, che si trattasse come lo fu molti anni sono la nostra Principessa ereditaria M.ª Clementina di felice ricordanza. Segue il dettaglio.

[1]) [Isabella Maria di Portogallo.]

" Gli estremi onori renduti alle spoglie mortali di Carlo IV di Borbone, già Re delle Spagne cominciate dal momento della morte [1]), ebbero fine ieri 25 del corrente. Dal giorno 19 fino al 20 fu lasciato il cadavere nel letto in cui S. M. era spirata. I due giorni seguenti furono impiegati ad imbalsamarne il corpo. Il 22 alle 10 della mattina fu trasferito nella sala di Ercole [2]), ov'era apparecchiato il letto mortuario. Era il feretro portato dai maggiordomi di settimana ed accompagnato dal clero Palatino, cui precedeva l'usciere maggiore della Camera del Re, e seguiva la Corte del defunto, ed il tenente e due esenti delle Reali Guardie del Corpo. Quel dì e i due seguenti furono interamente consacrati ad uffici di Religione. La mattina fu celebrato il sagrifizio di espiazione in sei altari all'uopo eretti [3]), il giorno furono cantate le preci dalla Chiesa stabilite. Il 24 fu trasportato il cadavere nella Real Chiesa di s. Chiara, nella quale trovasi la tomba dei nostri Re.

Ecco l'ordine serbato nelle solenni esequie. Il corpo degli Alabardieri Reali, un picchetto dei cavalleggieri della Guardia, la carrozza di rispetto, due carrozze di maggiordomi di settimana, otto carrozze di gentiluomini di Camera, la carrozza degl'illustri personaggi incaricati delle funzioni di maggiordomo maggiore, di somigliere, di cavallerizzo maggiore, di capitano delle Reali guardie, altro picchetto di cavalleggieri, volanti staffieri; la carrozza funebre cui facevano corteggio, sei cavallerizzi di campo, dodeci paggi a piedi, il tenente ed un esente delle Reali Guardie del corpo. Seguivano il Capitan generale, i tenenti generali, i marescialli di campo, chiudevano il convoio funebre uno squadrone di cavalleggieri, un battaglione di granatieri Reali, un battaglione di cacciatori della Guardia, un battaglione della Real Marina.

" Il cadavere riposto in una cassa di broccato d'oro era nella gran carrozza mortuaria, ove stavano pure Monsignor Cappellano maggiore, ed il Cerimoniere maggiore della Real Cappella. Il convoio funebre traversò tutto il lungo camino in mezzo a doppia ala di truppa, il cannone rendea intanto l'estremo saluto alla spoglia

[1]) *In marg.* Prodotta dalla podagra rimontata al petto.

[2]) *Ivi.* Così chiamasi una sala che dall'appartamento del Re, dà l'ingresso alla Real Cappella per due statue colossali di Ercole che vi esistono. L'apparato funebre di questa sala è stato molto semplice.

[3]) *Ivi.* Erano situati due alla testa, e quattro ai lati del letto. Era a tutti permesso l'ingresso della sala.

dell'estinto. In s. Chiara il cadavere fu trasportato sopra gran machina eretta nel centro della Chiesa. La notte oltre le Reali Guardie del Corpo ed una compagnia di granatieri Reali, furono destinati a far parte dl servizio di onore che proseguivasi a prestare all'estinto Monarca [1]), un gentiluomo di Camera, un maggiordomo di settimana, un cavallerizzo di campo, molti altri impiegati della Corte, e parecchi individui del Clero Palatino [2]).

" La mattina alle otto furono cantate le preci della chiesa, alle 10 seguì la gran messa celebrata da monsignor Cappellano maggiore, quindi il predicatore di Corte Sig. Abate Calì pronunziò l'elogio del defunto, dopo del quale fu data la grande assoluzione da quattro Vescovi. Terminati gli ufficii di Religione, fu fatta ricognizione del cadavere, cui succedette la sepoltura con le cerimonie in sì tristi circostanze per i Reali personaggi prescritte „.

Fin qui il nostro foglio. Ora io aggiungo che la sala d'Ercole è stata molto seraficamente parata a lutto, e la machina in s. Chiara niente ha avuto di particolare. La ristrettezza del tempo è concorsa forse a fare sì che non siasi fatto di meglio.

Un magistrato di mia conoscenza, ed uomo attaccatissimo alla Real Casa di Borbone, diede alle stampe un'elegia in morte di Carlo IV. La scrisse e mandò a leggere al duca d'Ascoli, che la trovò degna delle stampe e di essere pubblicata. Chiese l'approvazione alla Polizia e l'ottenne. Fu pubblicata e la mattina dei funerali fu distribuita nella chiesa di s. Chiara. I primi ad averla furono i Ministri esteri ed ambasciatori. Quello di Spagna nel guardare il titolo che diceva " In morte di Carlo IV Re delle Spagne e delle Indie „ montò in furore perchè si dasse tal titolo a chi non era più tale. Volle che l'elegia si ritirasse, e chiese soddisfazione contro l'autore. Si procurò di placarlo, e non so a che andrà a terminare. Quanto è vera la massima " chi meno fa, meglio fa „ e quell'altro detto: " *De Deo pauca, de Rege nihil* „.

Addì 29. Questa mattina si è restituita in città la M. del Re, e tutta la Real famiglia.

[1]) *In marg.* Il costume porta che in ciascun giorno si apprestasse all'estinto Monarca tutto il bisognevole di vitto e di vestire.

[2]) *Ivi.* Furono imbandite due tavole una di sessanta coverti, ed una seconda per la gente di servizio.

Addì 4 febbraro. S. M. è ripartita per Caserta per fare alcune piccole caccie nei luoghi vicini, e forse tornerà anco a Persano.

Si parla di rumore a Lecce.

L'affare dell'elegia di Trevisani è terminato con una risata che se ne fece S. M. allorchè se gli disse l'accaduto con l'ambasciatore di Spagna.

Varie voci circolano sulla morte della Regina di Spagna, e si dicono grandi rumori in Spagna.

Addì 6. I rumori di Spagna sono veri in parte. La guerra d'America n'è l'occasione, e molto più l'Inquisizione che i Spagnuoli vogliono tolta. Si dice un aneddoto, che l'ambasciatore di Spagna voleva far bastonare Taddei, perchè aveva inserito un articolo ricavato da fogli stranieri poco rispettoso pei Spagnuoli. Anche un Sonetto si è rinnovato, essendo di pensiero antico, ed è il seguente :

Dialogo tra s. Pietro e Carlo IV

Addio d. Carlo che notizie porti
Dall'altro mondo? È settimana scarsa.
Che fanno i Tribunali? Altro che torti,
E la pace del mondo? È già scomparsa.
Degli uomini da ben? Son tutti morti,
E la gente più rea? È in gran comparsa,
L'America che vuol? Vendicar torti,
E la Spagna? Non entro in questa farsa [1]).
Che altro abbiam? Gran stuolo d'insolenti,
Due sette nuove ostinate e dure [2]),
Stolti Massoni e torbidi pezzenti,
D'ambiziosi? abbiam triste figure.
E d'oglio inmerticato (*sic*) abbiamo niente? [3])
Per questo mi riporto alle scritture.

Addì 10. La nostra gazzetta nega i rumori di Spagna ; ma

[1]) *In marg.* Allude ai rigori della Polizia, che non vuole si parli di rumori in Spagna.

[2]) *Ivi.* Carbonari e Calderari.

[3]) [Forse " E d'odio immeritato „].

quella di Lugano dice che vi sia del fermento perchè il popolo vuole restituire le *Cortes*, e tolto il Tribunale dell'Inquisizione. ossia il s. Officio. La stessa gazzetta di Lugano porta la notizia che Napoleone si trovi gravemente infermo, ed è disperata la sua salute, tanto che se ne crede vicina la morte,

Addì 16. Abbiamo in Napoli il duca di Campo d'Istria Ministro dell'Imperatore delle Russie. Si aspetta in aprile l'Imperatore d'Austria col suo primo Ministro Metternick, grandi oggetti di discorsi pei nostri politici da Caffè.

La stessa gazzetta di Lugano smentisce la malattia di Napoleone.

Addì 17. Si dice fatto il decreto Reale per la gita di S. M. a Palermo, o fissata pol giorno 10 giugno, per ivi restare per quindici mesi. Porterà seco, come dicesi, la gran Cancelleria e i Ministeri.

Addì 18. Il corso di qnest'oggi è stato brillantissimo e ricco di maschere. Il Principe d. Leopoldo è ancor esse uscito mascherato. La Principessa sua consorte ha girato pel corso, come pure il Principe ereditario e la Principessa.

Addì 20. Questa sera, essendo per la prima volta dopo la sua malattia e dopo il primo mese di lutto rigoroso per la morte dell'Augusto fratello, intervenuta S. M. nel Real Teatro S. Carlo; ivi è stata grande illuminazione e cantata analoga.

Addì 21. Piú allegro e più ricco di maschere è stato il corso di quest'oggi, e S. A. il Real Principe d. Leopoldo è uscito con un ben formato vascello armato di cannoni, che gittavano confetture, e con tutto l'armaggio di vele ed antenne praticabili. cosicchè manovravano nel girare come se fosse per mare, S. M. era sui balconi del principe di Partanna al palazzo Lieto, unitamente alla consorte duchessa di Floridia.

S. A. il Principe ereditario coll'Augusta consorte e le due figlie girava pel corso ugualmente che la Principessa di Salerno. Il concorso del popolo è stato immenso, e la fila delle carrozze si estendeva da Palazzo Reale fino alla strada del Campo, percorrendo Toledo, largo delle Pigne, Foria, e strada di Capodichino. Lo spettacolo d'ieri sera al Teatro mi dicono essere stato magnifico.

Addì 23. Le belle giornate che in quest'anno ci hanno fatto avere un inverno che a memoria d'uomo niuno ricorda il simile. Pareva che fossero terminate così domenica ultima, di fatti ieri piovve tutta la intera giornata, e così la notte come questa mattina. Ad ora di corso però il tempo si è bonacciato ed ha dato luogo alle maschere. Circa le ore 24 è cominciato a piovere di nuovo, ciò però non ostante la bella gondola del Principe d. Leopoldo non ha lasciato di far di se vaga mostra scorrendo la strada di Toledo vagamente illuminata.

È stato notato che domenica andando a vedere il corso in casa del principe di Partanna S. M. uscì la prima volta in pubblico portando seco nella stessa carrozza la duchessa di Floridia sua consorte.

Addì 2 marzo. Ieri sera arrivò qui in Napoli il gran Duca Michele fratello dell'Imperatore delle Russie, accompagnato da quattro generali. Resterà qui tre settimane.

Addì 14. Abbiamo avuta un'ascensione aereostatica quest'oggi alle quattro eseguita da una ragazza d'anni 14 per nome Cecilia, giovane allieva del celebre Garnerin, che l'ha assistita nella manovra. È stata vent'uno minuti in aria sempre sotto l'occhio dei spettatori, ed è discesa nelle acque della darsena, ove una lancia reale, che S. M. faceva star pronta a soccorrerla l' ha accolta a terra. Si è innalzata nel recinto di Pizzofalcone in presenza di S M. e Real famiglia, S. M. fece donarle 50 oncie, cento D.ti il Principe ereditario, e 50 il Principe d. Leopoldo. Si è annunziata come la sua decima quinta ascensione.

Il Principe d. Leopoldo con la sua sposa in settimana di Passione si porterà in Roma ad incontrare l' Augusto suo suocero Imperatore d' Austria, e con lui tornerà in Napoli. S. M. abbandona la sua Reggia all' Imperatore e va ad abitare la sua Real villa al Chiatamone.

Addì 20. Comincia a dirsi che S. M. non va più in Sicilia, e che l'Imperatore d'Austria non viene più in Napoli.

Addì 15 aprile. Vi è stata quest'oggi una seconda ascensione aereostatica di madamigeila Cecilia, ch'è calata poi lungo la Real villa, ed è galleggiata per qualche tempo sull'acqua fino a che

la lancia Reale è arrivata a riceverla. S. M. ed i Reali Principi sono stati nella villa Floridiana sul Vomero a goderne la vista.

È arrivato circa le quattro pomeridiane il principe Metternick che precede l'Imperatore di due giorni, porta seco la gran Cancelleria Austriaca.

Mi dimenticai notare sotto il dì 15 i sponsali seguiti nella Real Cappella di S. A. d. Luisa Carlotta coll'Infante d. Francesco di Paola terzo genito del fu Carlo IV, la di cui figura sento non sia molto avvenente.

La sera poi dei 28 l'ambasciatore di Spagna Labrador diede splendida festa in cui intervenne S. M ed i Principi tutti, e furono trattati a lautissima mensa di quarant'uno coperti. Si ammirò l'eleganza e la squisitezza, e l'abbondanza in tutto. Fece meraviglia la quantità straordinaria dei gelati di fragole nel momento che appena comincia a vendersi il frutto.

Addì 26. S. A. R. il Principe d. Leopoldo sento sia partito per incontrare a Fondi il suo Augusto suocero, e S. M. andrà poi domani ad incontrarlo ad Aversa.

Giorni sono si videro affissi per Napoli cartelli rivoluzionarii in nome del grande Oriente della setta Massonica.

Addì 27. All'una pomeridiana si è veduto arrivare l'Imperatore d'Austria in carrettella col Re N. S., e dopo circa mezz'ora sono arrivate le rispettive Imperiali e Reali famiglie. Pioveva, onde venivano di scappata. S. M. ad uniformarsi allo stretto incognito che serba l'Imperatore, che viaggia sotto il nome di Duca e Duchessa di Mantova ha fatto ogni suo servizio esterno, per cui esce senza guardia, senza esenti, e senza seguito.

Addì 28. Il Re colla Real famiglia è stato ad accompagnare l'Imperatore al Real Museo ai Regii Studj.

S. M. col Principe e Principessa di Salerno incontrarono a Mola di Gaeta l'Imperatore, Imperatrice, ed Arciduchessa Carolina. Il Duca e la Duchessa di Calabria li ricevettero a Napoli in unione di loro Augusta famiglia.

Addì 2 maggio. Si è imbarcata sul vascello la Principessa Reale sposa dell'Infante d. Francesco di Paola.

Addì 5. S. M., non permettendo la sua salute l'andare in Sicilia, vi tornerà contro sua voglia il Duca di Calabria. Dissi contro sua voglia, perchè anche a lui quell'aere è micidiale, e qui andava riavendosi.

Addì 7. Comincia a susurrarsi la sospensione della partenza di S. A. il Duca di Calabria per Sicilia.

Addì 12. S. A. il Duca di Calabria partirà per Sicilia appena sarà di ritorno il vascello che ha portata la Principessa sposa in Spagna. S. M. gli ha accresciuto l' assegnamento in altri D.ti 12m. il mese. S. A. ha già scritto in Sicilia, che non potendo S. M. eseguire in quell'anno la sua gita iu Sicilia, anderà egli ad assumere nuovamente colà il suo posto di Luogotenente.

La notte scorsa vi è stata una festa a Capodimonte. Domenica vi sarà la festa solita a Carditello colla corsa dei *barbari*. Giovedì 20 vi sarà spettacolo di una terza ascensione di madamigella Cecilia, ed indi l'esperienza di un paracadute su di un animale, giacchè come qui la discesa è facilmente nelle acque del mare, non è eseguibile una tale esperienza da farsi da lei. Nel giorno 25 poi sento risoluta la partenza dell'Imperatore.

Addì 21. La festa data da S. M. in Capodimonte è stata eseguita con tanta magnificenza, che a sentimento dei più apppassionati Murattisti ha sorpassato qualunque altra data del magnifico e vanaglorioso Murat. Anzi disse il marchese di Fuscaldo aver sorpassata la magnificenza dello stesso Napoleone allorchè sedeva da Imperatore sul trono di Francia. Per darne un saggio, mi dice un cavaliere che v'intervenne. che dopo essere stati serviti a lauta mensa al di là di mille convitati, ove si erano profusi i pesci più rari e le più squisite vivande, le mense furono imbandite di nuovo colla stessa squisitezza di prima, restando poi a disposiziono di chi serviva la festa. Non vi era vino forastiere che neanche in una sala mancasse, quale chiedevasi quello si trovava pronto. L'Imperatore pranzò alle undici, e pria delle dodici era già ritirato. S. M. andò a tavola alle quattro e si ritirò alle cinque, già fatto giorno.

Ieri madamigella Cecilia diede lo spettacolo della sua ascensione. Aveva promesso di calare nello stesso recinto da cui erasi innalzata, ma non le riuscì, e andò a discendere in un territorio

tra la villa di Antignano e quella dell'Arenella, e mancò poco non restasse soffocata dal torrente del fumo che usciva dalla valvola del globo. Questa infelice ragazza sento che sia per dodici anni, appaltata con Garnerin, che se ne serve a dare questo spettacolo per l'Europa. Spettacolo che do rebbe proibirsi dappoichè non serve ad altro che ad esporre la vita di una infelice senza vantaggio alcuno, e per solo mercimonio, giacchè non si è trovato a dare la direzione a simili globi, e non serve altro che a salire e scendere ove il vento lo guida, e quando il gas è consumato.

Eseguì anche l'esperienza di un paracadute consistente in una specie di parasole che si staccò da uno dei globi mandati soli, e fece scendere a terra un piccolo quadrupede, di cui non si è detto che fusse.

La festa a Carditello anche riuscì molto vistosa, ma fu insanguinata da due infelici persone, un gendarme ed una donna, che morirono calpestati dai cavalli alla corsa.

Addì 31. Il giorno 28 partì il principe di Metternick colla sua cancelleria, e questa mattina é partito l'Imperatore, trattenutosi per vedere la gala di ieri pel giorno onomastico di S. M. il nostro Sovrano. I Reali Principi di Sassonia partono domani.

L'Imperatore ci ha perduto nella publica opinione, attesa la sua figura, e se si vogliono credere i politici da Caffè, si ha portato quattro milioni di ducati, ed ha chiesti quindeci mila uomini vestiti e montati. E ciò mercè una lega nella quale è entrato il nostro Sovrano. Mi auguro che non sia.

Addì 15 giugno. Ieri fu la solenne processione del *Corpus Domini*. S. M. nei trascorsi anni ne ha tenuta lontana la magistratura perchè non era organizzata, o non regolata la etichetta di precedenza, ma in quest'anno finalmente si è spiegato a non volercela. A colorire una tale esclusione fu pochi giorni prima dichiarata tale processione Palatina, ed in conseguenza da non intervenirvi che le sole persone di Corte, come seguì. La magistratura restata colpita da tale esclusione, si credeva se ne stasse in silenzio, difatti la Corte Suprema ch'è il primo Tribunale ed unico pel Regno, si tacque. Ma il Procurator generale

della G. C. civile di Napoli d. Gregorio Letizia, intollerante di sua natura, e pieno così di talenti come d'ambizione, volle avanzare una sua rimostranza, acciò S. M. mantenesse al corpo dei Magistrati l'antico possesso d'intervento a farli corteggio in questa sacra funzione. Ma n'ebbe per risposta, che S. M. gradiva sempre bene i voti dei suoi magistrati, ma che in una funzione mera Palatina, il corpo dei magistrati non aveva luogo. Molti hanno condannato Letizia per aver fatto mettere il suggello ad un atto che non fa onore alla magistratura presente, mentre si capiva bene che S. M. non li voleva neanche per compagni alla processione, come volgarmente suol dirsi, per disprezzo, e che l'essersi dichiarata Palatina la funzione era un pretesto o colore adoperato piuttosto dal Ministro per addolcire la pillola, che altro. Difatti questa processione che si pratica in tutta l'Europa Cattolica non è un publico attestato che dà la Nazione della sua credenza nella presenza Reale di Cristo Signor nostro nell'Ostia consacrata. E questo fu l'oggetto per cui fu istituita come è noto a tutti. Ecco perchè in questa processione intervengono gli ordini tutti dello Stato, cominciando dagli artieri, padulani, giardinieri, ecc; gli Ordini Religiosi tutti, l'intero clero coll'Arcivescovo alla testa, il Corpo della Città, e la Corte tutta col Re alla testa come capo della Nazione. Ora tutti gli altri ordini in questa intervengono, ed i magistrati soli ne sono esclusi, dunque per questi soli è funzione Palatina, per gli altri tutti è publica supplicazione com'era. Diceva dunque a ragione graziosamente scherzando meco un vecchio magistrato, se dunque voglio intervenirvi e dare un publico attestato di mia credenza, mi vestirò da padulano e sarò ammesso, mentre vestendo la toga ne sarò escluso.

Addì 8 luglio. Dovea quest'oggi partir per Sicilia il Principe ereditario con la famiglia, ma si è differita la partenza perchè ammalato uno dei figli piccoli, cioè d. Leopoldino.

È incaricato S. A. R. della esecuzione di tutti i nuovi piani che riguardano la Sicilia, e sopratutto della organizzazione finanziaria e giudiziaria, essendo già pronti e preparati tutti i travagli all'uopo, ed oggi dalla bocca del Ministro Tommasi ho

inteso che si mandano magistrati nostri in Sicilia per organizzare a tempo, per indi restituirsi ai loro posti.

Ieri furono resi gli ultimi onori al celebre chirurgo d. Bruno Amantea, pianto da tutti gli ordini dello Stato, Uomo insigne nell' arte, ma molto più nella morale.

La sua casa era aperta in tutte le ore ai poveri che avevano bisogno dell' arte sua e dei suoi soccorsi. Una poveretta in travaglio di parto, era preferita da lui alle prime signore, quante volte accadeva che avessero contemporaneamente bisogno dell' arte sua. Uomo naturale, senza fasto, e senza la menoma apparenza d' impostura. Insomma uomo unico, e che non ha, nè puol avere il secondo. Rendo quest'ultimo tributo a quest'uomo illustre della cui mano ebbi ancor io bisogno in una malattia febrile che mi soppresse le urine, e so con quanta premura ed attenzione si prestava due e tre volte al giorno ad apprestarmi l' opera sua, senza aver voluto da me esigere un ringraziamento. Le solenni esequie li furono apprestate con decoro e grandezza. Si portò scoverto coi suoi privilegi e libri ai piedi. I primarj professori di chirurgia portarono le punte della coltre mortuaria, seguiva tutto il collegio medico, e tutti gli allievi nel loro uniforme. I Padri dei Vergini gli diedero sepoltura nella loro chiesa interna, cosa anco senza esempio. Sento che abbia lasciato un legato di D.ti dodicimila ai PP. Teresiani. S. M, nel corso della di lui malattia mandava ogni giorno a cercar notizia della sua salute. Ha languito due mesi e più dopo esser guarito da un accidente apoplettico, conseguenza del malore podagrico da cui era sempre afflitto.

Addì 20. È accaduto il seguente fatto nei passati giorni. Persona sconosciuta ma bene in arnese si vedeva girare frequentemente i cortili ed i corridoi del Real Palazzo, frammischiarsi con coloro che si presentavano per aver udienza da S. M. tentare d' introdursi dalla parte della scaletta segreta del Re, insinuarsi nella conoscenza dei cavalcanti e cocchieri di Corte, tanto che diede all'occhio, ed arrivò a notizia di S. M. che ne fece inteso il Governatore di Napoli Eccell.mo duca d' Ascoli. S. E. pose subito della gente sulla traccia di quest'ignoto, che vedutolo con molta affettatura replicare le sue circuizioni l'ar-

restò, e visitatolo si trovò armato d' uno stile che portava nascosto, e con delle carte che conservava nella fodera del cappello. Si disse mandato nel Castel Nuovo, e consegnato vita per vita. Poi fu mandato nelle carceri criminali per essere interrogato. Per quanto si dice era Siciliano, non Napoletano.

In Sicilia v' è del fermento a causa della novella organizzazione fatta in uniformità di quella del Regno di Napoli, tanto nel finanziere che nell' amministrativo e nel giudiziario, tanto che si stabilì anche una Commissione militare colà per tenere in sogezione i malintezionati.

Addì 7 agosto. La notte scorsa si è imbarcata la cassa cogli avanzi di Carlo IV che si trasportano a Valenza, e di là poi all' Escuriale. Anco il corpo, ossia le ceneri della fu Regina di Spagna sono a Gaeta provenienti da Roma ove morì, e di là s' imbarcano sul vascello medesimo.

Addì 8. S. A. R. il duca di Calabria colla famiglia ha fatto vela la passata notte per Palermo, ove va a perfezionare l' organizzazione totale di quel Regno sul piede del nostro.

Addì 20. Napoli freme perchè si è destinato in luogo di Carrillo Procurator Regio in Avellino quello stesso notar Nicola Conga che fu fatto giudice dai Francesi, perchè verificò il carattere della Regina Maria Carolina per mandare alla forca Palmieri [1]), e che poi fu per la ragione medesima privato della toga poco dopo il ritorno di S. M., mentre promosso si era a Procurator Regio sostituto, e lo fu di moto proprio del Re, cui fu fatto sapere chi era questo Conga.

Addì 10 settembre. La festa di Piedigrotta anco in quest'anno dovette differirsi, e si è eseguita quest' oggi a causa che ieri e il giorno precedente piovette per l'intera giornata. S. M. manda a prendersi le ceneri della fu Regina Maria Carolina d'Austria.

Addì 31 ottobre. S. M. ha fatto nuovamente temere nei passati giorni perchè assalito da un forte catarro di petto con fe-

[1]) [Marulli G. *Ragguagli storici sul Regno delle Due Sicilie*, Nap. 1845. Vol. I 487 e seg.].

bre, si dubitò che degenerasse in pulmonia. Lo prese andando a caccia alla Bolla, ove si riscaldò, sudò molto, e si asciugò il sudore al sole. È stato solito far sempre così, ma quello che si è fatto in una età non puol farsi in un'altra, e S. M. non vuol capire che sessantanove anni, che il Signore Iddio glieli accresca.

S. A. il Principe ereditario si dice che torni di Sicilia nel corso del mese, non permettendoli la di lui salute più lunga dimora nell'isola.

Addì primo decembre. Il Principe d. Leopoldo colla consorte è partito per Vienna. Il foglio dice per restituire all' Imperatore la visita fatta loro qui in Napoli, e che sarà di ritorno in Aprile. Il publico forma al suo solito diversi discorsi su questa partenza.

Addì 3. Il foglio d' ieri dà nuova materia di discorsi, dappoichè contiene un rimostranza del gabinetto di Berlino a tutte le Corti d' Europa, invitandole a far causa comune contro i perturbatori dell'ordine publico che si sono impadroniti dell'animo della gioventù, ed hanno divisa l' Europa in tante sette.

Addì 23. S. M. è partito questa mattina per la caccia di Persano. La duchessa di Floridia lo ha seguito due ore dopo, Il Ministro Naselli lo ha preceduto. S. E. Medici e Tommasi lo seguiranno oggi ad otto,

La grande novità dei passati giorni è stata la dimissione del Direttore generale della Polizia d. Francesco Patrizii con annui D.ti cinquemila di onorario e mille di pensione. Si è abolito insieme il Ministero di Polizia, e si è incorporato a quello di Grazia e Giustizia, ove si è aggiunto un quinto dipartimento in cui si sono chiamati parte degli uffiziali addetti all'abolito Ministero, come Laghezza, Peccheneda, e qualche altro. Sono rimasti dimessi con ducati cento al mese. Anco il segretario generale della Prefettura duca Morbillo è stato riformato collo stesso appuntamento, e la Prefettura si è anco abolita, ed il Prefetto Giampietro è stato nominato direttore colla dipendenza dal Ministro di Giustizia.

Molte cose si son dette in occasione di tale novità, ma la più

certa è che il Direttore Patrizii si era posto in urto coi Ministri Medici e Tommasi, ed avea mandata nota colle osservazioni circa il morale di molti addetti alla Polizia, di Commissarii ed Ispettori. Era in urto pure collo stesso Prefetto Giampietro, e tutto è concorso alla di lui dimissione. Appena seguita questa, si sono richiamate con publico editto tutte le licenze e permessi d'armi conceduti da Patrizii, come si fece allorchè fu dimesso il principo di Canosa.

Ora da Persano si aspetta la provista del primo Presidente di Cassazione, ossia della Corte Suprema di Giustizia vacante per la morte del principe di Sirignano Tommaso Caravita, e si crede che cadrà in persona dell' oggi presidente della Regia Corte dei Conti cavaliere de Giorgio. Si dicono pure sei consiglieri di quella Corte suprema giubilati, in conseguenza d' una sentenza, ossia ingiusta decisione fatta nella causa tra la famiglia Calà del marchese di Villanova e quella del duca di Diano, conosciuta tale dietro serio esame e discussione fatta da una Commissione e dai Ministri, tanto che S. M. per non dar l'esempio di distruggere un giudicato, volle nell'ottobre passato che dal suo erario Regio si pagassero al marchese di Villanova ducati cinquantamila per ristorarlo della perdita sofferta in conseguenza di tale ingiusta decisione. Il publico crede che taluni dei detti giudici così giudicarono perchè prevaricati con denaro, altri per imbecillità dipendente dalla loro età avanzata; e che questi stessi saranno i motivi della loro dimissione.

1820.

Addì 25 febraro. Quest' anno bisestile è stato nei suoi primi giorni contrassegnato da due grandi avvenimenti in Europa che vado ad accennare.

Il primo è una rivoluzione a Madrid che ha obligato il Re Ferdinando VII a fuggirsene per non cadere in mano ai ribelli. La sommossa fu occasionata da un'imposizione che quel Re volle mettere. La storia ne farà sapere il preciso.

Il secondo è l'assassinio del duca di Berry erede presuntivo della corona di Francia, e questo ci tocca più da vicino, perchè

l' assassinato duca aveva in moglie d. Carolina figlia primogenita del nostro Principe ereditario

Così lo consegno in queste mie memorie tale e quale leggesi nel nostro foglio Giornale in data di questo giorno; eccolo:

" Siamo rattristati da una funesta nuova pervenuta con corriere straordinario inviato a S. E. l'ambasciatore di S. M. Cristianissima presso questa nostra Corte. La sera del 13 corrente S. A. R. il Duca di Berry si recò colla sua Real Consorte al teatro dell'Opera. In mezzo alla rappresentazione S. A. R. la Duchessa desiderò ritirarsi, il Duca uscì seco dal teatro per accompagnarla fino alla carrozza e ritornare allo spettacolo. Aveva egli chiuso appena lo sportello, quando venne afferrato da un uomo sconosciuto il quale lo strinse tra le braccia, gli vibrò un colpo di pugnale sotto il petto, e disparve. L'infelice Principe sclamò all'istante: *je suis assassinée, je suis mort;* a queste voci S. A. R. la Duchessa di Berry si precipitò di carrozza, e volò in soccorso del suo augusto sposo, che aiutò a trasportare in una delle vicine stanze del teatro. Il Re informato della funesta catastrofe corse con tutta la famiglia Reale: furono adoperati tutti i rimedii dell'arte, i chirurgi Bugouysten e Dubois nulla lasciarono intentato per salvare quel Principe, fatto segno di colpi omicidi d' infame assassino come Enrico IV, degno pure di sorte migliore. Invano. Il Duca di Berry dovè cedere al suo atroce destino! munito di tutti i sagramenti li ricevè ieri col coraggio che la Religione ispira al Cristiano. Da quel momento accompagnò con la sua debole voce tutte le preghiere prescritte dalla Chiesa per gli agonizzanti. Vicino a rendere la sua anima a Dio, le sue labra si aprirono l'ultima volta a parlare di oggetti di questa terra per implorare nuovamente dal Re il perdono del suo feroce assassino. Queste parole furono pronunciate dal Duca di Berry alle 6 della mattina del 14, ora in cui cessò di vivere fra le braccia della sua Sposa, circondato da tutta la famiglia Reale, assistito dal Re, il quale ebbe la trista ed infelice consolazione di chiuder gli occhi colle sue mani.

L'Europa conosce le virtù di antico cavaliere Francese che distinguevano il Duca di Berry. A queste virtù ereditate dai suoi avi agggiungeva egli quelle di ottimo sposo. Stretto in nodo maritale con S. A. R. la Principessa D. Carolina, figliuola di S. A. R. il Duca di Calabria, e nipote del Re N. S. amò la sua giovane sposa col più tenero e costante affetto. Questa Principessa modello anch'essa di virtù e di tenerezza coniugale, ha in questa circostanza

mostrato ove giungesse la fortezza del suo cuore. Desolata fino all' estremo non volle allontanarsi mai dal moribondo marito, di cui pietosamente raccolse l'ultimo respiro. Compiuto questo tristo uffizio, la natura riprese su di lei tutti i suoi dritti, ed al primo impeto del dolore si recise i capelli cari un giorno all'estinto suo sposo S. A. R. il Duca di Berry. La mattina del giorno stesso in cui fu assassinato, aveva confidenzialmente esternato S. E. l'ambasciatore di S. M. presso la Real Corte di Francia, che avea la dolce sodisfazione di poter credere la sua sposa nuovamente incinta.

Mentre il Principe era nel letto di morte, il suo assassino venne arrestato malgrado le tenebre della notte, e la precipitosa sua fuga. Fermato appena confessò egli il misfatto, e la fredda premeditazione con cui erasi apparecchiato all'atroce esecuzione.

Le spoglie mortali del defunto Principe vennero nella stessa notte trasportate al Louvre, la mattina disponeasi di far passare S. A. R. la Duchessa sua sposa nel Real Palazzo di Saint Cloud. „

Addì 1 aprile. I fogli stranieri non ci fanno sapere se non che disturbi generali in tutta l'Europa. Già la Spagna in rivolta sopra le armi ha costretto il Re Ferdinando VII ad accettare la Costituzione del 1812, e a richiamare le Cortes. In Francia dietro l'assassinio del duca di Berry, tntto è costernazione e timore di rivolta. In Alemagna i così detti *radicali* vogliono, o tentano di volere una repubblica nel corpo Germanico. In Londra si scovrì una congiura sul momento di scoppiare coll' assassinio dei Ministri tutti.

Tra noi anche la publica tranquillità è minacciata, e si sono cominciati a sentire arresti per causa di Stato e di opinione. Intanto si sente che S. A. R. il Principe ereditario è per venire di nuovo da Sicilia, e che sarà per imbarcarsi il 28 di questo.

S. A. R. il Principe d. Leopoldo anco sarà di ritorno per la fine del corrente, e lascia la moglie in Germania. La voce sparsa è che l' Arciduchessa fin che stava in Napoli, e dopo sgravata sia uscita presso che matta per lo scrupolo di non esser ella che una moglie incestuosa, sostenendo che il Pontefice non potesse dispensare un grado così stretto di parentela. Si volle tentare se col viaggio in Germania, in un clima settentrionale si calmasse la di lei alterata fantasia, ma è andata al peggio, e nega di più

unirsi al marito. Insomma le teste coronate d' Europa sono tutte in travaglio.

È degno d' aver luogo in queste memorie il seguente aneddoto satirico-forense. Per la morte del principe di Sirignano doveva da novembre provedersi la carica di primo presidente della Corte Suprema di Giustizia. Si sapeva preconizzato il presidente della Corte dei Conti d. Raffaele de Giorgio, ma poi si annunzia il presidente della G. C. civile d. Giacinto Troise; e si seppe che moveva cielo e terra d. Gregorio Letizia, che non più contento per effetto del suo irrequieto temperamento, e non mai soddisfatta la sua ambizione, ambiva la carica di presidente che lasciar doveva Troise. Si seppe infine la provista, e si seppe Letizia destinato presidente della G. C. civile, ossia d' appello. Ciò diede occasione ad un libello famoso che l'autore ebbe l'arditezza di far arrivare per la piccola posta ai Ministri e capi dei Tribunali, e per la posta grande ai Tribunali tutti del Regno tante copie del suo satirico libello concepito nei seguenti termini:

Quanto Gregorio col favor dei Santi [1])
Fu Reggente del Banco nominato [2])
La falsità bancal di cui è notato [3])
Fu il solo merto che lo spinse innanti.
Poi scelto presidente in mezzo a tanti
E al Tribunale delle prede dato,
Ei sembra in vero agli atti ed ai sembianti
Più corsaro Algerin che magistrato [4]).

[1]) *In marg.* Intende marchesa di S. Marco e duchessa di S. Clemente presso di S. E. Medici.

[2]) *Ivi.* Pochi mesi prima era stato creato Reggente del Banco e presidente del Tribunale delle prede.

[3]) *Ivi.* Allude a non so che accusa di falsità di cui si disse imputato.

[4]) *Ivi.* Si allude al suo oscuro colore del volto.

Quindi a coprir la piazza abbandonata
Dai cari amici suoi Vinci e Simone [1],
Fu fatto cavalier della frittata [2].
Or perchè cresca in lui presunzione
Da maggiori Corsari gli è accordata
E maggior presidenza e pensione [3].

Pur tale elezione
È occulta ancor per tema che i Ministri
Stan d' apparire consiglier sinistri.
Ma tosto che ai registri
Del meretricio avranno ascritto Astrea,
Il che sol manca a così buona Dea,
Pubblicherà l' idea
Ch' ella ancor degna sposa è diventata
D' una spia, d' un falsario, e d' un pirata.

Addì primo aprile. Letizia prese possesso il giorno di sabato di Passione caduto in quest' anno il dì 25 marzo. Si covrono in quel giorno le croci, anco ciò ha dato occasione ad uno scherzo satirico verso di lui concepito nei seguenti termini.

Anco Cristo in questo giorno
Covre il volto al suo ritorno [4]
Se s. Marco e s. Clemente [5]
T' hanno fatto presidente.

I rumori di Spagna sono terminati coll' avere quel Re Ferdinando VII giurata la Costituzione. È qui in Napoli il duca d'Alva Bervich, che, come uno delle Cortes, perchè forse non

[1]) *Ivi.* Cav. Vinci e d. Titta de Simone detto *scasa-case,* credo spie del Governo nei passati torbidi tempi.

[2]) [Allude come pare alla Croce di Cavaliere dell' Ordine di *s. Ferdinando del Merito,* istituito nel 1800.]

[3]) *Ivi.* Alla presidenza della G. C. civile si è aggiunta una pensione annua di D.ti 400.

[4]) *In marg.* Allude all' essere uscito e tornato alla G. C. Civile.

[5]) *Ivi.* La marchesa di s. Marco e la duchessa di s. Clemente.

ben veduto, s' era qui ritirato, diede una clamorosa festa di musica e ballo per celebrare l' accettata Costituzione.

Addì 14. Non il Cardinale, ma il di lui nipote Monsignor Pacca è il governatore di Roma, e costui è fuggito con passaporto sotto altro nome fattosi spedire dal Ministro di Vienna. Si era detto per causa di Stato, ma la più sicura è per aver fatto un vuoto di circa centocinquantamila scudi, giacchè piacevanli il giuoco e le donne.

Egli è un giovane di 35 anni circa, e che di 40 sarebbe stato fatto cardinale, giacchè il posto di governatore di Roma è posto cardinalizio.

Addì 17. S. M. è andato al campo di Sessa, e si trattenne più giorni. Ha lasciato incarico ai Ministri che non gli facciano trovare attrasso.

Addì 20. Questa sera ad ore 24 è arrivato a Napoli S. M. di ritorno dal campo, essendo andato prima sul Vomero a vedere la consorte duchessa di Floridia che non sta bene.

Le manovre che si fanno al campo sono dei finti attacchi per esercizio dei soldati. Ora il campo è comandato dal generale d'Ambrosio, che colla sua divisione ne ha cacciato il generale Carascosa. Si dice che lunedì tornerà S. M. al campo.

Addì 21. Un infelice si è gittato questa mattina nel pozzo in casa d' un suo patrocinatore da cui avea inteso perduta una causa in commercio colla condanna dell' arresto personale.

Addì 24. Si è saputo che quel disgraziato aveva da più giorni dati segni di non essere interamente in retti sensi, tanto che si avevano, gli occhi su lui, e la moglie aveva fatto anche seguirlo quella mattina che si gittò nel pozzo. Vedendolo entrare nell' abitazione del suo patrocinatore si era creduto fosse sicuro, mentre colui aveva deciso tra se di precipitarsi nel pozzo, come fece. Il patrocinatore per nome d. Carlo Mirelli, uomo di conosciuta probità, fu arrestato, ma lo stesso giorno rilasciato.

Addì 14 maggio. S. M. è andato e tornato più volte dal campo, ove si sono fatti più finti fatti d'armi, ed in uno in cui il Capitan generale Nugent, poco conoscendo il terreno fece caricare la fanteria da un corpo di cavalleria, fu causa che la fan-

teria retrocedendo si trovò immersa in un terreno paludoso, ove fu calpestata dalla cavalleria. Cosa che tanto dispiacque al Re, che non potè trattenersi dal dire al Capitan generale: " credevo che fossi qualche cosa di meglio „.

Il generale Carascosa che fu il primo a comandar il campo, disse aver portata la spesa di D.ti settanta al giorno per trattare tutta la officialità, e tenere riposto aperto.

Oggi si celebra la solita festa di Carditello colla corsa dei cavalli, coll' intervento di S. M. e concorso immenso di gente che va a godersela.

Addì 16. S. A. R. il Principe d. Leopoldo di ritorno da Vienna, fece a S. M. una grata sorpresa a Carditello. Egli è venuto solo, essendo rimasta a Vienna la consorte.

Vi è stata la seguente provista nell' alto Ministero. Il maresciallo Naselli nominato Ministro proprietario di Marina e Luogotenente in Sicilia dal momento che ne partirà S. A. il Duca di Calabria, e fino a che non vada S. M. Per di lui consultore ed organizzatore insieme del nuovo sistema, de Tommasis Regio Procuratore della G. C. dei Conti. Il marchese Ferreri da Sicilia viene Ministro dell' Interno, lui che là era Ministro delle Finanze. I siciliani dissero:

Il Ministro di Finanze
È impassibile e immortale,
Non è giusto, non è pio
Altrimenti saria Dio.

È un vecchio di ottantaquattro anni che nel 1799 era consigliere qui e consultore di Sicilia. Il Ministro di Casa Reale Cappelli per la sua malferma salute è stato esonerato con un appuntamento di ducati ottomila l' anno. In di lui luogo è nominato il marchese Ruffo. S. E. Medici prende le cartiere di Marina e dell' Interno durante l' assenza dei Ministri proprietarj, S. A. il duca di Calabria verrà subito.

Addì 20. S. A. R. il duca di Calabria si diceva che venisse pei cinque, ora sento differita la di lui venuta fino alla metà di giugno. Quel povero signore camina su d'una seggia colle ruote.

Addì primo giugno. E stata oggi la solita processione del *Corpus* in cui intervieno S. M. Le magistrature ne sono state escluse come l' anno passato. L' altra notte vi fu un allarme a Palazzo. La Guardia Reale fu tripolata colla Guardia interna di Sicurezza mandata chiamando all' oggetto. Uscì il duca d'Ascoli ed il Direttore di Polizia, e si sono intesi molti arresti, e nella stessa Guardia Reale e nel Corpo degli Alabardieri. La voce sparsa è che si cospirasse di far nascere un rumore nel momento della processione questa mattina.

Il campo a Sessa fu disciolto il giorno 24 maggio, e le truppe si sono ritirate; così sono svanite tutte le voci che la formazione di questo aveva fatto nascere. Ora ne sono surte delle nuove per la venuta in Napoli del cardinale Fontana, il quale non per altro è venuto che per motivi di salute. Vi si è unita anche la venuta del nostro Ministro presso S. Santità marchese di Fuscaldo, ed i novellisti immaginano disturbi con quella Corte, Costituzione publicata, e voci simili.

Più casi tragici sono avvenuti nei scorsi giorni. Il negoziante Inglese Vallin si gittò a mare nel Granatello. Un particolare si tirò una pistolettata in fronte. Il negoziante Genovese Emmanuele Gnecco per aver fatta una cavallata d' andare e tornare da Portici a piedi, e aver mangiato a crepa pancia là dal negoziante Volpicelli, e tutto riscaldato poi arrivato a Napoli, per aver fatta una scorpacciata di sorbetto, corre ora le poste per l' eternità.

Addì 2. Tutti gli aiuti della medicina sono stati inutili, e Gnecco con una malattia di due ventiquattro ore è passato all' altro mondo.

Addì 6. Questa mattina un Novizio conventuale nel monistero di s. Lorenzo maggiore, tirando un cato di acqua in un formale profondo palmi cento cinquantadue, trasportato dal peso, è sbilanciato e caduto nel pozzo. Avvisata la Polizia, calati i fontanieri, credendo estrarlo morto, lo hanno trovato seduto su quella vinella che gira intorno la vasca del formale, senza aversi fatto male alcuno. Quei Religiosi predicano al miracolo.

Addì 14. Mi viene assicurato che nel tempo che S. M. seguiva la processione del *Corpus* s'intesero delle grida di " Viva

la Costituzione „. Ma furono queste superate dal rumore delle bande, che con accortezza si fecero suonare al tuono più alto.

In Salerno la sera dei 29 maggio fu attaccato fuoco al tosello Reale innalzato per la gala del giorno seguente. La sera dei 30 poi, mentre nel Teatro si gridava " Viva il Re „ vi fu persona che alzossi e gridò alto " Viva la Costituzione „. Veri o falsi tali fatti, è sicuro che si è mandato a Salerno un regimento a serbare il buon' ordine, e come si attribuiscono tali disordini all'imprudenza dell' Intendente d. Ignazio di Ferrante, così a costui si è accordato il riposo con annui D.ti 2500, e così è mandato là per Intendente il principe Zurlo traslocato da Bari.

Addì 7 luglio. Abbiamo sofferta una novella crisi in seguito di una rivoluzione operata dalla truppa che in quattro giorni ha fatto cangiar faccia al Governo.

Domenica 2 luglio arrivò alla vista di Napoli il vascello di S. M. il Capri proveniente da Palermo colle loro Altezze Reali il duca e la duchessa di Calabria e la loro Augusta famiglia. S. M. col Principe di Salerno gli uscì incontro sulla corvetta la Galatea. Sbarcarono a Portici, ed alle due pomeridiane S. M. si restituì in Napoli, e tutto era tranquillo. La sera S. M. si recò al Real Teatro S. Carlo con tutta la sua famiglia.

Il lunedì mattina si seppe che la notte vi era stato allarme, perchè da Nola era disertato un intero regimento cogli uffiziali e capitano alla testa. Il martedì cominciò a sentirsi che si erano spedite delle truppe ad inseguire i disertori col regimento di cavalleria Borbone, che si erano portate e Marigliano e Nola. Il mercordì si seppe che il camino e comunicazione tra Napoli ed Avellino erano intercettati. Ieri mattina 6 luglio si trovò affisso il seguente proclama:

" Alla Nazione del Regno delle due Sicilie. Essendosi manifestato il voto generale della Nazione del Regno delle due Sicilie di volere un governo Costituzionale, di piena nostra volontà vi consentiamo, e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla publicazione della Costituzione le leggi veglianti

saranno in vigore. Soddisfatto in questo modo al voto publico, ordiniamo, che le truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni. Napoli 6 luglio 1820. Ferdinando ».

In seguito sotto la stessa data si è publicato decreto con cui S. M. nomina Segretario di Stato Ministro degli Affari Esteri il duca di Campochiaro, Segretario di Stato Ministro di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici il conte dei Camandoli d. Francesco Ricciardi, e durante la sua momentanea assenza, prenderà il portafoglio il Consigliere di Cancelleria barone d. Francesco Magliano. Segretario di Stato di Ministro delle Finanze il marchese d. Felice Amati, Segretario di Stato Ministro Cancelliere d. Gioacchino Ferrori, e durante la sua assenza ne farà le veci il più antico Reggente del supremo Consiglio di Cancelleria. In luogo del Capitano generale Nugent il Tenente generale barone d. Michele Carascosa. Fino a che non sarà nominato il Segretario di Stato Ministro degli Affari interni, ne fa le funzioni lo stesso duca di Campochiaro.

Il nostro foglio poi ci dice che il proclama del Re era stato accolto fra i trasporti di nobile gioia, e che in mezzo all' esaltazione generale primeggiavano due soli affetti, amore di Patria, e quello per un Principe che ne divenne il restauratore ed il padre. Che mostreremo noi all'Italia, all' Europa, al mondo intero, ch'eravamo degni dell'altissimo benefizio d' un governo Costituzionale.

Gli aneddoti particolari che io poi devo consegnare ai fogli che scrivo per mia soddisfazione e per la posterità più remota, sono i seguenti.

La rivoluzione si è mossa nella provincia di Avellino, ed i capi dei così detti liberali, che si dice essere: un tal sacerdote Minichini di Nola, il capitano d. Domenico Florio di Ariano, e qualche altro. Avevano degli emissarii per tutta la Puglia ed in Napoli. La diserzione del regimento Borbone fu il segnale della rivoluzione. Fu chiamato il generale Carascosa per andare ad inseguire i disertori; ma questi disse che i soldati non volevano battersi per opinione contro i loro camerata. Si seppe intanto che le truppe mano mano disertavano, ed erano insorte le pro-

vincie, ed il grido era " Viva la Costituzione, e fuori i Ministri ed il Capitan generale Nugent „.

I Ministri Medici e Tommasi nel Consiglio di martedì o mercordì sera dissero a S. M,, che non vi era altro mezzo ad arrestare il corso della rivoluzione, che dare la Costituzione. Il vecchio Circello vi si oppose, ma il Principe ereditario si unì coi Ministri e disse, che suo era l'interesse, essendo suo il Regno, e che non voleva perderlo e farlo perdere alla sua famiglia. Il Re si piegò ad accettare la Costituzione, e ne soscrisse il proclama.

I Ministri allora Medici e Tommasi, pregarono S. M. ad accettare la loro dimissione, e così si divenne alla nomina dei novelli Ministri, ma saranno essi anco temporanei fino a che non si daranno, o non verranno approvati dalla Nazione.

Nel corso della giornata d'ieri la Guardia di Sicurezza interna inalberò la bandiera e coccarda Costituzionale tricolore, mi pare blu, rossa, e turchina, e vi fu per Napoli un movimento continuato. La carrozza del generale Carascosa fu arrestata dai Civici, che volevano conto della persona del Re, temendo non s' imbarcasse coi tesori della Nazione. Carascosa li assicurò che S. M. non aveva mai avute idea di abbandonare Napoli, e portolli avanti Palazzo, ove S. M. mostrossi al balcone.

Corsero poi ad assicurarsi della persona del Capitan generale Nugent, che si nascose, e partiti i liberali scrisse al Ministro d'Inghilterra, che andò colla sua carrozza, e con un'altra in cui era sua moglie, si presero il Capitan generale e moglie, e lo portarono a casa sua.

Si attruppavano anche attorno al palazzo Medici per insultarlo, chiedendo i conti di sua amministrazione. Erasi detto che Medici fosse partito, ma non è vero. So bensì di sicuro aver egli detto che vuol partire, perchè non possa imputarseli qualunque opposizione si faccia dal Governo. So pure di sicuro che allora quando i due Ministri Medici e Tommasi diedero a S. M. la loro dimissione, il Principe ereditario disse " fate benissimo, anzi vi consiglio a non farvi più vedere „. Al che Medici ripigliò " questo poi no, perchè non abbiamo di che temere „. Questa mattina poi io era con Monsignor Giustiniani, quando Me-

dici ha mandato a chiedere conto di sua salute, e gli ha fatto dire, che non vi andava, perchè la di lui abitazione era troppo vicina al quartiere della Guardia Civica.

Quest'oggi circa le ore ventidue è venuto un foglietto stampato al quartiere dei Civici a Caravaggio, che essi hanno accolto e letto con trasporti di gioia, e sventolando i fazzoletti e cappelli. Si è saputo ch'era una lettera di S. M. al Principe ereditario, con cui allegando la sua indisposizione lo nominava suo luogotenente coll'*Alter ego*. Ciò dev'essere per autorizzarlo a soscrivere la Costituzione. Il quartiere anzidetto ha fatto illuminazione questa sera.

Ieri sera a s. Carlo vi fa il Principe ereditario colla famiglia, ma non il Re, che si disse star poco bene. Il Teatro era affollatissimo, ad ogni modo gli applausi ed evviva furono eccessivi.

Addì 8. Ecco i fatti ch'ebbero luogo ieri. Mandato l'avviso del proclama di S. M. in Avellino, ov'è il quartier generale dei Carbonari e della truppa, fu poco bene accolto, si fece sentire che la Costituzione che si voleva, era quella di Spagna del 1812. Si fu nella necessità di mandarla accettata da S. M., avendo diretta al Duca di Calabria la seguente letrera, credette esentarsi dal dare sua accettazione.

" Mio diletto e carissimo figlio duca di Calabria. Per indisposizione di mia salute essendo io obbligato per consiglio dei medici di tenermi lontano da ogni seria applicazione, crederei, essere verso Iddio colpevole, se in questi tempi non provvedessi al governo del Regno, in modo che anche gli affari di maggior momento abbiano il loro corso, e la causa publica non soffra per le mie indisposizioni alcun danno. Volendo io dunque disgravarmi dal peso del governo, sino a che a Iddio non piaccia restituirmi lo stato di mia salute adatto a reggerlo, non posso ad altri più condegnamente che a voi affidarlo, mio dilettissimo figlio, e per esser voi il mio legittimo successore, e per l'esperienza che ho fatto della vostra somma rettitudine e capacità. Laonde di mia pieua volontà, vi costituisco e fo in questo mio Regno delle due Sicilie, mio Vicario generale, siccome lo siete stato altre volte in questi dominii, e in quelli oltre il faro. E vi concedo ed in voi trasferisco colla pienissima clausola dell'*Alter ego*, l'esercizio di ogni dritto, prero-

gativa, preminenza, facoltà, al modo stesso che da me si potrebbero esercitare. Ed affinché questa mia volontà sia a tutti nota e da tutti eseguita, comando che questo mio foglio, da me sottoscritto, e munito del mio Real suggello sia conservato e registrato dal nostro Segretario di Stato Ministro Cancelliere, e ne sia da voi passata copia a tutti i Consiglieri e Segretarii di Stato per parteciparlo a chiunque convenga. Napoli 6 luglio. Ferdinando „.

In seguito di quest'atto il Principe sottoscrisse e mandò al quartier generale la Costituzione, ed emise il seguente decreto.

" Ferdinando ecc. Noi Francesco Duca di Calabria, Vicario generale del Re coll' *Alter ego*. In virtu dell'atto in data di ieri, col quale S. M. il nostro Augusto Genitore, ha trasferito in noi colla pienissima clausola dell'*Alter ego* l'esercizio d'ogni dritto, prerogativa, preminenza, e facoltà, nel modo stesso che dalla M. S. si potrebbero esercitare. Per effetto della decisione di S. M. di dare una Costituzione allo Stato. Volendo noi manifestare a tutti i nostri sentimenti. e secondare nel tempo stesso il di loro voto unanime. Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto siegue. Art. 1. La Costituzione del Regno delle due Siciiie sarà la stessa adottata per il Regno dslla Spagna del 1812, e sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo di quest' anno, salve le modificazioni che la rappresentanza convocata crederà di proporci per adottarlo alle circostanze particolari dei nostri dominii. Art 2. Ci riserbiamo di emanare tutte le altre disposfzioni che potranno occorrere per facilitare ed accelerare l'esecuzione del presente decreto. — Francesco ec. „.

Mandata quest'accettazione del Principe al quartier generale fu rigettata con disprezzo, perchè si credette una sfuggita del Re per negarsi alla promessa accettazione.

Qui in Napoli ci sparse l'allarme. Tutto il corpo dei studenti si uni armato a Montoliveto, e diceva volersi assicurare della persona del Re, e garentirsi da qualche sorpresa che temevasi. Si mandò una deputazione a S. M. pregandola a dare la sua accettazione. Intanto corre voce che S. M. avesse tentato d'imbarcarsi sul vascello ch' era in rada. Si arrestò la carrozza del generale Carascosa dai stessi, e da molti della Guardia di Si-

curezza, e si chiese conto del Re, e li portò seco avanti il Palazzo, ove il Re si fece vedere ai balconi.

Una partita di costoro salì su dei Reali appartamenti, e chiese parlare al Re. Uscì il duca d'Ascoli e disse che S. M. era indisposto ed avea mandato lui per sentire cosa desiderassero. Insistettero di voler assolutamente parlare al Re, tanto che S. M. fu costretta di uscire in mezzo al duca d' Ascoli e al duca di Miranda per sentirli. Prese la parola un tal d. Michele Maza [1], e gli disse che la Nazione avea sacra la persona del Re, ma che aveva sentito con sorpresa ed indegnazione che S. M. pensasse imbarcarsi e portarsi via i tesori della Nazione, e però lo pregavano a far disarmare ed entrare in porto il vascello. S. M. diede subito tali ordini, ed il vascello entrò in porto. Dovette insieme dare la sua accettazione alla Costituzione, è la fece col seguente atto.

" Ferdinando ecc. Dopo di aver dato al nostro amatissimo figlio tutto le facoltà necessarie per provvedere al buon regimento del governo del nostro Regno dichiarandolo nostro Vicario generale coll' *Alter ego*, ed avendo egli basato la Costituzione da Noi promessa, pigliando per norma quella emanata ed adottata per lo Regno delle Spagne dell' anno 1812 e sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo di quest'anno, salvo le modificazioni che la rappresentanza Nazionale costituzionalmente convocata crederà proporre per adattarla alle circostanze particolari dei Reali dominii, confermiamo quest'atto dell'amatissimo nostro figlio, e promettiamo la osservanza della Costituzione sotto la parola del Re, riservandoci di giurarla nelle debite forme, prima innanzi alla Giunta provvisoria a somiglianza di quella stabilita in Spagna, che dal nostro amatissimo figlio e Vicario generale sarà nominata, ed innanzi al Parlamento generale subito che il medesimo sarà legittimamente convocato. Ratifichiamo inoltre da ora tutti gli atti posteriori che da nostro amatissimo figlio si faranno per la esecuzione della Costi-

[1]) *In marg.* Costui fu gran patriota nel 1799. Fu poi impiegato sotto la occupazione militare nella Deputazione di Salute dal cav. Medici fu distinto, e sedeva a tavola con lui ordinariamente. Il figlio, d. Gabriele Maza, di appena 24 anni, era stato ultimamente nominato giudice Regio.

tuzione, ed in conseguenza delle facoltà e dei pieni poteri che gli abbiamo accordati, dichiarando che avremo per rato tutto quello ch'egli farà, come fatto di nostra piena coscienza — 7 luglio 1820. Ferdinando — Il conte di Camaldoli soscrive da Segretario e Ministro di Giustizia, pel Ministro Cancelliere, il Reggente principe di Cardito „.

Dietro questa accettazione si calmarono gli animi dei riscaldati, ma i studenti neanco credondosi sicuri, andarono al campo, ove passarono la notte sotto le armi.

Tralascio piccoli accidenti, come quelli che andavano a truppa a pigliarsi le armi nei posti di Polizia ed in quello della forza armata della Regia dei dazii indiretti. La sera si fece grande illuminazione nei quartieri della Guardia di Sicurezza ed anco per la città.

Anco l' estensore del foglio Taddei corse rischio nel giorno d'ieri a causa di quello che avea detto del regimento Borbone disertato, e gli è convenuto scrivere nel foglio d'oggi la seguente protesta.

" In mezzo all'universale tranquillità, è dolce per noi fare una solenne protesta per smentire un primo articolo da noi pubblicato intorno al primo movimento del regimento Borbone. Noi siamo giornalisti, ma non abbiamo dono di profezia. Le nostre espressioni erano quali sarebbero convenute se si trattasse di disturbatori della publica tranquillità; oggi che siamo disingannati rendiamo un omaggio alla virtù di quei prodi che furono i primi a dare il segnale della libertà Nazionale sotto una saggia Costituzione. Consci noi stessi dei nostri sentimenti, noi ci gloriamo d'aver sempre servito onoratamente la Patria ed il Re. Questi sentimenti ci accompagneranno sino alla tomba, e fino a che avremo respiro noi sapremo mostrare se siamo degni della fiducia e dell' amoro dei nostri concittadini „.

Si sentì però che neanche questa protesta abbia interamente calmato il male umore dei liberali, che continuano a dire, non voler più Taddei per estensore del nostro giornale.

Taddei ha fatto di più, perchè si estende in un lunghissimo

elogio che fa ai soldati, ai condottieri, e a tutti coloro che hanno preso parte nell'operazione seguita.

I fatti poi che hanno avuto luogo nei passati giorni ed il principio della rivoluzione, l'ho ricavati dai bollettini publicati in Avellino, e dai proclami del generale Pepe e Capo dello stato maggiore di Avellino, de Concilii, ed eccone un estratto.

Una compagnia di circa 300 uomini del regimento cavalleria Real Borbone disertò da Napoli la notte di sabato primo luglio, ed andò a postarsi alle alture di Monteforte. Il tenente Colonnello de Concilii, capo dello Stato maggiore d'Avellino, si concertò col generale comandante la provincia, perchè coerentemente alle disposizioni date del Generale Pepe [1]), si fosse im-

[1]) *In marg.* Guglielmo Pepe è stato il corifeo della rivoluzione. Egli era in Napoli, ed il Re aveva della fiducia in lui. Al Governatore di Napoli duca d'Ascoli fu fatto pervenire un proclama dal detto Generale Pepe dato in Avellino. Ascoli mandò a chiamarlo la notte dei cinque nei sei, e gli chiese conto di tal proclama. Pepe negò d'averlo fatto ed andò via, Ascoli, partito Pepe, si avvide che avrebbe dovuto arrestarlo, e ne diede l'ordine. Ma Pepe che lo suppose, andò a casa sua, pose egli stesso in ordine una sua canestra, non trovandosi il cocchiere a quell'ora, e fuggì col Colonello Tupputi. Sul ponte furono trattenuti dalla Guardia di Polizia, ma Tupputi fece che li portassero al corpo di Guardia, ove vi era uffiziale suo complice, e così scapparono, e cangiando direzione presero la strada di Avellino, ove si stava Pepe aspettando, ed ove tutti erano sul punto di abbandonare l'impresa, credendo di non poterla più portare a fine. L'arrivo di Pepe fece cangiar faccia agli affari, e la rivoluzione ebbe effetto. Ma se Ascoli arrivava Pepe la rivoluzione era finita. La verità è che i Ministri Medici e Tommasi e lo stesso Ascoli si sono degradati in faccia alla posterità per aver dato ad essi mano alla rivoluzione, e non averne saputo seguire la trama, nè arrestarla Medici despota nel cuore, e liberale in testa, si fidava dei suoi talenti e dei suoi aderenti. Tommasi debole, per sostenersi era pedisseguo dei suoi sentimenti di Medici, e l'uno e l'altro hanno fatto degradare sotto il loro governo l'autorità del Re. Credo aver notato a suo luogo la destituzione data a d. Francesco Patrizii dalla direzione di Polizia, e la bassa opinione che mostrò di lui in publico il Ministro

pedito di più oltre progredire al detto corpo di cavalleria. Quando s'intese che i militi si erano uniti al detto corpo di cavalleria, e gridavano " viva il Re, viva la Costituzione, e si erano accresciuti fino a qualche migliaio. De Concilii allora si concertò col Generale comandante e coi principali funzionarii, e si limitò a conservare il buon' ordine interno. Lo stesso giorno la città di Avellino fu inondata dalla piena di persone armate e dalla truppa, e la città fu rivoluzionata. Diede allora fuori il Colonnello de Concilii un proclama in cui disse, che senza lasciare il suo posto di capo dello Stato maggiore, e sotto gli ordini dei suoi superiori, avrebbe impiegate tutte le sue forze pel bene della Patria. Ed aggiunse " le nostre voglie pacifiche saranno secondate, poichè esse si limitano a meritare dalla beneficenza del nipote di s. Luigi, nostro Sovrano, quel governo rappresentativo ch'è il più adatto ai voti della Nazione „. Conchiuse quindi " a meritarselo, conservando il buon ordine e la dovuta subordinazione ai superiori „.

Da Napoli intanto alle prime notizie della sommossa si mandò il maresciallo di Campana ad arrestare i progressi dei creduti disertori, ma arrivato Campana fu incontrato da quelle truppe e respinto, onde ripiegò verso Nocera dei Pagani.

Tommasi, trattandolo da pazzo, conviene che ora faccio noto ciò che diede causa alla destituzione di lui e al sarcasma del Ministro. Patrizii il giorno 30 maggio aveva penetrato che dovesse scoppiare questa stessa rivoluzione. indi si temette pel giorno del *Corpus Domini*. ne prevenne il Re, diede anche la nota di coloro che promovevano la rivoluzione, ed ebbe il coraggio di dire a S. M. che avvertisse bene un giorno vedrebbe presentarsi dai suoi generali una carta sarebbe obligato a soscrivere, se non voleva scendere dal soglio. Tanto bastò perchè Medici montasse in furore contro Patrizii, e lo chiamasse pazzo, come poi ripetè Tommasi, S. M. s'indusse a dimetterlo, perchè disse a coloro che lo avvicinavano " che Patrizii lo faceva morire di spavento „. L'esito a fatto vedere che Patrizii non era pazzo, e che i Ministri erano due imbecilli, non ostante le precauzioni di Medici, che si credeva poter tenere a scuola Macchiavelli, gli Hobbes, i Spinoza, e qnanti mai vi siano publicisti e filosofi.

Carascosa pure e Roccaromana colle loro divisioni si portarono a riconoscere la forza di coloro che avevano occupata Avellino. Roccaromana più caldo e volenteroso voleva cimentare un attacco, ma Carascosa li fece avvertire che non potevano essere sicuri della vittoria, o di sostenerla nel caso la ottenessero, nè propri soldati potevano compromettersi e fidarsi. Stimò dunque meglio tornare in Napoli e far sapere lo stato delle cose alla Corte e ai Ministri. Credevano ancora di potersi riparare e consultarono il generale Pepe. Ma questo la notte del 5 luglio andato, o tornarono in Avellino assumette il comando di generale in capo dell' armata Costituzienale, e il maresciallo Napoletano lo seguì col restante della truppa. Allora i Ministri consigliarono al Re di cedere ed allettare la Costituzione, come seguì nella mattina del giovedì.

Addì 9, domenica. Questa mattina alle undici è entrata l'armata Costituzionale con alla testa il Generale Pepe, seguita da varii corpi di Carbonari così detti, e militi delle due provincie di Principato ultra e citra, inalberando la bandiera tricolore rossa, turchina, e nera, e venendo coronati d' alloro. Sono stati ricevuti dalla nostra Guardia interna di Sicurezza e da numerosi corpi di Carbonari, gridando " viva la Costituziona, viva la Carboneria „ e forse anche " viva il Re „. Partirono dal campo e traversarono Napoli per la strada Foria, largo delle Pigne, fosse del grano, Toledo fino a Palazzo, ove i Principi Reali erano al balcone, e dove forse anche il Re fece vedersi.

Il generale Pepe aveva dato fuori un proclama in Avellino, che fu poi anco affisso in Napoli, e che non riportò perchè lungo bastantemente. Niuno accidente funesto si è inteso durante tale ingresso. Si è notato bensì che mentre le grida e gli evviva della truppa e della Guardia andavano ai cieli, niuno del popolo vi prese parte, non essendosi veduto neanche uno di quei che diconsi Lazzari, e che si affollano ad ogni piccola occasione che si fosse fatto vedere neanco di poca età. Dai balconi si sventolavano i fazzoletti, corrispondendo all'invito che coi fazzoletti pure all'aria facevano le truppe, le masse, ed i Civici.

Un caso tragico successe ieri al ponte della Maddalena. Comandava quel distaccamento di cavalleria il maggiore Castiglia, che

con buone maniere ed anche col suo denaro, impedì che non si andasse ad unire colla truppa in Avellino. Credette di ciò farsi un merito col generale Filangieri, ma questi gli disse " avete fatta una bella cosa, pensate ora alla vostra testa ". Fu colpito talmente da quella proposizione il maggiore Castiglia, che ritiratosi nelle sue stanze si spezzò la testa con un colpo di pistola.

La città è stata illuminata quasi tutte le sere e continua ad esserlo. Il Ridotto del giuoco si è chiuso.

Lungo la strada di Toledo non si veggono se non unioni di Carbonari delle diverse provincie che hanno occupati varii palazzi grandi, ornatili dei loro emblema e nomi, ed ivi tengono le loro sessioni sotto le armi.

Carascosa era stato nominato Capitan generale, ma l'armata non lo ha voluto riconoscere, riconoscendo il solo generale Pepe per comandante in Capo.

Addì 13. Nei passati giorni si e proceduto alla nomina dei componenti la Giunta di tranquillità pubblica, e la provvisoria di Governo in questo modo. S. A. il Vicario generale ne nominò cinque, ai quali diede l'incarico di nominare altri venti, dai quali dovesse poi eliggerne dieci che uniti ai primi cinque formassero il numero dei quindici da rappresentare la Nazione, Ed appena ieri fu questa Giunta unita la prima volta, che S. A. pubblicò avviso che questa mattina nelle mani di quella Giunta avrebbe S. M. prestato il giuramento alla Costituzione. Di fatti alle 12 circa una salva dei forti ave annunziato al publico di avere S. M. giurata la Costituzione.

All'avvicinarsi il termine di questo giorno accadde un disastro terribile. Il regimento Real Farnese è disertato dal guartier dei Svizzeri a Chiaja, e colle armi impugnate e col cane levato, ha traversato Napoli passando avanti Palazzo e la Gran Guardia. Sul ponte della Maddalena, poco più in là, sono stati raggiunti dal Colonnello ed anco da Carascosa [1], ed erano stati persuasi a tornare indietro, ma trovata al ritorno la cavalleria schierata in battaglia, e richiesti a deporre le armi, si posero a far fuoco. L'azione fu vivissima e ne restarono morti sul suolo qualche cen-

[1]) *In marg.* Fu d'Ambrosio, che ora è Governatore di Napoli.

tinaio [1]) Un altro centinaio di feriti fu trasportato ai spedali, e molti rimasero prigionieri. Cattivi anzi pessimi forieri sono questi che minacciano la nostra tranquillità.

Addì 14. Questa mattina continuano i giuramenti che si prestano tra le mani del Principe, ed il nostro giornale ne porta il programma. Ieri fu riaperto del Ridotto del gioco. In s. Carlo si diede spettacolo *gratis*.

Addì 16. Quest'oggi vi è stata rassegna delle truppe alla spiaggia di Chiaja, S. A. R. il Principe ereditario colla famiglia percorse tutta la linea in mezzo agli evviva ed applausi.

In mano del Generale in capo Pepe hanno dato il giuramento i capi di Corte e gli altri generali.

Domenica vi sarà gran pranzo al campo ai Generali ed alla truppa in numero di 12 m. uomini, e sento preso l'appalto per D. 18 m. altri dicono 24 m.

Addì 20. Da ieri è venuta da Palermo la notizia che al publicarsi della Costituzione il popolo si mosse a rivolta. Il comandante delle armi volle far uso della forza, e la rivoluzione divampò in maniera che i Napoletani tutti furono massacrati, ed il Luogotenento Naselli col suo assessore de Thomasis scappò in camicia mettendosi in una lancia, e così è arrivato a Napoli.

La Marca d'Ancona mandò qui suoi deputati a chiedere di mettersi sotto l'impero Costituzionale del Re di Napoli, ma S. A. R. si è negato.

In Benevento si mosse la rivoluzione suscitata da qualche Napoletano. S. A. R, publicò il seguente proclamo.

" Essendoci pervenuta la notizia d'un movimento avvenuto nella città di Benevento, e volendo con ogni studio evitare tuttocciò che possa in alcun modo turbare la buona intelligenza con S. S., ove alcuno degli abitanti del Regno si mischiasse degli affari di quello Stato, avvertiamo i nostri amati popoli. che per conservare la propria indipendenza, è necessario rispettare la indipendenza degli altri Governi, ed evitare religiosamente tuttocciò che potrebbe compromettere la buon'armonia colla Corte Pontificia. Quindi or-

[1]) *Ivi.* Il centinaio si è ridotto a circa venti ed altrettanti feriti. Così sono sempre alterate le prime voci.

diniamo a tutti gli abitanti di questo Regno, che niuno ardisca intromettersi armato nei confini degli altri Stati, nè mischiarsi in un modo qualunque negli affari dello Stato limitrofo. I contravventori saranno trattati con tutto il rigore delle leggi ai termini dell'art. 117 e seguenti delle leggi penali ecc. „.

Addì 21. Il tumulto e rivolta di Palermo, è stato più serio di quello si credeva. Fu provocato per così dire da un' imprudenza del generale Church, che strappò dal petto di un pacifico cittadino il nastro giallo che avevano i Palermitani inalberato d'unito alla coccarda Costituzionale per segno d'indipendenza. È inutile ch' entri in dettagli degli orrori dei giorni 15, 16, 17, la storia ne trasmetterà ai posteri la funesta memoria. Mi contento solo di trascrivere la lettera che S. A. R. ha diretta in questa occasione ai Palermitani.

" Ferdinando ec. Francesco duca di Calabria ec. — Palermitani, voi che io chiamavo miei figli, siete stati i primi a gittarvi nella sedizione e nel disordine contro i nobili principii che hanno sempre distinta la nostra Nazione. Avete in un momento dimenticato i doveri dl uomini e di Nazione; avete operato contro l'interesse vostro e della causa publica. Il più penoso per me che separato appena da voi, e prima che vi fossero note le mie disposizioni per lo scemamento delle vostre imposte, e per lo miglioramento del vostro Stato, abbiate obliata la mia costante affezione, ed i sacrificii che ho fatti per voi. Piuttosto che credermi ingannato dalle dimostrazioni di amore e di fedeltà che mi avete fatte, voglio attribuire il vostro errore all'opera dei vostri istigatori. Ma non vi è male che non può essere emendato. Ritornate nell'ordine, al rispetto per le leggi ed all'obbedienza al Re. Il mio cuore si sgrava in parte dal profondo dolore che mi ha percosso nell'animo offrendovi il perdono. Guardatevi di ostinarvi sugli orrori della rivoluzione, pensate che questa vi trascinerebbe ove voi non volete. Se cosa credete che manchi alla vostra felicità, abbiate in me quella fiducia che non ha mai demeritata. Imitate l'esempio del popolo vostro confratello. Esso vi dica se le intenzioni del Re e le mie corrispondono ai vostri voti. Desidero di conoscere ciò che meglio può convenire al vostro Stato, alla sicurezza, alla gloria della Nazione. Ma l'animo mio non tornerà a voi, se voi non vi spogliate della obbrobriosa figura di sediziosi. Deponete le armi, non mi

costringete a misure dispiacevoli al mio cuore; sottomettetevi alle leggi ed ai magistrati, Fatemi conoscere che siete capaci di lavare col pentimento le colpe vostre. Io vi prometto sollennemente che perdonerò tutti, e non farò ricercare neppure la causa della rivolta, nè gl'istigatori di quella, se voi appena intesa la mia voce sentirete il rimorso d'aver così male corrisposto al mio amore per voi. Napoli 20 luglio 1820 — Francesco ec. „.

Addì 23. Le notizie ulteriori di Palermo sono che nel giorno 18 continuava la rivoluzione, il popolo tutto armato, e i cannoni postati per tutte le strade la poca truppa rimastavi si era salvata sulle alture d'onde anco procuranno cacciarli. Le monache gittavano sulla truppa olio ed acqua bollente.

Essendo stati sottoposti ad un Consiglio di guerra i disertori del reggimento Real Farnese presi colle armi alla mano dopo essersi battuti colla cavalleria al ponte. e rimastene morti ventuno o ventiquattro, come si disse, furono dichiarati rei di morte. Passatene l'avviso a S. A. R. mostrò il rincrescimento per tanta strage, e fece sentire al Generale in capo che si restringesse il numero al meno possibile. Si ridussero a sette, ma neanche contento il Principe, si restrinse il numero a soli cinque. Furono posti in cappella ed arrivarono al punto di essere portati coi PP. assistenti al luogo dell'esecuzione ove fu gridato la grazia che S. A. R. ad essi avea fatta, scrivendo al Generale in capo in questi termini,

" Il mio Real animo essendo penetrato nel non volere che questi giorni della rigenerazione politica del Regno, fatta con tanta calma, fossero addolorati da una numerosa esecuzione di quei stessi bravi che hanno altra volta mostrato tanto zelo per il buon'ordine, e che in un momento di riscaldamento si fecero traviare dal retto sentiero dell'onore, vengo ad accordare loro la grazia, permutando la pena di morte nel primo grado dei ferri—Francesco „.

Si sono con decreto dei 21 luglio aboliti tutti i provedimenti e Tribunali straordinarj.

Il foglio d'ieri dà così il dettaglio della rivoluzione di Palermo, ch'io do per estratto.

" Il giorno 14 luglio giunse, il Palermo, legno inviato da S. A. R. colla Costituzione. La città ne fu lieta, e tutti posero il nastro tricolore. La sera comparve unito al primo nastro altro giallo, ed esternavasi il desiderio di avere un Parlamento particolare per la Sicilia, e si vide in petto a taluni il nostro giallo colla effigie dell'Aquila Siciliana. La mattina dei 15 si volle che tutti avessero il nastro Nazionale, o per dir meglio Costituzionale, e quindi che tutti avessero pure l'altro giallo, anche i Napoletani furono astretti a mettere quel secondo nastro.

Era il giorno della festa solenne di s. Rosalia, S. E. il Luogotenente Naselli si recò al Duomo, ove tenevasi cappella Reale, e fu accolto colle grida " Viva la Costituzione, viva l'Indipendenza „ voci che lo accompagnarono sino al ritorno. Terminate le cerimonie religiose S. E. partì dalla casa del Senato, ove lasciò il Tenente generale Church, il brigadiere Coglitore ed altre persone. Quei due generali recaronsi a passeggiare. Il generale Church, per nascita e sentimento straniero a noi, *in un eccesso* [1], per lo meno insensato, strappò dal petto di un pacifico cittadino il nastro giallo di cui quello era insignito. Fu questo il segnale di generale commozione. Il generale Coglitore consigliò il malvisto compagno d'armi a salvarsi, e fu egli l'infelice ferito con due colpi scagliati contro il generale Church, che abbandonò il suo generoso difensore, e salvossi colla fuga. Ignoravasi che fosse di Church avvenuto [2]. Il popolo invitato corse all'albergo di Church, la guardia composta di soldati del regimento estero, resistette, e gli fu risposto con colpi di armi da fuoco. Rimasero alcuni feriti, ed il maresciallo Pastore facendo ritirare la guardia, fece cessare il conflitto. Poco dopo l'abitazione di Church fu messa a sacco, e quando in essa fu trovato venne bruciato nella piazza della Marina. Non amor di rapina, ma indegnazione moveva il popolo a quell'eccesso.

Ricevuti tali ragguagli il Luogotenente generale affidò a probi cittadini la cura di sedare gli animi bollenti e di restituire la tranquillità. Fu creata una Guardia Civica, fu disposto che il secondo regimento di cavalleggieri della guardia percorresse la maggiore

[1]) *In marg.* Sono proprie parole del nostro giornale.

[2]) *Ivi.* Scappò e venne in Napoli, ed ora si dice mandato o a Gaeta, o a s. Elmo. [V. *Relazione dei fatti accaduti al Tenente Generale Church*, Napoli Tip. Francese, 1820, che fu scritta da Castelnuovo ove Church trovavasi prigioniero, e il *Prospetto degli avvenimenti di Palermo per ciò che riguarda il generale Naselli.* Nap. 22 nov. 1820.

strada con due squadroni e restasse cogli altri due postato lunga il piano della Marina. Si ordinò che il regimento si ritirasse comparsa appena la calma, e si provide alla custodia dei servi della pena.

Queste misure non produssero tutto il bene desiderato. Fu assalito il forte Sanità e quello di Castell' a mare, i quali presi ne furono tolte le armi e munizioni. Il forte del Palazzo Reale subì la sorte degli altri due.

Si pensò di formarsi una Giunta provisoria atta a sedare gli animi ferventi, e fu eretta in persone che godevano la publica opinione. La notte del 16 il generale O. Farris, il generale Pastore, ed il Comandante della provincia si presentarono alla Giunta riunita presso il Luogotenente, e proposero di far passare le truppe tutte nella piazza del Palazzo Reale e di s. Teresa per operare in caso di bisogno unitamente a quella parte di popolo che non aveva presa parte alla rivoluzione. Fu eseguito così, ma ciò servì ad irritare il popolo, essendo debole troppo per opporre vigorosa resistenza ad un tal corpo di truppa.

Noi ameremmo coprire d'un tristo velo il resto di quell'infelice giornata. Settecento detenuti sboccarono alle dieci della mattina dalle carceri. Da quel momento cominciò l'opera dei malvagi. La truppa fu assalita, si combattè contro di essa in ogni maniera [1], molti bravi furono vittime dell'ingiusto furore.

Verso le quattro e mezzo di quell'istesso giorno fu circondata ed assaltata l'abitazione del Luogotenente, il quale avvisò di affidare il Governo di quella capitale ad una Giunta, e scappò. Venuto in Napoli è stato esonerato da tutte le cariche che avea, e si è da S. A. R. nominato Luogotenente quel Segretario di Stato e Ministro della Marina d. Ruggiero Settimo. S. A. R. spedì colla sua lettera la flottiglia comandata dal Capitano di vascello Bausan coll'ordine di offrire imbarco ai Napoletani che volessero ripatriarsi ed ai Siciliani che volessero venire in Napoli „.

All' arrivo di tali funeste notizie ci fu qui in Napoli un poco d' allarme, e si temette pei Siciliani qui dimoranti, onde si fece sapere che i Napoletani che non appartenevano all' esercito, e che non avevano prese le armi furono rispettati anche nel forte tumulto, ed il foglio di oggi porta la seguente lettera.

[1]) *In marg.* Si è detto che le monache dai belvederi dei loro conventi gittavano acqua ed olio bollente sulla truppa.

" *Lettera del sig. Sabatelli uffiziale superiore del Genio diretta al Presidente della pubblica Sicurezza Borrelli.*

Sig. Presidente. L'indomani del mio arrivo sul pacchetto Tartaro di ritorno da Palermo, d'onde partii il giorno 17, ho inteso con dolore delle voci allarmanti sul modo col quale i Napoletani sono stati trattati. Io debbo in onore del vero far conoscere, che il nome dei Napoletani era rispettato, che noi tutti eravamo trattati colla massima affezione, e ne abbiamo ricevute in questo rincontro delle graziose offerte d'ogni sorte, e degli attestati di ospitalità. Il giorno seguente a quello in cui la locanda ov'io abitava fu spogliata, e che una porzione dei miei effetti fu per equivoco data alle fiamme, io ho ricevute delle generose offerte di denaro e d'alloggio, abbenchè il giorno 16 fosse già inoltrato il furore sedizioso. Potrà essere ciò contestato dagli altri distinti concittadini che sono con me ritornati. È un debole attestato di riconoscenza ch'io rendo alla straordinaria ospitalità che mi si è usata in quella città, che con estremo rincrescimento ho lasciato in preda al disordine, e per mostrare quanto mi sia a cuore di non vedere da nessun lato alterata nella nostra felice patria quella pace esemplare che segnerà un'epoca brillante in Europa. Napoli 21 luglio 1820 — *Felice Sabatelli.*

Addì 23. Vi è stato oggi tavola di diecimila coperti al Campo a tutte le milizie. S. A. R. colla Real consorte e Principe d. Ferdinando, vi si è recato circa le 6 S. A. R., il Principe d. Leopoldo, trovandosi poco bene, ci ha mandati i suoi aiutanti. La sera di ritorno le truppe facevano rimbombare le grida " viva il Re, viva la Costituzione ".

La libertà della stampa fa circolare per Napoli una anacreontica di un tale che si firma *Amico della verità senza ambizione Peppino Casalnuovo di Castrovillari.* È questa una satira contro Medici, Tommasi, e Nugent essenzialmente. Sembrami questo libertinaggio e non libertà.

Addì 25. Di Palermo non si hanno notizie, segno sinceramente non buono.

La satira contro Medici sento siasi fatta ritirare. Ma Napoli già n'era pieno, ed ieri si vedeva nelle mani di tutti.

Addì 26. Si è seppellito quest'oggi il generale Napolitano.

Una brevissima malattia di pochi giorni lo ha trasportato all' altro mondo. È stato uno dei principali autori e promotori della mutazione seguita. Questi fu parroco in Marcianise, servì nelle truppe francesi, e prese moglie. Fu il suo matrimonio benedetto posteriormente dal S. Padre, non so con quale vedute, e restò al servizio di S. M. in qualità di Tenente generale [1]).

Addì 28. È venuto da Palermo il pacchetto spedito dal Comandante Bausan. Le notizie che ha recate e che ha publicate il Governo sono, che cominciava la calma, e che sarebbe venuta una deputazione a presentare i suoi voti a piè del Trono. Quello che poi si è saputo è, che arrivata la flottiglia in faccia a Palermo, ma fuori il tiro del cannone, si schierò in battaglia. Uscì da Palermo una lancia che portò dei deputati i quali salirono a bordo del vascello, e fecero sentire a Bausan che poteva ritornarsene non avendo cosa a conferire con lui, e che si sarebbe spedita a Napoli una deputazione che recherebbe le richieste della Nazione Palermitana. Bausan chiese che se gli permettesse d' imbarcare i Napoletani, e gli fu negato, dicendoli che i Napoletani erano detenuti fino alla conchiusione delle trattative.

È tanto sicuro il Governo di Napoli delle idee ostili dei Palermitani che si è disposta una spedizione di sedicimila di uomini d' arme per Messina, onde mettere a dovere i Palermitani.

Addì 30. Iddio ce la mandi buona. Siamo in una vera anarchia. I Carbonari insultano tutti. Il Ministro Zurlo lo fu da uno di essi, tanto che si portò da S. A. a pregarlo di accettare la sua dimissione. Un proclama anonimo colla epigrafe " La Nazione agl' Irpini „ parla un linguaggio incendiario. " Che avete fatto, dice, quali vantaggi riportati avete, quali trofei annunzierete alle vostre spose, tornando ai patrii lari? pochi egoisti si sono resi gli arbitri di vostra sorte „. E così continuando li anima a nuova rivolta.

Le satire contro Medici continuano, non ostante gli ordini di Polizia che proibiscono la stampa dei libelli famosi. Si va vendendo publicamente una poesia intitolata *Le smanie di Medici.*

1) [Nella Miscellanea " *Storia 15* „ della biblioteca Cuomo, ora Municipale, v'è un'Ode scritta per deplorare la sua morte.]

Si va dicendo che il generale Church abbia detto che aveva egli documenti d' essere stato autorizzato a promuovere la rivolta a Palermo, e si va insinuando che Medici sia stato colui che lo ha spinto a ciò. Il palazzo Medici è sempre circondato, e si vuole che avesse egli questa notte tentato fuggirsi. Altri dicono che abbia chiesto il passaporto per le Spagne e gli sia stato negato. Per ultimo si susurra che cinque regimenti siano disposti a disertare, ed a situarsi sul campo per chiedere che siano dimessi tutti coloro che sono in carica specialmente i Signori.

I militi che si ritirano partono furibondi per non aver veduto alcun frutto della loro opera, e minacciano non far pagare più nè fondiaria, nè registro, nè altro dazio, e così sgravare col fatto la Nazione.

Partono questa notte le prime truppe per Sicilia.

Addì 31. Sento venuto un parlamentario da Palermo, ma qui non si è voluto ricevere. Sentiremo le ultime notizie.

Addì primo agosto. Non fu vero il parlamentario venuto, solo vennero da Palermo alcuni dei nostri magistrati andati là per organizzatori dei novelli Tribunali, come d. Pascale Montone, d. Filippo Carrillo ed altri. E questi hanno detto che seguiva il parlamentario. Hanno riferito costoro che i Napoletani tranquilli sono stati rispettati nella rivoluzione succeduta.

Addì 8. La mania di stampare ci fa assordare ogni mattina da grida di venditori di simili carte. Dopo essersi sfogati contro l' ex Ministro cav. Medici, aver fatta girare una poesia intitolata " La partenza di Medici „ che conteneva un ammasso d' invettive ed imprecazioni, un' altra che ha per titolo " Medici in Turchia „ finalmente si son taciuti, e quel cavaliere sta tranquillo in casa sua. Ha chiesto il passaporto e gli è stato negato, ed egli vive a se [1]).

[1]) *In marg.* Ultimamente si è publicata un' altra satira contro di lui col titolo: *Testamento di Medici.* In questo vi sono dei legati per tutti coloro che lo frequentavano, taluni ne fanno di essi il carattere. [*V. Testamento chiuso del cittadino Luigi de' Medici scritto di*

" La confessione di Giampietro [1]) „ già Direttore di Polizia, è dello stesso calibro, e libelli famosi contro il capo di divisione del personale, maltrattandolo da ladro, e del capo di divisione del criminale Englen, l'hanno accompagnata. Fra tante composizioni una dettata da buon senso ve n'è, che ha per titolo " Il bene e il male „ che loda ove occorra e censura il passato Ministero, e si lagna del costume dei tanti demagoghi scrittori. Un dialogo in lingua Napoletana, tra il *Corpo*, così detto *di Napoli* ed il *Sebeto a S. Lucia* anco è pieno di buon senso, e diretto ad istruire il popolo. Di tante altre composizioni in verso ed in prosa non occorre far parola. *La lanterna del Molo e la Montagna di Somma*, è un dialogo uscito questa mattina, e *la capo de Napole* e il *Gigante di Palazzo* n'è un altro. Si è annunziato anche un apologo intitolato *La metempsicosi dell'Asino*, che sentiremo cosa sia [2]).

Una lettera diretta a S. A. R. il Vicario generale da un tal' abate Roselli è un capo d'opera d'impertinenza, d'empietà, di pensieri rivoluzionarii. Alziamo la penna, parliamo di fatti.

I deputati venuti da Palermo non furono ricevuti, ma sono stati licenziati coll'ordine di prima disarmare, mettere in libertà le truppe Napoletane detenute, sottoporsi alla Costituzione, ed allora saranno intesi. Si dice che all'accostarsi della flottiglia comandata da Bausan, furono schierati sulla riva i soldati Napoletani detenuti, e posti sotto i fucili dei Palermitani, pronti

---

proprio pugno e legalizzato dal Regio Notaio di Corte Narice. 22 agosto 1820. Nap. 1820. Segue all'ultima pag. un sonetto *Sopra il cangiamento del Mondo.* Opuscolo di pp. 26 in 16° nella Bibliot. della Società Nap. di Storia Patria.]

[1]) [Foglio volante in versi. Si trova raccolto in una Miscellanea nella stessa Biblioteca, dove in altre Miscellanee sono anche quasi tutte le stampe ricordate dal de Nicola.]

[2]) La *Metempsicosi dell'Asino, apologo Costituzionale alle ornatissime Signore Napoletane.* Nap. tip. di L. Nobile 5 agosto 1820. pp. 23 in 16. presso la detta Bibl. Cominica: " Udite, o donne amabili, Pria che assistiate al ballo — La nobil metamorfosi — D'un ciuco in un cavallo „. È segnato col nome anagrammatico di Ludovico Ameni ed è una satira contro Luigi de' Medici.

a scaricarli su di essi al menomo atto di ostilità che Bausan avesse voluto fare. Bausan partì immediatamente per Messina, e di là è tornato a Napoli, d' onde si sente che si mandano tremila uomini di sbarco.

Cariati è tornato da Vienna, ove fu mandato a recare i dispacci di S. A. R. che annunziavano la data Costituzione. Al di lui sollecito ritorno è seguito il richiamo del principe Ruffo ch' era il Ministro che colà stava, e si è destinato in di lui vece il duca del Gallo. Si è saputo che Cariati presentatosi a Ruffo non fu ricevuto, anzi fu a lui risposto che non riconosceva chi lo mandasse. Si presentò a Metternich che lo licenziò ugualmente, ed è partito da Vienna senza neppure vedere l' Imperatore.

Sono cominciati da domenica i congressi parrocchiali per la elezione dei deputati pel Parlamento. Ma niuno se n' è conchiuso ancora. Sento anche qualche disordine accaduto in taluno di tali congressi, essendosi allontanati molti dei votanti, ai clamori della moltitudine congregata.

Addì 9. La parlata del *Gigante,* voleva dire del *Sebeto, a S. Lucia* e *Corpo di Napoli* in lingua Napoletana è piena di buon senso. L' apologo dell' *Asino* è una satira anco a Medici. La *Vita di Zurlo* è un reassunto degli accidenti tutti di lui diviso per epoche, cioè anteriori al 1799, di quell' epoca, e di là al 1806, indi del decennio, e finalmente l' autore si scaglia contro di lui, e con un' apostrofe al Vicario generale, ne richiede la rimozione. Comprende la satira di Winspeare, Martucci, Savarese, e tutti gli allievi di Zurlo, compreso Beneventano.

Addì 16. Ieri un' unione di Carbonari in corpo, avendo alla testa quattro Ecclesiastici, cioè tre preti ed un frate Antoniano con gran fascia tricolore, traversarono Toledo gridando " vivano i Carbonari e muoiano i Calderari „. E tali grida erano accompagnate dallo sguainar di spade, sciabole, stili, ed ogni sorta d' armi.

Il Presidente poi della publica Sicurezza Borrelli ci regala un rapporto da lui fatto al Ministro di Grazia e Giustizia, in cui dice che tutto è tranquillo, e lo spirito di partito affatto estinto.

Il Tenente generale d. Florestano Pepe tornò l'altra sera da Sicilia, ed il giornale ci dice aver portata la notizia che alcuni nobili Palermitani avevano tentato sommuovere altri luoghi di Sicilia, e non esserli riuscito, Fin' ora ottomila uomini sonosi mandati colà.

Si sentono i Tedeschi in Italia calati per serbare il buon' ordine.

Addì 20. I congressi parrocchiali si sono tutti formati a forza di partiti, ed in conseguenza anco le nomine degli elettori sono un risultato di partito.

Esaurita la bile dei nostri poetastri contro il passato Ministro Medici, oggi è Zurlo in bocca dei scrittori costituzionali. Una vita di lui si è stampata e si vende sparsa di fiele, e dettagliata nelle diverse epoche [1]). Nella seconda edizione vi sono aggiunte delle note più mordaci ed aspre del testo. In terzo luogo è uscita una insulsa risposta, e finalmente la di lui apologia, scritta da qualche suo aderente con molta asprezza ed invettive. contro l' autore della Vita, gira finalmente manoscritto il seguente Sonetto, che ne forma e dipinge il ritratto.

Oscuro nacque in terra un dì feconda
Di grandi eroi. Superbo, atto e capace
Ad ogni impresa. Un dir dolce e sagace
Uom nell' aspetto, e in cor poi volpe immonda.
Sprezzator d' ogni legge, ei pone e fonda
Il ben comune in ciò che giova e piace,
A quei cui serve. Ognor della rapace
Campion, sua folta turba che 'l circonda.

[1]) [Oltre la *Vita*, la biblioteca della detta Società, possiede: *Notizie su la condotta politica di Giuseppe Zurlo*, seconda e terza edizione; *La risposta e la difesa di Zurlo; l'Apologia di Zurlo* di *Ercole d' Irchime;* e il *Rapporto del signor Conte Zurlo sopra i libelli pubblicati contro di lui segnito da un decreto di Sua Altezza Reale il Vicario generale. Napoli presso Manfredi 1820.* Con quel decreto fu abolito ogni procedimento ad ogni pena contro gli autori de' libelli pubblicati contro la persona del Conte Zurlo, e di tutti i membri della Giunta Provvisoria di Governo.]

Ladro e mendico in un; e quindi egli osa
Aver di doti liberali il vanto,
Macchia di sangue il lorda empia famosa.
Dello Stato e dell' uom boja e tiranno
Ecco il Ministro ch' altri loda tanto,
Surto, Napoli mia, sempre a tuo danno [1]).

Addì 21. È sospesa per mancanza di denaro la spedizione di Palermo, e quella città continua nella rivolta ed anarchia, e tra le vittime si noverano il principe di Aci ed il principe di Cattolica massacrati dal popolo.

Gira manoscritta una risposta alla lettera di S. A. R. ai Palermitani nella quale costoro gli rinfacciano quanto essi hanno fatto pel Re e i Napoletani nei rovesci del decennio e prima, cioè nel 1799, ed il pessimo controcambio che ne avevano ricevuto. E conchiudono col dire che difenderanno la loro indipendenza sino all' ultimo sangue, e non cederanno Palermo se non ridotto a pietra sopra a pietra. Si prepara intanto una spedizione per quella città.

Addì 30. Si è stato e si è tuttavia in grande agitazione per una controrivoluzione che si teme operata dal partito detto dei Calderari, alla testa dei quali si crede ci sia il principe di Canosa, che da Roma, ove trovasi, mantiene le sue corrispondenze.

La elezione dei deputati al Parlamento progredisce con lo stesso sistema e spirito di partito.

La nobiltà n' è affatto esclusa, e non saprei con quanta buona politica.

Addì 5 settembre. Dodici fogli periodici si publicano ora in Napoli, e il più delle volte sono tra essi in opposizione, non ostante che tutti abbiano lo stesso spirito. Quello intitolato *La voce del secolo*, censura i Ministri che indica col disprezzo di *Eccellenze vecchie e nuove*, e le operazioni della Giunta di Governo, e s' impegna a persuaderci che non siavi a temere dal-

[1]) [Un sonetto ancora più offensivo trovasi nella *Miscellanea* della Società Nap. di Storia patria segnata *XXVIII D. 17*.]

l' estero. Il *Giornale Costituzionale* s' impegna a smentire qualche giornale di Parigi che ci dice nell' anarchia. Quello intitolato *L' Amico della Costituzione* ci fa sapere, che il duca del Gallo, mandato all' Imperatore dal Principe ereditario per parteciparli la novità politica qui avvenuta, abbia avuto l' ordine di arrestarsi ai confini del territorio Austriaco, e consegnare i dispacci, per attenderne le risposte [1]). Il duca di Serracapriola intanto scrive da Vienna, che a lui non si è voluto permettere che si presentasse all' Imperatore, ma che il principe Metternich aveali fatto sentire che l' Imperatore non poteva approvare una novità politica avvenuta nel Regno di Napoli, non per volontà libera della Nazione, ma per effetto della rivoluzione operata da una setta. Intanto i fogli tutti convengono che un corpo di 40m. Austriaci marcia per l' Italia, ma sul piede di pace, sebbene qualche foglio dica 80m.

Il generale Nugent, che fuggito da Napoli si era fermato a Livorno, scrive partire per Vienna chiamato dall' Imperatore.

Quello poi che ci dicono i decreti che si sono publicati è, che si chiamano a servire tutti coloro che dal 1806 a questa parte avevano servito sotto i Francesi dall' età di 21 sino a 40 anni, non esclusi gli ammogliati con figli, alla famiglia dei quali si promette un' indennità di un carlino al giorno, indipendentemente dagli averi di colui che presta servizio. Si chiama una coscrizione di altri centomila militi, ed insieme si dice coll' Ordine del giorno del Generale in capo Pepe, che per la fine di settembre dovremo avere in piedi una forza di dugentoventimila uomini di ogni arme.

Con un altro decreto si chiamano a venire nella milizia tutti i militari nazionali e forastieri che coll' organizzazione del 1815 n' erano stati allontanati; ed è degno di osservarsi che la chiamata dei soldati al servizio è per soli sei mesi.

Il giorno due partì la flottiglia per la Sicilia, ossia per Palermo, con genti da sbarco, era composta di una fregata, una corvetta, due polacche, e molti brigantini, e seguita da sei can-

[1]) [V. *Memorie del Duca del Gallo nell'Arch. Stor. per le provincie Napoletane Anno XIII p. 419 e seg.*]

noniere ed una bombardiera. Il generale comandante le forze di terra in quell' isola è d. Florestano Pepe fratello del Generale in capo.

La *Voce del secolo* in data d' oggi s' impegna a smentire un articolo dell' *Osservatore Austriaco* del 21 luglio inserito nel *Journal des Debats* di Parigi, il quale dice così:

" Il popolo comincia a divenire indifferente [1]) per la rivoluzione, e non si ode più a parlare della Costituzione se non nei *Clubs* dei Carbonari. Molti militari illuminati sono dispiaciuti di aver fatta causa comune cogli anarchisti. Non esiste nè credito publico, nè confidenza in Napoli. Ognuno ritira i suoi fondi dal banco. Il generale Pepe non sa nè leggere, nè scrivere. Oltre Menichini vi è ancora un altro cattivo prete, chiamato Cappuccio, che figura molto ".

Noterò per ultimo che questo foglio contiene ancora studiate osservazioni sull' interesse delle Nazioni di Europa di non opporsi alla nostra politica rigenerazione, ma scritte in maniera che se li può facilmente far dire il contrario servendosi dei stessi argomenti ed espressioni; difetto, dirò tra me, di rettorica nell' estensore. Queste memorie non sono scritte per veder la luce, ma solo per mia particolare soddisfazione, come più volte ho protestato.

Un altro foglio intitolato *La Voce del popolo* si leva contro le seguite elezioni dei deputati al Parlamento, e le dice nulle per la preponderanza presa dagli avvocati in quelle. Leggendo ciò mi consolai meco stesso, di non aver dato neanco il mio nome in dette elezioni, e di non esserci accostato neanco per mera curiosità. La *Voce del secolo* poi dà ed encomia la seguita elezione, e fa l' elogio dei soggetti prescelti.

Addì 6. Mi rincresce cominciare a sentir dire dai Carbonari, che convenga assicurarsi della famiglia Reale per tenerla in ostaggio.

Si è inteso oggi un arresto sortito in persona dell' avvocato criminale d. Guglielmo Palladino nel momento che con tre altre

[1]) *In marg.* Direi che lo è stato dal principio.

persone prendeva la strada della Calabria proveduto di molte lettere, una delle quali fu da lui consegnata ad uno dei compagni, cui riuscì gittarsi dal legno e scappare, un' altra lacerata da lui in minuti pezzi, se la pose in bocca.

Addì 7. A punta di giorno è stato trasportato in s. Elmo d. Guglielmo Palladino in mezzo a 60 uomini di cavalleria che ne circondavano la carrozza con fucili impugnati e cane alzato. Ecco quello che si dice. Il Governo era prevenuto che due conosciuti rivoluzionarii stranieri erano diretti per Napoli, e ci vigilava sopra, quando seppe che si erano diretti al Palladino. Costui intanto avea girate le provincie dei due Principati spargendovi dell' allarme per operare una controrivoluzione, avvalendosi del suo carattere di gran Maestro di due Vendite. Tornato da Avellino si dirigeva per le Calabrie. Si fermò a prendere un gelato innanzi alla sorbetteria di Vito Pinto a Toledo, quando fu arrestato. Nell' atto dell' arresto procurò lacerare una lettera, farne volare un' altra consegnandola ad un domestico o socio, ma tutte e due caddero nelle mani di coloro che circondavano la sua vettura. Questo per ora si sa.

L' ecclisse solare è stato dei più belli che possa offrire il cielo ai nostri sguardi. Si vide il disco lunare invisibile all' occhio entrare, per dir così, sul corpo del sole, occuparne un lato che restò oscuro, e lasciar scoverto l' altro lato in forma falcata. Indi si vide passare tutto sul sole ed occuparne o covrirne quasi la intera superficie, lasciando solo all' intorno un anello luminoso, che al dire degli astronomi non tramandava a noi che la quindicesima parte del lume ordinario dell' astro del giorno. Indi si vide uscire lasciando alla parte opposta quello stesso lume falcato che si era veduto entrando. La durata fu di circa due ore dalle dieciennove alle ventuna.

Addì primo ottobre. Se volessi notare tutti i piccoli accidenti del giorno, dovrei occuparmi solo di questo giornale, mentre giornalieri sono gli avvenimenti dei presenti giorni tuttora di rivoluzione. Dirò solo che si gode una certa apparente tranquillità in mezzo all' orgasmo di una novella organizzazione politica: in mezzo al riscaldamento di una Società detta dei *Patriotti*,

o dei Carbonari, che si arrogano ogni autorità. Siamo assordati dai venditori di fogli periodici, ed alla giornata ci si annunziano produzioni e giornali sotto varie denominazioni, e di vario oggetto.

L' avvenimento più strepitoso nei passati giorni fu quello dell' avvocato d. Guglielmo Palladino voluto reo d' una tentata controrivoluzione. Che che ne sia, egli è tuttora in castello, ma si dice che gli sia stata offerta la libertà, e l' abbia ricusata dicendo voler essere giudicato con tutto il rigore delle leggi. Tal sua fermezza dà luogo a varie voci e si crede che sia intrigato in quest' affare qualche personaggio Reale, onde dovrà gittarvisi cenere e sepellire il fatto nel profondo oblio. Come questi fogli non sono destinati a comparire, perchè li scrivo per mia soddisfazione, e come memorie del tempo mio da lasciare ai posteri, perchè ne abbiano notizia, così non esito a consegnarvi delle cose che non potrebbero oggi impunemente manifestarsi. Secondo le voci publiche Palladino era un emissario e porta voce della duchessa di Floridia moglie di S. M. che promoveva la rivoluzione contraria. Ma per notizia forse più avverata veniva quella promossa da S. A. R. il Principe d. Leopoldo, che soffre più a malincuore la degradazione della paterna autorità.

Intanto questa mattina si è fatta la solenne funzione dell'apertura del Parlamento, alla quale è intervenuta la Maestà del Re con tutta la Real famiglia, e si è eseguita nella chiesa dello Spirito Santo, non più in quella di s. Sebastiano, nella quale si sono spesi ducati diecimila per adattare la sala del Parlamento. Il programma di tal funzione è stampato, ed è in tutti i fogli, onde mi astengo dal qui inserirlo. Dirò solo e registrerò qualche aneddoto particolare.

Nella chiesa dello Spirito Santo vi erano erette varie tribune, ed una specialmente pei Ministri esteri, ma costoro mandarono a dire al duca di Campochiaro Ministro degli Affari esteri, che non mandasse loro niuno invito, non essendo ad essi permesso d' intervenirvi. Campochiaro ciò non ostante dovette mandarcelo con insieme biglietti per dare ad altri invitandi, ma niuno dei Ministri vi andò, neanche l' Incaricato Pontificio. S. M. si è

detto che mostrasse allegria e tranquillità, ma chi lo approssimava lo vide tremante per tutto il tempo della funzione. S' intese qualche grido nella chiesa dei riscaldati, che dicevano " fuori distinzione „ e ciò perchè videro tante segregazioni fatte nella chiesa. La truppa si tenne chiusa nei castelli, ed il servizio lo fecero le Guardie di Sicurezza interna, e quei della Guardia Palatina. Con un affisso s' invitò la popolazione a parare i balconi e finestre lungo la strada che dovea scorrere il corteggio Reale, cioè da Palazzo allo Spirito Santo, a gittar fiori sulla carrozza del Re, e ad illuminare per tre sere la città.

I Carbonari menano trionfo per aver ottenuto che S. M. intervenuto fosse a tale funzione, perchè sulle prime scusavasi, e credono ciò sia per imporre agli occhi dell' Europa, e debba far cangiare risoluzione ai Monarchi alleati che fin' ora hanno mostrato mal soffrire la mutazione politica succeduta in Napoli. Ma non devo tacere che si sono adoperati i mezzi tutti per ottenere che S. M. intervenisse. Non si sono risparmiate neanco le minacce, facendoli sentire " o alla chiesa, o in castello „. Si sono adoperate le lusinghe, per mezzo della duchessa di Floridia, promettendo al Re di concederli una maggiore autorità, e tutto il lusso e il comodo che possa desiderare.

Ciò però non ostante convengono i fogli nostri stessi, che se ne impedisce il passaggio in Italia, come se fossero appestati (*sic*), e che le truppe Imperiali sempre più sfilano e si accrescono in Italia. Publicarono i fogli stessi una rivoluzione in Portogallo per avere la Costituzione, ma poi si disdissero, e mentre tutti fanno vedere che temono la guerra, vogliono dare ad intendere che la Nazione Napoletana è tutta entusiasmo per sostenere la sua Nazionale Indipendenza.

Le notizie poi di Palermo sono funeste, ivi si sparge sangue assai, ed in un attacco tra la flottiglia Napoletana e la Palermitana, morì uno dei nostri capitani di vascello, d. Giuseppe de Cosa.

Addì 3. Cominciano i fogli ad annunziarci la guerra per parte dell' Austria. La lusinga dei patriotti è che la Russia non ci prenda parte, perchè un colonnello Russo, venuto qui come corriere, sia stato occupato a forza d' oro, a portare la notizia che il Re è di accordo colla popolazione, e tutto è tranquillo.

Le misure poi che si vanno prendendo fanno conoscere come si teme. Con un affisso questa mattina l'Intendente di Napoli dice che l'intera popolazione del Regno è corsa alle armi per sostenere la Costituzione contro ogni aggressione nemica, ma a sostenere l'armamento non sono sufficienti le rendite dello Stato, e però si apre una volontaria sottoscrizione, perchè ciascuno offra quella somma che sarà compatibile con le sue circostanze per supplire a tale spesa.

Borrelli Presidente del Consiglio di publica Sicurezza e Vice Presidente del Parlamento fece in questo una mozione molto forte, sostenendo che non sia tempo da occuparsi di altro se non che della guerra, e risolvere se debba e possa questa farsi e sostenersi, e che siasi aggiornata.

Mancano le notizie da Palermo, ma sono funestissime quelle che si dicono qui penetrate col telegrafo, o con l'arrivo di qualche lettera. Si è arrivato sino a dire che il generale Florestano Pepe sia stato ferito, e che Costa e Celentano vi siano morti, e che vi sia stato un orribile massacro. Conviene sperare pel bene dell'umanità che sieno false tali voci.

Un frate Domenicano fu arrestato giorni sono e portato in mezzo ai gendarmi.

Il male interno è che i malintenzionati sono tutti armati ed il basso popolo è corso ad ascriversi alle Vendite Carbonarie unicamente per andare armato. Il Consiglio di publica Sicurezza ha dato fuori dei regolamenti per ritirare le armi, ma questi servono a disarmare la gente tranquilla; i facinorosi non si fanno certamente disarmare.

Addì 6. Borrelli si è dimesso dalla carica di Presidente del Consiglio di publica Sicurezza dietro una mozione fatta nel Parlamento dal deputato Mazziotti, che disse essere quella carica incompatibile con quella di deputato. Ed un tal Spadaccini, che si soscrive " patriotta Abruzzese „ diresse all'uopo una memoria al Presidente del Parlamento in sostegno della mozione di Mazziotti, nella quale tra l'altro fa avvertire, che ricevendo taluno del torto dal Presidente di publica Sicurezza, non avrà coraggio produrne querele a quel Parlamento ove siede da deputato e Vice-presidente lo stesso Capo della Polizia. Dice pure che ad

un Governo Costituzionale mal si conviene un Tribunale di Polizia.

Il Segretario generale Siniscalchi è stato da S. A. il Vicario generale destinato a far le veci di Presidente del detto Consiglio in luogo di Borrelli.

Per altro è ben inutile quest'oggi in Napoli la Polizia, perchè le Vendite Carbonarie governano la città. Esse fanno girare la pattuglia e le guardie, e se incontrano quelle di Polizia fanno ritirarle. In una parola i Carbonari dispongono della vita, libertà e roba dei Napoletani, e credono di avere essi esclusivamente il dritto *vitae et necis.*

Addì 13. Si è publicato sul giornale un estratto del rapporto del generale Florestano Pepe su gli affari di Sicilia, il quale dà conto d'essere terminata quella spedizione con una convenzione che fu conchiusa il giorno 3 ottobre su di un Cutter Inglese tra il Tenente generale Fardella, che si trovò accidentalmente sul pacchetto il *Leone*, ed il principe di Paternò, ed il giorno 5 ottobre vi si recò anche il generale Pepe per convenire col principe di Paternò quanto era necessario al bene della città di Palermo. Il rapporto di Pepe termina colla domanda di essere " richiamato dal comando della spedizione, la quale compì l'impresa cui era destinata nel giorno in cui occupata Palermo diede la pace alla Sicilia „. Espressioni che pare vogliono far capire non aver egli presa parte nella convenzione fatta e conchiusa posteriormente da Fardella.

Questo rapporto ha mosso l'allarme generale, e sento che grandi clamori siansi fatti al Parlamento. Di fatti non si sa comprendere come siasi trovato il Cutter Inglese in faccia a Palermo, come e perchè la convenzione siasi trattata su di quello ed in presenza d'un Commissario Inglese, e come siasi trattata da Fardella, che trovavasi là accidentalmente, mentre vi era andato col pacchetto, e non dal generale che aveva comandata e comandava la spedizione [1]).

[1]) [Intorno alle trame della corte e dei nobili Siciliani che provocarono i moti di Sicilia, v. SANSONE A. " *La Rivoluzione del 1820 in Sicilia. Palermo 1888.* „]

Addì 16. Il nostro giornale di oggi porta per esteso il dettaglio dell' adunanza del dì 14 del Parlamento Nazionale, e comincia così:

" Il numero degli uditori era maggiore del solito [1]). Si apre l' adunanza. Il Segretario Berni legge il processo verbale delle ultime discussioni. Il Colonnello Gabriele Pepe, deputato della provincia di Molise, è alla tribuna, e chiede con impazienza ragionare su grave soggetto. Succede profondo silenzio. L' onorevole deputato comincia.

Cittadini deputati. Io crederei di tradire tutti i miei doveri come deputato se io non facessi noto al Parlamento l' indignazione che in tutte le classi della Nazione si è vivamente eccitata, e vivamente va tuttora crescendo per l' avvilimento della convenzione stipulata in Palermo. Sarò breve più che potrò. Io non sarò eloquente, e perchè non ho il dono di esserlo, e perchè son guerriero non oratore. Il mio cuore è al pari di qnello di tutti i buoni cittadini indignato, e l' indegnazione mi farà disprezzare ogni oratoria regola. Ma io dimostrerò innegabilmente che la convenzione fatta coi Palermitani ha infranta la Costituzione in uno dei suoi articoli cardinali. Che questa convenzione ci disonorerebbe giustamente agli occhi di tutta l' Europa, ove il Parlamento vi accedesse. Che questa convenzione è un colpo mortale allo spirito publico della Nazione riguardo al nuovo ordine politico. Che questa convenzione porta alla Nazione i più gravi pericoli per le conseguenze che ne trarranno e il nemico straniero che volesse aggredirci, e il nemico interno non contento dell' attuale politico reggimento; e gli animi stessi dei cittadini più Costituzionali esasperati dal disonore che sulla massa Nazionale senza di lei colpa ricade.

Signori. La Costituzione è stata violata in uno dei suoi punti cardinali; poicchè per la quarta restrizione dell' articolo 172 all' autorità Reale, il Re non può cedere, alienare, permutare alcuna parte benchè picciola del territorio, ed intanto in questa convenzione si pattuisce niente meno che di scindere la Nazione in due. Si pattuisce di segregare l' isola di Sicilia dalla parte continentale. Si pattuisce un parlamento separato, nel momento stesso in cui

[1]) *In marg.* Difatti anche il vasto cortile della chiesa di S. Sebastiano era pieno di gente, cui mancato era luogo nell' interno della sala del Parlamento, ed era là per avere notizia di quanto discutevasi.

il Parlamento generale, il Parlamento unito del Regno delle due Sicilie sta esercitando le sue auguste funzioni, l'atto della sua Costituzionale Sovranità.

Io non m'impegnerò a dimostrare la violazione della Costituzione, poicchè è questa una verità chiara al pari della luce del sole. È una verità la quale cade sotto l'occhio più offuscato dall'errore. Ma si passi sopra questa violazione criminosa, si supponga per un momento legittima la convenzione, con chi è pattuita? Ove si fosse transatto e capitolato colla volontà generale di tutta la Sicilia, io non parlerei, poicchè un voto di un milione e mezzo di uomini è qualche cosa nella bilancia dei destini della Nazione. Ma no, si è convenuto da un punto solo dell'Isola, con un branco di sediziosi, i quali si sono lordati di mille eccessi, i quali hanno osato abbattere le statue del nostro Re. I quali hanno saccheggiata la Reggia, arso il deposito dei publici monumenti. fatta causa comune coi servi di pena scatenandoli dai ferri, associandoli ad essi per viltà e maltalento, con faziosi i quali hanno cumulato il delitto di ribellione con tutti gli altri delitti, con scellerati i quali hanno vibrata una mano omicida su quei stessi Napoletani, su quei stessi fratelli i quali apportavano loro in dono una libertà Costituzionale. Con ribelli che hanno due volte ed insolentemente rifiutato il perdono che loro offriva il nostro amato Principe Vicario generale. Si è convenuto con la più vile feccia della plebaglia... coi conciarioti... oh vergogna!

E che dirà l'Europa quando saprà che nel momento del più fervido nazional bollore noi ci siamo intimoriti, ci siamo avviliti a transigere con un pugno dell'infima plebe, col più oscuro rifiuto di essa? Che dirà la Nazione che noi rappresentiamo, quando saprà che tutti i mezzi ch'ella ha dati, ch'è pronta a dare e ad aggiungere, si sono o perduti, o ricusati, o non curati, per convenire all'uso dei vili col delitto, e suggellare la nostra vergogna col sangue sparso dai nostri prodi sotto le mura di Palermo?

Ciò sarebbe anche poco agli occhi di quegli uomini caldi di patria carità, pei quali l'amore Nazionale è tutto. Togliamo i pericoli dell'onore, sommi per coloro i quali sono capaci di sentire l'indignazione che negli animi generosi si desta al solo pensiero dei tristi avvenimenti di Palermo. Veniamo ai pericoli reali. Quale fiducia volete voi che la Nazione riponga ulteriormente nel Governo ove avvenisse la guerra con qualche Potenza di primo ordine, quando ha essa un recente e parlante esempio di debolezza, e di altissima debolezza con un'orda di assassini e di sediziosi?

Il Governo ha perduta la sua opinione verso il popolo. Non vi è da lusingarsi, lo spirito publico della Nazione è perduto subito che esso non si circonda più della sua fiducia il potere esecutivo. Invano si chiederà alla Nazione energia, attività, resistenza agli eserciti oppressivi pel numero, privazioni, coraggio, soccorsi e cooperazione a difendere la Patria, e tutti gli altri sacrifizii che si devono esigere, e devono darsi dai cittadini nel periglio di essa. Noi ci sentiremo rispondere " voi transigerete coll' Austria per la nostra schiavitù in quella stessa guisa che avete transatto colla Sicilia pel vostro disonore „ e si avrà ragione di così rispondere.

Ma la Nazione, o Signori, e l' esercito reclamano altamente il loro onore compromesso con quella convenzione. Il corpo destinato per la riduzione di Palermo era bollente di onorati sentimenti, di deciso coraggio, ed io ne son testimone. Esso dee al pari della Nazione sentir la indignazione di quella capitolazione. Ricada dunque la vergogna di una tale transazione al potere esecutivo, ove questo abbia preso per suo conto l' arbitrio di far ciò che non poteva, e ciò che non conveniva di fare a qualunque costo. Ma la Nazione e l' esercito siano dichiarati innocenti di quella impolitica viltà, di quella macchia nuova nella storia dei popoli.

Quella disonorante convenzione la quale ha violato la Costituzione in una delle sue parti più vitali, la quale ci disonorerà agli occhi della Nazione, dell' Italia, e dell' Europa, la quale ci fa perdere la gran molla dell' entusiasmo dell' opinione e dello spirito publico della Nazione nei momenti in cui aveasene maggior bisogno, quella fatale convenzione sarà il vaso di Pandora per la nostra Patria, pei Siciliani stessi, i quali sono stati nostri fratelli. Sarà funesta alla nostra Patria, poicchè il Ministero ha lasciato scoprire all'inimico la sua estrema debolezza e la sua irresoluzione [1]).

La potenza nemica che ci minaccia, al cui occhio vigile nulla fugge, non mancherà di osservare che noi siamo stati incapaci reprimere poche migliaia di rivoltosi. Ella crederà potersi avanzare a passi sicuri su di noi, e che una Nazione la quale fu incapace di ridurre al dovere una sola città ribelle, non resisterà ad un esercito conquistatore. Fino a ieri l' altro io avrei giurato che non saremmo stati aggrediti da alcuna Potenza. Oggi sono convinto e persuaso che fra mesi chi di noi non si seppelirà sotto le onorate

[1]) *In marg.* L' oratore è interrotto da vivacissimi applausi di tutta l' assemblea e degli uditori.

rovine della Patria, sarà schiacciato sotto il peso delle degradanti catene straniere.

Con quella convenzione noi gittiamo la face della discordia e della guerra civile in Sicilia, ove sono tanti i principii di combustione. Poicchè le valli di Messina, di Siracusa, di Catania, la città di Trapani e quella di Caltanissetta, le quali, parte per essersi altamente pronunziate contro Palermo, parte per aver sofferti nelli orrori del saccheggio e della devastazione dalle orde Palermitane, si rivolteranno e contro Palermo e contro noi. Contro quella città, poichè bramavano quasi di vederla distrutta, le contendevano l'onore di capitale, ed erano sicure che le sarebbe stato tolto perfino il dritto della Nazional rappresentanza. Contra noi, perchè tanto solennemente abbiamo tradita la loro aspettativa, e la loro causa decisa per sempre, quando aderirono ai voti di Napoli, mandarono gli onorevoli loro deputati al Parlamento di Napoli, e si abbandonarono ciecamente a Napoli.

Nè ciò si dica da me immaginato in qualche caldo momento di delirio. Io vengo, Signori, dalla Sicilia, sono appena otto giorni che ne manco. Io ho percorso tutto il lato orientale di quell'isola, e mi sono assicurato della universalità di tali sentimenti da Pachino a Zancle. Signori voi ne vedrete l'effetto; piaccia a Dio che io sia pseudo profeta!

Dico di più. Tolga il Cielo il presentimento che mi lacera da ier l'altro in qua continuamente il cuore. Io temo che il nostro corpo di esercito in Sicilia sarà perduto per la Nazione, poicchè verificandosi la guerra civile e la rivoluzione in tutta l'isola, quel corpo si troverà in mezzo a due nemici, fra i Palermitani i quali non ostante la convenzione li riguarderanno sempre come tali, e fra gli altri Siciliani che si crederanno da oggi innanzi nel dritto di reputarli tali.

A questo periglio si aggiunga quello del trionfo della causa oligarchica in Palermo, e si vedrà qual rischio noi corriamo di veder risvegliate egualmente pretensioni nel nostro Regno. Non v'illudete o Signori; la rivoluzione di Palermo non dee che il mezzo al popolo, ma la cagione e la molla è tutta opera della nobiltà Palermitana. Si aggiunga il pericolo ch'io prevedo d'una controrivoluzione nel nostro Regno, poicchè l'indignazione è generale in tutti gli animi, ed è tale ch'io temo ch'ella giunga a non più soffrirne il peso, e ad alienarsi con ciò l'animo Nazionale dalla nuova via, nel batter la quale si era avviato con tanto andare. Non ci è freno morale senza opinione, non ci è opinione

senza fiducia, non ci è fiducia più quando vedesi operare in controsenso di chi si fida.

Ove il mio zelo non mi faccia vedere attraverso del prisma dell'esaltazione, ove non mal mi apponga al vero, io opino o Signori, che le mie considerazioni meritino tutto l'interessamento, tutta l'attenzione del Parlamento Nazionale. Che perciò conchiudo:

1. Che sia richiamato il Tenente generale Florestano Pepe per dar conto alla rappresentanza Nazionale della fatta convenzione, oppure discolparsi mostrando al Parlamento le istruzioni ricevute. 2. Che gli succeda nel comando del corpo d'esercito un Generale energico. 3. Che la capitolazione s'abbia per non fatta, poicchè la Nazione non può essere accusata d'aver violato un trattato ch'ella non ha sancito, nè può sancire un trattato il quale compromette di tanto il di lei onore ed interesse. 4. Che un corpo di 6000 militi Calabresi vada a rinforzare l'esercito di Sicilia al più presto possibile. 5. Che tutte queste disposizioni diansi celeramente, il più celeramente possibile, prima che ci sia una nuova rivoluzione nell'isola a parer mio immancabile.

Signori, io avviso queste mie idee dettate dall'onore e dallo spirito Nazionale. Amendue queste preziose molle non debbono soffrire che si transigga col delitto. Non vi lasciate illudere che la spedizione contro Palermo, e gli altri ulteriori sforzi che si devono inviare sia una diversione di forze, dal lato il quale potrà essere più nocivamente minacciato ed attaccato. La Nazione è ridondante di forze e di ardore, non manca al bisogno che ben dirigere le prime, e non raffreddare il secondo. Quando la Francia aggredita da tutte le Nazioni vide scoppiare nel di lei seno in Lione una controrivoluzione, ella non transigette, ma schiacciò l'idra della rivolta sotto le rovine di Lione.

Un'ultima osservazione, o Signori, allorchè nel 1816 si volle unire la Sicilia al Regno solo, doveasi niente meno che privare quell'isola di tutti i suoi antichi dritti, abolire le sue franchigie, annullare la sua costituzione data dagl'Inglesi, introdurre nuove istituzioni, nuove leggi, nuove imposizioni, coscrizione, bollo, dazii indiretti, polizie inquisitorie, e tanti altri pesi, che la Sicilia non cura. Vi era certo a sospettare ed a temere che la privazione di tanti dritti, e l'oppressione dei nuovi che tutti avessero potuto produrre col malcontento una rivolta. Ciò non ostante il Governo che lo volle fu fermo, e bastò a tutto un solo decreto non appoggiato nè sostenuto da esercito alcuno. Or perchè cotanta differenza tra il proceder di quel tempo e l'attuale? Perchè allora

cotanta decisa e determinata fermezza e attualmente cotanta irresoluzione e timida debolezza? Sarebbe mai per avventura un Governo assoluto più deciso, più forte di un Governo Costituzionale? Sarebbe mai la mano del dispotismo più vigorosa ed energica di quella della libertà? Non mai. Se il terrore è la molle del primo, se la virtù e il principio motore del secondo, chi ardirà di sostenere che la virtù dia minore energia del terrore? Tolga l' augurio il Cielo... ma io attribuisco al maltalento, mirante Dio sa a quali funestissime conseguenze, questa scissura che si vuole dare attualmente alla potenza del nostro Regno unito, la divisione morale che vuol darsi alla Nazione delle due Sicilie, tagliandola nelle sue parti più vitali. Ed io abbandono queste osservazioni alla saggezza ed alla seria attenzione del Parlamento „.

In conseguenza di questa mozione il Parlamento riunito in Comitato segreto emise la risoluzione contenuta nel decreto che trascrivo qui di seguito:

" Ferdinando ec. Noi Francesco duca di Calabria Vicario ec. A tutti coloro ai quali perverrà e conosceranno il seguente editto. Sappiate che noi abbiamo rimesso al Parlamento Napoletano la convenzione militare seguente fatta dal nostro Tenente generale d. Florestano Pepe comandante delle armi in Sicilia ed il Principe di Paternò. S. E. il Tenente generale Pepe ec. e S. E. il principe di Paternò per assicurare e ristabilire l' ordine e la tranquillità nella città di Palermo e dei paesi che si sono a lui uniti, hanno convenuto nei seguenti articoli. 1. Che le truppe prenderanno quartiere fuori la città. Tutti i forti e batterie gli saranno consegnati. 2. La maggioranza dei voti dei Siciliani legalmente convocati deciderà dell' unità o della separazione della rappresentanza Nazionale del Regno delle due Siciiie. 3. La Costituzione di Spagna del 1812 è riconosciuta in Sicilia, salvo le modificazioni che potrà adottare l' unico Parlamento, ovvero il Parlamento separato per la publica felicità. 4. Ad unico e per niun altro oggetto di esternare publico voto sulla riunione o separazione dei Parlamenti del Regno, ogni Comune eleggerà un deputato. 5. S. A. R. il Principe Vicario indicherà il luogo dove dovranno riunirsi i deputati. 6. Tutti i prigionieri esistenti dell'armata Napoletana esistenti in Palermo saranno subito resi all'armata suddetta. 7. Il Parlamento unico o separato può solamente fare o abrogare le leggi. Intanto che non sia convocato le antiche leggi saranno osservate. 8. Le armi del Re e le

sue effigie saranno rimesse. 9. Intero oblio coprirà il passato. 10. Una Giunta scelta tra i più onesti cittadini governerà Palermo provvisoriamente. Fatto a bordo del *Cutter Racer* di S. M. Britannica il dì 5 ottobre 1820.

Ed avendo noi nel rimettere detta convenzione proposte tutte le difficoltà sulla medesima incontrate, il Parlamento ha con deliberazione d'ieri dichiarato quanto segue.

Il Parlamento Nazionale avendo visto i rapporti, le mozioni, ed i documenti comunicatigli dal Ministro degli Affari interni sulla convenzione militare, ha considerato che quest'atto è in contrario ai principii stabiliti nella Costituzione sotto l'art. 172 n. 3, 4 e 5, poicchè tende ad indurre divisione nel Regno delle Sicilie; ch'è altresì contrario ai trattati politici ai quali una siffatta unità è ancora appoggiata. Ch'è contraria egualmente al voto manifestato da una grandissima parte della Sicilia oltre il faro con la spedizione dei suoi deputati all'unico Parlamento Nazionale. Che infine è contraria alla gloria del Regno unito, alle sue convenienze publiche, ed all'onore delle armi Nazionali. Quindi il Parlamento del Regno unito delle Sicilie ha dichiarato essenzialmente nulla e come non avvenuta la convenzione militare conchiusa con S. E. il Tenente generale Pepe ed il principe di Paternò nel giorno 5 ottobre 1820 „.

Addì 18. Mi dice persona istruita degli affari di Sicilia, che Florestano Pepe ha tutta la giustificazione pronta per la convenzione fatta coi Palermitani, mancava di artiglieria, temeva alle spalle i rivoltosi dei casali di Palermo, aveva mandato a chiedere i soccorsi e non li vedeva arrivare, stretto dal momento fece una convenzione per effetto della quale ottenne mettersi in mano i forti che dominano a Palermo, ottenne il disarmo dei rivoltosi, ottenne prendere le posizioni più vantaggiose. Usò anche della malizia perchè concedendo quello che non era nelle sue facoltà, lasciava la libertà al Parlamento di dissapprovare la convenzione, e di dare la legge ai Palermitani, i quali disarmati e dominati dai punti più forti dall'armata non potranno più fare quella resistenza che avrebbero fatta prima della convenzione. In ciò vi sarebbe stata della malafede, ma peggio pei Palermitani se si sono fatti ingannare. Ora difatti si va dicendo, che i Palermitani, sentendo già che il Parlamento

di Napoli ha negato di accedere alla convenzione da essi fatta, chiedano rimettersi le cose nello stato in cui erano, locchè è un sogno. Mi era dimenticato dire che l'altro vantaggio da Pepe ritratto dalla convenzione è stato quello della restituzione dei soldati Napoletani prigionieri che sono di numero niente meno che tre mila.

Addì 20. Mi è stato riferito questa mattina il seguente fatto che riguarda la persona del Re. S. M. è da qualche giorno nella Real villa di Capodimonte. Si presentò nei passati giorni una persona al cancello d'ingresso, e chiese di parlare al Re. Fu mandato sopra a chiedere a S. M. se volesse permetterli l'ingresso, e S. M. mandò il Cavaliere di guardia a vedere chi fosse e che volesse. Interrogato colui dal Cavaliere, che gli disse non potere S. M. in quel momento ascoltarlo, interrogato perchè dicesse quali suppliche dovesse dare a S. M., disse che voleva un soccorso, deponendo le circostanze infelici. Il Cavaliere allora gli rispose, che non dovea perciò tediare S. M., cui avrebbe fatto presente il di lui stato, e lo licenziò dandoli una moneta di carlini dodici Napoletani. E colui se ne andò. Poco dopo si vide accorrere sopra la Real villa numerosa compagnia di guardie interne di Sicurezza armate. La Guardia del Palazzo di Capodimonte si mise sopra le armi per osservare a che andassero, ma coloro dissero che venivano in difesa della vita del Re, perchè una persona che con essi portavano era andata ad avvisarli al loro quartiere di s. Giovanni a Carbonara, che in quel momento la vita del Re era in pericolo, perchè si era mossa persona per assassinarlo nel Palazzo di Capodimonte. E però essi corsi erano. Fu arrestata quella persona che talo avviso aveva recato, e non vi fu altro. Intanto il Re cui tutto fu riferito ebbe tanto spavento, che fu necessario cavarli sangue. Povero Principe a quanti palpiti e dispiaceri erano riserbati gli ultimi anni di sua vita.

Un'altra novità si è intesa nei scorsi giorni. Vi erano in rada quattro legni Inglesi. Ieri ne arrivarono altri sette comandati dall'ammiraglio Moore, comandante dell'armata del Mediterraneo. Il Parlamento mandò un parlamentario per sapere a quale oggetto venisse, e gli manifestò che la Costituzione non permette

di entrare in rada più di quattro legni da guerra. La risposta fu che veniva con dispacci pel suo Governo, che non poteva comunicare, ma presentare di persona. Che sua idea non era di entrare in rada neanche con quattro vascelli, ma che sarebbe rimasto ove avea presa posizione, e sarebbe calato egli a terra. Così fu fatto. Calò l'ammiraglio, fu da S. M. a Portici, indi al Parlamento, ove intervennero i Ministri tutti, e stiedesi chiusi in Comitato segreto fino ad un'ora di notte. Questa mattina si è inteso che l'ammiraglio sia partito con due vascelli, e gli altri nove siano rimasti a vista della nostra città.

Per non interrompere la narrativa dei nostri avvenimenti politici, non ho fatto menzione di una dichiarazione che la Corte d'Austria ha diretta ai Sovrani Tedeschi in data dei 25 luglio di quest'anno riportata nel nostro giornale del 18 corrente. Ne trascrivo solo il principio che riguarda i nostri politici avvenimenti.

" Gli ultimi avvenimenti occorsi nel Regno di Napoli hanno più che d'ogni altro fatto della stessa specie dimostrato luminosamente che anche uno Stato governato in lodevole e regolar modo, e fra un popolo tranquillo e contento del suo Governo, può la velenosa influenza delle sette rivoluzionarie cagionare i più violenti sconvolgimenti, o produrre una totale rovina. Difatti egli è pienamente provato che gl'intrighi dei Carbonari, senza influenza straniera, e senza il benchè minimo pretesto, hanno prodotto quel cambiamento che ha obbligato il Re di Napoli a distruggere il governo, a dimettere tutte le autorità esistenti, a proclamare una Costituzione non solo straniera pel suo paese, ma eziandio non ancora provata coll'esperienza in quello che l'ammise per il primo; infine con altri termini, a proclamare l'anarchia come legge. S. M. l'Imperatore è persuaso che questo avvenimento debba fare una vivissima impressione in tutte le Corti Germaniche. Esso insegna con notabile esempio quanto sia pericoloso il guardare con occhio indifferente le operazioni di Società segrete, e le cospirazioni ordite nelle tenebre, e come saggiamente oprarono i Principi Tedeschi che hanno combattuto con vigilanza e con rigore i primi germi di queste ree macchinazioni. S. M. l'Imperatore per le sue politiche e personali relazioni, per la situazione geografica dei suoi dominii è particolarmente interessato a questo sgraziato caso. L'ordine politico

fermato nel 1815 da tutte le Potenze di Europa costituì l' Austria quale naturale guardiana e protettrice della publica tranquillità in Italia. L' Imperatore ha fermamente deciso di corrispondere a questa alta vocazione, di allontanare dai confini dei suoi Stati e da quelli dei suoi vicini ogni movimento che potesse turbare la tranquillità. Di non soffrire alcuna offesa ai dritti ed alle relazioni che furono garentite dai trattati ai Principi Italiani, e di ricorrere alle più forti misure, qualora le disposizioni legali ed amministrative non ottengono lo scopo desiderato „.

Addì 21. Il fatto accaduto a Capodimonte fu tutto diverso. come ho verificato quest' oggi avendomelo riferito uno dei Cavalieri di Corte. Un tale di cognome Giusti, Siciliano, conosciuto dal Re, perchè stato era capo direttore della sua tonnara a Palermo, avendo nome e fama di essere un capo massa, si era saputo essere venuto in Napoli, e forse si era a lui interdetto pure l' accostare a Corte. I Carbonari, che ora dominano. e dirò pure governano Napoli e dispongono a piacer loro [1]), avevano avuta la notizia della venuta di costui, e temevano venuto fosse per machinare qui qualche controrivoluzione, gli tenevano perciò le spie dietro. Ora in uno dei passati giorni fu veduto colui prendere la direzione della strada di Capodimonte ove il Re si trova da più giorni. Due capi della Vendita [2]), che sta di stanza alla strada dei Vergini, e n' è capo uno speziale con due suoi figli, che sono o passano per due bravacci, uno dei due era per l'appunto uno dei figli speziali (*sic*); se gli posero appresso, e quando lo videro avvicinare al cancello di entrata in Capodimonte gli diedero addosso, e lo afferrarono per arrestarlo. La guardia del cancello visto il tumulto si accostò per vedere che fosse, ed il Giusti uomo robusto colse quel momento per dare un urtone ai due che lo avevano afferrato, gli scappò di

[1]) *In marg.* Non sarà creduto che si ricorre ai Maestri delle Vendite per aver giustizia, ed essi la fanno a piacere loro; mandano le pattuglie per la città a serbare il buon' ordine, e credono avere il dritto *vitae et necis.*

[2]) *Ivi.* Vendita si chiamano le adunanze dei Carbonari, ed alta Vendita la principale di quella.

mano, e si salvò nel cancello di Capodimonte. Allora i due Carbonari, ai quali altri che gli avevano seguiti si accompagnarono, e vollero usare la impertinenza di andarselo a prendere fin dentro al cancello. Ma impediti dalla guardia, se ne calarono minacciando. Ciò fu circa le ore 23, si crederebbe! e pure è un fatto. Circa un' ora di notte tornarono i Carbonari in numero di un centinaio determinati a far forza al cancello, ed a prendere l' uomo da essi creduto sospetto; ma la guardia prevenuta e rinforzata pure li respinse anzi arrestò uno dei due speziali. S. A. R. il Principe ereditario che fu avvisato, corse immediatamente a Capodimonte, ed ordinò che il Giusti ed insieme lo speziale si consegnassero alla Polizia. Indi fece salassare il Re che naturalmente s' era spaventato sentendo che si voleva forzare l' entrata del suo Palazzo. Ed ecco a che ne siamo.

Si sente che si alzino dei fortini sulle alture che dominano la città, ed uno se n' è designato nelle vicinanze ov' io villeggio, e dicesi, a *Case puntellate*, perchè domina quella parte che risponde sulla marina dei Bagnoli, alle spalle della collina di Posilipo.

Addì 8 ottobre. Il colonnello d. Raffaele Pepe fece altra mozione giorni sono al Parlamento, declamando come un energumeno perchè non si prendevano i mezzi da resistere ad un' aggressione per parte dell' Austria, ch' egli credeva imminente. Il Presidente Galdi gli rispose facendoli vedere non esserci ragione di tanto allarmarsi. Intanto ieri si vide girare vendendosi per Napoli una carta stampata che recava la notizia che il generale Austriaco Bianchi si era rivoltato in Italia, ed aveva nel Tirolo proclamata la Costituzione. Ciò fece peso, e dai più non fu creduto, quando dopo mezzogiorno s' intese proibita una tale carta e ritirata per ordine del Governo come falsa, e questa mattina il giornale ha publicato il seguente articolo.

" In seguito di lettera venuta da Trieste si è qui ieri publicata una stampa intitolata " La Costituzione proclamata dal generale Bianchi nel Tirolo „. Il Governo non solo non ha notizia del movimento che si dice operato in Trieste e nel Tirolo prima del giorno 9 corrente, ma è anzi informato del contrario. Le lettere del Console di Napoli in quel porto arrivano appunto sino alla

data dei 9, ed annunziano la perfetta tranquillità che regnava nell' Istria. Un nostro negoziante partito da Vienna il 5, ove aveva lasciato il generale Bianchi membro di quel Consiglio Aulico, ha traversato nell' epoca indicata i luoghi ove si suppone la scena del tumulto, e nulla vi ha veduto che potesse neanche farlo sospettare. È chiara quindi la falsità della nuova, e non è difficile indovinarne la sorgente. Il Governo ha già disposto che si ritirassero tutte le copie di quello scritto, ed il Presidente di publica Sicurezza ha ricevuto l' ordine di verificare l' autore e denunciarlo nelle forme legali alla Giunta protettrice della libertà della stampa, perchè si possa procedere ai termini di legge „.

Ed ecco come è vero che tra noi si abusa sempre, e quanto poco è da mettersi credenza alle novità che si fanno circolare per Napoli. Comprende ciascuno che simile carta era diretta sempre più a compromettere l' Austria.

Il foglio stesso oggi ci fa sapere di essere arrivato al Parlamento di Londra la notizia che i grandi preparativi di guerra dell' Imperatore d' Austria e le grandi armate che manda in Italia, sieno dirette ad aggredire il Regno di Napoli, e ciò di concerto colle altre Potenze continentali d' Europa.

Addì 11 novembre. Lo stato nostro diventa sempre più critico e pericoloso. I deputati al Parlamento non vanno di molto concerto, nè all' unisono. Uno di essi, Dragonetti declamò giorni sono perchè scorso era un mese e più da che il Parlamento era istallato, e niente di buono s' era operato, niun vantaggio la Nazione aveva inteso. Rimproverò ai colleghi l' errore di voler livellare la rendita in proporzione delle spese e degli esiti che porta il Regno. Un padre di famiglia egli dice livella le spese sulla rendita, si fissi dunque quello che il Regno puol dare di rendita senza gravare i cittadini oltre le forze, e su questa rendita poi si livellino le spese ed i pesi. Propose che la fondiaria non dovesse eccedere il decimo, le dogane interne dovessero abolirsi, togliersi l' imposizione della carta bollata, ed altro. Ma questa mozione fu mal ricevuta, e nell' adunanza del dì 9 vi fu aspra contesa tra Deputati se dovesse o no discutersi quella mozione. E Poerio, che voleva si discutesse, parlò con molta

forza " ove sarà la libertà dei nostri pensieri diceva, e l' indipendenza delle nostre deliberazioni, se senza averne intesa la difesa, fosse lecito rigettare una mozione, o non degnarla neppure d' un invio alla Commissione competente? „. Ma il Presidente sostenne il regolamento che dispone doversi ritirare la mozione quando il Parlamento non crede inviarla all'esame della Commissione.

Altra disputa e forte vi fu nell' adunanza degli 8 circa la nomina dei Consiglieri di Stato. Borrelli, che ora è Presidente, sostenne con ragionata mozione, che i Consiglieri di Stato si dovessere prendere ove si trovassero, non già eliggerli come si era fatto dai Deputati tanti per provincia. E diceva benissimo, che puol darsi esservi in una provincia dieci soggetti atti a un tale incarico, in un' altra niuno. Ma posta ai voti l' opinione di Borrelli fu vinta da una differenza di venti voti. La ragione se ne comprende, perchè l' amor proprio e non l' amore della Patria domina l' animo dei Deputati, e ciascuno crede la sua provincia al di sotto di un' altra se non ha un ugual numero di Consiglieri di Stato.

Ciò ha portato che la nomina in seguito fatta dal Parlamento dei Consiglieri di Stato non è stata da S. M. sanzionata, anzi si dice che nel presentarla i Deputati, alla testa dei quali era Poerio, che aveva sostenuto il parere contro Borrelli, S. M. avesse detto " risolverò „ e messa da banda la nomina. Intanto i Deputati si querelano che il Re si mostri avverso alle risoluzioni del Parlamento.

Sento pure che dopo venuti i legni Inglesi e Francesi che sono in rada S. M. mostri un animo più risoluto. Difatti si è detto che si era risoluto di far partire la Guardia Reale, e S. M. si oppose, perchè questa ha mostrato fermezza e lealtà per la sua Real persona. E come si voleva vincere la ripugnanza di S. M. ed obbligarlo ad acconsentire alla proposta partenza, così la M. S. si fosse risoluto, dicendo, che partendo la Guardia Reale, avrebbe fatto egli scendere 12 m. Inglesi per prendere la custodia della Reggia.

Un altro fatto merita essere ricordato. Sul foglio denominato *L' Indipendente* si è fatto sapere che il Governo di Napoli aveva

saputo che il Pontefice aveva cercato un corpo di 18 m. Austriaci per mantenere il buon ordine nei Stati suoi, così il Governo se n' era allarmato, ed aveva fatto sentire alle Potenze, che arrivando il detto corpo di Austriaci a Roma, il Governo di Napoli, deciso a sostenere la sua indipendenza, avrebbe fatto marciare pure le sue truppe sopra Roma.

Lo stato interno poi di Napoli neanco è tranquillo. Furti, ricatti, ed aperte violenze si sono intesi, e notti sono vi fu grande allarme, perchè una compagnia di Carbonari volle levare dalle mani della giustizia uno dei loro arrestato, e nel foglio d' ieri si è inserito il seguente articolo.

" Il sig. Pasquale Iannino capitano al seguito della fanteria della Guardìa interna di Sicurezza di Napoli, accompagnato da taluni individui armati, la sera del 31 ottobre osò strappare con violenza dalle mani della forza publica un uomo arrestato nel quartiere di Chiaia... Il sig. Iannino è stato arrestato e tradotto innanzi la G. C. Criminale per essere punito del suo delitto „.

Addì 15. Continuano a sentirsi furti. La casa di d. Saverio d' Amore al largo della chiesa di s. Paolo maggiore è stata aperta, e vi si è commesso un furto che si fa ascendere a circa ducati cinquemila, compresi ducati millecinquecento in oro. Per le strade poi si sentono continui furti e ricatti. Vanno delle partite di gente per le case Religiose, si annunziano per Carbonari, e ricattono quello che possono. Dal superiore dei PP. Cinesi si presero cinque pezze. Fin sopra la Conocchia, ove vi sono pochi PP. Certosini che vivono della pensione di ducati otto al mese che loro dà il Governo, ne andò una partita di sette, due restavano alla porta d' ingresso, cinque salirono sopra e chiesero del superiore, cui dissero ch' erano incaricati di fare un arresto in quelle vicinanze, e volevano qualche ristoro, ed alloggio per quella notte. Il superiore, da cui ho il fatto, disse loro che là non vi era comunità, e ciascuno viveva col poco che aveva dal Governo, e per conseguenza non aveva come alloggiarli, nè cosa da darli. Il buono fu che videro esservi molta gente, per cui bassarono le vele, si contentarono di pochi carlini e andarono via.

Il peggio si è che si sentono anco alla giornata contrasti tra soldati e patriotti, e ve ne fu uno bastantemente serio verso s. Giovanni a Carbonara due giorni sono,

Addì 24. Vi è stata questa notte una significante diserzione, mi si dice, di circa 400 uomini del regimento Principe Leopoldo. Si sono battuti sul ponte della Maddalena colla cavalleria, e ne sono morti dall' una e dall' altra parte. Ma la diserzione è seguita. Sono disertati perchè non vogliono sentire il Parlamento, e perchè dicono di non aver migliorata la loro condizione, e di essere stati strappati dal seno delle loro famiglie, essendo la maggior parte dei congedati che sono richiamati sotto le bandiere.

Nella giornata di martedì di questa stessa settimana i carcerati nelle carceri della Vicaria tentarono forzarle e fu necessario che accorresse truppa di fanteria e cavalleria con tre pezzi di cannone per arrestare la insurrezione. Tutti cattivi sintomi e forieri di nuova mutazione di Governo. In una parola il malcontento è generale.

Si sentono continue satire contro il Parlamento. Una fra le altre è una Pasquinata posta in bocca al *Sebeto di s. Lucia*, il quale si lagna col *Corpo di Napoli*, perchè i di costui figli non sieno più andati alla sua scuola. Il Corpo di Napoli cerca scusarli dicendo, ch' erano andati a vedere le *bagattelle* sul Molo, Al che il *Sebeto* ripiglia " o che schiocchi, perchè non andare a s. Sebastiano a vedere quelle che fa il Parlamento ".

Difatti il Parlamento che dovrebbe occuparsi di finanza e di guerra solamente, si perde in freddure inettissime. Grande discussione per esempio per vedere qual nome dovesse darsi al Regno di Napoli, quale alle provincie. Pel primo si propone il titolo di Regno Italico meridionale. Per le seconde le antiche denominazioni, Daunia, Peucezia ec.

Addì 25. Grande smarrimento nei Carbonari. Si è saputo che il Congresso delle cinque Potenze a Troppau sia sciolto, e che abbia mandato in Francia ed in Inghilterra dei corrieri a partecipare la presa risoluzione. Si è poi soggiunto essersi comunicato dal Ministro degli Affari esteri duca di Campochiaro, officiale la notizia di avere il Congresso risoluto, che resti l' Im-

peratore d' Austria autorizzato ad invadere il Regno di Napoli per ristabilirvi la Monarchia nello *statu quo*. Perchè poi il Re, se vuole, darà la Costituzione, o pure si darà dalle Potenze alleate una Costituzione che sarà comune a tutta l' Europa. Si aggiunge che l' esercito Austriaco sempre più ingrossa in Italia, essendo arrivato al pieno di cento e diecimila uomini di fanteria. Che sia arrivato il parco d' artiglieria, e si aspetti la cavalleria. Qui in rada abbiamo sette vascelli tra Inglesi e Francesi, e si dice essere a vista la squadra Russa.

Addì 30. Si ondeggia sempre più nella varietà delle notizie che vengono ordinariamente spacciate secondo il genio. I Costituzionali ora si mostrano avviliti, ora esultanti, e così all' opposto. È allontanato ora il timore della nemica aggressione, non ostante che sul foglio del giornale di sabato 25 del corrente vi sia un discorso del Presidente del Parlamento Borrelli che parla di un esercito ostile, che dice aver noi già a fronte.

Secondo gli altri che sono del sentimento contrario, la marcia dell' esercito Austriaco continua, e sarà qui pel giorno otto del prossimo entrante mese di decembre. Intanto il publico di Napoli, ossia coloro che tutto mettono in farsa, si divertono a far satire e Pasquinate. Ne noto tal' una. Si sono publicate varie *brusciure* in lingua Napoletana contenenti dialoghi tra il *Corpo di Napoli* e il *Sebeto di s. Lucia*, per altro istruttivi per Napoli sull' articolo della Costituzione. Si è finto un cartello da Teatro affisso all' ingresso del Parlamento coll' annunzio: " Spettacolo gratis—si rappresentan, " *gli Animali parlanti* „. Si è immaginato un quadro in cui sta dipinto un soldato invalido Tedesco, che colla stampella alzata mette in fuga cento Pulcinelli. Ed ecco Napoli, sempre lo stesso.

Anco i Romani si divertono a spese nostre. Fingono un Presepe senza zampognari col cartello: " Mancano i zampognari, perchè sono andati al Parlamento di Napoli „. Altro quadro. Un' armata di Pulcinelli, ai quali gl' invalidi soldati Tedeschi strappano la maschera, e gli ridono in faccia. " *Eu Romanos rerum dominos gentemque togatam!* „ disse Cesare vedendo i stranieri Romani che andavano a dar voto nei Comizii.

Addì 2 decembre. Il nostro giornale d' ieri contiene i seguenti articoli sotto la data di Vienna 26 ottobre.

" Riceviamo in questo momento la notizia che da Troppau sono stati spediti varii corrieri straordinarii in Italia, dove si preparano straordinarii avvenimenti.....

Da alcuni giorni si sono raddoppiati i nostri apparecchi di guerra, e sono stati spediti da poco in poi molti corrieri a Treviso, ove si trova posto il gran quartiere generale del nostro esercito d'Italia. Alcune persone che pretendono essere bene informate, assicurano che questi corrieri portano dispacci al generale supremo barone Frimont con l' ordine di avviarsi verso i confini del Regno Napoletano. Tuttavia la maggior parte crede che non si abbia precisamente intenzione d' invadere quel Regno, ma solamente mostrarsi in atto minaccioso ".

Questa notizia recata dal giornale così tardi ha messo in allarme i nostri bravi Carbonari, che fremono e minacciano. Oggi è partita artiglieria di cannoni di grosso calibro, e si dice che questa notte parta il Tenente generale Guglielmo Pepe per andare a mettere in insurrezione gli Abruzzi, acciò si oppongano ai Tedeschi, se mai vogliono invadere i confini.

Il nostro Parlamento si è occupato nei giorni passati a cangiare il nome alle provincie del nostro Regno, dicendo che quello che ora hanno ricorda la loro schiavitù, e si voleva cangiare anche il nome a Napoli, e darle quello di Partenope, senza capire che Napoli è il nome originario della nostra città succeduto a *Palepoli* nella nuova edificazione della città detta *Neapolis*, quasi *nova polis*, città nuova. Ma tanto se le fece la grazia di lasciarcelo. Ecco quali furono i nuovi nomi a ciascuna provincia assegnati dalla Commissione di riforma e tutela della Costituzione.

1. *Partenope* colle isole d' Ischia, Procida, Capri, Nisida (la provincia di Napoli). Fatto l' appello nominale con 44 voti contro 34 restò stabilito conservarsi la denominazione di Napoli. 2. *Campania* colle isole Ponzie (Terra di Lavoro). 3. *Marsia* (seconda di Abruzzo ultra). 4. *Interamnia* (prima di Abruzzo ultra). Il deputato Castagna voleva darle il nome di *Pretundina*, ma restò adottato quello datoli dalla Commissione. 5. *Frentania*

(Abruzzo citra). 6. *Sannio* (Molise). 7. *Daunia* colle isole di Tremiti (Capitanata). 8. *Peucezia* (Terra di Bari). 9. *Messapia* (Terra d' Otranto). Il Parlamento adottò il nome di provincia *Salentina*. 10. *Lucania* (Basilicata). 11. *Irpina* (Principato ultra). 12. *Picentino* (Principato citra), 13. *Calabria Cosentina* (citra). 14. *Calabria Brezia* (seconda ultra). 15. *Calabria Regitana* (prima Calabria ultra).

La Commissione aveva proposto il cangiamento dei nomi nella Sicilia, ed aveva proposto *Messania* colle isole Lipari (provincia di Messina) — *Etniaca* (quella di Catania) — *Siracusana* (quella di Siracusa — *Imeria* (di Caltanissetta) — *Agrigentina* coll' isola di Pantelleria (Girgenti) — *Drepania* (Trapani) — *Panormitana* (Palermo).

Si opposero alcuni deputati, e il Parlamento conservò le antiche denominazioni.

Addì 3. Tutta la notte vi è stato trasporto di artiglieria. Insomma ci prepariamo alla guerra, ma senza misurare le nostre forze. Una battaglia perduta, e per noi non vi resta risorsa, e l' Imperatore d' Austria se perde una battaglia rimpiazza il suo esercito, e si trova nello stato di prima. Eppure ciò non si trova a capire dai nostri riscaldati Costituzionali.

Addì 4. Il Vicario generale ha fatta la grazia della vita ad un condannato a morte quasi nel momento dell'esecuzione, perchè dovea eseguirsi questa mattina, e questa mattina stessa è arrivata la grazia.

Mi era dimenticato di dire che neanco il titolo di Regno di Napoli, Regno delle due Sicilie, Regno di Napoli e Sicilia, era piaciuto a taluno dei deputati, e propose di doversi assumere il titolo di Regno dell' Italia meridionale.

Un deputato per altro che a mio sentimento merita lode, per quello che dirò, allorchè si lesse il progetto delle modifiche alla Costituzione, propose modificarsi la seguente formola di Religione colla quale la Costituzione Spagnuola comincia, cioè " Nel nome di Dio Onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, autore e Supremo Legislatore della Società ".

" Per un popolo religioso, egli disse, (il deputato Netti) come noi, certamente santa e ragionevole cosa è l'invocare nel bel principio della sua costituzione politica il nome di Dio Onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Ma non del pari il qualificare Iddio come autore e legislatore della Società. Confesso la mia ignoranza in fatto di teologia, ma sono Cristiano, sono stato educato Cristianamente, e prima di leggere la Costituzione di Spagna, non mi è stato mai detto che tra gli attributi dell' Essere supremo vi fosse quello di autore e legislatore della Società „.

Continua poi a dire che come le istituzioni civili possono essere buone e cattive, così dando quell' attributo al Sommo Iddio, si farebbe anche autore delle cattive istituzioni; in conseguenza autore del bene e del male. " Facendo, son sue parole " nello stesso tempo il Sommo Iddio legislatore di Roma e di Algeri, di Roma sotto Tiberio, e di Roma sotto Marc' Aurelio „.

Volle a buon conto far intendere che si farebbe autore e legislatore di tutte le istituzioni eterodosse, ed anco della Carbonarica istituzione.

Queste sensate riflessioni non sono però andate a genio del nostro Taddei che ci ha fatte le sue osservazioni in contrario, e conoscendo la debolezza di queste, ha aggiunto " che la mozione del sig. Netti, come che dettata da sentimento di religioso rispetto, potrebbe somministrare ai nostri nemici (vorrei sapere quali sono) armi possenti per spargere ombre ingiuste sul Parlamento Nazionale, che la iniquità straniera non cessa di calunniare „. Poco ha consultata quella prudenza che più sotto dice è la prima virtù alla quale devesi erigere una statua in mezzo alle assemblee di tutte le libere Nazioni del mondo. Come possono gli stranieri rispettarci, se non ci rispettiamo noi!..

Il Presidente Borrelli parlò piuttosto da uomo prudente, perchè disse, non esser quello il momento da invilupparsi in quistioni estranee all' incumbenza attuale del Parlamento.

" Un esercito forse ostile (disse) vi è a fronte; la tranquillità interna non pur anche si appoggia a basi inconcusse; le finanze publiche sono lungi dal riordinarsi e dall' ispirare fiducia. È questo forse il tempo di abbandonarci a controversie oscure?

E conchiudeva dicendo:

" A nome dunque di quel Dio Onnipotente che abbiamo invocato, diamo bando perpetuo alle discettazioni superflue. Libertà, Indipendenza, felicità Nazionale, sieno questi i soli temi dei nostri discorsi ".

Addì 5. Questa mattina si andava vendendo per Napoli una carta stampata col titolo *Della calata e forza dei Tedeschi in Italia.* Cominciava col dire che il generale Bianchi, quello che nel 1815 venne in Napoli, ed ebbe poi la pensione e il titolo di duca di Casalanza, aveva rinunciato il comando dell'armata diretta contro Napoli, che si era preso dal generale Frimont, ma che veniva da generale in capo l'Arciduca Ferdinando d'Este. Ma fu poi ritirata e proibita, e si disse anche carcerato lo stampatore.

Lunedì mattina, 4 del corrente dovea esserci esecuzione di giustizia, e si era anche situata la guillottina. Ma all'aurora arrivò la grazia della vita fatta al delinquente da S. A. R. il Principe Vicario generale. Ciò fa onore al suo cuore, e fu prudenza, perchè ora ogni attruppamento è pericoloso, e tutto cagiona tumulto e timore.

Si crede sicura la guerra per parte dell'Austria. I così detti liberali e Carbonari dicono di volersi piuttosto seppellire sotto le rovine di Napoli che cedere, e ciò spaventa.

Il Ministro degli Affari esteri duca di Campochiaro si portò al Parlamento, e fece ai deputati la proposizione di accettare la mediazione del Re di Francia, purchè però si adottasse la Costituzione Francese. Ma i deputati si negarono dicendo, non essere ciò nelle loro facoltà. Si affrettano a proporre le modifiche alla Costituzione Spagnuola, sperando che ciò potesse giovare.

Abbiamo in rada dieci legni da guerra Inglesi.

Addì 8. Siamo di nuovo in una crisi violenta l'esito della quale non so quale sarà per noi. Ieri si annunziò circa le 12 una novità da doversi sentire a momenti. Il Real Palazzo si vide con guardie raddoppiate e con l'intero corpo della Guardia Reale a piedi ed a cavallo fornito della sua artiglieria. S'intese

che circa quell' ora i Ministri si portavano al Parlamento a significarli qualche Sovrana risoluzione.

Verso sera fu affissa la seguente Reale manifestazione:

" Ferdinando I per la grazia di Dio e per la Costituzione della Monarchia del Regno delle due Sicilie Re ec. — Ai miei fedeli deputati al Parlamento.

I Sovrani di Austria Prussia e Russia uniti a congresso a Troppau mi hanno inviato tre lettere colle quali m' invitano a rendermi personalmente a Laybach per prender parte al nuovo Congresso che ivi si terrà. Dalle lettere stesse, delle quali ho ordinato al Ministro degli Affari esteri di darvi comunicazione, scorgerete l'importanza dell' oggetto di tale invito, ch' è quello d' interpormi come mediatore tra i sopradetti Sovrani e la Nazione.

Penetrato intanto l' animo mio dallo stato delle attuali circostanze, e desideroso di fare qualunque sacrificio per istabilire solidalmente la felicità della Nazione, mi appiglio ad ogni espediente che mi offre la speranza di poterla conseguire. In conseguenza son risoluto di vincere tutte le difficoltà che mi presentano la mia età ed il rigore della stagione per rendermi prontamente all' invito, giacchè i Sovrani anzidetti mi hanno fatto dichiarare che non avrebbero ammessi altri a trattare, compresi i Principi della mia famiglia Reale. Io parto colla fiducia che la divina Provvidenza voglia porgermi i mezzi onde darmi l'ultima prova del mio amore per voi, facendo evitare alla Nazione il flagello di una guerra. Lungi da me e da voi il pensiero che l'adesione a questo progetto possa farmi per un momento dimenticare il bene del mio popolo. Partendomi da voi, è degno di me darvene una nuova e solenne guarentigia. Dichiaro perciò a voi ed alla Nazione che farò di tutto onde i miei popoli godano d'una Costituzione saggia e liberale. Qualunque misura verrà esatta dalla circostanza relativamente all'attuale nostro stato politico, ogni mio sforzo sarà adoperato perchè rimanga sempre fondato sulle seguenti basi:

1. Che sia assicurata per una legge fondamentale dello Stato la libertà individuale e reale dei miei amatissimi sudditi. — 2. Che nella composizione dei corpi dello Stato non si avrà alcun riguardo ai privilegi della nascita. — 3. Che non possono essere stabilite imposte senza il consenso della Nazione legittimamente rappresentata. — 4. Che sia alle Nazione stessa ed alla sua rappresentanza renduto il conto delle pubbliche spese. — 5. Che le leggi sian

fatte d'accordo con la rappresentanza Nazionale. — 6. Che il potere giudiziario sia indipendente. — 7. Che resti la libertà della stampa, salvo le leggi restrittici dell' abuso della medesima. — 8. Che i Ministri siano responsabili.—9. Che sia fissata la lista civile.

Io dichiaro inoltre che non aderirò mai che alcuno dei miei sudditi sia molestato per qualunque fatto politico avvenuto.

Miei fedeli Deputati, assumendo io questa cosa, per convincervi del mio amore, e della mia sollecitudine per la Nazione, desidero che una deputazione composta di quattro membri del Parlamento, mi accompagni e sia testimonio del pericolo che ci sovrasta, e degli sforzi fatti per ischivarlo.

È necessario pure che sino all'esito delle negoziazioni il Parlamento non proponga novità alcuna nei diversi rami, rimanendo le cose nello stato in cui si trovano attualmente, e limiti la sua cura alla parte che è chiamata a prendere per la organizzazione della armata, giacchè quanto agli Stati discussi, per una necessità di tempo e di circostanze, devono essere continuati per lo nuovo anno come si trovano già fissati per quello che è prossimo a spirare. È mia ferma volontà di portare nelle spese la maggiore economia in tutti i rami, subito che le circostanze lo permetteranno

Partendo io lascio tra voi tutto quello che ho di più caro. Voi continuerete per la mia famiglia Reale nei sentimenti di attaccamento che avete sempre professati.

Confermo al mio amatissimo figlio il Duca di Calabria le facoltà di mio Vicario. quali sono espresse negli atti del 6 luglio ed 11 ottobre di quest'anno.

Sono convinto che accoglierete questa comunicazione come una prova dei miei sentimenti e come l'effetto della necessità che ci obbliga o preferire ad ogni altro interesse secondario la salvezza della nostra Patria. Napoli 7 dicembre 1820. Ferdinando. — Il Segretario di Stato degli Affari esteri, duca di Campochiaro.

In piè di questa comunicazione era trascritta in francese la seguente lettera dell'Imperatore d'Austria, che reco da me tradotta.

" Mio Signor fratello e carissimo suocero. Tristi circostanze non mi hanno permesso di ricevere le lettere che V. M. mi ha indirizzate da quattro mesi in qua. Ma gli avvenimenti ai quali queste lettere hanno dovuto rapportarsi, non hanno cessato di fare il sog-

getto delle mie meditazioni, e le Potenze alleate si sono unite a Troppau per considerare insieme le conseguenze delle quali questi avvenimenti minacciano il resto della penisola Italiana e forse l'Europa tutta intiera. In decidendoci a questa deliberazione comune non abbiamo fatto che conformarci alle transazioni del 1814, 1815, e 1818, transazioni delle quali la M. V. egualmen:e che l'Europa conosce il carattere ed il fare, e sulle quali riposa quell'alleanza tutelare, unicamente destinata a garentire d'ogni scossa l'indipendenza politica e la integrità territoriale di tutti i Stati, ad assicurare il riposo e la prosperità di ciascun paese del quale ella è composta. V. M. non dubiterà dunque che l'intenzione dei Gabinetti uniti qui non sia che di conciliare l'interesse e il benessere del quale la paterna premura di V. M. deve desiderare di far godere ai suoi popoli, coi doveri che i Monarchi alleati hanno a compiere verso i loro Stati e verso il mondo. Ma noi ci feliciteremo, i miei alleati ed io, di seguire questi solenni impegni colla cooperazione di V. M. e fedeli ai principii che abbiamo proclamati, noi domandiamo oggi questa cooperazione. Ed a questo solo fine è che noi proponiamo a V. M. di riunirsi a noi nella città di Laybach. La vostra presenza o Sire affretterà, ne siamo sicuri, una conciliazione così indispensabile, ed è in nome degli interessi i più cari del vostro Reame, e con quella benevolente sollecitudine della quale noi crediamo aver data più d'una testimonianza a V. M., che noi la invitiamo a venire a ricevere novelle prove della vera amicizia che noi gli portiamo, e nella franchezza che fa la base della nostra politica. Ricevete le assicurazioni della considerazione distintissima, e dello inalterabile attaccamento, col quale io sono di V. M. Troppau 20 novembre 1820 — Vostro fratello, genero, alleato, Francesco.

Si soggiunge in piedi che la lettera di S. M. il Re di Prussia, e di S. M. l'Imperatore delle Russie sono identicamente uguali alla presente.

Affissa una tale comunicazione si sparse per la città l'allarme, tanto che leggevasi al lume delle fiaccole. E si credette bene dalla Polizia di mandarla defigendo per mezzo dei suoi Ispettori. Si accrebbe l'allarme da che, fosse caso, disgrazia, o appostamento fatto, si lasciò una fucilata nell'interno del cortile di Palazzo, ingombrato dalla numerosa Guardia Reale.

Questa mattina si sono affisse di nuovo le copie di tale co-

municazione, e si mandavano vendendo per Napoli. Intanto i così detti liberali Carbonari e patriotti fremono credendo che sia questo un tradimento, ed ieri sera erano nella persuasione che S. M. fosse la notte scorsa per imbarcarsi, Il Parlamento si è unito di buon' ora questa mattina per deliberare su quella comunicazione, e generalmente si crede che negherà il suo assenso alla partenza di S. M., e non accetterà la sospensione che se li ingiunge delle sue operazioni.

Ecco la risoluzione del Parlamento fatta qnest'oggi.

" La Commissione è di parere: 1. Che il Parlamento debba rappresentare a S. M. di non avere facoltà alcuna di aderire a tutto ciò che il messaggio contenga di contrario al patto sociale che stabilisce la Costituzione di Spagna. — 2. Che il Parlamento non ha facoltà di aderire alla partenza di S. M. se non in quanto fosse diretta a sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata ".

Addì 9 dicembre S. M. parte, quando non si sa.

Questa mattina sento che vi sia gran chiasso nel Parlamento, ove si è proposto l'arresto dei Ministri Campochiaro, Zurlo, e Carascosa [1]). Sempre più cresce il nostro pericolo se Dio non ci aiuta.

All'una pomeridiana si è affissa una dichiarazione di S. M. colla quale dice, essere il suo cuore addolorato perchè non fu da tutti inteso il senso della sua precedente manifestazione al Parlamento, e dichiara, non aver mai inteso distruggere la giurata Costituzione, che anzi adoperandosi di far gustare alle altre

[1]) [Sulle accuse fatte a Campochiaro e Zurlo fu pubblicata una apologia, e subito dopo un' altra memoria difensiva del Ministro Zurlo, sottoscritta da Luigi Macedonio, Florestano Papa, marchese Poublon, Gaspare Capone, Monsignor Acquaviva, Camillo Cacace, Davide Winspeare e Luigi Ruggiero. Un esemplare si conserva nella Biblioteca della Società Nap. di Stor. patr. Intorno la discussione che in Parlamento fu fatta sull'atto d'accusa contro i due Ministri. v. Carlo Colletta *Diario del Parlam. Nazionale delle due Sicilie* ecc. *Parte seconda pp. 276. Nap. Stamp. dell'Iride. 1864*].

Nazioni di Europa le modifiche adottate alla Costituzione di Spagna, Che non aveva inteso sospendere le facoltà legislative al Parlamento, ma bensì solo quelle che riguardano le modifiche anzidette.

Questa sera poi si è inteso che il Parlamento abbia risoluto che S. M. firmi prima la Costituzione dal medesimo già modificata: stabilisca il Consiglio di Stato, e lasci una Reggenza, indi resti in libertà di partire, ma senza la compagnia di quattro deputati, che veramente sarebbe inutile, posto che non resta altro a farsi per la Costituzione. S. M. intanto è sicuro che accetterà tutte le condizioni purchè si lasci partire; mentre a mio modo d'intendere, lontano che sarà, farà quello che gli piace, e se torna ci porterà la guerra.

Addì 10. Questa mattina gran rivista alla Villa di tutta la Guardia di Sicurezza a piedi ed a cavallo passata dall'Ispettore Generale Guglielmo Pepe.

Continua il fermento contro i Ministri Zurlo e Campochiaro.

Conviene che io torni un passo addietro. Nei giorni precedenti quello in cui S. M. manifestò la chiamata fatta dall'Imperatore d'Austria, il duca di Campochiaro propose al Parlamento in nome di S. M. la mediazione del Re di Francia. Ora si è pubblicato questa mattina il seguente messaggio,

" Parlamento Nazionale delle Due Sicilie — Sire, la sollecitudine che V. M. prende per la salvezza del Regno, è ben conveniente ad un Monarca il quale ama il suo popolo, e n'è idolatrato [1]). Il primo effetto della espressione dei di lei sentimenti non può essere che quello della gratitudine più rispettosa e più viva. Noi non saremo mai stanchi di tributarcela.

Osserviamo pur troppo le difficoltà che si oppongono alla conservazione della pace, e non ci dissimuliamo i disegni dei nostri nemici. Ma secondo i sacri principii che V. M. ci ricorda, noi preferiamo il partito di essere vittime, a quello di ricomprarcene con viltà e col delitto [2])

[1]) *In marg.* E giovedì la sera si pensava di mandare tre mila liberali ad assicurarsi della persona del Re idolatrato dalla Nazione.

[2]) *Ivi.* Si potrebbe rispondere che con un delitto fu proclamata la novità politica nel Regno.

Sire gli avvenimenti che fra noi ebbero luogo sono conosciuti in Europa, e lo saranno sempre [1]). I popoli delle Due Sicilie andarono persuasi di poter trovare la felicità nella Costituzione di Spagna. La M. V. ne andò persuasa Ella stessa, e perciò congiunse il suo voto al voto di tutti. Sorse quindi il nostro patto sociale, i nostri cuori lo strinsero, le nostre bocche l'espressero, la Religione lo benedisse. Da quell'istante in poi la nostra legge politica fu meno un trattato tra gli uomini, che un deposito collocato nelle mani di Dio.

Tutti i cittadini del Regno lo hanno avuto per tale; e non han quindi dubitato che fosse intangibile. Regolando letteralmente i nostri poteri sul modello segnato da V. M. nel decreto dei 26 luglio, eglino ci hanno inculcato di rispettare le fondamenta dello statuto di Spagna. Che se ci hanno insieme permesso di renderlo conciliabile colle circostanze del Regno, non hanno fatto se non confermare quella facoltà stessa che nel decreto 6 luglio la M. V. spontaneamente ci aveva accordata.

Noi ci unimmo nella sala delle nostre adunanze, la prima delle nostre funzioni fu quella di presentare i nostri doveri. La seconda fu di ratificare innanzi alla terra ed al Cielo, che avremmo rigorosamente serbata la Costituzione di Spagna, che l'avremmo solamente adattata ai bisogni nazionali, che il desiderio del popolo, la determinazione di V. M. ed il giuramento comune sarebbero stati in sicuro. Ciascuna delle nostre discussioni ha riconosciuto per regola il nostro patto sociale; ciascun giudizio ch' ella ha portato sul merito dei nostri decreti n' è stato un nuovo ricordo.

Una fama intanto si è sparsa per la estensione del Regno. Si è minacciato che alcuno dei Potenti della terra voglia decretare una modificazione del nostro Statuto. Si è avuto pena a credere, ch'egli si stimi nel caso di dettar leggi al più antico Monarca di tutta l'Europa, e ad un popolo degno di averlo per capo. Ma il solo sospetto quantunque improbabile di una ingiustizia sì nuova, e sì poco aspettata ha fatto fremere i cuori di tutti i cittadini, e ne ha messe in tumulto le menti. Da per tutto essi giurano delle alleanze difensive; e le provincie più esposte all' incursione dei nemici sentono meno l'onore di subirne il contrasto. Delle deputazioni sono giunte nella capitale; esse ci han chiesto la grazia, o di tener lontana ogni macchia dalla dignità Regia e dall' onor nazionale, o di sottrarsi colla morte alla propria vergogna. Qual potrebb' essere la nostra opinione in tal circostanza? premurare

[1]) *Ivi*, Non so con quanta gloria per gli autori di quelli.

un Monarca straniero a farsi mediatore di pace, sarebbe egli mai acconsentire a transigere sulla Costituzione di Spagna? Essa è segnata indelebilmente nei nostri petti, nei nostri giuramenti, nelle nostre coscienze, nella Religione di V. M., e nella volontà generale dei popoli che rappresentiamo. Evvi altra cosa che i grandi della terra possono bramare da noi all' infuori d' un cangiamento della nostra legge politica? Ne attenderemo con ansia o Sire la manifestazione, e delibereremo secondo la norma che la di lei gloria; la felicità Nazionale, e la Costituzione di Spagna sapran suggerirci.

Nell' appigliarci ad un partito così indispensabile noi non sapremo occultarcene le conseguenze e i pericoli. Ci siamo anzi studiati di presentarne il quadro più nero all' immaginazione infiammata dei cittadini. Non ci stanchiamo di dipingere, campagne desolate, tugurj fumanti, ed accumulati in cataste i moribondi e gli uccisi. Ma più o Sire s' ingrandisce l' effetto di una enorme ingiustizia, più inferocisce la brama di allontanarlo.

La prova di questi sentimenti non è forse lontana. Sarà forse vero ciò che il sublime carattere di S. M. l' Imperatore d' Austria fa stimarci impossibile? Sarà vero che numerose armate sien forse pronte ad invadere una terra innocente? Pugnerà per esse la disciplina servile, l' oppressione ed il numero. Pugnerà per noi il dritto delle genti, l' opinione dei popoli, la giustizia della nostra causa, la libertà nazionale, la veneranda canizie di V. M., le ombre di Enrico IV e di s. Luigi.

Non osiam prevedere quale sarà l' esito di questa pugna inaudita. Ma siam sicuri che il sangue di un popolo libero non può che rendere universale il fenomeno che ora spaventa un punto d' Italia.

Voglia Iddio conservare per lunghi anni la M. V. la di cui saviezza ed il di lei attaccamento al suo popolo saranno forse bastanti a conservarci la pace. Ma tutta la ingiustizia degli uomini non farà ch' ella, o il Parlamento delle due Sicilie rinunzii alla gloria. Napoli 5 decembre 1820. Il Presidente Ruggiero, i Segretarj Nazario Colaneri, Ferdinando de Luca.

Addì 11. Ripiglio il racconto degli avvenimenti che hanno avuto luogo dal momento in cui la sera di giovedì, sette del corrente, fu affisso il primo messaggio di S. M. al Parlamento. Essendosi quello affisso sull' imbrunire, la gente corse in folla

a leggerlo, e cominciò un fremito ed una commozione che pareva che fosse per isvilupparsi in una sollevazione. In parecchie unioni si propose di assicurarsi della persona del Re. Intanto la Guardia Reale era raddoppiata nell' interno del Real Palazzo, e si era ivi passata anche dell' artiglieria. Quella Guardia era tutta decisa di sacrificarsi per la sicurezza del Re. Fosse caso, o disgrazia, ovvero operazione di qualche malintenzionato, uscì un colpo di fucile dall' interno dei cortili del Real Palazzo. Ciò produsse un novello allarme, che fece chiudere la strada di Toledo e largo del Castello. Intanto Ispettori di Polizia andarono levando gli affissi del messaggio di S. M.

La notte si fu sopra le armi. Il Parlamento dispose per la mattina, giorno solenne e sacro della festività della SS. Vergine Immacolata, una tornata straordinaria per deliberare su quel messaggio di S. M. Si unì di buon'ora il Parlamento. Si lesse il messaggio, e si manifestò un fremito universale e nelli deputati e nel popolo accorso in folla ad essere spettatore di quella risoluzione. Ci fu qualche deputato che gittò il messaggio con furore e disprezzo. Ci fu chi propose arrestarsi i Ministri e mettersi in stato d'accusa specialmente Campochiaro che aveva sottoscritto il messaggio, e Zurlo che aveva spedita una circolare agl' Intendenti del Regno inserendo quella manifestazione della partenza di S. M. senza attendere la risoluzione del Parlamento. Borrelli e Poerio furono alla tribuna; dopo letta la determinazione della Commissione di sopra riportata, fu disposto un indirizzo di risposta a S. M. giustificante la determinazione del Parlamento contenuta nel seguente decreto che si unì a quell'indirizzo.

" Visto il Real decreto del 6 luglio in cui vien consentita la Costituzione di Spagna, salve le modificazioni che la rappresentanza Nazionale potesse proporre: Visto il decreto del 22 luglio in cui conformemente al precedente decreto furono prescritte le formule per la redazione dei poteri dei deputati: Visti gli atti del giuramento prestato da S. M. innanzi alla Giunta Provvisoria ed al Parlamento Nazionale: Visto l' atto dei 28 novembre con cui S. M. dissente dal decreto di modificazione relativo al Consiglio di Stato, salve le restrizioni che i Ministri latori dell' atto mede-

simo vi fecero a voce, e che si trovano nei processi verbali delle rispettive adunanze: Vista la formula dei poteri dei deputati al Parlamento Nazionale, e gli atti dei loro giuramento [1]). Considerando che questo principio deve regolare l'applicazione della facoltà che gli concede il secondo numero dell'articolo 172 della Costituzione di Spagna: Il Parlamento decreta doversi rappresentare a S. M., che non ha esso facoltà alcuna di aderire a tuttocciò che il Real foglio spedito con messaggio dei 7 decembre contenga contrario ai giuramenti, ed al patto sociale che stabilisce la Costituzione di Spagna. Secondo, che non ha facoltà di aderire alla partenza di S. M. se non fosse diretta a sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata. Seguono le firme del Presidente Ruggiero e dei quattro Segretarii „.

Si disse che nell'unirsi il Parlamento ebbe un messaggio o due coi quali se gli faceva sentire che se aderiva alla proposta fatta da S. M. col detto suo messaggio, la legione dei Carbonari lo avrebbe massacrato, e che trentamila liberali erane già pronti ad invadere la capitale. Questo indirizzo del Parlamento diede occasione al messaggio secondo, che notai in suo luogo, e che ora trascrivo.

" Ferdinando ec. Ho con infinito dolore dell'animo mio appreso che non tutti hanno riguardato sotto un aspetto la risoluzione a voi comunicata in data di ieri 7 del corrente. Ad oggetto di dileguare ogni equivoco dichiaro, che non ho mai pensato di violare la Costituzione giurata. Ma siccome nel mio Real decreto del 7 luglio riserbai alla rappresentanza Nazionale il potere di proporre delle modifiche che avrebbe giudicate necessarie alla Costituzione di Spagna, così ho creduto e credo che la mia intervenzione al Congresso di Laybach potesse essere utile agl'interessi della Patria, onde far gradire anche alle Potenze estere progetti di tali modificazioni, che senza nulla detrarre ai dritti della Nazione, respinges-

[1]) *In marg.* Soggiungo il primo considerando che mi era sfuggito di sott'occhio. Eccolo: " Considerando che da tutti i menzionati fatti e scritture risulta al Parlamento Nazionale la impossibilità di aderire a tutto ciò che ripugna alla Costituzione di Spagna, salvo le modificazioni ch'egli stesso non proponga „.

sero ogni cagione di guerra, ben inteso che in ogni caso non potesse essere accettata modificazione che non fosse consentita dalla Nazione e da me. Dichiaro inoltre che nel dirigermi al Parlamento intesi ed intendo conformarmi all' art. 172 § 2 della Costituzione di Spagna. E finalmente dichiaro che non ho inteso d' insinuare la sospensione, durante la mia assenza, degli atti di governo legislativo, ma di quelli solamente, che riguardano le modificazioni della Costituzione. Napoli 8 decembre 1820. Ferdinando „.

Questa dichiarazione dettata piuttosto dal timore che dal sentimento interno del Re, pose in qualche calma i spiriti alterati dalle espressioni del primo messaggio.

I Ministri non pertanto posti in istato d'accusa, diedero tutti le loro dimissioni, cosicchè nella data d'ieri fu publicato Real decreto del Principe Vicario col quale venne tal dimissione accettata, e fatta la seguente nomina dei nuovi Ministri, tutti per altro interini. Il duca del Gallo d. Marzio Mastrilli, in luogo di Campochiaro dimesso. Il Presidente della G. C. Civile di Trani d. Domenico Acclavio per gli Affari interni, in luogo di Zurlo, e fino al suo arrivo, il marchese di Auletta, d. Antonio de Gennaro. Il Procurator generale della Suprema Corte di Giustizia, d. Giacinto Troyse, per gli Affari di Grazia e Giustizia ed Ecclesiastici, in luogo di Ricciardi. Il duca di Carignano per le Finanze, in luogo di Macedonio. Il Tenente generale Parisi per la guerra, in luogo di Carascosa. Il Segretario di Stato Ministro degli Affari esteri è incaricato pure del portafoglio di Marina, in luogo di de Thomasis, colla nomina del Colonnello di Marina d. Francesco Capecelatro.

Nella stessa data dei 10, come sentivasi forse che il Parlamento esitasse ancora, S. M. gli diresse il terzo indirizzo seguente.

" Ferdinando ec. La vostra decisione della data del dì 8 del corrente porta fra le altre cose che il Parlamento non ha facoltà di aderire alla mia partenza, se non in quanto fosse diretta a sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata. Su di ciò io dichiaro che la mia intervenzione al Congresso di Laybach non ha altro fine che quello appunto di sostenere la Costituzione di Spagna

comunemente giurata ed il nostro patto sociale, e di soggiungere dietro le manifestazioni da voi fattemi col messaggio del 9 corrente, che tal' è la decisione ed unanime volontà dei miei popoli. Che se il messaggio dei 7 del corrente ha ricevuta altra interpetrazione, io credo di aver dileguato ogni equivoco con l' altro mio messaggio del dì otto.

Dopo questa dichiarazione io desidero che il Parlamento decida in termini positivi se assentisce alla mia intervenzione al Congresso di Laybach nel fine di sostenere la volontà generale della Nazione per la Costituzione adottata, ed allontanare insieme le minacce della guerra. Nel caso affermativo, desidero che il Parlamento si spieghi sulla conferma del Vicariato generale [1]) in persona del mio dilettissimo figlio il duca delle Calabrie, da me propostagli. Il Parlamento collocando in me la sua fiducia, ch' io giustificherò col favor di Dio, non ha creduto necessario scegliere quattro personaggi che mi accompagnino.

Su di questo punto io debbo dirvi, che io desiderava e desidero un tale accompagnamento perchè amavo ed amo di profittare dei lumi loro. Se dopo questa spiegazione il Parlamento, provasse utile detta misura, io non potrei esserne che contento. Non intendo però di esigerlo come una condizione al mio intervento al Congresso [2]). E finalmente sul riflesso che i Sovrani congregati a Laybach aspettano una mia pronta risposta, desidero che il Parlamento pronunzii sollecitamente sulle sopra esposte cose. 10 decembre 1820. Ferdinando „.

Addì 12. La giornata di oggi non ha additata novità alcuna. I nuovi Ministri interini si sono tutti protestati per la non accettazione, ma intanto hanno preso possesso. È indubitato che a nessuno puol piacere essere esposto ad una violenza, responsabilità, e ad esser posto in istato di accusa ad ogni qualunque evento. Difatti si è declamato contro Campochiaro che soscrisse da Ministro degli Affari esteri il primo messaggio di S. M., e contro Zurlo che lo comunicò agl'Intendenti, ed il Parlamento

[1]) *In marg.* Per intelligenza conviene sapere essersi detto che nel governo Costituzionale sia nella facoltà del Re non di lasciare un Vicario, ma un Reggente.

[2]) *In marg.* Quante umiliazioni ! Se sono uscite dal di lui cuore, non dall' impero delle circostanze, la di lui virtù è in grado eroico.

addossò tutta la colpa di quanto eravi d'incostituzionale in quel messaggio, ai Ministri tutti per cui furono messi in istato d'accusa. E pure io ho saputo che Zurlo fece di tutto per non far comunicare al Parlamento la richiesta dei Sovrani alleati, come volevano che se gli comunicasse dal Ministro Russo e dall'ammiraglio Inglese, cioè che cessasse il Parlamento ogni operazione fino alla risoluzione del nuovo Congresso di Laybach.

Addì 13. Si è publicata l'ultima determinazione del Parlamento sulla partenza di S. M., ma non l'ho ancora sott'occhio. Mi è stata bensì riferita, e contiene dessa l'assenso alla partenza di S. M. per andare a sostenere nel Congresso di Laybach la Costituzione di Spagna con la soggiunta che dopo il Congresso, sia S. M. per tornare a godere della pace gloriosa, o a partecipare alla difesa della Nazione. Circa il Vicariato del Principe, sta detto in quella, che la Costituzione non somministrava altro mezzo di aderire alla premura di S. M. che di convertirlo in Reggente.

In seguito si è saputo che S. M. era partito quest'oggi, e questa mattina nella sala del trono ha ricevuta una deputazione del Parlamento alla testa della quale il passato Presidente Borrelli, che ha fatto complimento a S. M., ma sempre insistendo sulla stessa idea di dover garantire la Costituzione, S. M. vi ha risposto analogamente [1]).

Alle quattro pomeridiane circa una salva dei vascelli Inglesi ha annunziata la partenza di S. M. La duchessa di Floridia di lui consorte colla sua picciola figlia, è partita ugualmente, ma su di altro legno, e dicesi resti a Livorno.

Prima di partire S. M. ha spedito altro messaggio al Parlamento, con cui dice che l'interesse che prende pel bene dei suoi popoli esigeva che non differisse la sua partenza per Laybach ove, dice i Monarchi alleati si sono già diretti. Soggiunge che la strettezza del tempo non gli permetteva che di occuparsi

[1]) *Ivi.* Eccola, come la porta il nostro giornale " Io vado al Congresso per adempire quanto ho giurato. Lascio con piacere l'amato mio figlio nella Reggenza del Regno. Spero in Dio che voglia darmi la forza necessaria alle mie intenzioni ".

solo di rimanere stabilito un Consiglio di Stato che per le modifiche alla Costituzione, avendo bisogno di più maturo esame, restava questa cura affidata al Principe Reggente, e quando si vedessero da lui approvate, se gli potevano inviare, o attendere il suo ritorno. La verità è che S. M. non vedeva l'ora di lasciare Napoli, e si è posto a mare con pessimo tempo e vento contrario.

Addì 15. Il vento contrario ha fatto restare S. M. nel porto di Baja, ove si è dovuto riattare il vascello disalberato dal vento, e la fregata è molto malmenata.

Il Parlamento mandò ieri una deputazione a complimentarlo e S. M. la ricevette di buona grazia, come dice il nostro giornale. Vi è poi chi dice che il Re nel metter il piede sul vascello, si ginocchiò e baciò in terra, e che sentendo che vi era la deputazione del Parlamento, avesse detto " anco qui vogliono venire a rompermi.... "

Addì 16. Il Principe ereditario ed il Principe d. Leopoldo si sono portati a Baja, credendo trovarvi ancora il Re, ma hanno trovato che alle 7 del matino aveva già fatto vela.

Addì 18. Questa mattina alle undici S. A. R. il Principe ereditario col Principe d. Leopoldo e la sua famiglia tutta si è portato in gran treno e pompa a prestare nel Parlamento il giuramento come Reggente. Si è corso anche in questa occasione il pericolo di una rivolta, essendosi saputo che la Guardia Reale era andata al Parlamento coi fucili carichi determinata a far fuoco sulla Guardia di Sicurezza se mai questa volesse prendere la diritta nella parata al Parlamento. Grazie alla Divina Providenza, forse la Guardia di Sicurezza n'ebbe sentore, e sfuggì l'incontro. S. A. R. informato di tal gara ha procurato amalgamare i due corpi, chiamando a tavola gli uffiziali dell'uno e dell'altro, e disponendo che la Guardia di Sicurezza a piedi ed a cavallo monti la guardia a Palazzo unitamente alla Guardia Reale.

Addì 22. Cinque Generali hanno domandata la propria dimissione, cioè, Filangieri, Carascosa, Roccaromana, Arcovito e Campana; Filangieri nel dimandarla si è espresso così in una lettera scritta al Principe Reggente:

" Altezza Reale. Allorchè un cittadino, cui sono affidate importanti funzioni in tempi difficili, mentre consacra all'adempimento dei proprii doveri tutto il suo tempo, le sue più assidue vigili cure con tutto lo zelo e tutta la devozione di cui uomo sia capace, allorchè sagrifica egli al mantenimento dell'ordine ed al bene del paese tutto se stesso. Allorchè insomma tutto mette in opera quanto può e sa fare per disimpegnare l'incarico che gli è commesso, e così comportandosi viene dagli amici avvertito che si spandono in segreto delle calunnie e delle mensogne, delle voci svantaggiose contro le sue rette intenzioni. Egli allora, se ha onore, e se annida nel suo petto cuore di cittadino disinteressato, deve a se stesso ed all'utile della Patria, la pronta rinunzia al suo impiego. Non so per quale fatalità sia io incorso in queste traversie, perchè il fatto è certo, senza voler indagare quale ne sia l'ingiusta causa, mi credo in obbligo di pregare V. A. R. d'accettare la mia dimissione " [1]).

Segue a dire che al primo grido di guerra volerà ai confini, dove nelle file da semplice soldato, proverà che la sua destra è sempre pronta contro i nemici della Patria, e che farà conoscere al mondo ch'è più facile calunniare Carlo Filangieri, che trovarlo colpevole.

Addì 26. Questa mattina sono stati chiamati al Parlamento a giustificarsi gli ex Ministri Zurlo e Campochiaro. Quest'ultimo si difese con energia, Zurlo cominciò con coraggio, ma poi si sconcertò alle grida di *mora mora,* che s'innalzavano dalle Tribune. Il Parlamento diviso in dispareri, adottò finalmente il voto di dire semplicemente *si aggiorni*, per non parlarne più.

La stessa mattina si sono presentati al Parlamento medesimo 18 capi di accusa contro Carascosa. Molti deputati hanno parlato a favore o contro Zurlo, ma merita il primato un'arringa scritta e pronunciata dal deputato Galdi, per dimostrare erroneo e pericoloso il portare innanzi il processo d'accusa contro Zurlo.

[1]) [Di queste calunnie e male voci non v'à ricordo nel libro edito dalla duchessa Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri col titolo *Il Generale Carlo Filangieri, Napoli 1902* compilato sulle di lui memorie autografe, nè ve n'è cenno nell'esemplare Mss. di dette *Memorie* posseduto dalla Società Napoletata di Storia patria.]

1821.

Addì 30 gennaro. Mi sono annoiato di notare tutti i giorni quanto accade di novità, ed accennerò solo che l' Arcivescovo di Napoli Emo. Ruffo di Scilla scrisse forte al Parlamento, e più forte a S. A. R., sopra tre punti ossia articoli della Costituzione modificata [1]).

Primo, sul culto Cattolico, essendo rimasto offeso dalla parola *publico* che s'era aggiunta nel dirsi *proibito ogni altro culto*. Secondo sulla libertà della stampa, cui si oppose per quello che riguardava religione, morale, costume. Terzo, per un foro Ecclesiastico, onde sottrarre gli Ecclesiastici rei per causa religiosa al giudizio dei laici.

Acri risposte vi si sone fatte da molti deputati del Parlamento, sopratutto da Galanti; ma l' Arcivescovo è stato fermo e costante, e ne ha riportata la meglio.

Il Ministro dell'Ecclesiastico Troyse fece Ministeriale per insinuare ai Vescovi che non dassero retta alla bolla di S. Santità che proibisce assolversi i così detti Carbonari, e si è mandata vendendo per Napoli.

Il marchese o duca del Gallo scrisse da Gorizia che si credeva che il Congresso di Lubiana volesse una Costituzione generale a tutta l'Italia cosa che il Parlamento non vuol sentire [2]). S. M. scrisse in data dei 13 al Principe non avere che farli sapere, non essendosi ancora unito il Congresso.

Domenica ultima scorsa S. A. R. diede le bandiere alla Guardia di Sicurezza interna che il Generale Pepe passò in rivista alla Villa.

[1]) [Le *Rappresentanze a S. A. R. il Principe Reggente del Cardinale Arcivescovo di Napoli*, e al Parlamento, insieme ad una risposta anonima a quelle rappresentanze, sono raccolte in una *Miscellanea* posseduta dalla stessa Società.]

[2]) [V. *Memorie del Duca del Gallo* edite da B. Maresca nell'*Arch. Stor. per le prov. Napolet. T. XIII p. 419 e seg. E il rapporto di S. E. il Duca del Gallo a S. A. R. il Principe Reggente*, nella Bibl. della detta Società.]

Quest'oggi S. A. R. ha sanzionata la Costituzione modificata, ma il Ministro di Giustizia Troyse non ha voluto soscriverla, dicendo, non essersi formata in regola, e disse che piuttosto darebbe la sua rinunzia. Si propose l'espediente di dirlo *impedito*, ma egli vi si oppose, dicendo che voleva si sapesse *non aver voluto*, non già *non aver potuto*. La soscrisse dunque il Ministro interino dell'Interno de Gennaro.

Addì 31. Questa mattina alle undeci S. A. R. in gran treno si è portato a fare la funzione della chiusura del Parlamento del 1820, avendo prima disposto che i deputati restassero in Napoli, e per preparare il travaglio del Parlamento di quest'anno da aprirsi a marzo prossimo, e perchè occorrendo, avesse potuto unirli per consultarli.

Giovedì 8 febbraio. Ieri sera arrivò corriere da Lubiana con lettera di S. M. colla data 28 gennaro. Questa mattina si è saputo che il Ministro degli Affari stranieri si era portato a comunicarla alla Deputazione permanente del Parlamento, e che il contenuto di quella lettera era il seguente.

" L'amore dei popoli (dice S. M.) mi avea fatto intraprendere un viaggio disastroso nella rigida stagione. Tutti i mezzi si sono da me praticati per la felicità dei medesimi. Ma tutto si era risoluto a Troppau antecedentemente ".

Segue a dire, che il risoluto era, che dovesse il Re rimettersi nello stato della sua primiera libertà, com'era prima della proclamazione della Costituzione sotto la garenzia di truppa estera. Restava al Re, dopo il consiglio delle persone più serie del Regno, dare una Costituzione a suo arbitrio. Nel caso opposto la guerra sarà sicura ed immancabile con tutti i Potentati di Europa. Aggiunge che idea del Congresso era stata che la lettera si fosse publicata ai suoi popoli senza aspettare la risoluzione del Parlamento.

Il Ministro anzidetto si è protestato di non voler firmare la lettera suddetta se non per copia conforme, temendo essere responsabile, atteso quello accadde ai Ministri che annunziarono

al Parlamento il messaggio del 7 luglio passato anno. Sul momento si riunì il Consiglio di Stato da cui fu quella lettera rimessa alla Deputazione permanente.

Si aspetta domani l'arrivo del duca del Gallo per rispondere al detto messaggio. Intanto l'allarme è grande, e si pensa ad apparecchi di guerra.

Addì 9. La notte scorsa si è incendiato il vascello ch'era nel porto. Si crede da molti che sia stato procurato l'incendio.

Menichini questa mattina girava la strada di Toledo distribuendo fettuccie tricolori.

Si teme una nuova rivoluzione, e vi è generale fermento per la città.

Ecco la lettera intera del Re.

" Lubiana 26 gennaio. Figlio carissimo. Voi ben conoscete i sentimenti che mi animano per la felicità dei miei popoli, e i motivi pei quali solamente ho intrapreso ad onta della mia età e della stagione un così lungo e penoso viaggio. Ho riconosciuto che il nostro paese era minacciato da nuovi disastri, ed ho creduto perciò che nessuna considerazione dovesse impedirmi di fare il tentativo che mi veniva dettato dai più sacri doveri.

Fin dai miei primi abboccamenti coi Sovrani, ed in seguito delle comunicazioni che ivi furono fatte delle deliberazioni che hanno avuto luogo dalla parte dei Gabinetti riuniti a Troppau, non mi è restato più dubio alcuno sulla maniera colla quale le Potenze giudicano gli avvenimenti accaduti in Napoli dal 2 luglio fino a questo giorno.

Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non ammettere lo stato di cose ch'è risultato da tali avvenimenti, nè ciò che potrebbe risultarne a riguardarlo come incompatibile colla tranquillità del Regno e colla sicurezza degli Stati vicini; ed a combatterlo piuttosto colla forza delle armi qualora la forza della persuasione non ne producesse la cessazione immediata.

Questa è la dichiarazione che tanto i Sovrani, quanto i plenipotenziarii rispettivi mi hanno fatta, ed alla quale nulla può indurli a rinunziare.

È al disopra del mio potere, e credo di ogni possibilità umana, di ottenere un altro risultato. Non vi è dunque incertezza alcuna sull'alternativa nella quale siamo messi, nè sull' unico mezzo che ci resta per preservare il mio Regno dal flagello della guerra.

Nel caso che tale condizione sulla quale i Sovrani insistono sia accettata, le misure che ne saranno la conseguenza, non verranno regolate se non con la mia intervenzione. Devo però avvertirvi che i Monarchi esiggono alcune garenzie giudicate momentaneamente necessarie per assicurare la tranquillità degli Stati vicini.

In quanto al sistema che deve succedere all' attuale stato di cose, i Sovrani hanno fatto conoscere il punto di vista generale sotto cui essi riguardano tal quistione. Essi considerano come un oggetto della più alta importanza per la sicurezza e tranquillità degli Stati vicini al mio Regno, per conseguenza dell'Europa intera, le misure che adotterò per dare al mio governo la stabilità della quale ha bisogno, senza voler restringere la mia libertà nella scelta di queste misure. Essi desiderano sinceramente che circondato dagli uomini più probi ed i più savii tra i miei sudditi, io consulti i veri e permanenti interessi dei miei popoli, senza perder di vista quello ch'esigge il mantenimento della pace generale, e che risulti dalle mie sollecitudini e dai miei sforzi un sistema di governo atto a garentire per sempre il riposo e la prosperità del mio Regno, e tale da render sicuri nel tempo stesso gli altri Stati d'Italia, togliendo tutti quei motivi d' inquietudine che gli ultimi avvenimenti del nostro paese avevano loro cagionato.

È mio desiderio, carissimo figlio, che voi diate alla presente lettera tutta la publicità che deve avere, affinchè nessuno possa ingannarsi sulla pericolosa situazione nella quale ci troviamo. Se questa lettera produce l'effetto che mi permettono d' aspettarne tanto la coscienza delle mie paterne intenzioni, quanto la fiducia nei vostri lumi e nel retto giudizio e lealtà dei miei popoli, toccherà a voi a mantenere frattanto l'ordine publico finchè io possa farvi conoscere la mia volontà in una maniera più esplicita pel riordinamento dell'amministrazione. Di tutto cuore intanto vi abbraccio e benedicendovi mi confermo il vostro affezionatissimo Padre Ferdinando „.

Il nostro foglio intitolato l'*Indipendente* nel giorno d' ieri ci dice anco il seguente.

" Al momento in cui il nostro giornale era sotto il torchio abbiamo saputo il ritorno da Roma di S. E. il conte Stackelberg

Ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore di tutta la Russia [1]) e l'arrivo di un corriere straordinario da Laybach al Ministro degli Affari esteri coll'annunzio che sta per giungere il duca del Gallo latore d'un messaggio del Congresso „.

Se si deve credere alla voce publica le alte Potenze avrebbero decisa la distruzione della nostra Costituzione, alla quale ne verrebbe surrogata un'altra a scelta del nostro Monarca, e per farcela aggradire maggiormente, la capitale, i suoi forti, e le fortezze del Regno, si occuperebbero da guarnigioni Tedesche.

Addì 8. Questa mattina per la strada di Toledo il prete di Nola Menichini andava spargendo i nastri tricolori, insinuando a tutti di armarsi ed insorgere, declamando tradita la Nazione. Il generale Guglielmo Pepe avvisato è accorso ed ha proibito il mettersi dei nastri, ed ha minacciato Menichini [2]). La città tutta è in sussulto ed agitazione, e si aspetta l'arrivo del duca del Gallo per convocarsi il Parlamento straordinario.

Addì 9. Eravi nel porto un vascello, che per non essere veliero, si era esposto venale. Questa notte si è incendiato, ed è mancato poco non fosse saltatò in aria tutta la bassa parte di Napoli, attesa la conserva di polvere che stava di là poco discosto. Si ha tutta l'obligazione alla truppa e marineria dei vascelli Inglesi che hanno tirato fuori il vascello in fiamme, ed hanno così salvato il porto e la città. Si crede il fuoco dato ad arte.

Addì 10. Alle due pomeridiane è arrivato Gallo, e si è indi annunziata la convocazione ed apertura del Parlamento straordinario per martedì prossimo 13 del corrente.

[1]) *In marg.* Partì giorni sono, e si disse per motivi di salute.

[2]) [" Le prêtre Minichini.... se montroit toujorus turbulent, et le maximes qu'il inspirait aux jeunes Carbonari tendaient peu au maintien du bon ordre. Plusieurs fois je le fis venir chez moi pour l'avvertir de changer conduite. A la fin, pour eviter quelque scandale, je lui fis donner un emploi dans la sûreté publique, et il parti pour la ville de Messine „. *Mémoires du* General Pepe *T. III. p. 48 — Paris, Damyot, 1847.*]

S. A. Reale diresse ieri alla Deputazione permanente del Parlamento Nazionale il seguente messaggio.

" I Ministri di Russia e Prussia e l'Incaricato di affari di Austria per commissione espressa ricevutane dalle loro Corti mi hanno comunicate le risoluzioni prese in Lubiana a riguardo del Regno delle due Sicilie. Non volendo in affari che tanto interessano la salute dello Stato prender da me veruna determinazione, nè dare alcuna risposta senza consultare la volonta della rappresentanza Nazionale, giudico opportuno ed urgente la convocazione del Parlamento straordinario. Quindi trovandoci nel caso preveduto dal § III dell'art. 155 della Costituzione della Monarchia, io lo partecipo alla Deputazione permanente invitandola a convocare senza la menoma dilazione il Parlamento straordinario per deliberare sulle importanti comunicazioni ricevute dal Governo. Quanto a me fedele ai miei giuramenti, non saprò disgiunger la mia sorte da quella della Nazione — 9 febbraio 1821 Francesco Regg.

In vista di tale uffizio la Deputazione ha chiamata per martedì l'unione del Parlamento.

In seguito dell' accaduto d' ieri circa il nastro tricolore si è publicato il seguente Ordine del giorno.

" Alcuni individui della Legione e della Guardia di Sicurezza interna hanno creduto far mostra del loro patriottismo attaccando il nastro tricolore al cappello o al petto. L'Ispettore generale delle milizie, legioni, e guardie di Sicurezza, ricorda loro a questo proposito che i cittadini i quali hanno l'onore di essere decorati d'una divisa militare, mostrano già abbastanza con quest' obligo sacro che han contratto di prendere un fucile o stringere una spada per la difesa della patria. Qualunque altro segno potrebbe nascere da frivolezza, da ostentazione, o da timore, e forse anco potrebbe essere principio di divisione e di paragone odioso in un momento in cui il voto è uno, quello cioè della difesa dell' indipendenza Nazionale. Lo spirito del vero patriottismo dev' essere scolpito nel cuore di ciascuno senza che vi sia bisogno di segno esteriore.

Quindi l'Ispettore generale inculca a tutti gl'individui della Legione e Guardia d Sicurezza, non solo di astenersi dal presentarsi publicamente col detto nastro, ma benanche d'insinuare a non farne uso colle vie moderate della persuasione a tutti i cittadini che

credessero falsamente esserci bisogno di un tal segno per farsi credere patriotti. D'altronde tanto i legionarii che la Guardia di Sicurezza conoscono abbastanza in quale altro inconveniente incorrono facendo uso in publico di tali segni segreti — Guglielmo Pepe „.

Addì 11. Le tragiche funeste scene del 1779 si sono annunziate coll'assassinio seguito la scorsa notte sulla spiaggia di Posilipo di d. Francesco Giampietro già Prefetto e Direttore di Polizia, prima della promulgazione della Costituzione. Egli dimorava in una casa di delizia a Posilipo [1]). Fu invitato da un uomo colla divisa di Ispettore di Polizia a portarsi con lui in Prefettura, sceso al basso fu circondato da trenta e più persone che lo trascinarono sulla spiaggia, e lo trafissero con trenta e più pugnalate, indi, si aggiunge averli affisso un cartello col motto rivoluzionario sanguinario e feroce *è uno*. Il suo reato, si dice, sia stato l'aver data una tavola nel giorno precedente a quaranta persone di sua confidenza, ed aver recati dei brindisi all'Imperatore d'Austria e alleati [2]).

Addì 12. Si dice che i Ministri esteri siensi risentiti tutti dell'assassinio di Giampietro.

Si rappresentò la sera del giorno 9 nel Teatro dei Fiorentini una prosa che porta il titolo di *Amor di Patria*. Si fece un chiasso di voci " mora il tiranno, viva la libertà „ in un mo-

[1]) [In vicinanza della fontana detta del Leone].

[2]) [In quei giorni s'era stampata una carta volante intitolata *Confessione di Giampietro* che si conserva in una *Miscellanea* presso la Società Napoletana di Stor. patr. In un'altra è inserita la *Decisione emessa dalla G. C. Speciale di Napoli nel dì 29 settembre 1821 per la causa del barbaro e premeditato omicidio commesso nella persona del Direttore di Polizia D. Francesco Giampietri*. Vi è narrato nei suoi più minuti particolari l'assassinio commesso dicevasi ad istigazione di Guglielmo Pepe, perchè il Giampietro s'era vantato di voler *passare da Napoli a Spagna sopra il sangue dei Masoni e dei Carbonari*. La Corte condannò tre degli accusati alla pena di morte, quattro all'ergastolo, nove a 30 anni di ferri, tre a 25, e ordinò per altri un prosieguo d'istruzione.]

mento in cui l'attore Tesseri, che faceva la parte del tiranno, come suol dirsi, recitò alcuni versi contrarii alla libertà. Tanto che l'attore medesimo fece cessare colui che suggeriva, si fece sul davanti del teatro e si protestò aver egli recitate le parole del libretto, ma che i suoi sentimenti erano per la libertà. Ebbe applausi e si chiese la replica della comedia in S. Carlo, ove si è annuziata per questa sera con appalto sospeso.

Il deputato Borrelli ha composto un inno, ed ha fatto metterlo in musica dal maestro Rossini [1]) per farlo cantare dopo la recita questa sera stessa. Eccolo.

Inno di guerra.

1.

Chi minaccia le nostre contrade ?
L' innocenza chi ardisce assalir !
Cittadini snudiamo le spade,
Pria si cada che i ceppi soffrir.
Vecchio padre qual tema ti rode,
A che muto mi guardi così ?
Piangerai sulla tomba del prode,
Non sull'onta del vil che fuggì.
Coro — Cittadini son nude le spade
Pria si cada che i ceppi soffrir.

2.

O straniero che guerra ci porti
Chi ti offese ? quell'ira perchè ?
Va rispetta la terra dei forti,
È servile profano quel piè.
Ma sprezzante l'iniquo c'invade
Ha di sangue nell'occhio il desir.
Cittadini tocchiamo le spade,
Qui si giuri svenarlo o morir.
Coro — Cittadini tocchiamo le spade
Qui si giuri svenarlo o morir.

[1]) [Di questa musica in Napoli non si à notizia.]

3.

Ombre bieche degli avi possenti
Deh squarciate dei nugoli il vel,
E la strage dell'estere genti
Rimirate dai nembi del Ciel,
Libertà, libertà si difende,
Si difende la gloria, la fè.
Già gli allori Giustizia ci stende.
Viva viva la Patria ed il Re.
Coro — Libertà libertà ec.

Addì 13. Questa mattina alle undici di Francia S. A. R. si è portato in grande treno colla sua Reale famiglia a riaprire il Parlamento straordinario, cui il duca di Gallo, reduce da Lubiana. ha presentato il messaggio consegnatoli dai Monarchi alleati. Mi si dice che abbia fatto il quadro delli ostacoli trovati nel viaggio, e della breve dimora di tre ore appena fatta in Lubiana, ove non gli si permise l' entrare in alcun discorso, ma solo di eseguire la risoluzione del Congresso [1]). Questo è presso a poco quello che fu dal Re avvisato a S. A. R., e solo aggiunse che la garenzia voluta dagli alleati era di ricevere nel Regno e mantenere cinquantamila uomini di truppa Austriaca. Il Parlamento destinato ave una Commissione ad esaminare tal messaggio e proporlo doman l' altro alla deliberazione del Parlamento. Dalle tribune dei spettatori si gridò *domani, domani.* Ma il deputato Borrelli capo della fatta Commissione, disse che per un affare di tanta importanza, e che dovea essere esaminato con calma, un intervallo di 24 ore era necessario. e così l'adunanza si sciolse.

Il Principe Reggente nel breve discorso pronunziato in Parlamento disse, che sacro mantenitore dei suoi giuramenti avrebbe fatta causa comune colla Nazione. L'entusiasmo che si manifesta da per tutto è grande, e ciascuno anela misurarsi cogli aggressori, e mai vi fu una Nazione preparata alla guerra con mag-

[1]) [V. *Memorie* cit. *del Duca del Gallo p. 424.*]

giore allegria, nè mai con alacrità maggiore è corsa alle armi. e si vedono dei nobili arrolarsi volontariamente nella truppa di linea.

Dell'assassinio di Giampietro non parlasi affatto, anzi si dice che non debba parlarsene. E si parla d' un altro seguito dopo in persona sconosciuta, cui si attaccò un cartello col motto *e due, da otto leva due, resta sei* „.

Medici, Tommasi, S. Clemente ed altri, si dice che si sieno fatti custodire nei loro palazzi dalle squadre di Polizia nel corso della notte, e Medici, si dice che sia per imbarcarsi.

Ieri sera nel teatro di S. Carlo a richiesta del pubblico fu rappresentata una prosa che ha per titolo *Amor di Patria*, scritta pel tempo, è perciò applaudita moltissimo. C'intervenne S. A. R. il Principe Reggente, si fece un chiasso continuo, e tra le grida di evviva la Costituzione, ed altre, vi furono quelle di *evviva il nostro Re Francesco I*, dirette a S. A.

Addì 14. Corre voce nuovamente che in Roma si sia proclamata la Costituzione [1]).

Addì 15. Non ostante si siano fatte girare per Napoli dei proclami stampati con la data dal campo di riunione senza dirsi ove sito, che annunziano la Costituzione proclamata nei Stati Pontificii, pur tuttavia la notizia è falsa, o al più è stato un tentativo. Si crede che arrivando le nostre truppe possa scoppiare la rivoluzione.

Addì 18. Parte tutta la nostra truppa pei confini, della parte di Abruzzo e per Marche, e si fa ascendere tra la linea e i militi a centoventisettemila uomini.

I fogli stranieri portano un proclama del generale Austriaco

1) [La notizia pubblicata in un *foglio volante* ch'è presso la Soc. Nap. di Stor. patr. riferisce dal *Times*, che secondo lettere da Vienna del 15 decembre " Sua Santità di risposta alle offerte fatte dal Governo Austriaco d' inviare truppe nello stato pontificio per reprimere l'ardente desiderio manifestato dai sudditi per una libera costituzione.... esprime la gratitudine, ma aggiunge esser tocco dello spirito dei popoli.... e fa sapere aver convocato un conclave ad oggetto di preparare una libera costituzione „.]

barone di Frimont dato dal quartier generale di Padova il dì 4 febbraio, ch' è il seguente.

" *Ordine del giorno.* L'armata che S. M. l'Imperatore ha affidata al mio supremo comando, oltrepassa i confini della patria con intenzione di pace. Gli avvenimenti che disturbarono la tranquilla Italia hanno unicamente motivata la nostra marcia. Noi non andiamo incontro come nell' anno 1815 ad un temerario nemico [1]. Ogni abitante del Regno di Napoli fedele e ben intenzionato sarà nostro amico.

È dovere degli uffiziali e soldati di osservare l'ordine il più rigoroso, il mio è di mantenerlo con tutte le mie forze. Sia che l'armata marci attraverso dei pacifici Stati dell'Italia, sia che metta il piede sul territorio Napoletano, le mie incessanti cure saranno dirette che conservi sempre quella riputazione di disciplina e di amore per l'ordine che si acquistó tra gli anni 1815-1817 nei medesimi paesi nei quali ora entriamo. Solo i nemici della tranquillità dei loro concittadini, solo i ribelli contro i sentimenti del loro Re possono a noi opporsi. E quando anche riuscisse loro d'indurne a far resistenza, non per questo ci tratteranno dal giungere al salutare scopo che ci siamo prefissi. Le conseguenze della loro intrapresa cadranno soltanto sulle loro teste, non su quelle dei tranquilli cittadini.

Se gloria è pel guerriero di adempiere ai suoi doveri sul campo in ordinata battaglia, non lo è meno quando egli assicura la tranquillità universale contro gli attacchi dei mali intenzionati. Il nostro Imperatore conta su di voi, e noi sapremo giustificare anche questa volta la fiducia che in noi ripone, la riputazione della sua armata, ed il sentimento onde siamo animati di adempiere al nostro dovere. Dal quartiere generale di Padova li 4 febraro 1821. Giovanni barone di Frimont generale di cavalleria „.

Addì 20. Tutta è partita la nostra truppa, ed il servizio della città è tutto affidato alla Guardia interna di Sicurezza. Il popolo è tranquillo fin' ora, ma è cominciata la solita storia di andar segnando portoni e case come si fece nel 1799, e si replicò nel 1815. La polizia ha fatto anco degli arresti di persone so-

[1] *In marg.* Murat.

spette la notte scorsa. Il Principe Reggente ed il Principe di Salerno d. Leopoldo usciranno alla testa dell'armata, locchè ha fatto dire all'estensore del nostro foglio Costituzionale, Taddei, che alla testa dei ribelli vi sono i dilettissimi figli del Re.

È venuta intanto altra lettera del Re, che sento rimproveri il Principe per non aver eseguita ancora la sua volontà enunciata nella precedente dei 28 gennaro [1]).

Il vecchio duca d'Ascoli ha cercato essere impiegato nel servire l'armata, e S. A. R. lo porterà come suo aiutante di campo.

Addì 23. Non vi è più un soldato di linea, essendo tutti partiti, anche la Guardia Reale, ed ora si sente che vada a partire anche la Guardia Svizzera interna, e la città resta a disposizione dei male intenzionati che nei passati giorni si sono divertiti ad andare segnando i portoni. Vero è che la Polizia ha prese le tracce, e ne ha arrestati molti, ed in casa di uno si trovò le spiegazione dei segni come li noto al margine [2]).

Lunedí si dice che il Principe Reggente ed il Principe d. Leopoldo partono per visitare le frontiere.

Per supplire alle spese della guerra si è fatto, o per meglio dire si sta facendo, un imprestito di tre milioni in tante azioni di ducati venti l'una, e si mandano riscuotendo coll' ordine di pagarsi tra due 24 ore, in contrario l'arresto della persona. Si esegue proporzionando l'imposta alla fondiaria, o sulla notorietà. Cosicchè parecchi negozianti hanno avuto chi dugento, chi trecento azioni a pagare. Il duca di Laurenzana ducati seimila, così Genzano ed altri signori. Si è autorizzata la zecca a coniare tutto l'oro e l'argento che ivi si porta dai particolari fino ad ora volontariamente.

Addì 3 marzo. Questa mattina è partito l'equipaggio di S. A. R. il Principe ereditario e del Principe d. Leopoldo. È stato così ma-

[1]) *In marg.* Per errore notai il 26 nel riferirla.

[2]) *In marg.* + (+) (s)
morte fuoco saccheggio.
B. brugiato e le ceneri sparse al vento.
8. 4. 5. Un numero solo indica trascino — due trascino e battiture — tre trascino e morte.

gnifico e lussoreggiante che ha dato luogo a varie dicerie, la principale che abbiano in mente di partire colla scusa di visitare la armata ed allontanarsi da Napoli Si dice che essi vadano a partire lunedì prossimo.

Alle due dello stesso giorno. È cominciato un allarme sul quartiere della Stella e s. Efrem Nuovo, essendosi attaccati i legionarj e le guardie di Sicurezza interna, e si è comunicato per tutta la città, essendo accorsa la gendarmeria e la poca cavalleria della Guardia Reale che qui è rimasta. Vi sono stati dei feriti al numero di cinque come sento, e qualche morto. Si è sedato col rinchiudersi dei legionarj nel locale dell'ospedale militare del Sacramento che tutto è circondato dalla Gendarmeria e Guardie di Sicurezza.

Addì 4. Oggi ultima domenica del lungo carnevale di questo anno, essendoci pochissimo e scarso corso, anco vi è stato del disturbo, e nel quartiere della Guardia di Sicurezza della Stella è succeduta la disgrazia che un fucile carico a palla è sparato disgraziatamente nelle mani d'uno della Guardia, che mi dicono essere stato il baroncino De Donato di Atripalda, ed ha trapassata la palla la testa dalla parte di dietro uscendo pel fronte ad un onesto gentiluomo padre di famiglia che si era trovato sventuratamente di guardia, per nome d. Luigi Bagnulo [1], che è rimasto sotto al colpo, lasciando numerosa famiglia composta dai suoi vecchi genitori, giovane moglie che si crede gravida, e sei piccoli figli, la più grande dei quali è una femina di circa anni quindici. Ne è rimasta funestata tutta la città.

Addì 5. I Principi non sono partiti, anzi si crede sospesa la loro partenza. Si era anco detto che volessero uscire per farsi prendere prigionieri dalla truppa Austriaca, che è da più giorni in presenza del nostro esercito alle frontiere.

Si incominciano a sentire delle grandi diserzioni dei nostri alle frontiere. Gli Austriaci hanno presa una vantagiosa posizione, ove hanno situato il loro parco d'artiglieria, e tengono il

[1]) *In marg.* Posteriormente si è detto che il fucile era del barone De Donato, ma sparò tra le mani del capitano del corpo medesimo d. Michele Zezza.

loro campo coverto da numerosa cavalleria Ungherese, che si fa ascendere sino a 30 m. uomini, tanto che ai nostri sebene superiori di numero non può riuscire di attaccarli, nè il generale Austriaco viene ad attaccarli, perchè sta aspettando l'arrivo di altra colonna.

Intanto questa inazione è la più crudele guerra che a noi si possa fare, perchè mancano i mezzi a sostenere centomila uomini in campagna, e per quanto si solleciti l'imprestito pei tre milioni, non se ne per anco riscosso uno, e sarà difficile con tutte le coazioni che si riscuotono gli altri due.

Quattro giudici della Corte criminale di Napoli che passano per attaccati al Re sono stati traslocati, cioè, il Vicepresidente Caporeale in Avellino in luogo di quel Presidente de Francesco [1], che viene qui. Il cav. Costantiniano ultimamente di tal Ordine decorato, d. Francesco Trevisani anco in Avellino, a prendere il luogo di un ultimo giudice pochi mesi sono nominato, d. Carlo de Simone [2], che anco viene qui. D. Giuseppe Potenza che da S. Maria di Capua in luogo di d. Paolo del Giudice è chiamato qui. E d. Francesco Saverio de Giorgio che va in Salerno in luogo di Scacchi [3], che anco è stato qui chiamato.

Addì 8. Questa mattina si è affisso un avviso con cui S. A. R. il Principe Reggenie dice, che le circostanze della guerra esiggono che la sua persona si porti a visitare il campo, perciò partiva lasciando in Napoli quanto ha di più caro nella sua famiglia che restava affidata ai Napoletani ed alla Guardia di Sicurezza interna, nei quali ha egli intera fiducia. Promette fare delle corse continue qui, ed alternare la sua stazione fra il campo e Napoli per non attrassare gli altri serii affari del Regno.

Il Ministro della guerra Colletta [4], ultimamente nominato in

[1]) *Ivi.* Deciso patriotta in tutti i tempi.

[2]) *Ivi.* Fu nominato giudice a premura di S. A. R. che ne volle parola dal Re quando fu mandato nel passato anno di nuovo in Palermo. È di carattere, come dicevasi di Cicerone, che *utraque sella sedebat.*

[3]) *In marg.* Celebre Scacchi per deciso patriottismo.

[4]) [Pietro Colletta.]

luogo di Parisi, chiamato ad accompagnare il Principe, si è portato ad annunziare al Parlamento la partenza di S. A. R. Circa le cinque pomeridiane è partito per Capua, ove resta questa sera l'Altezza sua col Principe d. Leopoldo. Si è detto che prima di partire avesse ricevuto un plico dal Re, ma non se ne sa il contenuto.

Si è detto pure che la vanguardia dell'esercito Austriaco, che marcia verso Napoli, sia arrivata ad Arce, e che il generale Carascosa sia retroceduto colla sua divisione. Ora si aggiunge che sia a lui arrivato un proclama del Re, ed un altro del generale Austriaco barone di Frimont, che protesta sempre di venire da amico, e che Carascosa avesse risposto, che venendo da amici dovevano venire senz' armi, ed aveva inviato loro il proclama del Principe, e la risoluzione del Parlamento. Tutto questo si dice [1]).

Addì 10. All'istess'ora presso a poco nella quale partirono l'altra sera le LL. AA. si sono vedute tornare questa sera, e quello che ha recato maggior meraviglia è stato vedere tornare indietro tutto il magnifico equipaggio che li aveva preceduti. Si è detto che in partendo S. A. R. il Principe Reggente avesse ricevuta lettera di S. M.

In partendo S. A. R. ha pubblicato il seguente proclama [2]).

[1]) [Un proclama del Re, fu diffuso nell'esercito, ma il generale Carascosa, che lo giudicò falso, certamente non vi rispose con le parole che gli s'attribuirono. v. Carascosa *Mémoires historiques, politiques, et militaires p. 364, Londres 1823*].

[2]) *Ivi*. Eccolo il manifesto. — " Napoli 10 marzo. Il Principe Reggente ai popoli delle due Sicilie. Un nemico non provocato minaccia l'indipendenza della Nazione e del Trono. Egli pretende che noi stessi acconsentiamo alla distruzione delle nostre franchigie; nè ci lascia alternativa che la sommissione o la guerra. Popoli delle due Sicilie! la scelta non può essere dubia per una Nazione che non ha rinunziato alla sua dignità, e conosce la giustizia dei suoi diritti. Il nobile ardore che mostrate per sostenere una causa così giusta e così onorevole mi dà il felice presentimento che Iddio proteggerà la vostra causa e benedirà i vostri sforzi.

Io ho impiegate turte le mie cure a preparare i mezzi della nostra difesa. Un esercito numeroso è sulle frontiere, nuove truppe vi

Questo linguaggio non è sicuramente del Principe, ma di chi lo costrinse a tenerlo. La lettera poi del Re ed il proclama manifesta i suoi sentimenti contrari in tutto allo stato attuale delle cose del Regno, dice venire nei suoi Stati per restituire il buon ordine e far cessare le novità insorte dopo il 2 luglio del passato anno. Al Principe non è stato più permesso continuare quel linguaggio, nè agire in conseguenza di quello, onde tornossene con tutto l' equipaggio.

Si susurra un'azione seguita alle frontiere di Abruzzo della colonna comandata da generale Pepe.

Addì 11. Questa mattina il corpo della Guardia di Sicurezza di Napoli ha celebrato solenni funerali al fu d. Luigi Bagnulo disgraziatamente morto oggi sono già otto giorni.

Si era detto che il de Donato avesse offerto di fare un assegnamento alla famiglia di annui D.ti dugento, o di sposarsi la figlia nubile dello stesso, ch'è la maggiore in età dei figli tutti. Sul foglio bensì vi è la domanda fatta al Parlamento dagli uffiziali del corpo di prendere in considerazione la di lui famiglia. Ora si dice che ratizzatosi il corpo pei funerali di questa mattina, eseguiti colla massima pompa, vi sieno rimasti di avanzo ducati trecento che si vogliono passare alla famiglia del defunto.

Si va vendendo la notizia dell'attacco eseguito dalla colonna

---

giungono ogni giorno dall'interno del Regno; tutte le classi della Nazione corrono a gara alla difesa della Patria. Se la confidenza nelle proprie forze offre un sicuro argomento di successo, questa confidenza non può divenire nè maggiore, nè più universale. Unione e Costanza sono le virtù che vi raccomando in tutte le possibile alternative della guerra e della fortuna. Affrontate con ardire ogni fatiga, e vedrete divenire i pericoli assai minori. Ricordatevi che una Nazione la quale combatte per la difesa della sua patria e della sua indipendenza è invincibile.

Io sarò smpre tra voi entrando a parte di tutti i vostri pericoli. e lusingandomi come voi che con questa onorevole condotta soddisferemo la vera e primitiva volontà del Re mio Augusto genitore. Allorchè adempiamo indispensabili doveri dobbiamo esser certi di incontrare il suffragio degli uomini e la protezione del Cielo. Napoli 7 marzo 1821. Francesco Reggente „.

di Pepe ed un corpo di Austriaci, ma è molto più crudele la notizia di quella che si è publicata [1]).

Si sussurra che il Principe colla famiglia sia per imbarcarsi questa notte.

Corre voce che l'esercito Nazionale è quasi tutto disperso. Che l'azione fu tale che pose in rotta tutta la colonna di Pepe, che le diserzioni dei militi provinciali e della linea siano state abbondantissime, e che la maggior parte di quell' esercito siasi sbandato.

Addì 13. Ecco quello che di più preciso si è saputo del nostro stato attuale. S. A. R. tornò indietro non convenendoli più andarsi a mettere alla testa dell'esercito, dapoichè il Re ha fatto saperli con suo proclama, venuto anco sul foglio di Firenze che viene egli alla testa dell'armata a rivendicare i suoi dritti, ed a restituire la tranquillità nel Regno sovvertita da pochi faziosi nelle mani dei quali è caduto il giorno dopo la rivoluzione del mese di luglio [2]).

[1]) [Cf. *Mémoires du* General Pepe, *T. III c. XLIX.* Paris, d'Amiot 1847 e Colletta *Storia del Reame di Napoli*, *T. II. L. IX p. 365.* Firenze, Le Monnier, 1856].

[2]) *In marg.* Aggiunge essersi trattenuto a Lubiana tra i suoi alti alleati, sperando che le sue paterne insinuazioni pei suoi popoli comunicate colla precedente sua lettera potessero operare che rientrando i faziosi nel dovere, potesse egli maggiormente occuparsi del loro bene. Ma veduto dalla risposta che si parlava anzi di una supposizione ingiuriosa non meno a lui che ai suoi alti alleati facendolo credere in istato di coazione, aveva conosciuto essere inutile ogni sua ulteriore dimora in Lubiana, onde si avviava a ritornare nei suoi Stati, ove coll'esperienza che gli davano sessant' anni di governo, conoscendo l'indole ed il bisogno dei suoi popoli, si sarebbe occupato della loro felicità, finiva ordinando alle sue armate di terra e di mare d'accogliere l'armata Austriaca come amica, e come quella che viene per restituire la tranquillità ed il buon ordine. Tal linguaggio non lascia dubbio nel far conoscere che il Re intende di aver ripigliati i suoi poteri, e che al Principe non resta che dipendere dal medesimo, se non voglia agire in aperta rivoluzione contro il medesimo.

Arrivato appena in Napoli (il principe) mandò a chiamare il Presidente del Parlamento Arcovito, cui manifestò tali fatti, pregandolo a cercare i mezzi di evitare la tempesta. Arcovito convocò il Parlamento in seduta segreta, ma non si è publicata la sua determinazione, si crede però che sia stata di proseguire la guerra.

Frattanto l'esercito è quasi distrutto per le tante diserzioni, anzi temendo che i militi provinciali sbandati non si gettassero in Terra di Lavoro, o venissero ad infestar Napoli, si spiccarono la notte scorsa ottocento gendarmi a Venafro per impedire la loro invasione.

In Aversa vi fu consiglio di generali, e dovea intervenirci anche S. A. ma si stimò imprudenza farlo uscire da Napoli, ed andò in sua vece il Ministro della Guerra Colletta, ed il generale Fardella.

Sono arrivate le notizie dell'esercito, e si è saputo che il giorno 7 il generale Guglielmo Pepe attaccò l'armata Austriaca nelle pianure di Rieti, Stato Pontificio. Si dice che sostenne coi suoi militi sette ore di fuoco, ma vedendosi andare a soccombere, ordinò la ritirata. Questa si fece in disordine che fu una vera rotta. Gli Austriaci prima si arrestarono, ma poi rinnovato l'attacco nel giorno dieci la colonna di Pepe fu distrutta, ed egli fece una corsa sino a Sulmona, d'onde scappò pure ed andò a Castel di Sangro, ove il nostro giornale dice che il giorno 11 avesse portato il suo quartier generale, e procurasse di ricomporre il suo corpo d'esercito. Ma il fatto vero è che i militi si sbandarono tutti, e vi rimasero i soli uffiziali, che furono da lui congedati [1]).

Questa mattina poi si era sparsa la voce che i generali Russo e Verdinois avessero riunite le loro forze e respinti gli Austriaci, e già i Carbonari esultavano; ma poi si è saputo essere tutto falso, ed i Tedeschi essere entrati nella città di Aquila, e che continuavano ad inoltrarsi [2]).

[1]) Cf. *Mém*, cit. di Pepe e Carascosa.

[2]) [Il deputato Poerio all'adunanza dal 15 marzo, nel dare ragguaglio al Parlamento della sconfitta di Rieti, annunziava che i

S. A. R. il Principe Reggente ed il Principe d. Leopoldo sono andati a Capua questa mattina per un consiglio di Generali, e ne sono tornati questa sera a tre ore di notte.

Addì 14. Pepe, il prode generale Guglielmo Pepe, è in Napoli, dopo la solenne scappata fatta fuggendo da Rieti a Castel di Sangro. Si era detto che privato del comando se gli era ordinato di andare raccogliendo i militi dispersi, ma egli ha creduto meglio di venire in Napoli, ove si è veduto per Toledo senza neanco uniforme militare. I Carbonari declamano contro di lui al tradimento, e credono cha si sia venduto agli Austriaci, ed abbia egli procurato lo sbandamento e la distruzione della colonna sotto il suo comando, ed abbia facilitato agli Austriaci l'entrata negli Abruzzi per Antrodoco, ove le gole di Popoli ben difese avrebbero potuto arrestarlo. Intanto quest'operazione costa al Regno dodici milioni per lo meno da lui consumati, e la rovina di tante famiglie.

Il regimento di cavalleria dei dragoni è ritornato e, domandato taluno dei soldati, ha risposto che non vi era più bisogno di essi alle frontiere. Si aspetta anche il regimento della Guardia Reale. I militi avanzati dopo la rotta tanto di Principato ultra che di Capitanata, sono rientrati nei loro focolari. Ora si dice che il Parlamento abbia comunicati, o per dir meglio trasferiti i suoi poteri al Principe, onde intercedere presso del Re condizioni meno gravose.

Addì 15. Non si sa altro circa la marcia dell'esercito Austriaco, sebene si creda che S. A. abbia scritto al generale Frimont. Intanto è desiderevole nello stato nostro attuale che questo affare finisca al più presto atteso le rovinose misure che il Parlamento

---

marescialli di campo Russo e Montemayor, e il colonnello Manthoné concentravano le loro forze in Sulmona, che il generale, Verdinois era in Ascoli, che la legione Teramana era pronta seguirlo, cosicchè aggiungendosi altri rinforzi, certamente l'esercito avrebbe riprese le antiche posizioni, riparando al disastro d'un momento. E alle stesse speranze dava credito il discorso del deputato Galdi. *Giorn. Costituzionale delle Due Sicilie* 15 e 16 marzo 1821].

mostra di voler prendere per aver denaro. Il Regno è esausto e depauperato da Pepe che ha costretti tutti a vestire l'uniforme ed a somministrare viveri per l'armata. Le dogane non danno più prodotto alcuno essendo tutta ristagnata la negoziazione tanto esterna che interna. Il Banco è vuoto ed i poveri possessori di carte bancali non possono avere un carlino di quel denaro che ivi tenevano in deposito sotto garenzia del Governo. I pegni dei particolari si vendono appena scaduti i sei mesi, mentre prima vi erano altri sei mesi di respiro. I pegni non scaduti si permette ad un terzo di spegnorarli, e si è proposto che una colonna di negozianti dia fuori tutto l'importo di quella pegnorazione che si fa ascendere a circa ducati trecentomila, e restino i pegni ad essi ipotecati. E costoro stanno chiedendo volerseli ritirare e tenerli presso di se, cosa che ha cagionato del disturbo perchè vi fu chi andò a minacciare il guardarobba di trascinarlo per Napoli, se permetteva che i pegni uscissero dal Banco.

Più nella *tornata,* come essi dicono, del Parlamento dei 12, il deputato Dragonetti propose la domanda di una compagnia di negozianti Olandesi che offriva grandissima somma dimandando ipoteca sui preziosi monumenti del Museo Borbonico, e chiese porre in salvo gli oggetti ivi contenuti, che val quanto dire appropriarseli e spogliarne la Nazione, perchè passati una volta in mano degli Olandesi sono perduti per sempre. E per aver chiesto un altro deputato, tal Vivacqua, rimettersi l'esame alla Commissione, il Dragonetti vi si oppose dicendo, che ciò era inutile, perchè colla proposta disposizione si sarebbero ottenuti dei milioni all'istante, ed il Parlamento conoscendo i bisogni straordinarii, non dovea differire la decisione di questo importantissimo oggetto. Tanto che il Presidente dispose, che restando il Parlamento per tutto quel giorno in permanente adunanza, si dovessero avere le necessarie assicurazioni del contratto da farsi coi negozianti Olandesi, e così sarebbesi determinato [1]). Cosa ne sia poi in conseguenza riuscito è fin'ora ignoto. Ma è certo però che si vuol togliere quello che fu rispettato da Bonaparte e da Murat, ed ora quei

[1]) [V. *Diario del Parlam. Naz.* cit. *pag. 418.*]

che si qualificano rappresentanti della Nazione si affrettano a farci perdere, quello che con tesori del mondo non potrebbero più ricuperarli.

Addì 18. Siamo nei più terribili momenti. Ieri nel Parlamento Poerio, ch'è della Commissione di guerra, dalla tribuna annunziò che dal dì 14 gli Austriaci avendo forzato le gole di Popoli s'erano resi padroni degli Abruzzi, che il generale Carascosa si era ritirato sul Volturno con tutta l'armata di linea, e che sperava almeno salvare la gloria della Nazione. Silenzio universale, e qualche sorda voce di *felice notte* s'intese dalle tribune spettatrici. Si è posteriormente saputo che il piano formatosi era di cimentare un'altra battaglia, volendo la linea battersi ad oggetto di fare una onorevole capitolazione nel caso riuscisse averne la meglio, o di piegare le ginocchia avendo la peggio. Secondo disse Poerio, gli Austriaci minacciavano in tre colonne, si crede non oltrepassino i trentamila uomini, e l'armata sotto il comando di Carascosa sia di circa trentaduemila uomini [1]).

I militi Calabresi si sono congedati.

Si è detto più tardi che Carascosa dia questa mattina in Capua una tavola ai generali Austriaci, e tutto sia combinato all'amichevole [2]).

Il Parlamento è ridotto ad un numero molto ristretto di deputati, perchè molti si sono ritirati, ieri erano al numero di cinquant'otto, come ha detto un testimonio di veduta. Il Colaneri, uno dei suoi segretarii questa mattina passando avanti la libreria di Giovanni Materazzo, ove vi è sempre unione di riscaldati patriotti, molti di questi lo hanno circondato, dicendoli, che avesse fatto sentire al Parlamento di sciogliersi, perchè avrebbero essi pensato al governo di Napoli.

Gran moto vi è per Napoli: le pattuglie girano in grande numero di Gendarmi, Guardie di Sicurezza, Ulani, Ussari, e Guardie di riserva. Si veggono arrivare dei soldati sbandati.

Sirignano coi suoi Ussari è passato verso sera diretto per Ca-

[1]) [Carascosa, afferma che erano appena 17 mila *o. c. p. 279.*]

[2]) [Fu una delle tante voci propagate per far credere al tradimento dei generali.]

podichino. Napoli è tutto chiuso, perchè ognuno si è ritirato in casa, e solo pattuglie girano.

Addì 19. Si è saputo cosa operò quel gran moto ed agitazione d'ieri. Il generale Carascosa con suo rapporto al Ministro della Guerra Colletta, fece sapere che i soldati si erano rivoltati contro di lui, del generale Filangieri, e generale d'Ambrosio, ed avevano assaltate le loro abitazioni a furia di fucilate, ed indi s'erano sbandati. Si troverà in margine copia del di lui rapporto [1]). Propose mandarsi da Napoli la Guardia ed i Gendarmi lungo la strada di Capodichino a raccogliere i soldati sbandati. Pepe si è imbarcato con passaporto datoli dal Principe

[1]) *In marg.* Eccolo. Eccellenza ieri fui a Torricella fino alle 4 e mezzo pomeridiane. Ritornai quindi a Casalunga per i movimenti della divisione d'Ambrosio. Nella notte mi è giunto rapporto del Tenente generale Filangieri da Torricella col quale mi dava parte, che quella brigata quasi in totalità si era sbandata tirando fucilate sugli uffiziali, e particolarmente su di lui, fucilate che traforarono a centinaia la porta della stanza ov'egli abitava. Intanto mi giungeva rapporto che la brigata leggiera del general Costa aveva avuto un movimento simile verso Sessa. E mentre mi contristava di tuttocciò intesi a poca distanza numerose fucilate, e verificai subito che queste partivano dai cinque battaglioni della I^a divisione arrivati e bivaccati a Casalanza, e che i soldati dirigevano sui proprii uffiziali. Di là ad un momento furono caricati da quella canaglia i quartieri generali del generale d'Ambrosio e mio. Il generale d'Ambrosio fu salvo per una compagnia di zappatori che fu fedele ai suoi doveri, ed io lo fui per una ventina di gendarmi che fecero fuoco sui soldati, li quali vili quanto iniqui si dispersero per la campagna. Ordinai allora alla cavalleria che li caricasse, ed in questa guisa ne ho raccolti molti e ricondotti nei ranghi. Ma l'E. V. rifletta che sono questi gli stessi uomini ammutinati e sbandati un'ora innanzi. La prego di stabilire delle pattuglie di cavalleria sulla strada da Napoli ad Aversa; io farò altrettanto da Aversa a Capua. Il dippiù nelle mani di Dio. Si degni V. S. di dar subito conoscenza di tuttocciò a S. A. R. il Principe Reggente. Capua 18 marzo 1821. Carascosa. [v. CARACOSA *Mémoires cit. p. 361 e seg.*]

per le Spagne, dopo essere stato fischiato a Napoli e mal accolto a Salerno [1]). Ha dato egli occasione alla seguente satiretta:

La frittata è riuscita
Insoffribile e scipita,
Perchè usato a farla tale
Troppo Pepe e poco sale.

S. A. sento che abbia fatto sentire al Parlamento che non riconosce più il potere di quello, ed egli non firma più Reggente, ma Principe ereditario.

Addì 20. L'esercito è sformato interamente, ed i Carbonari sostengono essere ciò seguito per tradimento dei Generali, trattano da impostura il rapporto di Carascosa.

Il tumulto e l'agitazione per Napoli è grande, e si teme qualche rivolta, anco perchè ieri arrivò una fregata ed un brick Spagnuolo, e si è sparsa voce che sia vicina una flotta con gente da sbarco.

S. A. si sente che passerà colla famiglia a Caserta, dovendo il Real Palazzo di Napoli servire d'abitazione al generale Frimont. Questo generale intanto si dice che non voglia ancora entrare in Napoli aspettando forza maggiore. Intanto noi siamo in una vera anarchia, e Dio ce la mandi buona.

Morelli ed il prete Menichini hanno prese le alture di Monteforte, ove raccolgono gente e la truppa sbandata, minacciando resistere all'entrata della truppa Tedesca.

Ad ore 22. Quest'oggi si è veduta ritornare molta truppa di fanteria e cavalleria colla corrispondente artiglieria di quella che faceva parte della divisione di Carascosa. Il Parlamento non ostante ciò pure si è voluto unire, ma sento che non vi sono intervenuti che dieciessette deputati.

Mi sono dimenticato notare che ieri fu affisso un indirizzo

[1]) [Cf. Pepe *Les Mémoires* cit. *T. III* pp. *325 e seg.* Al generale Pepe fu rilasciato dal Principe Reggente un decreto col quale era nominato plenipotenziario presso gli Stati Uniti d'America. Ma com'è noto si recò in Ispagna].

del Parlamento di risposta al proclama del Re, lo trascriverò per intero nel margine [1]).

Addì 21. Tutta la truppa che formava il corpo di armata sotto il comando di Carascosa, al numero di circa quindecimila fu quella che ieri entrò in Napoli. Carascosa arrivò la sera circa a mezz' ora di notte.

Quello che si diceva di Morelli e Minichini sulle alture di Monteforte si è trovato falso; ed ora si dice che Morelli sia stato arrestato in Ariano con cinquanta dei suoi [2]).

Ieri sera una deputazione venuta da Avellino si portò dal Principe ad impetrare il perdono di quella provincia rientrata nel dovere.

Fu affisso ieri e rinnovato questa mattina un manifesto del Principe Reggente che assicura il pubblico delle buone intenzioni del Re, acciò si allontanino i timori ed i sospetti. E dice che intanto non si è manifestata dal Re tal sua buona volontà, in quanto che il generale Fardella, cui erasi dall' A. S. affidato l' ultimo messaggio mandato a S. M. non aveva ancora potuto tornare.

Il novello Sindaco di Napoli d. Antonio Starace si portò dal Principe ieri per sapere se dovesse cessare le sue funzioni: e S. A. gli disse che continuasse a mantenere l' ordine perchè dipendeva da S. M. il risolvere il dippiù.

Anco al Parlamente fece sentire che continuasse le sue funzioni dipendendo da S. M. lo scioglierlo come lo aveva unito. Difatti questa mattina si è anco congregato, ed erano al numero di cinquantuno, e l' eterno predicatore Poerio era alla tribuna. Molti dei deputati però si sono nascosti, e soprattutti il caldo

[1]) [Manca. È l'indirizzo di cui parla il Colletta *o. c. T II. L. IX p. 369*, " umile sottomesso, le cui prime righe dimostrano l'innocenza di quel consesso nei patti della rivoluzione „.]

[2]) [Dopo aver corso con 500 soldati e partigiani le campagne intorno a Mirabella, s' imbarcò col Silvati sopra una piccola nave per recarsi in Grecia; ma costretti da una tempesta ad approdare a Ragusi, furono entrambi condotti in Ancona e consegnati al governo Napoletano v. Colletta *o, c. T. II. p. 401*.]

Imbriani, che l'altro ieri sentendo essersi sciolta l'armata sotto gli ordini di Carascosa, scappò via con tutta la sua famiglia.

Domani si crede ch'entrerà in Napoli la vanguardia dell'armata Tedesca. Altri credono che resti in quelle posizioni, o non oltrepassi Aversa, avendo dovuto quest'oggi entrare a Capua.

La sera. Siamo stati quest'oggi spaventati da una sommossa occasionata da un attacco tra la Guardia Reale e la Guardia di Sicurezza interna sotto le mura di Castelnuovo. La origine variamente si racconta. Ma il fatto è che Guardia Reale dopo essersi attaccata colla Guardia di Sicurezza ritiratasi nel Castello, ha tirato i ponti ed ha fatto piovere le fucilate per entro le saettere dei cannoni su di chiunque transitava per avanti il Castello, e si sente che per lo meno abbia tirate tre quattrocento fucilate. Si dicono cinque morti e sette feriti, ma tra i morti vi è stato sicuramente un uffiziale che si trovava disgraziatamente passando. È accorsa la Gendarmeria, la Guardia di Sicurezza cavallo, e coll'essersi chiusa la Guardia Reale è cessato il rumore. Questo corpo conserva del mal talento contro la Guardia di Sicurezza, che crede Costituzionale, mentre pare indubitato che alla Guardia di Sicurezza siamo stati e siamo debitori della nostra tranquillità.

Addì 22. Anco questa mattina vi è stato del disturbo nel quartiere di Porto, ed è questo un guaio molto serio se non vi si rimedia. Dicesi che la Guardia Reale continua a stare rinchiusa, e che il Principe abbia promesso di dare tutta la soddisfazione alla Guardia di Sicurezza. Questa mattina non ha neanco permesso che la Guardia Reale montasse la Guardia a Palazzo. Ieri nel montarla gittò per terra le bande tricolori della Costituzione che sovrastavano alla bandiera Reale, e le calpestò.

Si è affissa questa mattina e resa pubblica una convenzione fatta nel giorno 20 nel Priorato di Capua tra il comandante della truppa Tedesca [1]) ed il Tenente generale d'Ambrosio, che in sostanza contiene: Cessazione delle ostilità per mare e per terra. La occupazione di Capua e suoi forti da farsi dall'armata Tedesca il giorna 21 cogli avamposti fino ad Aversa. La occupa-

[1]) [Il generale Barone Fiquelmont.]

zione di Napoli è suoi forti si dice che sarà regolata da una particolare convenzione. Rispettarsi le persone e le proprietà. Nei luoghi da occuparsi dai Tedeschi vi debba essere un governatore posto dal Re.

Le proprietà occupate dai Tedeschi come proprietà del Re dovranno rispettarsi. Da ratificarsi tale convenzione da S. A. R. e dal generale Frimont.

Questo generale non è a Capua, trovandosi infermo a Frascati. Il Re colla sua Corte è a Roma.

Il Parlamento continua a congregarsi, ma molti deputati si sono già allontanati.

Addì 23. Si ha notizia che il Re stia ancora a Firenze. È arrivato la notte scorsa il generale Fardella, non ancora si è saputo quale risposta porti di S. M.

Con ordine del giorno si è proibito di portare mostacci alla truppa di linea e Guardia di Sicurezza. Si è proibito di far uso di coccarde ai pagani, perchè incominciato era qualche disturbo nelle vicinanze di Napoli per le coccarde rosse prese da taluni.

Sono arrivati dei Commissarii Austriaci, e di nuovo si dice che domani entrerà l' esercito.

Addì 24. Questa mattina l'Intendente Filangieri ha publicato il seguente manifesto:

" L' armata Austriaca nel corso di questa giornata entra in varii Comuni della provincia che io ho l' onore di amministrare, e nella giornata di domani giungerà nella capitale. L' ingresso di detta armata è pacifico, e quindi invito tutte le autorità a fare che sia bene accolta come truppa amica, ed a spiegare la massima energia onde alla medesima siano somministrate le sussistenze e gli alloggi necessarii, mettendosi a tale oggetto d' accordo coi comandanti ed uffiziali superiori della medesima. Invito ancora le stesse autorità a cercare tutti mezzi onde l' ordine publico in tale circostanza in minima parte non resti turbato. Dato in Napoli 23 marzo 1821.

Per Napoli poi si sono affissi i due proclami venuti sulla gazzetta di Firenze, cioè quelle del Re dei 23 febraio da Lubiana, e quello di Frimont da Foligno dei 27.

Alle dieci e mezzo è cominciata ad entrare per Toledo l' ar-

mata Austriaca, nella massima parte di stupenda cavalleria, ed il transito senza interruzione è continuato fino alla mezza [1]).

Ieri notte è arrivato il generale Fardella di ritorno da S. M. cui fu mandato da S. A. R., e questa mattina si è publicata la risposta di S. M. annunziata così dal Principe ereditario.

" Francesco duca di Calabria, Reggente del Regno. Le paterne intenzioni del Re mio Augusto genitore vengono ad essere pienamente rischiarate colle ultime sue manifestazioni fattemi in data del 19 corrente da Firenze, e recatemi dal generale Fardella. Io credo non solo glorioso per S. M. che utile a rassicurare tutti gli animi il farle note trascrivendole letteralmente.

Firenze 19 marzo 1821. Figlio carissimo. Ho ricevute le lettere delle quali è stato latore il generale Fardella. Dal contenuto della vostra del 13 corrente rilevo col massimo dolore quanto voi mi esponete sullo stato in cui attualmente si trovano i miei amati sudditi. I ragionamenti che mi fate pare che vogliono indicarmi per causa dei mali della guerra che affliggono il mio Regno. È per l' appunto per evitare questi mali che io mi sono adoperato, e che vi scrissi la lettera del 28 gennaio da Lubiana, alla quale disgraziatamente nessuna attenzione si è fatta. Le ostilità non provocate sono state commesse dalle nostre truppe, e ciò su di un territorio neutrale, e ad onta financo del mio proclama del 23 febraio. L' armata dei miei Augusti alleati veniva come amica, i Sovrani lo avevano dichiarato, io aveva esplicitamente annunziate le loro e le mie intenzioni. A chi si devono attribuire i disastri? chi ne ha la colpa? Le Potenze alleate ed io abbiamo fatto di tutto per porre in veduta le circostanze infelici alle quali venivano esposti i miei popoli. Abbiamo offerto il modo di evitarlo, ed abbiamo fatto conoscere che il bene ed il vantaggio del mio Regno esigevano che la ragione dettasse l' immediata cessazione di tutto ciò che costà si era invocato. Ma con mio sommo cordoglio ho veduto che sordì alle voci magnanime dell' Augusto consesso, e a quelle dell' animo mio paterno, una vera ostinazione ha presentata la resistenza la più inutile e la più fatale a quanto si è suggerito per la salvezza e pel vero interesse dello Stato.

[1]) *In marg.* La truppa Austriaca qui entrata si fa ascendere a circa trentamila uomini.

Che si dia una volta ascolto alle voci sincere d'un Padre affettuoso. Tale sono sempre stato, e tale mi troveranno sempre gli amatissimi sudditi. Si abbiano presenti le mie esortazioni, i miei desiderj, ed i voti che vi ho espressi. La mia lettera da Lubiana, ed il mio proclama contengono tuttocciò che può e deve servir di norma ad una condotta che reclamano gl' interessi del Regno, i voti dei buoni, e quelli che io non cesso di formare per la tranquillità dei miei Stati. Sono sicuro, carissimo figlio che contribuirete dal canto vostro perchè si pervenga all' ottenimento di ciò che non può essere disgiunto dai nostri savj ed ardenti desiderj. Teneramente vi abbraccio, vi benedico, e sono il vostro affezionatissimo Padre Ferdinando B. „.

Si dice eretta una Giunta di governo tra i componenti della quale vi è il Cardinale Arcivescovo ed il duca d' Ascoli.

Il Parlamento anche questa mattina si è unito in comitato segreto.

Molti deputati si sono allontanati, ed un tal Macchiaroli della provincia di Salerno, si dice ammazzato nella sua provincia medesima, ov' era andato a far partito [1]).

Ecco il primo atto di Sovranità arrivato col piego di Fardella.

" Copia d' un dispaccio del Marchese di Circello al presidente della G. C. dei Conti d. Giov. Battista Vecchioni — Sig.r Presidente. Sua Maestà il Re N. S. con sua Reale lettera scritta di Firenze in data dei 15 del corrente mese di marzo, ha ordinato

[1]) [Rosario Macchiaroli di Bellosguardo " di tenue fortuna, ma di qualche talento „ era stato uno dei più ardenti promotori della Carboneria. Uscito da Eboli per recarsi nella valle di Diano, con animo di ridestarvi " tumulti e rivolte „ fu ucciso da Marcantonio Costa e da altri armati che gli fecero una scarica di fucili alle spalle. Si sussurò, che l'Intendente di Salerno Mandrini, avesse dato incarico al giudice Regio di Eboli di farlo uccidere per evitare nuove turbolenze. Altri dissero, che il Costa s'era spinto ad assassinarlo " perchè di famiglia *Novantanovista* „ o per impadronirsi del danaro che portava in un valigiotto. *Mss. XXVI A. 17* presso la *Soc. Nap. di Stor. patria.*]

che un Governo Provvisorio fino a nuova Sovrana disposizione, assuma la cura degli affari del Regno. Lo stesso Governo sotto la mia Presidenza è composto da lei, dal Tenente generale Fardella d. Giov. Battista, dal Cav. d. Francesco Lucchesi retro ammiraglio della R. Marina, dal cav. d. Raffaele de Giorgio presidente della Corte Suprema di Giustizia, dal marchese d. Giovanni d'Andrea Direttore generale delle Poste, e dal cav. d. Ilario Ant. de Blasio Consigliere della Corte Suprema di Giustizia. E che il medesimo Consiglio sia subito posto in attività, riunendosi nel locale della Real Segreteria di Stato degli Affari esteri.

Inoltre la M. S. si è servito ordinare che io riprenda come per lo passato il disimpegno della Real Segreteria di Stato degli Affari esteri, e che le altre Segreterie di Stato sieno presiedute interinalmente da Direttori, affidando a lei quella degli Affari interni, al Tenente generale Giov. Battista Fardella quella della Guerra, al cav. d. Raffaele de Giorgio quella di Grazia e Giustizia e degli Affari ecclesiastici, al marchese d. Giovanni d'Andrea quella delle Reali Finanze, al cav. d. Francesco Lucchesi quella della Real Marina ed al cav. d. Ilario Ant. de Blasio quella della Polizia generale.

Nel parteciparle per espresso ordine della M. S. queste Reali determinazioni per sua intelligenza, e per quello che possa riguardarne l'adempimento di sua parte, la prevengo che l'attendo dimani verso l'una pomeridiana nella suddetta Real Segreteria di Stato degli Affari esteri per comunicarle le basi sulle quali S. M. vuole che siano regolati gli affari. Napoli 23 marzo 1821. Il marchese di Circello „.

Addì 25. Il Parlamento, o per dir meglio, la sala del Parlamento, è stata chiusa e suggellata dalla Polizia.

Sento che nella prima unione tenuta dalla Giunta di governo siasi detto, considerarsi come un sogno quello che nel corso di otto mesi circa è succeduto in Napoli.

I Carbonari però sono più stizziti che mai, e fremono e minacciano.

La truppa di linea è stata sciolta, essendosi detto che debba partire da Napoli per dar luogo all'alloggio dell'armata Austriaca. La sola Guardia Reale, ed il corpo di Gendarmeria si è conservato. La Guardia di Sicurezza interna è stata lodata per aver

serbato il buon ordine nei momenti pericolosi: ma si è detto che farà il servizio quando vi sarà chiamata dal generale Frimont.

Il Principe ereditario si sente che passi a dormire a Caserta. Il Principe di Salerno d. Leopoldo, parte domani per andare a prendere la Principessa sua consorte a Lubiana.

Addì 27. Fu ieri stesso sospesa la partenza del Principe ereditario per Caserta, ed avvi chi dice, perchè S. M. sia per venire pel giorno 2 aprile.

Il Principe d. Leopoldo è partito, e si dice pure per incontrare S. M. a Roma, ove forse troverà la Principessa sua consorte.

Il genio della popolazione si è anco fatto sentire con qualche satiretta. Alla sala del Parlamento suggellata fu affisso un cartello dittante: *Perdonate le chiacchiere.*

Si sono fatte servire anche le parole dell'inno sacro *pange lingua* alla satira seguente.

" *Tantum ergo parlamentum*
Veneremur cernui
Et Hispanium documentum
Prisco cedat ritui.
Praestet Austria supplementum
Militum defectui [1]).

I publici Studii sono stati chiusi, forse per evitare le combriccole dei studenti [2]).

[1]) *In marg.* Anco il giudice di Cassazione' d. Giacomo Farina fece questo distico sul carattere dei soldati costituzionali:

Quis timor belli, si confluit undique miles?
Confluit oste procul, defluit oste prope.

E così accadde, mentre nel teatro e per Toledo si magnificava il numero di 120 mila uomini che correvano alle frontiere, appena arrivati si supposero gli Austriaci ad Antrodoco, che non si trovò neppure uno che ad essi avesse il coraggio di guardare in faccia.

[2]) [Nel decreto del 4 aprile, era detto che " l'animo paterno del Re, avendo " compassione di molti giovani sedotti da qualche

Sento sia per publicarsi quest' oggi nuovamente la legge che proibisce le Sette Carbonarie, che non hanno lasciato di unirsi fino alla notte ultima, come sento che abbia detto il nuovo Direttore di Polizia cav. de Blasio.

Sento pure che il generale Frimont siasi dimostrato disgustato per non essersi fatto all' ingresso del suo esercito niuna dimostrazione di gioia, neanco le solite illuminazioni, e si crede vi sia ordine perchè vi sia questa sera illuminazione per la città.

Mi si è detto pure che avendo il Cardinale Arcivescovo mandato ad invitarlo di assistere al *Te Deum* che si cantava alla Cattedrale questa mattina, avesse risposto ringraziandolo e soggiungendo che gli permettesse di fare il soldato, perchè così i Napoletani volevano. Questa risposta mi dispiacerebbe perchè mostrando il disgusto del Generale, fa capire che abbia per la testa qualche idea di rigore.

Si susurra pure che la determinazione mandata da S. M. sia di voler condannati a morte i capi della rivoluzione, esiliati i maestri delle Vendite, e posti i così detti Carbonari sotto la più stretta vigilanza della Polizia, ed allontanati da tutti gl'impieghi.

Addì 28. Si è publicato con affissi questa mattina il seguente:

" Ferdinando I per la grazia di Dio ec. Il Governo provvisorio presieduto da S. E. il marchese di Circello, Consigliere, Segretario di Stato, Ministro degli Affari esteri.

Vista la legge dell' 8 agosto 1816 con cui restò vietata ogni associazione segreta, o siano Sette, ordina quanto segue. Art. 1. Tutte le disposizioni contenute nell' indicata legge sono richiamate nel pieno vigore e nella loro osservanza, tanto a riguardo delle associazioni segrete o sieno Sette e di coloro che le favoriranno, o agevoleranno in qualunque modo, o che conserveranno emblemi, carte, libri, ed altri distintivi ad esse appartenenti; quanto nei casi

---

loro maestro speculatore di rivoluzione, o da certi moderni libri faziosi „ ordinava per agevolarne il disinganno, che si restituissero nel seno della loro famiglia fino alla riapertura dell'Università, la quale s' intendeva rendere " più operativa e più utile „ r. *Gior. delle due Sicilie 1821 n. 11.*]

previsti dalla stessa legge, cioè che le associazioni predette si estendessero cumulativamente ad altri reati di qualunque natura. Art. 2. Le accennate disposizioni saranno rigorosamente eseguite dal dì della pubblicazione della presente ordinanza. Art. 3. I contravventori alle medesime saranno immediatamente e con estraordinarie misure di governo trattati. Napoli 28 marzo 1821. Il marchese di Circello „.

Addì 29. È stato prevenuto il publico che con determinazione del Consiglio del Governo provvisorio è stato deciso sospendersi immediatamente la riscossione dell'imprestito forzoso dei tre milioni.

Con ordine insieme della direzione di Polizia è proibita la libertà della stampa senza il dovuto permesso.

È voce costante che venga il cav. Medici di nuovo Ministro di Finanze. e sia per arrivare questa sera, anzi che porti due milioni presi ad imprestito da S. M. dal banchiere Torlonia di Roma.

Il generale Frimont spedì corriere a S. M. in Firenze, facendoli sentire che la sua persona in Napoli era necessaria, onde che affrettase la sua venuta. È veramente così, perchè ora qui non vi è governo. S. A. R. si è ritirata per così dire, vedendosi posto da parte coll'essersi creato un governo provvisorio indipendente in tutto da lui. Questo Governo ha limitatissime facoltà, non riducendosi che a restituire lo stato del primo luglio 1820, e nulla più.

Quei quattro giudici che furono traslocati, per effetto dell'ordine generale di restituirsi lo stato del primo luglio 1820, sono stati richiamati al loro posto, e quelli che venuti erano da Avellino e S. Maria di Capua, ritorneranno al loro.

Sento che con Ordine del giorno di oggi è stata congedata la Guardia di Sicurezza interna, e chiamati gl'individui tutti a consegnare le armi.

Si aspetta a momenti il cav. Medici, che si dice torni nel suo posto.

Addì 31. È stato chiamato dal cav. Medici, ed è partito già nella scorsa notte il capo contabile delle Finanze d. Luigi La

Mura. Da ciò si argomenta che Medici non venga ancora, e che sia vero l'imprestito fatto con Torlonia.

Non si capiva come Medici potesse tornare in carica, e Tommasi no. Ma ora si spiega coll'essersi detto, che Medici ha rovesciata tutta la colpa dell'accaduta rivoluzione sopra Tommasi, perchè sua colpa fu che, avendo in suo carico la Polizia, non abbia saputo prevenirla e troncarla nel suo nascere per mancanza delle opportune notizie, che a lui conveniva di avere di quello macchinavasi.

Si sono quest'oggi publicati tre decreti colla firma dittante " in assenza di S. M. il Re, il Presidente del Governo provvisorio Segretario di Stato degli Affari esteri, marchese Circello „ dicitura che fa vedere chiaro che S. A. R. il principe ereditario è stato posto da parte, e non prende nel governo attuale ingerenza alcuna.

I tre decreti sono — 1° Che le amministrazioni Finanziere saranno le stesse pel 1821 che furono pel 1820 — 2° La formazione di una Commissione temporanea consultiva su tutti gli affari sui quali sarà interrogata tanto dalla Giunta provvisoria, quanto da ciascun Ministro secondo i loro rispettivi rami. Membri di quella sono stati nominati: il già Consigliere di Cancelleria d. Domenice Criteni Presidente, d. Gregorio Letizia Presidente della G. C. civile di Napoli, barone d. Gennaro Bammacaro Cancelliere della Corte Suprema di Giustizia, d. Gaetano Tavassi Presidente del Tribunale civile di Napoli, d. Franc. Nicola de Matteis giudice del Tribunale civile di Napoli, e del Segretario avvocato d. Francesco Petroni — 3° Per l'abolizione della Cancelleria e neo Supremo Consiglio, e per le carte di Roma da munirsi di *Regio exequatur* è incaricato d. Domenico Criteni.

Si è publicata pure una circolare perchè le carte del Banco sieno ricevute e cambiate in tutte le casse Regie.

Si parla di nuovi torbidi eccitati in Sicilia e propriamente in Messina dal generale Rossaroll [1]).

[1]) [Intorno ai fatti accennati di Messina v. M. D'AYALA *Biografia di Giuseppe Barone Rossaroll* — Napoli Cannavacciuoli, 1848, 1852,

Addì primo aprile. Si è pubblicato decreto perchè si esibiscano le armi da chi le conserva sotto pene pecuniarie e di detenzione.

Addì 2. L' estensore del nostro giornale Taddei è stato privato di tale impiego, e da quello che aveva di uffiziale al Ministero di Polizia e dai soldi e pensioni corrispondenti con la proibizione a poter chiedere altro impiego o soldo. Veramente la di lui impudenza meritava peggio.

Addì 3. Si è publicato ordinanza che la Guardia di Sicurezza interna a piedi od a cavallo sia ripristinata nel numero degli individui e nel periodo di primo luglio, e prosteranno servizio allorchè ne saranno richiesti. Gli uffiziali ritornano nel grado che avevano in quel tempo. Tutto l'aumento venuto nel tempo intermedio dai 6 luglio sin'oggi, ritorna e rientra nello stato dei pagani.

Addì 4. Con editto della Polizia si sono annullati tutti i passaporti spediti dall'abolito Consiglio di pubblica sicurezza fino 24 marzo, e si è ordinato, a chi volesse persistere nella risoluzione di uscire dal Regno, di esibire quello che avevano già ottenuto alla Direzione di Polizia per esigere il certificato corrispondente onde ottenere il nuovo dal Ministero degli affari esteri.

Addì 5. Con decreto di S. M. si è ordinato che tutti i provinciali che qui erano a cagione di studio si restituiscano tra otto giorni nelle rispettive patrie ed alle loro famiglie per ritornare dopo le ferie autunnali coi nuovi regolamenti che si daranno per gli studii.

S. M. continua a trattenersi a Firenze, e per quanto sento, non verrà per ora, e se non è interamente tranquillo il Regno, non viene. Venendo il governo sarà tutto regolato da stranieri, e però porta seco i quattro diplomatici che sopra notai.

---

e F. Guardione *Il Generale Giuseppe Rossaroll nella rivoluzione del 1821 in Sicilia*, Palermo, Reber, 1900, che al racconto aggiunge carteggi e documenti inediti. L'invito fatto dal generale ai Calabresi, è pubblicato nel *Gior. delle due Sic. n. 13*].

Allorchè il Re lasciò il titolo di Ferdinando IV, e prese quello di primo, i Siciliani composero il seguente:

Eri quarto e poi terzero [1])
Or sei primo. In questo gioco
Bada ben che a poco a poco
Finirai coll'esser zero.

Addì 6. Con altro decreto in nome di S. M. il Governo provvisorio ha ordinato che i sottointendenti e segretarii d' Intendenza che si trovano fuori residenza, debbon restituirsi colà tra otto giorni, altrimenti saranno reputati come dimesssi e destituiti. Sento istituita una Giunta di scrutinio pei Magistrati, e si susurra che S. M. non voglia al suo servizio quelli che si troveranno spergiuri.

Tutti i Ministri presso le Corti d'Europa Incaricati, Segretarii d'ambasciate e simili, nominati o traslocati sotto il Governo Costituzionale, sono tutti destituiti e privati di soldo.

Si dicono destituiti e confiscati nei beni, il generale Rossaroll, Pignatelli Strongoli, generale Pedrinelli, Capecelatro Direttor di Marina. Posti fuori la legge, Guglielmo Pepe, Morelli, de Conciliis, Silvati, Menichini ed il canonico di Mirabella Giuseppe Cappuccio [2]).

Si dice pure che gli uffiziali dell'esercito saranno tutti ristretti nelle isole per attendere il loro destino dietro un esatto scrutinio.

Si dice che con Ordine del giorno il general Frimont ha ingiunto ai soldati ed uffiziali dell'esercito sotto il suo comando che non trattino coi Napoletani, la cui morale non sia conosciuta, non essendo loro permesso di trattare con persone disonorate.

Addì 7. Menocchè per Guglielmo Pepe, per tutti gli altri cinque di sopra nominati si è dichiarata con affisso della Polizia la

[1]) *In marg.* In Sicilia era Ferdinando III.

[2]) *In marg.* Tutti capi della rivoluzione. [V. *Atto di accusa a carico degli assenti, Tenente generale Pepe* ecc. *contro dei quali si procede in contumacia.* Napoli, Migliaccio, 1823].

fuorgiudica col premio di ducati mille a chi arresta taluno di essi.

Si è eretta una giunta di tre magistrati, che sono, il marchese d. Vincenzo Paternò, il marchese d. Michele de Curtis, il consigliere d. Angelo Fiore e supplente d. Carlo Pedicino, per esaminare la nota di coloro che furono arrestati come sospetti dall' esercito Austriaco in entrando nel Regno, e mettere in libertà coloro che si trovassero innocenti, e rimettere ad essere giudicati dai Tribunali ordinarii coloro che si crederanno rei. Interverrà in detta giunta un uffiziale Austriaco destinato dal generale Frimont per dare i lumi di tali arresti.

Addì 9. Si e affisso avviso di Polizia ordinante che in qualunque parte del Regno sia arrestato l'ex maresciallo Rossaroll. sia posto a morte come reo di alto tradimento [1]).

È arrivato due giorni sono il Cardinale Ruffo di Bagnara, quello stesso che venne al riacquisto del Regno nel 1799.

Si è disposta una Corte marziale per condannare a morte gli asportatori di armi proibite, e coloro che si unissero in unioni Carbonarie conosciute sotto il nome di Vendite. Le Commissioni di scrutinio sono composte dai seguenti individui:

Ecclesiastica, Presidente Sua Emineza l' Arcivescovo di Napoli Luigi Ruffo Scilla, Monsignor Coppola Arcivescovo di Bari, d. Domenico Sarno, Monsignor Botticelli, d. Giuseppe Capocasale, segretario d. Nunzio Greco — Per gl' impiegati civili, Presidente marchese Vigo, cav. d. Giambattista Caravita, d. Domenico Sofia, duca di Rodi Caracciolo, duca di Lusciano, Segretario d. Francesco Scoppa.—Pel ramo giudiziario, Presidente consiglier Marano, presidente Camporeale, consigliere Porcinari, giudice d. Agostino Cappelli, d. Fran. Saverio de Mattheis, segretario d. Gennaro Ricca.

Addì 13. È arrivato quest'oggi il principe di Canosa, ed in arrivando ha ricevuto biglietto di Segretario di Stato e della Polizia generale, nominato con decreto di S. M. del dì 11 del

[1]) [Riuscito a fuggire, dopo aver combattuto in Ispagna, si recò in Grecia, ove morì nel 2 decembre 1825.]

corrente. Di lui tremano, i Carbonari. Il di lui ingresso in Napoli è stato un trionfo, perchè mi vien detto che il popolo precedeva la di lui carozza, gridando " viva il Re, viva il principe di Canosa „ ed il popolo tra gli applausi gli chiedeva il ribasso del pane. Sia combinazione o altro, si è trovato oggi stesso che il prezzo della farina è ribassato per cura del Governo, che ha fatto venire grani per conto di S. M., e si è a Canosa attribuito tale ribasso.

Addì 16. Si è affissa la fuorgiudica contro l'ex generale Guglielmo Pepe come si fece per Rossaroll, ordinandosi che in qualunque parte del Regno si trovi sia messo a morte.

Addì 19. Ieri sera mercoldì santo, vicino ad un'ora di notte, colle torcie, fu eseguita nei fossati di Castel Nuovo la sentenza di fucilazione contro un giovane fornaro di cognome Ruggiero Napoletano, dell'età di 22 anni, reo di asportazione di armi vietate. Prima condanna fatta dalla Corte marziale.

È per decidersi altra causa capitale contro quattro persone arrestate su di una barca mentre volevano portarsi a bordo dei legni che sono in rada. Si difesero a mano armata, ed oltre le armi che trovarono loro sopra, portavano pure fasce ed emblemi Carbonari, e per quanto si dice erano capi di Vendite.

Addì 21. Questa mattina, sabato santo, si è intesa la notizia di essere stati arrestati nella scorsa notte e portati in S. Elmo i seguenti soggetti, Generale Colletta Ministro della Guerra fatto dai Costituzionali, generale Vajro, generale Pedrinelli, ed il deputato al già Parlamento, e Presidente nel secondo mese del medesimo d. Pascale Borrelli.

Addì 24. Essendosi portati allo scrutinio molti dei nostri generali, tra i quali Strongoli, Carascosa, ed altri, innanzi al duca di Sangro, furono dallo stesso congedati, avendoli detto, che come l'esercito era disciolto, così di essi non eravi più bisogno. Vi si opposero essi dicendo, che la loro dimissione doveva essere decretata da S. M. per mezzo del Ministro della Guerra. Il solo generale Florestano Pepe si dice che avesse là per là deposta la divisa di generale [1]).

[1]) [Fu tra gli altri chiamato anche il Tenente Generale Carlo Fi-

Addì 15 maggio. S. M. è entrato quest'oggi in Napoli alle tre pomeridiane tra gli applausi e l'allegria della popolazione. In otto giorni, anzi in sei, si sono innalzate tre machine a spesa della città di Napoli per l'ingresso di S. M. La prima a Capodichino, dalla quale partiva poi un accompagnamento di fascioni che arrivavano fino alla seconda macchina al Serraglio che figurava magnifico padiglione pel riposo di S. M. tutto di Mosollino a fascioni con quattro obelischi ai quattro angoli, e quattro statue colossali innanzi alle due aperture d'ingresso. I festoni laterali pel lungo della strada erano ornati colla Reale bandiera e vestiti di verde. La terza machina al largo della Carità figurava un magnifico arco trionfale.

Avanti poi al Reale Palazzo, e propriamente al centro di quello anfiteatro, ove sta innalzandosi la chiesa di s. Francesco di Paola, si è adattato un trasparente che figura compiere l'ordine di quel colonnato, e rappresenta l'immagine di S. M. al naturale, che riceve le chiavi, e nell'alto vi è la immagine del Santo cui quella chiesa è dedicata. Si è ordinata illuminazione per tre sere.

Addì 16. La illuminazione non potette eseguirsi a dovere, essendo il tempo piovoso, ma tanto fu generale e continua in queste tre sere. Mi dicono che faccia bella figura il lungo della strada dal Serraglio a Capodichino tutto illuminato.

Addì 21 giugno. Ho tralasciato di notare tutte le disposizioni date da S. M. perchè sono nei pubblici fogli. Il nostro giornale ora si compone da un talo cav. de Angelis, mentre appena tornato il Re fu esiliato Taddei, passato estensore, nell' isola di Tremiti [1]).

---

langieri, che rifiutò di presentarsi, adducendo a motivo di non voler comparire innanzi una Giunta nella quale erano suoi subordinati. Limitossi perciò a inviare una Memoria difensiva della condotta serbata. Ma ad istigazione del Duca di Sangro, suo nemico, come egli afferma, non fu compreso tra i Tenenti generali nel riordinamento dell'esercito, V. *Mem. di* C. Filangieri *Mss.* presso la *Società Nap. di Stor. patria*, e Carascosa *Mémoires, cit. p. 444 e seg.*

[1]) Più tardi si diè il vanto al Taddei d'essersi " assiso maestro

Si sono seguitate a sentire delle carcerazioni, ma ci è stato insieme un indulto pei Carbonari scritti dopo il giorno 7 luglio 1820.

Addì 22 agosto. Le mie occupazioni e la poca volontà di notare giorno per giorno gli avvenimenti nostri politici, hanno fatto sì che sia interrotta la continuazione di queste mie memorie. Per non farle però restare interamente mancanti e monche, accennerò brevemente i principali avvenimenti del giorno.

Sotto il Ministero del principe di Canosa s'intesero molti arresti, e fra gli altri quattro rinomati personaggi che avevano figurato nell'epoca del novelunio, come si nominano i nove mesi della rivoluzione Costituzionale, cioè: Borrelli, Vairo, Poerio, Pedrinelli, ed indi del generale Colletta. Dopo qualche tempo furono essi posti in libertà mediante plegeria. Contemporaneamente furono dichiarati fuorbanditi, Pepe Guglielmo, Minichini, Cappuccio, Silvati, Morelli, Rossaroll, ed altri. E per alcuni di essi fu promesso il premio di ducati mille a chi gli arrestasse; per altri fu comminata la pena di morte rientrando nel Regno.

Tre persone in differenti giorni furono soggettate alla frusta cogli emblemi dei Carbonari, per essersi loro trovato addosso armi, patenti, emblemi.

---

tra i primi scrittori di napolitani Giornali veramente degni di tal nome „. Ma il vero è ch'egli " ne tenne lungamente lo scettro „ mutando linguaggio e parte col mutarsi dei tempi. Il re Ferdinando grato ai servigi del padre, valente cerusico, s'era mostrato benevolo anche a lui, scordandosi di quello che aveva scritto nel *Monitore* durante la dominazione francese. Al suo ritorno anzi, il Re, lasciandogli l'ufficio di giornalista, lo aveva nominato regio Istoriografo e cappellano dell' Ordine Gerosolomitano. Però, dopo i nuovi moti politici, non volle più perdonare al loquace compilatore del Giornale Costituzionale. E il Taddei fu relegato a Termoli, non a Tremiti, come qui è detto per errore; rimastovi finchè visse Ferdinando, l' esule, deplorando i passati errori, scrivendo funebri elogi, riuscì ancora a ingraziarsi la Corte Borbonica, a strapparne una pensione, e a godersela sino al 22 aprile 1838, ultimo giorno della sua vita. V. *Annali Civili del Regno delle due Sicilie T. VIII fas. XLI p.* 5.

Successivamente anche Raffaele Pepe fu carcerato e quantità di altri sconosciuti, e moltissimi mandati di arresto si sentirono spediti pel Regno.

Fece rumore il sentirsi messi in libertà i quattro personaggi indicati, ma più rumore fece il sentire intimata ad essi una deportazione nei Stati di Russia, Prussia e Germania. Ma dopo qualche tempo furono imbarcati per Trieste per ivi sentire il loro destino, che poi si è detto essere per Gratz.

Mentre si era in questo cominciò a sentirsi la dimissione del principe di Canosa, cui s'imputò l'aver animata la Setta dei Calderari coll'aver spedite circa 40 m. patenti, ed armata tanta gente per operare una controrivoluzione diretta a distruggere la Setta Carbonaria, locchè a buon' intendere sarebbe stato lo stesso che far nascere una guerra civile. Come che sia Canosa fu dimesso, ed il Ministero abolito, e creato un Commissariato generale di Polizia con essere stati nominati due Commissarii generali, cioè Intonti per Napoli, ed un tal cav. Barattelli pel Regno, ed il consigliere di Cassazione Canofari segretario generale con voto. Intonti era quello che fu Intendente in Avellino, Barattelli è persona attinente al generale Frimont, di patria Pisano o Fiorentino, e che sotto la direzione di Metternich era stato anche membro della Polizia Austriaca. Questi preso possesso della carica, cominciarono collo smontare tutto il passato Ministero di Polizia, e restituirono in carica molti di quei che lo erano stati sotto il Ministero del marchese Tommasi. Posero moltissimi dei detenuti in libertà, e richiamarono tutti i mandati d'arresto che da Canosa erano stati spediti. Canosa intanto fu dichiarato Consigliere di Stato ordinario, e per gli Affari di Polizia fu nominato Consigliere di Stato il duca d'Ascoli da intervenire nei soli consigli di Polizia, mentre Canosa interveniva in tutti.

I Carbonari acquistarono coraggio per quella mutazione, e cominciò a dirsi che sarebbe venuto il cav. Medici, e Canosa sarebbe partito.

La morte di Napoleone seguita il giorno cinque maggio di quest'anno in s. Elena occupò per qualche giorno l'attenzione del pubblico, e se bene i fogli tutti dicono esser egli morto per un

cancro interno che aveva in seno, pure vi è chi sostiene essere stato levato dal mondo col veleno.

Addì primo ottobre, lunedì. Questa mattina si è eseguita la sentenza di morte pronunziata dalla G. C. Criminale di Napoli, eretta in Corte speciale, nel giorno di sabato 29 settembre, nelle persone di tre rei principali dell'assassinio commesso a tempo della Costituzione nella persona del disgraziato d. Francesco Gianpietro, massacrato crudelmente con trentadue colpi di stile. Gli altri rei hanno subite varie condanne secondo i diversi gradi di reità.

Addì 10 novembre. Si è questa mattina inteso con orrore, che ieri sera sull'imbrunire, mentre Monsignor d. Agostino Tommasi Vescovo di Aversa ritiravasi dalla sua passeggiata fu assalito con un colpo d'arma da fuoco tirato entro la carrozza da un nipote di un canonico di quella cattedrale di cognome Mormile. Restò morto sotto il colpo. Questo canonico era stato da lui mandato a fare gli esercizi spirituali a Grumo perchè Carbonaro [1]).

Addì 13. Carmine Mormile uccisore del Vescovo di Aversa fu arrestato ieri nelle lagune di Vico di Pantano, ove si era unito con una comitiva.

Addì 17. Giudicato da una Corte marziale colla facoltà di Consiglio di guerra subitaneo è stato quest'oggi giustiziato in Aversa Carmine Mormile reo dell'omicidio di Monsignor d'Aversa. Lo attese egli sulla strada d'Aversa il giorno 9 alle ore 23, mentre si ritirava in carrozza col suo segretario. Lo chiamò a voce facendo fermare la carrozza, ed il chiamarlo, fermarsi della carrozza, scaricare il colpo di fucile carico a mitraglia, fu un punto solo restando sotto al colpo estinto quel prelato, a cui non imputar si puole che un soverchio zelo, ed un poco di alterigia. Ma i poveri hanno molto perduto, perchè faceva egli sei mila ducati all'anno di limosine.

[1]) [V. Parente G. *Origini e vicende Ecclesiastiche della città di Aversa V. II pp. 701 e seg.* Napoli, Cardamone, 1858, che narra ampiamente il tragico fatto, e dice relegato il canonico Mormile non a Grumo ma a Piedimonte d' Alife.]

1822.

Maggio. Annoiato di più continuare questo mio giornale l'ho interrotto, anche perchè niente di eclatante avevo a notarci, ma la mutazione avvenuta nei Ministeri mi sprona ad accennare qualche cosa su di ciò.

Il principe di Canosa imputato di essere soverchio violento nel disimpegno della carica di Ministro di Polizia, fu dimesso da quella e restò col carico di consigliere di Stato. Eravamo in questo allorchè cominciò a sussurrarsi il ritorno del cav. Medici e del marchese Tommasi, che finalmente verificossi, e se ne ebbe un foriero nella partenza del principe di Canosa, che ritornossene a Pisa con tutti gli onori e soldi che godeva [1]).

Grande esultanza mostrano i settarj per la caduta di Canosa e di Vecchioni, e la venuta di quei due Ministri che non potevano prima vedere ed avevano tacciati di dispotismo. Tornati

[1]) [Il Canosa parla così di questo suo secondo esilio. " Ritornato con Auguste approvazioni, dopo il Congresso di Lubiana, alla testa dei pubblici affari, ed onorato della massima Sovrana fiducia sortirono alcuni politici tanto illuminati, che rinvagando le ossa degli antichi morti Palatini, e dando nuova vita al di già scomparso calderismo mi tornarono a creare di lui Capo feroce coll'addossarmi la seconda volta gli stessi *atroci progetti* di stragi, incendii, desolazione e generale rovina. Molte false note, e molti calunniosi *libelli* corsero clandestinamente per tutte le estere Corti, *Cecco Suda*, sostenuto da *Bertoldo*, *Bertoldino*, e *Cacasenno*, mise in movimento i più vili rivoluzionarii.... Tutti i saggi e l'onesta gente inorridivano d'un tanto turpe intrigo: non così però i settarj e i politici regio-liberali. Costoro applaudivano, perchè riguardavano nella mia perdita col prezioso trionfo per le sette, un mezzo opportuno per rimettere i *Duumviri* (Medici e Tommasi) del quinquennio nella grazia del disgustato Monarca, ed un necessario espediente per potere alcuni rapaci Avvoltoj liberamente arricchirsi ". *Epistola di un Amico della Verità ad uno storico italiano in confutazione degli errori storici e politici da Luigi Angeloni esposti contro S. M. Maria Carolina d'Austria. Marsiglia 1831, p. 132*, Cf. Colletta *O. C. T. II. p. 398*].

essi fu riorganizzato un novello Ministero così: Medici Ministro di Finanze, Tommasi di Grazia e Giustizia ed Ecclesiastico, il generale Clari Ministro di Polizia, abolito il Commissariato generale, ed Intonti Prefetto interino, giacchè Clari aspettavasi di Sicilia. Il principe di Alvaro Ruffo Affari esteri. Il principe di Scaletta Guerra e Marina. Il marchese Ruffo resta confermato in Casa Reale. Circello, Vecchioni, d' Andrea, Fardella, Lucchesi, furono da S. M. ringraziati e premiati con onori e pensioni. Cioè Fardella coll'Ordine di s. Giorgio della Riunione, d'Andrea e Vecchioni colla gran croce dell'Ordine Costantiniano, e così gli altri. Il marchese d. Felice Amati Ministro degli Affari interni.

Fu contemporaneamente formato un Consiglio di Stato, ed andò in dimenticanza quella Consulta di Stato che nell' anno precedente fu creata e non più posta in attività, e che diede occasione ad una satiretta che dicea così:

La Consulta è già formata
Miglior scelta mai si fè,
Perchè in essa è radunata
Tutta l'arca di Noè.

Addì 15 luglio. I PP. Gesuiti da molto tempo avevano annunziata una festa secolare in occasione del corpo del beato Francesco di Geronimo che sarebbe tornato da Roma, ove nell' anno 1806 fu trasportato dal P. Pignatelli, allorchè occupato Napoli da Giuseppe Bonaparte, i detti Gesuiti furono di nuovo cacciati da Napoli.

S. M. volle che si dasse a questa festa un'aria di trionfo della Religione, e si offrì di supplire il quarto della spesa. Arrivato il corpo del beato giorni sono, fu coll'intelligenza di S. M. fissata la solenne processione d'ingresso del detto corpo in Napoli per la giornata d'oggi. Il corpo del beato s'era depositato nella chiesa di Costantinopoli, ove andò processionalmente a prendersi, e fu accompagnato da Vescovi, gentiluomini di Camera di S. M., cavalieri dell Ordine di s. Gennaro, da tutto il corpo dei scolari delle scuole Gesuitiche che recavano fiori, profumi, e cantavano a coro le lodi del beato. Indi seguivano le Congrega-

zioni operarie dei Gerolomini, Pii operarii, Verginisti, e finalmente i Gesuiti. Ma la solenne funzione fu avvelenata da tre rumori mossi che cagionarono altrettante fughe con danni e furti. S. M. la vide passare sulle logge del teatro di s. Carlo, un tempo del Ridotto.

Addì 11 settembre. Il giorno di ieri fu decisa la strepitosa causa dei militari di Monteforte rei di cospirazione. Si occupò la G. C. di tale decisione pel corso di circa 24 ore, dopo circa tre mesi di discussione, e circa giorni quindici di difesa orale degli avvocati.

Trenta di essi furono condannati a morte, altre tredici ai ferri. Ma S. M. accordò la stessa notte la grazia della vita a ventotto di essi, e lasciò correre la sentenza solo per Michele Morelli e Giuseppe Silvati capi delle cospirazione, che si eseguì questa mattina fuori porta Capuana. Silvati è morto contrito ed assistito con tutti gli aiuti della santa Religione. Morelli è morto da empio qual visse, e gli è stata negata la sepoltura ecclesiastica. A tutti gli altri condannati S. M. ha anco minorata la pena [1]).

1825.

S. M. partì da Napoli il giorno 22 ottobre del passato pel Congresso dei Monarchi a Verona per gli affari di Spagna, ed ivi fu risoluta la guerra da farsi a quei Costituzionali dalla Francia.

[1]) [V. Brurdesini G. *Conclusioni del pubblico Ministero sulla Causa vertente innanzi la Corte Speciale di Napoli ec. a carico degli ex militari accusati di cospirazione eseguita nei primi giorni di Luglio 1820.* Napoli, Trani A. 1822. La *Società Nap. di Stor. patria* possiede un volume *Mss.* nel quale in gran parte sono riferiti i verbali della discussione di questo processo. Il *Mss.* appartenne a Nicola Nicolini, che fu uno dei difensori degli accusati, gli altri furono Ciancio, Colletta, de Cesare, Giaquinto, Cerce, Lanzetta, Lombardi, e Martucci. Sulla mitigazione delle altre pene v. Palermo, *Varie sentenze delle Corti Speciali Mss.* presso la stessa Società.

che difatti mandò un esercito di centomila uomini con alla testa il duca d'Angoulemme, fratello cugino di S. M. Cristianissima, il quale occupò Madrid, d'onde partirono le Cortes portando seco prigioniero il Re di Spagna Ferdinando VII e tutta la famiglia, nella quale è compresa anco la Principessa figlia del nostro principe ereditario, consorte di d. Francesco di Paola.

Dopo otto mesi e mezzo di assenza, questa mattina sei di agosto alle ore dieci e mezzo di Francia S. M. è sbarcata nel Molosiglio, e questa sera stessa ha ammessi molti a presentarli i loro omaggi e congratulazioni. Ed io sono stato di quel numero, ed ho avuto il piacere di rivedere la M. S. in florida salute.

Brillantissima illuminazione si è fatta per la città che sarà continuata per tre sere, e la popolazione tutta ha esternata la sua divozione ed affetto per la M. S.

Addì 22. Quest'oggi si è saputa la morte del Sommo Pontefice Pio VII seguita la mattina dei 20 alle sei di Francia. La S.tà S. il giorno 6 luglio cadde disgraziatamente nella sua stanza nel prendere un libro, e si spezzò un femore. Per giorni quarantaquattro la cura pareva che progredisse regolarmente, ma caduto in estrema debolezza, ha dovuto finalmente cedere al comun fato dopo ventitrè anni e cinque mesi di travaglioso Pontificato, nell'ottantesimo secondo anno di sua età.

Terminati i novendiali dei funerali del Sommo Pontefice Pio VII il giorno tre di settembre, si chiusero in Conclave i Cardinali, che questa volta si è fatto a Montecavallo non già in Vaticano. I tre Cardinali ch'erano in Napoli, cioè l'arcivescovo nostro d. Luigi Ruffo Scilla, d. Fabrizio Ruffo Bagnara, celebre per la conquista di Napoli nella catastrofe del 1799, ed il cardinal Firrao dei Luzzi, più celebre ancora per lo sue gesta sotto l'occupazione francese, ed uno dei membri del rivoluzionario Parlamento di Napoli nel 1820, partirono l'un dopo l'altro da qui pel Conclave.

L'arcivescovo fece prima celebrare i solenni funerali nell'Arcivescovato, e l'orazione funebre fu ivi recitata dal canonico Puoti. Intervenne alle tre solenni processioni e alla preghiera diurna *pro eligendo Pontifice*, indi partì!

Nella Real Cappella anco S. M. celebrar fece i solenni fune-

rali con musica nuova portata da Vienna, e Bianchi, l'ingegnere che regola la fabbrica dell'anfiteatro e chiesa al largo del Real Palazzo, fece il disegno della machina funebre che non fu gran cosa.

Monsignor Nunzio li fece più solenni nella chiesa di s. Giacomo dei Spagnoli, chiesa di sua giurisdizione, ove celebrò pontificalmente alzando trono. La machina fu ideata e diretta dall'ingegnere d. Antonio Barletta presa dalla mole di Traiano. L'orazione la recitò Monsignor Colangelo Vescovo di Castellammare. La musica la diresse il maestro Perla.

Il martedì 23 settembre si eseguirono gli anzidetti funebri uffizii al defunto Sommo Pontefice, ed il 28 fu eletto in Roma il novello.

Il giorno 29 alle quattro arrivò alla nostra Corte il corriere spedito dal nostro Ministro in Roma colla notizia che il giorno precedente era seguita la elezione del Sommo Pontefice in persona dell'E.mo Cardinale Annibale della Genga della età di anni 63, e che aveva assunto il nome di Leone XII, facendo risorgere questo nome dopo due secoli e 18 anni dalla morte di Leone XI, ancor egli come il X di casa Medici, e che godè del Triregno soli 20 giorni. Si crede che vi sia qualche significato sotto questo nome che gli è piaciuto di assumere.

Nel corso di soli venticinque giorni che il Conclave è stato chiuso non sono mancate le satire in Roma. Si seppe nei primi giorni che per soli due voti era mancato che non fosse Papa il Cardinale Cavalchini, e come questi da Governatore di Roma spiegato aveva un carattere austero e fiero, si temette che non tornasse sulla Sede di S. Pietro un Sisto V. Ed i Romani finsero un quadro in cui essi scacciavano coi fazzoletti la colomba dello Spirito Santo che stava per scendere sopra Cavalchini.

Girò poi per Roma un foglio, cui si era data l'epigrafe: " Voto dei Romani nella Papalità dei Cardinali „ che a buon conto faceva il carattere di ciascuno dei Cardinali. Fu seguito da una litania che mi piace di qui trascrivere a futura memoria. Comincia col *kyreleyson*, indi segue:

" *Santa Maria ora pro nobis*
Sancte Petre primus Pontifex et Romae protector ora ec.

Omnes Sancti Pontifices qui in altaribus venerantur orate ec.
Sancte Philippe alter Romae protector ora ec.
Ab affectata mellifluitate Cardinalis della Somaglia *libera nos Domine*
A superlativa debilitate Cardinalis Pacca *libera ec.*
Ab avidi'ate cumulandi Cardinalis Galassi *libera ec.*
A Gallicis gestis Cardinalis Firrao *libera ec.*
A continuis negativis Cardinalis Aloysii Ruffo *libera ec.*
A coecitate corporis et pro parentibus Cardinalis Brancadoro *libera ec.*
Ab elemosinieratu Cardinalis Caselli *libera ec.*
Per notissimam parentelam suam a Cardinali Fesch *libera ec.*
Ab implicationibus Cardinalis Morazzo *libera ec.*
Ab ineptitudine Cardinalis Testa-Ferrata *libera ec.*
Ab asinitate Cardinalis Naso *libera ec.*
A debitis Cardinalis Cesarei *libera ec.*
A surditate Cardinalis Barolari *libera ec.*
Ab avaricia et exeguitate Cardinalis Rusconi *libera ec*
A musico Cardinale Doria *libera ec.*
A paralysia Cardinalis Ercolani *libera ec.*
A pravis consilis Cardinalis Bertuzzoli *libera ec.*
A dubia amicitia Cardinalis Falsacappa *libera ec.*
A pusillanimitate Cardinalis Serlugni *libera ec.*
A tumiditate Cardinalis Pedicini *libera ec.*
Ab egestate Cardinalis Bandini *libera ec.*
A geografica doctrina Cardinalis Zurlo *libera ec.*
A falsis promissionibus Cardinalis Odescalchi *libera ec.*
A sanguinolento et diplomatico Cardinale Fabricio Ruffo *libera ec.*
A contaminosa politica Cardinalis Consalvi *libera ec.*
Ab ira Cardinalis Cavalchini *libera ec.*
A leoninis colloquiis Cardinalis Cacciapiatti *libera ec.*
A legatione Cardinalis Sanseverino *libera ec.*
A parasyte et loquacitate Cardinalis Riva *libera ec.*
A rusticitate Cardinalis Guerrieri *libera ec.*
A stoltitia et administratione Cardinalis Frosini *libera ec.*
A nullitate Cardinalis Riario *libera ec.*
A fulgore et tempestate Cardinalis Thesaurarii Cristaldi *libera ec.*
A tribunalibus omnibus status libera ec.
A novis legibus libera ec.

Per eximiam doctrinam et Religionem Cardinalium Solaro, de la Fare, de la Genga, Spina, Gravina, et de Gregorio. *Te rogamus audi nos.*

Per corporis infermitatem optimarum Cardinalium Spinucci, Severoli, Bausset. *Te rogamus ec.*

Per summam prudentiam Cardinalis Clermont. *Te rogamus ec.*

Per Imperialem altitudinem Cardinalis Rudolphi ab Austria. Te rogamus ec.

Ut nobis indulgeas. Te rogamus ec.

Ut ad purum et verum dominium apostolicum Cardinales, Praelatos, et ecclesiasticos ordines revocari digneris. Te rogamus ec.

Ut cuncto Statui pacem et tranquillitatem redonare digneris. Te rogamus ec.

Ut levamen ab opprimentibus datiis nobis tribuas. Te rogamenus ec.

Ut nos metipsos in continuis injustitiis confortare digneris. Te rogamus ec.

Ut ad veram poenitentiam Cardinales, Praelatos, et Ecclesiasticos ordines perducere digneris. Te rogamus ec.

Ut a Pontificis mentem ad bene nos gubernandum erigas. Te rogamus ec.

Ut nos exaudire digneris. Te rogamus ec.

Addì 17 ottobre. Per mezzo d'un legno proveniente da Barcellona, e che poggiò verso Cadice, si è saputo quest' oggi che quella piazza si è resa alle armi Francesi sotto il comando del Duca d'Angoulemme. Che le Cortes erano porzione imbarcate su dei legni della squadra Francese, ed altre si erano abbandonate alla clemenza del Re, che dopo aver visitato il Duca a Porto Santa Maria, erasi avviato verso Madrid tra gli applausi della popolazione.

Addì 19. Essendo venuta ieri con corriere straordinario mandato da S. M. Cristianissima al Re N. S. la notizia officiale della libertà di S. M. Cattolica, si è dalla M. S. ordinato solenne Tedeum nella Real Cappella Palatina, e salve dei forti a mezzogiorno.

La Francia si è coverta di gloria in questa impresa portata a fine in pochi mesi, mentre in marzo si aprì la campagna, ed i liberali che vedevano in quella impresa la rovina della Francia sono rimasti delusi nelle loro predizioni, e si è veduto che la rivoluzione di Spagna, cominciata terribile, è terminata ridicola, se non quanto quella di Napoli, poco meno [1]).

[1]) *[Seguono sei pagine in bianco].*

1825.

Il mio giornale è rimasto interrotto non avendo più curato di continuarlo dopo sistemato il Regno e terminata la rivoluzione del 1820, operata da pochi scellerati Generali, e cercata portarsi avanti dai più sciocchi studenti del Regno.

Il funesto avvenimento della morte improvvisa di Ferdinando primo succeduta questa mattina, fa ch' io lo ripigli, almeno per tramandare ai posteri le conseguenze di questa morte.

Addì 4 gennaio. Questa mattina quattro gennaro del cominciato appena anno 1825, circa le nove si è cominciata a susurrare la notizia che il Re era morto. La duchessa di S. Valentino Ruffo è stata la prima che ne ha assicurato nella chiesa di S. Ferdinando. Successivamente si è saputo che il Re stava da più giorni accatarrato. Ieri sera fece il suo tavolino di *Riversino* nell' appartamento della duchessa di Floridia sua consorte sino alle ore tre e mezza d'Italia, e si trattenne poi fino alle undici di Francia. Indi andò a letto, e disse al suo aiutante di Camera d. Carlo Ciavarria, che non lo avesse svegliato la mattina seguente alla solita ora delle sei, perchè sentendosi flussionato voleva trattenersi un poco più a letto. Ciavarria questa mattina, essendosi levato alle sei, mentre si vestiva, intese il Re tossire due volte, cosa solita quando era accatarrato. Alle sette sono arrivati secondo il solito i medici ed i cavalieri di guardia, e tutti quei che dovevano trovarsi al levarsi del Re. Ciavarria ha detto loro che si fossero trattenuti perchè S. M. gli aveva ordinato di non svegliarlo. Suonate le otto, e vedendo che il Re non chiamava, Ciavarria ha creduto dover entrare nella stanza ove S. M. dormiva in un lettino chiuso da' cortine. Entrando ha detto come soleva " V. M. comanda che io apra le finestre? „. Non vedendosi rispondere, ha replicata la domanda stessa, e continuando a non sentire rispondere, si è accostato al letto, ne ha aperte le cortine, ed ha veduto il Re supino colla bocca aperta, e con un braccio da fuori al letto. Si è accostato, gli ha presa la mano e l'ha trovata fredda. Ha chiamato subito, annunziando che il

Re era morto [1]). Sono entrati i medici, hanno fatti ed adoperati i mezzi tutti per assicurarsi della morte di lui, e con cordoglio universale ne sono rimasti più che certi. Si è procurato farlo sapere a S. A. il Duca di Calabria a poco a poco, e si sono mandati a chiamare i Segretarii di Stato, il Sindaco, e tutti gli altri cui si conveniva.

Il Principe ha voluto entrare nella stanza non ostante che il cav. Medici volesse impedircelo. Assicurato con estremo cordoglio della morte del Re, si è esitato se dovesse farsi palese, o tenerla occulta. Ma si è risoluto che convenisse manifestarla. Si sono subito fatti togliere i cartelli dei teatri, si è raddoppiata la guarnigione del Real Palazzo, ed intanto il Sindaco ha fatto l'atto della ricognizione con tutti i Ministri esteri e chi altro conveniva.

La costernazione, il dolore si è manifestato in tutto il publico, a riserbo di parecchi del partito rivoluzionario.

La sera di questo funesto giorno ho inteso che il novello Re Francesco primo aveva fatto il suo primo decreto affisso per la città annunziando la morte dell'Augusto suo Genitore, e confermando il Ministero, ed inculcando il buon ordine. Alle sei circa della sera stessa tutta la Real Famiglia del novello Re e Regina col Principe e Principessa di Salerno sono passati alla Real villa di Capodimonte, e con essi anco la vedova duchessa di Floridia, ed ho posteriormente saputo che ciò fu a premura del Re e della Regina, che mandarono a pregarla di andare col dippiù della Real famiglia per essere tutti uniti in uno stesso luogo. Cosa che onora il cuore degli Augusti Sovrani.

Addì 5. Il primo pensiero del novello Re questa mattina è

[1]) [Dicono che dopo il suo ritorno da Vienna aveva sognato, che sarebbe morto di subito, e che aveva perciò fatto testamento. LANCELLOTTI C. *Memorie istoriche di Ferdinando I*, Napoli, Trani, 1327. Nel *Corricolo* di A. DUMAS *a. p. 109-110* si legge: che la *veritable cause de sa mort selon le peuple se fut* l'udienza, che dopo continui rifiuti, s'era indotto a concedere al canonico *Ojaro* (Jorio) *qui était avec le prince *** le plus terrible jettatore de Naples.*]

stato di ordinare un triduo allo Spirito Santo nella chiesa a lui intitolata perchè lo illumini nella novella carriera che va ad intraprendere, e si è cominciato questa mattina istessa.

Addì 6. Si è saputo che alle due di ieri si cominciò la sezione del corpo del defunto Re per prepararlo balzamandalo, operazione che terminò a notte avanzata. Si trovò che la morte del Re è stata cagionata da un afflusso di sangue al cervello, che è quella che chiamasi malattia di apoplessia fulminante. Si è detto pure che il cerusico d. Gaspare Pensa avesse detto alla duchessa di Floridia che conveniva fare che il Re si salassasse la sera precedente, avendolo veduto tutto acceso in volto. Ma il Re non volle farlo, anzi si dice che avesse detto, che a dispetto dei medici voleva la mattina seguente farsi una nottata (*sic*). Era giunto il momento che dovea dar termine alla di lui vita, essendo nella età di settantaquattro anni che compievonsi il giorno 19 del corrente, pel quale si facevano grandi preparativi nel Real teatro s. Carlo.

Il lutto di sei mesi alla Corte ed al publico fu ordinato cominciarsi da ieri, due mesi rigoroso, due strotti, e due larghi. Si è reso pubblico pure di esservi del fu Monarca un testamento olografo da lui fatto nel 1822, ed un codicillo anche olografo del mese di novembre ultimo passato 1824, dei quali noterò il dettaglio appena saranno noti [1]).

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.

[1]) [Il resto manca. Intorno agli onori resi al cadavere del Re v. *Funerali di S. M. Ferdinando I*, editi nella *Stamperia Reale 1825*, in foglio atlantico con sette *Tavole*, dall'architetto Fausto Niccolini, ch'ebbe incarico di dirigere le funebri pompe nella cappella di Palazzo, in S. Chiara, e nella Chiesa del Gesù, ove furono celebrate a spese dell'*Eccellentissimo Corpo della fedelissima città di Napoli*].

(illegible)

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta F. Furchheim *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881* p. XIV-351. *T. II P. I et II—Neap. 1885*, p. 444 Lire 130

De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887.* XI-143 . . . . » 12

Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888* . . . . » 15

De Montemayor G.—*Diurnali di Scipione Guerra.* » 16

N. F. Faraglia — *Diurnali detti del Duca di Monteleone* nella primitiva lezione. . . . . » 15

Filangieri G. — Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI* . . . . . » 190

Bertaux E. — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela. . . . . » 25

B. Capasso — *Napoli Greco-Romana* . . . . » 10

Archivio Storico per le province Napoletane. *Vol. 28, 1876-1904* . . . . . » 580

Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi . . . . . » 5

Dei primi 6 anni . . . . . » 8

HM

MAY 25 1944